

supplemento a
viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

CITTÀ BENE COMUNE 2021

l'urbanistica
al tempo della
pandemia

a cura di Renzo Riboldazzi

Città Bene Comune

Ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture analitiche e progettuali prodotto dalla Casa della Cultura in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Ideazione e direzione: Renzo Riboldazzi

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Arnaldo Bagnasco, Angela Barbanente, Cristina Bianchetti, Giancarlo Consonni, Maria Antonietta Crippa, Giuseppe De Luca, Giuseppe Dematteis, Francesco Indovina, Alberto Magnaghi, Raffaele Milani, Francesco Domenico Moccia, Giampaolo Nuvolati, Carlo Olmo, Gabriele Pasqui, Rosario Pavia, Enzo Scandurra, Silvano Tagliagambe, Michele Talia, Massimo Venturi Ferriolo

cittabenecomune@casadellacultura.it

prima edizione (formato digitale): settembre 2022

© Edizioni Casa della Cultura
via Borgogna 3, 20122 Milano

ISBN 9788899004699

supplemento a «ViaBorgogna3. Il magazine della Casa della Cultura»,
periodico bimestrale, registrazione n. 323 del 27/11/2015, Tribunale di
Milano, ISSN 2499-5339

progetto grafico: Giovanna Baderna
impaginazione: Oriana Codispoti
in copertina: Abel Grimmer, *Torre di Babele*, 1595, collezione privata

CITTÀ BENE COMUNE 2021 l'urbanistica al tempo della pandemia

a cura di
Renzo Riboldazzi



INDICE

• pag 8
Renzo Riboldazzi
L'urbanistica al tempo
della pandemia

Città Bene Comune 2021

le letture

• pag 58
Paolo Pileri
Il consumo critico salva
territori e paesaggi

• pag 62
Francesco Erbani
Casa e urbanità, elementi
di diritto alla città

• pag 68
Francesco Forte
Una legge per la
(ri)costruzione dell'Italia

• pag 76
Marino Ruzzenenti
Una nuova cultura
per il bene comune

• pag 86
Giuseppe Dematteis
Il territorio tra coscienza
di luogo e di classe

• pag 92
Francesco Indovina
Post-pandemia? Il futuro
è ancora nelle città

• pag 98
Carlo Olmo
La diversità come statuto
di una società

• pag 102
Rosario Pavia
Roma, Flaminio: ripensare
i progetti strategici

• pag 108
Enzo Scandurra
Nel passato c'è il futuro
di borghi e comunità

• pag 112
Giancarlo Consonni
La coscienza di luogo
necessaria per abitare

• pag 118
Silvano Tagliagambe
L'urbanistica come
questione del sapere

• pag 140
Massimo Venturi Ferriolo
Contemplare l'antico,
scorgere il futuro

• pag 144
Giovanni Semi
Coraggio e follia
per il dopo Covid

• pag 150
Silvia Saccomani
La casa: vecchie questioni,
nuove domande

• pag 156
Gabriele Pasqui
La ricerca è l'uso
che se ne fa

• pag 166
Giampaolo Nuvolati
Abitare la diversità

• pag 170
Marcello Balbo
La città pensante

• pag 178
Cristina Bianchetti
Incoraggiare rotture
e nuovi germogli

• pag 182
Giandomenico Amendola
La città è fatta di domande

• pag 186
Luisa Bonesio
Dall'uso-consumo
all'uso-cura del mondo

• pag 192
Raffaele Pugliese
Comporre nuove urbanità

• pag 200
Anna Casaglia
L'invenzione (e l'illusione)
dei confini

• pag 206
Gianmario Demuro
Custodire la bellezza insieme

• pag 210
Enzo Scandurra
Roma, e se non
capitasse niente?

• pag 214
**Claude Petrognani e
Ari Pedro Oro**
Paesaggi della pluralità

• pag 220
Corrado Diamantini
La città nella tela del ragno

• pag 232
Lucio Carbonara
Riappropriarsi delle origini
(di Mogadiscio)

• pag 238
Pancho Pardi
Dal territorio una nuova
democrazia

• pag 240
Stefano Moroni
Oltre la retorica
dell'attivismo civico

• pag 244
Sergio Brenna
È questa l'urbanistica
che vogliamo?



• pag 248

Francesco Indovina

Urbanistica? Bologna docet

• pag 252

Giancarlo Consonni

Il passato come risorsa del progetto

• pag 264

Ottavio Marzocca

L'ambiente dell'uomo e l'indifferenza di Gaia

• pag 272

Carlo Salone

Oltre i distretti, dentro l'urbano

• pag 280

Rosario Pavia

Le città di fronte alle sfide ambientali

• pag 286

Marino Ruzzenenti

Il territorio dopo il Covid (e prima del PNRR)

• pag 298

Luca Marescotti

L'urbanistica innanzitutto

• pag 318

Carlo Olmo

Biografia (e morfologia) di una strada

• pag 322

Antonio Calafati

Il declino di Torino: una lezione per le città

• pag 330

Aldo Bonomi

Quali politiche per la città di oggi?

• pag 336

Paolo Castoro

Biopolitica e mondo comune

• pag 348

Giulia Setti

Che fine ha fatto l'utopia fordista a Torino?

• pag 352

Stefano Cozzolino

Jane Jacobs: un pensiero da non travisare

• pag 356

Federico Camerin

L'urbanistica contrattata fa bene alla rendita

• pag 360

Francesco Ventura

Per una critica dei principi territorialisti

• pag 384

Mario Vergani

Per un'etica ambientale intergenerazionale

• pag 390

Roberto Rossi

L'illusione di una città ideale

• pag 396

Carlo Cellamare

Cambiare le periferie ripolitizzandole

• pag 400

Fabrizio Bottini, Mario De Gaspari

Periferie? Un limbo di disagio pianificato

• pag 404

Marialessandra Secchi

Spazi aperti tra innovazione e banalizzazione

• pag 412

Valeria Erba

Capire il paesaggio con la fotografia

• pag 414

Gianni Contessi

Le città si costruiscono (anche) con l'arte

• pag 420

Roberto Busi

L'urbanistica non è una moda effimera

• pag 430

Mario Agostinelli

Per una nuova primavera ecologica

gli incontri

Renzo Riboldazzi

• pag 440

L'urbanistica prima dell'urbanistica

Introduzione all'incontro sul libro di Arturo Lanzani

• pag 448

Progettare con la natura

Introduzione all'incontro sul libro di Michele Manigrasso

• pag 452

Fare politica con l'urbanistica (e viceversa)

Introduzione all'incontro sul libro di Alberto Magnaghi

• pag 458

Periferie: una sfida culturale e sociale

Introduzione all'incontro sul libro di Francesca Cognetti et al.

gli autori

• pag 463

profili degli autori dei commenti

i libri

• pag 483

indice dei libri discussi



L'URBANISTICA AL TEMPO DELLA PANDEMIA

Renzo Riboldazzi ●

«Sempre – ci ricorda Francesco Indovina riprendendo le parole di Giandomenico Amendola tratte dal suo *L'immaginario e le epidemie* (Mario Adda Ed., 2020) – “la nostra esperienza è filtrata, consapevolmente o meno, dall’immaginario” (p. 8), che altera la nostra percezione della realtà in modo ancora più pervasivo e deformante quando ci troviamo di fronte a fenomeni che non trovano una spiegazione razionale, come può essere -o, meglio, come è stata nei secoli passati e come lo è anche ai nostri giorni- un’epidemia»¹. Una considerazione non priva di implicazioni sul fronte dell’interpretazione dei fenomeni urbani e territoriali che, per quanto riguarda Città Bene Comune – in particolare il suo proposito fondativo di promuovere, attraverso il confronto sulla letteratura più recente, una cultura urbanistica diffusa che offra strumenti per la lettura della realtà in cui viviamo –, suscita diversi interrogativi. Soprattutto oggi: «mai come in questo periodo [pandemico, infatti,] è stato urgente ripensare il senso di un fare progetti, politiche, programmi [perché] – osserva



Cristina Bianchetti nel suo “Incoraggiare rotture e nuovi germogli” (18 giugno 2021)² a commento del libro di Camillo Boano, *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico* (LetteraVenticidue, 2020) – le generose proposte che si sono susseguite, soprattutto nei primi mesi del lockdown, nella primavera 2020, hanno mostrato un’evanescenza raggelante»³. Tra questi interrogativi, due sono quelli che in questo particolare frangente ci sembrano più interessanti e a cui cercheremo di rispondere in questo testo. Il primo: com’è cambiata con la pandemia – qualora fosse cambiata – la nostra percezione di città, territori e paesaggi e, di conseguenza, quali sono i temi e le questioni che oggi, a valle di un’esperienza collettiva dirompente e non del tutto conclusa, ci sembra più urgente affrontare? Il secondo: com’è mutata – qualora fosse mutata – la nostra idea di urbanistica, il nostro modo di pensare al futuro di città e territori?

Per rispondere a queste domande attingeremo ai numerosi contributi raccolti nelle pagine che seguono:

cinquantaquattro riflessioni, su e in molti casi a *partire da* quasi altrettanti libri, pubblicate nel 2021 – in piena crisi pandemica ma non necessariamente specificamente dedicate a questa seppur da questa spesso inevitabilmente condizionate – sul sito web della Casa della Cultura di Milano nella rubrica diretta da chi scrive con il supporto di una piccola e operosa redazione⁴ e di un nutrito comitato scientifico⁵. Questo anche per testarne – ancora una volta, come già abbiamo fatto nelle precedenti edizioni di questa antologia⁶ – il senso. Per comprenderne l’utilità scientifica e culturale. Per capire se questa sorta di scambio a distanza tra studiosi di diverse generazioni e ambiti disciplinari mantiene nel tempo una sua ragion d’essere tanto per quanti si occupano da differenti prospettive culturali di temi e questioni attinenti la città, il territorio, il paesaggio, l’ambiente, la società quanto per la società stessa o se – al contrario – al di là della promozione di una letteratura che difficilmente raggiunge un pubblico ampio suscitando una discussione pubblica – questa attività non

rimanga confinata nel perimetro dell’autoreferenzialità accademica senza riuscire a farsi, essa stessa, riflessione critica, pensiero vivo e operante come invece ci proponiamo che sia. Come, per meglio dire, le condizioni ambientali, funzionali e civili di città e territori ci impongono che sia.

1. Fuga delle città?

Le pandemie e, più in generale, la malattia – sostiene Indovina nel suo “Post-pandemia? Il futuro è ancora nelle città” (12 febbraio 2021)⁷ – hanno sempre condizionato il nostro modo di progettare e governare la città e il territorio, con effetti distortivi soprattutto in quei casi in cui la narrazione pubblica ha teso a trascurare la verità scientifica per abbandonarsi nelle braccia della paura «dando luogo – osserva – alla costruzione di scenari improbabili, eppure per molti strati della popolazione credibili»⁸. Qualcosa di analogo è successo anche di recente quando – soprattutto nei periodi di massima diffusione del virus Covid-19 e grazie agli effetti amplificanti della rete Internet – hanno preso vigore ipotesi di portata epocale

che, in realtà, si sono poi concretizzate in misura trascurabile e prevedibilmente non si concretizzeranno appieno, almeno nel breve periodo e non per effetto diretto della pandemia. Ci riferiamo, in particolare, all'idea – che ha goduto di un certo successo mediatico – di una fuga dalle città a favore di una redistribuzione della popolazione sul territorio, di un generalizzato quanto generico ritorno alla campagna, in particolare ai borghi delle aree interne caratterizzate da decennali fenomeni di abbandono. Questa, così come altre prospettive di cambiamento da attuarsi in tempi ristretti, trovavano giustificazione in quella che per un certo periodo è stata un'esigenza primaria e vitale per la società: quella del distanziamento sociale al fine di contenere il contagio e, al tempo stesso, in grado di garantire un'esistenza che andasse oltre la reclusione entro le mura domestiche toccata alla gran parte di noi nei periodi di lockdown. Una chiusura che – osserva Anna Casaglia nel suo "L'invenzione (e l'illusione) dei confini" (14 luglio 2021)⁹ a commento del libro curato da Luca Gaeta

e Alice Buoli, *Transdisciplinary Views on Boundaries. Towards a New Lexicon* (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020) – è stata un'occasione per riflettere sulle geografie ineguali create da minacce e disastri in relazione a diversi gruppi di popolazione, sollevando preoccupazioni fondamentali su questioni di ingiustizia spaziale e sociale»¹⁰.

Tali proposte, tuttavia, più che nel quadro di una riflessione di carattere generale sulle opportunità che potrebbe offrire un riequilibrio della pressione antropica sul territorio – che pure esiste, su cui negli anni è stato elaborato un profondo pensiero teorico di cui c'è ampia traccia anche nella letteratura urbanistica –, sono state formulate cavalcando un'onda emotiva che né teneva conto della possibilità di sconfiggere la pandemia tramite la ricerca scientifica in tempi ragionevolmente brevi – così come, per molti versi, in realtà è avvenuto –, né di tutte le implicazioni politiche, economiche, sociali impossibili da ignorare quando si parla di fenomeni di questa portata. Si è cioè trattato dell'ennesima prova che la realtà,

o meglio, la comprensione della realtà è condizionata non solo dalla nostra cultura, dalle informazioni che abbiamo a disposizione e dalla nostra capacità di filtrarle ed elaborarle razionalmente, ma dal nostro immaginario, e con questo dalle nostre paure, dalla ricerca di soluzioni che, pur non prive di fondamento, con la loro avventatezza rischiano di scivolare lungo i versanti dell'irrazionale, dell'irrealizzabile, dell'illogico. A ciò si aggiunga – come sostiene Roberto Busi nel suo "L'urbanistica non è una moda effimera" (9 dicembre 2021)¹¹ a commento del libro di Loreto Colombo, *Urbanistica tra ricerca e didattica. Piani e progetti nelle tesi di laurea* (Giordano, 2021) – che «una parte [...] dei ricercatori accademici (e non solo nel nostro Paese) lavorano troppo spesso -se non correntemente- catturati da mode; così disperdendosi – afferma Busi – in rivoli di tematiche squalificanti, perché – chiosa – sono in realtà banalità scientifiche, però saldamente inquadrate nella vulgata di una divulgazione disciplinare ossessionata dalla moltiplicazione di titoli

che sembra aver perso un orientamento credibile»¹².

Probabilmente, dunque, ha ragione Giovanni Semi secondo cui – leggiamo nel suo "Coraggio e follia per il dopo Covid" (9 aprile 2021)¹³ a commento del *Manifesto dei Sociologi e delle Sociologhe dell'Ambiente e del Territorio sulle Città e le Aree Naturali del dopo Covid-19* curato da Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu (Ledizioni, 2020) – «non merita [...] riprendere i dibattiti modesti e largamente giornalistici cui abbiamo assistito attorno al tema del 'borgo' e della sua 'rinascita': troppo disincarnati [...] e poco sostanziosi di analisi empirica»¹⁴. «Gli esseri umani – afferma Semi – hanno ancora, evolutivamente ma anche culturalmente e socialmente parlando, bisogno di compresenza, coesistenza, relazione e, sebbene abbiano sofferto molto le pene della densità, avranno un disperato bisogno di urbano e di vita urbana»¹⁵. Sulla stessa lunghezza d'onda troviamo Francesco Indovina secondo cui, a dispetto dell'idea ampiamente circolata «di rifiuto della città a favore dei centri minori delle aree

interne»¹⁶, a rappresentare il futuro dell'abitare sono ancora le città e questo – scrive – «per ovvi quanto chiari motivi. In primis perché, così come nel Novecento, [queste sono] ancora il motore della produzione della ricchezza, il centro dello sviluppo e dell'innovazione culturale, il meccanismo che favorisce la socialità, il luogo ove più normale è il riconoscimento dell'altro, compreso il diverso, dove si organizzano le forze sociali per il cambiamento: anche il cambiamento della città stessa»¹⁷. Questo anche se, allo stesso tempo, proprio la grande città è stata – osserva Marino Ruzzenenti (riprendendo le parole di Ottavio Marzocca) nel suo "Il territorio dopo il Covid (e prima del Pnrr)" (6 ottobre 2021)¹⁸ a commento del numero speciale 2020 di "Scienze del territorio" curato da Anna Marson e Antonella Tarpino intitolato *Abitare il territorio al tempo del Covid* – «il contesto principale della nascita della bio-politica – ossia delle forme moderne di protezione politica della vita – [il luogo dove] il potere stesso dello Stato moderno si [è] trasformato in gran parte in



bio-potere innanzitutto per fronteggiare i pericoli di epidemie che scaturiscono dai processi di urbanizzazione quando – come nel caso della recente vicenda pandemica – divengono troppo intensi¹⁹. Quello della fuga delle metropoli – ne deduce Ruzzenenti – è stato «un sentimento di certo presente, palpabile tra gli stressati del confinamento in città, tra mura e cemento. [Ma] – scrive – che si traduca in controtendenza nell’abitare rispetto all’inurbamento degli ultimi decenni [...] è in gran parte da vedere»²⁰.

A ciò si aggiunga che la narrazione dell’abbandono della vita urbana per la campagna in tempi di pandemia è stata il più delle volte l’ennesima riproposizione di una visione della città e del territorio che tanto la condizione fisica di molti contesti quanto forme diverse di infrastrutturazione, in particolare digitali, dimostrano essere per molti aspetti superata. Chiunque abbia un minimo di dimestichezza con la riflessione teorica relativa al rapporto tra città e territorio o semplicemente un sufficiente spirito di osservazione sa bene che questa antinomia è, in molti

contesti e da diversi punti di vista, inconsistente o quanto meno non così netta come lo è stata, almeno nei paesi occidentali, in un passato ormai remoto. I caratteri dell’urbano o, meglio, quelli che comunemente consideriamo i suoi tratti costitutivi e quelli di ciò che urbano non è ma che caratterizza molti dei territori nei quali viviamo non sono così definiti come lo sono stati almeno fino a oltre la metà del secolo scorso quelli di città e campagna. La pervasiva infrastrutturazione viabilistica praticata nel Novecento in molti contesti, l’inestricabile groviglio di reti tecnologiche che avvolgono il pianeta intero e la dispersione dell’edificato sul territorio – non solo intorno alle città, sotto forma di periferia, ma tra le città, corrodendo significativamente aree naturali e agricole – hanno, in molti casi, dato luogo a contesti ibridi caratterizzati da una trama di relazioni complessa che rimette in discussione caratteri e confini, quelli tra città e campagna, che parevano invalicabili, alterandone lo status e ridefinendone l’essenza. La nostra – sostiene Giandomenico Amendola nel suo “La città è fatta di do-



mande” (25 giugno 2021)²¹ a commento del libro curato da Antonietta Mazzette e Silvia Mugnano, *Il ruolo della cultura nel governo del territorio* (FrancoAngeli, 2020) – «è una città diffusa in cui persino la stessa idea tradizionale della città ben definita dai propri confini sfuma e diventa inservibile»²². Inservibile ai fini dell’interpretazione della realtà, ai fini di un qualsiasi progetto. Secondo Carlo Salone, «ciò che impedisce di riconoscere e comprendere l’assetto spaziale contemporaneo come una estensione dell’urbano è la persistenza di un “methodological cityism” (Angelo e Wachsmuth, 2014) che considera i confini -sempre più labili- della città compatta come confini dell’urbano [...]. I “territori della dispersione” – osserva nel suo “Oltre i distretti, dentro l’urbano” (23 settembre 2021)²³ a commento del libro di Cristiana Mattioli, *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio* (FrancoAngeli, 2020) – altro non sono che l’urbano sotto nuova specie, e – afferma Salone – partecipano con numerose altre morfologie al caleidoscopio insediati-vo che è, oggi, il fenomeno

urbano nella sua estensione planetaria (Brenner e Schmid, 2015)»²⁴.

Va poi considerato che se il ventilato e improvviso abbandono delle città, oltre che verso la rioccupazione dei paesi più sperduti delle aree interne, andasse nella direzione di rinfocolare questo tipo di urbanizzazione (anche solo per ragioni logistiche di prossimità con le città o la rete infrastrutturale), non solo peggioreremmo la nostra situazione ambientale – come gli studi più seri sullo sprawl edilizio hanno ampiamente dimostrato – ma, probabilmente, non ne ricaveremmo neppure un vantaggio sanitario. Illuminante a questo proposito l’osservazione di Marco Revelli ripresa da Marino Ruzzenenti nel suo commento alla curatela di Anna Marson e Antonella Tarpino citata sopra²⁵. Secondo Revelli, il virus «si è diffuso e ha galoppato, soprattutto nella fase iniziale e esplosiva del contagio, non tanto nelle aree genericamente ‘molto popolate’ o con età media della popolazione più avanzata, ma in quelle nelle quali l’interazione di breve, medio e lungo raggio è più intensa. Quelle dove maggiore è

l’agglomerazione produttiva (la concentrazione di imprese), più intensi gli indici di produttività (i volumi di fatturato) e di internazionalizzazione, l’infrastrutturazione stradale e autostradale con l’interscambio di merci e persone, il reddito pro-capite, lo sviluppo economico e occupazionale [...]. In sostanza, nei territori in cui si concentrano quelli che solitamente sono considerati fattori favorevoli alla competitività territoriale e che invece in questo caso si sono rivelati fattori sfavorevoli di maggiore vulnerabilità al virus. O, se si preferisce, favorevoli alla sua più intensa circolazione»²⁶. Oltre che nella città compatta, ovvero oltre che in quei contesti urbani dove la promiscuità è elevata, la pandemia – secondo Revelli – ha dato prova della sua pervasività in quei territori che fanno della distanza funzionale, fisica e sociale un tratto caratteristico della loro natura perché, evidentemente, più che da ciò è dall’intensità delle relazioni che questa dipende. Relazioni e connessioni intense che, oggi, non sono più una prerogativa dell’urbano tradizionalmente inteso.

2. Riconciliarsi con l'ambiente

«La pandemia e i tanti drammi che ne sono seguiti sollecitano la nostra attenzione, e le nostre coscienze, non solo per le decine di migliaia di morti o per la capacità del sistema sanitario nazionale di resistere o meno a condizioni di stress e di superlavoro per quanti vi operano. La pandemia che stiamo vivendo – afferma Francesco Forte nel suo “Una legge per la (ri) costruzione dell’Italia” (21 gennaio 2021)²⁷ a commento del libro di Mariella Zoppi e Carlo Carbone, *La lunga vita della legge urbanistica del '42* (didapress, 2018) – ci impone di riflettere seriamente sulla connessione tra uso del territorio, ambiente – e dunque clima, acqua, aria – e politica per una sostenibilità ricercata sempre più diffusamente ma difficile da raggiungere»²⁸. «La potenza tecnico-scientifica acquisita dalle società umane in età moderna e il conseguente dominio della “civiltà delle macchine” [hanno portato] – afferma Giuseppe Dematteis nel suo “Il territorio tra coscienza di luogo e di classe” (5 febbraio 2021)²⁹

a commento del libro di Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Bollati Boringhieri, 2020) – a “un divorzio fra cultura e natura”, trasformando ciò che “fino ad allora era esito di processi coevolutivi di diverse civilizzazioni” in “una progressiva autonomizzazione artificiale dalla natura e dalla storia”. Qualcosa che non solo fa a meno del territorio, ma – afferma Dematteis – un po’ alla volta lo distrugge, riducendolo a mero spazio funzionale»³⁰. In particolare, «l’Italia – afferma Mario Agostinelli nel suo “Per una nuova primavera ecologica” (9 dicembre 2021)³¹ a commento del libro di Pier Paolo Poggio e Marino Ruzzenenti, *«Primavera ecologica mon amour* (Jaca Book, 2020) – si distingue [...] per una perversa forma di “autocolonizzazione” e “autosfruttamento” del proprio ambiente di vita, con un incredibile consenso delle forze politiche rappresentative, tutte in gravissimo ritardo sull’ecologia come investimento di consenso e partecipazione»³². Tuttavia, affrontare tale questione non è più rinviabile perché – afferma Agostinelli – siamo «di fronte ad una “pan-

demia silenziosa” in cui gli agenti chimici e le scorie radioattive segnano ben oltre il tempo delle attuali generazioni la letalità della loro dispersione in aria, suolo e acqua»³³.

«La storia dell’uomo abitante della Terra – scrive Dematteis riprendendo le tesi di Magnaghi e, più in generale, quelle della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) di cui quest’ultimo è presidente – comincia con il territorio, in quanto prodotto dell’interazione coevolutiva dell’insediamento umano con l’ambiente terrestre»³⁴. Ed è sul riequilibrio di questa interazione che bisognerà lavorare affinché tale coevoluzione possa proseguire armonicamente. Anche se «forme di contro-esodo dagli agglomerati urbani verso le campagne e le montagne alla ricerca di valori ambientali e sociali perduti sono ormai largamente documentate»³⁵, quella che Magnaghi propone non è un’ipotesi di fuga delle città e dispersione della popolazione sul territorio ai soli fini del distanziamento sociale per ragioni sanitarie, ma una vera e propria teoria della riappacificazione tra uomo e ambiente,

dotata di «un fondamento ontologico e un orientamento operativo»³⁶. «Non si tratta – precisa Dematteis – di un ritorno al passato, ma a quella che Magnaghi chiama “la relazione fondante fra l’uomo e la terra”, un ritorno grazie al quale “la terra promessa torna a comparire all’orizzonte”»³⁷. Quello che sembra profilarsi è dunque un diverso modo di intendere la vita e le relazioni sociali e ambientali. Diverso rispetto ai modelli contemporanei dominanti, eppure del tutto normale fino non molti decenni fa, come la tradizione dell’Italia contadina dimostra. «Se la nostra è ancora un’epoca interessante – osserva Ottavio Marzocca nel suo “L’ambiente dell’uomo e l’indifferenza di Gaia” (16 settembre 2021)³⁸ a commento dello stesso libro di Magnaghi citato sopra – è anche perché vi si esprimono presenze sociali che credono sempre meno nella potenza emancipativa della metropoli. Si tratta – secondo Marzocca – di vecchi e nuovi agricoltori, montanari, abitanti di città piccole e medie, che riscoprono attivamente le peculiarità storico-ecologiche dei luoghi che la metropoli ha

emarginato e rivalutano la sostenibilità delle loro vocazioni produttive; ma si tratta anche di cittadini attivi nella riconquista collettiva e nella rigenerazione sostenibile di quei beni comuni che sono gli spazi metropolitani dismessi, degradati o esposti alla privatizzazione»³⁹.

Se c’è una fuga, dunque, se c’è un «complesso di fenomeni che, sia pure discretamente, da qualche tempo tendono a invertire la relazione gerarchica fra concentrazioni urbane e aree periferiche»⁴⁰, questa, più che dalla città o dalla metropoli, è da un’idea di città e di vita urbana, metropolitana o territoriale del tutto disancorata da qualsiasi tipo di contesto, dove all’inasprirsi della crisi ambientale corrisponde l’esacerbarsi delle disuguaglianze sociali. D’altra parte, da un lato «la città esistente, con le sue forme, i suoi materiali di costruzione, i suoi scarti, i suoi consumi distruttivi di risorse, ha realizzato una crosta spessa e inerte che si contrappone al suolo naturale. Una crosta dalla tecnologia invecchiata, che continua a divorare ogni anno miliardi di tonnellate di sabbia e di ghiaia per il suo manto di calcestruzzo



e asfalto. Questa crosta – osserva Rosario Pavia nel suo “Le città di fronte alle sfide ambientali” (1° ottobre 2021)⁴¹ a commento del libro di Livio Sacchi, *Il futuro delle città* (La nave di Teseo, 2019) – deve cambiare, trasformarsi, rigenerarsi in un nuovo organismo, artificiale e naturale insieme, capace di svolgere ancora i servizi ecosistemici del suo “naturale”⁴². Dall’altra, le regioni metropolitane – «in quanto poli giganteschi di attrazione di funzioni materiali al servizio dell’economia globalizzata (dai business district agli hub logistici) [...] – sostiene Ottavio Marzocca – producono intrecci vorticosi di de-territorializzazione, de-spazializzazione e ri-spazializzazione atopica e privatistica della terra»⁴³ rendendola inospitale quanto lo è quella di molte città. Non è un caso – sottolinea ancora Marzocca – se «la maggior parte delle devastazioni ambientali che hanno contribuito a creare le condizioni della pandemia hanno a che fare con la distruzione del territorio. Che cos’altro si può dire infatti dell’urbanizzazione illimitata, della deforestazione, dell’estrattivismo dilagante, dell’espansione

senza limiti dell’agricoltura e degli allevamenti industriali, e così via? In realtà – chiosa –, a questo riguardo si può aggiungere che la consapevolezza del peso che questi processi hanno nel trasformare il nostro pianeta in un gigantesco focolaio di spillover pandemici è maturata da tempo in ambiti sia scientifici che politici»⁴⁴, senza che questo – a parte qualche rondine che non fa primavera – abbia comportato la maturazione di seri provvedimenti per una radicale inversione di tendenza. Né politica o economica né, tantomeno, sul fronte del progetto e del governo urbano e territoriale.

I territori – scrive Giancarlo Consonni nel suo “La coscienza di luogo necessaria per abitare” (12 marzo 2021)⁴⁵ a commento del libro di Alberto Magnaghi citato sopra – sono «frutto di stratificazioni dove ogni generazione è intervenuta sul lascito delle precedenti senza mai venire meno ai principi della salvaguardia della riproducibilità del vivente e dell’abitabilità dei luoghi: principi saldamente onorati e rinnovati per millenni fino a che, in epoca contemporanea, non si è prodotta

una frattura divenuta ormai abissale»⁴⁶. Frattura da ricomporre, dunque, rimettendo in gioco tanto la natura selvaggia quanto quella antropizzata dell’agricoltura, sia le attività dell’uomo che quelle degli animali, i piccoli centri così come le grandi città, tant’è che – osserva Dematteis – «Magnaghi parla di un “ritorno all’urbanità” come spazio di relazione e di prossimità, di “un percorso capace di rifondare la città nella prospettiva bioregionale e di relazioni sinergiche di co-evoluzione e co-sviluppo fra insediamento umano e ambiente, anche utilizzando il bagaglio delle tecnologie avanzate al servizio dell’ambiente dell’uomo”»⁴⁷. «Ciò che va salvato – osserva Consonni, sempre riprendendo le tesi di Magnaghi – non è la natura in sé, ma la sintesi sapiente e dinamica fra opera umana e contesto geografico-naturale. È questa armonizzazione (da [Magnaghi] denominata co-evoluzione) che ha presieduto all’umanizzazione del mondo e alla costruzione degli habitat umani fino a quando la rivoluzione capitalistica, tanto più nei suoi sviluppi maturi, ha cambiato alla radice sia gli obiettivi e il

senso del fare sia la concezione e il modo d’abitare»⁴⁸. Per Luisa Bonesio, la pandemia dovrebbe dunque essere l’occasione per invertire la rotta, per «sovertire il primato dell’“uso-consumo” [della città e del territorio] con quello dell’“uso-cura” e per affermare il principio che «ambiente, territorio, città e terra costituiscono beni comuni necessari a tutti, ma – afferma nel suo “Dall’uso-consumo all’uso-cura del mondo” (2 luglio 2021)⁴⁹ a commento del libro di Ottavio Marzocca, *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura* (Manifestolibri, 2019) – anche “sottoposti al rischio di rapido e irreversibile degrado” (p. 222), che vanno compresi nelle specifiche forme di differenziazione e di funzione, ma soprattutto come beni comuni di cui – chiosa – deve essere garantita la possibilità di fruizione collettiva, e dunque la regolazione dei loro limiti, del loro uso, della loro gestione»⁵⁰.

3. Ripensare la normalità

Pur registrando un «fondato scetticismo sulla “riscoperta” del vivere lontano dalle città, nei piccoli borghi, tra il verde, che il Covid avrebbe indotto e diffuso in ampi

strati della popolazione»⁵¹, non possiamo negare che la pandemia ci abbia insegnato cose che, almeno in parte, hanno cambiato il nostro modo di vivere e lavorare. Alessandro Balducci – ripreso da Marino Ruzzenenti nel suo commento alla curatela di Anna Marson e Antonella Tarpino citata sopra⁵² – sottolinea che «al di là delle posizioni estreme [...] sulla fine della città e sul ritorno ai borghi, certamente la possibilità di lavorare almeno parte del tempo a distanza può produrre effetti significativi sulle potenzialità che luoghi marginali hanno di attrarre una popolazione permanente o temporanea»⁵³. A livello urbano, invece, ciò che sembrerebbe cambiato – osserva Giovanni Semi nel suo commento al libro curato da Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu citato sopra⁵⁴ – è «il nostro rapporto con la relazione, sia essa lavorativa (che ne sarà del terziario degli uffici?) o legata al tempo libero (è la fine del cinema?)»⁵⁵ al punto che vien da chiedersi – come fa Francesco Indovina – se non sia «il caso di cogliere questa occasione per ripensare la nostra condizione di normalità della vita privata



e sociale»⁵⁶. In altre parole, lo stress a cui sono stati sottoposti la società e noi singolarmente, il fermoimmagine che ha cristallizzato per periodi più o meno lunghi la nostra esistenza, è stato e andrebbe tutt'oggi considerato un'occasione – difficilmente ripetibile – per ripensare e ridefinire concretamente la nostra condizione di normalità.

Ma che cos'è la normalità? Difficile a dirsi per tante ragioni. Sicuramente, non è normale che squilibri urbani e territoriali di vecchia data, di diversa natura e determinati da fattori prevalentemente economici, continuamente, in una società evoluta come lo è la nostra, a non trovare soluzione. La pandemia, più che farne emergere di nuovi, ha ravvivato le tinte di quelli esistenti. Ne ha reso sgargiante la presenza. Ha forse – questa almeno è la speranza – portato a maturazione la consapevolezza della necessità di affrontarli e, se possibile, risolverli. Questo perché – come osserva Ruzzenenti nel suo “Una nuova cultura per il bene comune” (29 gennaio 2021)⁵⁷ a commento del *Manifesto* curato da Nuvolati e Spanu citato sopra

– è chiaro che «non si esce tornando alla situazione di prima, come se nulla fosse accaduto, ma [...] si impone una trasformazione profonda del nostro modo di stare sul Pianeta e di vivere le città e i territori, nel segno di una pacificazione con la natura e tra noi umani»⁵⁸.

3.1 La normalità della casa

Un ambito in cui un qualche tipo di normalità andrà sicuramente ricercato e praticato con maggiore convinzione di quanto non si sia fatto negli ultimi decenni e soprattutto non si stia facendo oggi è quello della casa, in particolare quella popolare. Corrado Diamantini – nel suo “La città nella tela del ragno” (23 luglio 2021)⁵⁹ a commento del libro di Rachel Keeton e Michelle Provoost, *To Built a City in Africa: A History And A Manual* (nai010 publishers, 2019) – ci ricorda che «in Europa, l'evoluzione della condizione abitativa delle famiglie operaie [è dipesa] principalmente da due fattori: in primo luogo da un processo di industrializzazione pressoché ininterrotto che [ha] crea[to], assieme a ricchezza, una grande mas-



sa di salariati e dall'altro da politiche distributive attuate con altrettanta continuità, di cui l'edilizia sociale [è stata] un elemento portante. Queste politiche distributive – scrive – sono effettivamente ascrivibili a una storia di lotte condotte dalla massa dei salariati la quale [aveva] trova[to] rappresentanza politica, rimanendo nell'ambito dell'edilizia sociale, nel socialismo municipale che [si era] impo[sto] tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento»⁶⁰. Silvia Saccomani – nel suo “La casa: vecchie questioni, nuove domande” (16 aprile 2021)⁶¹ a commento del libro di Marianna Filandri, Manuela Olagnero e Giovanni Semi, *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari* (il Mulino, 2020) – sottolinea, invece, «come in Italia certe politiche di lungo periodo abbiano determinato il formarsi di una “società di proprietari” e, al contempo, la diffusione di una “cultura dell'abitare in proprietà”. Cosa che, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, non ha generato una diminuzione delle disuguaglianze ma, soprattutto dopo la crisi economica del 2008, il loro inasprirsi»⁶². E,

per venire a tempi ancor più recenti, Federico Camedini – nel suo “L'urbanistica contrattata fa bene alla rendita” (4 novembre 2021)⁶³ a commento del libro di Paolo Berdini, *Lo stadio degli inganni. Storia del più grande scandalo urbanistico della Roma contemporanea* (DeriveApprodi, 2020) – osserva che «molte amministrazioni locali hanno [...] virato su un modello di crescita immobiliare di determinate parti strategiche del territorio urbano attraverso una sistematica finanziarizzazione degli interventi e la (s) vendita del patrimonio immobiliare pubblico, lasciando altre -generalmente le periferie e con esse i loro abitanti- in attesa perenne di un futuro migliore»⁶⁴. Tutto ciò, con il risultato che – sottolinea ancora Saccomani – si sono creati «squilibri territoriali, che mett[ono] in luce forti disuguaglianze nelle condizioni dell'abitare nelle diverse aree geografiche (spaccature fra aree urbane e aree metropolitane, ma anche fra aree interne e il resto del paese) e nel ruolo del bene casa»⁶⁵. Oggi – ci ricorda Francesco Ermani nel suo “Casa e urbanità. Elementi del diritto alla città”

(15 gennaio 2021)⁶⁶ a commento della *Carta dell'habitat* (La Vita Felice, 2019) di Giancarlo Consonni – «né il diritto alla casa né il diritto alla città sono assicurati in tanta parte d'Italia»⁶⁷ ed «occorre dunque battersi perché sia garantito a tutti di avere una casa, come prescrive – ci ricorda Ermani – anche la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (1948), che assimila questo ad altri diritti -alla salute, alle cure mediche, alla sicurezza in caso di disoccupazione o di invalidità»⁶⁸.

A ciò si aggiunga che durante i lockdown è stata assai differente la qualità della vita di quanti hanno potuto godere di spazi residenziali adeguati o perfino generosi e quanti, al contrario, vivevano e vivono abitualmente in condizioni meno fortunate se non addirittura di disagio abitativo. La pandemia e il corollario di pratiche di vita quotidiana che abbiamo ereditato (in particolare, smart working e didattica a distanza) esigono non solo un ripensamento delle politiche di accesso alla casa ma anche della sua conformazione interna e dei suoi rapporti con i servizi, anche di prossimità: un'idea

differente dello spazio vitale e relazionale a disposizione di ciascuno di noi dentro e fuori le mura domestiche. A differenza di quanto si è fatto nel Novecento sulla scia di una cultura architettonica che, almeno sul fronte della casa popolare, ha generalmente fatto proprie le teorie dell'*Existenzminimum* e di una produzione edilizia inevitabilmente attenta alla riduzione dei costi, sembra essere emersa l'esigenza di percorrere strade che non vadano nella sola direzione di una compressione ai minimi termini dello spazio abitativo. Questo, per molti, ha acquisito un nuovo 'valore' facendo assumere alla questione della casa caratteri almeno in parte differenti dal passato. Differenti, in particolare, dal periodo che precede la pandemia quando i meccanismi della rendita e la finanziarizzazione del mercato immobiliare nei grandi centri urbani hanno di fatto limitato l'accesso a un qualsiasi tipo di alloggio ad ampie fasce di popolazione. Differenti dal secondo dopoguerra quando in Italia la politica si era fatta carico del problema della casa popolare ma, al tempo stesso, aveva favorito l'ampia diffu-

sione della proprietà privata. E differenti, per fare un ulteriore passo indietro, da quella condizione che in tutta Europa, seppur con una varietà di approcci e risultati, tra Otto e Novecento aveva portato le amministrazioni pubbliche ad affrontare con decisione il problema della casa per tutti. È anche da qui, da questo bagaglio di esperienze e da questa nuova consapevolezza, che bisognerà ripartire per andare nella direzione di promuovere una *normalità della casa*. Perché sia unanimemente considerato 'normale' il fatto che tutti abbiano la possibilità di vivere in una casa decorosa, adatta a quegli stili di vita che la pandemia ci ha lasciato in eredità e in un contesto dotato di quei servizi collettivi minimi che fanno la differenza tra un ambiente civile e un altro che non può essere considerato tale.

3.2 La normalità nel rapporto tra spazio e società

Mai come durante la pandemia abbiamo compreso l'importanza – ma anche la pericolosità sul fronte del controllo sociale – della cura reciproca su base familiare,



amicale e sociale e, al tempo stesso, di una spazialità urbana – sia essa delle grandi città o dei piccoli centri – capace, nel suo articolarsi in forme e funzioni, di esaltare il farsi delle comunità piuttosto che la separazione tra gli individui. «La casa – afferma Ermani riprendendo la tesi di Consonni nel suo commento citato sopra⁶⁹ – deve [...] trovarsi in una relazione stretta con ciò che la circonda, e cioè con un luogo che assicuri spazi dove convivere e dove incontrarsi, servizi cui accedere, da quelli dell'istruzione a quelli della salute, da quelli dello svago a quelli dello sport, insomma – conclude – un luogo in cui ci si possa sentire sufficientemente gratificati dal punto di vista funzionale e simbolico»⁷⁰. A ciò si aggiunga che il modo con cui noi – noi progettisti, noi pianificatori, noi società – definiamo le forme e le funzioni dei contesti in cui viviamo non è neutrale rispetto alle disuguaglianze sociali. Queste, ci ricorda Ermani, «possono trovare un potente acceleratore o, al contrario, una significativa riduzione nel modo in cui sono costruiti gli edifici, nel modo in cui sono dispo-

sti fra loro, nell'attenzione e nella cura che si presta agli spazi collettivi e agli spazi pubblici, nel rilievo attribuito alle connessioni con la città nel suo complesso. Da queste articolazioni dell'abitare – osserva – dipendono fattori decisivi per la qualità del vivere come la coesione sociale e la sicurezza»⁷¹. Ciò senza dimenticare due cose fondamentali. Da un lato – come sostiene Carlo Cellamare nel suo «Cambiare le periferie ripolitizzando» (26 novembre 2021)⁷² a commento del libro curato da Francesca Cognetti, Daniela Gambino e Jacopo Larenò Faccini, *Periferie del cambiamento, Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano* (Quodlibet, 2020) – che «lo spazio ha una sua consistenza fisica, ma si definisce anche attraverso la sua storia insediativa, le pratiche sociali che lo usano e lo trasformano, le aspettative che genera, le politiche (più o meno adeguate, più o meno attuate) e le progettualità che lo interessano, i vissuti che interpreta e rappresenta. Lo spazio – chiosa Cellamare – svolge [cioè] un ruolo di mediazione dell'interazione, ma è anche oggetto e

soggetto del conflitto e della riappropriazione»⁷³ e in quanto tale va considerato. Dall'altro – come ci ricorda Marcello Balbo nel suo «La città pensante» (10 luglio 2021)⁷⁴ a commento del libro di Ash Amin e Nigel Thrift, *Vedere come una città*, a cura di Francesca Governa e Michele Lancione (Mimesis, 2020) – che «l'organizzazione dello spazio può influire sui rapporti sociali, ma esso è modellato dalle forze di mercato e riflette l'ideologia dei gruppi dominanti e delle istituzioni che ne sono l'espressione»⁷⁵. Anche con queste due lenti – in estrema sintesi: *pratiche sociali*, da un lato, e *forze di mercato*, dall'altro – vanno lette le condizioni e le possibili trasformazioni dello spazio urbano e territoriale ben sapendo che in entrambi i casi queste sono spesso espressione di *gruppi dominanti*, delle loro ideologie e dei loro interessi.

Partiamo dalle pratiche sociali e, in particolare, dal cosiddetto 'attivismo civico', fenomeno sempre più diffuso e spesso invocato come soluzione ideale per stabilire un ragionevole equilibrio nel rapporto tra spazio e società. Al di là di

sottili e solo eventuali differenze con quella che più comunemente chiamiamo 'partecipazione', Pancho Pardi – nel suo "Dal territorio una nuova democrazia" (30 luglio 2021)⁷⁶ a commento del libro di Alberto Magnaghi citato sopra – sottolinea che «gli abitanti consapevoli possono ridiventare protagonisti nella gestione del patrimonio territoriale, supremo bene comune, sottra[endolo] agli invisibili poteri impersonali dell'irrazionalità economica»⁷⁷. Gli stessi che, soprattutto dal secondo dopoguerra in avanti, hanno agito sostanzialmente senza badare ai contesti fisici e naturali e senza la minima ricerca di un qualche tipo di equilibrio tra uomo e ambiente. Più laicamente, Stefano Moroni – nel suo "Oltre la retorica dell'attivismo civico" (30 luglio 2021)⁷⁸ a commento del libro Carolina Pacchi, *Iniziativa dal basso e trasformazioni urbane. L'attivismo civico di fronte alle dinamiche di governance locale* (Bruno Mondadori, 2020) – suggerisce, riprendendo la tesi dell'autrice, di «evitare giudizi positivi indifferenziati e [di chiedersi] piuttosto se e quando l'attivismo civico sia

desiderabile»⁷⁹, questo tenendo in considerazione sia il suo concreto contributo «a una più completa e matura vita democratica»⁸⁰ sia i «suoi reali effetti su cambiamenti e trasformazioni urbane»⁸¹ e – aggiungiamo noi – territoriali. In altri termini, Moroni e Pacchi sembrano volerci mettere in guardia «dai sempre possibili rischi di "cooptazione" o "collateralismo politico"»⁸² che ogni processo partecipativo trascina con sé, anche quelli dove spontaneismo, autodeterminazione e autocoscienza critica di gruppi sociali o comunità sono mossi da buone e condivisibili intenzioni.

Nello stesso tempo, da una prospettiva opposta, il ruolo che lo Stato e i poteri pubblici paiono aver riconquistato con la pandemia sembrano non convincere pienamente. Paolo Castoro – nel suo "Biopolitica e mondo comune" (29 ottobre 2021)⁸³ a commento del libro di Ottavio Marzocca, *Biopolitics for Beginners: Knowledge of Life and Government of People* (Mimesis International, 2020) – sostiene che, su questo fronte, sarebbe bene non lasciarsi andare a «facili ottimismo: un



maggior peso dello Stato – osserva – non significa necessariamente rinascita di una politica eclissatasi ormai da tempo. Si tratta piuttosto – scrive – di non rimanere invischiati nell'alternativa tra Stato e mercato, di aprirsi a una prospettiva etico-politica che problematizzi il rapporto tra individuo e popolazione, e tra individuo e vita, che la governamentalità degli ultimi secoli ha prodotto»⁸⁴. Eppure, nella storia delle trasformazioni urbane e territoriali del Novecento gli esempi in cui l'intervento pubblico, anche quello condotto attraverso normali strumenti di pianificazione, ha prodotto risultati generalmente considerati positivi non mancano. A Bologna, per esempio, dove – osserva Francesco Indovina nel suo "Urbanistica? Bologna docet" (3 settembre 2021)⁸⁵ a commento del libro di Roberto Scannavini, *Al centro di Bologna, 1965-2015. Mezzo secolo di urbanistica* (Costa Editore, 2020) – un celeberrimo «piano di edilizia popolare nel centro storico [...] esprime un'idea di città e di salvaguardia del corpo fisico della città non disgiunta da quello sociale»⁸⁶. Questo strumento, messo

in campo nella seconda metà del secolo scorso da una pubblica amministrazione con una chiara visione politica della società, aveva aperto – scrive Indovina – «un'altra strada (per altro non molto seguita): l'acquisizione pubblica di parte del patrimonio edilizio del cuore della città, il relativo restauro e la risistemazione della popolazione già insediata negli stessi immobili. Un approccio che [aveva] permesso la conservazione, il recupero e la ristrutturazione del tessuto edilizio storico senza snaturarne l'anima»⁸⁷. Ne possiamo dedurre che nel ripensare il rapporto tra spazio (urbano o territoriale) e società contano sì gli strumenti, gli attori, i processi che possono condurre a determinati risultati. Ma, com'è facile intuire, conta soprattutto *l'idea di società a cui si vuole pervenire* e, allo stesso tempo, la consapevolezza del ruolo che *la configurazione e l'organizzazione dello spazio urbano e territoriale* possono dare al perseguimento di tale idea. Contano, in sostanza, da un lato la visione politica dall'altro – in primo luogo ma non solo questi – i saperi disciplinari riferibili alla dimensione

fisica e funzionale dello spazio urbano e territoriale.

Partiamo dal primo punto: l'idea di società. La pandemia – sostiene Paolo Castoro nel suo commento al libro di Ottavio Marzocca citato sopra⁸⁸ riprendendone le tesi – ci ha dato «una mano in tal senso, facendoci riscoprire una dimensione più ampia di quella della famiglia e della popolazione: la dimensione di una "sfera mondiale" che siamo chiamati ad abitare in comune, che la si intenda "come ecosistema, ambiente, territorio, luogo, città, mondo, cosmo"»⁸⁹. Più concretamente, Aldo Bonomi – nel suo "Quali politiche per la città di oggi" (22 ottobre 2021)⁹⁰ a commento del libro di Cristina Tajani, *Città prossime. Dal quartiere al mondo: Milano e le metropoli globali* (Guerini, 2021) – osserva che «se in qualche modo abbiamo superato la vicenda del Covid è proprio per quella dimensione relazionale che ha visto farsi avanti i lavoratori dell'ultimo miglio, quelli in bicicletta, in motorino, sui camioncini. Ma non solo. Per il welfare o la medicina, visto la grande assenza di quella territoriale, abbiamo potuto contare

per esempio sulle reti della Caritas che sapeva dov'erano i problemi ed i bisogni. Abbiamo inoltre scoperto gli "angeli del digitale" perché c'erano quelli che insegnavano agli anziani a utilizzare i telefoni per mantenere i rapporti sociali e familiari, anche quelli tra nonni e bambini. La discontinuità con il passato che si è verificata durante la pandemia – chiusa – è stata anche questa ed è da qui che possiamo ripartire»⁹¹. In altre parole, secondo Bonomi «accanto ai negozi di prossimità, ai servizi etc., dovrebbe essere pazientemente ricostruito il tessuto sociale e relazionale, quartiere per quartiere, innovando e coinvolgendo in forme diverse quanti finora sono stati esclusi»⁹². Questo – avverte opportunamente Mario Vergani nel suo "Per un'etica ambientale intergenerazionale" (26 novembre 2021)⁹³ a commento del libro di Ferdinando G. Menga, *L'emergenza del futuro. I destini del pianeta e le responsabilità del presente* (Donzelli, 2021) –, senza immaginare «né [una] comunità di destino, né [una] comunità morale, ma [una] comunità quale esperienza di libertà che si fa in

comune. *L'in-comune* è l'esperienza della libertà, cioè l'esperienza una pluralità d'inizialità che ha la sua ragione d'essere nella natalità, nella venuta dei nuovi nati, stranieri, estranei in questo mondo»⁹⁴. Tre condizioni – quella della *sferamondana* (Castoro/Marzocca), della *comunità allargata* (Bonomi/Tajani) e della *comunità quale esperienza di libertà* (Vergani/Menga) – che, certo, dopo l'esperienza del Covid sentiamo l'esigenza di costruire o ricostruire ma che, al tempo stesso, si scontrano con i limiti di ogni comunità, piccola o grande che sia: *in primis*, quello del condizionamento del singolo ai caratteri, i valori, la cultura della comunità stessa attraverso le molte forme di controllo sociale messe in campo.

Non meno difficile è immaginare conformazioni urbane e una spazialità adatte o quantomeno non inibenti il coagularsi di comunità senza che queste, com'è stato nel Novecento, risultino relegate in ambiti spaziali identificati e circoscritti rischiando – come la condizione di molte metropoli contemporanee insegna – di trasformarsi sostanzialmente



in ghetti. Fabrizio Bottini e Mario De Gaspari – nel loro "Periferie? Un limbo di disagio pianificato" (3 dicembre 2021)⁹⁵ a commento del numero monografico della rivista «Scomodo» dedicato a *Nuove Periferie. L'evoluzione della marginalità urbana* – ricordano, per esempio, gli incontri con alcuni abitanti di quartieri modello cubani visitati negli anni Settanta, contesti in cui la relazione tra ideologia, o comunque intenzione politica, e morfologia urbana era stringente. Da questi – scrivo – emergeva «una velata tristezza specie dai racconti degli adolescenti quando capitava di ascoltarli: una vita confortevole, forse, ma di sicuro di una noia mortale, sempre le stesse facce, le stesse cose, i giorni tutti uguali. Ed emergeva – aggiungono Bottini e De Gaspari – il grande desiderio di sperimentare la grande città, che qualcuno non aveva proprio mai visto nonostante in fondo stesse a poca distanza dal villaggio-trappola pianificato per essere periferia dello spirito»⁹⁶. In altre parole, dietro l'idea della comunità – tradotta in termini urbanistici, soprattutto nel secondo dopoguerra, in

quella del quartiere autosufficiente e rinverditasi, durante la pandemia, con espressioni più accattivanti come quella di "città dei quindici minuti" – si nascondono pericoli sociali che, se la storia è stata di insegnamento, dovremmo evitare accuratamente. Per esempio, rimettendo lo spazio pubblico – e determinate sue qualità spaziali e funzionali ancor oggi riconoscibili nella secolare tradizione della città europea – al centro del progetto e delle politiche urbane. Spazio pubblico inteso come elemento capace al tempo stesso di innervare i tessuti urbani, qualunque sia la loro identità, e di garantire, come la storia insegna, minime ma essenziali condizioni di uguaglianza sociale e cittadinanza. D'altra parte, pandemia o no, «il carattere "aperto" della città del secondo Novecento, evidenziato attraverso il dibattito di fine secolo, non è solo metafora interpretativa. È anche – afferma Marialessandra Secchi nel suo "Spazi aperti tra innovazione e banalizzazione" (3 dicembre 2021)⁹⁷ a commento del libro curato Marco Mareggi, *Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici* (Pla-

num Publisher, 2020) – un dato materiale e specifico: il Novecento – scrive – ha portato a termine la revisione di alcuni rapporti storicamente dati – ad esempio tra strada ed edificio e tra edificio e lotto – evidenziando la necessità di rimettere in discussione idee ben radicate di cosa sia l'urbanità, ovvero di quali modelli di spazio associamo all'idea di vita urbana»⁹⁸. Una questione tanto irrisolta quanto attuale, dunque, tant'è che Secchi sottolinea la necessità di «formare una nuova generazione di architetti capaci di affrontare con scioltezza il progetto degli spazi aperti [...] perché – scrive riprendendo le parole di Mareggi – ha ancora senso, oggi, "mettere lo spazio aperto al centro del progetto urbanistico"»⁹⁹. È a «questo punto che – come scrive Carlo Olmo nel suo "Biografia (e morfologia) di una strada" (22 ottobre 2021)¹⁰⁰ a commento del libro di Caterina Barioglio, *Avenue of the Americas. New York, biografia di una strada* (FrancoAngeli 2021) – entra in scena un'altra parola chiave [del discorso], morfologia»¹⁰¹, perché è dall'alchimia tra forme, funzioni e modi d'uso dello spazio

pubblico che si genera la qualità urbana. «Una bella sfida – scrive Olmo – che implica una storia urbana – e, aggiungiamo noi, una cultura del progetto architettonico e urbano – che si sporca le mani con le azioni (da quelle fondiarie a quelle progettuali), che arriva a leggere l'architettura non solo per autore e stile ma come parte centrale di una vicenda complessa, in questo caso quella del nesso *strada-architettura* [perché – prosegue – è chiaro che] architettura e spazio pubblico richiedano per essere indagati [e progettati] fonti diversificate e strumenti che appartengono a molteplici cassetti degli attrezzi»¹⁰².

3.3 La normalità di un'identità e di un passato non omologanti

Nell'ambito di una riflessione sul rapporto tra spazio urbano e società va collocata anche quella sull'identità dei luoghi e su quella particolare relazione che i singoli individui e le comunità instaurano con i contesti. Pur non condividendo appieno la posizione di Francesco Ventura che – nel suo “Per una critica dei principi territorialisti” (12 novembre

2021)¹⁰³ a commento del libro di Alberto Magnaghi citato sopra – sostiene che «l'identità [sia] la negazione dell'altro da sé»¹⁰⁴ e, di conseguenza, che «il luogo identitario [sia quello in cui] separare ciò che gli compete contenere da ogni possibile alterazione»¹⁰⁵, dobbiamo riconoscere – come afferma Giampaolo Nuvolati nel suo “Abitare la diversità” (4 giugno 2021)¹⁰⁶, a commento del libro di Alfredo Mela, *La città postmoderna. Spazi e culture* (Carocci, 2020) – che il problema oggi è «quello di individuare una sorta di distintività delle città in un mondo attraversato da processi di urbanizzazione e omogeneizzazione degli spazi»¹⁰⁷ che paiono non avere limiti. Infatti, l'identità dei luoghi urbani, qualsiasi sia la connotazione che intendiamo attribuire a questa espressione, è messa continuamente in discussione: dai processi di globalizzazione che, con una rapidità impensabile fino a pochi decenni orsono, generano immaginari che tendono a un appiattimento dei caratteri peculiari dei contesti; da quelli di gentrificazione che originano luoghi «pittoreschi, [che] conservano sempre



meno elementi naturali e autentici»¹⁰⁸; dal proliferare di attività commerciali identiche in tutte le città del mondo; da una sempre più mutevole popolazione urbana che incrocia culture, sensibilità, vite che intrattengono contemporaneamente, anche grazie alle tecnologie informatiche, legami tanto con il qui quanto con l'altrove. «Abitare la diversità – afferma Nuvolati riprendendo le tesi di Mela – è un obiettivo da perseguire, ma che deve affrontare ostacoli non da poco per progredire»¹⁰⁹. Primo tra tutti, forse, quello del superamento di «una analisi che punta sul riconoscimento di dinamiche globali che trascendono abbondantemente qualsiasi tipo di declinazione a livello locale»¹¹⁰. Pare cioè necessario imparare a leggere e distinguere «il sovrapporsi di dinamiche di differenziazione e di omologazione dei tessuti urbani e delle pratiche che a livello individuale o di gruppo vi trovano configurazione»¹¹¹. Così come, al tempo stesso, sembra necessario rifuggire da quelle generiche pratiche di patrimonializzazione che – come osserva Raffaele Pugliese nel suo “Comporre nuove urbanità” (9 luglio

2021)¹¹² a commento del libro curato da Antonio De Rossi, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018) – «hanno portato a tradurre la progettualità in elencazioni di beni da valorizzare e a ridurre il tema del progetto in ambiente storico alle logiche del turismo, che – sottolinea Pugliese – obbligano all'utilizzo di materiali tradizionali e alla stereotipizzazione e omologazione delle forme»¹¹³.

In questo quadro entrano quindi in gioco anche il rapporto con la storia – tema con cui l'urbanistica del Novecento ha intrattenuto un corpo a corpo durato decenni e che prosegue tutt'oggi – in particolare, la relazione che la città e la società instaurano con le preesistenze materiali e immateriali che, a saperle e volerle leggere, sono sempre l'esito di una narrazione di lungo periodo contenuta anche nelle pietre, nei mattoni, nel cemento delle città. Ma c'è di più. «Il tema della stratificazione – osserva Rosario Pavia nel suo “Roma, Flaminio: ripensare i progetti strategici” (26 febbraio 2021)¹¹⁴ a commento del libro curato da Piero Ostilio Rossi, *Fla-*

minio Distretto Culturale di Roma. Analisi e strategie di progetto (Quodlibet, 2020) – assume a Roma, come altrove aggiungiamo noi –, una valenza particolare perché non riguarda solo lo spessore della città nel suo accumulo secolare di suoli e di materiali urbani, ma coinvolge in pieno la produzione progettuale, il sovrapporsi di piani, di proposte, di destinazioni d'uso»¹¹⁵. Quello che Pavia sembra voler sottolineare è che nella forma dei luoghi e nel loro carattere non c'è solo la loro fisicità per come si presenta a noi in quanto esito di trasformazioni urbane di lungo periodo ma, spesso, anche le idee di futuro che nel passato sono state elaborate per i luoghi stessi. Idee contenute in piani e progetti rimasti in tutto o in parte sulla carta; contenute in propositi politico-amministrativi o avventurosi imprenditoriali più o meno riuscite che, tuttavia, hanno spesso inciso la forma dei luoghi e lasciato tracce nella vita di intere generazioni. Idee che, in altri termini, riemergono carsicamente dalla lettura della città e che sono fonte fondamentale per ripensarne il futuro. Disporsi umilmente all'ascolto dei

luoghi, interrogare in senso geddesiano anche questo passato può arricchire il progetto, sostanziarlo e renderlo credibile. È quanto – ci fa notare Pavia – possiamo per esempio cogliere nel masterplan di Piero Ostilio Rossi per il quartiere Flaminio di Roma, «un lavoro di interesse per una riflessione più ampia che deborda dal caso specifico»¹¹⁶. Oppure, quanto emerge – rileva Giulia Setti nel suo “Che fine ha fatto l’utopia fordista a Torino?” (4 novembre 2021)¹¹⁷ – nel libro curato da Eloy Levat Soy e Luis Martin, *Mass Production makes a Better World! Che fine ha fatto l’utopia fordista nella Torino contemporanea?* (Lettera-Ventidue, 2020), in cui sono raccolti e descritti materiali che «sono l’esito di un lungo percorso di ricerca dove Torino è la protagonista di racconti, letture e immagini che mostrano le tracce dell’utopia fordista nella più grande company-town italiana e provano, al contempo, a trasformarle in materiale di progetto»¹¹⁸.

Dunque, è nella nostra capacità di «riannodare i fili della storia – afferma Enzo Scandurra nel suo “Roma. E se non capitasse nien-

te?” (16 luglio 2021)¹¹⁹ a commento del libro di Walter Tocci, *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale* (Donzelli, 2020) – [che] risiede forse il vero concetto di modernità tanto agognato: rielaborare criticamente l’eredità ricevuta. Non la modernità fatua di architetture senza storia che appartengono a un circuito internazionale indifferente ai luoghi né quella effimera dell’industria del turismo di massa che il Covid ha messo a tacere. [Piuttosto], quella che – secondo Scandurra – dovremmo praticare, è una progettualità che agisce] contro la mercificazione dell’architettura e dell’urbanistica omaggiante ai nuovi riti e ai valori del mercato che stravolgono e sfigurano l’immagine della città»¹²⁰. Da questo punto di vista – aggiunge – «forse oggi [...] in piena pandemia, bisognerebbe riflettere sul presunto “successo” della città di Milano vista come il modello vincente della modernità»¹²¹. Una modernità che per tutto il Novecento frequentemente non ha fatto che negare il proprio passato. Che tra le due guerre e poi ancora abbondantemente nella seconda metà del secolo non



ha fatto che sostituire l’edilizia storica del cuore della città espellendo le fasce sociali più deboli. E con esse la vita e l’identità dei luoghi. Che tutt’oggi non si perita di accogliere progetti di rinnovamento urbano che esulano da una qualsiasi previsione pianificatoria condivisa e si rivelano spesso del tutto estranei all’identità dei contesti fisici e sociali in cui si collocano. Forse la strada da percorrere è quella suggerita da Lucio Carbonara – nel suo “Riappropriarsi delle origini (di Mogadiscio)” (23 luglio 2021)¹²² a commento del catalogo, curato da Khalid Mao Abdulkadir, Gabriella Restaino e Maria Spina, della mostra *Mogadiscio e la sua evoluzione storico-urbanistica: pagine di storia della città* – per Mogadiscio: qui – come ovunque, aggiungiamo noi – bisognerebbe «riuscire ad avviare un processo di ricerca storica collettiva per riappropriarsi delle origini della propria città anche attraverso la sua storia urbanistica»¹²³.

4. L’urbanistica al tempo e dopo la pandemia

Qual è dunque l’idea di urbanistica che emerge dai contributi pubblicati da

Città Bene Comune durante la pandemia? Più in generale – viene ancora una volta da chiedersi come da anni facciamo riflettendo sul portato di questa rubrica –, quali sono oggi (al tempo e dopo la pandemia) gli ambienti dell’urbanistica? Fin dove possono spingersi le sue previsioni (nel tempo, nello spazio, nella vita dei singoli e nei meandri della società)? Quale efficacia possono avere i suoi strumenti? E fino a quando, fino a che punto possono spingersi?

La risposta a tali quesiti non è semplice e, soprattutto se limitata a questo particolare e circoscritto ambito di dibattito, evidentemente non potrà essere esaustiva. Di certo, possiamo rilevare che in più d’uno dei testi che seguono è tratteggiato «un ritratto assai poco edificante dell’azione urbanistica dei nostri giorni. Una disciplina – scrive, per esempio, Francesco Forte nel suo commento al libro di Mariella Zoppi e Carlo Carbone citato sopra¹²⁴ – che, quando va bene, prova -spesso senza riuscirci- a contenere il consumo di suolo, a salvaguardare i terreni agricoli, a orientare l’edilizia sulle aree urbane dismesse senza tut-

tavia produrre risultati adeguati tant’è che la condizione urbana peggiora come dimostra, per fare un solo esempio, la crescita di fasce sociali in condizioni di disagio abitativo»¹²⁵. Anche da qui, tuttavia, da questo spazio di interazione tra cultura accademica e società civile, crediamo possa venire qualche utile contributo a una riflessione che favorisca la maturazione di una cultura urbanistica diffusa. Questa, tuttavia, necessita di alcune premesse.

4.1 Tre premesse

La prima premessa per affrontare una qualsiasi riflessione sull’urbanistica al tempo e dopo la pandemia è che non va confuso il sapere disciplinare – la sua utilità e la sua legittimità nella società contemporanea – con i suoi strumenti attuativi – in particolare, i loro esiti e la loro efficacia che sono determinati il più delle volte da fattori che nulla hanno a che vedere con il sapere stesso –. «Troppo spesso – ricorda opportunamente Luca Marescotti nel suo “L’urbanistica innanzitutto” (15 ottobre 2021)¹²⁶ a commento del libro curato da Carlos Sambricio e Paloma Ramos, *Ei*

urbanismo de la transición: el Plan General de Ordenación Urbana de Madrid de 1985 (2 voll., Ayuntamiento de Madrid. Área de Gobierno de Desarrollo Urbano Sostenible, Madrid 2019) – si riduce l'urbanistica al piano, facendo subito seguire un sillogismo che identifica il piano con la rigidità delle norme, dei vincoli e delle procedure per giungere a sostenere che l'urbanistica, in quanto o ragioneria o burocrazia, va riformata se non abbandonata. Entrambe le accuse – sostiene Marescotti – hanno lo scopo di essere di per sé infamanti senza abbisognare di rigorose dimostrazioni. La verità – chiosa – è che questo bersaglio comune, che coinvolge ampi settori, anche se non sempre alleati, di fatto condivide argomentazioni della deregolazione, che vedeva qualsiasi pianificazione o programmazione come inutili ingerenze¹²⁷. «Tra il piano, l'attuazione e la città fisica [ma anche – aggiungiamo noi – tra le politiche urbane o le previsioni legate a specifiche occasioni di investimento o finanziamento] non c'è continuità, anzi – osserva Marescotti – spesso si frappongono fratture, terre

di nessuno ove si generano le azioni di chi è preposto alla sua attuazione e che l'urbanista non può né prevedere né controllare. In altri termini – prosegue –, l'urbanistica entra nella vita della città attraverso un miscuglio eterogeneo di azioni, la cui coerenza, o incoerenza, quando riesce prende vita nel piano e matura come può nella gestione quotidiana. Si vuole un risultato – sottolinea – e non lo si ottiene, anzi capita che se ne ottenga un altro diverso se manca la cooperazione di funzionari e amministratori, che stanno tra il piano e la città¹²⁸. Tutto ciò richiede quindi una maggiore attenzione non solo per gli obiettivi e agli strumenti messi in campo per raggiungerli ma anche, forse soprattutto, per i processi attuativi conseguenti l'approvazione di quegli stessi strumenti. Il successo o il fallimento di piani e politiche, infatti, è spesso riconducibile – almeno così è stato nella seconda metà del Novecento – non tanto o non solo alla bontà o meno degli stessi ma a tutto ciò che sta tanto a valle degli strumenti stessi (gestione politico-amministrativa dei processi, risorse



economiche messe in campo, ecc.) quanto a monte (in particolare, l'approccio concettuale ad essi sotteso). Secondo Carlo Salone, «il problema, forse, è prima cognitivo che normativo. In un certo senso – osserva nel suo a commento al libro di Cristiana Mattioli citato sopra¹²⁹ – la maglia amministrativa che ritaglia lo spazio secondo territori istituzionali 'monadici' e 'sovranî' è diventata una sorta di schema mentale che impedisce letteralmente ai decisori – ma anche a molti tecnici e studiosi – di cogliere la fluidità dei processi spaziali contemporanei e la natura non solo multiforme ma anche proteiforme dell'urbano contemporaneo¹³⁰. In altre parole, quando si parla di urbanistica non ci si può riferire unicamente alla disciplina per come ha preso corpo nel XIX secolo, per come è stata definita durante il Novecento e per come è stata intensamente praticata nei primi decenni del secondo dopoguerra. Ma non ci può neppure riferire unicamente alla più recente trasmutazione genetica dei suoi strumenti e dei suoi modi di agire (dal piano alle politiche e, via via, all'estem-

poraneità degli interventi, per intenderci). Sembra urgente una visione più ampia e incisiva che vada oltre gli steccati disciplinari ma che, al tempo stesso, non perda di vista la complessità e l'interrelazione dei problemi da affrontare.

La seconda premessa – interrelata alla prima e solo apparentemente di segno opposto – è che non va dimenticato il fatto che l'urbanistica, in questo caso come nell'Ottocento e nel Novecento, non può che continuare sostanzialmente a riguardare «l'assetto del territorio, tema delicatissimo perché – ci ricorda ancora Marescotti – [coinvolge] tutto il sistema sociale produttivo e riproduttivo, conteso tra forze opposte di distribuzione e redistribuzione, e perché – soprattutto negli ultimi decenni quando, aggiungiamo noi, l'urbanistica si è sempre più saldata con la finanza – offre remunerazioni rapide e non marginali agli investimenti di capitale¹³¹. Cosa che, evidentemente, oggi più che mai, ha un peso significativo nelle dinamiche inerenti le trasformazioni urbane e territoriali. Da un lato, dunque, andrebbe probabilmente superata

la schizofrenia di certa urbanistica contemporanea che nel suo estremizzare l'apertura ad altri campi del sapere finisce col perdere di vista quelli che gli sono propri, senza – la discriminante sta proprio qui – dare un effettivo contributo alla soluzione dei problemi che invece dovrebbe affrontare. Dall'altro bisognerebbe probabilmente lasciarsi alle spalle, affrontandolo e risolvendolo, il «tema, evocato come nell'Ottocento e nel Novecento, non può che continuare sostanzialmente a riguardare «l'assetto del territorio, tema delicatissimo perché – ci ricorda ancora Marescotti – [coinvolge] tutto il sistema sociale produttivo e riproduttivo, conteso tra forze opposte di distribuzione e redistribuzione, e perché – soprattutto negli ultimi decenni quando, aggiungiamo noi, l'urbanistica si è sempre più saldata con la finanza – offre remunerazioni rapide e non marginali agli investimenti di capitale¹³¹. Cosa che, evidentemente, oggi più che mai, ha un peso significativo nelle dinamiche inerenti le trasformazioni urbane e territoriali. Da un lato, dunque, andrebbe probabilmente superata

tempo e ispirate da infatuazioni cripto-federaliste, che è pure tra i punti deboli del sistema decisionale»¹³³. Il problema è prima di tutto culturale e civile e – come sostiene Silvano Tagliagambe nel suo “L’urbanistica come questione del sapere” (19 marzo 2021)¹³⁴ a commento del libro di Carlo Sini e Gabriele Pasqui, *Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell’abitare* (Jaca Book 2020) – andrebbe affrontato con «la disponibilità di una visione territoriale che si coniughi con una politica di sviluppo locale, mirata a cogliere gli indizi di vitalità dove sono e a metterli in valore, una politica di crescita selettiva basata sui saperi, sul *know-how* che le stesse comunità hanno saputo sviluppare anche nelle aree meno fortunate e che rappresentano il seme di un possibile riscatto economico e territoriale»¹³⁵.

La terza cosa che dobbiamo considerare prima di affrontare una qualsiasi riflessione sui caratteri e le prospettive dell’urbanistica contemporanea riguarda l’interpretazione della realtà che non solo – com’è intuibile – non è ridicibile a

qualcosa che ignora la complessità – con tutto ciò che questo comporta in termini di capacità/possibilità di lettura e interpretazione della stessa – ma va riconsiderata nell’incommensurabile dimensione del virtuale in cui sembra progressivamente sciogliersi. «Il dominio crescente della comunicazione immateriale ultraveloce – osserva Pancho Pardi nel suo commento al libro di Alberto Magnaghi citato sopra¹³⁶ – toglie rilievo alle infinite, positive diversità dello spazio fisico»¹³⁷ e in questa prospettiva va inevitabilmente considerato. Anche Luisa Bonesio – nel suo commento al libro di Ottavio Marzocca citato sopra¹³⁸ – sottolinea che «non va minimizzata l’azione capillare della virtualizzazione inarrestabile del mondo in tutti i suoi aspetti [che volgono – sostiene – a un] progressivo appannarsi delle distinzioni locale/globale, prossimo/remoto, presente/assente, tangibile/virtuale, vero/falso»¹³⁹. È infatti ampiamente avviata – e le vicende pandemiche non hanno fatto che accelerare tale processo – «l’ibridazione e la fusione tra il mondo reale e il suo potenziamento



virtuale, grazie al quale – osserva Silvano Tagliagambe nel suo commento al libro di Carlo Sini e Gabriele Pasqui citato sopra¹⁴⁰ – si può avere un significativo arricchimento della realtà con informazioni utili per l’espletamento di compiti complessi. [Tale situazione, tuttavia,] richiede un progetto capace di riferirsi al rapporto tra uomini e luoghi nella sua globalità, di investire e coinvolgere un ambiente sempre più complesso e dilatato e di dispiegarsi alle diverse scale di operatività, superando le tradizionali distinzioni e gerarchie»¹⁴¹. Massimo Venturi Ferriolo – nel suo “Contemplare l’antico, scorgere il futuro” (26 marzo 2021)¹⁴² – riprende la tesi di Raffaele Milani – contenuta nel suo *Albe di un nuovo sentire. La condizione neocontemplativa* (il Mulino, 2020) – secondo cui è necessario «superare l’attuale inflazione limitante e impura della realtà virtuale che ci circonda, cambiando la percezione del mondo con l’inflazione d’immagini che ci priva del *theorin*. Una realtà che stiamo vivendo – scrive Venturi Ferriolo – e che limita non solo il pensiero, ma soprattutto i contatti

umani con le emozioni collegate, oggi vietati a causa del virus Covid-19»¹⁴³. La pandemia ha cioè fatto venire a galle la necessità di mettere in campo strumenti di lettura e interpretazione della realtà che un’analisi meramente razionale e quantitativa difficilmente saprebbe far emergere. La fotografia, per esempio – osserva Valeria Erba nel suo “Capire il paesaggio con la fotografia” (3 dicembre 2021)¹⁴⁴ a commento del libro *Ricerche e fotografia di paesaggio in Lombardia. Indagini sulle fragilità territoriali*, curato da Andrea Arcidiacono e Carlo Manfredi e con il progetto fotografico di Francesco Secchi (Silvana Ed. 2021) –, «non è solo documentazione neutra e muta del paesaggio, ma ci consente di mostrare come, sul paesaggio, “è possibile leggere la stratificazione e le interrelazioni di elementi lontani nel tempo”. [Con la fotografia, così come attraverso una pluralità di altre arti o semplici strumenti] si sviluppano esperienze di rappresentazione del territorio che documentano trasformazioni in atto, luoghi noti e meno noti, istantanee di vita comune, processi di

trasformazione territoriale»¹⁴⁵ che, inevitabilmente, scaturiscono dall’interazione tra una realtà in un determinato momento e l’immaginario consapevole o meno del lettore-fotografo/artista/scienziato. Dovremmo forse essere maggiormente consapevoli del ruolo che gioca la percezione sensibile nell’interpretazione dei contesti, nella lettura «del paesaggio inteso come costruzione sociale, rappresentazione, postura, etc., [che] – affermano Claude Petrognani e Ari Pedro Oro nel loro “Paesaggi della pluralità” (23 luglio 2021)¹⁴⁶ a commento del supplemento di *Visioni LatinoAmericane* (n. 24/2021) curato da Elio Trusiani, Livia Salomão Piccinini, Patricia Pohlmann e Aline C. Scheibe, *Paisagem cultural do Rio Grande do Sul: um tema em debate* – nasce dall’incontro di sguardi impregnati di valori, di soggettività e di spazi territoriali portatori di caratteristiche diverse»¹⁴⁷.

4.2 Urbanistica: un sapere non solo disciplinare

Tra le cose che la pandemia ha fatto emergere – osserva Giovanni Semi nel suo

commento al libro curato da Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu citato sopra¹⁴⁸ – è che non c'è «più molto spazio per comunicare una proposta critica che sia anche e solamente disciplinare. Per capire, interpretare e raccontare 'l'urbanesimo come forma di vita' futura dovremo – scrive da sociologo ma questo vale per qualunque sapere specialistico intercetti i temi della città, del territorio, dell'ambiente e del paesaggio – parlare di più con i colleghi e le colleghe che si occupano di informatica e di scienze della terra, di biologia dei sistemi e di logistica, di filosofia e virologia (ma non è un inventario definitivo) [perché] avremo bisogno davvero di ogni forma di sapere, comprese quelle che ancora non abbiamo inventato»¹⁴⁹. Sembra cioè il momento di interrogarsi – come fa Cristina Bianchetti nel commento al libro di Camillo Boano citato sopra¹⁵⁰ – su «come le condizioni attuali spingono a nuovi o rinnovati modi del dialogo tra teorie e pratiche nella riflessione sul progetto [e su] come si lavora entro universi di altre ricerche, studi, riferimenti»¹⁵¹. Interrogativi che sono – ricorda Giando-

menico Amendola nel suo commento al libro curato da Antonietta Mazzette e Silvia Mugnano citato sopra¹⁵² – «anche uno degli esiti dello *spatial turn* che analizza la città come una totalità concreta che nessuna disciplina da sola è in grado di affrontare»¹⁵³. I tempi sembrano cioè maturi perché l'urbanistica ripercorra la strada che tra le due guerre mondiali fu del Bauhaus nel suo «tentativo glorioso – così lo definisce Gianni Contessi nel suo “Le città si costruiscono (anche) con l'arte” (9 dicembre 2021)¹⁵⁴ a commento del libro di Paolo Coen, *Il recupero del Rinascimento. Arte, politica e mercato nei primi decenni di Roma capitale (1870-1911)* (Silvana Editoriale, 2020) – di unificare le arti visive secondo una sintesi progettuale superiore»¹⁵⁵. Perché possa finalmente essere intesa in modo veramente olistico, non tanto o non solo come disciplina in sé e per sé quanto, piuttosto, come una sorta di brodo di coltura in cui saperi vecchi e nuovi sui temi della città, del territorio, del paesaggio, dell'ambiente e della società trovano le condizioni ideali in cui crescere, riconfigurarsi,

intrecciarsi al fine produrre un credibile ed efficace corpus di conoscenze adatto a interpretare, progettare e governare la realtà in cui viviamo.

Su questo fronte singoli e comunità possono offrire un significativo contributo. Lo possono fare, in primo luogo, attraverso il loro stile di vita. «Ognuno di noi – osserva, per esempio, Paolo Pileri nel suo “Il consumo critico salva territori e paesaggi” (8 gennaio 2021)¹⁵⁶ a commento del libro di Antonio di Gennaro, *Ultime notizie dalla terra* (Ediesse, 2018) – con le sue scelte vuoi alimentari, vuoi turistiche, vuoi culturali può tenere in vita i migliori paesaggi [...]. Può donare resistenza a quei paesaggi. Se vuole. Ognuno di noi – prosegue Pileri – è parte di un progetto di territorio, se vuole. Possiamo anche noi, di proposito, essere energia che dà energia a chi resiste e tiene vivi e vegeti i migliori e più difficili paesaggi italiani»¹⁵⁷. Questo, anche promuovendo – come suggerisce Giancarlo Consonni nel suo commento del libro di Alberto Magnaghi citato sopra¹⁵⁸ – «una “ricostruzione culturale e sociale delle ra-

dici antropologiche dell'arte di abitare” (p. 102), che può avvenire solo se gli abitanti si rendono protagonisti di una crescita individuale e collettiva della “coscienza di luogo” e divengono attori in prima persona della valorizzazione del patrimonio territoriale; patrimonio che diviene così “bene comune” (p. 128), non nel senso di possesso statico (dotazione), ma in quanto interessato da un'azione costante di (ri)generazione e manutenzione (p. 129) da parte degli stessi abitanti che si costituiscono in soggetto corale»¹⁵⁹. È cioè necessario – chiosa Silvano Tagliagambe nel suo commento del libro di Carlo Sini e Gabriele Pasqui citato sopra¹⁶⁰ – «un nuovo modo di pensare lo spazio della condizione urbana contemporanea, che consista nel fare in modo che ogni esperienza progettuale, anche la più minuta, a ogni scala di operatività, venga convertita in un'azione che faccia emergere il palinsesto urbano e territoriale, la trama segreta dello spazio-tempo dei grandi segni sia della natura, sia della storia e della cultura»¹⁶¹.

Da un lato – osserva Carlo Cellamare nel suo

commento al libro di Francesca Cognetti *et al.* citato sopra¹⁶² – si pone così «il problema di come far sì che possa avvenire il trasferimento di tale conoscenza alla pubblica amministrazione – ovvero, aggiungiamo noi, a quanti hanno la responsabilità di cogliere e trasformare prima in progetto e poi in azione concreta le istanze sociali e il sentire comune delle comunità –, di come si costruiscano – prosegue Cellamare – e si definiscano le politiche, di come si possa far tesoro di saperi diffusi che una progettazione “dall'alto” rischia di disperdere»¹⁶³. «Questo [anche] perché – osserva Stefano Cozzolino nel suo “Jane Jacobs: un pensiero da non travisare” (4 novembre 2021)¹⁶⁴ a commento del libro curato da Michela Barzi, *Città e libertà* (elèuthera, 2020) – passano gli anni e le generazioni ma il mito dell'efficienza derivante da una gestione centralizzata del progetto urbano e territoriale non scompare: muta, si modifica persegue obiettivi differenti, ma nella sostanza mantiene caratteri simili a quelli del passato»¹⁶⁵. Dunque, colmare il divario tra un potere



politico-amministrativo non sempre in grado – perché privo di una cultura e degli strumenti appropriati – di interpretare adeguatamente la vita dei territori e il sapere/volere di quanti sono invece direttamente interessati dalle scelte di quello stesso potere continua a rappresentare una sfida. Questo, nonostante le numerose sperimentazioni condotte in anni recenti che potrebbero essere assunte come riferimento. E questo, soprattutto se ci si pone il problema di rappresentare, nelle decisioni, non solo quanti sanno/vogliono esprimere i loro desideri in quella particolare congiuntura ma anche quello di quanti non sanno/vogliono/possono esprimerlo. Se ci si pone il problema di garantire una qualche possibilità di scelta alle future generazioni. Se si condivide l'urgenza di dare corpo a una classe politico-amministrativa in grado di assumersi la responsabilità di decisioni prese nell'interesse dei territori considerati nel loro insieme e quindi delle comunità presenti e future, delle specie animali e vegetali, nel rispetto degli equilibri ecosistemici e idrogeologi-

ci oltre che di quelli storico-culturali.

Dall'altro affiora il problema di mettere in campo un processo di costruzione di una cultura urbanistica diffusa che favorisca il maturare di una consapevolezza quanto più ampia e condivisa possibile dei temi e delle questioni che la società deve affrontare per garantire un futuro accettabile – dal punto di vista ambientale, funzionale e civile – a città, territori e paesaggi. Questo anche attraverso azioni di divulgazione culturale che svolgano – pur con tutti i limiti e i pericoli che questo potrebbe comportare sul fronte dell'orientamento del pensiero pubblico – un ruolo pedagogico a livello sociale. «Per Aldo Moro – ci ricorda Gianmario Demuro nel suo “Custodire la bellezza insieme” (15 luglio 2021)¹⁶⁶ a commento del libro di Gregorio Arena, *Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia fra cittadini e istituzioni* (Touring Club Italiano, 2020) – l'educazione civica è lontana dalla differenza di classe e ignora le carriere; pertanto, l'idea che la cittadinanza attiva muova dalla cono-



scenza degli strumenti utili e (inevitabilmente) complessi – afferma Demuro – porta con sé la necessità che debbano essere insegnati, come si insegna a riconoscere i cartelli stradali¹⁶⁷.

Un'azione di questa natura avrebbe anche lo scopo di riportare al centro del dibattito pubblico la produzione scientifica relativa ai temi della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio. Soprattutto, la sua volgarizzazione e, almeno nei suoi tratti essenziali, la condivisione diffusa dei suoi esiti. Oggi, al contrario, «è come se quanti governano la città e ne progettano il futuro fossero indifferenti alla conoscenza scientifica e – afferma Giandomenico Amendola – procedessero navigando a vista più attenti al consenso che ai risultati¹⁶⁸. Secondo Francesco Forte, la classe dirigente che ha governato il nostro Paese nell'ultimo mezzo secolo «-includendo in questa quella politica, quella amministrativa e quella culturale- [...] non ha saputo fare tesoro degli strumenti a sua disposizione e della possibilità di affinarli per ottenere risultati seri e concreti. Questo – sostiene Forte – al

punto che le trasformazioni del territorio sembrano oggi nelle mani salde del mercato piuttosto che di quanti hanno compiti di governo della cosa pubblica nell'interesse collettivo¹⁶⁹. Una situazione che – secondo Cellamare – «comporta la necessità di “ripolitizzare” la vita pubblica e i processi di scambio della conoscenza e di definizione delle politiche di cui si è parlato, ricostruendo uno spazio di azione del conflitto che ha un valore costruttivo enorme e dimenticato¹⁷⁰.

In questa prospettiva, può essere considerata anche la cosiddetta “innovazione sociale” – ovvero quella forma di rinnovamento nei modi di gestire aspetti della vita comunitaria determinata dall'azione diretta dai cittadini – che può essere praticata tanto per iniziativa dei singoli quanto di gruppi più o meno organizzati, strutturati e in sinergia con l'amministrazione pubblica anche attraverso gli strumenti della sussidiarietà. «La grande valorizzazione della sussidiarietà orizzontale nell'articolo 118 della Costituzione – ci ricorda Gianmario Demuro nel suo commento al libro di Gregorio Arena citato sopra¹⁷¹ – è [stata] sancita dal-

la Corte costituzionale solo nel 2020 con la sentenza n. 236 e – nota acutamente – passa comunque dall'assunzione di responsabilità individuale; detta assunzione costituisce un aspetto molto critico perché uno dei problemi della responsabilità individuale è quello di riconoscere quest'idea di democrazia diffusa che – osserva – sarebbe dovuta già essere delle istituzioni comunali, sulla base della idea di democrazia locale¹⁷². Un problema non secondario perché mette a nudo tanto la responsabilità delle istituzioni nei confronti dei cittadini quanto il diritto dei singoli e delle comunità sia di svolgere azioni a favore delle comunità stesse ma anche quello di sentirsi tutelati e supportati, almeno nei servizi essenziali, dalle istituzioni stesse. È dunque sui confini del campo di azione dell'uno o dell'altro soggetto che si gioca la partita dell'innovazione, sia essa intesa in termini di sussidiarietà o, più semplicemente, di partecipazione. Innovazione che – osserva Aldo Bonomi nel suo a commento al libro di Cristina Tajani citato sopra¹⁷³ – non necessariamente muove da un libero

e programmatico desiderio di rinnovamento sociale. Non vanno infatti dimenticati quelli che Bonomi chiama «*innovatori per disperazione*, [ovvero quanti sono] cioè costretti ad innovare per campare nell'ambito del commercio, del terziario, delle molteplici forme dei nuovi lavori, compresi quelli dell'affitto delle stanze, delle case o dei nuovi modi di coabitare, convivere, più *per disperazione* che *per libera scelta*»¹⁷⁴. Così come non vanno dimenticati quegli innovatori che colmano le molte mancanze del pubblico in termini di welfare per i bambini, gli anziani, le fasce sociali più deboli economicamente e/o culturalmente, i portatori di handicap, gli immigrati, i disoccupati, ecc. Anche costoro innovano (ammesso che innovazione sia il termine più corretto per identificare questo tipo di azioni). Anche costoro con il loro operare indicano soluzioni alternative per i problemi quotidiani di molti cittadini. Viene tuttavia da chiedersi quanto queste possano essere considerate vere e proprie innovazioni o, al contrario, se non si tratti più semplicemente di gesti di responsabilità civile

o di sussidiarietà spontanea – che, per altro, hanno una lunghissima tradizione nella città europea – volti a smussare gli aspetti più ostici della vita contemporanea. Quelli che il 'pubblico' spesso finge di non vedere.

4.3 Un progetto tra realtà e possibilità

Nell'immaginare un'urbanistica corale fondata tanto su una pluralità di saperi quanto su una qualche forma di partecipazione della società civile, non possiamo – anche perché sarebbe illusorio farlo – trascurare di considerare l'azione di quegli attori di tipo economico-imprenditoriale più direttamente impegnati nelle trasformazioni fisiche della città e del territorio. Su questo fronte, va poi considerato il fatto che accanto alla pianificazione caratteristica del secondo dopoguerra, al calare del secolo scorso si è fatta strada la cosiddetta *urbanistica contrattata* ovvero, per dirla in parole povere, la definizione di scelte urbanistiche (in termini di forme, funzioni e quantità edificatorie) sulla base di una contrattazione tra pubblico e privato ovvero, in genere, tra amministrazioni locali e i



soggetti economicamente forti intenzionati a realizzare le trasformazioni urbanistiche. Secondo alcuni studiosi questo modo di operare sarebbe un buon modo per conciliare gli interessi della collettività (rappresentati dall'ente pubblico) con quelli di quei soggetti che, per fattori non prevedibili a priori in un piano, si trovano nelle condizioni di potere e volere realizzare un intervento trasformativo in ambito urbano o territoriale. Un modo, quindi, per superare uno dei limiti principali di ogni piano regolatore, quello della previsione di un qualsiasi futuro che – come anche la pandemia ha dimostrato – è per sua natura ampiamente imprevedibile. Questo, con il vantaggio di rendere esplicito quel corpo a corpo tra interesse pubblico e privato – soprattutto la capacità di quest'ultimo di condizionare le scelte del primo – rimasto sempre sotto traccia nelle trasformazioni urbane e territoriali novecentesche.

Per altri, invece, sussisterebbe una «stretta relazione tra le dinamiche della cosiddetta "urbanistica contrattata" e le scie della "pandemia del pensiero neoliberalista" [e con questo sistema

sarebbero chiari] i limiti di un modo di praticare l'urbanistica fondata non tanto su un'idea di città come bene comune – e dunque, aggiungiamo noi, su un progetto condiviso e di ampio respiro sul destino della città e del territorio pensato nell'interesse dei cittadini e delle comunità – quanto su accordi tra proprietà fondiaria, operatori economici e amministrazione pubblica dove quest'ultima – afferma Federico Camerin nel suo commento al libro di Paolo Berdini citato sopra¹⁷⁵ – si trov[erebbe] in una oggettiva condizione di debolezza politica e culturale»¹⁷⁶. L'urbanistica contrattata – rincarata la dose Sergio Brenna nel suo "È questa l'urbanistica che vogliamo?" (30 luglio 2021)¹⁷⁷ a commento dello stesso libro di Berdini – «anche quando si riveste di accattivanti e fantasiose denominazioni apparentemente di moderna innovatività (Accordi di programma, Programmi Integrati di Intervento-P.I.I., Legge Stadi, ecc. ecc.), è in sostanza – afferma Brenna – la versione 2.0 – cioè in dimensione allargata e finanziarizzata – delle lottizzazioni contrattate in assenza di piano urbani-

stico generale degli anni '50-'70. Quelle note a tutti anche grazie al bel film di Francesco Rosi del 1963, *Le mani sulla città*, ambientato nel contesto napoletano ma – sostiene – paradigmatico di una devastante condizione diffusa a livello nazionale»¹⁷⁸. Esempi concreti alla mano, secondo Brenna questa è «un'urbanistica che di contrattato ha ben poco essendo in realtà succube delle aspettative speculative delle proprietà fondiarie e degli investitori finanziari, a cui spesso si affida il compito di fare proposte progettuali e insediative, che ovviamente mirano – scrive – soprattutto a tutelare prioritariamente la flessibilità verso il mercato, la facilità di esecuzione e la massima redditività (per alcuni, non per la collettività nel suo insieme)»¹⁷⁹.

Il tema delle intraprese che operano nel quadro delle trasformazioni urbane e territoriali rimanda a un discorso più generale sulle attività economiche attive nelle città o nei territori e, in particolare, sul proposito, forse illusorio, che la pianificazione Otto-Novecentesca ha coltivato di predeterminarne e governarne la collocazione nello spazio urbano e territo-

riale, in nome dell'interesse comune e anche a prescindere dalle logiche che, in realtà, governano tale aspetto. «L'urbanizzazione in Europa – ci ricorda Antonio Calafati nel suo commento al libro di Arnaldo Bagnasco *et al.*¹⁸⁰ – coincide con la formazione di sistemi urbani nei quali i dispositivi di crescita sono determinati dalle logiche delle imprese manifatturiere; successivamente, per le città che si terziarizzano, dalle logiche delle imprese di servizi avanzati. Nella forma di capitalismo che si è imposta negli ultimi decenni è [ora] ricorrente una domanda: le scelte delle imprese -le scelte di territorializzazione dei processi produttivi, in particolare- sono determinate dall'obiettivo di un profitto soddisfacente oppure dal massimo rendimento del capitale azionario?»¹⁸¹. In altri termini – vien da chiedersi – la distribuzione delle attività economiche (produttive o commerciali) in ambito urbano e territoriale – e di conseguenza quella dei posti di lavoro – oltre che a logiche imprenditoriali risponde agli interessi delle comunità? Da anni sappiamo che non è così. Al radicamento delle industrie manifatturiere

in alcuni contesti dove la specificità delle produzioni coincideva con saperi diffusi e specifici di quei territori e dove la ricchezza prodotta si riversava seppur non omogeneamente nei territori stessi – si pensi a quei distretti dove per decenni ha dominato, per esempio, la produzione di filati, mobili o ceramiche –, più recentemente e con una rapidità impressionante si è sostituita nei casi più fortunati una produzione sempre più indifferente ai luoghi, in altri questa è stata catapultata nelle periferie del mondo cancellando saperi, posti di lavoro, benessere diffuso. Si tratta, lo sappiamo, di una delle conseguenze della globalizzazione che è stata possibile anche in virtù di ordinamenti istituzionali di cui, l'Italia e, più in generale, i paesi occidentali, si sono dotati così come di accordi internazionali di tipo economico-commerciale. Dunque, «non si può – come osserva Calafati – continuare a ignorare che *come causa dei drammatici disequilibri del nostro tempo* c'è l'ordinamento istituzionale che sotto l'egemonia culturale del paradigma neoliberale è stato dato al capitalismo, e che dovrem-



mo ora profondamente modificare»¹⁸². Questo – aggiungiamo noi – anche e soprattutto considerando gli impatti sulle città, i territori, i paesaggi, l'ambiente, la società nonché le interazioni con la pianificazione e le politiche urbane e territoriali.

L'idea di un riequilibrio del rapporto tra attività antropiche e contesti, anche attraverso il ripensamento delle strutture economiche ad essi sottese e la ridistribuzione della popolazione sul territorio, appare sempre più condivisa così come lo è quella secondo cui – come afferma Raffaele Pugliese nel suo commento al libro curato da Antonio De Rossi citato sopra¹⁸³ – le «aree interne, periferiche e marginali [dovrebbero diventare], nei programmi di sviluppo dell'Italia, una “questione nazionale” soprattutto oggi che, dopo (o durante) la pandemia, siamo chiamati a rivedere i nostri modelli di sviluppo, anche per avviare a soluzione – scrive – problemi antichi fra i quali, in particolare, quello del dissesto idrogeologico che proprio nei processi di abbandono e di assenza di manutenzione ha una delle sue ragioni fondamentali»¹⁸⁴. In tale pro-

spettiva, tuttavia, andrebbe considerato anche il potenziale portato del progetto architettonico, urbano e di paesaggio non tanto e non solo intesi come disegno dei manufatti edilizi. Secondo Pugliese, per rilanciare quei contesti caratterizzati da fenomeni di declino economico non bastano gli strumenti della rigenerazione ma è necessario «innanzitutto e più propriamente passare attraverso azioni di ricomposizione insediativa da gestire con gli strumenti della composizione architettonica e urbana che – sostiene – ha un ruolo fondamentale nel processo di controllo delle trasformazioni dello spazio fisico»¹⁸⁵. Sulla stessa lunghezza d'onda troviamo Marialessandra Secchi che – nel suo commento al libro di Marco Mareggi citato sopra¹⁸⁶ – sostiene la necessità di «tornare a parlare più apertamente della “forma del territorio” e dei modelli di urbanità che le corrispondono e che i progetti immaginano nel plasmare lo spazio quotidiano»¹⁸⁷. Un approccio interessante e – a giudizio di chi scrive – utile che, tuttavia, non è scevro dal pericolo dell'autoreferenzialità a cui molta archi-

tettura contemporanea ci ha abituato: quello di un disegno fine a se stesso, che deborda dalla sfera che gli è propria per farsi gesto eclatante, indifferente ai contesti fisici e sociali. Roberto Rossi – nel suo “L'illusione di una città ideale” (26 novembre 2021)¹⁸⁸ a commento del libro curato da Simone Misiani, Renato Sansa e Fabrizio Vistoli, *Città di fondazione. Comunità politiche e storia sociale* (FrancoAngeli, 2020) – osserva che «l'idea di realizzare mondi perfetti e remoti si è dimostrata intrinsecamente fragile sia da un punto di vista urbanistico sia sociale. La razionalità del processo urbanistico e di costruzione della società si è infranta sulle dinamiche di contesto. I mondi ideali si sono scontrati con i mondi reali, mettendo in luce i limiti dell'utopia»¹⁸⁹: la stessa, per certi aspetti, sottesa a molta urbanistica novecentesca. Quella che, venata di paternalismo, ha accarezzato l'idea di imbrigliare, assieme alle forme e alle funzioni urbane, anche la vita sociale e persino quella dei singoli individui, lasciandosi andare, non raramente, a quella che nel progetto delle città di fondazione era – secondo

Rossi – «una estremizzazione del concetto di pianificazione [...] -estremizzazione in vero non del tutto assente nella storia- [sulla base della quale, in sostanza] la programmazione eliminerebbe la distinzione tra sfera pubblica e privata, si arriverebbe ad una “preordinazione razionale” di qualsiasi rapporto individuale, compresi gli affetti, la sessualità e la biologia in un meccanismo abbastanza conterminato al concetto di biopolitica elaborato da Michel Foucault»¹⁹⁰. Invece – sottolinea Massimo Venturi Ferriolo riprendendo le parole di Raffaele Milani nel suo commento citato sopra¹⁹¹ –, «non si tratta di fare valere solo architetti famosi, ma persone che presentano la volontà di una creatività comune e condivisa: un vento d'estetica e arte ambientale»¹⁹² che andrebbe colto e valorizzato. Questo, con la consapevolezza che – come scrive Carlo Olmo nel suo “La diversità come statuto di una società” (19 febbraio 2021)¹⁹³ a commento del libro di Giuseppina Scavuzzo, *Il parco della guarigione infinita. Un dialogo tra architettura e psichiatria*

(LetteraVentidue, 2020) – «l'architettura è una struttura stratificata, dove diritti, economie, simbologie e usi hanno temporalità diverse e che non si possono ridurre a un tempo e uno spazio unico e che reagiscono ad usi diversi con resistenze che nascono proprio da quelle diverse storie che ne generano tipologie e morfologie»¹⁹⁴. Dunque, quale progetto? In quali ambiti? Entro quali limiti? Elaborato da chi? Facciamo nostra la posizione di Silvano Tagliagambe che lo intende come «una continua scommessa la quale – scrive – deve tener conto, ovviamente, dei vincoli posti dalla realtà, ma deve altresì rimanere aperta a *uno spettro di possibilità*, con le quali giocare, evitando così di cadere nella trappola di un'esaltazione unilaterale dei vincoli a scapito del sistema delle opportunità che – chiosa – dovrebbe restare disponibile una volta che essi vengano definiti e fissati»¹⁹⁵.

5. Per concludere (elementi per una riflessione)

Tentiamo di seguito – facendo leva sia sui contributi raccolti in questa antologia

sia sulle argomentazioni espresse nei capitoli precedenti – qualche considerazione conclusiva da intendersi come elemento per una riflessione in divenire tanto sulle condizioni e il futuro della città, del territorio, dei paesaggi, dell'ambiente, della società quanto, soprattutto, su quello della/e disciplina/e che insieme ai tradizionali strumenti dell'urbanistica potrebbero/dovrebbero offrire un contributo alla loro lettura e interpretazione, al loro governo e al loro progetto. In breve, possiamo affermare che rispetto al periodo immediatamente precedente la pandemia i temi e le questioni che emergono con maggiore evidenza nella sostanza non cambiano e sono riconducibili a tre macroaree: ambientale, funzionale, civile (v. par. 5.1). È in questi ambiti che conoscenza e ricerca devono spingersi oltre, ritrovare credibilità e incisività nel quotidiano operare dell'urbanistica (v. par. 5.2). In qualsiasi modo la si intenda, questa disciplina dovrebbe soprattutto prepararsi all'imprevisto e fare proprie strategie per superare l'emergenza: questa è

forse la vera urgenza culturale e operativa emersa da questo periodo pandemico (v. par. 5.3).

5.1 Tre temi/questioni fondamentali

La prima questione – probabilmente la più urgente da affrontare e risolvere – che emerge dai contributi raccolti in questa antologia e dai libri da cui questi muovono è quella ambientale. La narrazione, non solo scientifica, su questo tema è ampia e diffusa ma, nei fatti, una fattiva presa di coscienza tarda a maturare e le cose continuano ad andare diversamente da quanto dovrebbero. È dunque fondamentale far sì che prenda corpo un'urbanistica – da intendersi non solo come pianificazione ma nel senso più ampio che si possa attribuire a questo termine – che metta in cima alla scala dei suoi valori, e dunque delle sue scelte progettuali, l'ambiente o, meglio, condizioni ambientali equilibrate per tutti gli esseri viventi. «È la presunzione di fare del pianeta un “manufatto dell'humo economicus” – sostiene Mario Agostinelli nel commento al libro di Pier Paolo Poggio e Marino Ruzzenenti

citato sopra¹⁹⁶ – a ridurre la biosfera a tecnosfera e a fare delle sindemie in corso ed all'orizzonte il corollario inevitabile di una espugnazione della natura dalla sua autonomia e dalle sue leggi»¹⁹⁷. Non dobbiamo invece avere più timore di affermare che non possono più esistere trasformazioni urbane e territoriali che prescindono da questo aspetto – cosa che, in realtà, avviene quotidianamente –. Gli effetti del cambiamento climatico e, più in generale, delle alterazioni ambientali sulla vita non solo dell'uomo ma di tutti gli esseri viventi del pianeta sono tangibili e giocoforza nessuno può più fare a meno di tenerne conto.

La seconda questione – per molti aspetti interrelata alla prima – è quella funzionale. Nonostante decenni di pianificazione, molti dei territori in cui viviamo continuano a essere altamente disorganizzati e caratterizzati da squilibri di varia natura e di significativa entità. «Le città coprono il 3% della superficie della Terra, ma sappiamo nel commento al libro di Livio Sacchi citato sopra¹⁹⁸ – che il dato è sottostimato e che non tiene conto di una



dispersione urbana minuta e di reti infrastrutturali che raggiungono ogni angolo del pianeta. Nel 2050 – prosegue Pavia – la popolazione mondiale si attesterà intorno ai dieci miliardi, di cui circa il 70% localizzata nelle aree urbane e in buona parte lungo le coste. L'incidenza di occupazione del suolo raddoppierà, le città cresceranno ovunque, anche in Europa dove la contrazione demografica dovrebbe portare ad annullare la crescita urbana¹⁹⁹. Questo con impatti rilevanti di tipo ambientale e, al tempo stesso, economico e sociale. La dispersione dell'edificato sul territorio, infatti, è frequentemente sinonimo di una frantumazione e casuale ricollocazione delle funzioni urbane e dei servizi collettivi con ricadute di non secondaria importanza sulla funzionalità dei territori stessi e sulla vita delle persone.

La terza questione è quella dell'abitare civile. «Negli sviluppi maturi dell'età contemporanea – osserva Giancarlo Consonni nel suo “Il passato come risorsa del progetto” (10 settembre 2021)²⁰⁰ a commento del libro di Arturo Lanzani, *Cultura e progetto*

del territorio e della città. Una introduzione (Franco Angeli, 2020) – il conflitto fra spazio e luogo entra nel vivo, a costituire alcuni dei problemi cardinali della condizione metropolitana contemporanea. Una condizione – chiosa Consonni – che ha tra i suoi elementi distintivi il prevalere delle relazioni a distanza su quelle di prossimità e la marginalità in cui, nell'era del predominio delle reti e delle rendite di posizione, è confinato l'abitare²⁰¹. L'aver abbandonato la questione della casa nelle mani del mercato immobiliare e, più in generale, delle logiche finanziarie ha determinato nelle grandi città situazioni di sofferenza abitativa di significativa entità. La «miopia [del capitalismo] – scrive Luca Marescotti nel suo commento al libro curato da Carlos Sambricio e Paloma Ramos citato sopra²⁰² – lo rende “straccione” incapace di giustizia. Gli effetti collaterali [delle] politiche [urbanistiche improntate su logiche capitalistiche] sono – afferma Marescotti – il degrado urbano, la rigenerazione urbana con emarginazione sociale, l'azzeramento sociale con la geopolitica locale e la geo-



grafia elettorale, i dualismi tra paesi ricchi e paesi poveri, tra città e le campagne del mondo, tra la città dei ricchi e la città dei poveri²⁰³. «La nostra – chiosa Giandomenico Amendola nel suo commento al libro curato da Antonietta Mazzette e Silvia Mugnano citato sopra²⁰⁴ – è una città dove le disuguaglianze sociali sono vistose ed in costante crescita e dove lo spazio le rende visibili e più dolorose. Su queste ineguaglianze agiscono, spesso aggravandole, molti dei processi che vanno trasformando la città contemporanea come, per esempio, la gentrificazione e le politiche di rigenerazione urbana (etichetta, peraltro, di azioni molto diverse)²⁰⁵. La questione della casa e quella della qualità dello spazio pubblico devono – com'è nella tradizione della città europea – tornare al centro di una riflessione sull'abitare civile perché la nostra civiltà si misura anche su questi aspetti.

5.2 Conoscenza della realtà e ricerca

I limiti (e le potenzialità) di un'urbanistica intesa come gestione del presente o come prefigurazione del fu-

turo emergono chiaramente nelle pagine che seguono ma non fanno venire meno la responsabilità politica di dare risposte alle criticità che la società ha di fronte, soprattutto – abbiamo detto – quelle di tipo ambientale, funzionale e civile. Risposte che, tuttavia, da un lato implicano una conoscenza profonda della realtà e, al tempo stesso, un giudizio di valore della stessa; dall'altro, comportano una particolare attenzione agli impatti che qualsiasi decisione di cambiamento o conservazione dello status quo può avere anche per le generazioni future. Nel suo commento al libro di Rachel Keeton e Michelle Provoost citato sopra²⁰⁶, Corrado Diamantini osserva che «nel caso dei piani [...] dovrebbe valere il richiamo, più che alla prefigurazione di un mondo desiderabile, al confronto con una realtà che non è esattamente ciò che appare e in cui, paradossalmente, le condizioni presenti potrebbero essere preferibili alle condizioni future²⁰⁷. Secondo Mario Vergani dovremmo perfino «dire che siamo responsabili se non stringiamo il futuro in pugno. Questo – afferma

nel suo commento al libro di Ferdinando G. Menga citato sopra²⁰⁸ – non significa rinunciare alla responsabilità o rinunciare all'impegno. Significa non pregiudicare l'avvenire, non anticiparlo; attenderlo invece e da esso lasciarsi interrogare. In un certo senso – prosegue Vergani – ci è necessaria una deposizione di potere del presente rispetto al futuro. Ecco perché, per un'etica intergenerazionale, le posizioni all'insegna della sovranità e non della pluralità sono inevitabilmente dannose²⁰⁹.

Le interpretazioni della realtà e le previsioni di un possibile futuro vanno attentamente ponderate. Non possono, come spesso avviene nelle trasformazioni urbanistiche, essere innescate e semplicisticamente legittimate da estemporanee occasioni di investimento o finanziamento. E da questa prospettiva anche il ruolo dell'Università, tutt'altro che secondario, va in qualche modo riconsiderato. «Riflettere sulla ricerca – scrive Gabriele Pasqui nel suo “La ricerca è l'uso che se ne fa” (28 maggio 2021)²¹⁰ a commento delle *Conversazioni sulla ricerca*

di Pier Luigi Crosta e Cristina Bianchetti (Donzelli, 2021) – significa guardare il suo farsi in azione, assumendo la necessaria sospensione del proprio dire, fare e scrivere come condizione di un'etica della ricerca e del pensiero»²¹¹. Aspetti che nel lavoro di Crosta – osserva ancora Pasqui – traspaiono, per esempio, nella sua «critica alla partecipazione [...], [nel] la messa in crisi della natura intenzionale della razionalità di piano e il passaggio dal piano al processo di piano, [nel]l'attenzione agli effetti non attesi, [nel]l'abbandono di ogni ipotesi lineare del nesso conoscenza-azione nella pratica di pianificazione, [in] una certa idea di politicizzazione dei processi di piano e [nel]la critica feroce all'approccio "istituzionalista" e "nomotetico" in urbanistica»²¹². Secondo Roberto Busi, invece, è sempre più necessaria «una definizione [della disciplina] che [evidenzi] la componente sperimentale dell'attività urbanistica ma – sostiene nel suo commento al libro di Loreto Colombo citato sopra²¹³ – solo dopo essere stata anche -e non secondariamente-, in precedenti momenti, "teorizzazione" e

“sistematizzazione”, delle cui acquisizioni la “sperimentazione” [si configura come] il momento di verifica. Insomma, [per Busi andrebbe] accuratamente evitata ogni sorta di mortificazione dell'attività urbanistica dovuta all'esaurirsi della stessa in empirismo e approssimazione»²¹⁴. Così come – aggiungiamo noi – il configurarsi di una disciplina incapace di sporgere il proprio sguardo sulle conseguenze più generali del proprio operare. In particolare, andrebbe scongiurato – così come invece in parte ahimè è stato – che l'urbanistica – intesa nella sua accezione ampia di disciplina delle discipline attinenti la città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente – scivoli nella dimensione della «tecnoscienza che – afferma Marino Ruzzenenti nel suo commento al *Manifesto* curato da Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu citato sopra²¹⁵ – si è in gran parte messa al servizio di un sistema sociale e produttivo, quello capitalistico e neoliberista fino a ieri trionfante, mosso dagli idoli della crescita illimitata, dell'efficienza, della competitività, del massimo profitto, idoli

ai quali – sottolinea Ruzzenenti – [secondo discutibili logiche] vanno sacrificate le risorse naturali e le “risorse umane”»²¹⁶.

5.3 Prepararsi all'imprevisto, superare l'emergenza

I limiti dell'azione urbanistica sono numerosi e spesso intrinseci all'idea stessa che oggi – in una società complessa come lo è la nostra, in una realtà economica, tecnologica e politica complicata da molti punti di vista e in un contesto ambientale sempre meno gestibile – si possa prefigurare un qualsiasi futuro. Si tratta di un limite di cui, specie nella pianificazione del Novecento, si è tenuto poco conto dando per scontato che le previsioni urbanistiche trovassero automaticamente riscontro della realtà futura. Probabilmente questa è stata un'illusione, a nostro avviso solo in parte riconducibile ai limiti dello strumento piano. Fatto sta che – come ci ricorda Marcello Balbo nel suo commento al libro di Ash Amin e Nigel Thrift citato sopra²¹⁷ – «le politiche urbane da tempo hanno messo da parte i tradizionali strumenti deterministici come il piano

regolatore, avendo riconosciuto la loro inadeguatezza a fronte di un fenomeno -la città- soggetto a cambiamenti e rivolgimenti sempre più accelerati e sempre meno prevedibili»²¹⁸. Una convinzione, questa, che la pandemia ha ulteriormente rafforzato nel senso che è opinione sempre più condivisa che una qualsiasi idea di futuro – e dunque anche di progetto urbano e territoriale (sotto forma di piano o di politiche) – non possa essere messa a punto senza interrogarsi e per quanto possibile misurarsi con ciò che inevitabilmente non si può prevedere a priori. È quanto sostiene, per esempio, Alessandro Balducci – ripreso da Marino Ruzzenenti nel suo commento alla curatela di Anna Marson e Antonella Tarpino citata sopra²¹⁹ – secondo cui dovremmo immaginare e praticare «una forma di pianificazione che assuma l'obiettivo di prepararsi all'imprevisto» (p. 175)²²⁰.

Per predisporre a ciò che non è prevedibile a priori, ogni forma di pianificazione, programmazione o di politiche andrebbe ripensata non in termini meramente deterministici ma, almeno in

linea di principio, assumendo l'incertezza tipica dei tempi lunghi – quella relativa ai mutamenti sociali, economici, climatici e, com'è stato nel caso della pandemia da Covid-19, persino sanitari – e quella dell'imprevisto in qualsiasi ambito questo possa palesarsi – economico, politico, sanitario, ambientale, per fare qualche esempio –. In particolare, andrebbe considerato che la risposta a ciò che non si può prevedere viene anche, forse soprattutto, dalla resilienza di città e territori, in tutte le dimensioni la si possa considerare (sociale, economica, politica, sanitaria, ambientale). «Per un'organizzazione umana -una città o un'impresa- alla quale si attribuisce una razionalità procedurale – afferma Antonio Calafati nel suo “Il declino di Torino: una lezione per le città” (22 ottobre 2021)²²¹ a commento del libro di Arnaldo Bagnasco, Giuseppe Berta e Angelo Pichiari, *Chi ha fermato Torino? Una metafora per l'Italia* (Einaudi, 2020) – la resilienza si esprime per tattiche e strategie: sequenze di azioni sinergiche nello spazio e nel tempo. La ‘pianificazione strategi-



ca' diventa [così] – sostiene Calafati – una] categoria chiave del discorso sulla città europea, la manifestazione concreta della sua intelligenza»²²². Questo, ben sapendo che «la resilienza è sempre relativa. Lo shock esogeno che un sistema riceve – chiosa – potrebbe essere troppo forte rispetto alla capacità di resistenza del sistema, producendo disequilibri che i dispositivi di aggiustamento non saranno in grado di compensare»²²³. E ben sapendo che l'urbanistica, specie se considerata nei suoi tradizionali ambienti di azione – ovvero quelli della definizione di forme e funzioni urbane e territoriali – ma anche immaginata come disciplina complessa come abbiamo provato ad argomentare sopra, gioca un ruolo significativo nella pianificazione strategica di città e territori al fine di migliorarne la resilienza all'imprevisto.

Parlare – come fa Calafati – di resilienza della città in termini di *manifestazione concreta della sua intelligenza* ci consente di introdurre un'altra interessante interpretazione del fenomeno urbano non priva di ricadute tanto sull'idea di città stessa

quanto su quella di urbanistica. «La città – afferma Balbo richiamando le tesi di Amin e Thrift – ha una soggettività propria che gli umani (l'ormai piuttosto abusato antropocene) ovviamente plasmano, ma da cui sono a loro volta plasmata data la “capacità di agire della città”: [in altre parole,] la città pensa»²²⁴. E questo pensiero sarebbe dato – secondo gli stessi autori – «dall'insieme e dal flusso di relazioni che connettono le innumerevoli dimensioni dell'esistere urbano, di ciò che si svolge al suo interno»²²⁵. «Di fatto – argomenta Balbo – ciò che viene ribadito [nel libro di Amin e Thrift] è che la città è un fenomeno complesso, all'interno della quale si trovano situazioni molteplici che entrano in relazione tra di loro (un campo di forza combinatorio di sistemi interattivi fatti funzionare attraverso vari dispositivi di accoppiamento e amplificazione) dando luogo a svariati meccanismi e condizioni di connessione che, verrebbe da aggiungere, sollevano i problemi e offrono le opportunità tipiche di una qualsiasi realtà urbana, specialmente ma non solo di quelle di mag-



giori dimensioni»²²⁶. Ora, il problema che si presenta è come interagire con questo pensiero articolato e complesso insito nella vita delle città, ma anche – riteniamo noi – in quella dei territori. Il tema è come assumerlo e governarlo per ottenere un qualsiasi risultato che la società – attraverso l'azione diretta di cittadini, organizzazioni o istituzioni – intende perseguire. Come sfruttare, cioè, questo pensiero in termini progettuali al fine di immaginare a priori possibili condizioni di resilienza all'imprevisto.

«Riconoscendo che “la ‘macchina urbana’ è un insieme di sistemi sociotecnici” con una “capacità di azione combinatoria e rizomatica”, non pienamente “conoscibile o tracciabile”, [Amin e Thrift – scrive Balbo – deducono] che intervenire sulla città richiede “interruttori e connettori che possano amplificare le intenzioni politiche e isolare eventuali danni, ma richiede anche intelligenza anticipatrice e flessibilità organizzativa in grado di mantenere l'alto livello di incertezza che caratterizza gli assemblaggi urbani”»²²⁷. E la strada da percorrere –

secondo gli stessi autori – sarebbe quella di praticare un'urbanistica intesa come scienza dell'incompletezza che a loro dire scaturirebbe dall'«imparare ciò che c'è più e più volte»²²⁸. In ogni caso, tanto i piani regolatori e le politiche urbane e territoriali quanto «i progetti strategici – ci ricorda Rosario Pavia nel suo commento al libro di Piero Ostilio Rossi citato sopra²²⁹ – non possono rimanere sulla carta e nei cassetti, hanno bisogno di visioni d'insieme, di investimenti, di opere, di infrastrutture, di programmi d'intervento incrementali e coordinati nel tempo, di interventi pubblico-privati, di condivisione, di soluzioni adeguate di governance e soprattutto di capacità di regia, di indirizzo e di controllo da parte dell'ente pubblico»²³⁰. Sono cioè necessarie quella *intelligenza anticipatrice* e quella *flessibilità organizzativa* sia nelle strutture e nelle pratiche di governo sia negli ambiti della partecipazione e autorganizzazione sociale, soprattutto di fronte a situazioni imprevedibili.

Un esempio di resilienza – semplice e riconducibile tanto ad antichi saperi pro-

pri dei territori (le loro fragilità e potenzialità) quanto a quei taciti patti sociali che per secoli hanno sorretto la vita delle comunità – viene da Civita di Bagnoregio. «La popolazione civitonica – osserva Enzo Scandurra nel suo “Nel passato c'è il futuro di borghi e comunità” (5 marzo 2021)²³¹ a commento del libro di Giovanni Attili, *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni* (Quodlibet, 2020, con prefazione di Giorgio Agamben) – non soltanto resiste ma produce un'inflessa capacità di costruire e prendersi cura del proprio spazio di vita. L'attaccamento alla terra sembra [cioè] sfidare [perfino] il destino avverso»²³². Un esempio circoscritto, certo, riferibile a un contesto particolare, sicuramente, ma indubbiamente utile a immaginare in termini più generali «il futuro dell'urbano [che] – osserva ancora Rosario Pavia nel suo commento al libro di Livio Sacchi citato sopra²³³ – è legato alla sua capacità di adattamento al clima che cambia, alla sua resilienza, intesa come resistenza e contenimento del rischio ambientale (inondazioni, desertificazione, isole di calore, frane...),

alla sua capacità di convivere con l'incertezza e le prevedibili tensioni sociali (disuguaglianze, povertà, migrazioni)»²³⁴. D'altra parte – sostiene Pavia –, «in assenza di accordi politici globali, le politiche ambientali [e – aggiungiamo noi – le attività concrete di difesa e protezione di città e territori e delle comunità in essi insediate] saranno necessariamente locali, nazionali, e più ancora legate alle regioni, ai luoghi, alle singole città, verosimilmente ad alcune loro parti»²³⁵. Soprattutto, saranno collegate a quelle azioni che andranno nella direzione non solo del superamento di un approccio puramente emergenziale ma anche in quella di una (eticamente imprescindibile) assunzione di responsabilità collettiva. Mario Vergani – nel suo a commento del libro di Ferdinando G. Menga citato sopra²³⁶ – osserva che «il termine “emergenza” viene collegato [dall'autore] sia alla questione dell'emersione sia alla questione dell'urgenza: l'emergenza diventa un problema di emersione, qualcosa che finalmente si dà a vedere, mi fa vedere. O meglio, che si lascia intravedere, ma secondo

una figura rovesciata dello sguardo. E dall'altra parte anche il tema dell'urgenza. L'emergenza accade [dunque] come una sorta di atto d'accusa [e si traduce in] un'ingiunzione di giustificazione. La resistenza etica – chiosa Vergani – ha [quindi] a che fare con l'emergenza di un appello di responsabilità che proviene dai remoti e che si presenta come una richiesta di giustificarsi»²³⁷. Giustificarsi del male fatto alla Terra. Dell'afasia rispetto al disastro annunciato. Dell'incapacità di cambiare rotta. Dell'insensibilità verso il destino proprio, degli altri e di chi verrà dopo.



Note

- 1) *Infra*, p. 92.
- 2) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 178-181.
- 3) *Ivi*, p. 180.
- 4) Fanno parte della redazione di Città Bene Comune: Annamaria Abbate, Elena Bertani, Luca Bottini, Oriana Codispoti.
- 5) Fanno parte del comitato scientifico di Città Bene Comune: Giandomenico Amendola, Arnaldo Bagnasco, Angela Barbanente, Cristina Bianchetti, Giancarlo Consonni, Maria Antonietta Crippa, Giuseppe De Luca, Giuseppe Dematteis, Francesco Indovina, Alberto Magnaghi, Raffaele Milani, Francesco Domenico Moccia, Giampaolo Nuvolati, Carlo Olmo, Gabriele Pasqui, Rosario Pavia, Enzo Scandurra, Silvano Tagliagambe, Michele Talia, Massimo Venturi Ferriolo.
- 6) Cfr. R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2017 (ed. digitale, isbn: 978-88-99004-30-9); R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica per immaginare città e territori*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018 (ed. digitale, isbn: 978-88-99004-48-4); R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2018. Quale urbanistica e per quale città?*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019 (ed. digitale, isbn: 978-88-99004-54-5); R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e per un'urbanistica critica)*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2020 (ed. digitale, isbn: 978-88-99004-65-1); R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2020. Oltre il buio dell'urbanistica*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2021 (ed. digitale, isbn: 978-88-99004-67-5).
- 7) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 92-97.
- 8) *Ivi*, p. 93.
- 9) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 200-204.
- 10) *Ivi*, p. 204.
- 11) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 420-428.
- 12) *Ivi*, p. 426.
- 13) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 144-148.
- 14) *Ivi*, p. 147.
- 15) *Ibid.*
- 16) *Infra*, p. 97.
- 17) *Ibid.*
- 18) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 286-297.
- 19) *Ivi*, p. 287.
- 20) *Ivi*, p. 294.
- 21) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 182-185.
- 22) *Ivi*, p. 183.
- 23) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 272-279.
- 24) *Ivi*, p. 277.
- 25) Ora *infra*, pp. 286-97.
- 26) *Ivi*, p. 293.
- 27) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 68-75.
- 28) *Ivi*, p. 69.
- 29) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 86-91.
- 30) *Ivi*, p. 87.
- 31) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 430-436.
- 32) *Ivi*, p. 431.
- 33) *Ivi*, p. 433.
- 34) *Infra*, p. 87.
- 35) *Infra*, pp. 91.
- 36) *Infra*, p. 89.
- 37) *Infra*, p. 88.
- 38) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 264-271.
- 39) *Ivi*, p. 269.
- 40) *Ibid.*
- 41) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 280-285.
- 42) *Ivi*, p. 285.
- 43) *Infra*, p. 268.
- 44) *Infra*, p. 267.
- 45) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 112-117.

46) *lvi*, p. 113.
 47) *Infra*, p. 91.
 48) *Infra*, p. 113.
 49) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 186-190.
 50) *lvi*, p. 189.
 51) *Infra*, p. 294.
 52) Ora *infra*, pp. 286-297.
 53) *lvi*, p. 296.
 54) Ora *infra*, pp. 144-148.
 55) *lvi*, p. 147.
 56) *Infra*, p. 95.
 57) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 76-85.
 58) *lvi*, p. 85.
 59) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 220-230.
 60) *lvi*, p. 224.
 61) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 150-155.
 62) *lvi*, p. 152.
 63) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 356-359.
 64) *lvi*, p. 358.
 65) *Infra*, p. 153.
 66) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 62-66.
 67) *lvi*, p. 64.
 68) *lvi*, p. 63.
 69) Ora *infra*, pp. 62-66.
 70) *lvi*, p. 63.
 71) *lvi*, p. 65.
 72) Data di pubblicazione sul

sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 396-399.
 73) *lvi*, p. 397.
 74) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 170-177.
 75) *lvi*, p. 177.
 76) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 238-239.
 77) *lvi*, p. 239.
 78) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 240-242.
 79) *lvi*, p. 241.
 80) *Ibid.*
 81) *Ibid.*
 82) *Ibid.*
 83) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 336-347.
 84) *lvi*, p. 347.
 85) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 248-251.
 86) *lvi*, p. 249.
 87) *lvi*, p. 250.
 88) Ora *infra*, pp. 336-347.
 89) *lvi*, p. 347.
 90) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 330-335.
 91) *lvi*, p. 333.
 92) *lvi*, p. 334.
 93) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 384-388.



94) *lvi*, p. 387.
 95) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 400-403.
 96) *lvi*, p. 402.
 97) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 404-411.
 98) *lvi*, p. 407.
 99) *lvi*, p. 410.
 100) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 318-321.
 101) *lvi*, p. 320.
 102) *lvi*, p. 321.
 103) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 360-383.
 104) *lvi*, p. 361.
 105) *lvi*, p. 368.
 106) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 166-169.
 107) *lvi*, p. 166.
 108) *lvi*, p. 167.
 109) *lvi*, p. 168.
 110) *Ibid.*
 111) *lvi*, p. 169.
 112) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 192-199.
 113) *lvi*, p. 194.
 114) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 102-107.
 115) *lvi*, p. 102.
 116) *lvi*, p. 105.
 117) Data di pubblicazione sul

sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 348-351.
 118) *lvi*, p. 348.
 119) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 210-213.
 120) *lvi*, p. 211.
 121) *lvi*, p. 212.
 122) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 232-236.
 123) *lvi*, p. 234.
 124) Ora *infra*, pp. 68-75.
 125) *lvi*, p. 74.
 126) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 298-317.
 127) *lvi*, p. 307.
 128) *lvi*, p. 310.
 129) Ora *infra*, pp. 272-279.
 130) *lvi*, p. 277.
 131) *Infra*, p. 311.
 132) Ora *infra*, pp. 272-279.
 133) *lvi*, p. 277.
 134) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 118-139.
 135) *lvi*, p. 125.
 136) Ora *infra*, pp. 238-239.
 137) *lvi*, p. 239.
 138) Ora *infra*, pp. 186-190.
 139) *lvi*, p. 188.
 140) Ora *infra*, pp. 118-139.
 141) *lvi*, p. 128.
 142) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 140-143.
 143) *lvi*, p. 142.
 144) Data di pubblicazione sul

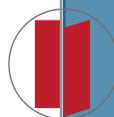
sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 412-413.
 145) *lvi*, p. 413.
 146) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 214-219.
 147) *lvi*, p. 218.
 148) Ora *infra*, pp. 144-148.
 149) *lvi*, p. 147.
 150) Ora *infra*, pp. 178-181.
 151) *lvi*, p. 179.
 152) Ora *infra*, pp. 182-185.
 153) *lvi*, p. 183.
 154) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 414-418.
 155) *lvi*, p. 415.
 156) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 58-61.
 157) *lvi*, p. 60.
 158) Ora *infra*, pp. 112-117.
 159) *lvi*, p. 115.
 160) Ora *infra*, pp. 118-139.
 161) *lvi*, p. 125.
 162) Ora *infra*, pp. 396-399.
 163) *lvi*, p. 398.
 164) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 352-355.
 165) *lvi*, p. 353.
 166) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 206-209.
 167) *lvi*, p. 207.
 168) *Infra*, p. 185.
 169) *Infra*, p. 74.
 170) *Infra*, p. 399.
 171) Ora *infra*, pp. 206-209.

- 172) *Ivi*, p. 207.
 173) Ora *infra*, pp. 330-335.
 174) *Ivi*, p. 331.
 175) Ora *infra*, pp. 356-359.
 176) *Ivi*, p. 357.
 177) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 244-246.
 178) *Ivi*, p. 245.
 179) *Ibid.*
 180) Ora *infra*, pp. 322-329.
 181) *Ivi*, p. 325.
 182) *Ivi*, p. 329.
 183) Ora *infra*, pp. 192-199.
 184) *Ivi*, p. 193.
 185) *Ivi*, p. 194.
 186) Ora *infra*, pp. 404-411.
 187) *Ivi*, p. 407.
 188) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 390-395.
 189) *Ivi*, p. 395.
 190) *Ivi*, p. 394.
 191) Ora *infra*, pp. 140-143.
 192) *Ivi*, p. 143.
 193) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 98-101.
 194) *Ivi*, p. 101.
 195) *Infra*, p. 123.
 196) Ora *infra*, pp. 430-436.
 197) *Ivi*, p. 433.
 198) Ora *infra*, pp. 280-285.
 199) *Ivi*, p. 283.
 200) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 252-262.
 201) *Ivi*, p. 260.
 202) Ora *infra*, pp. 298-317.
 203) *Ivi*, p. 311.
 204) Ora *infra*, pp. 182-185.
 205) *Ivi*, p. 184.
 206) Ora *infra*, pp. 220-230.
 207) *Ivi*, p. 230.
 208) Ora *infra*, pp. 384-388.
 209) *Ivi*, p. 388.
 210) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 156-165.
 211) *Ivi*, p. 159.
 212) *Ivi*, p. 158.
 213) Ora *infra*, pp. 420-428.
 214) *Ivi*, p. 425.
 215) Ora *infra*, pp. 76-85.
 216) *Ivi*, p. 78.
 217) Ora *infra*, pp. 170-177.
 218) *Ivi*, p. 174.
 219) Ora *infra*, pp. 286-297.
 220) *Ivi*, p. 296.
 221) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 322-329.
 222) *Ivi*, p. 324.
 223) *Ivi*, p. 327.
 224) *Infra*, p. 171.
 225) *Ibid.*
 226) *Ibid.*
 227) *Infra*, p. 174.
 228) *Infra*, p. 172.
 229) Ora *infra*, pp. 102-107.
 230) *Ivi*, p. 107.
 231) Data di pubblicazione sul sito web della Casa della Cultura (www.casadellacultura.it), ora *infra*, pp. 108-111.
 232) *Ivi*, p. 110.
 233) Ora *infra*, pp. 280-285.
 234) *Ivi*, p. 284.
 235) *Ibid.*
 236) Ora *infra*, pp. 384-388.
 237) *Ivi*, p. 386.



Città Bene Comune 2021

le letture



IL CONSUMO CRITICO SALVA TERRITORI E PAESAGGI

Paolo Pileri ●

58

Impossibile non innamorarsene. Di cosa? Della Campania o, meglio, degli spazi aperti campani, agricoli e naturali, periurbani o montani, che Antonio di Genaro racconta nel suo libro dal titolo meraviglioso: *Ultime notizie dalla terra* (Ediesse, 2018, pref. di Ottavio Ragone). Ma è il sottotitolo a darci la misura dell'impegno e della sfida che ci lancia: *La Terra dei fuochi: questioni per il paese intero*, dove la parola *terra* è scritta con la "T" maiuscola e la parola *paese* con la "p" minuscola. Già perché Antonio è indignato. E come tutti gli indignati che si rispettino, è arrabbiatissimo con quanti hanno ceduto alla tentazione della maledetta equazione *terra dei fuochi = tutta la Campania*. Nelle sue pagine c'è un insieme di storie che si fondono assieme in un'unica storia di territorio e di genti orgogliose della terra su cui hanno i loro piedi.

Se alcuni fatti criminali e mafiosi, cruenti e vergognosi, hanno sporcato la terra campana, si sappia chiaramente che è stato solo un 'di cui', perché quella terra è sempre stata ed è densa e ricca di persone, aziende, natura, luoghi, territori, bel-

lezza, bontà, tradizioni che non sono seconde a nessuno. Eppure 'tutta la Campania' l'abbiamo spedita in un embargo mai dichiarato di fatto, ma subito dalle aziende agricole e dalla filiera alimentare campana. Per mesi e mesi nelle città del nord abbiamo boicottato i prodotti campani nonostante ci dicessero che erano pulitissimi. E lo abbiamo fatto convinti di fare il giusto, con il sorriso magari, senza farci sfiorare né dal dubbio che stavamo sbagliando, né dal pensiero che stavamo facendo un danno enormemente peggiore di quello ignobile fatto dalla camorra maledetta. Già perché se per dodici mesi nessuno compra mozzarelle, quelle aziende falliscono, quegli agricoltori sono sul lastrico, i giovani perdono lavoro. E se falliscono chi se le compra le aziende con le loro terre? Il nostro embargo diviene una sorta di favore alla criminalità che vuol far fallire ciò che di buono c'è sui territori per poi appropriarsene.

Quindi quell'inversione di maiuscole io non la biasimo, ma la capisco e mi ha aperto gli occhi. L'ho trovata perfetta per ricorda-

re quanto fragile sia la solidarietà nel nostro Paese e mia. E Antonio con questo libro coraggioso e appassionato non si sottrae alla fatica di voler mettere le cose a posto. Ci lancia un salvagente, forse l'ultimo come scrive nel titolo, per toglierci i pregiudizi dagli occhi. Lo fa portandoci a spasso per decine e decine di realtà locali. Con lui scopriamo i ritratti straordinari di donne, uomini, giovani, vecchi che in Campania hanno dato vita a formidabili aziende agricole dove la produzione non è mai, e sottolineo mai, indifferente ai luoghi, alla terra, ai paesaggi anche se si tratta di paesaggi tra i più arditi d'Italia come le limonaie sulla costiera amalfitana o i vigneti del Cilento o gli oliveti a Posillipo. Vi giuro che se leggete questo libro vi si apre davanti agli occhi un racconto di territorio che vi lascerà senza parole. Leggi e vedi vibrare un territorio. Ci entri dentro. Senti i passi. I profumi. Vedi le ginestre a Camaldoli. Senti il profumo dell'olio e la mozzarella di bufala Stella Bianca di Casal di Principe che conoscevamo solo per essere paese di camorra. Senti su di te lo

spirito potente del paesaggio di Casale di Teverolacchio, di Massa Lubrense, del Formicoso, di San Giorgio La Molara, della Riviera di Chiaia, di Capodimonte, di Miradois, di Napoli.

La Campania è tanta biodiversità umana, agricola e naturale. Ed è impossibile non dire: "ma cosa mi sono perso in questi anni?". In queste pagine capisci che un'albicocca in Campania non è mai solo un'albicocca. Perché Antonio riesce a dirci che dietro ogni singola azienda agricola che lui ci presenta c'è una storia di amore, rispetto e cura per il paesaggio. Non solo: è amore consapevole e voluto. Tutti i protagonisti del libro fanno quel che fanno, perché lo *vogliono* fare. E così impariamo che curare il suolo e produrre un buon olio sono cose inseparabili e fatte di proposito. Tutelare il paesaggio e ottenere un'ottima falanghina sono la stessa cosa e fatto con *proposito*. Che dietro un'ottima mozzarella di bufala ci sono, di *proposito*, i prati verdi della Campania. Che una pasta come si deve, biologica e senza trattamenti all'origine, è stata ottenuta perché, di *proposito*,

si è deciso di migliorare la fertilità dei suoli. Che la caciocotta ha alle spalle dei giovani che hanno deciso di rimanere di *proposito* a fare i pastori. Capite?

Di *proposito* migliaia di persone ogni giorno tengono in vita un paesaggio che noi non vediamo e che in un nanosecondo ci permettiamo di obliterare prendendo una parte e facendone il tutto. Ognuno di noi, con le sue scelte vuoi alimentari, vuoi turistiche, vuoi culturali può tenere in vita i migliori paesaggi in Italia. Può donare resistenza a quei paesaggi. Se vuole. Ognuno di noi è parte di un progetto di territorio, se vuole. Possiamo essere anche noi, di proposito, energia che dà energia a chi resiste e tiene vivi e vegeti i migliori e più difficili paesaggi italiani. Pochi libri riescono a raccontarti con tale coinvolgimento il paesaggio.

Antonio però non è solo innamorato della nostra Campania (perché la Campania non è solo dei campani, come la Lombardia non solo dei lombardi), ma è anche competente (è un agronomo) di una competenza che ha deciso di non tenere per sé, ma di trasfor-

mare in conoscenza per tutti noi. Non solo, Antonio è animato dal fuoco sacro del riscatto della sua Terra (con la T maiuscola). È un patriota. Secondo me è proprio questo, un patriota del contemporaneo. Antonio ha macinato chilometri a piedi, in auto, in elicottero per dirci che la Campania è innanzitutto un'altra cosa. Che la Campania è un crocevia di progetti di territorio unici e belli e che quei progetti di territorio sono l'argine migliore alla criminalità. Che l'urbanistica che ha sventrato le campagne ha avuto vita facile ogni volta che ci siamo dimenticati del valore del suolo e di chi lo lavora. Se dimentichiamo il suolo, lasciamo spazio al peggio. Capita davanti a casa nostra, ma capita anche lontano dalle nostre finestre. Perché il progetto di territorio non è un fatto esclusivo di una comunità amministrativa, ma di un sistema di relazioni complesso e non sempre riconoscibile che si riconosce in una patria i cui confini sono sempre meno amministrativi e sempre più di buon senso, di questioni, di sfide, di valori. I valori di Riccardo, Vittoria, Fabrizio, Mariachiara, Peppino, Mario



sono i valori di tutti noi. Gli stessi. E dobbiamo capirlo. Il loro progetto di territorio non può non essere anche il nostro. L'avidità individualismo che è stato, ed è, la cifra dell'umore di questo presente ci ha reso egoisti e l'egoismo, in realtà, ci rende ciechi della bellezza che sta dietro un muro di pregiudizi di cui ci convinciamo troppo facilmente. A Capodimonte, la foresta reale è stata aperta a tutti proprio abbattendo un muro e oggi i ragazzini di quei quartieri disagiati hanno prati su cui correre e giocare a pallone. Quella foresta, aperta, è il riscatto sociale di una comunità come può esserlo un nuovo posto di lavoro in una delle aziende agricole che Antonio ci fa visitare.

Eppure siamo ancora tentati di immaginare che tutta la Campania sia *terra dei fuochi* e, con facilità, giriamo la testa altrove. Peccato perché potremmo scoprire che sono solo una trentina gli ettari da interdire alla coltivazione a causa dei contaminanti da rifiuti mafiosi contro i cinquantamila monitorati (p. 131). E noi per trenta ettari, lo 0,06%, abbandoniamo tutto? Lasciamo tutto alla criminali-

tà? L'antimafia la facciamo tutti assieme, conoscendo come vanno le cose per davvero. La famosa lotta italica per proteggere il suolo e il paesaggio, che Luigi Einaudi nel 1951 chiedeva agli italiani di fare perché era proprio la lotta più dura e necessaria, non la stiamo facendo ancora. Anzi consumiamo suolo con mille trucchi e offendiamo la buona terra che abbiamo inquinandola con indifferenza e boicottaggi. Ci permettiamo di girarci dall'altra parte abdicando al nostro ruolo di alfieri del territorio.

Con questo libro possiamo raccogliere da terra l'atto d'amore e riscatto che Antonio dà a tutti noi e, giustamente, capire che è una questione che ci riguarda. Riguarda tutti noi. Se non ce ne interessiamo ci troveremo per sempre in un paese con la "p" minuscola. Davvero è l'ultima notizia dalla terra: dopo non ce ne saranno più perché le forze verranno meno. A tutti noi decidere di tornare protagonisti della buona sorte di tanti territori del nostro bel Paese: non dimenticandoli mai, mettiamo gli occhi oltre la cortina della menzogna e dell'indifferenza per capire

che i territori sono abitati da storie fantastiche e sono queste a fare da argine al peggio. E abitati devono rimanere. Ognuno di noi può essere motore di fragilità e di scoraggiamento altrui o, al contrario, di forza e incoraggiamento per gli altri. A Noi la scelta.

Grazie Antonio della tua ultima notizia dalla terra. La buona terra.

CASA E URBANITÀ, ELEMENTI DEL DIRITTO ALLA CITTÀ

Francesco Erbani ●

62

“Ogni nuova casa, ogni nuovo edificio contribuisce alla costruzione o alla distruzione della città”. È qui uno dei passaggi chiave della *Carta dell'habitat* (La Vita Felice, 2019) che Giancarlo Consonni ha redatto su sollecitazione di Confcooperative e che si propone come un decalogo destinato a responsabilizzare diversi soggetti, pubblici e privati, professionali e politici, coinvolti nell'atto di allestire i luoghi dell'abitare, cioè le case e i contesti in cui esse si trovano.

L'intenzione di fondo della *Carta* non è analitica e la scrittura, dunque, non è saggistica. La *Carta* tende invece a fissare una serie di principi che debbono guidare l'azione di chi interviene nell'opera di trasformazione di un territorio. Di qui la scelta di uno stile che si fa forza della scrittura saggistica, ed è dunque puntuale e argomentata, controllata e senza concessioni enfatiche, ma a questa aggiunge lo stimolo ad agire.

Il volume in cui compare la *Carta* contiene anche una presentazione di Alessandro Maggioni, presidente di Confcooperative Habitat, e



un'introduzione dello stesso Consonni che traccia una breve storia di come il diritto alla casa debba essere coniugato (e non sempre è accaduto) con il diritto alla città. Occorre dunque battersi perché sia garantito a tutti di avere una casa, come prescrive anche la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (1948), che assimila questo ad altri diritti - alla salute, alle cure mediche, alla sicurezza in caso di disoccupazione o di invalidità... Ma avere una casa è necessario, però non è sufficiente, perché una casa deve essere parte di un contesto (l'umanista Consonni segnala la bellezza e la congruità degli etimi latini, in questo caso di *cum-texere*, tessere insieme).

La casa non può essere concepita come una monade, autosufficiente e chiusa in sé stessa. Torna alla memoria l'acronimo scelto dalla coppia Berlusconi-Bertolaso dopo il terremoto dell'Aquila del 2009: il progetto C.a.s.e. stava per Complessi antisismici sostenibili ed eco-compatibili, utilizzava aggettivi alla moda e vuoti di senso, ed evocava la casa

come simbolo suggestivo, contrapposto alle macerie e soprattutto nella sua dimensione privatistica, proprietaria, da “padroni in casa propria”, richiamando l'epica imprenditoriale del ‘cavaliere’, il Piano Casa e l'abolizione dell'Ici sulla prima casa, e realizzando, però, contesti fra i più inurbani che si siano mai visti, impropriamente definiti *new town*.

Altrettanto e ancor più esasperatamente inurbani sono i contesti nei quali risaltano le case costruite abusivamente. Vaste porzioni del territorio comunale di Roma (un terzo dell'edificato, stando agli attendibili calcoli di Carlo Cellamare) hanno origine in questa idea della casa e dell'abitare come ossessivamente privatistica, una volta concretizzata la quale diventa secondaria l'esistenza delle condizioni minime di urbanità, dai marciapiedi all'illuminazione, fino alla sicurezza di restare incolumi in caso di piogge intense. Salvo invocarle successivamente, queste condizioni, quasi che la città debba solo subentrare e risarcire un territorio ferito dalle case.

La casa deve invece trovarsi in una relazione stretta con ciò che la circonda, e cioè con un luogo che assicuri spazi dove convivere e dove incontrarsi, servizi cui accedere, da quelli dell'istruzione a quelli della salute, da quelli dello svago a quelli dello sport, insomma un luogo in cui ci si possa sentire sufficientemente gratificati dal punto di vista funzionale e simbolico. Inoltre questa casa deve essere ben collegata con altri luoghi del quartiere o della città, deve trovarsi in una maglia di trasporti che consenta di spostarsi preferibilmente senza macchina, senza troppa fatica e senza perdere troppo tempo.

A queste condizioni l'abitare corrisponde alla convivenza civile, che è l'essenza dell'urbanità. Ma solo a queste condizioni, altrimenti l'abitare viene subordinato a obiettivi di profitto che, se sono ben temperati, possono coesistere con la corretta costruzione della città e della convivenza civile, ma se se ne cercano di esorbitanti, con l'acquiescenza delle amministrazioni pubbliche e la complicità dei progettisti,

dalla costruzione si scivola verso la distruzione.

Ed è un panorama di distruzioni quello che si squaderna davanti agli occhi dell'autore. Né il diritto alla casa né il diritto alla città sono assicurati in tanta parte d'Italia. La consapevolezza del *fare città*, "è oggi sempre più estranea alla cultura di chi decide gli assetti territoriali", scrive Consonni. L'architettura degli edifici, aggiunge l'urbanista, prevale sul disegno urbano e l'attenzione ai singoli oggetti s'impone sull'interesse che si presta ai luoghi. Fra gli effetti colpisce il proliferare della *non-città diffusa* - espressione che Consonni predilige rispetto a quella più in voga di *città diffusa*, che si regge sull'equivoco di una condizione urbana data per acquisita, sebbene distribuita e polverizzata fra villette e centri commerciali.

Accade qualcosa di inurbano anche nella città consolidata, quando si predilige l'architettura come gesto spettacolare e tanto più persuasivo se violentemente sganciato dal contesto o in aperta e sfacciata contraddizione con esso. O quando nei vuoti che

si aprono dove un tempo risiedeva un'attività industriale si avviano operazioni immobiliari dettate dalla rendita e che sono indifferenti rispetto ai contesti, che invece manifestano sia bisogni sia aspirazioni che restano senza ascolto.

Nell'introduzione Consonni fornisce alcuni riferimenti storici che mostrano come l'urbanità sia il risultato di un confronto che vede agire tendenze contrapposte. Nella Bologna dell'XI secolo si fronteggiano il modello di città turrata, in cui le torri gentilizie sono innalzate con la funzione di proteggere e di offendere, e il modello della strada porticata che, laddove prende il sopravvento, non solo a Bologna e ben oltre l'età medioevale, garantisce un effetto urbano, pur contribuendo all'edificazione della città privata. Un esempio altrettanto calzante è inscritto nell'architettura che si fa urbanistica a Venezia, dove - come documenta Franco Mancuso - non esiste un suolo a prescindere dall'edificio e dove anche il più egoista dei mercanti quando tira su un palazzo crea il campo o il campiello, l'approdo sul canale, realizza un

sottoportego e fa omaggio alla città di una facciata che non possiede una funzione portante, ma offre alla città la sua bellezza.

La strada da perseguire è tutt'altra rispetto a quella intrapresa negli ultimi decenni. Occorre, scrive Consonni, "un progetto educativo al vivere civile" adeguato a questi tempi fatti di disuguaglianze crescenti presenti nei divari che storicamente il nostro Paese trascina con sé da secoli, e anche in quelli che si spalancano in una città, fra un quartiere e l'altro, dentro lo stesso quartiere. Senza ricorrere a categorie usurate e ormai poco pertinenti, come la coppia centro-periferia, è necessario riconoscere l'esistenza di una condizione periferica e di una marginalità che gravano su porzioni di città spesso indipendentemente dalla loro distanza da un centro, superando l'equivoco che persiste in tanta parte del discorso pubblico e in particolare nell'informazione, ancora affezionata all'idea che la periferia sia identificabile solo topograficamente. Come pure che le disuguaglianze e la condizione periferica si misuri-

no solo in base al reddito e non anche perché ci sia chi ha più diritto di altri alla città, all'istruzione, a una decente medicina territoriale, a un ambiente sano, al trasporto pubblico.

Le disuguaglianze e la condizione periferica possono trovare un potente acceleratore o, al contrario, una significativa riduzione nel modo in cui sono costruiti gli edifici, nel modo in cui sono disposti fra loro, nell'attenzione e nella cura che si presta agli spazi collettivi e agli spazi pubblici, nel rilievo attribuito alle connessioni con la città nel suo complesso. Da queste articolazioni dell'abitare dipendono fattori decisivi per la qualità del vivere come la coesione sociale e la sicurezza.

Altro punto discriminante fra urbanità e inurbanità è la presenza nei contesti costruiti di qualcosa che è in apparente contrasto con essi, vale a dire il terreno agricolo. Le esperienze in questa direzione vanno diffondendosi ai bordi delle città e, fin dove è possibile, anche dentro le città. Propongono un concetto dell'abitare forte di componenti ecologiche, nutritive,

occupazionali e di svago che corrispondono all'idea di un'agricoltura polifunzionale. Il tutto a condizione, sottolinea Consonni, che ci si imponga il divieto di consumare altro suolo agricolo.

Due considerazioni in conclusione. La prima rimanda allo "scandalo della speranza" di cui parla nei suoi versi David Maria Turollo. La *Carta dell'habitat*, così come formulata da Consonni, mi sembra possa diventare o già sia il riferimento forse anche implicito di gruppi e associazioni che agiscono proprio in quei contesti in cui più marcate sono la condizione periferica e le disuguaglianze. È in questi ambienti dove fioriscono le più interessanti forme di autorganizzazione che è possibile veder maturare un'idea dell'abitare concepita come diritto alla casa e diritto alla città insieme. La pandemia ne ha evidenziato la freschezza intellettuale e l'energia dell'azione. La *Carta dell'habitat* si propone ad esse come un manifesto, un'utile piattaforma politica e culturale.

La seconda segnala l'operatività d'impresa della *Carta*, che cammina sulle



gambe della cooperazione. Una cooperazione che, scrive Maggioni nella presentazione, deve recuperare le tracce originarie del proprio agire, che è quello, appunto, di *fare città* e non solo case. Troppo spesso, si può aggiungere, anche la cooperazione si è allineata con il mondo dell'immobiliare, della speculazione e delle grandi opere. Per cui, ammette con onestà Maggioni: "Non solo si sono prodotti in taluni casi edifici di pessima qualità, ma si sono generati anche disastri economico-finanziari, con il risultato di ridurre in brandelli valori e principi guida su cui si era imposta e si era estesa un'azione di grande rilevanza civile".



UNA LEGGE PER LA (RI)COSTRUZIONE DELL'ITALIA

Francesco Forte ●

68

La pandemia e i tanti drammi che ne sono seguiti sollecitano la nostra attenzione, e le nostre coscienze, non solo per le decine di migliaia di morti o per la capacità del sistema sanitario nazionale di resistere o meno a condizioni di stress e di superlavoro per quanti vi operano. La pandemia che stiamo vivendo ci impone di riflettere seriamente sulla connessione tra uso del territorio, ambiente – e dunque clima, acqua, aria – e politica per una sostenibilità ricercata sempre più diffusamente ma difficile da raggiungere. Cosa che la *Laudato si'* di Papa Francesco (Libreria Editrice Vaticana, 2015) aveva già messo in luce e che gli eventi recenti non fanno che confermare. È anche questo uno dei motivi per cui il libro di Mariella Zoppi e Carlo Carbone, *La lunga vita della legge urbanistica del '42* (didapress, 2018), appare di particolare interesse. Nelle sue pagine, infatti, si indaga la singolare vicenda di un provvedimento legislativo di natura urbanistica tuttora valido quale legge quadro – la legge n. 1150 del 17 Agosto 1942 – sulla cui base nella seconda metà del Novecento si è pianifi-



cata e costruita molta parte dell'Italia che conosciamo. L'accurata ricostruzione della sequenza storica degli atti legislativi, dei movimenti culturali e politici ad essi sottesi nonché delle sperimentazioni progettuali avvenute da quel momento in avanti in oltre mezzo secolo di storia del nostro Paese consente anche di formulare ipotesi di lavoro per il futuro, facendo tesoro – cosa tutt'altro che secondaria – dell'esperienza passata. Questo anche immaginando correlazioni – che nel libro non compaiono perché è stato scritto prima che la situazione che stiamo ancora vivendo li disvelasse – tra la pandemia e l'ambiente, il consumo di suolo, il governo intercomunale, la distribuzione dei servizi.

La premessa del libro – *1942-2017: i settantacinque anni della legge urbanistica* – è fondamentale per comprendere il senso dell'intero lavoro. Qui lo stato della società e quello del territorio vengono ritratti in tutte le loro contraddizioni ascrivibili – secondo gli autori – anche alla crisi di quella sinistra che per anni ha tenuto le redini dell'urbanistica italiana ma che oggi – sostengono – “perde ideali

e valori”. Cosa che potrebbe sembrare in contraddizione con la longevità di una legge la cui resilienza, al contrario, va ricercata nella solidità del compromesso fra proprietari, investitori e comunità – o, meglio, tra rendita, speculazione e società –, un compromesso fondato su un potere decentrato comunale che è alla base del nostro approccio al governo del territorio e da cui emergono luci e ombre. Il senso di tale posizione lo si comprende meglio addentrandosi nella lettura del libro. Nel capitolo *17 Agosto 1942: la data di nascita* – articolato nei paragrafi *La storia ed il suo contesto; La legge urbanistica è una necessità; Liberazione e Costituzione; La ricostruzione* – sono ricostruiti l'origine della legge e i primi anni della sua effettiva applicazione, gli anni Cinquanta e Sessanta, con le innovazioni apportate dal primo governo di centro-sinistra. Si parte ovviamente dalla figura di Giuseppe Gorla, ingegnere milanese che, nominato nel 1940 “ministro del Re nel governo di Mussolini” ai Lavori Pubblici, ebbe un ruolo cruciale nella definizione del provvedimento: “senza la sua tenacia – affermano gli

autori – la legge urbanistica non sarebbe stata portata a compimento” (p.41). Si prosegue con la Liberazione e con l'approvazione della Costituzione, sottolineandone il riferimento – all'articolo 2 – ai diritti inviolabili dell'uomo (tra cui, evidentemente, possiamo considerare quello della casa) e – all'articolo 9 – alla tutela del paesaggio. Un binomio tradito prima con i piani di ricostruzione (non previsti nella legge del 1942) poi con le decisioni assunte nel febbraio del 1949 sul fronte della casa. Con il Piano Fanfani, infatti, un ingente finanziamento pubblico per la realizzazione di case e servizi inonderà l'Italia nel successivo quindicennio portando alla costruzione di due milioni di vani. Una risposta imponente a una questione sociale di primaria importanza che, tuttavia, si trasformò spesso in un'operazione di distruzione di paesaggi periferici con la costruzione di periferie che difficilmente si sono poi integrate con le città esistenti. Col risultato che quella tutela del paesaggio (antropico e naturale) auspicata nella Costituzione rimase per molti versi una chimera.

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 gennaio 2021.

Sul paesaggio, compresa la difesa e valorizzazione di quello rurale, nel libro viene ripreso il convegno dell'INU di Lucca del 1957 e sul patrimonio culturale il convegno di Gubbio del 1960 intitolato "Salvaguardia e risanamento dei centri storici". Sono gli anni in cui Giovanni Astengo pubblicava sulla rivista "Urbanistica" i piani *da manuale* di Assisi e di Gubbio, stimolando la cultura urbanistica e architettonica a una responsabile analisi e tutela del patrimonio ereditato dalla storia. Nel volume si fa anche riferimento – corredandoli di una preziosa bibliografia – al piano regolatore di Siena di Luigi Piccinato ed altri; a quello di Firenze del 1962 di Edoardo Detti; di Urbino di Giancarlo De Carlo del 1964; di Bergamo di Giovanni Astengo del 1969. Infine a quello di Bologna, "su cui Leonardo Benevolo aveva intrapreso una fondamentale indagine settoriale del tessuto antico dal 1965, cui farà seguito il Piano del centro storico di Pier Luigi Cervellati del 1972" (p.83). La Carta del Restauro di Venezia del 1964 – da cui conseguì la fondazione dell'Icomos – ha queste radici su cui il libro

fa bene a ritornare. Non viene citato, invece, il corso di Urbanistica del 1962 organizzato dalla Fondazione Olivetti ad Arezzo, con la partecipazione, in qualità di docenti, di alcuni tra i più accreditati urbanisti di quel momento. È in questo contesto – aggiungo una nota personale – che matura la mia tesi di laurea, seguita dall'amico Antonio Quistelli e da Ludovico Quaroni, e l'amicizia con Salvatore Bisogni che durerà una vita.

A questa parte segue un capitolo dove si comprende bene lo scarto tra i propositi di tanti urbanisti illuminati circa il futuro delle nostre città e del nostro territorio e ciò che stava succedendo e succederà nella realtà del nostro Paese. Significativamente si intitola *Il cammino spezzato della riforma* – articolato in paragrafi dedicati a: *Gli anni sessanta; Calamità naturali e aspettative urbanistiche; Il sessantotto* –. La frana di Agrigento del luglio 1966 e le alluvioni di Firenze e Venezia del novembre dello stesso anno sono gli eventi che fecero maturare nella politica, nella cultura italiana e nella società civile il senso del disastro che stava avvenendo e, al tempo



stesso, la necessità di reagire. Ricordo che osservavo sgomento quei fatti da un luogo sicuro, lo studentato del Massachusetts Institute of Technology a Cambridge, in USA, ove fruivo di una borsa di studio. Con il ministro Mancini si colsero le implicazioni nella legislazione urbanistica avviando – dopo il fallimento della radicale proposta di Fiorentino Sullo – una riforma, sostenuta dai socialisti al governo, avviata con l'emanazione della legge 765 del 1967, "Modifiche e integrazioni alla legge urbanistica n. 1150", detta *legge ponte* perché avrebbe dovuto essere un provvedimento temporaneo in attesa di una organica riforma che, di fatto, non arriverà mai. Nell'aprile del 1968 vengono varati i due decreti ministeriali in materia di standard urbanistici ed edilizi, descritti nel volume, tuttora vigenti – in Campania, aggiungo per inciso, confermati da leggi regionali nei piani territoriali – e nel novembre la legge n. 1187/68 "Modifiche e integrazioni alla Legge Urbanistica", cardine delle nuove leggi regionali per l'attuazione programmata dei piani regolatori generali e dei piani attuativi. Intanto

i movimenti studenteschi del Sessantotto travolgevano anche l'insegnamento dell'urbanistica. Da giovane laureato condividevo i motivi dell'occupazione della Facoltà di Architettura di Napoli durata mesi. Qui come nel resto d'Italia questa fu l'occasione per far emergere le potenzialità di giovani docenti di urbanistica che successivamente sarebbero saliti in cattedra nelle università di tutto il Paese.

La seconda parte del libro è dedicata agli anni Settanta e Ottanta e alle innovazioni nel governo del territorio che seguirono l'istituzione delle Regioni. Il terzo capitolo si intitola *Città e cittadini* ed è articolato in paragrafi dedicati a: *Il diritto alla casa; La svolta della legge Bucalossi; Il quadro politico nazionale e la nascita delle Regioni*. Nel volume si richiamano la legge 865 del 1971 e la legge n. 10 del 28 gennaio 1977 – nota come legge Bucalossi dal nome del ministro dei Lavori pubblici che la promosse – che imbrocca la strada della tassazione della rendita intrinseca alle abitazioni e ai suoli. Una questione attuale, sostanzialmente irrisolta, che sarà anche la base di

successive tassazioni come l'Imu. Il tema del recupero del patrimonio urbanistico ed edilizio esistente torna con la legge 457 del 5 agosto del 1978 "Norme per l'edilizia residenziale": si trattò del tentativo, vano, di conservare e rinnovare l'edificato storico da un lato e di non consumare territorio dall'altro. Vano perché, nella realtà, il nostro Paese andò spesso in direzione opposta. Non a caso il capitolo dedicato agli anni Ottanta si intitola *Condonare e proteggere: contraddizioni italiane* – articolato in paragrafi su *Gli urbanisti ed i piani; Le contraddizioni nella politica nazionale: condonare, proteggere; Le Regioni fra programmazione e pianificazione; Architetture e città* –. Nodo cruciale di questa parte del libro – e, più in generale, dell'urbanistica italiana di quegli anni – è la sentenza della Corte Costituzionale n. 5 del 25 gennaio 1980, che dichiarò illegittimo il regime giuridico dei suoli previsto dal piano regolatore generale scardinandone le basi.

Meno trattato nel volume un altro fatto che invece ebbe impatti significativi sulla politica industriale del

Mezzogiorno: il tremendo terremoto che il 23 novembre del 1980 investì le regioni Campania, Basilicata, Calabria e Puglia provocando circa tre mila morti. Anche una ricerca svolta nella mia università contribuì a mettere a fuoco una situazione drammatica sul fronte della casa a Napoli che il decreto legislativo n. 19 del 1981 cercò di affrontare trascinando però con sé un'ondata di malaffare e illegalità in cui non mancarono attentati e morti. Nonostante ciò, e forse anche proprio per questo, oggi dovremmo riflettere serenamente e con maggiore lucidità sugli effetti dell'intervento dello Stato in situazioni critiche come quella del Mezzogiorno, anche ricordando il ruolo decisivo del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, del fondatore della Protezione Civile italiana On. Giuseppe Zamberletti, di un altro Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, così come quello di quanti si mobilitarono negli anni per affrontare la situazione. La pandemia non può che rafforzarci nel proposito di attuare interventi pubblici che privilegino la dotazione di infrastrutture, aree verdi,

scuole e servizi nelle città rivalutando, al contempo, i borghi delle aree interne a suo tempo colpiti dal terremoto, questo anche attraverso il ripristino tipologico con innovazione strutturale negli agglomerati storici.

Il raffronto tra ciò che ha rappresentato il condono di un reato urbanistico (sancito dalla legge 47 del 1985) e tutta la normativa volta alla protezione del patrimonio storico e paesaggistico maturata nel Novecento fa emergere una delle contraddizioni più evidenti della politica italiana. Configurano invece una svolta (che prepara alla sostenibilità delle azioni sul territorio) la legge 431 del 1985, detta legge Galasso dal nome del sottosegretario ai Beni Culturali che ne definì il testo; l'istituzione del Ministero dell'Ambiente nel 1986; l'entrata in scena della Valutazione Ambientale Strategica. Tre cose che incideranno profondamente sul piano regolatore. Uno strumento che assumerà poi diverse forme con l'assunzione da parte delle Regioni del compito di legiferare in fatto di pianificazione del territorio com'è ben descritto nel paragrafo *Le Regioni fra programma-*



zione e pianificazione. La frammentazione del piano comunale generale in un coacervo di intenzioni, propositi, indirizzi rappresentati nel quadro di schemi direttori, progetti preliminari, quadri strategici, in cui – affermano gli autori – la generale intenzione scompare, emerge chiaramente nel quinto capitolo: *Lo stato del territorio e le politiche ambientali negli anni novanta, articolato nei paragrafi (l'ultimo dal titolo e dai contenuti particolarmente significativi): L'ambiente. Il territorio; Il riordino amministrativo e il ruolo degli enti territoriali; Le Regioni e il nuovo corso legislativo; L'eclettismo disciplinare; Recuperare, riqualificare, trasformare; E l'urbanistica?*

La terza parte del libro – *Nuovo millennio, nuovi progetti di riforma* – affronta la complicata situazione dei primi anni del nuovo secolo. Questo si apre l'11 settembre 2001 con l'attentato alle Torri Gemelle a New York (a cui fa seguito un decennio di violenza bellica) e pochi mesi più tardi con l'effettiva entrata in vigore della moneta unica europea e l'ampliamento della Ue alle nazioni dell'est. Per quanto riguarda

la cultura del territorio, una tappa importante è rappresentata dall'adozione da parte del Consiglio d'Europa, il 19 luglio del 2000, della Convenzione Europea del Paesaggio, poi sottoscritta a Firenze il 20 ottobre. Questa è introdotta nell'ordinamento italiano nel 2006 non senza discordanze con il Codice dei beni culturali e del paesaggio approvato con decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004. Altre complicazioni nel governo del territorio sono determinate dall'approvazione della riforma del Titolo V, parte seconda, della Costituzione.

Nel volume sono trattati con sufficiente chiarezza anche i tentativi più recenti di riforma della legislazione urbanistica italiana proposti dalle forze politiche, a partire dalla XIV legislatura (2001-2006), che ebbero come esito l'approvazione alla Camera dei Deputati di un disegno di legge nel giugno del 2005 (Maurizio Lupi relatore). Si susseguono poi i governi Prodi, Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni in cui provvedimenti che impattarono sul territorio, l'ambiente e il paesaggio si susseguirono senza una chiara strategia. In questo

quadro ha giocato un ruolo non secondario l'Istituto Nazionale di Urbanistica che ha dato impulso tanto all'idea di un piano regolatore comunale articolato sulla base di contenuti strutturali, operativi e regolamentativi, quanto alle pratiche di perequazione urbanistica, propositi entrambi sanciti fin dal 1995 nel Congresso Inu di Bologna. Altro tema cruciale del nuovo millennio – affrontato nel paragrafo *Una nuova città metropolitana* – riguarda la cosiddetta legge Delrio, la n. 56 del 2014. I motivi per cui le città metropolitane istituite proprio da questa legge non possono funzionare sono chiaramente evidenziati nel volume, e in questa sede possiamo solo richiamare la questione istituzionale connessa ai criteri di elezione del Consiglio e del Sindaco nonché quella del Piano strategico che, data la sua durata, strategico non è e, soprattutto, mal si concilia con la pianificazione territoriale.

Il libro si chiude con un ritratto assai poco edificante dell'azione urbanistica dei nostri giorni. Una disciplina che, quando va bene, prova – spesso senza riuscirci – a contenere il consumo

di suolo, a salvaguardare i terreni agricoli, a orientare l'edilizia sulle aree urbane dismesse senza tuttavia produrre risultati adeguati tant'è che la condizione urbana peggiora come dimostra, per fare un solo esempio, la crescita di fasce sociali in condizioni di disagio abitativo. Lo stato caotico delle normative e degli strumenti regionali è lampante tranne – si sostiene nel libro – in alcuni casi, come quello della Regione Toscana che si distingue con la legge n. 65 del 2014 e con il Piano paesaggistico approvato l'anno successivo.

Per concludere, quello di Mariella Zoppi e Carlo Carbone – che gli autori preferiscono considerare né un libro di storia né un libro di urbanistica – è, fin dalla bibliografia, un lavoro accurato nella costruzione della base teorica che guida l'interpretazione critica di decenni di urbanistica italiana. Soprattutto è un libro dall'esito pedagogico, utile nella formazione delle giovani generazioni, e da possibili sbocchi politici che la riflessione sul territorio, alla luce della pandemia, sollecita. Per questo ho deciso di

diffonderne la conoscenza con questa recensione. La vicenda narrata nel volume è quella di una classe dirigente – includendo in questa quella politica, quella amministrativa e quella culturale – che non ha saputo fare tesoro degli strumenti a sua disposizione e della possibilità di affinarli per ottenere risultati seri e concreti. Questo al punto che le trasformazioni del territorio sembrano oggi nelle mani salde del mercato piuttosto che di quanti hanno compiti di governo della cosa pubblica nell'interesse collettivo. Dal mio punto di vista – nel condividere questa denuncia – ritengo che occorrerebbe ripartire proprio da qui per invertire la rotta. L'iniziativa delle componenti sociali più sane, di buona volontà e con valori civici inoppugnabili – quelle che la pandemia e i suoi effetti hanno in molte situazioni fatto emergere – potrebbe e dovrebbe andare nella direzione di indicare per l'urbanistica “ancora una sua specifica utilità” (p. 375). Lo stesso, forse, andrebbe fatto per la legge urbanistica del 1942 se è vero – come sostiene il giurista Andrea Torricelli nella *Postfazione* al volume – che



l'impianto essenziale del piano regolatore e dei piani attuativi affidati alle competenze comunali in fondo non è così cambiato. Solo così alimenteremo la speranza di un governo del territorio che sappia assumere e far interagire proficuamente questioni ambientali, paesaggistiche ed economiche. Solo così potremo contribuire a ridurre le disuguaglianze sociali e la povertà urbana.

UNA NUOVA CULTURA PER IL BENE COMUNE

Marino Ruzzenenti ●

76

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 gennaio 2021. Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Giovanni Semì, Coraggio e follia per il dopo Covid, infra, pp. 144-148.

Avevo preso in mano questo lavoro collettivo sulle trasformazioni indotte dalla pandemia nelle città e nel rapporto tra queste e la campagna con curiosità ma pensando che, comunque, si trattasse di una vicenda passata, ancorché drammatica e istruttiva. Sennonché la realtà della seconda ondata e le previsioni di una terza suggeriscono quanto sia urgente e utile per riprogettare il futuro scorrere i trentacinque contributi di riflessioni e proposte contenuti nel *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19* curato da Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu (Ledizioni, 2020).

Dar conto di un'opera così ricca di spunti e suggestioni è impegnativo. Mi preme innanzitutto chiarire perché mi sembra meriti un'attenta lettura. Non v'è dubbio che la pandemia tuttora in corso rimetta inevitabilmente in discussione il rapporto che stanno intrattenendo l'uomo contemporaneo con la natura e la tecnica con l'ambiente. Il nesso tra pandemia del Covid-19, come altre zoonosi (malattie di origine animale),



e degrado dell'ambiente è stato evidenziato proprio da uno studio prodotto dal Programma per l'ambiente dell'ONU (UNEP, *Six nature facts related to coronaviruses*, 8 aprile 2020). D'altro canto, per quanto riguarda la presunta onnipotenza della tecnica, la decantata efficienza del sistema di cura italiano ha mostrato di poggiarsi su piedi d'argilla di fronte all'attuale pandemia, questo soprattutto in Lombardia, la regione tecnologicamente e industrialmente più avanzata del Paese. Una debacle che ha lasciato tutti stupefatti e che non si può spiegare solo con il taglio degli investimenti pubblici nella sanità in omaggio alle politiche di aggiustamento di bilancio, con il dissennato foraggiamento delle imprese sanitarie private a scapito del patrimonio pubblico, con la regionalizzazione di un servizio che doveva rimanere nazionale, alimentando così corruzione e clientelismo. La causa va ricercata più in profondità e individuata nella presunzione della modernità capitalistica di ridurre la natura, la biosfera, alla dimensione di una gigantesca protesi esosomatica creata dall'uomo, la cosidd-

detta tecnosfera. In quanto prodotto artificiale, questa è ritenuta con qualche ragione perfettamente misurabile, programmabile, prevedibile e governabile, così, da parte di una tecnoscienza arrogante, si è pensato di poter includere nello stesso paradigma anche la natura. Dimenticando la lezione profetica di Leopardi sull'irrimediabile fragilità dell'uomo di fronte a una natura che è sì fonte essenziale di vita – e per questo andrebbe il più possibile preservata dal degrado e dall'inquinamento – ma può essere anche matrigna, con eventi di una forza dirimpente immensa, dai terremoti e dalle eruzioni vulcaniche, ai tifoni, alle alluvioni, alle pandemie virali. Eventi da cui possiamo difenderci con la sola arma della prevenzione che invece abbiamo del tutto dismessa.

Così le strutture deputate alla tutela della salute e alla cura negli ultimi decenni sono state ridefinite sul modello delle aziende che producono automobili: anche negli ospedali si è affermato il 'toyotismo' del *just in time*, che prevede l'azzeramento delle scorte e dei magazzini, lo sfruttamento massimo degli impianti con

la riduzione del personale e la dismissione di macchinari, ovvero di letti e apparecchiature, sottoutilizzati. L'aziendalizzazione non è stata solo un'operazione nominalistica ma sostanziale: la cura di un corpo, di un organo, di un batterio o di un virus è stata assimilata alla costruzione di un'automobile e l'efficienza è stata misurata nel rapporto tra costi (quindi posti letto, scorte di magazzino, personale, apparecchiature...) e prestazioni. E si è perfino preteso di programmare questo rapporto, incentivato con premi ai dirigenti anche nel pubblico, sulla base di algoritmi lineari assimilabili all'andamento di mercato previsto per le automobili. Con tale impostazione ovviamente ci si è trovati disarmati di fronte all'imprevedibilità e non programmabilità della natura, di una biosfera che sa sempre sorprenderci nel bene o nel male. Insomma, anche in questa vicenda che ha sconvolto l'intero pianeta, sembrano confermarsi i caratteri di una tecnoscienza che si è in gran parte messa al servizio di un sistema sociale e produttivo, quello capitalistico e neoliberista fino a ieri trionfante, mosso dagli idoli della crescita illi-

mitata, dell'efficienza, della competitività, del massimo profitto, idoli ai quali vanno sacrificate le risorse naturali e le "risorse umane", come pudicamente si definiscono le prestazioni lavorative anch'esse private in gran parte di tutele, dopo il crollo del comunismo e la sconfitta del movimento operaio. Ci permettiamo, a questo punto, di riproporre una riflessione di un caro amico, Pier Paolo Poggio, di qualche anno fa, che oggi appare profetica. Poggio nel suo *Tecnica e natura* (in P.P. Poggio, a cura di, *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico. Alle frontiere del capitale*, vol. vi, Jaca Book, Milano 2018, p. 5) scriveva:

"La crisi ecologica rende manifesti gli effetti negativi del progetto fondamentale della modernità: sfruttare integralmente le risorse naturali per costruire un mondo sempre più artificiale, sino ad arrivare a liberarsi della natura e di tutti i limiti. La novità inaspettata è che la natura non umana si è ribellata al suo sfruttamento, pena il dispiegarsi di retroazioni incontrollabili. Questo ritorno del non umano ha di colpo posto fine al monopolio scientifico del discorso sulla

natura e ha messo in crisi il progetto ideologico trasversale di neutralizzazione, tendenzialmente assoluta, della natura da parte della tecnica".

Ora l'umanità è di fronte ad un microscopico virus che ha letteralmente messo in ginocchio un mondo così perfezionato e tecnologico, trionfo di sviluppo e di scienza, costringendo in clausura tre miliardi di persone, cosa mai successa nemmeno nel xiv secolo con la peste nera. E, probabilmente, il generale sbigottimento nasce, più che dalla paura della morte, dallo smarrimento di fronte agli incredibili limiti che abbiamo scoperto di avere. Se queste considerazioni hanno un fondamento, inevitabilmente lo sconvolgimento prodotto dal Covid-19 nelle nostre esistenze ha e avrà degli effetti importanti anche nel nostro modo di abitare il territorio, dentro le città e nelle periferie, nelle aree interne e nei piccoli borghi, con significative differenze tra le diverse condizioni economiche, culturali, di età, di genere, di etnia... Ebbene di questo si occupa il *Manifesto* in esame, cercando di analizzare tutti gli aspetti, le sfaccettature,



le contraddizioni di un vasto processo in corso, in larga parte inatteso, vorticoso, in certi casi violento, destinato a ridefinire il rapporto tra le città e le aree interne, e le loro interazioni con la natura, facendo emergere, oltre alle criticità ambientali, anche nuove fragilità nelle relazioni tra gli umani che vanno tempestivamente riconosciute per non aggravare ma semmai attenuare quegli squilibri ecologici e sociali che il neoliberismo ha prodotto nell'ultimo trentennio. Questa appare l'ispirazione, del tutto condivisibile, che accomuna i diversi contributi, pur nella varietà degli accenti, del livello di radicalità, dei toni più o meno preoccupati, della pregnanza e originalità delle proposte. In questa sede non possiamo che citarne alcuni, con l'avvertenza che non si tratta di una scelta dettata da una scala di valori, ma semplicemente tesa ad esemplificare le caratteristiche e i contenuti del volume.

Colpisce per la spiazzante denuncia il primo breve saggio di Claudio Marciano, *La via del propilene*, straordinariamente simbolico delle contraddizioni strutturali del nostro tempo ancor più

evidenziate dal Covid-19. Come abbiamo visto, l'allarme dell'Onu sull'influenza dello stress ambientale nella virulenza di questa pandemia è stato oltremodo chiaro. Eppure le istituzioni e i comportamenti collettivi non sembrano ancora avvedersene, neppure in questa fase emergenziale.

"Non deve sorprendere – scrive Marciano – che dei 55 miliardi di euro in deficit che lo Stato Italiano ha finora investito per gestire l'emergenza Covid-19, neanche uno sia dedicato alla ricerca di soluzioni alternative agli attuali DPI o al contenimento del loro impatto ambientale. [...] La maggior parte delle mascherine disponibili in commercio sono quelle 'chirurgiche'. Si tratta di dispositivi in polipropilene con 2-3 strati di tessuto non tessuto. Diffuse prevalentemente in ambito ospedaliero sono invece le mascherine FFP2 o FFP3 costituite anch'esse da più strati di polipropilene" (pp. 24-25).

Lo smaltimento e la dispersione in ambiente di miliardi di questi "usa e getta" ha un impatto ambientale insostenibile: per prevenirlo ed evitarlo basterebbe semplicemente "brevettare

un set di dispositivi di protezione pienamente riutilizzabili certificato dall'Istituto Superiore di Sanità" (p. 26). Una vicenda straordinariamente simbolica, dicevamo. Il polipropilene è la plastica di "qualità" inventata agli albori del *boom* economico che ne ha rappresentato in qualche modo il substrato essenziale, dopo che nel 1954 gli studi del tedesco Karl Ziegler a Mulheim e dell'italiano Giulio Natta nei laboratori Montecatini (insigniti entrambi per questo del premio Nobel) consentirono di polimerizzare il propilene. In particolare, il polipropilene costruito da Natta e brevettato dalla Montecatini (il mitico *Moplen* dello storico spot di Gino Bramieri che fece la fortuna nel mondo dell'oligopolio nazionale) era ed è un materiale plastico, più di altri, particolarmente versatile negli impieghi finali. Ma soprattutto ha diffuso l'illusione che il mondo artificiale creato dalla tecnica fosse migliore di quello naturale, che questi nuovi prestanti materiali potessero costruire una nuova tecnosfera al servizio dell'uomo emancipandolo dalla biosfera. Si sa, oggi, com'è andata a finire: le microplastiche hanno impesta-

to il globo, hanno inzuppato il mare, cominciando a soffiare i pesci, hanno contaminato l'acqua potabile prefigurando scenari inquietanti per la vita umana. Ecco, mi pare che questa storia delle mascherine di propilene sia una fulminante parabola dell'attuale crisi ecologica e del groviglio di contraddizioni che ancora ci impediscono di affrontarla.

Non poteva del resto aprirsi meglio la prima sezione tematica, *Ri-produrre*, seguita da *Ri-pensare*, quindi *Ri-connettere*, poi *Ri-abitare* ed infine *Ri-esplorare*. E così, sempre nella prima sezione, non poteva mancare una rivisitazione della nuova centralità del cibo e dell'alimentazione di qualità che l'emergenza in corso ha proposto: "cibo sano e di qualità che passa ad essere da *commodity* a *commons*"; il lavoro degli agricoltori e dei braccianti che deve essere lavoro pulito e dignitoso; gli impatti ambientali, penalizzando l'agricoltura estrattiva; prodotti che viaggino meno" (p. 29). Se un settore tradizionale, nel recente passato troppo reietto e maltrattato, come l'agricoltura può ricevere, paradossalmente, stimoli positivi dall'emer-

genza Covid-19, quello più innovativo della cosiddetta *sharing economy*, ne viene stravolto, con attività pesantemente colpite (turismo, ospitalità, viaggi) e altre invece rilanciate (commercio gestito da piattaforme digitali, consegne a domicilio) per cui si impone di "ripensare l'ecosistema *sharing* [...] domandandosi come accompagnare un cambio di paradigma in direzione dell'innovazione sostenibile più che del profitto: [...] *Sicurezza e tutele per gli operatori*: ai soggetti più esposti è necessario garantire diritti, ammortizzatori sociali e tutele. *Dimensione cooperativa* per correggere la distopia delle piattaforme *corporate*: incentivare la nascita di piattaforme mutualistiche che siano anche tecnologiche, o favorire la trasformazione in chiave cooperativa delle piattaforme esistenti, attraverso incentivi/voucher/fondi" (p. 34).

La produzione e fruizione culturale è, forse, la principale ragion d'essere della città che il Covid-19 ha profondamente messo in crisi: come far sì che nelle nuove condizioni questo bene comune, alimentato dalla indispensabile socialità "fac-

cia a faccia" e dalla partecipazione cui è strettamente connesso, è il tema che occupa l'attenzione degli altri contributi della prima sezione. Tematiche che vengono riprese e approfondite nella seconda sezione per immaginare nuove soluzioni per la configurazione sociale delle città, sapendo che "l'emergenza sanitaria per la diffusione del virus Sars CoV-2, nell'arco di poche settimane, ha messo in crisi i caratteri fondanti delle nostre città, a partire dai suoi spazi collettivi", fondamentali proprio per i bisogni delle fasce più deboli. Da qui i titoli del *che fare*, secondo Antonietta Mazzette, Daniele Pulino e Sara Spanu: "Riorganizzazione in sicurezza degli spazi pubblici. Riorganizzazione delle politiche sociali e sanitarie. Il Sistema sanitario pubblico è da considerarsi un elemento fondamentale per la sicurezza urbana. Il che significa rafforzare il principio che la sanità è *un bene comune primario* da tradurre in termini di qualità e di accessibilità garantita a tutti. Diffusione delle tecnologie digitali: l'uso delle tecnologie andrebbe incrementato reso accessibile a tutti [...]. In questa direzione le

città italiane dovrebbero riorientarsi in un'ottica concretamente *smart*" (pp. 57-58).

Diversi sono i suggerimenti su come andrebbero ripensati gli spazi urbani, rivolti a tutti ("Favorire la fruizione delle aree verdi e dei parchi pubblici. Favorire la mobilità lenta. Più attenzione al design urbano" p. 61), oppure mirati come quelli di Gilda Catalano per i quartieri e i soggetti più disagiati:

"mini suggerimenti *low-cost* per avvicinare il linguaggio dello spazio alle frange sociali più fragili di un quartiere tramite forme di riorganizzazione spazio-temporale [...] usando le *social streets* (come nel caso di via Duse a Bologna) in veste di piattaforme di riprogrammazione delle attività all'aperto [...]. Una seconda idea potrebbe riguardare l'uso degli spazi vuoti e sottoutilizzati (cortili, piazze fallite, scalinate) come punti di aggregazione per distinte iniziative scaglionate per fasce orarie: da quelle di base (mense all'aperto) a quelle di cura (consulenze, aiuti o persino attività ricreative) [...] Una terza proposta consiste nel creare un fondo comune nei quartieri, in base al proprio reddito, per le opere di fil-

traggio e ventilazione di quei luoghi coinvolti in una continua attività di volontariato (centri sociali e punti chiusi per la distribuzione di cibo e medicine), insieme ad una sanificazione auto-regolamentata degli spazi di routine condivisi" (p. 66).

Poiché, come molti contributi giustamente mettono in rilievo, non è "andato tutto bene" alla stessa maniera per tutti, anzi il Covid-19 ha esasperato le disuguaglianze sociali, culturali, territoriali.

Per quanto riguarda il territorio e il tradizionale rapporto città e campagna le scosse della pandemia colpiscono in modo contraddittorio: la città, è ormai chiaro, per la densità delle relazioni e, probabilmente, per l'inquinamento è un ambiente dove il coronavirus ha modo di correre velocemente e nello stesso tempo dove la chiusura provoca uno shock violentissimo; mentre le aree interne, i piccoli borghi, meno inquinati e con relazioni e spostamenti più rarefatti, a volte sono rimasti addirittura liberi da contagi, come nel caso di alcuni piccoli comuni montani. Tuttavia, nel momento in cui le comunicazioni si spo-



stano sulla rete, comprese quelle formative degli istituti d'istruzione, la città sembra di nuovo avvantaggiarsi per velocità e sicurezza della rete, ma anche per garanzia di cura sanitaria adeguata in seguito alla centralizzazione in mega strutture ospedaliere quasi esclusivamente urbane. E qui l'attenzione si sposta sull'altra grande questione che, se vogliamo, caratterizza il nostro tempo e la cosiddetta globalizzazione e a cui è dedicata la terza sezione, *Ri-connettere*: la forsennata mobilità di persone e cose e le nuove forme digitali di comunicazione. Di primo acchito sembra che il problema abbia trovato spontaneamente una sua sistemazione riducendo, anche drasticamente, la prima ed espandendo le seconde. Ma tutto ciò sta avvenendo con effetti sociali non sempre desiderabili: da un canto forme nuove di mobilità sono comunque irrinunciabili pena un danno economico e sociale insostenibile, dall'altro la comunicazione digitale richiede una qualità ed accessibilità a tutti che è ancora lontana dall'essere perseguita nel nostro Paese. Si pensi, ad esempio, alla crisi dei parchi naturali che richie-

dono un minimo di mobilità per essere goduti che il Covid-19 ha del tutto bloccato (p. 104). Da qui una serie di suggerimenti per mantenere viva una mobilità essenziale e dolce:

“Per il prossimo futuro – si legge nel *Manifesto* – è cruciale definire un regime di mobilità (o sistema di *governance* della stessa) che sia capace di bilanciare e garantire le necessità di vita e le funzioni urbane con la sicurezza e la salute pubblica. Per questo sarà centrale da un lato l'incentivazione della mobilità attiva (a piedi e in bicicletta), principalmente nei contesti urbani dove la prossimità e la densità lo permettono. Parallelamente deve essere dato supporto al trasporto pubblico per non ridurre l'offerta a fronte di una limitazione della capacità del Tpl. Occorre desincronizzare gli orari di attività dei metronomi urbani e valorizzare le politiche temporali, in maniera da garantire oltre alla sicurezza e alla sostenibilità economica ed ambientale dei sistemi urbani anche quella sociale. Inoltre bisogna ridurre i divari nell'utilizzo degli strumenti digitali e ICT, che rappresentano un prezioso strumento per



una migliore gestione delle necessità di spostamento” (p. 86). Infatti quest'ultima leva ha bisogno di particolari e urgenti cure: “le istituzioni dovrebbero lavorare su tre aspetti: 1) la dotazione di infrastrutture per favorire l'utilizzo di internet in tutti i quartieri, anche periferici; 2) la fornitura di bonus per l'acquisto di *device* da parte delle fasce più povere; 3) il supporto tecnico per evitare l'analfabetismo digitale, con riguardo ad esempio agli anziani” (p. 108).

Veniamo ora al *Ri-abitare*, tema centrale per una riflessione sulla città ai tempi del Covid-19. Qui mi permetto una citazione estesa, e a mio parere significativa, del saggio di Igor Costarelli e Silvia Mugnano:

“Casa e disuguaglianze. Durante il *lockdown* l'abitazione è diventata luogo di studio, lavoro e svago facendo emergere nuove esigenze e questioni che sembravano risolte: dal sovrappollamento all'adeguatezza della casa per la nuova quotidianità. Si tratta di questioni che mettono al centro la qualità abitativa e l'*abitare di qualità* e che influenzano altre sfere dove si riproducono le disuguaglianze.

Il vicinato. All'esterno dell'abitazione in molti hanno riscoperto il valore delle relazioni con i vicini di casa che possono rivelarsi una risorsa durante periodi prolungati di isolamento, così come usufruire degli spazi comuni (cortile/giardino condominiale) può restituire all'abitare la sua dimensione comunitaria. Casa e quartiere. In situazioni di mobilità limitata l'accessibilità a risorse e servizi essenziali (dal supermercato alla farmacia) assume maggiore importanza e apre nuove riflessioni circa la capacità dei quartieri di garantire a tutti i servizi di base. Vulnerabilità abitative. La pandemia ha aumentato la vulnerabilità di soggetti già fragili e privi di tutele che vivono in condizione di estremo disagio abitativo: senza dimora, migranti nei centri di accoglienza, abitanti dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, anziani in residenze, insediamenti informali, ghetti rurali dove gli standard di salubrità sono minimi. Le proposte per orientare le politiche sono: (1) promuovere l'*affordability* [cioè la capacità di sostenere i costi abitativi. *Ndr*]; (2) rafforzare la dimensione sociale dell'abitare; (3) in-

tegrare i servizi territoriali. A partire da esperienze già consolidate, il *condominio cooperativo* può rappresentare una grande risorsa non solo come estensione fisica della casa (con sale comuni dedicate al *coworking*, didattica a distanza, socialità) ma anche come “soggetto” erogatore di servizi a km 0 (consegna spesa a domicilio per le persone fragili, frigoriferi condominiali, case dell'acqua e forme di mutuo aiuto tra condomini)” (p. 117).

Altri contributi accentuano l'urgenza di interventi riparatori dell'emarginazione che il Covid-19 ha ampliato:

“Questa emergenza, tuttavia, potrebbe diventare l'occasione per immaginare una nuova idea di città, da restituire a tutti e non solo a pochi eletti, a partire da una trasformazione radicale dei quartieri più degradati delle città. [...] La città che cura [...] una zona grigia caratterizzata da abitanti *invisibili*, appartenenti ad un sottobosco definito dai più gravi livelli di fragilità e abbandono, tra persone con disabilità psichiche, anziani invalidi e soli, occupanti privi di tutele. In quest'ottica, le pratiche di cura condivisa dei beni co-

muni potrebbero vivere un periodo di intenso sviluppo, promuovendo iniziative di autorganizzazione dei cittadini su base locale e di quartiere” (pp. 120-121).

Una scorsa merita anche l'ultima sezione *Ri-esplorare* dedicata soprattutto al turismo nelle città e nelle aree interne. Le sfide che Covid-19 pone al settore turistico sono molteplici e per certi aspetti meno prevedibili rispetto ad altri settori e si affiancano alle nuove sensibilità indotte dalla preoccupazione per il cambiamento climatico e per la perdita di biodiversità, che portano ad interrogarsi sul rapporto tra uomo e Terra. “Nel breve periodo il turista manifesterà nuove priorità: ricerca di serenità, spazi aperti, sanità, igiene, distanziamento sociale” (p. 146). Una tendenza che potrebbe consolidarsi con una domanda in crescita rivolta alla natura e alle destinazioni minori e poco affollate, un turismo interno di prossimità che potrebbe diventare un pilastro fondamentale in futuro. Una tendenza che, all'opposto, può mettere in crisi il processo che ha investito negli ultimi tempi il turismo in molte città, dove è divenuto una

monocoltura: si sono moltiplicati, soprattutto nei centri storici, ristoranti, pizzerie, paninerie, in contemporanea con B&B e case vacanze, con l'effetto negativo, non solo di allontanare le identità locali, ma anche di favorire la diffusione di lavoro non tutelato. Nel saggio di Gennaro Avallone, Marianna Ragone si evidenziano

“tre aspetti, con l'obiettivo di costruire città maggiormente inclusive e con minori disuguaglianze. In primo luogo, risulta necessario affrontare le condizioni di vita di milioni di lavoratori del turismo, regolari e non, con interventi immediati a livello statale oltre che regionale. In secondo luogo, bisognerà pensare non solo a come salvare una parte del turismo che le città hanno attirato negli ultimi anni, ma anche a come diversificare le economie urbane locali, andando verso l'implementazione della città come bene comune da curare e non più bene privato da mettere a valore. In terzo luogo, in merito al ritorno della disponibilità di alloggi nelle città bisognerà ristrutturare il mercato immobiliare, orientandolo maggiormente verso i bisogni abitativi della popola-

zione locale e meno verso il consumo turistico” (p. 151).

Infine si dovranno ripensare nel breve periodo le strategie turistiche, individuando molti piccoli luoghi, isolabili ma non isolati che potranno diventare la regola per ridurre la densità fisica.

Come si vede, dalle esemplificazioni riportate, diversi sono i pregi di questa pubblicazione: innanzitutto si tratta di un lavoro collettivo, un dato di per sé rilevante in un mondo troppo segnato dall'individualismo e dalla competizione, anche nell'ambito della cultura e della ricerca. In secondo luogo, l'ispirazione che accomuna tutti i saggi sembra essere quella che dal trauma del Covid-19 non si esce tornando alla situazione di prima, come se nulla fosse accaduto, ma che invece si impone una trasformazione profonda del nostro modo di stare sul Pianeta e di vivere le città e i territori, nel segno di una pacificazione con la natura e tra noi umani. In terzo luogo, i suggerimenti avanzati, in generale, hanno il carattere della saggezza, della concretezza e della fattibilità e potrebbero rappresentare una grande risorsa anche per il rinnovamento

dell'agire politico a tutti i livelli, disintossicandolo dal vuoto chiacchiericcio, spesso inutilmente sguaiato, e da un eccesso di litigiosità, corroborandolo, invece, di efficacia operativa e di attenzione al bene comune.

Sappiamo che l'obiettivo di una piena pacificazione con la natura e tra tutti gli esseri umani che vivono il Pianeta è un compito assai arduo e impegnativo: richiede una nuova cultura e un nuovo senso comune in gran parte da costruire; deve invertire la formidabile inerzia dell'attuale megamacchina produttiva e di consumo; infine deve contrastare imponenti interessi economici e di potere che questa megamacchina alimenta. Tuttavia, ogni passo che possiamo compiere nella giusta direzione è doveroso e in questo cammino il *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio* appare di grande utilità.



IL TERRITORIO TRA COSCIENZA DI LUOGO E DI CLASSE

Giuseppe Dematteis ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 febbraio 2021. Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Giancarlo Consonni, La coscienza di luogo necessaria per abitare, infra, pp. 112-117; Renzo Riboldazzi, Fare politica con l'urbanistica (e viceversa), infra, pp. 452-457; Pancho Pardi, Dal territorio una nuova democrazia, infra, pp. 238-239; Ottavio Marzocca, L'ambiente dell'uomo e l'indifferenza di Gaia, infra, pp. 264-271; Francesco Ventura, Per una critica dei principi territorialisti, infra, pp. 360-383.

Nel suo *Il principio territoriale* (Bollati Boringhieri, 2020) Alberto Magnaghi condensa il risultato di una vita di studi e di esperienze iniziata negli anni Settanta e proseguita poi con la formazione, sotto la sua guida, della scuola fiorentina di urbanistica e pianificazione territoriale, nucleo fondante della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) di cui egli è presidente. Partendo dalle origini, ricordo una riunione nel maggio 1977 indetta a Torino dalla redazione dei *Quaderni del Territorio* di cui Alberto faceva parte assieme Giancarlo Capitani, Augusto Perelli e Cesare Stevan. Come si legge nella presentazione del suo primo numero (1976), la rivista era dedicata ad “analisi critiche sui modi di appropriazione capitalistica del territorio nel quadro del modello di sviluppo che ha utilizzato la concentrazione metropolitana come principale luogo dell'accumulazione capitalistica”. È nel dibattito culturale promosso da questa rivista (la cui riedizione critica è stata pubblicata nel 2021 dall'editrice DeriveApprodi) che prende l'avvio il “principio territoriale”.



È interessante notare che l'embrione del territorialismo, basato come vedremo sul rifiuto della metropoli fordista, si formi proprio dall'osservazione delle lotte operaie che si stavano svolgendo nella sua fase culminante in città come Torino e Milano. In realtà, un buon motivo c'era. Nell'introduzione degli atti del convegno *L'inchiesta sul terreno in geografia* (Giappichelli, 1981) che il collettivo di Geografia Democratica (anch'esso vivaio di futuri territorialisti) organizzò a Firenze nel 1979, si afferma che le lotte operaie di quegli anni “scoprono il territorio” perché mettono in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro, a una data in cui in Italia un certo uso del territorio - come sfera tradizionalmente esterna all'impresa - era diventato condizione necessaria del processo produttivo” e quindi “non si poteva rifiutare lo sfruttamento nelle fabbriche senza rifiutarne anche la componente esterna, cioè i costi che le classi lavoratrici dovevano pagare perché il territorio svolgesse le sue funzioni nel processo di valorizzazione del capitale”. Tradotto nel linguaggio territorialista odierno: lo spazio

urbano funzionale allo sviluppo fordista, privato dei requisiti essenziali dell'abitare (casa, servizi ecc.), non era più “territorio”, cioè ambiente di vita degli abitanti-produttori. Dunque, se la lotta di classe era anche una lotta per il territorio, si può dire che la *coscienza di luogo* - architrave portante della costruzione territorialista - ha un legame genetico con la *coscienza di classe*.

Ma veniamo al libro. Il “principio” del titolo, oltre a dirci che il concetto di territorio è alla base della teoria esposta nell'opera, significa anche che la storia dell'uomo abitante della Terra comincia con il territorio, in quanto prodotto dell'interazione coevolutiva dell'insediamento umano con l'ambiente terrestre. Da questa idea derivano i caposaldi della teoria territorialista: paesaggio, patrimonio, bioregione urbana, comunità locale, coscienza di luogo, sviluppo locale autosostenibile e così via.

Tutti questi concetti, così come le loro applicazioni progettuali, prendono il loro senso da una svolta catastrofica della storia umana, che si verifica quando la potenza tecnico-scientifica acquisita dalle società umane in età

moderna e il conseguente dominio della “civiltà delle macchine” portano a “un divorzio fra cultura e natura”, trasformando ciò che “fino ad allora era esito di processi coevolutivi di diverse civiltazioni” in “una progressiva autonomizzazione artificiale dalla natura e dalla storia”. Qualcosa che non solo fa a meno del territorio, ma un po' alla volta lo distrugge, riducendolo a mero spazio funzionale, come appunto nella città fordista degli anni '60-'70. Scrive Magnaghi: “Il territorio vivente, l'ambiente dell'uomo, è stato nel tempo ridotto e trasformato in un sito inanimato, in uno spazio astratto e omologante su cui poggiare i meccanismi artificiali della civiltà delle macchine, presupponendo la sua emancipazione dalla natura” (p. 21). Negli ultimi decenni poi questo processo di deterritorializzazione è proseguito e si è ampliato con l'affermarsi pervasivo della “civiltà del cyberspazio”, quella dei flussi e delle reti globali che sostituiscono le relazioni di prossimità, smaterializzano lo spazio terrestre e lo gerarchizzano.

Dunque la teoria territorialista si fonda su “un prima e un dopo”, dalla cui

contrapposizione deriva la sua natura visionaria, progettuale e tendenzialmente utopistica. Gli aspetti positivi del processo di territorializzazione anteriore alla civiltà delle macchine, cioè in definitiva, quelli delle società pre-moderne, possono oggi essere assunti come principi generativi di una ri-territorializzazione capace di contrastare le tendenze negative delle fasi più recenti – moderna e contemporanea – che minacciano i rapporti vitali dell'umanità con l'ambiente terrestre. Quella territorialista è quindi una teoria dell'abitare e dei nostri rapporti con la Terra come "ambiente dell'uomo". Alla base non c'è solo un giudizio di valore positivo sui modi pre-moderni di abitare la Terra e uno negativo sulle tendenze in atto, ma c'è anche un sentimento, una fiducia, quasi una fede, nelle possibilità di riscatto offerte da un "ritorno al territorio" come inizio di una nuova civilizzazione. Non si tratta di un ritorno al passato, ma a quella che Magnaghi chiama "la relazione fondante fra l'uomo e la terra", un ritorno grazie al quale "la terra promessa torna a comparire all'orizzonte".

Nel libro questo percorso è sorretto da una passione per la Terra, non intesa semplicemente come "natura", ma come "ambiente dell'uomo". Questa passione si fonde con quella del Magnaghi architetto, che applica al progetto di territorio i principi dell'*ars aedificandi* di Leon Battista Alberti, che rifiuta il divorzio tra natura e cultura, e lo ricompona nel progetto della bioregione urbana. Dunque, *il principio territoriale* ha un fondamento ontologico e un orientamento operativo. Al primo appartengono le definizioni di oggetti come: spazio, Terra, ambiente, territorio, paesaggio, patrimonio territoriale, luogo, coscienza di luogo, abitanti, comunità territoriale, bene comune, urbanità. Sono le definizioni che troviamo nel secondo capitolo ("prime voci di un dizionario territorialista"). All'orientamento operativo si riferiscono invece i concetti di controesodo, progetto di territorio, riterritorializzazione, patrimonializzazione, regole riproduttive, invarianti strutturali, statuto di luogo, scambio cooperativo, reti non gerarchiche, neocostemi, sistemi neodistrettuali, corallità produttiva, sviluppo



auto-sostenibile, civilizzazione eco-territorialista, valore aggiunto territoriale, patti città-campagna, nuova cultura agro-ecologica, idraulica ed energetica, democrazia dei luoghi, autogoverno comunitario, bioregione urbana, globalizzazione dal basso.

Non è possibile qui entrare nel dettaglio di tutte queste parole chiave, ma ho voluto fare un elenco delle principali per sottolineare la ricchezza e l'originalità delle categorie su cui si basa la teoria territorialista. Alcune sono parole nuove, altre sono parole già in uso, che però assumono nuovi significati. Paradigmatico è il concetto di "territorio", che, come ho già ricordato, è pensato come un prodotto storico, un ambiente umano che si viene costruendo nella storia in un rapporto interattivo con l'ambiente naturale terrestre. Magnaghi – che aderisce all'ipotesi di Gaia della Terra come sistema vivente - lo pensa anch'esso come un "sistema vivente ad alta complessità". Ma il pianeta che ci ospita segue un percorso del tutto indipendente da quello della specie umana, per cui l'ecologismo di Magnaghi – l'eco-territorialismo – è essenzialmente

antropocentrico in quanto "definisce e affronta le condizioni di salute dell'ambiente dell'uomo, piuttosto che con un approccio ecologista radicale che pretende di salvare la natura". Insomma, ciò che va salvato e ripristinato è il nostro rapporto con il pianeta, cioè il territorio, non la natura, che a salvarsi ci pensa da sola, se necessario anche a scapito della specie umana, ai cui destini essa appare del tutto indifferente.

Dunque, dopo l'esodo che ha caratterizzato la modernità delle macchine e del cyperspazio è necessario un controesodo, un "ritorno al territorio" e alla "cura del territorio come ambiente dell'uomo", che ovviamente comprende anche una cura delle sue componenti naturali in funzione di uno sviluppo umano durevole, sostenibile. Anche quest'ultimo concetto ha una declinazione territorialista che si discosta da quella corrente principalmente per due motivi. Primo perché è fondata sui concetti di patrimonio e di patrimonializzazione, ovvero sull'idea che la costruzione coevolutiva del territorio sedimenta nel tempo strati successivi sia di beni materiali funzionali come edi-

fici e infrastrutture, sia di beni culturali come conoscenze, capacità, espressioni culturali, paesaggi. Insomma, un patrimonio di *beni comuni* che hanno un valore di esistenza non negoziabile, fondamento tra l'altro di identità locali e regionali, ma che rappresentano anche delle potenzialità, (la "molla" dello sviluppo locale di cui parla l'economista Becattini), capaci di produrre valori d'uso e, attraverso ad essi, benessere ricchezza, sviluppo materiale. Ma per essere sostenibile questo sviluppo deve al tempo stesso riprodurre e possibilmente accrescere il valore del patrimonio territoriale. Si tratta dunque di una concezione dinamica e incrementale del patrimonio, visto non come semplice lascito storico da conservare, ma come qualcosa che "a mano a mano che cresce la coscienza di luogo dei soggetti che se ne prendono cura, si produce", a patto che vengano rispettate le sue "invarianti strutturali" e le "regole di trasformazione" codificate negli "statuti dei luoghi".

Il secondo aspetto fortemente originale dell'idea territorialista di sviluppo è che esso deve essere au-

to-sostenibile, dove il prefisso “auto-“ presuppone l’esistenza di un soggetto collettivo locale, che è al tempo stesso attore dello sviluppo e responsabile della sua sostenibilità. Questa concezione porta con sé un modo diverso, originale, di pensare la comunità locale, l’identità, l’organizzazione del lavoro e la responsabilità d’impresa, facendo dipendere tutto da cooperazione, democrazia partecipativa e autogoverno locale. La trattazione di questi temi a cui è dedicato l’ultimo capitolo del libro (“La democrazia dei luoghi, soggettività collettive in azione verso l’autogoverno comunitario”) scavalca molte precedenti visioni, anche molto avanzate. Faccio qualche esempio. Il primo riguarda l’esperienza delle “comunità concrete” di Adriano Olivetti, che Magnaghi indica come antesignane delle sue comunità territorialiste. In queste ultime però alla responsabilità sociale d’impresa, deve aggiungersi la responsabilità territoriale. Le attività imprenditoriali devono prendersi cura non solo della società locale ma più in generale del territorio come patrimonio e come ambiente di vita della comunità stessa. Un’altro

esempio è quello dei distretti industriali teorizzati dall’economista Giacomo Becattini, che con Magnaghi ha condiviso molte idee territorialiste, come quelle fondamentali di identità e di coscienza di luogo. Altre ancora ne ha apportate, come quella di corralità produttiva e quella di una globalizzazione dal basso basata sullo “scambio solidale tra i tanti prodotti *made in*” specifici di ogni sistema locale. A queste idee di Becattini Magnaghi aggiunge quella per cui il principio territoriale deve prevalere su quello funzionale in modo da evitare l’eccessiva specializzazione settoriale dei sistemi produttivi locali. E su queste basi propone il modello dei *neodistretti*.

Ci sono altri esempi di come il principio territoriale comprenda e vada oltre, aggiornandole, varie visioni anticipatrici, come ad esempio quelle di Cattaneo, Kropotkin, Geddes, Bookchin e altri ancora. Ma merita soffermarsi in particolare sulla reinterpretazione del noto modello della bioregione (J. e N. Todd, K. Sale ecc.) in termini di *bioregione urbana*, a cui è dedicato il 5° capitolo. Questo modello, non a caso oggetto dei più recenti lavori



di Magnaghi (tra cui il libro *La bioregione urbana* edito a Parigi da Eterotopia France nel 2014), svolge un ruolo centrale nell’utopia territorialista di una riorganizzazione dello spazio terrestre alle diverse scale. Secondo me è il modello progettuale che permette di capire meglio la ragione d’essere del paradigma eco-territorialista. Perché ne mostra le due facce, annunciate dal suo stesso nome. Con il prefisso *bio-*, grazie a una nuova cultura idraulica, energetica e agro-ecologica e con la chiusura locale dei cicli, ci dice che cosa significhi oggi continuare il rapporto coevolutivo delle società umane con l’ambiente naturale terrestre e che cosa comporti la cura del territorio. Con l’aggettivo *urbana* ci avverte che la civilizzazione del “ritorno al territorio” è essenzialmente urbana, anche se (o meglio proprio perché) rifiuta le grandi concentrazioni ed è legata da rapporti vitali con gli insediamenti e gli ambienti rurali. Magnaghi parla di un “ritorno all’urbanità” come spazio di relazione e di prossimità, di “un percorso capace di rifondare la città nella prospettiva bioregionale e di relazioni sinergiche di co-evoluzione e co-sviluppo

fra insediamento umano e ambiente, anche utilizzando il bagaglio delle tecnologie avanzate al servizio dell’ambiente dell’uomo” (p.83).

In quanto sbocco progettuale di tutta la teoria territorialista, il modello della bioregione è anche quello che ne rivela il carattere tendenzialmente utopistico e quindi l’impossibilità di una realizzazione compiuta che non sia – per dirla con Keynes – nei tempi in cui saremo tutti morti. Poco male. L’importante è che nei tempi della nostra breve vita essa ci indichi una strada da percorrere e degli obiettivi raggiungibili, limitati ma progressivi. Certo il “ritorno al territorio”, mentre la globalizzazione economico-finanziaria con le megacittà e le reti globali prosegue la sua marcia verso la deterritorializzazione del pianeta, è un percorso in forte salita. Alcuni obiettivi di questo ritorno appaiono per ora molto lontani, quello ad esempio di poter stabilire regole su che cosa produrre, come e in che quantità, in relazione alla peculiarità dei patrimoni locali, oppure quello di una rete di sistemi economici a base locale che riduca drasticamente la dipendenza dall’esterno attraverso

uno “scambio cooperativo” tra diversi sistemi e mercati regionali, come punto di partenza di una “globalizzazione dal basso”. Obiettivi irraggiungibili? Dipenderà anzitutto da quanti non saranno disposti ad accettare un futuro che sembra già scritto. E questi non mancano. Oggi la “fede” territorialista può far leva su una crescente insoddisfazione degli abitanti – in particolare nelle grandi città – che si traduce in un rimpianto del territorio perduto. Forme di contro-esodo dagli agglomerati urbani verso le campagne e le montagne alla ricerca di valori ambientali e sociali perduti sono ormai largamente documentate. Ad esempio, se ne parla largamente nei numeri della rivista della SdT, *Scienze del territorio*, dedicati al ritorno alla terra e alla montagna, alla comunità e alla democrazia dei luoghi, oltre che nell’Osservatorio delle buone pratiche territorialiste e negli atti del Convegno di Camaldoli sulla nuova centralità della montagna (tutti consultabili nel sito <http://www.societadeiterritorialisti.it>).

POST-PANDEMIA? IL FUTURO È ANCORA NELLE CITTÀ

Francesco Indovina ●

92

Il libro curato da Giandomenico Amendola, *L'immaginario e le epidemie* (Mario Adda Ed., 2020), è tutto costruito sull'idea che esista "una modalità di rappresentazione che diversamente dalla razionalità, spesso invocata per affermare l'oggettività della percezione, non ha come obiettivo l'astrazione o la prova inconfutabile ed universalmente accettata" (p. 7). Questo nella convinzione che sempre "la nostra esperienza è filtrata, consapevolmente o meno, dall'immaginario" (p. 8), che altera la nostra percezione della realtà in modo ancora più pervasivo e deformante quando ci troviamo di fronte a fenomeni che non trovano una spiegazione razionale, come può essere – o, meglio, come è stata nei secoli passati e come lo è anche ai nostri giorni – un'epidemia.

Amendola, nell'introduzione al volume, disegna una trama ricca e convincente del tema delle epidemie e di come queste siano state "trattate" – nel senso di assorbite e rielaborate – nell'immaginario sociale. Su tale maglia si innestano poi una serie di saggi di diversi autori – Antonio Ciuffreda, Rino Caputo, Andrea Leo-



nardi, Fabrizio Violante, Silvia Surrenti, Letizia Carrera – che approfondiscono argomenti specifici attingendo dalla letteratura, dall'arte, dal cinema, dalla storia. Il curatore riflettendo sulla situazione attuale – cioè sull'epidemia di coronavirus che flagella l'Italia, l'Europa e il mondo intero – nota che alcuni nostri atteggiamenti non sono dissimili da quelli dal passato, cioè da quelli di secoli nei quali assai scarse erano le conoscenze scientifiche (rispetto a quelle di oggi) e molto carenti gli strumenti della medicina. Il riferimento principale è alla peste del Seicento che colpì l'Europa (quella descritta da Manzoni per Milano e da Defoe per Londra). Tra le costanti Amendola evidenzia per esempio la mancanza di una terapia, l'incertezza sul periodo di durata dell'epidemia, la ricerca del colpevole che ha dato inizio alla pestilenza. Su tali aspetti oggi come allora l'immaginario collettivo si è spesso scatenato dando luogo alla costruzione di scenari improbabili, eppure per molti strati della popolazione credibili, come dimostra la loro rapida diffusione ai giorni nostri enormemente favorita

dalla rete. Saranno capitate anche al lettore di queste righe situazioni come quella di cui io stesso sono stato testimone che provano quanto Amendola abbia ragione. Ero nella sala d'attesa del mio medico, si era ancora all'inizio del contagio e non erano attivi i divieti attuali, eravamo in cinque o sei, quando uno dei presenti, con la sicumera del fanatico, ci ha spiegato che l'epidemia era causata dalle antenne per aumentare la velocità della rete Internet (5G). Nessuno ha provato a replicare o a chiedere qualche plausibile, razionale o almeno ragionevole spiegazione sui nessi tra due cose evidentemente prive di ogni collegamento. Quelle affermazioni, al contrario, in quel clima di paura e insicurezza misto a credulità e ignoranza, stavano già facendo breccia nell'immaginario dei presenti.

Dunque, tra le due epidemie ci sono sicuramente elementi comuni. Per esempio, in termini di salute pubblica, il tema del distanziamento sociale che a quel tempo assumeva i connotati del lazzaretto, oggi quelli dell'autoisolamento prescritto dalle norme im-

poste dalle autorità o quello di quegli hotel riconvertiti in centri di ospitalità per i malati di Covid-19. O, ancora, le mascherine che oggi trovano una giustificazione sanitaria precisa mentre nel Seicento assumevano l'aspetto di vere e proprie maschere con grandi nasi che venivano riempiti da sostanze che avrebbero dovuto – così si credeva – precludere l'entrata dei "miasmi" e dell'aria infetta nell'organismo e quindi evitare il diffondersi della malattia. Oppure, per citarne ancora una, quella di credenze pseudo-religiose che, oggi come allora, non escludono che la vera causa dell'epidemia sia l'esito della "collera divina", un castigo per il comportamento peccaminoso degli umani. Invece, ciò che differenzia la situazione contemporanea dal passato è che "l'immaginazione è dominata dai media. L'informazione televisiva e quella su Internet e i social è monopolizzata dal virus". La quantità di informazioni e la continua ricerca di nuove notizie sulla pandemia allo scopo di placare l'ansia, in realtà – secondo Amendola ma anche secondo chi scrive – determina maggiore spavento nel singolo e nella

collettività (questo è stato evidente soprattutto nella prima fase della pandemia). Una situazione nella quale la narrazione pubblica della malattia, della sua diffusione e dei suoi effetti è – in molti casi – fatta voci, di “si dice” e da false notizie. Una spettacolarizzazione della pandemia accresciuta dalle affermazioni di tecnici, scienziati, politici, i cui interventi non sempre sono coerenti e comprensibili. Col risultato che alcuni credono e altri no a cose vere e false contemporaneamente e ciò che si determina è una situazione confusa nella quale, sostanzialmente, finisce col prevalere l'incertezza.

Antonio Ciuffreda nel suo saggio (*Cronache e racconti della peste, Firenze, Roma e Napoli*) ci porta ad esplorare come in queste città, ma per accenni anche a Milano, l'epidemia di peste che imperversò in Europa nel Seicento, fu interpretata e combattuta come questione di interesse “pubblico”, oggi potremmo dire, ma che le soluzioni adottate non sempre furono efficaci. La diffusione dei lazzaretti, il seppellimento dei morti fuori dai centri abitati, la formazione di fosse comuni

– non solo per i più poveri ma, in relazione al numero dei morti, senza distinzione di censo – di fatto risultarono inefficaci, soprattutto perché non si conosceva esattamente la natura della malattia. Un morbo con il quale, in realtà, la popolazione europea conviveva da lungo tempo, anche se la sua virulenza si presentava ad ondate. L'epidemia, tuttavia, determinò sconvolgimenti sociali non solo per il numero di morti ma anche perché finì per incidere su abitudini consolidate. E se in alcune città la ricerca degli untori costituì una parte rilevante della reazione popolare e delle autorità, in altre, come a Roma, la questione si pose in termini del tutto diversi. Va anche segnalato che le epidemie sono state l'occasione non solo per istituire apposite strutture di cura e/o confinamento sociale, come i lazzaretti e gli ospedali, ma anche per la costituzione di apposite istituzioni di tutela e di potere.

La conclusione del saggio di Rino Caputo (*Letteratura e malattia: un contagio permanente*) – che qui riporto per inciso: “la questione dell'uso di sostanze stupefacenti a fini artistici,

per così dire, esula quindi dal rapporto tra letteratura e malattia. Questi due termini, invece, possono essere considerati come due aspetti fondamentali di quella grammatica più complessiva che è il nostro orizzonte antropologico culturale” (p. 69) – costituisce la chiave di lettura per comprenderne appieno il senso. L'autore in questo testo ci conduce attraverso una rapida – non poteva essere diversamente – esplorazione della letteratura e del suo rapporto con la malattia, a partire da *Tucidide* fino a *Gadda*. Del resto, lo scopo non poteva essere quello di richiamare tutti gli autori che in qualche forma avevano trattato il tema della malattia, quanto, piuttosto, quello di mettere in luce come la condizione della malattia, o se si preferisse del malato, sia stata sempre elemento costitutivo del panorama antropologico al punto da pervadere la letteratura in ogni epoca.

Andrea Leonardi riflette invece sul rinnovamento dell'età barocca quale – scrive – “ulteriore spunto di riflessione sui temi della fragilità umana e dell'ineluttabilità del trapasso” (p. 73). È proprio questa tema-

tica che guida l'esplorazione dell'autore che, a partire dal *Tintoretto* (San Rocco e gli appestati), ci fa attraversare l'arte del Seicento seguendo come filo conduttore il tema della morte. Uno scenario artistico dove la peste, paradossalmente, contribuì a costituire una condizione per un generale rinnovamento dell'arte.

Dopo aver presentato alcuni dei principali film che presentano narrazioni post apocalittiche, Fabrizio Violante ci introduce invece a una serie di pellicole che hanno attinenza con la pandemia attuale e mostra come, fin nei particolari, l'immaginazione cinematografica abbia pienamente prefigurato i caratteri del nostro presente. “Gli autori del cinema horror e catastrofico – osserva – si [sono] spesso dimostrati dei cronisti di guerra in tempo di pace” (p. 113). L'autore chiude la sua riflessione sul tema dell'isolamento con un interrogativo che, a pensarci bene, apre la strada a una questione di fondo che forse varrebbe la pena di affrontare anche a livello collettivo: “Come insegnano anche i più disastrosi film a tema pandemico – scrive Violante

–, dopo la tempesta del contagio segue la quiete di una vita finalmente normale. Normale?”, si chiede (p. 116). In altri termini – aggiungiamo noi – che cos'è la normalità? Siamo proprio certi di voler tornare alla normalità pre-pandemica? Non sarebbe invece il caso di cogliere questa occasione per ripensare la nostra condizione di normalità della vita privata e sociale?

Ripercorrere le misure di sostanziale isolamento adottate nella peste seicentesca e accostarle, anche se in modo sommario, ai provvedimenti assunti per contrastare l'epidemia attuale è quello che fa Silvia Surrenti nel suo saggio (*Il contagio, la cura ed il distanziamento sociale*). Le similitudini tra ieri e oggi sono impressionanti: in mancanza di cure specifiche, allora come ora, massima attenzione veniva posta alla separazione dei malati dai sani nelle città. L'invenzione italiana dei lazzaretti, poi copiati in tutta Europa, costituisce emblematicamente lo strumento principe dell'isolamento. Anche la ricerca delle persone ritenute portatrici dell'infezione – ieri i poveri o oggi, forse, gli stranieri – ci dice che, in



fondo, nella cultura sociale le cose non sono cambiate di molto. In questo saggio appare di notevole interesse la trattazione della questione olfattiva. Si credeva che la malattia avesse un odore che derivava dalla teoria miasmatica che riguardava molte città: miasmi da evitare trasferendosi in luoghi più salubri, ieri sulle colline toscane (Boccaccio) oggi nelle seconde case, o da evitare con maschere che contenevano aceto, mentre oggi abbiamo le nostre immancabili mascherine. Comunque, la malattia aveva nell'immaginario collettivo una puzza che, in genere, corrispondeva a quella dei poveri, mentre oggi si sperimentano, per ora con esiti incerti, cani per la ricerca dei malati nelle stazioni e negli aeroporti.

Il connubio tra città e malattia viene da lontano, sostiene Letizia Carrera nel suo saggio (*Epidemie, città e immaginario urbano*). La città è stata costruita a scopi difensivi immaginando che i pericoli restassero "fuori le mura", ma quel nemico senza volto rappresentato dall'epidemia approfitta proprio della prossimità urbana per mietere le sue vittime.

Per questo nemico invisibile non esistono mura e la città pare la condizione ideale per la sua diffusione. Solo a metà dell'Ottocento, quando John Snow "realizza la sua famosa ricognizione del percorso di contagio del colera nella Londra del XIX secolo" (p. 138), si affermano i principi dell'igiene personale e di quella urbana. L'affermarsi dell'idea di "città sana" fa emergere – nota Carrera – che "le città sono rigorosamente due", quella della borghesia e quella degli *slum*. Una situazione che a Londra viene "creata" attraverso la realizzazione di nuovi tessuti urbani, mentre a Parigi sono gli interventi di Haussmann a darle corpo. L'idea che la città sia pericolosa in quanto malsana entra così nel senso comune. La tubercolosi assume il ruolo emblematico della malattia figlia della città 'malsana' e a quella si associa la sifilide per quella della città 'corrotta'. Insomma, il *male città* prende corpo e si consolida nell'immaginario collettivo anche se, tra Otto e Novecento – come la storia dell'urbanistica insegna – la città resiste, si modifica, si diffondono istituzioni per la cura e l'igiene, si moltiplica-



no gli spazi aperti, i parchi, ecc. Insomma, le pestilenze – e, più in generale la malattia o, meglio, la paura della malattia – contribuiscono a modificare le città. Si cercano cioè soluzioni funzionali all'igiene urbana pur non venendo meno l'esistenza di quelle "due città" che sono una contraddizione non della città ma della società. Lo stesso, secondo l'autrice, sta avvenendo con l'attuale pandemia tanto che i luoghi che eravamo abituati a vedere affollati diventano rarefatti, poco frequentati, perché sconsigliati o persino vietati. Rispetto all'immaginario sociale, siamo cioè alle solite perché si rafforza l'idea che, in fondo, il problema siano le città.

Per concludere, quello che il volume curato da Giandomenico Amendola fa emergere con chiarezza – la ragione ultima per cui questo testo è di particolare interesse – è che le epidemie, passate e presenti, finiscono col mettere in discussione l'idea stessa di città che, per la sua conformazione e per la sua natura di aggregato sociale ove gli scambi tra le persone sono frequenti, appare come il luogo ideale per la diffusio-

ne del contagio. Questo libro è dunque una buona occasione per riflettere sui condizionamenti che genera la malattia anche a livello dell'organizzazione urbana. I saggi tematici a cui abbiamo fatto cenno si intrecciano tra di loro e con il discorso introduttivo di Amendola offrendoci molteplici chiavi interpretative del presente, delle nostre reazioni e di cosa potrebbe aspettarci se non le controlliamo razionalmente. Tra queste – anche se a giudizio di chi scrive è inevitabilmente destinata a stemperarsi – un'idea di rifiuto della città a favore dei centri minori delle aree interne. Al contrario, è mia opinione che la città cambia e resiste, per ovvio quanto chiari motivi. *In primis* perché, così come nel Novecento, è ancora il motore della produzione della ricchezza, il centro dello sviluppo e dell'innovazione culturale, il meccanismo che favorisce la socialità, il luogo ove più normale è il riconoscimento dell'altro, compreso il diverso, dove si organizzano le forze sociali per il cambiamento: anche il cambiamento della città stessa. L'incontro tra le persone, occasionale

o di prassi, la coesistenza in un determinato luogo, è nutrimento della comunità, dell'identità e della democrazia. La colloquialità urbana – chiamiamola così – e il dibattito pubblico sono un'opportunità importante del vivere quotidiano, per costruire la memoria individuale e collettiva, per creare un'opinione pubblica consapevole, matura, colta, e anche per esercitare le passioni. Ora, per tornare alla pandemia attuale, è vero che nelle città, soprattutto nelle grandi città, è più facile il contagio perché si incontrano molte persone, si frequentano luoghi e mezzi di trasporto pubblico affollati, sono molteplici le occasioni di contatto. Ma è altrettanto vero che nelle città si trovano gli ospedali più attrezzati ed è più attiva una catena sanitaria a cui fare riferimento (ambulatori, ospedali, autoambulanze, pronto-soccorso, centri di ricerca, ecc.). Insomma, nella città si trovano tutt'e due le facce della medaglia: cosa che non dovremmo dimenticare nel ragionare sul futuro dopo la pandemia.

LA DIVERSITÀ COME STATUTO DI UNA SOCIETÀ

Carlo Olmo ●

È difficile oggi terminare la lettura di un libro con un autentico senso di colpa e di inadeguatezza. Come fantasmi, appena posato quello di Giuseppina Scavuzzo sulla scrivania – *Il parco della guarigione infinita. Un dialogo tra architettura e psichiatria* (LetteraVentidue 2020) – escono dagli scaffali più reconditi della biblioteca e si manifestano Goffman, Foucault, Basaglia, Laing. E quindi: *Asylums. Le istituzioni totali*, *Des espaces autres: utopie et hétérotopie*, *L'istituzione negata*, *L'io diviso*. Letture non solo quasi quotidiane, concause di discussioni infinite, ma origine profonda della riflessione sull'autorità che anima, con declinazioni diverse, tutti gli anni sessanta e settanta. Non si capisce la radice antiautoritaria che percorre tutti i movimenti di contestazione, non solo studentesca, se non si tengono a mente le sfaccettate posizioni che a partire dalla fine degli anni cinquanta incrociano psichiatria, psicanalisi, filosofia e istituzioni. La centralità che ebbero quei testi nelle assemblee studentesche, sindacali, di quartiere è certo dovuta a semplificazioni che ne furono fatte, ma la



ragione è molto più profonda. In particolare, Goffman, Foucault e Basaglia toccano il nodo sempre più politico che interessava il cosiddetto 'sessantotto', ma anche il legame che esisteva tra progetto (di giustizia sociale, società, architettura), il potere e il suo esercizio.

Lo stesso slittamento da autorità a potere si è prodotto in quegli anni, in forme e modi che andrebbero indagati, partendo dal dibattito sul caso studio dei manicomi grazie all'abuso di un termine chiave, "liberazione", che forse apparteneva più al mondo delle metafore che

su quelle letture si erano costruite che alla realtà. D'altronde altre parole chiave di quelle "ricezioni" dei testi di Foucault, Goffman e Basaglia si prestavano ad usi allargati: limite, cura, segregazione, normalità, deviazione, la stessa definizione di follia. Dopo la legge Basaglia e la chiusura dei manicomi, quella straordinaria ricchezza, fatta anche di conflitti (l'antipsichiatria di Cooper e Laing, ad esempio, fu sempre rifiutata da Basaglia) non c'è più stata una stagione capace di connettere politiche, azioni e morfologie come lo furono quei testi e

le sperimentazioni condotte a Gorizia, Udine, Trieste dai coniugi Basaglia. Con la chiusura dei manicomi si operò infatti un'autentica rimozione non solo di riflessioni su autorità, potere, limite, cura, fondamentali ancora oggi, ma persino una dispersione dell'universo di esperienze che si sperimentarono in quegli anni. Basterebbe ricordare due strade, utilizzate poi anche per la cura di chi si drogava: il teatro e la narrazione. E con loro ci "si dimenticò" della presa in carico di chi può e deve essere curato.

Il libro di Giuseppina Scavuzzo opera, quasi con un'involontaria crudeltà, usando il device di un dialogo tra architettura e psichiatria: un lavoro di "analisi" perché, se non altro, ci solleva un po' dal senso di odierna inadeguatezza che pervade soprattutto chi, con quel mondo, ha condiviso la riflessione sull'autorità, il potere, la cura, il limite che dovrebbe segnare con tanta forza la normalità. Il libro, un po' diseguale nella scrittura, ha una struttura tradizionale (la storia, le teorie, il caso studio) che però in questo caso fanno ancor più risaltare quel che si è perso in

questi ultimi trent'anni. Ogni paragrafo acuisce il nostro disagio per aver abbandonato un piano di ricerca e di cura così rilevante. Lo fa, nel capitolo primo, nel passaggio, sia pur succinto, sul significato delle parole *pharmakon* e *pharmakos* nell'esercizio che è il vero tema unificante del testo. Lo fa ancor di più riprendendo tre "classici" della riflessione psichiatrica – *Morire di classe*, *I Giardini di Abele*, *La favola del serpente* – non solo per il valore intrinseco dei testi, ma perché questi ci riportano in una discussione, oggi tutta segnata da un nuovo *linguistic turn*, al valore della metafora e dell'allegoria, al rapporto tra la parola e la cosa. Soprattutto perché riattualizzano testi fondamentali negli anni sessanta come quello di Hans Blumenberg, *Paradigmi per una metaforologia* (1960) e, di Enzo Melandri, *La linea e il circolo* (1968). Metafora e analogia non rappresentano solo l'universo delle immagini che ci accompagnano almeno dalla metà del Settecento nella rappresentazione della "gente sconveniente" (il titolo del primo paragrafo del libro, *Un luogo sconveniente per*

gente sconveniente, è una splendida metafora). Sono strumenti sia della resistenza che il cittadino confinato esercita nei confronti del potere visibile e invisibile che nel manicomio si esercita sia nei confronti di strumenti di cura e dell'importanza crescente nei decenni della narrazione – bisognerebbe saper leggere *Acts of Meaning* di Jerome Bruner – nella cura.

La decostruzione del dispositivo manicomiali che soprattutto Basaglia esercita porta non solo a rovesciare metafore – la più famosa è quella del cavallo di Troia – ma a ristabilire un rapporto tra oggetti contenuti in sfondi e spazi vuoti e soggetti narranti per di più con diversi dispositivi di narrazione: ed è una rottura non certo ideologica.

Colpisce cinquantuno anni dopo prendere in mano a questo proposito il fotolibro, *Morire di classe* – il decimo volume della collana viola dell'Einaudi, curata da Baranelli e Ciafaloni – in cui grazie anche a Berengo Gardin, la narrazione avviene per immagini. Sul libro e sulle immagini si aprì una polemica, che l'autrice ricostruisce, ma è la struttura

narrativa a colpire, il passaggio dalla segregazione all'espressione di un diritto di cittadinanza, attraverso l'esercizio di una cura di cui ci si riappropria.

Se un'osservazione può essere fatta al lavoro di Giuseppina Scavuzzo è di non aver lavorato abbastanza sulle declinazioni della parola cura, negli anni e nei diversi testi e contesti che tratta. La vicinanza e la differenza nello svolgersi delle teorie di Foucault e Basaglia e negli "esercizi" che Basaglia conduce si gioca proprio sulla cura come teoria che organizza i luoghi della segregazione (quelli che l'autrice chiama *Luoghi della follia e monumenti della ragione*) così come nel suo continuo rivedere l'esercizio della cura. Sarebbe troppo lungo in uno spazio come questo restituire la complessità, anche epistemica, che sta dietro il revisionismo continuo della cura che Basaglia porta avanti, da Gorizia a Trieste. Anche perché entrerebbe in gioco la lettura contemporanea del sintagma *L'istituzione negata*, titolo del testo più fortunato dello stesso Basaglia (il 19° testo della collana Nuovo Politecnico di Einau-

di). Esiste infatti la fortuna di un libro (e anche di un titolo) e l'atteggiamento antidogmatico che ha la cura in tutta l'esperienza di psichiatra di Basaglia. I percorsi della ricezione sono spesso fuorvianti, ancor più lo sono rispetto all'esperienza clinica di Basaglia. Forse sarebbe il momento di provare a scindere i due percorsi.

Il libro della Scavuzzo ha continui rinvii e i due ultimi capitoli dedicati al dialogo, come indica il sottotitolo del libro, tra architettura e psichiatria. Sono riferimenti e capitoli ricchi di esempi, fondati su una storiografia tipologica molto forte, che trova in un testo molto fortunato (*Les machines à guérir*, 1976), il cui pregio è la restituzione di un lavoro che vede coinvolti tra gli altri Bruno Fortier e Blandine Kriegel, oltre lo stesso Foucault, che oggi si presenta come estremo paradosso. Quei luoghi, la cui fortuna fu segnata dalla fuoriuscita dei pazienti e dalla funzione di segregazione, debbono forse entrare senza aprire enormi problemi in un processo di patrimonializzazione che pare non conoscere limiti. Il portone ancora aperto del manicomio

di Gorizia e il riuso, meticcio e non pienamente riuscito, del manicomio di Collegno, lasciano molti dubbi. Come l'estensione del concetto di "istituzione negata" (e di riflesso di "segregazione") – che oggi ha la sua estremizzazione sia per l'esaltazione del potere sia per l'annientamento della soggettività umana nei reparti Covid degli ospedali – l'architettura è un potentissimo simbolo, ma forse non è *un'architecture parlante*.

La stessa esperienza di Basaglia – alle prese a Gorizia, come in quasi tutti i manicomi in cui opera, con reparti in cui il soggetto torna ad esistere e la cura si può davvero esercitare e reparti che rimangono chiusi alla sua esperienza – ci dice di procedere con i piedi di piombo su un dialogo che la storia dello Steinhof di Vienna o del progetto incompiuto di Daniele Calabi per il manicomio di Verona ci dicono essere molto più complessa. Anche l'architettura è una struttura stratificata, dove diritti, economie, simbologie e usi hanno temporalità diverse e che non si possono ridurre a un tempo e uno spazio unico e che reagiscono ad usi diver-

si con resistenze che nascono proprio da quelle diverse storie che ne generano tipologie e morfologie.

Il libro di Giuseppina Scavuzzo ci porta indietro nel tempo e, nello stesso momento, ci fa capire quanto il tempo trascorso tra la legge Basaglia e oggi non abbia solo ribaltato sulle famiglie e su strutture inadeguate una cura così complessa come quella psichiatrica, ma quanto la cultura, non solo italiana, sia arretrata, rimuovendo soggettività ed esperienze o libri come *Asylums* o *Morire di classe*. Ma ancor più ci abbia fatto perdere la coscienza della messa in discussione di un esercizio di potere, attraverso la continua revisione degli strumenti che ne sancivano l'unidirezionalità: la narrazione, la rappresentazione, l'elaborazione della propria condizione di diversità come statuto di una società, non di un luogo di segregazione.



ROMA, FLAMINIO: RIPENSARE I PROGETTI STRATEGICI

Rosario Pavia ●

Il tema della stratificazione assume a Roma una valenza particolare perché non riguarda solo lo spessore della città nel suo accumulo secolare di suoli e di materiali urbani, ma coinvolge in pieno la produzione progettuale, il sovrapporsi di piani, di proposte, di destinazioni d'uso. Questo processo è al centro del libro curato da Piero Ostilio Rossi *Flaminio Distretto Culturale di Roma. Analisi e strategie di progetto* (Quodlibet, 2020).

Il Flaminio è un'area a nord di Roma tra le Mura Aureliane e il Tevere, circondata da rilievi collinari (Monti Parioli, collina di Villa Glori, Monte Mario). Qui si attestava l'accesso settentrionale alla città articolato in due nodi: da un lato Porta Flaminia, dall'altro Ponte Milvio. Tra i due nodi si trova un asse rettilineo destinato a divenire la matrice dello sviluppo urbanistico ed edilizio di un'area la cui urbanizzazione inizia sostanzialmente dopo il 1870 con Roma Capitale.

Il libro è il risultato di una approfondita ricerca del complesso processo di conformazione del quartiere Flaminio e del suo intorno, per ricavarne gli elementi

conoscitivi su cui fondare una proposta di riassetto e riqualificazione urbana. La proposta assume la forma di un masterplan d'indirizzo i cui contenuti sono messi immediatamente in chiaro da Piero Ostilio Rossi: "un masterplan di questo genere – scrive – è sostanzialmente un *action plan* perché non prefigura una forma verso la quale il quartiere deve tendere, ma individua una serie concatenata e interrelata di azioni che permettono obiettivi prestabiliti. Un programma performativo, costruito cioè per produrre effetti" (pp 12-13).

Un masterplan così concepito richiede impegno e capacità di gestire nel tempo la formazione degli strumenti attuativi, nel senso che questi si definiranno solo con la condivisione delle scelte, l'affermazione di azioni e pratiche sociali, la realizzazione mirata di alcune opere strategiche. "Il masterplan deve quindi riuscire a tenere insieme la *città di pietra* (quella che il progetto prefigura) con la *città delle persone, l'urbs con la civitas*" (p. 13). Cosa che effettivamente è avvenuta tant'è che dopo aver avviato un confronto con la

cittadinanza e le istituzioni locali (il II Municipio), questo progetto è stato ora messo a disposizione del Comune (sarebbe bene farlo conoscere ai candidati sindaci alle prossime elezioni amministrative).

Il masterplan ha un forte radicamento nella storia, nella conoscenza delle trasformazioni che nella lunga durata hanno via via costruito la trama fisica e sociale di un quartiere che non ha ancora trovato un assetto compiuto. L'area inizia ad essere oggetto di attenzione progettuale nel periodo napoleonico, quando Roma assume il ruolo di seconda capitale dell'impero. Giuseppe Valadier colse la potenza dell'asse e lo affiancò con un corso alberato per passeggiate, delineando per l'area una destinazione a parco urbano, di grande spazio aperto a servizio della città. Idealmente l'asse si congiunge con il rettilineo di via del Corso (l'antica via Lata) per raggiungere il cuore della città, il Campidoglio. È solo l'inizio di un processo di accumulazione di progetti e di interventi: alcuni saranno realizzati, molti non avranno attuazione, ma tutti lasceranno una traccia,

un segno. Il libro ha il merito di ricostruire questo processo, di trovare la trama che lega piani, istituzioni, personaggi, interessi, opere. Attraverso la sua lettura possiamo orientarci in un palinsesto incredibilmente ricco e in parte misconosciuto.

Quando Roma nel 1870 diventò capitale, oltre porta Flaminia, c'è solo campagna. L'urbanizzazione iniziò con il piano di Edmondo Sanjust del 1909 che predispose la maglia urbana tra l'asse della via Flaminia e l'ansa del Tevere, lasciando le aree sul lato opposto a verde e attività sportive. L'Esposizione Universale del 1911 confermò questo orientamento con la realizzazione dello Stadio Nazionale, progettato da Marcello Piacentini, e dell'ippodromo dei Parioli. Furono episodi determinanti per lo sviluppo futuro dell'area. Accanto allo Stadio Nazionale venne presto allestito un campo di calcio di minore dimensione, mentre alle sue spalle, al piede di Villa Glori, fu realizzato un impianto ippico per il trotto. Dobbiamo a queste destinazioni d'uso se successivamente è stato possibile trovare lo

spazio per l'edificazione del Villaggio Olimpico e dell'Auditorium di Renzo Piano. Lo Stadio Nazionale fu ampliato e rinnovato nel 1927 (sempre da Piacentini). Nel dopoguerra lo troviamo ancora operante; come non ricordarlo come sfondo del film *Ladri di biciclette*. Lo stadio fu demolito in vista delle Olimpiadi del 1960 e ricostruito secondo il progetto di Pier Luigi e Antonio Nervi. Il libro ha la capacità di narrare le vicende urbane attraverso un intreccio di rimandi, di riferimenti culturali, di aneddoti, come l'episodio dell'incontro di Nervi con Le Corbusier in visita al Villaggio Olimpico di cui apprezzò, tra le diverse opere, il viadotto di Corso Francia (lo vedeva come una infrastruttura in sintonia con la sua Ville Radieuse).

Tra i progetti per il Flaminio, quello del 1971 di Mario Fiorentino – incaricato dalla società Bonifica di predisporre un masterplan per un centro direzionale – è probabilmente il meno noto. In realtà, si tratta di una proposta che non ebbe seguito per la sua mancanza di fattibilità e di prospettiva. La proposta mirava a realizzare nelle aree del Villaggio Olimpico

un segmento aggiuntivo al sistema direzionale orientale (SDO), uno dei capisaldi del piano regolatore del 1962. In questa occasione, Fiorentino utilizzò una morfologia insediativa molto vicina a quella proposta per l'Asse attrezzato dal gruppo di lavoro di cui faceva parte insieme a Zevi, Passarelli, Morandi, Dalleani e Quaroni anche se, per la verità, l'obiettivo di realizzare un decentramento delle attività direzionali non fu mai perseguito con convinzione fino a scomparire del tutto nel piano regolatore generale del 2008. Ancora più rapidamente scomparvero le suggestioni dell'Asse attrezzato per una progettazione alla grande scala. Più realisticamente, il Flaminio ha dimostrato di avere una struttura porosa, flessibile, in grado di accogliere nel tempo, in modo incrementale, interventi diversi. Tra le maglie del tessuto residenziale del Villaggio Olimpico, nel 1979 si inserì agevolmente la bella chiesa di San Valentino di Francesco Berarducci, mentre nell'area del vecchio ipodromo di Villa Glori, dopo un concorso internazionale del 1994, prese avvio la realizzazione dell'Auditorium di Renzo Piano.



Lungo l'asse nord-sud della Flaminia, invece, si perse gradualmente la possibilità di realizzare un parco lineare (su cui si era cimentato anche Raffaele De Vico) per far posto ad edifici residenziali (palazzine e fabbricati alti lamellari) e prese forza l'asse perpendicolare est-ovest attestato su via Guido Reni. Nel 2010 venne inaugurato il Museo MAXXI di Zaha Hadid, l'anno successivo il Ponte della Musica progettato dal gruppo inglese Buro Happold. Il ponte avrebbe dovuto accogliere anche una linea tramviaria in direzione piazza Risorgimento, ma anche nella sua funzione attuale esclusivamente pedonale, ha avuto il merito di connettere il Flaminio al versante opposto, al quartiere delle Vittorie e al complesso del Foro Italico, delineando finalmente la correlazione paesaggistica tra il rilievo di Villa Glori e Monte Mario. L'asse est-ovest emergeva con evidenza, consolidandosi ulteriormente con la previsione di realizzare nell'area militare di via Guido Reni un museo delle scienze e un nuovo complesso residenziale (il concorso bandito nel 2015,

fu vinto da un raggruppamento coordinato da Paola Viganò).

I due assi (come un cardo e un decumano) si intersecano all'altezza del Palazzetto dello sport di Pierluigi Nervi, formano una croce e rinnovano una sorta di rito fondativo, o meglio di rifondazione. Si tratta infatti di una fondazione tardiva, a posteriori, che nasce dalle vicende di un contesto complesso le cui valenze si sono accumulate e stratificate nel tempo. Per il futuro occorrerà mettere a punto una diversa capacità di governare la dimensione attuale e temporale dei programmi. È questo, in fondo, il punto di arrivo delle argomentazioni che sostengono il masterplan delineato nel volume curato da Piero Ostilio Rossi. Ed è questo ciò che rende questo lavoro di interesse per una riflessione più ampia che deborda dal caso specifico.

La storia del quartiere Flaminio è strettamente legata a quella del versante al di là del fiume, alla vicenda del Foro Italico (ai progetti di Enrico Del Debbio, alle architetture e ai piani di Luigi Moretti); alla realizzazione dello stadio dei Centomila,

poi Olimpico, ricavato nel sito del precedente Stadio dei Cipressi; alla presenza, sulle pendici di Monte Mario, del Ministero degli affari esteri (il Palazzo Littorio progettato dal Del Debbio, Foschini e Ballio Morpurgo); alla difficile sistemazione paesaggistica di Monte Mario; al ruolo strategico e simbolico dei ponti (per condizioni e ragioni diverse tutti i ponti ricadenti nell'area hanno bisogno di programmi di riqualificazione e valorizzazione: dal Ponte Duca di Aosta di Vincenzo Fasolo con le sue gradinate per la discesa sulle rive, all'antico Ponte Milvio pedonale dal 1985, al monumentale ed estraniante Ponte Flaminio di Armando Brasini). Un sistema particolarmente complesso e incompiuto come spiega Andrea Bruschi – uno degli autori del volume – impegnato a ricercare una soluzione urbanistica per riqualificare l'enclave di Prato Falcone e la connessione del Foro Italico Sud con il quartiere Della Vittoria.

Un aspetto avrebbe dovuto essere tenuto presente nella trattazione dell'area del Foro Italico. Prima della sua edificazione, nei pri-

mi decenni del '900, l'area era destinata ad accogliere una linea ferroviaria che dal nodo di Roma Smistamento (alla Serpentara), doveva congiungersi con Roma San Pietro con due fermate intermedie a Ponte Milvio e a Piazzale Clodio (dove poi è stata realizzata la Città Giudiziaria). La decisione di realizzare il Foro Italico fece accantonare il progetto, ma il problema di predisporre una cintura ferroviaria nel settore urbano settentrionale rimase e portò in occasione dei Mondiali di calcio del '90 alla costruzione di una galleria sotto Monte Mario con una fermata (Farneto) a servizio dello stadio e una seconda a Vigna Clara. L'operazione fu un disastro (la rete rimase in funzione soltanto per otto giorni) e portò all'abbandono delle due stazioni (1). Il riferimento non è di poco conto, tutta l'area sarà investita da una mobilità di dimensione territoriale: non solo con lo sviluppo della linea C della Metro, ma in prospettiva anche il completamento dell'anello ferroviario (2). In ogni caso fin da ora forse la fermata Farneto dovrebbe essere rimessa in gioco.

Il masterplan presentato nel libro si articola in tre sistemi interrelati: la passeggiata Flaminia (a cura di Paola Guarini), l'asse Monte Mario-Villa Glori (a cura di Andrea Bruschi), la città del fiume (a cura di Paola dell'Aira). Relativamente alla città del fiume, ci sembra opportuno intervenire su una questione sollevata da Dell'Aira quando riferendosi ai muraglioni eretti per contenere le esondazioni del Tevere afferma "mentre l'ingegneria salvava la città, un paradosso ne derivava ineluttabile. La Roma territorio, Roma paesaggio, Roma natura, cedeva il passo alla Roma antropica, città da adeguare, attrezzare e funzionalizzare anche in assolvimento del suo nuovo ruolo di città capitale" (p.185). I muraglioni assolvono questo ruolo, ma costruiscono anche una tipologia assolutamente nuova per la città: i Lungotevere, veri e unici boulevard della capitale (3). Siamo convinti che i muraglioni siano una delle poche infrastrutture moderne di Roma, opere potenti che hanno trasformato il sistema produttivo e sociale del fiume, ma non ne hanno impedito la fruizione,



come anche questo libro documenta (il capitolo è di Caterina Padoa Schioppa e Luca Porqueddu). I Lungotevere dei muraglioni hanno integrato a lungo la funzione di arteria stradale con lo spazio pubblico di un viale alberato affacciato sul corso del fiume. Il Lungotevere in sponda sinistra è stato servito da una linea tramviaria fino al 1959, poi è divenuto un corridoio automobilistico ad alta congestione che ha distrutto la sua funzione di passeggiata e spazio pubblico. Tra i Lungotevere dei muraglioni e quelli del Flaminio c'è una differenza che va richiamata e su cui è necessario riflettere. Nei primi, nonostante tutto, è possibile ancora affacciarsi e ricercare – come osserva Dell'Aira – un dialogo tra le "linee alte" (parapetti) e le "linee basse" (banchine). Nei secondi, l'accesso e la visione del fiume sono impediti da una successione continua di impianti e circoli sportivi che di fatto fanno privatizzare il territorio e l'ecosistema dell'alveo.

Come ridimensionare questo processo di alienazione di un bene comune così centrale per la qualità urbana, individuando

procedure amministrative ma anche pratiche sociali in difesa di un diritto pubblico, dovrebbe far parte di una politica di piano. Il masterplan indica strategie tese all'inserimento di innesti protesi sul fiume (come a Piazza Mancini), ma è troppo poco rispetto alla dimensione politica e strutturale del problema che, a dire il vero, riguarda anche i waterfront di molte città italiane.

Il volume, nella sua parte conclusiva, ricorda che l'area del Flaminio si colloca in due ambiti di programmazione strategici del piano regolatore generale del 2008: il Tevere e l'asse Flaminio-Fori-Eur. Purtroppo, il riferimento non offre al momento prospettive rassicuranti. Gli ambiti strategici sono stati individuati con attenzione: sono tutti legati alla struttura della città, alla sua storia, alla sua identità, sono tutti ambiti determinanti per il suo futuro. Ma i progetti strategici non possono rimanere sulla carta e nei cassetti, hanno bisogno di visioni d'insieme, di investimenti, di opere, di infrastrutture, di programmi d'intervento incrementali e coordinati nel tempo, di

interventi pubblico-privati, di condivisione, di soluzioni adeguate di governance e soprattutto di capacità di regia, di indirizzo e di controllo da parte dell'ente pubblico.

Tutto questo, a Roma come in molti altri casi, ancora non c'è.

Note

1) Omar Cugini, Giovanni Giglio, *La storia dell'anello ferroviario di Roma*, <http://www.ilmondodeitreni.it/anello.html>.

2) Rosario Pavia, *Lungotevere Boulevard*, in EWT 21, 2020, www.ecowebtown.it.

3) Walter Tocci, *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale*, Donzelli, Roma 2020.

NEL PASSATO C'È IL FUTURO DI BORGHI E COMUNITÀ

Enzo Scandurra ●

Un cocuzzolo di tufo su una piattaforma perennemente in attesa di sprofondare nel vuoto. Questo il borgo di Civita di Bagnoregio, un esempio paradigmatico della morte (che a Civita è anche dovuta alle sue caratteristiche geomorfologiche) di tanti centri storici che la modernità ha condannato ad essere museificati per il godimento di masse di visitatori. Una manciata di residenti che tuttavia non abitano nel borgo ma che ogni mattina aprono la propria bottega in attesa di eserciti di turisti. Il voluminoso libro di Giovanni Attili – *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni* (Quodlibet, 2020, con prefazione di Giorgio Agamben) – non si esaurisce nell'osservare questa tragedia, esso tenta (con successo) di rispondere a una domanda attualissima: è questa la fine inevitabile che la modernità, questa modernità, riserva al nostro patrimonio di bellezze? Esiste un'alternativa o dobbiamo rassegnarci – come si chiede Tomaso Montanari su “il Fatto Quotidiano” – ad immaginare i nostri borghi e città storiche come dei grandi musei permanenti affidati a curatori-demiurghi che rispondono



solo alla politica e guardano al botteghino degli incassi?

C'è un'espressione di Flaiano, come sempre icastica, che afferma: “eravamo così sfiduciosi nel futuro che ci siamo messi a progettare il passato”. Del resto, anche Benjamin sosteneva che l'unico cambiamento possibile è quello del passato, perché la caratteristica del passato è quella di non essere mai completamente morto. Ci manda dei segnali di come si sarebbe potuti imboccare un'altra possibile via e il suo insegnamento può condurci a un risveglio, un'indicazione su come orientare i nostri sforzi per un diverso domani.

C'è un domani per Civita al di fuori del turismo di massa?

Attili, ben al di là della vuota e trita retorica sulla salvaguardia dei centri storici, sembra intravederne uno al termine del suo lavoro di ricerca: “Civita potrebbe diventare un grande laboratorio di ricerca, dove riuscire a predisporre tecniche, pratiche, economie capaci di curare la fragilità della terra. Un luogo di apprendimento, di sperimentazioni avanzate dove produrre interventi all'avanguardia per la difesa del suolo, dove costruire una

nuova civilizzazione avanzata... per l'ascolto delle ferite della terra” e la ricostituzione di forme solidali del vivere insieme. Può sembrare una dolce utopia da anime belle come ha detto l'ex sindaco di Venezia Cacciari: credere di riportare gli abitanti invece dei turisti a Venezia è pura astrazione. Ma sperimentazioni di tal genere sono in corso come per esempio dimostra il fantastico Museo dell'Altre e dell'Altrove di Metropoliz (MAAM) situato nella periferia romana e fortemente voluto da Giorgio De Finis.

Attili sembra raccogliere l'invito di Montanari quando afferma che: “Occorre non subordinare più la cultura umanistica a parametri neoliberalisti come: misura dei guadagni, impatto economico, numero di visitatori. Ma sperimentare ‘atti immaginativi’ coraggiosi e onesti, in grado di tutelare anche progetti creativi, avventurosi, talvolta vulnerabili, al di fuori del linguaggio della contabilità e degli imperativi del bilancio”.

Sarebbe però riduttivo limitarsi a leggere questa ponderosa opera di Attili solo in un'ottica di uscita dalle regole del mercato. Il li-

bro è mosso da una irriducibile passione di ricerca, ben al di là delle pur apprezzabili conclusioni. Una ricerca fatta di osservazioni attente, di interviste ai pochi superstiti, di amore per il suo miserevole passato di stenti e disgrazie, di crolli, di fatiche, del rapporto con gli animali che vivevano a stretto contatto con i suoi abitanti e di fratture, come testimoniano i numerosi crolli dell'unica via aerea d'accesso al borgo, il suo collegamento col mondo. Tutto questo descritto in tre voluminosi capitoli - *terra madre e matrigna, terra d'adozione, terra di spettacolo* - fondati su una minuziosa indagine svolta in misteriosi archivi che ha disvelato bellissimi materiali: lettere autografe, rappresentazioni folcloristiche, immagini rare di una vita comunitaria a contatto con una terra ostile e ingrata.

La prima parte è una ricerca storico-archeologica svolta attraverso materiale di archivio e interviste ai superstiti. È una storia di catastrofi incessanti iniziata con il crollo del monastero delle Clarisse nel 1450 cui seguì il terremoto violentissimo del 1695, la frana del 1707 e di nuovo il terremoto del

1764. Una storia di genti - dice Attili - che è anche e soprattutto fatta di resistenza, di caparbietà e di fedeltà alla terra. Gli archivi documentano una paziente ricostruzione e consolidamento ogni volta ricominciata: "modifica dei tracciati viari, tombatura di grotte, sistemazione di mura, ripristino di case, riparazione di ponti, realizzazione di palizzate...". La popolazione civitonica non soltanto resiste ma produce un'inflessa capacità di costruire e prendersi cura del proprio spazio di vita. L'attaccamento alla terra sembra sfidare il destino avverso. Se un altro edificio cade e scompare, gli abitanti si serrano nelle poche case rimaste. Gli animali sono parte della popolazione, in particolare l'asino cui è affidato il trasporto di cose e materiali da costruzione oltre che il trasporto del ricavato dai boschi nel fondovalle. Ed è questo fiero e instancabile amico dell'uomo il soggetto di una delle feste popolari del borgo.

Non credo sia mai stata tentata una ricostruzione storica così attenta ai particolari di vita della sociale. C'è in questa drammatica vita comunitaria qualco-

sa che ricorda le pagine di Anna Maria Ortese nel suo bellissimo libro, *Il mare non bagna Napoli* (Adelphi, 1953); descrizione anch'essa tragica della vita del popolo napoletano nel ventre della città.

La seconda parte narra di una nuova rinascita di Civita intorno agli anni Sessanta. Questo evento è dovuto a un insieme di destini incrociati che portano a Civita l'architetto lettone Astra Zarina e suo marito, anch'egli architetto, Tony Costa Heywood. È amore a prima vista. Astra acquista immobili e decide di trasferirvisi, insieme al suo compagno, e far nascere una scuola residenziale denominata 'Hilltowns Program' che ogni anno, per qualche mese, ospita presso famiglie del luogo studenti di architettura e urbanistica delle università di Washington e di Pittsburg. Potrebbe essere la solita operazione snobistica ed elitaria e invece da un insieme eterogeneo di soggetti diversi nasce la riscoperta dell'antico borgo. Dopo una istintiva diffidenza sono gli stessi civitonici a "riscoprire" le bellezze della propria terra. Un innesto profondo tra vecchi e nuovi



abitanti mossi da un'unica passione: far rivivere l'antico borgo.

Esaurita questa felice stagione il borgo diventa preda del turismo di massa fino a trasformarsi, come altri centri storici (per esempio Venezia o Roma o Firenze) in un parco di divertimenti e di spettacolarizzazione in una cornice transnazionale. Ed è proprio la sua museificazione che decreta una nuova morte per Civita. Là dove il museo è inteso, dice Agamben, come un luogo ed uno spazio fisico determinato, una dimensione separata in cui si trasferisce ciò che un tempo era sentito come vero e decisivo e ora non lo è più. Qui la storia del borgo si allinea con le tante storie dei centri storici italiani e degli altri borghi abbandonati nelle aree interne che ora, quest'ultimi, anche per effetto dell'epidemia tornano ad essere frequentati da spaventati cittadini in fuga dalla città.

Questo lavoro di ricerca è costato a Giovanni Attili anni di consultazione di archivi, l'inseguimento di tracce del passato, interviste ai protagonisti storici sopravvissuti. Questi, tuttavia, non sarebbero bastati a rappre-

sentare la realtà di Civita se non fossero stati guidati da un'intensa passione per i luoghi e le persone con i quali Attili ha intrapreso un vero corpo a corpo, inseguendo e svelando il loro misterioso e magico intreccio, quello tra una comunità e la sua terra.

LA COSCIENZA DI LUOGO NECESSARIA PER ABITARE

Giancarlo Consonni ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 12 marzo 2021. Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Giuseppe Dematteis, Il territorio tra coscienza di luogo e di classe, supra, pp. 86-91; Renzo Riboldazzi, Fare politica con l'urbanistica (e viceversa), infra, pp. 452-457; Pancho Pardi, Dal territorio una nuova democrazia, infra, pp. 238-239; Ottavio Marzocca, L'ambiente dell'uomo e l'indifferenza di Gaia, infra, pp. 264-271; Francesco Ventura, Per una critica dei principi territorialisti, infra, pp. 360-383.

Se non ricordo male, Alberto Magnaghi suona il clarinetto. Leggendo il suo *Il principio territoriale* (Bollati Boringhieri, 2020) sembra però di assistere a un concerto di Cecil Taylor. Una scrittura fitta, un argomentare rigoroso, sistematico, serrato, insistito; persino ridondante, tanta è la passione: 328 pagine che rispondono all'intento evidente di dar vita a un manifesto organico, di ampio respiro. Un punto d'arrivo del lavoro di una vita. Allo stesso tempo, il libro intende dare conto di un lavoro collettivo che ha visto l'autore nel ruolo di fondatore e animatore di una scuola ben nota agli accademici e ai cultori dell'urbanistica, non solo italiani, e anche ai non molti amministratori pubblici del *bel paese* attenti ai problemi di portata strategica implicati nelle trasformazioni territoriali: la «scuola territorialista» italiana, confluita nella Società dei Territorialisti e delle Territorialiste.

Convincente, per cominciare, la definizione di *territorio* su cui si regge l'intera costruzione teorico-pratica: il territorio è «l'ambiente antropico costruito nei secoli dalle società umane in

relazione co-evolutiva con la natura» (p. 13); un «immenso patrimonio culturale collettivo, intergenerazionale, vivente, denso di saperi, di arti, di scienze, dotato di identità percepibile con i sensi attraverso i suoi paesaggi: il bene comune *per eccellenza*, da trattare come tale dalle generazioni future» (p. 21). I territori sono «strutture identitarie di lunga durata» (p. 20), frutto di stratificazioni dove ogni generazione è intervenuta sul lascito delle precedenti senza mai venire meno ai principi della salvaguardia della riproducibilità del vivente e dell'abitabilità dei luoghi: principi saldamente onorati e rinnovati per millenni fino a che, in epoca contemporanea, non si è prodotta una frattura divenuta ormai abissale.

Non meno notevole è il lavoro compiuto, nel primo capitolo, su altre parole chiave: *spazio, de-spazializzazione, terra, patrimonio territoriale, deterritorializzazione, luogo, coscienza di luogo, paesaggio, abitanti, conversione ecologica e trasformazione territorialista*. Uno scavo fecondo, dove la precisazione terminologica, mentre punta a mettere a

fuoco questioni cruciali, non è mai scissa da una prospettiva progettuale.

La chiarezza concettuale e lo sguardo sulla lunga durata consentono ad Alberto Magnaghi di stabilire un punto fermo sulla cosiddetta «difesa della natura». Su questo tema si è creata, egli sostiene, una travolgente vulgata che, accreditando la natura come bene assoluto, indipendente dall'habitat umano, ha finito da tempo per travisare la realtà dei fatti e per mettere su un binario morto energie e slanci ideali. Ciò che va salvato non è la natura in sé, ma la sintesi sapiente e dinamica fra opera umana e contesto geografico-naturale. È questa armonizzazione (da lui denominata co-evoluzione) che ha presieduto all'umanizzazione del mondo e alla costruzione degli habitat umani fino a quando la rivoluzione capitalistica, tanto più nei suoi sviluppi maturi, ha cambiato alla radice sia gli obiettivi e il senso del fare sia la concezione e il modo d'abitare.

In nuce, quel punto fermo è già un programma. È sulla grande ferita (materiale e culturale) che si è prodotta che bisogna lavorare: occor-

re «sottrarre la conversione ecologica ai limiti settoriali della difesa della natura, alla sua possibile deriva tecnologica, tecnologica e centralistica e affidarla, in parte rilevante alla ricostruzione dei mondi di vita locali, dotati di autonomia e autogoverno, in grado di praticare nuovamente processi co-evolutivi, sinergici e positivi, fra insediamento umano e ambiente» (p. 16).

Circa la «conversione ecologica», l'autore fa un bilancio delle due linee che hanno occupato la scena in questi ultimi decenni: da un lato, la linea istituzionale dei governi e degli accordi intergovernativi, tesa a mitigare e a compensare i disastri prodotti da politiche di sviluppo irresponsabili: un insieme di mosse tattiche che, intrappolate nella logica dei compromessi fra interessi in gioco, si sono mostrate del tutto incapaci di innescare una vera alternativa alla deriva straripante delle *megacities*; dall'altra, la linea radicale, rappresentata dalle mobilitazioni che hanno assunto una dimensione planetaria, ma che, a loro volta, non sono state in grado di radicarsi in contesti, di dar vita a iniziative concre-



te e a forme di autogoverno e, dunque, di segnare una vera alternativa rispetto alle «modalità complesse di produzione antropica dello spazio che, nella civiltà delle macchine, sono le cause prime del degrado ambientale [...]» (p. 15).

I risultati fallimentari conseguiti da questi due approcci ci mettono davanti l'urgenza di una terza via: «Tenendo conto di questi limiti – afferma Magnaghi –, avanzo l'ipotesi che una efficace inversione di rotta, in grado di affrontare strategicamente la crisi ambientale, sia possibile solo ricostruendo nella sua complessità il rapporto fra abitanti e territorio abitato, rimettendo in discussione tutti gli elementi di produzione dello spazio». E aggiunge: «ciò richiede, nella nostra ipotesi territorialista, di costruire prioritariamente “dal basso”, da parte di “comunità territoriali” innovative, regole, comportamenti, cultura e tecniche ecologiche dell'abitare e del produrre che, attraverso una crescita della “coscienza di luogo”, restituiscano agli abitanti la capacità di riproduzione dei propri ambienti di vita e di autogover-

no socio-economico (principio territoriale)» (p. 15).

L'autore definisce questa prospettiva «*eco-territorialismo*» (ivi).

Nel mondo globalizzato, egli sostiene, al centro delle dinamiche sociali non è più il conflitto fra capitale e lavoro quanto piuttosto lo scontro fra «processi di crescente eterodirezione» e «forme di autogoverno dei sistemi socio-territoriali locali» (p. 17). È a queste ultime che sono affidate le speranze di un radicale cambiamento di rotta. E, se Magnaghi forse esagera quando afferma che queste strade «in controtendenza» «si vanno accrescendo come fiumi» (p. 17), non si può non concordare sul fatto che «molti abitanti/produttori hanno iniziato a ricostruirsi in autonomia i propri ambienti di vita e di lavoro, in un brulichio incessante di separazioni, rilocalizzazioni, riappropriazioni, aggregazioni comunitarie e trame “intime”, prossime, che intrecciano la riscoperta di saperi tradizionali con innovazioni tecnologiche» (pp. 18/19). È una realtà che ha attirato l'attenzione di diversi altri osservatori (si veda, ad esempio, Francesco Erban, *L'Italia che non ci sta. Viag-*

gio in un paese diverso, Einaudi, Torino 2019).

La questione che, in qualche modo, riassume tutte le altre è come gli «attuali produttori e consumatori governati da flussi globali e trasformati in clienti di multinazionali a-territoriali» possano riconquistare lo «statuto di abitanti» (p. 15). L'autore, se non semplifico troppo, affida la prospettiva all'affermarsi di cinque processi complementari e strettamente interdipendenti:

1) una «ricostruzione culturale e sociale delle radici antropologiche dell'arte di abitare» (p. 102), che può avvenire solo se gli abitanti si rendono protagonisti di una crescita individuale e collettiva della «coscienza di luogo» e divengono attori in prima persona della valorizzazione del patrimonio territoriale; patrimonio che diviene così «bene comune» (p. 128), non nel senso di possesso statico (dotazione), ma in quanto interessato da un'azione costante di (ri)generazione e manutenzione (p. 129) da parte degli stessi abitanti che si costituiscono in soggetto corale;

2) la riaffermazione della cura del vivente e della terra come condizione perché

le società umane assumano nuovamente il controllo «dei fattori riproduttivi della vita» (p. 91) e della loro stessa «riproduzione» (p. 51);

3) la ripresa di «relazioni coevolutive» (p. 100) fra azione umana sull'ambiente e natura, con due obiettivi di fondo: riconquistare un equilibrio fra insediamento umano e biosfera (p. 66) e, insieme, ritrovare, nell'habitat, la «strada della misura» (p. 34) e dell'urbanità (p. 96);

4) l'innescare di nuovi «elementi di comunità» (p. 88) attorno alla “coscienza di luogo” e all'«attivazione di forme di democrazia comunitaria» (p. 61), in una logica di «interazione solidale [...] fra attori diversi» (p. 88), intesa anche a dar vita a nuove «filieri integrate» e a «nuovi aggregati socio-economici» (p. 225) che puntano sulla «produzione di valore aggiunto territoriale» (p. 136), sospinti da un «auto-investimento sociale» (p. 93);

5) l'attuazione di una vera riforma dello Stato in senso federalista, ovvero «dal basso verso l'alto» (p. 11) con al centro la riorganizzazione/aggregazione delle reti insediative in «una molteplicità di bioregioni urbane interconnesse» (p.

100), fatte di «luoghi unici» (p. 132) e attive «entro un'idea sussidiaria, federativa, cooperativa delle relazioni sovralocali» (p. 188), cooperanti in una logica di «reciprocità» (p. 191) e di «equità territoriale» (p. 150).

Su quest'ultimo punto, non si può non condividere il giudizio polemico di Magnaghi – e di altri, penso alle riflessioni di Piero Bevilacqua – sul cosiddetto “decentramento” e, in particolare, su cosa abbia rappresentato l'istituzione delle regioni nell'Italia repubblicana. Nate a tavolino, dopo una prima stagione promettente, le amministrazioni regionali si sono trasformate in governi centralisti, tanto più a seguito della riforma dell'articolo V della Costituzione del 2001 e dell'introduzione, nel 2009, dell'elezione diretta dei presidenti di regione.

La prospettiva federalista – come quella tracciata da Carlo Cattaneo (a cui l'autore affianca giustamente i contributi di Pëtr Kropotkin, di Murray Bookchin, di André Gorz e di Yona Friedman) – è stata del tutto disattesa: il decentramento dei poteri alle regioni, oltre a essere stato interpretato in chiave centralista,



ha moltiplicato gli apparati burocratici e incrementato vertiginosamente la spesa pubblica senza offrire risposte adeguate su più fronti: preservazione delle risorse ambientali, cura della salute dei cittadini, perseguimento della coesione sociale, difesa dell'abitabilità dei contesti e dell'urbanità, tutela/valorizzazione dei beni culturali, coltivazione della bellezza dei luoghi e dei paesaggi.

Alla radice di questi fallimenti c'è una caduta della coscienza civile. Il prenderne atto non è però motivo per assolvere la politica dalle sue responsabilità; semmai le rimarca. Non è dunque dalle riforme istituzionali ispirate alla logica del "decentramento" che possiamo attenderci un cambiamento di rotta. Le energie e il motore vanno ritrovati dall'interno dei corpi sociali (e dei territori su cui e *con cui* le popolazioni vivono), in un lavoro paziente di crescita collettiva.

La prospettiva viene messa ulteriormente a fuoco nel capitolo 5. Confortato anche da altri studi, in particolare di ambito francese, Magnaghi propone «La riorganizzazione delle regioni geografiche come *insiemi di bioregioni urbane*» (p. 154).

Dove la bioregione urbana costituisce una sorta di ricapitolazione dei caratteri storico-geografici e delle potenzialità dei contesti, avendo come principio guida la riconquista dell'«autosostenibilità degli insediamenti umani» (p. 150). È, muovendo dalle bioregioni urbane che, sostiene l'autore, va perseguita un'evoluzione delle «relazioni territoriali dai sistemi gerarchici del paradigma della globalizzazione verso criteri di complementarietà, sinergia e cooperazione fra sistemi locali autodeterminati» (p. 154): una via su cui egli intravede una nuova architettura dello Stato (1) e delle relazioni internazionali.

Negli altri capitoli, // *principio territoriale* opera ulteriori affinamenti della prospettiva dando conto di esperienze sul campo. È da queste ricerche che l'elaborazione teorica e l'interpretazione delle dinamiche sociali e territoriali hanno potuto ricavare verifiche e motivi di crescita ulteriore. Si viene così condotti per mano in mondi come Montuslin nell'Alta Langa, Neviano nel basso Salento, Montespercoli (Fi), e in quadri territoriali estesi: la Val di Cornia

(Li), il territorio milanese interessato dai bacini fluviali Olona-Seveso-Lambro, la Val Bormida piemontese, le Apuane, l'Arno, la Piana Firenze-Prato, la provincia di Prato e gli ambiti regionali della Toscana e della Puglia.

Magnaghi dà anche conto del contributo, portato da lui e da altri esponenti della Società dei/delle territorialisti/e, all'«arricchimento metodologico degli strumenti di rappresentazione dinamica dei caratteri patrimoniali di un luogo» (2), mostrando come possa derivarne un potenziamento degli «elementi a disposizione per il progetto del territorio» (p. 125). In tutto questo agisce la consapevolezza che «il patrimonio territoriale si accresce in quanto reinterpretato attraverso la *médiance* di una società locale (*milieu*) che lo riconosce, lo cura, "lo tratta" per produrre ricchezza durevole, trasformandolo in risorsa secondo principi di resilienza nei limiti imposti dalla riproduzione (o accrescimento) del suo valore di esistenza» (p. 116). In gioco ci sono dunque due rivoluzioni che non possono che procedere sinergicamente: da un lato, quella riguardante gli approcci disciplinari,

chiamati a rivedere i loro paradigmi e a praticare «interazioni e confronti dinamici» (p. 182) fra una molteplicità di contributi in direzione di un approccio olistico; dall'altro, quella che vede protagonisti gli stessi abitanti sia in quanto depositari di culture e (neo) tecniche del saper fare e sia in quanto attori primari nella «costruzione di strumenti di azione» (p. 238).

Tutto compatto e fittamente intrecciato, come nei concerti di Cecil Taylor. Nessun dubbio? Nessuna sbavatura? Magnaghi si rende conto che, enunciato con argomentazione ampia e coerente il concetto di *bioregione urbana*, sorge il problema di come sia possibile operare una sintesi (politica) tra il livello di governo e di programmazione proprio della bioregione e i multiformi livelli 'sottostanti' in cui si esprime la progettualità collettiva e la "coscienza di luogo". Qui l'utopia operante si spinge fino a indicazioni di dettaglio (che dicono anche della grande 'virtuosità' del pianista).

Quanto allo 'spettatore' travolto da tanta compattezza (e prorompentezza) resta qualche dubbio sulla concreta operatività di quanto

prospettato. Se la via della *bioregione urbana* sembra cucita su misura su realtà come quella della Toscana e di regioni consimili, nei contesti metropolitani decisamente più squilibrati la strada appare in ripidissima salita.

Note

1) «se la rappresentanza, gli obiettivi, la gestione va dal basso, dai luoghi, verso l'alto (gli Enti pubblici territoriali, la Regione, lo Stato) le reti non hanno più il potere di comando degli attuali flussi globali» (p. 247).

2) «modelli di rappresentazione del patrimonio (atlanti del patrimonio, sistemi informativi territoriali) multidimensionali e multi medialità in grado di comprendere sia gli elementi statici (cartografie identitarie, valori patrimoniali di lunga durata) sia quelli dinamici (livelli di coscienza di luogo – "coscienziometri" – reti di attori locali, evoluzione temporale dei fattori naturali, saperi attivabili, azioni di cura e di progetto) dal cui incontro possono nascere processi di retro-innovazione e costruzione di nuovi valori patrimoniali» (p. 124).



L'URBANISTICA COME QUESTIONE DEL SAPERE

Silvano Tagliagambe ●

118

Nella quarta di copertina dell'agile volume di Carlo Sini e Gabriele Pasqui – *Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell'abitare* (Jaca Book 2020) – viene proposta un'affermazione assai impegnativa: “la questione urbanistica è oggi la questione stessa del sapere”. Ci voleva un dialogo tra un filosofo e un urbanista per riuscire a rendere concreta e non fumosa questa premessa/promessa e a farne il motivo conduttore di un libro denso e ricco di spunti di riflessione non solo per quanto riguarda il destino della città, ma anche per una comprensione tutt'altro che superficiale dei nodi cruciali di fronte ai quali si trova oggi l'esistenza di tutti noi.

1. L'ontologia delle relazioni

Per onorare la premessa/promessa fatta ai lettori i due autori mettono in chiaro il punto di svolta che è alla base del loro confronto: la tesi di Pasqui, pienamente condivisa da Sini “per molti motivi, anche strettamente filosofici, che *prima* c'è la relazione, l'essere insieme, e *dopo* ci sono gli individui. Prima le funzioni, si potreb-

be dire, o come diceva già tanto tempo fa Ernst Cassirer, poi le sostanze (o quelle che una volta consideravamo metafisicamente tali”(1).

Per fare di questo presupposto un punto di svolta autentico bisogna però non solo crederci pienamente, andando al di là delle adesioni puramente retoriche che contraddistinguono chi se ne riempie la bocca ma non il cervello, ma accettarne le conseguenze assai impegnative, come Sini mette subito in chiaro: “Le filosofie che non lo vedono (banali empiristi, da un lato; mistici astratti dell'assoluto, dall'altro), le scienze sociali e le scienze umane nella loro presunzione di ‘scientificità’, proprio questo punto, direi, non lo vedono anche quando credono di vederlo. Perché magari lo dicono, che essenziale è la relazione, ma poi in realtà sono degli individualisti ‘selvaggi’; non capiscono che l'individuo è determinato dalla relazione, l'individuo non la determina a priori e a partire da sé. Lo spazio urbano, appropriatamente pensato, si configura allora, nella sua ottica, come una sorta di sostanza trascendentale: così mi pare di capire. È una cura

trascendentale che è rappresentata non dalla mera compresenza, ma dalla condivisione”(2).

2. Spazialità e spazio

Assumere l'ontologia delle relazioni e farne il filtro cognitivo per capire come si presentino oggi le questioni della città e dell'abitare significa dunque *pensare lo spazio urbano* nella sua specificità e nel suo carattere trascendentale. Problema, questo, posto al centro dell'attenzione da un altro grande filosofo, Emilio Garroni, con la sua cruciale distinzione tra “spazio” e “spazialità” proposta in apertura della sua voce “Spazialità” dell'*Enciclopedia* Einaudi. L'esigenza di differenziare questi due termini, e i corrispondenti concetti, viene motivata dall'autore con il fatto che quando si parla di “spazio” sotto il profilo teorico si intende “l'oggetto di una disciplina qualsiasi, anche empirica, una psicologia della percezione o una semiologia degli spazi, la cosiddetta prossemica, che per esempio preveda più strette e continue connessioni con l'esperienza fattuale e però sia volta a descriverlo nei

suoi aspetti invariantivi opportuni pur sempre mediante un insieme sistematico di proposizioni, il cui legame sarà in questo caso più costruttivo che formale, ma in ogni caso non sarà determinato dalla pura e semplice registrazione di osservazioni isolate di fatti in ogni senso indipendenti da una teoria e dalle ipotesi di ricerca che essa comporta o ammette. Si dovrà dire allora che esiste non *uno* spazio, che presupporrebbe uno spazio reale, indipendente da chi lo sperimenta e già determinato nella sua struttura, ma *più* spazi, per quante definizioni e punti di vista costruttivi sono possibili, nello stesso tempo e/o rispettivamente in relazione alle possibilità formali disponibili e alle tante esigenze esplicative, sulla cui occasione motivante può nascere una costruzione teorica”(3).

Di fronte a questo differenziarsi e articolarsi del concetto di spazio viene spontaneo ed è comunque legittimo chiedersi “se, esistendo tanti spazi per quante sono le definizioni strettamente formali o no di spazio, essi siano – per così dire – estranei gli uni agli altri o se invece non si possa o si

debba parlare di qualcosa come di uno 'spazio comune a tutti gli spazi definibili'. Dove, si badi, si deve intendere con questa espressione non tanto la designazione di una qualità comune e più generica di tutti gli spazi possibili, quanto la messa in rilievo della loro condizione di possibilità: che è un modo non ingenuo, più adeguato, di riproporre il problema ineludibile, anche se in genere mal formulato, del 'referente', presupposto sempre, perfino nei suoi usi più 'astratti', dal linguaggio. Al fine di distinguere tale 'spazio comune' dai tanti 'spazi comunque definiti', si conviene qui di chiamarlo appunto 'spazialità' [...]. Cioè propriamente l' 'esser spazio' dello spazio comunque definito, il suo essere una sua determinazione più originaria o, come si è detto, una sua condizione di possibilità dal punto di vista di un'esperienza in genere, quali che siano le sue determinazioni ulteriori" (4).

Questa distinzione, così chiaramente proposta, ci consente di porre una domanda fondamentale e imprescindibile per inquadrare correttamente il

problema della città e della sua sempre più inarrestabile espansione nel territorio: questo processo, per essere adeguatamente compreso, va collocato in questo spazio comune e generico, cioè nella semplice spazialità intesa come qualcosa di primario, o necessita di una sua determinazione ulteriore, cioè del riferimento a uno *spazio teorico apposito*, lo spazio di un'esperienza differenziata, frutto e risultato della capacità di organizzazione della relazione tra città e territorio in un sistema che costituisca un modo specifico di manifestarsi della spazialità? E, nel caso che quest'ultima sia l'alternativa corretta, di quale spazio deve trattarsi?

3. La costituzione dell'idea di spazio

Per rispondere correttamente a questa domanda occorre pensare e ricostruire il modo in cui si costituisce l'idea di spazio, seguendo il percorso proposto dalla ricerca scientifica, in particolare (ma non solo) dalle neuroscienze, e dalla riflessione filosofica più attenta e matura, in questo caso pienamente convergenti nei loro esiti.



Punto di partenza di questa ricostruzione è l'idea, espressa da Maurice Merleau-Ponty in modo straordinariamente conciso ed efficace, che la visione sia "palpazione con lo sguardo" (5). Vedere, secondo questo approccio, pienamente in linea con i risultati delle osservazioni e degli studi non invasivi dei processi cerebrali, non significa generare delle rappresentazioni nel cervello, ma piuttosto qualcosa che un organismo fa, qualcosa che egli compie, un'azione, dunque, un'attività esplorativa dell'ambiente mediata dalla conoscenza delle contingenze sensorie.

Questa congruenza della situazione ottica con quella motoria si riscontra, come evidenziano le ecografie, già nell'utero materno. Dopo l'ottava settimana il feto presenta una ricca attività motoria finalizzata: per esempio, dopo l'ottava settimana muove la mano verso la faccia, mentre al sesto mese è in grado di portare la mano alla bocca e di succhiarla – il che dimostra che prima ancora di nascere il bambino dispone di una rappresentazione motoria dello spazio. Una volta nato,

i suoi movimenti divengono sempre più finalizzati e riferiti allo spazio che circonda il suo corpo, e ciò costituisce una buona evidenza a supporto dell'idea dell'esistenza di uno *spazio peripersonale*, codificato in coordinate somatiche, cioè elaborato in funzione del corpo e delle sue possibilità motorie, già avanzata da Ernst Mach e Jules-Henri Poincaré. Come scrive quest'ultimo, infatti, "ci sarebbe stato impossibile costruire" qualcosa come uno spazio "se non avessimo avuto uno strumento per misurarlo" – uno strumento cui poter "rapportare" ogni cosa e di cui potersi servire "istintivamente", ossia il *nostro corpo*: "E' in rapporto al nostro corpo che situiamo gli oggetti esterni, e le uniche relazioni di questi oggetti che ci possiamo rappresentare sono le relazioni con il nostro corpo" (6).

Lo spazio peripersonale viene dunque definito da Poincaré nei termini della mutua coordinazione delle "molteplici parate" rese possibili dalla semplice estensione del braccio: è quest'ultima che ci consente di determinare la distinzione tra *vicino* (tutto ciò che rientra nel raggio d'azione

tracciato da questa estensione e che risulta, quindi, alla portata della mano) e *lontano* (tutto ciò che è al di fuori di questa portata) e dunque tra *spazio peripersonale* e *spazio extrapersonale*. Questa distinzione, tuttavia, "non è definita una volta per tutte, sicché lo spazio che essa descrive non può essere pensato in maniera *statica*, bensì deve essere concepito in forma *dinamica*. In altre parole, la distinzione tra *vicino* e *lontano* non può essere ridotta a una mera questione di centimetri, come se il nostro cervello calcolasse la distanza che separa il nostro corpo dagli oggetti solo in termini assoluti. Tutto ciò non contraddirebbe soltanto a quel principio di relatività dello spazio caro a Poincaré e decisivo per l'organizzazione dei movimenti da parte del corpo. La stessa organizzazione dei campi ricettivi dei neuroni di F4 e la loro funzione *anticipatrice* rispetto al contatto cutaneo non risultano compatibili con l'idea di uno spazio peripersonale rigidamente e univocamente fissato" (7). E infatti alcuni esperimenti hanno mostrato come i campi recettivi visivi dei neu-

roni bimodali della corteccia parietale posteriore della scimmia, che codificano il movimento della mano in modo simile a quanto fanno i neuroni di F4, possano essere modificati da azioni che comportano l'impiego di strumenti. Dopo aver addestrato alcune scimmie a recuperare delle palline di cibo tramite un piccolo rastrello, i ricercatori "hanno notato che durante l'uso ripetuto dello strumento i campi recettivi visivi ancorati sulla mano si espandevano al punto da includere lo spazio interno alla mano e al rastrello – quasi che l'immagine di quest'ultimo fosse incorporata in quella della mano. D'altro canto, quando l'animale smetteva di usare lo strumento, pur tenendolo ancora in mano, i campi ricettivi tornavano alla loro estensione usuale. Il prolungamento della mano determinato dall'impiego del rastrello comportava un ampliamento dello spazio raggiungibile da parte della scimmia, e dunque una *rimodulazione di vicino e lontano*: i neuroni che si attivano alla presenza di oggetti nello spazio peripersonale rispondevano anche a stimoli che in precedenza

non avevano codificato in quanto *lontani* (ossia *fuori* dal loro spazio), ma che ora, tramite l'uso del rastrello, diventavano *vicini*"(8).

Ecco il legame, stretto e imprescindibile, tra questa concezione dello spazio e l'ontologia delle relazioni. Alla luce delle ricerche alle quali ci stiamo riferendo gli oggetti appaiono sempre più come *poli di atti virtuali*, cioè espressioni della molteplicità delle relazioni che possiamo intrecciare con essi e che pertanto, in virtù dell'intreccio rilevato tra percezione visiva e azione, possono essere visti in modi diversi a seconda del tipo di interazione con essi selezionata e prescelta. E lo spazio risulta "definito dal sistema di relazioni che tali atti dispiegano e che trova nelle varie parti del corpo la propria misura"(9). All'interno di una prospettiva di questo genere i luoghi dello spazio non possono essere intesi come posizioni aventi un significato autonomo e a sé stante, né possono essere concepiti come "posizioni oggettive" in rapporto a una altrettanto presunta posizione oggettiva del nostro corpo, bensì devono essere compresi, come ci



insegna Merleau-Ponty, nel loro "iscrivere intorno a noi la portata variabile delle nostre *intenzioni* o dei nostri gesti"(10).

Il riferimento alle intenzioni evidenzia come noi gestiamo cognitivamente il mondo che ci circonda con operazioni mentali, per cui gli elementi del reale sono per noi non più oggetti co-sali, ma, come si è detto, poli di operazioni possibili che possiamo effettuare – correlati di interazioni possibili fra noi (il nostro corpo) e il mondo. Leggere il mondo, in questa chiave, è prefigurare (quasi prescorgere) tutti i progetti d'azione che potremmo intraprendere su di esso, saper combinare *senso della realtà* e *senso della possibilità*, riuscendo a stabilire quell'equilibrio armonico tra questi due sensi di cui parla Musil nell'*Uomo senza qualità*:

"Se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora, ci deve essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità. Chi lo possiede non dice, per esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagi-

na: qui potrebbe o dovrebbe accadere la tale o talaltra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cioché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe essere, e di non dare maggiore importanza a quello che è, che a quello che non è"(11).

Quest'ottica ci consente di chiarire anche la natura del progetto, che diventa l'espressione di una continua scommessa la quale deve tener conto, ovviamente, dei *vincoli* posti dalla realtà, ma deve altresì rimanere aperta a *uno spettro di possibilità*, con le quali giocare, evitando così di cadere nella trappola di un'esaltazione unilaterale dei vincoli a scapito del sistema delle opportunità che dovrebbe restare disponibile una volta che essi vengano definiti e fissati.

4. Leggere la città e pensare la sua relazione con il territorio

Possiamo così cominciare a capire, in concreto, cosa significa "leggere la città". Vuol dire presentare tutti i

possibili progetti che ci legano interattivamente alle sue affordances, per dirla con Gibson (12), cioè alle sue "risorse", agli appigli architettonici, spaziali, funzionali che essa offre alle nostre capacità di percezione, di interpretazione e di azione. Leggere la città è pertanto già progettirla: contiene in sé, ancora una volta e ineliminabilmente, le tracce del progetto.

Allo stesso modo va letto e considerato il rapporto della città con il territorio che la circonda, che deve essere inquadrato, secondo il punto di vista enunciato giustamente da Garroni, non nell'ottica di una *spazialità* genericamente intesa e non pensata, ma di uno spazio la cui costituzione, come si è visto, rimanda all'orizzonte primario dell'azione e del progetto che è alla base di essa, cioè a quelle "catture d'intervento motorio", e, più in generale, a quelle capacità di muoverci e orientarci, con i nostri corpi, nello spazio che ci circonda, nonché di afferrare le azioni e le intenzioni altrui. In uno stimolante dialogo tra un neuroscienziato, Jean-Pierre Changeux e un filosofo, Paul Ricoeur, viene sotto-

lineato che proprio queste azioni e intenzioni altrui “contribuiscono a configurare il mondo come un ambiente praticabile, costellato di vie, di ostacoli, in breve, a *constituire* un mondo abitabile”(13).

Pensare la dilatazione dell'abitare e l'estensione della città nel territorio significa, come prima cosa, collocarle in uno spazio adeguato e loro consono, che è quello *intermedio* tra i due estremi in gioco, quello del loro *confine* assunto non come linea di demarcazione netta e invalicabile, ma come interfaccia, cioè come zona cuscinetto a due facce, una orientata verso la dimensione urbana, l'altra verso quella territoriale. Un simile modo di impostare il problema del rapporto tra queste due ultime dimensioni è cruciale per un duplice ordine di motivi:

- in primo luogo, perché mette in primo piano la questione dei confini, alla quale ho a suo tempo dedicato un'intera opera per metterne in evidenza le molteplici valenze epistemologiche (14). L'importanza e la funzione imprescindibile del confine dipendono dal fatto che, laddove esso è pre-

sente, risultata amplificata e ingigantita la differenza tra le due superfici estese omogenee che esso divide e mette in relazione nello stesso tempo. Le superfici omogenee non convogliano informazioni lungo la loro intera estensione: è soltanto nei bordi, là dove le cose cambiano, in colore, chiarezza, tessitura, struttura o capillarità, che dimora l'informazione. Inoltre dobbiamo ascrivere a esso, come dimostrano le membrane cellulari e la pelle, la capacità di realizzare concretamente anche il più enigmatico processo di alcuni sistemi biologici, quello di un interno che non solo si definisce attivamente rispetto a un esterno, ma riesce, proprio attraverso il proprio confine, a filtrare e a selezionare l'enorme massa di input potenzialmente disponibili, scartando quelli nocivi o ridondanti e lasciando passare invece quelli informativi e funzionali alla conservazione e riproduzione della propria organizzazione interna;

- in secondo luogo, per il fatto che questa prospettiva consente di applicare all'estensione della città nel territorio quello stesso approccio non *statico*, bensì



dinamico che caratterizza la distinzione e la relazione tra *vicino* e *lontano* una volta che non le si riduca a una mera questione di centimetri, ma le si faccia rientrare all'interno della questione della disponibilità o meno di strumenti con i quali renderla fluida e adattarla alle diverse esigenze che si prospettano e che si presentano di volta in volta. Nel caso del rapporto tra città e territorio questo strumento non può che essere, ancora una volta, il *progetto*.

Un progetto che sia all'altezza delle esigenze poste dallo spostamento dei confini tra la città e il territorio deve essere capace non solo di coinvolgere la dimensione fisica e ambientale e quella psichica, culturale e sociale e di tessere e intrecciare una trama di fili di connessione tra questi due mondi contrapposti, ma di attivare un nuovo modo di pensare lo spazio della condizione urbana contemporanea, che consista nel fare in modo che ogni esperienza progettuale, anche la più minuta, a ogni scala di operatività, venga *convertita in un'azione* che faccia emergere il palinsesto urbano e territoriale, la trama

segreta dello spazio-tempo dei grandi segni sia della natura, sia della storia e della cultura. Tradotta nel linguaggio della pianificazione territoriale questa esigenza indica la capacità, da parte delle comunità, di riconoscersi unitariamente rispetto a “luoghi notevoli”, ai quali è legata la loro identità, e che quindi definiscono i confini del loro ambiente di riferimento naturale, sociale e culturale, e di *spostare questi confini*, proiettandosi su scenari sovra-locali, per costruire nuove solidarietà urbane e nuove forme, più ampie e complesse, di identità. E significa, altresì, la disponibilità di una visione territoriale che si coniughi con una politica di sviluppo locale, mirata a cogliere gli indizi di vitalità dove sono e a metterli in valore, una politica di crescita selettiva basata sui saperi, sul know-how che le stesse comunità hanno saputo sviluppare anche nelle aree meno fortunate e che rappresentano il seme di un possibile riscatto economico e territoriale.

In questo quadro la dilatazione dell'abitare e l'estensione della città nel territorio circostante devono significare, prima di tutto, la

proiezione anche al di fuori dei confini tradizionali delle *funzioni urbane pregiate*, l'istruzione, anche quella di più elevato profilo, la ricerca, la sanità, i complessi infrastrutturali di comunicazione e trasporto, le manifestazioni culturali e commerciali di alto livello, i centri terziari ecc. e di tutti i servizi relativi, attraverso un lavoro di infrastrutturazione capillare che utilizzi in pieno anche tutte le potenzialità delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e delle reti.

Il riferimento, ormai imprescindibile, a queste funzioni ha portato, com'è noto, a una ridefinizione dei concetti di città, o di sistema urbano, che sono stati ripensati accentuandone considerevolmente la componente dinamica, legata all'idea di flusso e di processualità. Non a caso le aree urbane vengono sempre più classificate in base alle seguenti variabili:

- a) esistenza e numerosità di sedi direzionali di grandi società;
- b) esistenza di un mercato finanziario di livello internazionale;
- c) esistenza e numerosità di strutture di ricerca di livello superiore;

d) complessi infrastrutture di comunicazione e trasporto a livello nazionale e internazionale; f) esistenza di funzioni culturali di livello internazionale; g) esistenza e numerosità di manifestazioni commerciali di livello internazionale; h) caratteristica della struttura economica regionale; i) caratteristiche della dinamica demografica; l) esistenza e intensità di carenze e debolezze nella struttura dell'economia urbana e regionale; m) caratteristiche delle condizioni residenziali della popolazione; n) caratteristiche della popolazione rispetto alla dotazione di beni durevoli.

Questi, dunque, sono gli indicatori assunti come privilegiati e prioritari per definire le aree urbane: come si vede essi classificano le città in base, soprattutto, alla loro capacità di produrre servizi e di attivare risorse umane, di *far nascere una cultura che tenga conto delle specificità territoriali ma sia anche capace di trascenderle*. Come ha sottolineato Cacciari (15), in seguito all'avvento della globalizzazione, che ha accentuato la domanda di co-

municazione e di mobilità e sta fornendo gli strumenti e le occasioni per soddisfarla e renderla sempre più agevole e rapida, "la vita urbana non può che svolgersi oltre ogni limite tradizionale, ogni confine dell'urbe. Non sarà mai più 'geometricamente' circoscrivibile. Non sarà mai più 'terranea'. La sua dimensione è mentale. Ma proprio questa va fino in fondo realizzata"(16).

Il territorio, anche quello al di fuori della "città compatta", deve così diventare il luogo critico di un'organizzazione imperniata sulla circolazione, un punto nodale delle reti che collegano fra loro, in un sistema di interrelazioni sempre più fitto, le diverse aree dell'economia e della cultura del "sistema mondo". In rapporto con questa trasformazione muta lo stesso concetto di "spazio" entro il quale si svolge la maggior parte delle attività di un sistema economico e sociale, che non è più costituito soltanto dalla struttura spaziale effettiva, cioè dalla forma *fisica* degli insediamenti e delle interazioni, dei flussi *visibili* di persone, beni e capitali fra i vari punti del sistema. Questo concetto si è invece dilatato fino a coin-



cidere ormai con il reticolo, ben più denso e articolato, dei *flussi di comunicazione*, che avvolgono in una fitta ragnatela gli operatori del sistema medesimo e lo connettono ad altri sistemi prossimi o remoti, degli scambi immateriali, legati ai sistemi di trasmissione non solo e non tanto di oggetti e prodotti tangibili, ma di conoscenze e informazioni relativi a dati e servizi. Telefonate, invio di telefax, interrogazioni di banche dati, operazioni commerciali e finanziarie si intrecciano lungo le reti di telecomunicazione, originando transazioni sempre più evolute (trasmissioni di immagini fisse e in movimento, teleconferenze, ricerche e attività in comune da parte di operatori remoti, e così via), mano a mano che le telecomunicazioni si coniugano con l'informatica, rendendo disponibile il vasto campo delle applicazioni telematiche. Allo spazio *fisico* si sovrappone così progressivamente lo spazio *virtuale*, come rete di interscambio e di cooperazione che si alimenta di una configurazione organizzativa a rete. La crescente interdipendenza tra questi due tipi di spazio, che si intrecciano sempre di più,

sta dando luogo a quella che può essere considerata una versione aggiornata e "sui generis" dello spazio intermedio tra materiale e immateriale, vale a dire quello che viene sempre più frequentemente chiamato il "terzo spazio", che non s'identifica né con lo spazio, né con quello digitale, ma è invece il risultato del prolungamento digitale dello spazio fisico, e che si configura quindi come uno spazio digitale legato senza soluzione di continuità allo spazio reale. Non si tratta, quindi, d'uno spazio virtuale, che vuole riprodurre, attraverso la creazione d'una analogia iperrealista, lo spazio reale e sostituirsi a esso, ma di "uno spazio-soglia", che include, oltre che informazioni e conoscenze, anche persone reali. Su questo spazio, come hanno evidenziato le ricerche della scuola californiana d'antropologia del lavoro (Lave, Wenger, Brown, Duguid) si stanno infatti insediando diverse comunità professionali, le "comunità di pratica", come sono state chiamate da questi studiosi, quelle degli stilisti di prodotti industriali, degli architetti, degli ingegneri informatici, degli esperti di marketing,

dei "creativi" in generale, secondo la definizione di Richard Florida (17), cioè musicisti, scrittori, designer, avvocati, educatori, esperti di finanza, ricercatori e giovani artisti, i quali lavorano e collaborano "a distanza" eppure in stretto contatto reciproco, mettendo in circolo, attraverso le reti, il sapere, il comprendere e il comprendersi e facendo emergere la progettualità e la creatività dei soggetti, sia individuali che collettivi.

L'estendersi, supportato oggi dai media wireless, della possibilità di comunicazione continua di tutti con tutti, al di là dei tradizionali schemi uno-a-uno e uno-a-molti, produce modalità di diffusione, nelle quali la trasmissione del messaggio-del messaggio-del messaggio dà luogo a un genere di spazio sociale che si moltiplica, che è infinito. Si tratta di un tipo di spazio frattale, che rappresenta la maggiore combinazione di presenza fisica e di comunicazione remota mediata dalle tecnologie attualmente disponibili e che evidenzia la necessità, ormai ineludibile, di pervenire a una ridefinizione di concetti quali quello di "abitare", di "territorio" e

di “sistema urbano”. Come gli architetti hanno sempre influenzato ed esteso la nostra percezione dello spazio fisico usando la luce o il suono, o la sequenza dinamica di ambienti con differenti proporzioni, allo stesso modo le reti e i mezzi interattivi e i sistemi di telecomunicazione, relativi ai dispositivi mobili e ai media senza fili, stanno sempre più incidendo sulla nostra organizzazione dello spazio, provocando un *aumento* di quest’ultimo e l’esigenza, come si diceva, di *ripensarlo* e di giungere a nuove forma e modalità di inquadramento teorico di esso.

L’ibridazione e la fusione tra il mondo reale e il suo potenziamento virtuale, grazie al quale si può avere un significativo arricchimento della realtà con informazioni utili per l’espletamento di compiti complessi, richiede un rapporto capace di riferirsi al rapporto tra uomini e luoghi nella sua globalità, di investire e coinvolgere un ambiente sempre più complesso e dilatato e di dispiegarsi alle diverse scale di operatività, superando le tradizionali distinzioni e gerarchie.

L’espansione dell’abitare e la crescente “penetrazione” della città nel territorio esigono così una concezione costruttivista e non rappresentazionale del progetto, in grado di coniugare, come si è detto, “senso della realtà” e “senso della possibilità”, cioè di spingere le comunità all’esplorazione di “mondi possibili” da avverarsi con il sostegno di “architetture” a differenti scale di operatività; “architetture” che non sono semplici edifici, ma che vanno immaginate come determinati singoli complessi di relazioni, atti e processi, concreti o virtuali, che conferiscono senso urbano a un luogo.

Questi “mondi possibili” esprimono le aspirazioni, le speranze, i desideri e gli impulsi di modificazione del loro ambiente e del loro vissuto dei soggetti individuali e collettivi. Essi incidono sulla percezione dello spazio e favoriscono il superamento, da parte delle discipline “analitiche”, di una visione tutta concentrata sull’esame di un mondo ontologicamente dato, per indirizzarsi verso l’esplorazione delle possibilità dinamiche ed evolutive della realtà. Ovviamente non tutti si realizzano,



solo quelli che riescono a raggiungere e a mantenere un *equilibrio attivo e dinamico* con la realtà medesima, anche se non è facile, cioè a non rimanere al di sotto di essa, con la rassegnazione, e a non spingersi tanto al di là dei suoi confini, da assumere i contorni di un’utopia astratta e irrealizzabile. Il progetto dell’insediamento umano, in tutti i suoi aspetti e le sue varianti, anche in quelli che riguardano il complesso rapporto tra città e territorio, non può infatti che procedere dalla realtà, entro uno sfondo condiviso di credenze, conoscenze, obiettivi e valori che costituisce il “principio di coesione” del progetto medesimo e viene interpretato e disvelato attraverso il confronto del sapere disciplinare – e dei differenti saperi che vi interagiscono – con il sapere comune degli uomini che abitano un territorio.

5. L’occhio e il cervello

Qui subentra un ulteriore nodo cruciale affrontato dal libro di cui stiamo parlando, messo chiaramente in evidenza da Pasqui, il quale parla in proposito dell’altra faccia del processo fin qui analizzato, sottolineando

giustamente che “non sono due processi in contraddizione fra loro”, in quanto “dentro questi agglomerati urbani sempre più diffusi, sempre più grandi, si produce la compresenza di una varietà di forme di vita che sono sempre più prossime le une alle altre e spesso costrette alla vicinanza, ma che esprimono per esempio modi d’uso dello spazio pubblico, forme di organizzazione della relazione fra spazio e società che sono molto differenti”(18), e anche in conflitto reciproco. Di conseguenza, “la città è sempre, necessariamente, un luogo non pacificato, un luogo di dissidio”(19).

Ne scaturisce l’esigenza di affrontare la sfida dell’integrazione di queste differenze e di questi conflitti, dato che sarebbe non solo eticamente inaccettabile, ma anche del tutto irrealistico e comunque assai rischioso puntare su una qualche forma e modalità di emarginazione. Ciò significa accettare che la città viva (e soffra) di contrapposizioni tra esigenze, domande, funzioni, interessi che si pongono come antitetici e mutuamente esclusivi. La scommessa insita in questa

sfida è la fiducia nella capacità, da parte della *città sociale*, di mediare e trovare via via nuovi equilibri, diventando luogo di «trascodifica» dell’informazione”(20).

Quest’ultimo concetto è particolarmente importante e funzionale all’analisi qui svolta, in quanto segnala il fatto che “la visione condivisa non è un progetto compiuto a tavolino, tanto meno da tecnocrati illuminati e paternalistici, ma una costruzione sociale che risulterà valida solo se valicata dalla ricchezza delle interazioni, delle sperimentazioni, delle progettazioni di settore. Per questo nella pianificazione strategica la visione appare *logicamente* come presupposto e *storicamente* come esito dell’intero processo di *governance* metropolitana”(21).

Per questi aspetti la trascodifica, che assume la città come espressione della differenza, della molteplicità delle diverse voci che vi abitano e afferma con decisione l’esigenza che, da queste voci e dal loro incontro/scontro, si riesca a far emergere una convergenza, o quanto meno un equilibrio che renda possibile la convivenza, allonta-

nando la tentazione che le diverse voci hanno di contrapporsi ed elidersi, è agli antipodi di quella che possiamo chiamare la "logica dell'utopia". Nelle diverse forme ed espressioni in cui quest'ultima si manifesta, non a caso, è presente il dono delle lingue, ma mai la figura del *traduttore*. E questo è sintomatico, in quanto solo a partire dai problemi della traduzione può essere pensata e realizzata, come sottolinea Walter Benjamin in un saggio dal titolo *Il compito del traduttore*, incluso nella sua traduzione dei *Tableaux Parisiens* di Baudelaire (22), la possibilità di "farsi abitare davvero dai vari linguaggi", rispettandone le differenze per non "comprimerle" la loro molteplicità e la complessità interna di ciascuno di essi e non ridurre la dignità delle varie voci differenti sotto una tolleranza che rischia di risolversi in assimilazione. Una logica della trascodifica può quindi e deve essere vista come una sorta di rovesciamento della logica di Utopia. Gli abitanti di quest'ultima credono di essere i portatori dell'unica prospettiva possibile ed efficace, della sola via per comprendere il

mondo e i suoi enigmi. Per questo essi sono orientati all'*assimilazione* delle altre culture, *piuttosto che alla loro effettiva comprensione* (23).

Acquisire, a livello locale, questo funzione di trascodifica dell'informazione e di una sua convergenza verso un pacchetto di premesse, di valori e di obiettivi in grado di diventare i cardini di uno sfondo condiviso circa il suo sviluppo futuro significa, per la città, predisporre e attrezzarsi, attraverso un approccio integrato al governo delle relazioni complesse che intercorrono al suo interno tra dinamiche economiche, sociali, culturali e ambientali, ad affrontare le problematiche di posizionamento strategico nel contesto dell'economia mondiale. Significa, altresì, acquistare un nuovo modo di vedersi e di vedere il mondo, in cui i problemi non sono causati da eventi isolati, ma da interdipendenze sistemiche che occorre riconoscere per costruire un'architettura organizzativa fondata su valori e idee guida in qualche modo convergenti.

La trascodifica è il presupposto necessario della *coesione*, cioè del raggiun-



gimento di quel valore che parte dal riconoscimento del fatto "che la città è costruita di differenze, economiche e culturali, di specificità residenziali e occupazionali, di tempi variabili e spesso sovrapposti e intrecciati; è piena anche di patologie sociali diversificate, di mali cronici, di livore, di ostilità fra gruppi costretti a interagire in spazi necessariamente condivisi". In questo quadro puntare alla coesione significa comprendere che "le differenze possono evolvere verso una polarizzazione tra incompatibili, o essere curate e valorizzate come risorsa della città plurale, che può garantire a tutti quanto basta e – se ancora non vi riesce – si impegna a ricucire i bordi lacerati, a recuperare i margini, a riconnettere costantemente centro e periferia"(24). Ecco il "confine che prende forma" e si materializza in questo lavoro di ricucitura dei bordi, guidato dalla convinzione che "la città non coesa è brutta, sporca, cattiva, diventa invivibile anche per i privilegiati, diventa anche inefficiente e improduttiva. La città coesa – che sta sul sentiero virtuoso della coesione come impegno per-

manente – si arricchisce di possibilità, è molto più aperta al globale e al diverso, è la città giusta, che gode di giusta fama"(25). Tuttavia, è il caso di ribadire, ancora una volta che "condividere non ha niente a che fare con l'unanimità, bensì con l'elaborazione delle differenze e la costruzione di una società plurale. [...] Il conflitto deve tradursi in negoziato e questo non deve essere un compromesso spartitorio, ma apprendimento di preferenze migliori e abbandono delle cattive abitudini. Per questo ci vogliono sedi, momenti, comunicazione, basi di dati per la decisione, formalizzazione di alternative, valutazione. Si deve arrivare a riconoscere che nella città sono presenti legittimamente tanti interessi contrapposti e anche diverse culture di uso della città, che devono trovare tempi e spazi di temperamento. Nessuna città è monocolore, ma ciascuna ha invece più di una vocazione e di una potenzialità. Ci deve essere riconoscimento e riconoscibilità per tutte"(26).

La coesione, anche se è riconoscimento e valorizzazione delle differenze e non implica omogeneità né,

men che meno, standardizzazione, è però agli antipodi delle diffuse tendenze alla dispersione urbana, senza limiti e senza coerenza interna, determinate dalla "crescente doppia velocità urbana che si manifesta sia nel tessuto denso della metropoli, dove quartieri centrali o periferici valorizzati da grandi progetti di sostituzione funzionale si oppongono a quartieri marginali, abbandonati al progressivo degrado economico, sociale e ambientale; sia nel territorio periurbano, sempre più caratterizzato da «spiriti di eccellenza» e «spiriti di declino». In entrambi i casi, le scelte delle amministrazioni locali, in assenza di quadri di riferimento condivisi definiti a livello sovralocale, hanno spesso privilegiato pratiche di interazione pubblico/privato molto selettive, e sono state prevalentemente condizionate dalle propensioni e aspettative del mercato immobiliare"(27).

A queste tendenze bisogna contrapporre la valorizzazione di una progettualità basata sulla individuazione di grandi obiettivi condivisi e sulla conseguente definizione di "assi strategici" riguardanti la città e il terri-

torio circostante e orientati all'innalzamento del livello della qualità urbana. Questo tipo di progettualità ha poco a che fare con i "bei progetti" o i "grandi progetti" ai quali sempre più frequentemente ci si affida come "fiori all'occhiello" per rispondere all'imperativo del miglioramento dell'immagine e del posizionamento competitivo della città. Questi ultimi, infatti, nel migliore dei casi, appagano l'occhio, mentre la progettualità alla quale si fa qui riferimento è il risultato di "un esercizio argomentato e «inclusivo» di immaginazione collettiva, volto a costruire scenari qualitativi alternativi, individuare i grandi obiettivi e le principali linee di forza dell'azione di piano con essi coerenti, valutarne *ex ante* gli esiti possibili"(28).

Questa differenza è fondamentale e merita di essere approfondita. In gioco qui è una diversità di approccio e di orientamento che, per semplificare, in prima approssimazione possiamo esprimere con il riferimento alle coppie oppozionali "occhio/cervello" e "rappresentazione/argomentazione". I "bei progetti", le grandi opere di radicale

sostituzione funzionale e sociale in aree dimesse, gli "edifici-simbolo" che ambiscono a "catturare" e a "condensare" l'immagine della città, diventando una sorta di icona, di raffigurazione stenografica della sua identità, si rivolgono all'occhio. Quest'ultimo, come osserva Donolo, "è cosciente, ma nella città frammentata e dispersa gli sguardi divergono, le immagini non sono sovrapponibili, l'occhio non ha una coscienza comune (gli sguardi non devono coincidere in una unanimità comunitaria, ma devono individuare le aree di possibile, tollerabile e desiderabile sovrapposizione)"(29). La progettualità della quale si sta parlando qui è, invece, una *strategia*, un processo di comunicazione, argomentazione, ragionamento, valorizzazione del possibile, anticipazione del futuro e dell'inatteso che può essere chiamata "visione", intendendola però non come "sguardo", bensì come opera e azione di carattere razionale, che fa riferimento al cervello nel suo complesso, e non al solo occhio. Essa "va costruita interpretando i segnali offerti dagli attori e dalle stesse



derive che investono quartieri, attività, usi della città. La visione nasce dall'ermeneutica delle buone pratiche, dall'identificazione di quelle cattive e dannose per la città. [...] Utile per la visione che ci sia qualche visionario, che guardi lontano, a qualche utopia urbana. Importante che non sia lasciato solo con le sue allucinazioni e le sue profezie"(30). Questa contrapposizione tra "rappresentazione" e "visione" (nel senso in cui questo termine è stato definito e viene qui usato) può essere ulteriormente compresa e approfondita concentrando l'attenzione sulla teoria dei sistemi autopoietici di Maturana e Varela, la quale esalta la capacità delle organizzazioni biologiche e cognitive di *produrre* e *"informare"* (nel senso di conferire forma e ordine) l'ambiente circostante, come dominio di distinzioni inscindibile dalla struttura incarnata del sistema medesimo, anziché limitarsi a rappresentarlo e rifletterlo.

Una volta che ci si ponga in questa prospettiva il problema della percezione non può più venire inquadrato esaustivamente nei termini di ricezione indifferenziata

di informazioni provenienti da un mondo dotato di proprietà date e ricostruibili. La percezione da questo punto di vista non è un qualcosa che si dirige verso un mondo pre-definito e indipendente dal percepente, ma è invece il risultato di un'attività che si basa sulla struttura senso-motoria, percettiva e cognitiva dell'agente. Come rileva F. Varela: " Qualora [...] tentassimo di risalire alla fonte di una percezione o di un'idea, ci troveremo in un frattale in continuo allontanamento, e dovunque decidessimo di scavare ci imbatteveremo sempre in una dovizia di dettagli e di interdipendenze. Si tratterebbe sempre della percezione di una percezione... O della descrizione di una descrizione... Non c'è un punto in cui possiamo calare l'ancora e dire: 'la percezione comincia qui; comincia in questo modo' "(31).

I "bei progetti" e la sollecitazione dell'occhio, piuttosto che del cervello, che ne costituiscono spesso, esplicitamente o implicitamente, il punto di forza, sono invece orientati a una concezione *rappresentazionale* di un

mondo già dato, alla volontà di *rappresentare* l'instabilità della città metropolitana, nel senso che l'architettura tende a riflettere, *rappresentare* appunto, l'incertezza della città contemporanea. Se ci si riferisce, ad esempio, a Rem Koolhaas, che è certamente uno degli studiosi più impegnati nel rinnovamento della cultura architettonica contemporanea, si può certo affermare che dalla sua esperienza emerga una posizione *rappresentazionale*. Anche se viene interpretata attraverso una tensione orientata a rispondere alla sfida della città diffusa contemporanea, tale posizione è leggibile sia nelle "celebrazioni del caos" in Euralille, dove *riflette* la cultura della congestione contemporanea attraverso l'eterogeneità programmata dell'intervento urbano, sia nel suo "modernismo critico", in quanto *rappresentativo* della rivoluzione spaziale del Movimento Moderno, a Villa dall' Ava a St.Cloud (Parigi) e al Kunsthal di Rotterdam. Va tuttavia segnalato che lo stesso Koolhaas mostra nelle posizioni più recenti un atteggiamento maggiormente orientato alla ricerca di un ruolo dell'architettura

che contribuisca a un ordine – pur minimale – dello spazio urbano. La suggestione delle “forteresses de l’architecture”, richiamata da Koolhaas per significare nuclei rilevanti dotati di senso urbano, al di là della retorica della metafora, sta a dimostrare uno spostamento non trascurabile in questa direzione, rispetto alle posizioni classiche del *decostruttivismo*(32).

Crediamo che qui si tocchi, effettivamente, un punto di importanza fondamentale. Se si conferisce valore assoluto al contesto spaziale e al territorio, se si ritiene che esso “comunichi” di per sé, indipendentemente dai significati storici di cui si è venuto via via caricando in seguito all’esperienza accumulata e alle tradizioni di chi lo ha abitato e dalle esigenze di chi vi è insediato attualmente, se si è convinti che da esso provengano stimoli che sollecitano risposte univoche, ad affermarsi non può che essere la tendenza a riflettere questo suo “impatto” comunicativo, ontologicamente dato, fissandolo in immagini mentali a cui, dal punto di vista assunto, sembra del tutto legittimo conferire lo stesso

significato assoluto. Le cose non cambiano se varia l’oggetto al quale vengono riferite le rappresentazioni, se cioè anziché essere il mondo fisico diventa un ordine sociale, o, come nel caso di rilevanti espressioni del Movimento Moderno, concetti spaziali tesi a rappresentare, attraverso un’astrazione concettuale, una forma di razionalità forte rispetto al senso della spazialità umana in una determinata epoca. In tutti questi casi si è comunque in presenza di una posizione *rappresentazionista* che si richiama ad una forma classica dell’analisi di matrice *razionalista*, in cui la rappresentazione viene intesa come una costruzione ideale dell’osservatore e il metodo come verifica della coerenza logica e controllo della loro significatività empirica(33).

6. Urbs e Civitas

Un altro punto di estremo interesse toccato dal libro di Sini e Pasqui è la piena condensa, che in esso traspare, della fallacia dell’illusione, tipica del Movimento Moderno, che il miglioramento dell’*urbs*, della città costruita e compatta, determini automaticamente il

miglioramento della *civitas*, della città come comunità e come sfera pubblica. Questa consapevolezza viene enunciata esplicitamente sostenendo l’esigenza di “abbandonare l’idea secondo la quale il progetto dello spazio, la configurazione fisica degli spazi urbani determini i comportamenti individuali e sociali. Questo è talvolta il sogno degli architetti e degli urbanisti, ma è davvero un sogno (qualche volta anche un incubo)”(34).

La denuncia di questa illusione è uno dei motivi conduttori di *People and Space. New Forms of interaction in City Project*, il libro che Giovanni Maciocco e io abbiamo scritto insieme nel 2009 (35), nel quale si sottolineava come essa abbia provocato la concentrazione di tutti gli sforzi e gli interessi su un tipo di pianificazione che, disinteressandosi del rapporto specifico con i luoghi come contesti determinanti di cultura, tradizioni, storia, costumi, abitudini, ha avuto il duplice effetto di trasformare le città in non-luoghi e di smarrire ogni interesse per la *pòlis* come referente privilegiato dell’azione politica.

Sul piano politico questa crisi della *civitas* si è tradotta nella rinuncia a impegnarsi a raccogliere, dopo averlo coltivato, il consenso popolare attorno a una progettualità (ormai inesistente), con conseguente concentrazione, in modo esclusivo, sulla soddisfazione delle rivendicazioni di una soggettività irrelata, individualizzata e ripiegata su di sé, ossia preoccupata di far valere, a seconda del contesto, il proprio godimento, la propria egemonia, una richiesta di riparazione per le proprie frustrazioni. Ne sono scaturiti due processi involutivi i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti: la deriva *demagogica* della politica, col risultato di limitarsi ad assecondare l’umore popolare del momento, e quella *speculativa* dell’economia, con il disprezzo verso tutto quanto ostacoli la libera affermazione e il domino delle élites. Per un verso, l’arte di compiacere le aspettative del *demos* e, per l’altro, l’insofferenza verso norme e divieti.

La crisi delle forme tradizionali di mediazione sociale, testimoniata dalla sempre più palese insiofferenza per il faticoso ma imprescin-

dibile lavoro della negoziazione tra i diversi interessi in gioco, sposta il baricentro dell’interesse e dell’azione politica dalle istituzioni, come il Parlamento, alla comunicazione mediatica, palcoscenico ideale per una recita a soggetto. Con la crisi della politica viene sempre più compromessa la mediazione necessaria alla socializzazione. L’illusione tipica del modernismo si è così tradotta nell’abbaglio di far vivere un soggetto a pretese totalizzanti, privo degli argini dettati dal vivere-in-comune. Siamo tutti sempre più soli e isolati, nonostante la pleora e la potenza degli odierni mezzi comunicativi.

Di fronte a questa situazione non ci si può tuttavia limitare alla denuncia: occorre, come faceva appunto il libro scritto in comune con Maciocco, proporre in concreto un recupero della fluidità sociale a partire dalle situazioni dove sono presenti embrioni di *civitas*, cellule staminali di cittadinanza che si manifestano con pratiche sociali inedite. Queste situazioni sono gli *spazi intermedi*, dei quali non a caso mi sto occupando da tempo in molti miei scritti, che si presentano in



forme che associano *urbs* e *civitas* – spazi fisici e spazi di possibile coesione sociale – in modi originali, attraverso pratiche sociali dello spazio non convenzionali, come avviene nelle periferie, nelle banlieue, in tutti quegli spazi della città non ancora consolidati e definiti e che sono per questo in attesa di altri significati.

In questo senso è cruciale il ruolo dei *soggetti senza voce* o *soggetti di confine*, che vivono appunto in questi spazi intermedi: soggetti considerati a torto marginali, che costituiscono ed esprimono le minoranze della città, di una città che non ha più una maggioranza coesa e consolidata.

Per riprogettare la città come *civitas* occorre dunque assumere il concetto di *minoranza* come punto di vista esterno e alternativo a quelli tradizionali, dando voce ai soggetti più deboli e indifesi e prendendo le distanze da ogni tentazione di imboccare la scorciatoia di un passaggio in qualche modo lineare della politica dalla pianificazione astratta e a tavolino all'attuazione senza mediazione e senza partecipazione. Solo partendo da questo concetto

la politica può tornare ad assumere il compito di far emergere valori condivisi e di generare nuove istituzioni, senza procedere nella direzione di una sintesi politica nel senso usuale – del partito, del sindacato o di qualsivoglia altro soggetto collettivo tradizionale – per cominciare invece a cogliere e a tessere un processo di diffusione a rete e di passaggio da uno spazio, quale quello attuale, di reciproca estraneità a un processo di convergenza e di intersezione di microstrutture politiche e sociali, che è l'unico punto di partenza oggi possibile per ricominciare a rimettere la storia in cammino.

7. La trascodifica diacronica

Accanto alla funzione di trascodifica sincronica, alla quale ci siamo ampiamente riferiti, il libro di Sini e Pasqui invita, in modo convincente, a prendere in considerazione l'esigenza, da parte delle città, di assolvere un'altra funzione di trascodifica, questa volta *diacronica*, che chiama in causa e pone in primo piano il riferimento alla memoria e alla collaborazione tra l'urbanistica, e le conoscenze scientifiche in ge-

nerale, e i saperi umanistici. È un riferimento con il quale mi pare giusto terminare questa mia lettura in quanto il volume che l'ha occasionata a sua volta, nelle sue pagine conclusive, ricorda la funzione di Mechri, l'associazione-laboratorio di filosofia e cultura attiva a Milano da sei anni, del cui Comitato scientifico sono membri sia Sini, sia Pasqui, la quale “propone a tutti i soci dei percorsi di formazione permanente sulla base dell'idea di trans-disciplinarietà. Non semplicemente un confronto inter-disciplinare, ma la ricerca assidua di una compenetrazione reciproca delle pratiche e dei saperi (umanistici, scientifici, artistici, letterari) che sia oltre l'ossessiva specializzazione che oggi frammenta la cultura e non rende più possibile un sapere comune”(36).

Proposito lodevole e assolutamente condivisibile che, per quanto riguarda le tematiche affrontate dal libro, si traduce nell'esortazione di Pasqui a tener presente quanto “la vecchia, antica città” sia “il luogo in cui va esercitata e sollecitata la memoria (e la città storica italiana è in questo senso paradigmatica). Si fa

sempre più urgente la necessità di accompagnare l'universalizzazione dell'uomo sul piano tecnologico, che è ormai inarrestabile (e non si vede perché dovremmo arrestarla, se è di fatto l'unica via di soluzione concreta dei nostri problemi), si fa urgente, dicevo, la necessità di accompagnare questa universalizzazione con la particolare ricostruzione genealogica della propria memoria storica, il che non significa banalmente storiografica. Si tratta piuttosto della memoria dell'evoluzione dell'uomo attraverso lo strumento comune del linguaggio, dei discorsi, delle scritture, così come sono comparsi nelle varie culture della terra, cioè quali esempi di umanità in cammino: una grande storia ‘universale’ che tutti ci accomuna. Un grande lavoro ‘umanistico’ che vedo purtroppo molto lontano sia da come è organizzato oggi il lavoro nelle nostre università, completamente arrese alla imitazione della organizzazione e della mentalità delle facoltà scientifiche e dell'internazionalismo all'americana (le scienze umane, nel loro scimmiettamento del ‘metodo scientifico’, sono

oggi le peggiori); sia molto lontano da come la pubblica amministrazione gestisce lo spazio urbano delle città storiche, lasciandolo sostanzialmente in mano alle malefatte del turismo di massa, agli ‘eventi’ imbecilli delle mode e simili”(37).

Pienamente pertinente, e coerente con l'analisi condotta, questo richiamo al fatto che le città storiche italiane (ma non solo esse, ovviamente) con loro memoria, con il loro tessuto urbano, con i loro monumenti e con le vestigia del loro passato costituiscono un concentrato di densità di tutte le epoche della storia che hanno attraversato, che trovano in esse un loro peculiare “sfondo condiviso” e una sorta di traduzione realizzata, e quindi di trascodifica diacronica, appunto, tra fasi storiche differenti. Potremmo per questo dire che l'identità e la specificità di queste città, ciò che le caratterizza e che rappresenta il loro tratto distintivo, sta proprio nel fatto di trovarsi nel punto di incrocio fra la trascodifica sincronica e quella diacronica. Questo le rende, di fatto, una rassegna “a cielo aperto” delle *best practices* che storicamente si sono



succedute e di quelle che attualmente si propongono come tentativi di risposta al grande problema del confronto e del dialogo tra prospettive, esperienze, stili di vita e di pensiero differenti e, magari, confliggenti: un grande laboratorio storico e naturale senza pari di quale dovrebbe essere la città del futuro e di quali sono le grandi questioni con le quali essa si deve necessariamente misurare, a partire dalla multiculturalità, passando attraverso la gestione della mobilità e del sistema dei trasporti e dei servizi alla persona e ai soggetti collettivi in generale, per arrivare al dilemma della costruzione e del rimodellamento della comunità nelle città nella prospettiva (tutt'altro che semplice e a portata di mano) di un amalgamarsi culturale veicolato da un ambiente urbano e da un tessuto di esperienze e di vissuti comuni.

Note

- 1) C. Sini e G. Pasqui, *Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell'abitare*, Jaca Book 2020, p. 55.
- 2) Ivi, pp. 55-56.
- 3) E. Garroni, "Spazialità", *Enciclopedia*, vol 13, Einaudi, Torino, 1981, p. 244.
- 4) Ivi, pp. 244-245.
- 5) M. Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945, tr. it. di A. Bonomi, Il Saggiatore, Milano 1965.
- 6) H. Poincaré, *Pensieri ultimi*, tr. it. In *Opere epistemologiche*, a cura di G. Boniolo, Piovani, Abano Terme, 1989, vol. 1, p. 217.
- 7) G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 71.
- 8) Ivi, pp. 72-73.
- 9) Ivi, p. 74.
- 10) M. Merleau-Ponty, *La fenomenologia della percezione*, cit., p. 199 (il corsivo è mio).
- 11) R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino, 1957, p. 12.
- 12) J.J. Gibson, *The Ecological Approach to Visual Perception*, Houghton Mifflin, Boston 1979 (tr. it. *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, il Mulino, Bologna 1999).
- 13) J.P. Changeux, P. Ricoeur, *La natura e la regola. Alle radici del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano, 1999, p. 162.
- 14) S. Tagliagambe, *Epistemo-*



logia del confine, Il Saggiatore, Milano, 1997. Nuova edizione con Introduzione inedita pp. V- LIV (ottobre 2017), Polyhistor - New Press Edizioni, Como-Lecco 2017.

- 15) M. Cacciari, *Ethos e Metropoli*, 'Micromega', n. 1. 16) Ivi, p. 44.
- 17) R. Florida, *The rise of creative class*, New York, 2000 (tr. it. *L'ascesa della nuova classe creativa*, Mondadori, Milano, 2003).
- 18) C. Sini e G. Pasqui, *Perché gli alberi non rispondono*, cit., p. 38.
- 19) Ivi, p. 59.
- 20) R. Camagni, *Piano Strategico, capitale relazionale e community governance*, in T. Pugliese, A. Spaziant, a cura di, *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 95.
- 21) C. Donolo, *Partecipazione e produzione di una visione condivisa*, in T. Pugliese, A. Spaziant, a cura di, *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, cit., p. 111.
- 22) Il saggio *Il compito del traduttore* è contenuto nella raccolta W. Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino, 2006.
- 23) Sulla contrapposizione tra "logica della traduzione" e "logica di Utopia" meritano di essere segnalate le penetranti osservazioni di A. Aresu in *Filosofia della navigazione*,

Bompiani, Milano, 2006, pp. 101-104.

- 24) Ivi, p. 112.
- 25) Ibidem.
- 26) Ivi, pp. 113-114.
- 27) M. C. Gibelli, *Flessibilità e regole nella pianificazione strategica: buone pratiche alla prova in ambito internazionale*, in T. Pugliese, A. Spaziant, a cura di, *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 57.
- 28) Ivi, p. 60.
- 29) C. Donolo, *Partecipazione e produzione di una visione condivisa*, p. 114.
- 30) Ibidem.
- 31) F. Varela, *Son le tue orme la via*, in W.I. Thompson (a cura di), *Ecologia e autonomia*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 269.
- 32) Cfr. R. Ingersoll, Rem Koohlaas e l'ironia (1994), in 'Casabella', n. 610, marzo 1994; Rem Koohlaas, *Six interviews d'architectes*, in 'Le Moniteur Architecture', Centre Georges Pompidou, 1994..
- 33) Cfr. P.C. Palermo, *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Angeli, Milano, 1992, p. 12.
- 34) C. Sini e G. Pasqui, *Perché gli alberi non rispondono*, cit., p. 40.
- 35) G. Maciocco, S. Tagliagambe, *People and Space. New Forms of interaction in City Project*, Springer-Verlag Berlin, Heidelberg, New York, 2009.
- 36) C. Sini e G. Pasqui, *Perché gli alberi non rispondono*, cit., p. 85.
- 37) Ivi, pp. 80-81.

CONTEMPLARE L'ANTICO, SCORGERE IL FUTURO

Massimo Venturi Ferriolo ●

Nel suo ultimo libro – *Albe di un nuovo sentire. La condizione neocontemplativa* (il Mulino, 2020) – Raffaele Milani apre una riflessione ad ampio raggio sull'estetica della contemplazione, cogliendo i molteplici aspetti del vedere e, di conseguenza, immaginare oltre il visibile, nella prospettiva aperta dalla *Einbildungskraft* kantiana, la forza del gioco dell'immaginazione nella contemplazione delle forme conformemente a certe idee, esaltazione della *poiesis* che apre la strada ai Romantici con la potenza dello sguardo per scorgere le idee estetiche. Le idee estetiche sono tante nella prospettiva di questo libro, ricco di relazioni e rinvii, che sonda il terreno del «sentire», quel nuovo sentire avido dell'antico, tra natura arte e cultura, nato nel '700 che trova nelle categorie del pittoresco e del sublime i cardini di un sentimento che Goethe ha ben espresso nel *Trionfo del sentimentalismo*.

Milani, profondo conoscitore delle categorie estetiche, tenta il recupero di ciò che stiamo perdendo, il *theorein*, vale a dire, come insegna la tradizione greca, «osservare lontano ad occhi

socchiusi» per cogliere il sacro nella scena del mondo nella visibilità senza bordi del mito. Ricordo che il termine viene dal teatro greco dove lo spettatore osserva la presenza del demonico tanto caro a Goethe.

Il legame tra l'attività teoretica, del *bios theoretikos* come alta forma di vita versata appunto alla contemplazione, ripresa dal VI libro dell'*Etica nicomachea* di Aristotele come condotta eccellente – «virtuosa» dice Milani – che esige una seria applicazione, e l'estetica del sacro è uno dei cardini di un percorso alla ricerca di una condizione *neocontemplativa*, profonda in vedute e visioni tra immaginazione e sogno, recuperata dal mondo antico e dal suo reverente stupore per il sacro. Quel sacro perduto insieme alla vera contemplazione, quello – mi piace ricordare – che Fernando Pessoa ricorda con nostalgia, quando sostiene che «gli *dei* non sono morti: è morta la nostra facoltà di vederli. Non se ne sono andati: abbiamo cessato di vederli. Abbiamo chiuso gli occhi, oppure un velo di nebbia si è insinuato fra noi e loro. Sussistono, vivono come vivevano, con

la stessa divinità e la stessa calma» (Fernando Pessoa, *Il poeta è un fingitore*). Il velo di nebbia si dilegua con la restituzione del sogno grazie all'arte moderna e contemporanea. L'arte è sempre in rapporto dialettico con il *theorein*. Il parallelo che ci siamo permessi di fare deriva dalla richiesta nostalgica di un'estetica contemplativa da parte di Milani, comune a quella di Pessoa: «abbiamo perso la facoltà di vedere».

Afferma Milani: «Possiamo aggiungere il fatto che la contemplazione della natura si fonda su di un vedere legato al sacro la cui simbologia si manifesta per mezzo di oggetti e di esseri i quali divengono tutt'altro, senza tuttavia cessare di partecipare al loro ambiente naturale» (p. 69). Vengono in mente gli «esseri belli di un mondo di fiaba» di Schiller. Abbiamo perso l'attività teoretica di un mondo poetico, della *poiesis*, del fare costruttivo capace di costruire immagini, mondo della vita, del sogno «infinita ombra del vero», come ha scritto Giovanni Pascoli in *Alexandros*, sottolineato da Milani (p. 66).

L'operazione di Milani è semplice e allo stesso

tempo complessa. Semplice perché mira a superare i limiti dell'imitazione che «riverbera di citazioni e ornamentismi» del postmoderno per una rivisitazione dell'«aura contemplativa». Complessa per la domanda che pone: «Qual è, oggi, la natura del vedere e dell'immaginare, ... per un ampio sguardo che raggiunge l'alba di un nuovo sentire?» (p. 7), che è anche un ricordare accorto, in rapporto con la natura, il paesaggio, il giardino, una *poiesis* della dimensione verde nell'equazione *curare – giardino – orto – biblioteca* per migliorare il mondo.

In effetti, senza la cura, che è cultura, cioè – ricordiamo – coltivazione del campo, non miglioriamo il mondo. Ciò rientra nell'aura contemplativa, nella facoltà di cogliere ancora la profondità dell'esistenza oltre il limite, oltre l'orizzonte. In quest'aura gioca la tradizione, fin dall'archetipo, aura dell'inizio umano nel pensiero di Elémire Zolla. Un pensiero discusso in parallelo a quello di Tomás Maldonado per il loro comune errore nel valutare il rapporto tra estetica, arte e natura nella società virtuale già imperante

ai loro tempi. Si tratta di una fiducia errata nei confronti delle nuove tecnologie, che Zolla vedeva quale «rovesciamento salutare della rivoluzione industriale che tutto sbalestra e rimette in gioco» (p. 22). Oggi – sottolinea Raffaele Milani – è evidente la prigionia della mente e non la sua liberazione e in questo contesto recupera il «buono» in Zolla, l'idea di tradizione come teofania, idea dell'essere nella sua perfezione massima, parallela all'auspicato ritorno della contemplazione.

Milani ci invita a contemplare a fondo il mondo, in silenzio e in solitudine, con l'occhio di Plotino per superare l'attuale inflazione limitante e impura della realtà virtuale che ci circonda, cambiando la percezione del mondo con l'inflazione d'immagini che ci priva del *theorein*. Una realtà che stiamo vivendo e che limita non solo il pensiero, ma soprattutto i contatti umani con le emozioni collegate, oggi vietati a causa del virus Covid-19. Milani sottolinea anche la ricchezza della contemplazione che sfocia nella dialettica armonia - musica con l'accordo delle note. La sua operazione for-

te è il recupero dell'antichità come futuro, tema percorso a suo tempo da Rosario Assunto che riprende aprendo, direi, la nostra fantasia alla nostalgia, al sogno romantico del ritorno dell'antico. L'armonia è un'arte della contemplazione, «sogna l'antichità come futuro ricorrendo modelli che si vorrebbero eterni, vola sulle ali del simbolo e disegna aure di grazia nella mappa delle categorie storico-stilistiche» (p. 119).

Il volume, introduce il cammino «di un ampio sguardo che raggiunge l'alba di un nuovo sentire», uno sguardo rivolto al mito e all'antichità per il futuro, nella dimensione sentimentale de «l'arte della contemplazione, la capacità suprema di oltrepassare il visibile per raggiungere le immagini cosce e inconscie della rappresentazione» (p. 11). Si manifesta così il percorso verso una dimensione, oltre che condizione, neo-contemplativa, critica dei nostri tempi, come scritto a pagina 8 che cito: «Sul nuovo sentire, che è anche un ricordare assorto, si muove un vivo rapporto, inedito fino ad ora, con la natura, con il paesaggio e il giardi-



no, da parte di tanti cittadini che non vogliono essere esclusi da una *poiesis* della dimensione verde. Non si tratta di fare valere solo architetti famosi, ma persone che presentano la volontà di una creatività comune e condivisa: un vento d'estetica e arte ambientale. Accanto a ciò vediamo crescere la lezione e l'esperienza del silenzio e della lentezza del fare dell'arte, cosa che implica la ripresa diretta e indiretta delle tecniche tradizionali. Allo stesso tempo ritorna l'insegnamento dell'antichità per il futuro».

Con la critica all'intelligenza artificiale Raffaele Milani ricorda il celebre drammatico film di Spielberg *A.I. Intelligenza artificiale*, che racconta una storia dove gioca l'assenza di emozioni in un mondo di Mecca, robot dall'aspetto umano, in una realtà dove si vuole raggiungere la perfezione con la creazione di un robot bambino capace di amare, che però supera l'artificialità per l'amore genuino: desidera diventare un bambino vero per entrare nel luogo dove nascono i sogni.

Il mondo del nuovo sentire è il mondo delle emozioni, nell'aura sentimentale

che – aggiungiamo – Schiller ha delineato nello scritto *Sulla poesia ingenua e sentimentale* (la cui edizione italiana è stata curata da Elio Franzini e Walter Scotti nel 1986), ci permette di ricreare col sentimento una natura scomparsa che noi moderni, contrariamente agli antichi che la vivevano, evochiamo come un bene perduto. Così ci viene in soccorso l'antichità come futuro e il mito che, come ha ben sostenuto Walter Friedrich Otto, storico e filosofo delle religioni, alimenta la poesia, l'arte figurativa, la musica e l'architettura. E, aggiungiamo con Raffaele Milani, la contemplazione.

In questa direzione si muovono i tre capitoli del volume. Il primo, dedicato alla condizione *neocontemplativa*, parte da una filosofia della rappresentazione per aprire, con la contemplazione attiva, un mondo di fantasia e di sogno. Il secondo capitolo attraversa archetipi e antiche suggestioni, avvalendosi delle categorie estetiche dove emerge il sacro per il recupero della visione romantica dell'antichità come futuro, che ci conduce al terzo capitolo dedicato all'armonia come

arte della contemplazione che, rileggiamo, «sogna l'antichità come futuro ripercorrendo modelli che si vorrebbero eterni, vola sulle ali del simbolo e disegna aure di grazia nella mappa delle categorie storico-stilistiche» (p.119). Così, «contemplazione e armonia si fondono insieme alla ricerca di una migliore condizione dell'umanità» (p. 138). A questo proposito, mi sia permesso un ricordo personale: le lunghe passeggiate romane con Rosario Assunto discutendo dell'etica della contemplazione, di cui «sento», nel senso proprio del *sentire* senza tempi, l'acuta nostalgia di un ritorno impossibile.

CORAGGIO E FOLLIA PER IL DOPO COVID

Giovanni Semi ●



Il 2020 è stato un anno 'denso', che richiederà anni per essere compreso ed analizzato. Molte riflessioni sul tempo, sulla storia, sulle accelerazioni, verranno riprese e ampliate e, per una volta, non sarà solo lo spazio a essere considerato la dimensione cruciale. Certo, il 2020 ci consegna anche un vigoroso ceffone su temi fortemente spaziali, in particolare sulle spazialità politiche che chiamiamo Stato e che sono tornate alla ribalta nel giro di una settimana, dopo anni di tesi sulla loro obsolescenza e fine. Insomma, per gli scienziati sociali e gli studiosi tutti, il 2020 è un anno avvincente e appassionante, non fosse che siamo anche cittadini e soggetti individuali e che contemporaneamente queste tre anime non è certamente stato facile e la nostra prostrazione psicologica credo rifletta pienamente questa complessità.

Nel tentativo di dare un senso critico e, possibilmente, scientifico, ai mesi passati abbiamo in tanti messo anima e corpo. Chi scrive ha passato i primi mesi della pandemia in uno stato febbrile di presenza digitale e di *public enga-*

gement su temi pandemici e, come il sottoscritto (Semi 2020), centinaia di altri colleghi e colleghe hanno fatto altrettanto, talvolta 'prendendoci' e talaltra meno, ma comunque assumendosi il rischio di assumere una voce in una fase estremamente vocale del nostro tempo. Ne siamo usciti estenuati e forse non così incisivi o esperti come avremmo sperato, credo soprattutto per il fatto che quella che abbiamo creduto fosse una pandemia in qualche sorta superabile entro la celebre 'prima ondata', si è poi rivelata cocciutamente disposta a riproporsi in una 'seconda' e molto probabilmente in una 'terza'. Da questo punto di vista, molte delle cose che abbiamo scritto o detto entro l'estate del 2020 sono state o ampliate o rimesse in gioco da tutto quello che è successo successivamente e, soprattutto, da tutto quello che deve ancora accadere. D'altro canto, stare fermi e quieti, sulla riva del fiume, a contar cadaveri e interpretare segni, non si addice alla nostra professione o comunque non completamente (se penso alle statistiche sugli eccessi

di mortalità, in effetti facciamo anche questo).

Questo preambolo mi serve dunque per situare il *Manifesto dei Sociologi e delle Sociologhe dell'Ambiente e del Territorio sulle Città e le Aree Naturali del dopo Covid-19*, curato da Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu (Ledizioni, 2020) e prodotto all'interno dell'omonima sezione dell'Associazione Italiana di Sociologia (rappresentata nel volume dall'*Introduzione* di Carmela Agodi).

Il titolo, che forse era abbreviabile o pensabile in termini più *catchy*, si carica di una grande responsabilità, quella di pensare a un *dopo*. Col senno di poi (di cui è bene ricordare, son piene le fosse) si è trattato di una scommessa rischiosissima perché basata sull'assunto che Covid-19 rappresentasse una fase transitoria, tra un *prima* e un *dopo*, una latenza rispetto alla quale gli autori e le autrici hanno avuto a disposizione solo tre mesi (ad essere generosi, ma in realtà anche meno) per coglierne elementi centrali e prevederne gli effetti. Una scommessa, è bene ricordarlo, che in diversi altri hanno tentato, per

esempio attraverso instant books o appelli (1).

Questa prova di coraggio è stata calmierata da un format molto suggestivo e impegnativo, quello di concepire i 35 contributi analitici all'interno di uno schema seriale basato sulla tripartizione tra saperi/problemi/proposte, impegnando quindi tutti e tutte a dire in maniera sintetica e quasi hegeliana la tesi, l'antitesi e la sintesi propositiva. Questo modello ha secondo me esaltato la capacità creativa di quelli e quelle che in qualche maniera si erano già posti la questione riformatrice, sia essa intervento sociale, design urbano o progetto in senso ampio, mentre ha messo in maggiore difficoltà quelli e quelle che sono maggiormente riconducibili agli studi critici e dunque meno interessati e interessate (e con molte ragioni, secondo me) a un approccio costruttivo. D'altro canto, diciamo, essere propositivi mentre una parte della baracca sta crollando potrebbe anche rivelarsi esercizio fine a se stesso, perché molto del *dopo* dipenderà precisamente da come si sarà sfaldato l'edificio che abitiamo

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 aprile 2021. Sullo stesso libro v. anche il commento di Marino Ruzzenenti, Una nuova cultura per il bene comune, supra, pp. 76-85.

(e qui l'edificio è il pianeta, nemmeno la nostra città) e da cosa sarà effettivamente rimasto in piedi.

Come dice anche Luigi Pellizzoni nel saggio conclusivo, non è utile riassumere o sintetizzare contributi molto diversi, che spaziano dal tema del turismo a quello dell'ambiente, da quello del welfare a quello dello spazio pubblico, per non citarne che una minima parte. Forse viene più semplice dire quello che ci saremmo maggiormente aspettati di trovare e che, salvo alcuni contributi, ci sembra mancare. A me sembra che questo anno passato ci consegna tre temi sostanzialmente ineludibili per il futuro (che sia pandemico o meno): il capitalismo delle piattaforme, l'ecologia politica, e la nuova vita urbana.

Sul primo dei temi, intercettato da un capitolo sulla *sharing economy* e da un paio di quelli dedicati al turismo, credo che una versione 2.0 del *Manifesto* dovrebbe essere più incisiva e dedicata. Non tanto e non solo perché il 2020 ha impresso un'accelerazione stupefacente a molti settori già su piattaforma, ma perché ha sostanzialmente

imposto a chi non lo era di adeguarsi rapidamente, e con una logica darwiniana molto rapida e stringente. Usciamo dall'anno passato ed entriamo nel 2021 consapevoli che non solo l'infrastrutturazione digitale è ormai questione di vita o di morte, ma che algoritmi e quantificazione del sociale sono diventati ormai il linguaggio operativo di spazialità e temporalità che corrono lungo piattaforme (Hodson et Al. 2020). Non si torna indietro da questa rivoluzione. Anzi, per dirla con Sloterdijk (2015), siamo di fronte a un'esplicitazione di dinamiche che ormai occuperanno la scena per i tempi a venire. E dunque rispetto alla quale una scienza sociale matura, urbana o meno che sia, deve prendere una posizione (anzitutto di ricerca e di curiosità, ma poi anche di distanza critica e valutativa).

L'esplicitazione digitale e algoritmica che stiamo vivendo si innesta in un rapporto ecologico con ogni forma vivente e non (e che ci comprende in quanto specie) che è segnata in maniera violenta dall'impronta che abbiamo impresso al pianeta e dall'interazione



tra questa e le infinite traiettorie evolutive che in esso si trovano. Non è un caso che da diversi anni ormai, uno dei rami più interessanti e innovativi del sapere critico (urbano e non) sia riconducibile alla cosiddetta ecologia politica. Come sia stato possibile che per così lungo tempo non abbiamo pensato, anche, in termini ecologici, rimane un mistero o comunque un enorme *bug* nella nostra capacità di comprensione del reale, ma se è certa una cosa, è che dal 2020 in poi non sarà più possibile proporre qualsivoglia analisi che non incorpori la dimensione ecologica. Questo vale per la *political economy*, che già si era mescolata con la *political ecology* negli ultimi anni (Heinen, Kaika and Swyngedouw 2006; Swyngedouw 2009), ma dovremo essere in grado di contaminare anche le analisi della vita urbana di matrice interazionista, rappresentate in diversi capitoli del *Manifesto*, con la matrice ecologica.

Arrivo dunque al terzo degli ambiti che mi sembra escano squassati dal 2020, e cioè la vita urbana in quanto tale. Non merita secondo me riprendere

i dibattiti modesti e largamente giornalistici cui abbiamo assistito attorno al tema del 'borgo' e della sua 'rinascita': troppo disincarnati precisamente rispetto alle due tematiche indicate sopra, cioè le piattaforme e la dimensione ecologica, e poco sostanziati di analisi empirica sino a qui. Gli esseri umani hanno ancora, evolutivamente ma anche culturalmente e socialmente parlando, bisogno di compresenza, coesistenza, relazione e, sebbene abbiano sofferto molto le pene della densità, avranno un disperato bisogno di urbano e di vita urbana (come si è visto bene nella parentesi estiva). Al tempo stesso però è vero che il passaggio di Covid-19 sul nostro pianeta riduce in macerie buona parte delle istituzioni culturali e urbane, dei luoghi terzi, riduce in polvere lo spazio pubblico fisico, aperto e, ancora una volta, spinge piattaforme ed ecosistemi a modificare il nostro rapporto con la relazione, sia essa lavorativa (che ne sarà del terziario degli uffici?) o legata al tempo libero (è la fine del cinema?).

Ora, questi tre enormi blocchi tematici non saprebbero trovare una

risposta adeguata nemmeno dal più ricco e definitivo dei manifesti. Non è opera che la scienza sociale sia in grado di portare a compimento da sola, e forse è questa la constatazione (non una critica) che muoverei al tentativo coraggioso portato avanti da colleghi e colleghe di AIS-Territorio: la logica insulare e disciplinare viene anch'essa squassata dal 2020 ed è una logica che peraltro caratterizza tutto l'arcipelago sociologico italiano e molti altri arcipelaghi nazionali. Lasciando da parte la magra figura comunicativa che persino il mondo medico ha fatto, non credo ci sia più molto spazio per comunicare una proposta critica che sia anche e solamente disciplinare. Per capire, interpretare e raccontare 'l'urbanesimo come forma di vita' futura dovremo parlare di più con i colleghi e le colleghe che si occupano di informatica e di scienze della terra, di biologia dei sistemi e di logistica, di filosofia e virologia (ma non è un inventario definitivo), avremo bisogno davvero di ogni forma di sapere, comprese quelle che ancora non abbiamo inventato. Credo, anzi, che

per una volta si tratti di una sfida che ci vede, in quanto sociologi, tutto sommato meno sfavoriti del passato, perché da più parti si è capito che un coronavirus ha successo (o insuccesso... ma, ahinoi, più il primo che il secondo sino ad oggi) nel suo diffondersi grazie al comportamento umano, a sua volta parte integrante di ecosistemi tecnologici.

Il *Manifesto* che ho avuto qui il piacere di introdurre dovrebbe quindi essere un primo passaggio, fondamentale, verso un allargamento a piattaforme di *public engagement* scientifico che diventino, a loro volta, occasioni di ricerca e di mescolamento di prospettive.

Ci è voluto del coraggio per iniziare il percorso, servirà della follia per portarlo avanti.

Note

1) Tra i libri segnalati i seguenti: Aime, M., Favole, A., e Remotti, F. 2020, *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, Torino, Utet; Marchetti, M.C., e Romeo, A. (a cura di) 2020, *#Noirestiamoacasa. Il mondo visto da fuori ai tempi del Covid-19*, Milano, Mimesis; Migliorati, L. 2020, *Un sociologo nella zona rossa. Rischio, paura, morte e creatività ai tempi di Covid-19*, Milano, Franco Angeli. Tra gli appelli, si segnala quello a cura di F. Celata, *Rivoltiamo la città*, e facente parte del numero monografico di Micromega, *Dopo il virus, un mondo nuovo?*, n.5/2020.

Bibliografia

Heynen, N., Kaika, M., & Swyngedouw, E. (a cura di) 2006, *In the nature of cities: urban political ecology and the politics of urban metabolism* (Vol. 3), London, Taylor & Francis.

Hodson, M., Kasmire, J., McMeekin, A., Stehlin, J. G., & Ward, K. (a cura di) 2020, *Urban Platforms and the Future City: Transformations in Infrastructure, Governance, Knowledge and Everyday Life*, London, Routledge.

Semi, G. 2020, La città dello spazio pubblico è morta?, in "Polis, Ricerche e studi su società e politica" 2/2020, pp. 215-224, doi: 10.1424/97366

Sloterdijk, P. 2015, *Sfere. Vol. 3: Schiume*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Swyngedouw, E. 2009, The political economy and political ecology of the hydro-social cycle. *Journal of contemporary water research & education*, 142(1), 56-60.



LA CASA: VECCHIE QUESTIONI, NUOVE DOMANDE

Silvia Saccomani ●

Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari (il Mulino, 2020) è un libro che in poco più di cento pagine ci mette sotto gli occhi (ancora una volta) l'irrisolta "questione casa" in tutte le sue dimensioni e in tutta la sua drammatica durezza: *in primis*, l'abitare come "elemento cruciale" nella definizione delle "disuguaglianze sociali" (p. 131). Tema principale del lavoro di Marianna Filandri, Manuela Olagnero e Giovanni Semi, infatti, non è *la casa in sé*, ma *l'abitare*, come condizione che inevitabilmente intreccia tre elementi: gli abitanti, la casa e il territorio. Esistono quindi diverse "questioni casa": la questione casa per chi la cerca, la vive o non ce l'ha e non riuscirà ad averla; la questione casa per la politica, il mercato e i meccanismi di domanda e offerta; la questione casa per il contesto territoriale in cui è collocata, in cui si vive, si lavora. È questa la dimensione complessa che i tre autori cercano di indagare.

Nella prima parte del libro – *Casa e questione abitativa* – viene tracciato un quadro sintetico della questione abitativa in Italia. Dapprima si indagano, da un

punto di vista sociologico, quante e quali forme e modi di abitare esistano nel paese e come queste si siano modificate nel tempo. Questo anche andando oltre le tradizionali categorie del 'titolo di godimento' (proprietà, affitto, ecc.), mettendo in luce altre "circostanze abitative" e sottolineando, in particolare, la necessità di distinguere fra la casa "come bene" e la casa "come diritto". Tra le situazioni esaminate con maggior attenzione c'è il legame fra casa e relazioni familiari per le implicazioni economiche che comporta, le sue conseguenze sulla scarsa mobilità residenziale e il sostegno intergenerazionale che determina. Vengono poi considerate da un lato alcune forme di disagio abitativo, e dall'altro, con un certo approfondimento, alcuni "stili abitativi" che – secondo gli autori – comportano anche forme di "auto rappresentazione di sé" attraverso il bene casa. Forme che, nonostante l'estrema diffusione della proprietà della casa, rimangono un tratto caratteristico di alcune classi sociali. Infine, nel terzo capitolo di questa prima parte, viene delineata una sintetica storia dei

tentativi di soluzione del problema casa attraverso "interventi sul fronte edilizio e urbanistico" da un lato ed azioni "sul fronte economico e sociale" dall'altro (p. 43). In questo caso, la sintesi di un tema complesso che ha una storia decennale appare talvolta un po' schematica, soprattutto nella valutazione degli esiti. In particolare – a giudizio di chi scrive – quella relativa ad alcuni strumenti messi in campo nella fase più recente quando di passa dal tema della casa a quello delle politiche integrate e dei programmi complessi: politiche descritte come "una nuova pedagogia dell'abitare" (p. 50) che – secondo gli autori – non ha dato i frutti sperati.

Al centro della seconda parte c'è invece il tema della proprietà della casa – *La proprietà abitativa: un bisogno 'irrinunciabile'* –, visto come origine di molte disuguaglianze sociali. Gli autori sfatano, dati alla mano, alcuni luoghi comuni sul tema della proprietà della casa. Tra questi quello secondo cui l'Italia sarebbe il paese europeo dove più alta è la percentuale di proprietari di case; quello secondo cui il nostro sarebbe il paese

dove da più lungo tempo è presente la proprietà della casa; oppure quello secondo cui sarebbe il paese dove c'è un rapporto diretto e forte fra condizioni di disagio abitativo e non proprietà della casa. In particolare, gli autori ricostruiscono bene come in Italia certe politiche di lungo periodo abbiano determinato il formarsi di una "società di proprietari" e, al contempo, la diffusione di una "cultura dell'abitare in proprietà". Cosa che, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, non ha generato una diminuzione delle disuguaglianze ma, soprattutto dopo la crisi economica del 2008, il loro inasprirsi. Le crescenti difficoltà nell'accesso alla proprietà della casa, infatti, hanno finito per riprodurle ulteriormente anche per effetto della contrazione dello Stato sociale. In sintesi, si è passati dalla casa in proprietà promossa dalle politiche pubbliche come strumento di inclusione e cittadinanza alla casa in proprietà come strumento di riproduzione di disuguaglianze. In questa seconda parte, c'è anche un capitolo dedicato ai rischi del mercato del credito ed alla "finanziarizzazione del

bene casa". Partendo dalla constatazione che la proprietà della casa produce un reddito "in natura" (l'affitto che si dovrebbe pagare per lo stesso immobile) in grado di combinarsi con le risorse del mercato del lavoro nello strutturare le disuguaglianze sociali, viene poi affrontato il tema della diffusione delle seconde case, delle diverse motivazioni che ne hanno determinato l'acquisto nel tempo e, soprattutto, delle conseguenze di questo fenomeno nei contesti in cui è avvenuto: dall'aumento dei prezzi nel mercato immobiliare, all'insorgere di processi di *gentrification*, oltre alla stagionalità o limitata periodicità nell'occupazione di immobili per la maggior parte dell'anno chiusi e inutilizzati.

Nella terza parte – *Le case in città: geografia, rendita e cittadinanza* – gli autori focalizzano l'attenzione sulla dimensione territoriale della questione abitativa da diversi punti di vista. Una prima riflessione riguarda il rapporto fra proprietà della casa e turismo, soprattutto in alcuni centri storici e in alcune aree del paese. Un fenomeno esaltato dalle piattaforme web che si

occupano di affitti brevi che hanno contribuito a determinare nuovi processi di estrazione della rendita urbana e, di conseguenza, nuove forme di disuguaglianza in questi territori. Disuguaglianze che, tuttavia, vengono individuate anche nelle aree interne, dove si è costruito molto, in momenti diversi e "con tipologie e morfologie diverse", che oggi vivono "uno stato di degrado che va di pari passo con lo svuotamento demografico e il rallentamento della crescita economica..." (p. 113). A ciò si sommano forme di abusivismo edilizio, responsabili di consumo di suolo e di problemi ambientali. L'abusivismo edilizio viene indicato come "prodotto di un patto politico" tra "famiglie, imprese e Stato, dove si consente di immobilizzare le rendite dei decenni di crescita passati in manufatti fisici, ammettendo *de facto* una sanatoria fiscale prolungata nel tempo e consentendo un sacco ambientale di coste e territori urbani e suburbani." (p. 115).

Al tema dell'abusivismo e dell'estrazione della rendita si connette poi anche quello dei legami fra eco-



nomie legali ed illegali. Il risultato di questi processi è un'ulteriore crescita delle disuguaglianze sociali e territoriali, che sono alla base di una vera questione democratica, le cui dimensioni vengono ricordate nell'ultimo capitolo di questa parte del testo: ad esempio, l'aumento degli sfratti negli ultimi anni accanto alla crescita degli alloggi vuoti e, allo stesso tempo, la riduzione della disponibilità di affitto sociale tramite l'edilizia pubblica; oppure, l'andamento altalenante della tassazione sulla casa e le disuguaglianze "ereditate", ovvero generate dai modi in cui uno strumento tributario incide su donazioni e successioni fungendo o no da fattore di riequilibrio intergenerazionale. Proprio il tema della tassazione, tuttavia, fa emergere una considerazione e qualche interrogativo. La considerazione è che se la casa è un indicatore delle disuguaglianze della nostra società, è anche vero che questa rappresenta un terreno su cui si potrebbe agire (attraverso la tassazione) per ridurre l'impatto. L'interrogativo che una società civile dovrebbe tornare seriamente a porsi è se la

casa "va tassata" e come farlo in maniera "giusta", in una logica che abbracci l'interesse collettivo oltre che quello individuale. A queste domande viene implicitamente data una risposta nell'ultimo paragrafo di questa terza parte: la casa – secondo gli autori – non deve essere un bene e il tema dell'abitare deve essere interpretato come "un diritto e non un privilegio" (p. 127).

Nelle conclusioni, gli autori sottolineano quattro ambiti di criticità che, a loro giudizio, le politiche attuali per la casa non sembrano in grado di affrontare.

La prima riguarda il numero elevato di case vuote, tenute vuote per scelta individuale, ma anche per cause esogene. Fra queste – è il secondo noto problematico – l'influenza degli squilibri territoriali, che mette in luce forti disuguaglianze nelle condizioni dell'abitare nelle diverse aree geografiche (spaccature fra aree urbane e aree metropolitane, ma anche fra aree interne e il resto del paese) e nel ruolo del bene casa. Ed infine, una questione cruciale: "l'economia della rendita e la connessa questione sociale" (p. 136). Qui riemerge il

tema del mercato degli affitti brevi attraverso le piattaforme informatiche che in parecchie aree del paese è diventata una nuova forma di estrazione della rendita con il conseguente divario nella stratificazione sociale che alimenta. A queste si aggiunge la questione ambientale, ovvero le conseguenze del consumo di suolo, dei cambiamenti climatici legati ai cicli immobiliari dei decenni passati, a loro volta fortemente connessi alla questione sociale al cui centro c'è sempre stato il tema casa. Ciò che gli autori mettono chiaramente in luce è la mancanza di un'attenzione pubblica al tema dell'abitare all'interno delle politiche di welfare, l'assenza di politiche "convintamente redistributive" (p. 139), quasi una legittimazione delle disuguaglianze sociali dove ad essere maggiormente colpiti sono gli individui più fragili.

Il libro è ben scritto, di agevole lettura, e non è difficile concordare con gran parte delle conclusioni a cui giungono gli autori oltre che, pur con qualche distinguo che abbiamo cercato di evidenziare, con i giudizi espressi. Letto in questi

tempi dove subiamo gli effetti della pandemia da Covid-19, tuttavia, emerge una domanda di fondo: la realtà è ancora quella descritta?

Il libro è stato pubblicato a febbraio 2020 e scritto poco prima dell'esplosione della pandemia. Qui sta il punto. Da febbraio 2020 – e dai mesi precedenti quando è stato scritto e i dati citati dagli autori e i loro ragionamenti erano, per me, chiari e convincenti, quasi ovvi, – è cambiato qualcosa di significativo. A me, e non solo a me, sembra che la pandemia stia modificando qualcosa di sostanziale proprio in quei processi che il libro affronta: in particolare, il nesso fra casa, abitare e territorio che, come dichiarato nell'introduzione, suscita oggi, più che in passato, un grande interesse nell'ambito delle scienze sociali (p. 14).

Provo a fare qualche esempio. Le aree interne, le aree di fondovalle ai margini di quelle metropolitane, quelle a "rischio di abbandono", di "degrado" e di "svuotamento demografico" di cui si parla nella terza parte (1), cambieranno per effetto dell'estendersi e del consolidarsi del cosiddetto *smart working*? La possi-

bilità di lavorare a distanza e il venir meno, in tutto o in parte, della necessità di frequentare quotidianamente i luoghi del lavoro cambierà qualcosa negli equilibri territoriali? Davvero continuerà la fuga dalle aree interne? Un recente articolo (Bréville, 2020) relativo a dinamiche urbane inglesi e francesi post covid descrive situazioni contraddittorie da questo punto di vista, in cui emergono spinte da parte delle classi dirigenti a spostarsi nelle zone rurali con conseguenti processi di "gentrificazione rurale" (Tommasi, 2018), con effetti negativi sulla popolazione locale e, anche qui, nuove forme di disuguaglianze sociali. Dunque, quali caratteri avranno, in Italia, i nuovi squilibri territoriali generati dalla pandemia?

E ancora: quali sono oggi rispetto a un anno fa le dimensioni, quantitative e qualitative, del disagio abitativo, in particolare nella periferia di una grande città? La crescita del disagio è evidente: lo dimostra, per esempio, l'aumento degli sfratti per morosità incolpevole nelle grandi città. Ma torniamo alla casa in proprietà di cui si occupa il libro: se ne



parla, giustamente, come di un elemento che avrebbe dovuto essere un segno del benessere abitativo raggiunto che, in realtà, è diventato uno strumento di riproduzione di disuguaglianze. Oggi invece, nella nuova situazione che stiamo vivendo, sta forse trasformandosi in fattore di disuguaglianze non necessariamente economiche che impattano da altri punti di vista sulla vita quotidiana di molte persone, sulla qualità della loro vita. Affermo ciò facendo riferimento a un piccolo, e forse banale, esempio: ho davanti agli occhi le immagini che rimbalzano dai telegiornali al web di ragazzi che in alloggi della periferia torinese – alloggi probabilmente anche di proprietà della loro famiglia, la cui proprietà in parecchi casi è stata raggiunta come un traguardo negli anni passati con grande fatica e ancora costa cara in termini di mutui da pagare – si contengono il bagno di casa per la loro quota di DAD col tablet o magari anche col solo telefonino! Se è vero – come si afferma nelle conclusioni del libro – che l'abitazione si costituisce "come elemento cruciale nella definizione

delle disuguaglianze" (p. 131), allora forse dobbiamo aggiungere che oggi, nella situazione che tutti stiamo vivendo e probabilmente vivremo ancora per un po', anche la casa in proprietà sembra essere sempre meno qualcosa che garantisce dal disagio abitativo: quello che moltissime famiglie, dal secondo dopoguerra in poi, hanno cercato di lasciarsi alle spalle.

Quelle che pongo sono solo alcune delle domande che la situazione attuale suscita. Esempi di una realtà in cui "più che la casa, ad essere stati abbandonati sono stati gli individui e le famiglie più fragili...".

Note

1) Peraltro, non sono del tutto d'accordo con la visione piuttosto negativa relativa alle cosiddette "aree interne" fornita dal testo, perché mi pare che negli ultimi anni proprio in parti significative di questi territori si siano sviluppati processi politici e di governance, con riflessi anche economici innovativi, una sorta di opera di "riterritorializzazione". Di questi c'è traccia, ad es., in alcuni dei testi della raccolta curata da Antonio De Rossi (2018) citata anche in questo testo, e nelle azioni sviluppate dalla Strategia Nazionale Aree Interne.

Bibliografia

Bréville B. (2020), "La rivincita delle campagne. Metropoli private della loro attrattiva dal Covid 19." *Le Monde Diplomatique*, il manifesto (n.12, dicembre 2020): 1, 15
De Rossi, A., Durbiano G., "Torino 1980-2011. La trasformazione e le sue immagini", Torino, Allemandi
Tommasi G. (2018), "La gentrificazione rurale, un regard critique sur les évolutions des campagnes françaises", *Géocroniques*

LA RICERCA È L'USO CHE SE NE FA

Gabriele Pasqui ●



Ci sono libri per i quali sentiamo innanzitutto di dover essere grati agli Autori. Grati per aver ideato, scritto e pubblicato un volume che per noi è importante, oserei dire vitale. Per quanto mi riguarda, è questo il caso delle *Conversazioni sulla ricerca*, il dialogo tra Pier Luigi Crosta e Cristina Bianchetti edito da Donzelli nella collana "Natura e artefatto", serie "Critica del progetto". Si tratta, voglio dirlo subito, di una gratitudine che ha una forte impronta personale. Lo straordinario lavoro svolto da Cristina Bianchetti, descritto nella breve introduzione al libro e raccontato a me in alcune conversazioni avute durante e dopo la stesura, mi ha infatti permesso di ritornare a pensare con Pier Luigi Crosta, rianimando attraverso il testo uno degli incontri decisivi della mia vita intellettuale, rinnovando il debito verso un maestro.

Attenzione però: il libro non è un'intervista, è un dialogo, nel quale a me pare di sentire le voci di Bianchetti e Crosta, che si inseguono e rilanciano, che oscillano tra il consenso e il malinteso, che misurano e mettono alla prova non delle tesi o delle

teorie, ma in prima istanza degli stili di pensiero, delle posture, delle domande che rimangono immancabilmente aperte. Cerco di immaginare le lunghe conversazioni tra i due Autori, il ritorno costante su un nucleo in definitiva assai circoscritto di temi. Il lavoro di Bianchetti ha ricostruito, intorno a dodici questioni che occupano ciascuna uno dei capitoli del dialogo, una piattaforma di riflessione ordinata, che tuttavia non tradisce la natura ellittica e il carattere spesso imprevedibile del pensiero di Crosta, forse di entrambi.

Leggendo il libro mi sono tornate alla mente le impegnative sessioni di discussione del Dottorato in Politiche pubbliche del territorio, allo IUAV di Venezia, dove ho conseguito il titolo di dottore di ricerca nella prima metà degli anni '90 del secolo scorso sotto la guida di Pier Luigi Crosta. Si trattava di sedute lunghe, per la maggior parte del tempo occupate dalla parola di Crosta, che inseguiva il suo pensiero, inframmezzando, come fa anche nel dialogo con Bianchetti, riferimenti spuri (film, romanzi, notizie di cronaca...), spesso lontanissimi dalla letteratura di-

sciplinare, storie di vita, concettualizzazioni vertiginose. L'ascolto, e l'attenzione che veniva richiesta ai dottorandi, erano per me innanzitutto un esercizio, nel preciso senso in cui la pratica zen è definibile come tale. Propongo dunque di leggere il dialogo tra Crosta e Bianchetti come se si trattasse di fare un esercizio, di "fare la pratica", come si dice dell'esperienza della meditazione. Attraverso questo esercizio, secondo me, dovremmo essere tutti chiamati a riflettere su quel che facciamo, quando diciamo di fare ricerca (in università, e non solo).

Ma di che cosa parla questo libro?

Il dialogo è organizzato in dodici segmenti. Ogni segmento sviluppa liberamente un tema, ma diverse questioni tornano a più riprese, osservate da diversi punti di vista. La natura *plurale* della ricerca, il carattere fondamentalmente *empirico e sperimentale* del fare del ricercatore, il *sensemaking* come esercizio di invenzione, il *bricolage* opposto all'ingegnerizzazione della ricerca, l'anomalia come motore dell'innovazione, il

dissenso non antagonista come stile del pensiero, per citarne solo alcuni. Inoltre, tornano dei nomi di autori che i dialoganti evocano a più riprese. Albert Hirschman, prima di tutto, che Bianchetti nell'introduzione definisce «un dispositivo affettivo che orienta un ragionare che rimane molto libero» (p. X). Ma poi anche John Dewey, Karl E. Weick, Michel Crozier, Charles E. Lindblom, Carlo Donolo, Ivan Illich, Arjun Appadurai e altri ancora. Mi piacerebbe inseguire questi riferimenti, mostrare che quel che accomuna tutti questi autori è il loro essere pensatori "irregolari" e "indisciplinati", irriducibili alle logiche e alle regole dei confinamenti accademici e dei "settori scientifico-disciplinari". Praticanti del *trespassing*, spesso "autosovversivi", per utilizzare due riferimenti di Hirschman ampiamente richiamati nel volume. Ma lungo questa via "bibliografica" non corrisponderei al senso più profondo del dialogo tra Bianchetti e Crosta.

Il libro non è "su" Hirschman; non è nemmeno un'autobiografia intellettuale, una rete di riferimenti, la costruzione di quella che –

nella ricerca *mainstream* e negli articoli pubblicati sulle riviste indicizzate o nelle tesi di dottorato che contribuivano a produrre – potremmo chiamare un *conceptual framework*. Non solo: città, territorio, pianificazione urbanistica, politiche e progetti urbani, gli “oggetti” della ricerca di Bianchetti e di Crosta, sono solo un’occasione. Le sequenze di dialogo in cui prende la parola Pier Luigi Crosta, soprattutto, sono occasioni per scartare sempre un po’ a lato. Più volte Bianchetti sfida Crosta, senza troppa fortuna, a parlare del territorio, della città, della concezione del piano e delle politiche come sistemi concreti d’azione e interazione multiattoriale empiricamente analizzabili, che Crosta ha proposto lungo tutto il suo percorso, dai primi anni ’70 fino ad oggi.

Molti nodi della lettura che Crosta ha argomentato nell’arco dei decenni, e attraverso slittamenti significativi da *La politica del piano* (la prima edizione è del 1990) a *Politiche. Quale conoscenza per l’azione territoriale* (1998) a *Pratiche. Il territorio è l’uso che se ne fa* (2010), fanno capolino qui e

là. La critica alla partecipazione come “far partecipare”, la messa in crisi della natura intenzionale della razionalità di piano e il passaggio dal piano al processo di piano, l’attenzione agli effetti non attesi, l’abbandono di ogni ipotesi lineare del nesso conoscenza-azione nella pratica di pianificazione, una certa idea di politicizzazione dei processi di piano e la critica feroce all’approccio “istituzionalista” e “nomotetico” in urbanistica.

Tuttavia, insisto, ciascuno di questi passaggi è per Crosta e Bianchetti un’occasione per parlare d’altro. Di cosa dunque? Di che cosa parla davvero questo libro? La risposta è nel titolo: *Conversazioni sulla ricerca*. Il dialogo fa perno sull’attività di ricerca, sul perché e per chi del fare ricerca, sui suoi usi possibili. Io vorrei dunque seguire questa pista, e riconoscere i segni di una idea di ricerca per molti aspetti ortogonale a quella dominante in ambito accademico.

Ricerca, azione

Il primo punto che vorrei sottolineare è che per Crosta e Bianchetti *la ricerca è un’azione*. Si tratta dunque di

pensare al fare concreto di chi fa ricerca: nulla a che vedere con un atteggiamento epistemologico o metodologico. Anzi, la metodologia della ricerca è uno dei bersagli preferiti. La deriva metodologista, spesso chiusa nelle gabbie del *bon ton* disciplinare, si configura come uno dei nemici più insidiosi. La ricerca si costruisce il suo metodo quando si misura con la costruzione del suo problema, in una forma eclettica, necessariamente irriducibile a metodi predefiniti e refrattaria ad ogni ipotesi di “applicazione” (del metodo alla realtà, per così dire). L’atteggiamento, la postura, nei confronti della ricerca sono decisamente anti-cartesiane. C’è un passaggio in cui Crosta lo dice esplicitamente: «Anche in questo caso si rovescia il luogo comune che considera il veder chiaro e distinto un requisito importante per il buon agire» (p. 43). Ed è così nella vita di ogni giorno, ma anche nell’attività di ricerca. *Anomalia, improvvisazione, malinteso* sono il carburante della ricerca (territoriale). Per dirla con Michel Serres (riferimento del mio pantheon, non di quello dei due autori), la ri-

cerca è l’esito dello sguardo strabico e del passo incerto del mancino zoppo (Serres, 2016). Dunque, riflettere sulla ricerca significa guardare il suo farsi in azione, assumendo la necessaria sospensione del proprio dire, fare e scrivere come condizione di un’etica della ricerca e del pensiero. Non posso non sentire risuonare in molti passaggi del dialogo le parole dell’altro mio grande maestro, il filosofo Carlo Sini, per il quale mi permetto di rinviare al recente volume *Idioma. La cura del discorso* (2021).

Ma c’è un altro nodo che intreccia ricerca e azione: il nodo della vita. La ricerca è anche fatta di corpi: il corpo senziente del ricercatore, il corpo vivente della società e della città, i corpi tra spazio e progetto (Bianchetti, 2020). La ricerca, inseguendo il Dewey della logica come *inquiry* (Dewey 1938), è strettamente intramata a domande vitali. Come scrive Bianchetti, la ricerca come *inquiry* è «il contrario del foglietto delle istruzioni [...], è un processo situato, relazionale, il cui carattere pratico allude a uno sfondo ricco, ampio e profondo» (p. 5). Nessun romanticismo:

semplicemente, la ricerca accade in un contesto, in un orizzonte di senso che è definito da discorsi, da istituzioni, da dispositivi che ci sovrastano e che decidono per noi, dal “potere invisibile” (Sini, 2015) che mostra le connessioni inevitabili tra l’attività pratica della ricerca e l’uso che se ne fa.

Uso

Il tema dell’uso è uno di quelli che torna con maggiore frequenza nel dialogo: a mio avviso è lo snodo decisivo per comprenderne il senso. Crosta, nel primo segmento di dialogo intitolato “Che tipo di ricerca è la ricerca territoriale?” è molto chiaro in proposito: l’uso va declinato insieme all’utilizzabilità, non all’utilità. Cosa significa che una ricerca è *utilizzabile*? Domanda tanto più pertinente quanto più urgente, in una fase nella quale l’impatto della ricerca diventa criterio dirimente del suo valore (e della sua finanziabilità). Scrive Crosta: «La nozione di impatto ipotizza un legame funzionale: la ricerca dovrebbe avere idealmente un legame con la pratica. Il che equivale a domandarsi: *qual è l’utilità della ricerca e come dipende*



dall'utilizzazione?» (p. 5). La risposta funzionalista a questa domanda, come ricorda subito dopo Crosta, è che ciò che non è utilizzabile non è utile. Crosta si domanda allora: «Ma è vera questa coincidenza tra utilità e utilizzabilità? L'utilizzabilità non è una prova di utilità. Il sapere può essere utilizzabile, ma poco utile» (p. 6). Dunque, dovremmo distinguere attentamente utilità, in una declinazione funzionalista (anche rispetto all'uso della ricerca territoriale nel campo delle politiche pubbliche e della pianificazione urbanistica) e utilizzabilità, in ragione del fatto che quest'ultima lascia impregiudicati e indefiniti i soggetti che possono usare la ricerca.

In altre parole, la ricerca utilizzabile, lasciando aperta una pluralità di utilizzatori (e di usi) non è "indirizzata", "targhettizzata". Per questo, come ricordano Bianchetti e Crosta, la metafora del tiro con l'arco per descrivere la ricerca, anche nella sua versione possibilista e hirschmaniana (aggiustare il tiro in un contesto ben definito, in cui il bersaglio è dato, etc.), dovrebbe essere abbandonata per pensare piuttosto a una sospensione attiva

rispetto alle possibilità di successo operativo e funzionale, che, verrebbe da dire, ricorda moltissimo il famoso libro di Herrigel *Lo zen e il tiro con l'arco* (Herrigel, 1975). Per provare a ridire quel che mi sembra essenziale: la ricerca non dovrebbe essere pensata come "funzione" dell'azione, ma come azione essa stessa, pratica che si aggancia e si assembla ad altre pratiche, che si consegna a diversi orizzonti di senso e a una molteplicità di usi e di attori. Utilizzabile, dunque, non utile.

Mi piacerebbe molto mostrare come questa distinzione tra utile e utilizzabile richiami la discussione tra James e Peirce sul senso profondo della massima pragmatica. Peirce, che per primo ha introdotto la massima in famoso saggio del 1878 ("How to make our Ideas Clear"), rimprovera a James di immaginare che il significato di un oggetto possa essere ridotto ai suoi usi pratici. Il punto, per Peirce, non è quello: sono gli usi concepibili, non quelli direttamente e intenzionalmente perseguiti ed attuati, a definire il significato. Quest'ultimo si colloca in un flusso



impersonale, in un pensare e in un fare anonimo e collettivo, piuttosto che in un dispositivo di calcolo utilitaristico (Peirce, James, 2000). La ricerca, dunque, è pratica che si innesta e si contamina con altre pratiche. Per questo, essa è inventiva, dissipativa, basata sull'immaginazione e sulla sperimentazione. Per tale ragione, ma questo lo aggiungo io, una pratica della ricerca di questa natura può contribuire a pensare ad un *planning* che non venga inteso come previsione e che sappia misurarsi, per usare le parole di Crosta «con le tante razionalità che si intrecciano sul territorio: istituzionali, burocratiche, tecniche, economiche sociali» (p. 11).

Dissipazione, disseminazione

Per me sono due i tratti essenziali del fare ricerca che emergono dalle *conversazioni*, e che mi piace qui sottolineare. Da una parte, la ricerca è necessariamente *dissipativa*, nel senso preciso in cui è utile all'azione in più modalità diverse e per molteplici attori, costituendo il proprio oggetto nel suo stesso farsi. Per questa

ragione, essa è *plurale*. La ricerca è dissipativa perché nel suo stesso farsi, nel processo del suo dispiegarsi, in relazione ad una famiglia di altre pratiche, non assume un obiettivo definito e preordinato, ma si lascia sorprendere dall'evento, dalla sorpresa.

Si potrebbe discutere a lungo se questa visione della ricerca possa sorreggere l'interpretazione di una molteplicità di pratiche: da quelle della ricerca in laboratorio nelle scienze fisico-matematiche o della vita a quella delle discipline naturali che costruiscono il proprio sapere tra il laboratorio e l'osservazione diretta. Così come sarebbe molto interessante comprendere, sulla scia di Hirschman, come facciamo a farci venire idee nuove (e buone) nel campo delle scienze umane e sociali. Certamente, Crosta e Bianchetti mostrano come la ricerca territoriale abbia tutto l'interesse ad assumere una postura dissipativa, e un orientamento possibilista, se vuole essere in grado di farsi carico di spiegare processi che in ogni fase assorbono e tengono insieme «saperi, pratiche e tecniche diverse», mettendo in rela-

zione «livelli normativi, valoriali, istituzionali differenti [e] diverse razionalità: burocratiche, economiche, sociali, simboliche» (p. 47).

Questa concezione dissipativa della ricerca si nutre dunque di quella che, in alcune occasioni, ho chiamato *pluralità radicale delle forme di vita* (Pasqui, 2018). Forme di vita, ossia pratiche di diversa natura, individuali e collettive, sociali e istituzionali, non solo cognitive, delle quali fanno parte stesse azioni di ricerca, collocate in un campo ampio, interconnesso e, in definitiva, non delimitabile. La ricerca a cui alludono Crosta e Bianchetti, dunque, è dissipativa perché si consegna a una molteplicità di altre pratiche, di altri usi. Per questo, oltre che caratterizzata dalla dissipazione, essa è intrinsecamente *disseminativa*. Ogni seminario di ricerca, se assume davvero una prospettiva possibilista, empirica, sperimentale, improvvisativa, è un "disseminario" (Derrida, 1972), apre ad una dispersione potenzialmente infinita di significati, di usi, di "prese" e assemblaggi entro altre pratiche di vita e di sapere. Per usare le parole di Crosta: disseminare la

ricerca significa smettere di pensare solo ai risultati. «La ricerca ansiosa di produrre risultati si nega come ricerca. È sbagliata quasi quanto l'idea di metodologia come cassetta di strumenti che si usano da soli» (p. 90).

Op. cit.: l'impersonale

Di chi è dunque la ricerca? In tempi nei quali il demone dell'attribuzione (chi ha scritto cosa, in un articolo scientifico? Attento, giovane ricercatore, sii molto chiaro nella nota dedicata alle attribuzioni!) domina la scena valutativa, Pier Luigi Crosta ci suggerisce che, proprio perché si dissemina, la ricerca non è di nessuno. In un passaggio bellissimo del dialogo, Crosta suggerisce che la condizione del fare ricerca è quella dell'*impersonale*. «Voglio solo ribadire che all'inizio non c'è l'individuo, ma l'individuazione (anche per Dewey, l'individuazione è la formazione dell'individuo come soggetto). La società è una pluralità, non un insieme di individui. Una pluralità nella quale, attraverso l'azione, emergono gli attori» (p. 62).

Mi piacerebbe stare molto di più su questa frase, commentarla parola per

parola, discuterla a lungo. Mi accontento, qui, di evidenziare le conseguenze di questo atteggiamento, conseguenze su cui Bianchetti e Crosta tornano a più riprese: la ricerca non è né impresa individuale, né azione collettiva. Si tratta piuttosto di un dialogo continuo con "autori/personaggi" e con situazioni, che vengono di volta in volta utilizzati per costruire oggetto, e di conseguenza soggetto, della pratica di ricerca. Un soggetto "comune", impersonale, disperso. Per questa ragione Crosta insiste così tanto nella critica all'uso della bibliografia come dispositivo di auto-collocazione accademica. La bibliografia dovrebbe essere un'occasione per pensare, nella quale l'incontro, reale o immaginario, con testi altrui non si assoggetta alle regole delle discipline, ma si costruisce nella definizione di problemi e oggetti.

La ricerca è dunque impersonale in modo ben diverso dall'impersonalità delle molte firme sugli articoli che restituiscono le sperimentazioni di gruppi di lavoro che operano in grandi laboratori. Si tratta di una pratica impersonale perché

impegnata in un dialogo e in un dissenso non antagonista in cui le tracce del percorso di ricerca si disperdono, assumendo sensi nuovi e imprevedibili, in altre pratiche di ricerca (e non solo). Per questo, mi permetto di aggiungere, Pier Luigi Crosta ha formato molti ricercatori ma non ha mai "fatto scuola", nell'accezione di questa espressione che è stata a lungo dominante nelle pratiche universitarie di produzione e riproduzione dei poteri e dei saperi.

Politica (della ricerca)

Non serve sottolineare quanto le suggestioni della conversazione tra Crosta e Bianchetti alludano a un modo di intendere la ricerca in radicale opposizione rispetto alle forme di accreditamento e valutazione dei risultati della ricerca accademica che oggi vanno per la maggiore. Proprio Bianchetti ha discusso in profondità il tema, a partire dalla sua esperienza come coordinatrice del Gruppo di esperti della valutazione (GEV) nell'area dell'architettura, nell'ambito della Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) 2011-2014 (Bianchetti, 2018). Se voglio

dunque pensare ad un uso possibile delle conversazioni tra Crosta e Bianchetti, io indicherei la via di un uso "politico". La politica è in fondo una presenza fantasmatica nel volume. Da una parte gli Autori sollecitano una decisa *ripolitizzazione* degli studi e della ricerca in campo urbano e urbanistico, sottolineando come i saperi «progressivamente specializzati, professionalizzati, segmentati» di cui parla Bianchetti nella sezione del dialogo intitolata appunto "L'orizzonte della politica" (p. 53), finiscano per limitare la forza dirompente della conoscenza comune, intramata in pratiche di vita spesso conflittuali. Dall'altra parte, l'osservazione e la spiegazione tentativa della pluralità sociale non si deve accompagnare, secondo Crosta, ad alcun atteggiamento ideologico. La stessa nozione di progetto, intesa come prefigurazione del futuro sulla base di un insieme di orientamenti e valori, è semplicemente estranea all'interesse di Crosta. O meglio, è studiata come uno dei materiali che si accumulano nei diversi assemblaggi delle pratiche concrete di vita e di conoscenza.

Come ho già avuto modo di osservare, la forma di interazione che secondo Crosta presiede alla produzione dello spazio può essere definita "impolitica", perché riconosce l'irriducibilità della società allo Stato e dell'interazione sociale (anche conflittuale) ai procedimenti di riduzione funzionalistica dell'interazione a domanda sociale. La società è prima e oltre che comunità politica, intesa come ambito ordinato della cooperazione e del conflitto istituzionalizzato nello spazio pubblico in vista del (buon) governo. Non a caso in un passaggio delle conversazioni Crosta parla di atteggiamento "anarchico". Penso dunque che l'uso politico del lavoro di Crosta, e anche di queste straordinarie conversazioni, debba prendere un'altra strada, che mi piace chiamare di "politica della ricerca". Se è vero che il vero cuore del libro è un'idea di (pratica della) ricerca, allora suggerisco di pensare al lavoro di Crosta, e alla conversazione con Bianchetti, come un *pharmakon*. Come spiega Derrida (1972), il *pharmakon* è sia un antidoto, un rimedio, che un (possibile)



veleno. La ricerca utilizzabile (ma non necessariamente utile), dissipativa e disseminata nel campo impersonale degli usi e delle prese possibili entro altre pratiche di vita e di sapere, basata sull'anomalia, sull'esperienza, sul dissenso, può anche essere pericolosa. Tuttavia, mi piacerebbe che tale postura nei confronti del fare ricerca possa essere utilizzata come un rimedio nei confronti di regole, meccanismi, dispositivi che inibiscono le possibilità creative del ricercare, specializzano e segmentano le conoscenze, mutilano ogni possibile *trespassing*. Un rimedio da usare con cura e attenzione, perché non si corra il rischio di riprodurre modelli passati e inaccettabili (dal rifiuto della valutazione all'autoreferenzialità velleitaria); ma insieme un rimedio necessario per provare, come ho cercato di argomentare di recente insieme a Laura Montedoro (Montedoro, Pasqui, 2020), a ripensare l'università, e la ricerca, nella prospettiva di un senso a venire.

Per tutte queste ragioni, dunque, torno in conclusione a ringraziare Cristina Bianchetti e Pier Luigi Cro-

sta per aver messo a disposizione di usi molteplici un testo anomalo e straordinario, che ci sollecita a ripensare la ricerca territoriale a partire da una auto-riflessione sul nostro stesso dire, fare e scrivere.



Riferimenti bibliografici

- Bianchetti, C., 2020, *Corpi tra spazio e progetto*, Milano, Mimesis.
- Bianchetti, C. (a cura di), 2018, *La ricerca in architettura. Temi di discussione*, Siracusa, Lettera-Ventidue.
- Crosta, P.L., 1990, *La politica del piano*, Milano, Franco Angeli.
- Crosta, P.L., 1998, *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Milano, Franco Angeli.
- Crosta, P.L., 2010, *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Milano, Franco Angeli.
- Derrida, J., 1989, *La disseminazione*, Milano, Jaca Book (ed. or. 1972)
- Dewey, J., 1938, *Logic: The Theory of Inquiry*, New York, Holt.
- Herrigel, E., 1975, *Lo zen e il tiro con l'arco*, Milano, Adelphi (ed. or. 1948).
- Montedoro, L., Pasqui, G., 2020, *Università e cultura. Una scissione inevitabile?*, Santarcangelo di Romagna (RM), Maggioli.
- Pasqui, G., 2018, *La città, i saperi, le pratiche*, Roma, Donzelli.
- Peirce, C.S., James, W., 2000, *Che cos'è il pragmatismo*, Milano, Jaca Book.
- Serres, M., 2016, *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente*, Torino, Bollati Boringheri (ed. or. 2015).
- Sini, C., 2015, *Inizio*, Milano, Jaca book.
- Sini, C., 2021, *Idioma. La cura del discorso*, Milano, Jaca Book.

ABITARE LA DIVERSITÀ

Giampaolo Nuvolati ●

Il libro di Alfredo Mela *La città postmoderna. Spazi e culture* (Carocci, 2020) costituisce una analisi assai ben riuscita del problema centrale attorno al quale oggi ragiona la sociologia urbana. E cioè quello di individuare una sorta di distintività delle città in un mondo attraversato da processi di urbanizzazione e omogeneizzazione degli spazi. Mela (pag. 41) in particolare parla di individualità della città. Un concetto che “più che all'identità, [...] si avvicina a quello di 'ipseità', usato da vari autori come Ricœur (1990) e Jankélévitch (2017), sia pure in sensi differenti; nel presente contesto esso allude a una continuità che dipende dal fatto che un'entità socio-spaziale mantiene la propria singolarità in quanto resta in relazione specifica con altre, è riconosciuta come distinta da loro e dotata di caratteri peculiari, anche se questi si modificano nel tempo”. Solo se questa prospettiva di individualità si realizzerà, almeno in parte, potremo parlare di sopravvivenza della sociologia urbana. Nel caso di una completa corrispondenza tra città e società in un amalgama urbano dove



tutto è uguale a tutto, il ruolo della disciplina potrebbe infatti venir meno o quantomeno essere fortemente ridimensionato.

Questa possibile – e dunque auspicata – distintività è un principio che attraversa soprattutto la prima parte del volume di Mela, il quale sapientemente incrocia il livello orizzontale delle differenze tra città, con la teoria dei frattali e delle eterogeneità interne alla città. La rassegna degli elementi che generano diversità tra città è estremamente completa, dalle caratteristiche del contesto fisico ai modelli di sviluppo economico, dal *genius loci* ai movimenti sociali locali, dalla *governance* alla *growth machine*. Ma sostenere l'unicità delle città rappresenta un'impresa spesso ardua anche se necessaria. Proverò qui ad identificare alcuni punti che rimangono problematici. Un primo aspetto è che nel libro di Mela forse manca, o non emerge a sufficienza, una analisi storica che probabilmente ci farebbe vedere come le città ancora oggi siano caratterizzate da individualità, ma sempre meno rispetto al passato. A mo' di provocazione potrem-

mo inoltre dire che spesso le città che si costruiscono un *brand* identificativo, capace di attrarre risorse umane, culturali e finanziarie, lo fanno in chiave fittizia giusto per rispondere ad alcune funzioni e vocazioni che le rendano sufficientemente riconoscibili ma che però non corrispondono alla realtà. I modelli identitari più sedimentati, di natura ontologica – per intenderci quelli che connotano la definizione di *genius loci* di Norberg-Schulz – tendono sempre più a sgretolarsi a vantaggio di modelli frutto di costruzionismo – come sottolineato dalla Massey – la cui resistenza alla omologazione è più precaria e che dunque possono più facilmente declinare verso una sostanziale uniformità della città. Potremmo affermare che se una città modifica troppo frequentemente la propria immagine, perde in profondità e mette in discussione a lungo andare la propria singolarità.

Inoltre, come ad esempio osserva Zukin in *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, a proposito di New York, i luoghi della *gentrificazione*, pur così pittoreschi, conservano

sempre meno elementi naturali e autentici. È probabile anche in questo caso che questa falsa ipseità sia traballante. Lo stesso vale per il non urbano che taluni sottolineano esistere ancora, ma per quanto tempo visto l'inarrestabile inurbamento delle nuove generazioni che abbandonano le aree interne? E ancora, se è comprensibile che nel complesso Milano sia diversa Torino, è altrettanto vero che alcuni quartieri periferici delle due città si somiglino. Un tema sul quale si potrebbe lavorare riguarda allora varie forme di arcipelago urbano nelle quali le isole sono quartieri che possono essere *clusterizzate* in base a similitudini che superano le singole città alle quali appartengono per dar vita a categorie di quartieri riconoscibili. Così facendo la ipseità verrebbe traslata dalla singola unità urbana ad una categoria.

Infine, sebbene la questione dei *non luoghi* risenta ormai di una eccessiva trattazione che ha quasi portato ad una sorta di assuefazione, questo non significa che ancora una volta non vadano menzionati per il ruolo che hanno nella omologazione dei contesti

in chiave consumistica. Lo stesso vale per il tema della tecnologia poco considerata da Mela – come elemento fortemente uniformante – se non nella seconda parte del volume. Altro nemico della ipseità è dato dai mutamenti climatici che tendono ad azzerare, o quantomeno a ridurre notevolmente le diversità. Insomma, abitare la diversità è un obiettivo da perseguire, ma che deve affrontare ostacoli non da poco per progredire.

Il secondo capitolo del libro di Mela vede una riflessione molto interessante sulle strutture di senso e la soggettività nelle società post-moderne caratterizzate da una crescente frammentazione e complessificazione degli assetti disciplinari, culturali, economici, religiosi e politici. Non mi soffermerò su questa parte, peraltro molto ricca ed esaustiva, ma proverò a chiudere questa recensione con alcune considerazioni in merito agli ultimi capitoli. Nel terzo, in particolare, Mela affronta il tema della sociologia spazialista: uno dei cavalli di battaglia dell'autore che su questo tema ha già in passato scritto pagine illuminanti, qui ulteriormente

rielaborate anche grazie alle riflessioni sui contesti urbani concepiti come attanti. Il ruolo dello spazio come variabile indipendente, e non solo dipendente, dell'agire umano torna al centro dell'analisi e viene a sua volta declinato rispetto ai processi di frammentazione propri della postmodernità descritti nel capitolo precedente. Per Mela, ne risulta la possibilità di una capsularizzazione della vita quotidiana all'interno di una città generica – e oltretutto anche *disembedded* come direbbe Giddens – già oggi in fase di realizzazione in quella che è la cosiddetta *smart city*.

Proprio qui però si colloca a mio parere la tensione irrisolta che si trova nel libro e che ho già cercato di sottolineare precedentemente. Se infatti nella prima parte del volume l'autore spinge fortemente sulla necessità di singolarizzare le realtà urbane, nei capitoli successivi a prevalere è una analisi che punta sul riconoscimento di dinamiche globali che trascendono abbondantemente qualsiasi tipo di declinazione a livello locale. Non è un caso che temi come i *social network* e i *non luoghi* – anche se mai richiamati

apertamente – emergano nel suo discorso solo in un secondo tempo. Come osserva l'autore (pp. 105-106) citando Koolhaas “la città generica è priva di storia e libera dall'ossessione dell'identità, è immersa solo nel presente e nelle sue necessità; una città che si manifesta soprattutto in luoghi che si ripetono uguali a sé stessi in tutto il mondo, come gli aeroporti, gli outlet, i quartieri anonimi”.

Infine il quarto capitolo, quello della ricomposizione dell'esperienza urbana, focalizza l'attenzione sull'idea di comunità dal punto di vista della condivisione sia dei significati che degli spazi pubblici nella loro porosità. È il capitolo più ottimistico (come si conviene ad ogni volume), quello che lascia trasparire la possibilità di superare l'eccessiva capsularizzazione della nostra esistenza, la possibilità che da situazioni estemporanee di cooperazione si passi a forme di progettualità e continuità di azione. Per l'autore è il multiculturalismo il tema rispetto al quale tale progresso dovrà misurarsi. Il problema resta comunque il medesimo: realizzare modelli partecipativi che ven-

gano applicati in contesti diversi nel rispetto delle varie ipseità sebbene queste però siano sempre più sfuggenti. Insomma, proprio in tema di coesione sociale e migrazioni, pur riconoscendo la valenza dei territori, è opportuno pensare a quadri complessivi di riferimento sufficientemente robusti. La formazione di un appropriato *know how*, passa inevitabilmente attraverso lo scambio di conoscenze ed esperienze da condividersi a livello globale, facendo della globalizzazione l'origine non solo dei mali delle società contemporanea ma anche della loro soluzione.

In sintesi, questo volume scritto da Mela con la consueta capacità che gli consente di trattare in modo chiaro anche concetti e teorie complesse, rappresenta un contributo davvero importante se non fondamentale per osservare le trasformazioni urbane. Apre la strada a nuovi filoni di ricerca empirica orientati a leggere il sovrapporsi di dinamiche di differenziazione e di omologazione dei tessuti urbani e delle pratiche che a livello individuale o di gruppo vi trovano configurazione. In futuro, una

serie di casi studio potranno essere presi in considerazione per stimare una sorta di indice di ipseità delle realtà urbane come equilibrio risultante dalle dinamiche di globalizzazione e di singolarizzazione. A livello micro le indagini sociali potranno infine esplorare le dinamiche di frammentazione della quotidianità nelle loro articolazioni e ricomposizioni a varia scala.



LA CITTÀ PENSANTE

La città è sotto osservazione. Ormai forma predominante di insediamento in tutte le regioni del mondo, ci si interroga su quale sarà il futuro urbanizzato che ci attende. D'altra parte, il progresso di tecnologie intelligenti spinge sempre più spesso a affidare la decisione a sistemi di elaborazione di dati. Forse, dunque, ciò che ci aspetta è un futuro di "città pensanti", capaci cioè di autodecidere quali trasformazioni siano più consoni, efficienti, adeguate, ma meno certo che siano anche più giuste e democratiche.

Dopo il loro *Cities: Reimagining the Urban* apparso nel 2002 (edizione italiana, il Mulino, 2005), con *Vedere come una città* (*Seeing Like a City*, Cambridge, Polity Press, 2016) pubblicato di recente in italiano (Mimesis, 2020, cura e introduzione di Francesca Governa e Michele Lancione), Ash Amin e Nigel Thrift forniscono un ulteriore contributo alla riflessione sul futuro della città. Usando un inglese assai raffinato e per questo non sempre semplicissimo da seguire (congratulations per la traduzione), il testo si muove all'interno



di contorni teorico/interpretativi dichiaratamente non predefiniti, con l'obiettivo di aprire percorsi di ricerca che si intersecano su terreni poco, male o addirittura per niente esplorati, tanto da collocarsi entro un contorno (il *frame*) che potremmo definire come da "liberi tutti". Questo ne fa certamente un testo intrigante per i molti spunti originali che offre ma, allo stesso tempo, inquietante, verrebbe da dire pericoloso se non maneggiato con cura. Nel cercare di spiegarmi riprenderò pezzi interi del testo dato che, come ho segnalato, la forma della scrittura è sia complessa che complicata, di cui è bene averne prova.

Due sono le assunzioni su cui gli autori poggiano la propria lettura della città contemporanea, e di quella futura. La prima, che la città ha una soggettività propria che gli umani (l'ormai piuttosto abusato antropocene) ovviamente plasmano, ma da cui sono a loro volta plasmati data la "capacità di agire della città": *la città pensa*. La seconda, che questa personalità propria della città risiede nel sistema di infrastrutture – materiali e immateriali – di cui dispone

e che la innerva, dato che le città sono insieme intrecciati di infrastrutture.

Proviamo a tratteggiare la sostanza della prima asserzione. La città è un soggetto pensante in sé, al di là di chi la abita, chi ci lavora, chi la visita, chi ci transita, le quattro note categorie di fruitori tratteggiate da Guido Martinotti (*Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino, 1993). Il pensiero della città è dato dall'insieme e dal flusso di relazioni che connettono le innumerevoli dimensioni dell'esistere urbano, di ciò che si svolge al suo interno, ma non solo. La città è "un campo di forza combinatorio", "un assemblaggio adattivo complesso" (p. 30). Questa forza urbana "è concettualizzata come distribuita, coalizionale ed eterogenea. È insieme fissa, attraverso il rendimento di potere, e mobile, poiché si muove costantemente in nuove direzioni a causa delle proprietà emergenti dei sistemi interattivi" (p. 31). Tale capacità di agire "può essere funzione sia del come, in un campo di forza di interazioni relazionali, gli input ibridi sono organizzati e fatti funzionare attraverso

vari dispositivi di accoppiamento e amplificazione [...] sia dal carattere della ecologia generale delle interazioni" (p. 31). Si tratta di affermazioni di evidenza non immediata, che peraltro gli autori solo di rado aiutano a supportare con riferimenti a luoghi. Di fatto, ciò che viene ribadito è che la città è un fenomeno complesso, all'interno della quale si trovano situazioni molteplici che entrano in relazione tra di loro (un campo di forza combinatorio di sistemi interattivi fatti funzionare attraverso vari dispositivi di accoppiamento e amplificazione) dando luogo a svariati meccanismi e condizioni di connessione che, verrebbe da aggiungere, sollevano i problemi e offrono le opportunità tipici di una qualsiasi realtà urbana, specialmente ma non solo di quelle di maggiori dimensioni.

La città – affermano Amin e Thrift – è dotata di una "capacità macchinica di agire" (p. 35), risultante dalla "composizione e *political economy* dei sistemi urbani sociotecnici" che "convertono, amplificano e distribuiscono risorse, permettendo così di riconoscere come le iscrizioni della forma costru-

ita (ad esempio, il potere simbolico degli edifici iconici o la tacita distribuzione delle infrastrutture) modifichi i calcoli della pericolosità e del rischio globale” (p. 35). Questo tipo di lettura, segnalano, ha portato autori diversi a formulare concetti come la “modernità pirata”, la “formalità improvvisata”, il “ritmo dei nodi”, un “modo per catturare il continuo e intrecciato susseguirsi di azioni contrastanti che connota la vita urbana” (p. 35). Avanzando in questa direzione, gli autori sottolineano come “la sfida per la ricerca urbana diviene quella di identificare i meccanismi di feedback e il modello di effetti aggregati così che possano essere calcolati i saldi di ricorsione* e rottura” (p. 36). E tuttavia mettono in guardia con forza dall’idea che, pur in presenza di capacità computazionali sempre più raffinate – quelle che sottostanno alla seduzione che la *smart city* accende in molti politici – sia pensabile che “le profondità nascoste della città” possano essere captate e intese attraverso meccanismi di feedback, per quanto sofisticati, affidando loro il compito di suggerire le decisioni appropriate.

“Piuttosto che sottomettere la città a un’intelligenza esperta, si tratterebbe di riconoscere le intelligenze già all’opera... di considerare che sia lo spettro dell’intelligenza distribuita che tiene insieme la complessità della città, previene paralisi o implosioni, provvede i mezzi per negoziare la molteplicità urbana e sperimenta la saggezza dei sistemi di gestione della conoscenza urbana ordinaria” (p. 37). Tutto sommato un’affermazione che, presentata sotto una forma alquanto involuta, sostanzialmente ritrae ciò che già succede – l’intrecciarsi nella città di interessi, spinte e tensioni diverse, con le relative “intelligenze” che le accompagnano – e che conosciamo, ma che gli autori definiscono come “una scienza di ricostruzione e verifica, non di formule e prove, ma di congetture... una scienza dell’incompletezza, dell’imparare ciò che c’è più e più volte” (p. 42), o anche, in maniera forse enfatizzata, una “scienza alternativa della città” (p. 39).

Il successivo capitolo del libro apre con la seconda asserzione con cui gli autori dichiarano che “l’infrastruttura ha generato la circola-



zione, ha generato la città, ha generato l’Antropocene” (p. 43) e che le città sono “prima di tutto, costellazioni di infrastrutture intrecciate” (p. 98), “un groviglio infrastrutturale con una capacità di agire costitutiva” (p. 43), con un “loro proprio tipo di causalità, che non coincide o non si collega con noi” (p. 62). La città dispone di una personalità propria, che risiede nel complesso di infrastrutture su cui si fonda e che le permette di funzionare. “Le pratiche di potere delle infrastrutture, producono a proprio modo un dialogo con i protagonisti, trovano modi efficaci per smascherare accordi infrastrutturali limitati e divisivi, lavorano per rendere contagiosi e possibili i disegni alternativi e, soprattutto, trovano modi di inserire nuovi software e hardware nelle reti esistenti come moltiplicatori di benessere generalizzato” (p. 144). Ovviamente viene specificato che per *infrastruttura* non si deve intendere solo l’elemento fisico, ma anche “i processi di standardizzazione, compatibilità tecnica, rivalità professionale, imperativi burocratici, competenze normative e tutte quelle

disposizioni generali che permettono che le cose, abbastanza letteralmente, si adattino vicendevolmente” insieme alle “pratiche di manutenzione e riparazione che permettono all’infrastruttura di continuare a funzionare, almeno in qualche forma, e che ne garantiscono l’esistenza” (p. 44). Il testo ragiona quindi sul fatto che l’infrastruttura, con i suoi tubi, condotti, cavi, scavi, “segnali stradali, torri delle comunicazioni, porte e finestre che si susseguono all’infinito” sviluppandosi, come ben sappiamo, sia al di sopra che al di sotto dello strato antropizzato, costituisce una seconda natura nel paesaggio urbano che attraversiamo quotidianamente. A questo tipo di infrastruttura, viene ricordato, negli ultimi decenni si è affiancata quella dell’informazione e delle comunicazioni, “al contempo personale e impersonale, una terza natura costituita da una serie di elementi macchinici di individuazione che è, in sé, singolare e plurale” (p. 61). Ne consegue che gli individui sono diventati delle “frasi fatte” dentro macchine che consistono in vari ibridi di animazione/automazione

che si sommano a un processo di circolazione in cui l’intelligenza e la cognizione, le sensazioni e i sentimenti, la memoria e il desiderio sono raggruppati insieme in modo diagrammatico e non rappresentativo e manipolati attraverso la modellazione e la modulazione così che la realtà non percettiva diventi realtà” (p. 61).

Le città dunque sono “una serie di nodi che si basano su vari tipi di armonizzazione nei quali l’infrastruttura è il filo vitale. Sono mappature viventi che si manifestano sempre e in ogni luogo e in questo modo costruiscono costantemente proposizioni irregolari e incomplete, ma sempre produttive a partire da assemblaggi spesso non intenzionali, confondendo i confini tra ordinario e straordinario” (p. 67). Che la città sia e sia stata in ogni suo momento e in ogni luogo il prodotto dell’incrocio tra interessi economici, domande sociali, quadri istituzionali e spinte culturali diversi è riconosciuto da tempo, per cui non si può che concordare con Amin e Thrift quando scrivono che “le economie urbane sono troppo variegate, interattive e immerse

dentro una città per essere ridotte a un insieme di principi standard” (p. 98), e altrettanto convincente appare l’affermazione secondo cui la città (la conurbazione) è “il suo rivestimento di infrastrutture”, dato il significato cumulativo assegnato dagli autori a questo termine.

Il filo del discorso non è dunque semplice. Da un lato rimanda a una quantità di elementi, attori e processi tali da far pensare alla città nel suo insieme quale la esperiamo costantemente nel vivere urbano, nel suo essere materiale e istituzionale, dall’altro introduce un livello di ragionamento sovrastrutturale certamente non convenzionale, ma di cui non è dato capire con quali strumenti possa essere orientato, se non guidato, nel senso di quali politiche si possano attivare per migliorare le condizioni del vivere urbano. Riconoscendo che “la ‘macchina urbana’ è un insieme di sistemi sociotecnici” con una “capacità di azione combinatoria e rizomatica”, non pienamente “conoscibile o tracciabile”, gli autori affermano che intervenire sulla città richiede “interuttori e connettori che possano amplificare le intenzioni

politiche e isolare eventuali danni, ma richiede anche intelligenza anticipatrice e flessibilità organizzativa in grado di mantenere l’alto livello di incertezza che caratterizza gli assemblaggi urbani” (pp. 139-140). Fin qui niente di nuovo, verrebbe da dire. Le politiche urbane da tempo hanno messo da parte i tradizionali strumenti deterministici come il piano regolatore, avendo riconosciuto la loro inadeguatezza a fronte di un fenomeno – la città – soggetto a cambiamenti e rivolgimenti sempre più accelerati e sempre meno prevedibili. E che sia il centro di continue negoziazioni tra interessi diversi, cioè che la città sia “di per sé una macchina politica” anche è constatazione che non è necessario ricordare. Per questo gestire una città è affascinante, anche se sempre meno facile. Gli autori sottolineano giustamente come per farlo i politici locali (*city leaders*) devono certo riconoscere le molte conoscenze che stanno nelle diversità della città e attingervi per disegnare il futuro, ma assumersi anche la responsabilità della sintesi e della decisione.

Il testo diventa più problematico quando si avven-

tura su un terreno propositivo/operativo. L’idea che viene formulata è incardinata, coerentemente con il filo del ragionamento complessivo, sul tema delle infrastrutture: “il diritto di accesso alle infrastrutture urbane, ai mezzi di circolazione, alla connettività e alla fornitura dei servizi è altrettanto vitale per i poveri” (p. 131). Va sottolineato però che si assiste a un sostanziale slittamento dell’ambito di riflessione, dato che a questo punto il discorso si sposta sulle città del Sud del mondo, quelle in cui una gran parte della popolazione, non di rado la maggioranza, è tuttora esclusa dall’accesso a infrastrutture anche minimamente adeguate, dall’acqua alla casa alla sanità. Qui Amin e Thrift mettono in discussione la politica basata sul “rafforzamento delle capacità”, caldeggiata da Amartya Sen (*Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori, 2000), perché basata su “costruzioni immaginarie della soggettività” (p. 161), senza per la verità chiarire i fondamenti di una valutazione siffatta.

Che sia indispensabile una politica attiva di redistribuzione delle risorse materiali (qui si parliamo di

infrastrutture materiali), cioè un intervento dello Stato, per migliorare le condizioni di vita delle città, è affermazione del tutto condivisibile. Il testo propone l’istituzione di un fondo internazionale “finanziato da qualcosa di simile alla Tobin Tax” (p. 132), attivato da un insieme di soggetti – Stati nazionali, ong, fondazioni private – per dotare i poveri urbani delle infrastrutture cui ancora non hanno accesso. In questo modo – ma il come non viene esplicitato – verrebbero superati gli insuccessi e gli sprechi di analoghe azioni condotte in passato “diminuendo significativamente” i costi per il miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni, per realizzare gli alloggi sociali che mancano e i servizi pubblici insufficienti. A fronte di un’ipotesi di questo genere le riflessioni che si possono avanzare sono numerose. Una emerge sopra ogni altra, quella che riguarda la gestione o, se si vuole, la governabilità di un intervento (dei molti interventi) di questo tipo e, di conseguenza, l’effettiva efficacia redistributiva che una politica delle infrastrutture potrebbe avere in contesti, come noto, nella maggior

parte dei casi tutt’altro che propensi a perseguire l’uguaglianza sociale. Se non si chiariscono questi aspetti diventa arduo seguire il ragionamento e dividerne l’impostazione.

Sostenere che la città è “una macchina combinatoria e polifonica che sta assumendo una propria vita” e che “le città pensano”, producendo “vari tipi di efficacia che altrimenti non potrebbe esistere” (p. 141) non aiuta a chiarire in che modo tale “pensiero” possa contribuire a realizzare una città più inclusiva, più giusta e più democratica di quella attuale. E non appare sufficiente l’affermazione secondo cui vi è “la necessità di una serie di competenze combinatorie nella costruzione, così come la loro continua attivazione nelle pratiche di manutenzione che, nella città contemporanea fatta di reti infrastrutturali nascoste, multiple e dilatate, dovranno coinvolgere ogni nuovo tipo di diplomazia pratica e simbolica, espandere la capacità di ricerca, i compromessi creativi e la costruzione di coalizioni che si muovano in una vasta gamma di spazi” (p. 143). Oppure sottolineare “la necessità di un in-



sieme di abilità in grado di adeguare i numerosi, diversi e concorrenti interessi delle popolazioni urbane attraverso una miscela giudiziosa di competenze burocratiche e politiche rivolte a produrre alleanze inattese e effetti cumulativi attraverso una molteplicità di capacità” (p. 143). Del resto, uno dei curatori aveva già notato una certa qual ritrosia del libro nel definire il tipo di politica delle infrastrutture che si potrebbe/dovrebbe mettere in atto (Lancione, “There is Nothing Like a City”, *Society and Space*, 2017). Le poche righe dedicate dal libro a questo aspetto oscillano tra una visione che vede nelle “molte comunità – umane e non umane, ibride o multiple - [...] un pluralismo esistenziale che accoglie nel mondo non solo i suoi elementi privilegiati e che considera la comprensione del mondo non solo come un insieme di molteplici credenze o prospettive, ma come, letteralmente, una trasformazione del paesaggio dell’essere e del divenire” (p. 145), e l’affermazione che “le questioni infrastrutturali richiedono un governo esplicito, una leadership capace e un’apertura verso una sorta di multi-

naturalismo, facendo spazio a una politica dalle molteplici prospettive di esistenza in cui le priorità infrastrutturali diventano esplicitamente politicizzate, in cui ciò che di solito è considerato come effetto può diventare causa” (p. 144) in cui i *city leader* svolgono il ruolo di leadership, appunto, che è loro proprio.

La distanza rispetto a interpretazioni fondate su una lettura strutturale di cosa sia la città di oggi è dunque notevole. Anche se richiamata in diversi passaggi, il testo lascia sostanzialmente sullo sfondo i rapporti sociali che si instaurano nella società urbana, il fatto che organizzazione e funzionamento della città sono la risultante di rapporti di forza tra i gruppi sociali, gli interessi, le istituzioni che la abitano e la governano. Aspetti quali il sistema economico, la rendita, le regolamentazioni, l’accessibilità, il posizionamento nel sistema degli scambi con il fuori, quello prossimo e quello distante, praticamente non vengono menzionati, là dove essi sono invece innegabilmente gli agenti primi del funzionamento sociale, culturale e politico di una città fino a



condizionare le forme stesse dello spazio urbano. Tra tutti basterà ricordare David Harvey (*Giustizia sociale e città*, Milano, Feltrinelli, 1978) per il quale l’organizzazione dello spazio può influire sui rapporti sociali, ma esso è modellato dalle forze di mercato e riflette l’ideologia dei gruppi dominanti e delle istituzioni che ne sono l’espressione.

Vedere come una città mette da parte la riflessione sulla relazione tra struttura della società urbana con tutte le sue ramificazioni e articolazioni, e rapporti di forza al suo interno, e su come questi determinano mutamenti, progressioni, declini, inclusività o marginalizzazione. Nel sostenere che il libro mira a “superare interpretazioni consolidate e stantie”, l’introduzione riconosce che il libro guarda prima di tutto alla politica della città intesa come “politica vissuta” (*politics*), ma non appunto di “politica urbana” (*policy*), di una prospettiva cioè che rimanda forse a “vecchie e nuove retoriche”, ma che rimane indispensabile se si vuole dare un segno all’azione nella città. Come anche sottolinea l’introduzione, il testo presenta

invece un’impostazione *vi-talista*, nel senso che Amin e Thrift “*letteralmente* vedono la vita come una città”. Ma sta proprio qui l’ambiguità del libro, il considerare la città come un insieme di “connessioni macchiniche”. Sta qui, a mio parere, la “pericolosità” di una lettura che sottovaluta o addirittura nasconde le relazioni di potere nella città e il loro continuo processo di confronto, negoziazione, tensione. Il governo della città altro non è che il modo con cui vengono (re)distribuite le risorse, e per quella via, di promuovere o contrastare la democrazia. *Policy*, appunto, che il sostituire con una, tra il sibillino e l’arrendevole, “scienza-arte incerta e incontrollabile” quale il testo suggerisce, solleverebbe indubbiamente più di qualche perplessità.

* Metodo per definire funzioni in modo tale che la funzione includa sé stessa nella propria definizione. Si tratta di una tecnica di programmazione molto potente e molto sfruttata in informatica, in quanto consente di suddividere il problema da risolvere in sottoproblemi analoghi all’originale ma più semplici, perché agenti su dati di ingresso ridotti (Mauro Cappelli, *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*, 2008).

INCORAGGIARE ROTTURE E NUOVI GERMOGLI

Cristina Bianchetti ●

«Supponiamo che egli (Carmelo Bene) amputi l'opera originaria di uno dei suoi elementi: sottrae qualcosa [...]. Non procede per addizione, ma per sottrazione, per amputazione. [...] Per esempio amputa Romeo, neutralizza Romeo nell'opera originaria. Allora tutta quanta l'opera oscillerà, girerà su sé stessa, poggerà su un altro lato. Amputando Romeo si può assistere ad uno sviluppo sbalorditivo [...]» (1). È il travolgente quanto noto avvio del testo di Gilles Deleuze in dialogo con Carmelo Bene sul tema della minorazione. Le poche righe sopra riprese sono spesso utilizzate ad argomentare il valore generativo della minorazione che è un processo, non una qualità di qualche tipo. Non designa uno stato di fatto di qualcuno o di qualcosa, ma «un divenire nel quale ci si impegna» (2).

Il tema della minorazione è riproposto da Camillo Boano nel testo *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico* (LetteraVentidue, 2020). Uno dei volumi usciti in mesi di pandemia e che da quella condizione acquista una colorazione specifica. La

tesi è solo apparentemente semplice. La minorazione non è minorità, appunto. E qui è applicata ad una tra le nozioni più complicate del pensiero novecentesco, quella di progetto. Complicata anche quando la sua latitudine è circoscritta al campo architettonico e urbanistico, ovvero al campo esplorato direttamente dal libro, che pure richiama una folla di autori e testi di diversa provenienza e tradizione.

Vorrei provare a discutere tre aspetti di questo libro, non necessariamente i più rilevanti. Minorazione è un processo, appunto. Meglio, «un divenire che ci impegna» come scrive Deleuze. Non c'è compiacimento per il carattere marginale, laterale, sottile, per una qualche sorta di «teoria dei margini». Tutt'altro: la minorazione è un potenziamento, si potrebbe dire rovesciando i termini. «Di grande, di rivoluzionario non c'è che il minore», altra affermazione *tranchant* di Deleuze e Guattari, questa volta discutendo Kafka in un testo richiamato anche da Boano (3) che bene si accorda con quel girare su sé stessa dell'opera, appoggiarsi da qualche parte, ripartire; ovvero con

quello sviluppo sbalorditivo generato dall'amputazione. È una dimensione politica. La potenza della minorazione è il primo punto che vorrei provare a discutere. Il secondo riguarda la pratica della ricerca che il libro espone nei suoi riferimenti, nei suoi richiami, nell'interrogare territori comuni tra architettura, filosofia, geografia e antropologia. Come le condizioni attuali spingono a nuovi o rinnovati modi del dialogo tra teorie e pratiche nella riflessione sul progetto? Come si lavora entro universi di altre ricerche, studi, riferimenti? Il terzo richiama il carattere situato di questo scritto, dentro la pandemia, quando un pensiero sul nostro fare diventa più urgente, più sofferto.

Primo punto. Minore è intensità. E un'intensità non necessariamente ridotta. Un progetto minore non è l'opposto del *public transcript* di cui parla, rovesciando l'impostazione foucaultiana, James Scott (4). Non ha a che fare con l'*hidden transcript*, astuto, nascosto, resistente. Non si definisce per via di rovesciamento di quel che Boano dice essere il progetto arrogante. L'espressione muscolare

del progetto è un bersaglio troppo facile. Ci sono così tanti intrecci attorno al termine progetto anche solo nelle sue riscritture anni '80: da quelle disciplinari a quelle politico-filosofiche. In modo controintuitivo, minore è invece una tensione che, come nei dialoghi tra Deleuze e Bene, potrebbe generare qualcosa di diverso. Per Boano è una postura critica, ma anche un'agenda di ricerca che prova a delineare seguendo tre piste lungo le quali si ridefiniscono diversamente soggettività, spazialità, temporalità. La minorità inoperativa, seguendo Giorgio Agamben; la minorità istituente, seguendo Roberto Esposito; la minorità decoloniale, seguendo Walter Mignolo.

Secondo punto. Come ho già detto, è elevato il numero di autori richiamati nel libro di Boano. Non sono riferimenti tesi a sostenere, legittimare posizioni. Piuttosto a costruirle, secondo uno stile sempre più diffuso nella letteratura disciplinare, in particolare di marca anglosassone. Quella di Boano non è la ricerca di qualche forma di legittimazione, né una conversazione tra lui e i suoi autori (postura pre-

diletta da Pier Luigi Crosta). È la costruzione di un pensiero che decanta, percola da altre voci, narrazioni, geografie. A un richiamo ne segue un altro. A volte non si capisce. A volte non c'è spazio in mezzo. Scherzando potremmo dire che non c'è quella "distanza tra le cose" che ci piace rileggere nello spazio. E che ci fa capire come tra le cose, come tra i corpi e tra i pensieri, ci sia sempre qualcosa d'altro: saperi, norme, istituzioni, valori. Tutte cose di cui è ricca la distanza: ce ne si è dimenticati nei mesi scorsi nel momento in cui la distanza diveniva solo normativa ed era imposta e sofferta. Questo è un secondo tema che emerge da un libro che espone un modo diverso di leggere, scrivere, fare ricerca. Rende difficili alcuni passaggi del testo e ci interroga sul modo in cui è cambiato il modo di fare e pensare architettura. Su come hanno influito, nella ricerca, i modi della sua circolazione.

Terzo punto. Questo libro è stato pubblicato a novembre del 2020 ed è stato scritto nei mesi precedenti, dentro quel terribile esperimento naturale che ha ricollocato i nostri corpi

e il nostro fare (i due aspetti sono inscindibili) nello spazio sociale, fisico, mentale della paura e del controllo. Mai come in questo periodo è stato urgente ripensare il senso di un fare progetti, politiche, programmi. Le generose proposte che si sono susseguite, soprattutto nei primi mesi del lockdown, nella primavera 2020, hanno mostrato un'evanescenza raggelante. Allora che fare? Discutendo con Gabriele Pasqui sul necessario ripensamento, essendo in disaccordo su molto, ci siamo trovati completamente allineati sulla necessità di non farsi travolgere dalle parole. La domanda centrale di Pasqui, che condivido a pieno, riguarda i modi con i quali trasformare la riflessione sul senso del nostro fare (un senso emotivo, sottolinea) in un dispositivo capace di mutare l'azione. Come fare, mettendo al centro l'incertezza?

Penso che il libro di Camillo Boano provi anch'esso a cimentarsi con una tale domanda. Si potrebbe obiettare che l'architettura ha sempre pensato a sé stessa come impegno nel presente (con non trascurabili straordinarie eccezio-

ni). E che in fondo siamo impegnati ancora in questa vecchia sfida. Ma cosa vuol dire esattamente la cosa oggi? Ne siamo realmente capaci? Ne siamo capaci inseguendo il senso emotivo del nostro fare? Le posture materiali, incarnate, sensuali, desideranti dei corpi? Le metamorfosi della minorazione come baluardo che impedisce di scivolare nella semplice opposizione minore-maggiore? Per andare oltre l'agghiacciante evanescenza di proposte di ridisegno degli spazi pubblici o di allontanamento di popolazioni fragili, penso si debba innanzitutto tentare una risposta affermativa, non nichilista a questo: ne siamo realmente capaci?

Questi sono tre spunti che il libro di Camillo Boano rilancia in una discussione più ampia. *Incoraggiare rotture e nuovi germogli* è una citazione, richiamata nel testo, da Cindy Katz, *Towards Minor Theory*: riflessione sulla minorazione dalla sfera del pensiero femminista contemporaneo.

Note

- 1) Carmelo Bene, Gilles Deleuze, *Sovrapposizioni*, trad. di J.P. Manganaro, Quodlibet, Macerata 2002, p. 85.
- 2) Ivi, 112.
- 3) Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata 1996, p. 47.
- 4) James C. Scott, *Il dominio e l'arte della resistenza*, trad. di R. Ambrosoli, elèuthera, Milano 2021 (I ed. 2006).



LA CITTÀ È FATTA DI DOMANDE

Giandomenico Amendola ●

Il volume *Il ruolo della cultura nel governo del territorio*, a cura di Antonietta Mazzette e Silvia Mugnano (FrancoAngeli 2020), raccoglie alcuni dei più significativi interventi all'omonimo convegno della Sezione Territorio dell' AIS (Associazione Italiana di Sociologia) tenutosi a Sassari nel 2019. L'importanza del convegno deriva dal fatto che esso costituisce l'appuntamento triennale dei sociologi che in Italia a diverso titolo si occupano di territorio. La lettura dei contributi del volume offre perciò la possibilità di fare il punto sulla situazione della sociologia urbana in Italia. Riflessione necessaria in un momento che per tutta la sociologia italiana non è tra i più felici sia per la progressiva contrazione degli spazi accademici sia per il ridotto peso della disciplina nelle decisioni che da diverse prospettive istituzionali o progettuali riguardano la città e complessivamente il territorio.

È già chiaro dai due saggi introduttivi, a firma rispettivamente di Antonietta Mazzette (*Conoscere per governare il territorio*) e di Silvia Mugnano (*Le città creative e i quartieri culturali:*

rischi e opportunità), quale sia il filo rosso che lega i contributi scelti per il volume. I due grandi temi sono: le caratteristiche della città contemporanea – di cui quella italiana riassume i tratti fondamentali – ed il crescente ruolo delle politiche culturali miranti allo sviluppo della città. Non espressamente richiamato nelle introduzioni ma immediatamente ricavabile dai saggi e dalle schede presenti nel volume è il carattere necessariamente interdisciplinare di ogni ricerca che abbia la città e l'urbano come temi. Questo è anche uno degli esiti dello *spatial turn* che analizza la città come una totalità concreta che nessuna disciplina da sola è in grado di affrontare.

La qualità dei molti contributi presenti nel volume rende impossibile di esaminarli partitamente. Sono troppi per dar conto di tutti, sono tutti di qualità alta per poterne tacere alcuno.

La città italiana è oggi una città nuova così come nuova è la città contemporanea in tutto il mondo. Le ricerche sulle nostre metropoli presentate nel volume, tra cui per esempio Milano, Torino e Napoli, e quelle sulle città minori – le picco-

le – mostrano con chiarezza come quelle italiane, pur nella loro specificità, portino chiari i segni della grande trasformazione urbana degli ultimi decenni. È una città diffusa in cui persino la stessa idea tradizionale della città ben definita dai propri confini sfuma e diventa inservibile. È una città che non è più scontata e da accettare per quel che è; è invece una città che, in quanto fondata sulla domanda, cambia costantemente. Essa, infatti, deve misurarsi ogni giorno con le domande mutevoli e diversificate dei cittadini, delle imprese, dei visitatori. “Di una città non godi le sette o le settantasette meraviglie ma la risposta che dà alla tua domanda” scrive, con efficace sintesi, Italo Calvino ne *Le città invisibili*.

Tema ricorrente del volume è quello della varietà delle domande e delle conseguenti sfide che la città italiana deve oggi affrontare. Non è una sfida facile perché oggi anche la città italiana è fatta di diversità non omologabili. La nuova città italiana è – per usare la consolidata definizione di Nathan Glazer – una “insalatiera” – *salad bowl* – in cui la diversità delle compo-

nenti è una ricchezza e non un ostacolo da rimuovere come presupponeva l'idea del *melting pot* – del crogiolo omologante – che ha dominato per circa due secoli. È all'inclusione che bisogna perciò mirare e non all'integrazione, come spesso si afferma ancora, che presuppone l'idea di un possibile e necessario processo di omologazione.

Le domande, inoltre, sono in misura crescente sostenute dai diritti. È la nostra città in cui il diritto alla città, lanciato nel '68 da Henri Lefebvre nei giorni ribollenti del maggio francese, è tornato di forte attualità. Quella italiana, si legge in diversi dei contributi, è una città ancora segnata dai molti diritti negati per cui il tema dei diritti è più che mai centrale anche se spesso oggetto di aspri conflitti. La crescente domanda di partecipazione, documentata nel volume, va considerata come una azione che esprime la domanda del diritto fondamentale di contribuire alla costruzione della propria città.

La nostra – mostrano i contributi del ricco volume – è una città dove le disuguaglianze sociali sono vistose

ed in costante crescita e dove lo spazio le rende visibili e più dolorose. Su queste ineguaglianze agiscono, spesso aggravandole, molti dei processi che vanno trasformando la città contemporanea come, per esempio, la gentrificazione e le politiche di rigenerazione urbana (etichetta, peraltro, di azioni molto diverse).

La nostra è una città dove appaiono, e la crisi rende più visibili, nuovi soggetti, portatori di bisogni e di domande non eludibili, scrivono nel volume i sociologi urbani italiani riprendendo ed arricchendo le ormai canoniche analisi della letteratura internazionale. Sono, per esempio, analizzati i diritti reclamati dalle donne che anche nella nuova città vedono ancora pesare su di sé la discriminante di genere. Anche quella italiana è una città che è in misura crescente multietnica; la popolazione dei nuovi arrivati – differenziata per provenienza, capitale culturale e facilità di inserimento – non è più, come mostrano alcuni contributi del volume, marginale né demograficamente né economicamente. I nuovi arrivati sono ormai cittadini a pieno diritto che

reclamano l'accesso pieno a quel bene prezioso che è la città. Gli spazi pubblici e la loro accessibilità sono, perciò, temi affrontati da diversi autori.

Infine, molti dei saggi contenuti nel volume affrontano il grande tema della cultura e di ciò che essa può significare per il governo della città. Il peso della cultura nelle politiche urbane è, infatti, cresciuto in maniera enorme negli ultimi tre decenni. La cultura ha dismesso la tradizionale "C" maiuscola per diventare elemento importante e diffuso della qualità della vita di una città e riconosciuto importante fattore nella competizione urbana. Acquisire l'immagine di città di cultura può arricchire il *brand* di una città ed attrarre non solo visitatori ma anche famiglie ed imprese. Anche i piccoli centri ed i borghi ricorrono oggi al fattore cultura per rompere il proprio isolamento. Un museo, inoltre, può ricostruire le memorie di una città e contribuire a rafforzarne l'identità. Le nuove istituzioni culturali – dalla Tate Modern londinese al Centre Pompidou di Parigi o al Parco della musica di Renzo Piano a Roma, solo



per fare qualche esempio – non solo arricchiscono la qualità della vita di una città ma costituiscono anche in indubbio fattore di attrazione. Anche la grande architettura, che della cultura è una delle maggiori espressioni, arricchisce non solo il panorama urbano ma la stessa immagine della città sulla scena e sul mercato internazionale.

Questi sono in sintesi alcuni dei grandi temi affrontati dal volume curato da Antonietta Mazzette e da Silvia Mugnano alle quali va riconosciuto il merito di aver saputo scegliere i contributi non solo per la loro qualità scientifica ma anche e soprattutto per la loro rilevanza nella riflessione collettiva sul futuro della città italiana. A questo proposito c'è forse spazio per una breve riflessione sulle difficoltà che incontrano oggi la sociologia italiana e quella urbana in particolare. La sociologia nasce nella seconda metà dell'Ottocento come scienza capace di dare una risposta alla domanda di conoscenza necessaria per comprendere la nuova ed inedita società moderno industriale. È questa l'identità e la stessa ragion d'essere

anche della sociologia italiana che nasce e si sviluppa nel secondo dopoguerra nelle fabbriche piemontesi e nei Sassi di Matera. Erano gli anni delle ricerche tese a capire quali fossero gli effetti della modernizzazione e di uno sviluppo accelerato nella piccola Rescaidina o nei quartieri di Bologna, nella periferia romana o nelle storiche città della Toscana. La sociologia produceva negli stessi anni numerose ricerche nel tentativo di capire l'apparentemente anormale andamento del mercato del lavoro italiano o le culture definite familistiche ed amorali in una arretrata Calabria. Si scoprivano allora la realtà dei centri storici ed i processi di marginalizzazione spaziale e sociale delle grandi metropoli. Oppure come il clientelismo orientasse il governo di molte grandi città meridionali frenandone la crescita. Tutto ciò avveniva perché la sociologia avvertiva la domanda espressa o latente che veniva dalle istituzioni o dalla stessa società italiana ed a questa intendeva con le proprie ricerche rispondere. I sociologi urbani si adoperavano per dare risposta alle domande che venivano dai governi

locali, dagli urbanisti e dai progettisti. Oggi, continuiamo a lavorare per rispondere ad una domanda che è però lontana e debole. È come se quanti governano la città e ne progettano il futuro fossero indifferenti alla conoscenza scientifica e procedessero navigando a vista più attenti al consenso che ai risultati.

DALL'USO-CONSUMO ALL'USO-CURA DEL MONDO

Luisa Bonesio ●



I tempi calamitosi che stiamo vivendo, rivelati in tutta la loro drammaticità dalla pandemia da Covid-19, squadernano le contraddizioni e le insostenibilità sulle quali si è edificata la globalizzazione planetaria. Eppure, almeno dai tempi del *Rapporto* del Club di Roma sui limiti dello sviluppo, per non parlare di autori come Bateson, Latouche, Panikkar, Shiva e in tempi più recenti Magnaghi e Sloterdijk, lucide analisi sull'insostenibilità – ambientale, etica, economica – del modello di sviluppo globale non sono certo mancate, inascoltate da pressoché tutti i fronti politici e geopolitici. Troppi i presupposti e gli sfondi ideologici e gli enormi interessi economici che sarebbero stati messi in discussione, tutti accomunati dall'ideale faustiano e nichilistico dello “sviluppo”; troppe le retoriche e le autoidentificazioni intellettuali e ideologiche cui restare abbarbicati contro ogni evidenza. Oggi, stracciate in un tempo rapidissimo e drammatico le giustificazioni e le ideologizzazioni che le avevano avallate nel mondo dell'intellettualità, occorre più che mai insistere nel fare il punto della

situazione concettuale, interpretativa, economica e dunque strategica del mondo in cui ci siamo ritrovati. Il volume di Ottavio Marzocca, *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura* (Manifestolibri, 2019), riprende una serie di argomenti analizzati dall'Autore in precedenza, in dialogo con le principali correnti di pensiero, filosofico ed economico, che definiscono le due macroprospettive di comprensione e di intervento sul mondo globalizzato, quella tecno-economico-finanziaria e quella (in realtà una costellazione di approcci) volta alla salvaguardia e valorizzazione dei beni comuni, o meglio di quel bene comune supremo che è la Terra nelle sue varie incarnazioni territoriali e culturali.

In questo volume Marzocca, docente di Filosofia etico-politica e Politica del mondo comune all'Università di Bari, affronta il tema dell'insostenibilità dell'abitare contemporaneo nel mondo, insieme con la crisi della democrazia liberale, ma soprattutto registra la drammatica distruzione del bene comune, che pure oggi è posto come obiettivo vitale per la sopravvivenza

non solo delle culture, ma anche dello stesso pianeta. Il nuovo cosmopolitismo politico – rappresentato da due schieramenti contrapposti, le istituzioni internazionali globali da un lato e le organizzazioni non governative e le forme di cittadinanza consapevole che denunciano i rischi globali dall'altro – insieme al ricorso a specifici modelli interpretativi della catastrofe ecologica globale, tendono a eliminare le dimensioni del mondo comune, le specificità dei luoghi, ma anche a denegare l'immensità della crisi ambientale e a delegittimare le modalità “etiche” (da *ethos*) di vivere, progettare e produrre sul pianeta, che pure hanno costituito un contromovimento e una nuova modalità del pensare il nostro rapporto con la Terra. Marzocca evidenzia come sia il neoliberismo ad aver maggiormente accentuato il distacco (se non l'ostilità) dal pianeta come bene comune per eccellenza, rendendo tutto, anche la Terra e i disastri ecologici, strettamente fungibili all'interno di una prospettiva economicistica in cui ogni dimensione o problematica può essere ridotta alla

prospettiva di un calcolo economico; d'altro lato, proprio la tecnica, esaltata come salvifica, è ciò che, con i suoi effetti e processi in realtà incalcolabili e distruttivi, fa sì che “l'esposizione rischiosa della società al futuro è cresciuta incalcolabilmente, rendendo definitivamente impossibile ricondurre al dato ‘naturale’ ciò che può accadere” (p. 134). La denegazione faustiana dei limiti, la spinta all'oltrepassamento che trova nella tecnica scatenata e negli imperativi distruttivi della mondializzazione il suo carburante e a delegittimare segni inquietanti, crisi e crolli nelle costruzioni dettate dalla potenza tecnica e dalla rincorsa alla “crescita” economica, non manca di generare solerti interpreti e visioni sempre più distopiche che poi finiscono per realizzarsi (si veda la pandemia globale del covid), rivelando fragilità costitutive insite nel funzionamento stesso della megamacchina planetaria. Perciò le strategie del cosiddetto “sviluppo sostenibile”, di cui Marzocca ricostruisce puntualmente le ascendenze, non a caso affiancheranno, con i concetti di rinnovabilità,

capitale naturale, contabilità ambientale, quelli economicistici di rendimento, produttività biologica, efficienza, ritraducendo l'inaggirabile e drammatica questione della sopravvivenza di un pianeta abitabile in una faccenda di bilanci e di rilanci autodistruttivi. Questo approccio alla governamentalità politica ma anche ambientale, Marzocca, attento studioso di Michel Foucault, lo identifica nel neoliberalismo, per il quale mercatizzazione dell'ambiente e *green economy* non sono in contraddizione e anche l'*ethos* individuale e sociale possono rientrare nelle proprie pratiche di governo. Marzocca mostra come l'approccio foucaultiano – decisivo per quanto riguarda la comprensione del potere esercitato attraverso il controllo e la messa in forma del territorio, dello spazio architettonico e dell'ambiente – sia fondamentale per comprendere le trasformazioni del mondo attuale, dominato dalla *deregulation* dell'uso del suolo, dell'urbanizzazione illimitata e della privatizzazione crescente dello spazio, peraltro dominato dal ruolo chiave accentratore

e privatizzato delle *global cities* (p.198): “Non è inutile rimarcare il fatto che il capitalismo oggi è l'impedimento maggiore alla liberazione politica e alla cura ecopietica del mondo, come dimostrano le sue attuali forme trans-politiche, meta-territoriali e anti-ecologiche” (p. 258), capitalismo che si è coniugato anche alle varie versioni del socialismo, anch'esso dominato dall'*ethos* economico-produttivistico. Analogamente, non va minimizzata l'azione capillare della virtualizzazione inarrestabile del mondo in tutti i suoi aspetti, nel progressivo appannarsi delle distinzioni locale/globale, prossimo/remoto, presente/assente, tangibile/virtuale, vero/falso, che nella retorica delle “narrazioni” sembra poter liquidare come pura prospettiva soggettiva la distinzione locale/globale che è alla base delle visioni dei movimenti che riscoprono la centralità del locale nella progettazione dei territori e delle loro dinamiche, teorizzate e sperimentate dalla Società internazionale dei Territorialisti, di cui Marzocca è un importante esponente. Il presupposto teorico del pensiero terri-



torialista, con tutte le implicazioni progettuali, etiche e politiche che ne derivano, è il concetto di luogo come identità di lunga durata: la territorializzazione è l'opposto della delocalizzazione e della volatilità globalista, il suo sforzo di ri-costruzione dell'identità dei luoghi è la forma di resistenza alla de-territorializzazione ubiquitaria e in-differente, che cerca forme resilienti, responsabili e partecipate dell'abitare nel mondo, ogni volta specifico di una vocazione (il *genius loci*) e di un “locale” come riscoperta e progetto condiviso del territorio, teorizzato e articolato con lungimiranza e tenacia da Alberto Magnaghi, fondatore del progetto territorialista italiano e poi internazionale (www.societadeiterrorialisti.it).

Non a caso l'ultima sezione del volume di Marzocca è intitolato *Koinon ethos*: è il mondo comune con i suoi beni e le sue forme genealogiche, espressive, associative, identitarie e progettuali che deve essere riscoperto, ripensato e riprogettato con consapevolezza e responsabilità etica e politica. In particolare, ambiente, territorio, città e terra costituiscono beni co-

muni necessari a tutti, ma anche “sottoposti al rischio di rapido e irreversibile degrado” (p. 222), che vanno compresi nelle specifiche forme di differenziazione e di funzione, ma soprattutto come *beni comuni* di cui deve essere garantita la possibilità di fruizione collettiva, e dunque la regolazione dei loro limiti, del loro uso, della loro gestione (come nello stato italiano accade per il paesaggio e il patrimonio storico-artistico), tenendo conto di quei caratteri individuanti di lunga durata che ne definiscono la singolarità (quelli che Magnaghi chiama le “invarianti”, ma anche gli “usi” civici, regole consolidate di impiego della terra).

Ethos e *oikos*, dunque, non si possono separare, come ha argomentato a suo tempo e definitivamente Martin Heidegger; la deterritorializzazione e il degrado dell'ambiente sono le facce di una stessa medaglia, anche se per troppo tempo sono stati visti come problemi distinti, comunque non degni di essere pensati e assunti come questioni etiche e politiche, dispersi e travisati ideologicamente. È solo con l'inci-

narsi rapido e catastrofico delle tracotanti certezze moderne che la consapevolezza antropocentrica si fa strada, sia pur sempre troppo debolmente, a fronte dall'orizzonte catastrofico di quei “tempi interessanti” – evocati nella maledizione cinese in quest'ultimo anno così spesso citata – che si sono condensati nella distopica pandemia planetaria. D'altra parte, Marzocca non manca di sottolineare che “l'emergenza come normalità sia una componente tutt'altro che secondaria della situazione in cui l'interagire fra processi di globalizzazione economica e pratiche di governo pongono il territorio”: di fatto “le emergenze rappresentano un elemento sempre più ricorrente del quadro in cui le questioni territoriali vengono affrontate” (p. 193), come mostra la terribile preparazione del territorio lombardo nell'affrontare la pandemia, nonostante la sua ricchezza economica. In fondo, proprio la pandemia potrebbe rappresentare una formidabile occasione per decostruire dalle fondamenta il prevalente approccio tecnicistico astratto alle questioni che minac-

ciano l'umanità nel suo insieme, sia pur sempre con specifiche accentuazioni locali; per farlo, però, occorrerebbe sovvertire il primato dell'“uso-consumo” con quello dell'“uso-cura” (p. 234). Espressione di una posizione e di un lessico etico che appaiono ai più desueti, in totale antagonismo con l'imperativo assoluto del consumo sulle cui fragili e immorali basi si è edificata la società contemporanea, la cura riconnette nella consapevolezza e nelle scelte “la dimensione naturale del vivere e il mondo artificiale dell'abitare”, assumendo un insopprimibile significato etico: “essa diviene *ethos*, che è un altro modo di vivere e una forma di co-esistenza e maniera di stare al mondo (*ibidem*).



COMPORRE NUOVE URBANITÀ

Raffaele Pugliese ●

Publicato sul sito della Casa della Cultura il 9 luglio 2021. Sul libro oggetto di questo commento v. anche: Alberto Clementi, Un progetto per i centri minori (13 dicembre 2019) ora in R. Riboldazzi, a cura di, Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2020, pp. 350-360; Lidia Decandia, Saper guardare il buio (9 gennaio 2020), ora in R. Riboldazzi, a cura di, Città Bene Comune 2020. Oltre il buio dell'urbanistica, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2021, pp. 42-49.

Il libro *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* curato da Antonio De Rossi (Donzelli 2018), al quale hanno contribuito molti studiosi, rappresenta un riferimento importante per riflettere sul futuro dell'intero territorio italiano. Non lasciarsi abbagliare dalle luci delle città e invertire lo sguardo; guardare l'Italia dai margini e dalle periferie, dai luoghi fragili e marginali. Un invito che progressivamente si traduce in prove nelle quali punti di vista di saperi diversi si confrontano con l'emergere concreto di pratiche di vita e di lavoro e di nuovi modelli sociali che, nel segno della diversità, sperimentano possibili scenari di cambiamento. Un cambiamento che mira a delineare strategie capaci di coinvolgere i centri storici e l'immenso patrimonio paesaggistico, spesso in stato di degrado e di abbandono, che caratterizzano le aree interne del paese per organizzare un abitare diffuso adatto a sostenere il confronto con l'abitare metropolitano. L'idea che quella delle aree interne, periferiche e marginali debba essere, nei programmi di sviluppo dell'Italia,



una "questione nazionale", convince soprattutto oggi che, dopo (o durante) la pandemia, siamo chiamati a rivedere i nostri modelli di sviluppo, anche per avviare a soluzione problemi antichi fra i quali, in particolare, quello del dissesto idrogeologico che proprio nei processi di abbandono e di assenza di manutenzione ha una delle sue ragioni fondamentali. Le aree interne, proprio per lo straordinario palinsesto culturale in esse stratificato, fatto a volte di veri e propri monumenti di cultura abitativa, tecnologica, giuridica ed economica, possono concretamente diventare un terreno fertile di grande importanza per affrontare le sfide europee delle generazioni future.

Un nuovo punto di vista per la lettura del paese non deve però portarci a fare l'errore contrario. Il nuovo sguardo, assumendo come punto di vista le aree interne, i margini e le periferie, deve comprendere anche le strutture urbane e metropolitane che una prospettiva ampia non può non identificare come necessarie per il ruolo di traino che esse possono continuare a svolgere nei processi di

competizione internazionale nei quali, volenti o nolenti, continuiamo ad essere coinvolti.

Il libro, come hanno sottolineato in molti, è ricco di idee e pieno di spunti e delinea una nuova sinergia tra: - l'idea che il patrimonio non debba essere una specie di corpo morto da difendere, ma qualcosa di vivo che può essere ricondotto nel quadro delle necessità del nostro tempo e quindi in grado di supportare le attività volte a riattivare il sistema territoriale italiano;

- l'emergere di inedite forze ed energie che, insieme con le azioni pubbliche in atto (1), lavorano per produrre un cambiamento, sperimentando nuove forme di economia, di comunità e di società improntate alla sobrietà e al limite.

Una sinergia che si è andata configurando come campo di riflessione di forze politiche concretamente impegnate nella ricerca di un futuro per l'Italia e che impone di riprendere la discussione sulle pratiche affermatesi intorno al tema del patrimonio e, soprattutto, può aprire ad una nuova stagione progettuale, in cui ritengo debba avere un

ruolo importante la progettazione architettonica.

Al di là del fascino del libro e del dibattito che si è sviluppato intorno ad esso, sorprende tuttavia che, nonostante il promotore dello studio sia, giustamente, un professore di progettazione architettonica, quest'area, per quanto mi consta, sia stata finora assente dal dibattito. Anche se il problema deve essere affrontato in termini sistemici - accumulando ed elaborando criticamente le esperienze in atto al fine di individuare nuovi legami tra il sistema delle città e il sistema delle aree interne e marginali - non si possono trascurare o mettere in secondo piano i problemi dell'impostazione progettuale e del ruolo dell'architettura e degli architetti in questo programma. Per questo vorrei riflettere in particolare sulle posizioni proposte nel capitolo *Progetto e pratiche di rigenerazione: l'altra Italia e la forma della cosa* di Antonio De Rossi e Laura Mascino.

Gli autori criticano le pratiche della patrimonializzazione perché sanno bene che esse hanno portato a tradurre la progettualità in

elencazioni di beni da valorizzare e a ridurre il tema del progetto in ambiente storico alle logiche del turismo, che obbligano all'utilizzo di materiali tradizionali e alla stereotipizzazione e omologazione delle forme. Condivido questa impostazione, come si può dedurre dal mio saggio *Patrimonio e progetto di architettura* (2) pubblicato nel 2011 nel quale rilanciavo temi già proposti negli studi fatti a Mantova sul Parco del Mincio tra il 1999 e il 2000 (3) e allora confluiti nel saggio "Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio"(4). Come è noto, la pratica di conservare ogni reperto del lavoro umano, in quanto parte integrante del patrimonio storico e culturale di un popolo, ha portato al diffondersi del principio della conservazione generalizzata. Un principio teoricamente esatto, ma impraticabile nella realtà perché, per ricordare, saremmo costretti a conservare tutto e quindi, paradossalmente, a dimenticare. La memoria non può che essere selettiva e per questo l'espressione *del giudizio* e la conseguente *selezione del*

patrimonio hanno un ruolo fondamentale nei processi di tutela e conservazione. C'è poi la questione della valorizzazione finalizzata a trasformare in *brand* l'identità di manufatti e paesaggi con l'obiettivo di mettere a frutto la storia e l'anima del patrimonio. I rischi insiti nei processi di "valorizzazione" erano stati anticipati da Françoise Choay (*L'allegoria del Patrimonio*, 1995), ma forse è utile riflettere di nuovo intorno a questo ambito di problemi, nel momento in cui si pensa di avviare un vasto programma sulle aree interne. Un programma che gli autori ancorano alle pratiche di rigenerazione, ma che io penso debba innanzitutto e più propriamente passare attraverso azioni di ricomposizione insediativa da gestire con gli strumenti della composizione architettonica e urbana che ha un ruolo fondamentale nel processo di controllo delle trasformazioni dello spazio fisico. Anche se è vero che il termine *rigenerazione* coinvolge quadri estesi del sapere, essa, nelle pratiche prevalenti, finisce per tenere a margine e a volte per escludere l'ambito proprio della composizione architettonica.



Perché il processo delineato nel libro possa avere successo è certamente necessario accompagnare e sostenere i progetti che emergono dai luoghi ma, per ricostruire compiutamente le condizioni di abitabilità del territorio, è altrettanto necessario un impegno di infrastrutturazione ambientale e morfologica alla grande scala, cioè capace di legare insieme territori complessi. Questo non è un tema progettuale da affidare al solo sapere di ingegneri, geologi, idraulici, agronomi, ecc., ma è esattamente un problema di architettura e di progettazione architettonica alla grande scala, da orchestrare in sintonia con i contributi dei diversi saperi coinvolti. Per questo ritengo che non sia possibile separare la grande scala dalla piccola scala. Gli autori, invece, propongono tale distinzione perché la prima dovrebbe essere di competenza di altri saperi; mentre la seconda dovrebbe rappresentare il campo privilegiato di azione della progettazione architettonica che sarebbe così chiamata a sviluppare una sensibilità artigiana nelle attività di presa in cura e di ma-

nutenzione, lavorando per piccole-medie progettualità, in una logica di qualità diffusa opposta a quella delle grandi opere. La progettazione dovrebbe poi lavorare sull'interpretazione delle preesistenze, piuttosto che sulla loro trasformazione-costruzione.

Intanto dobbiamo precisare che il risultato di una interpretazione delle preesistenze non può che dare luogo a una realtà diversa, frutto di un adattamento coerente con le dinamiche del nostro tempo e "instabile" come lo è da sempre il rapporto uomo/natura. Penso poi che un programma di tale portata debba comprendere insieme la piccola e la grande scala e che quest'ultima non possa essere delegata ad altri saperi e ad altri organismi (Corpo Forestale, Genio Civile, Istituto di Economia Agraria), importanti e necessari ma, secondo me, da convogliare in processi da gestire con gli strumenti della progettazione-composizione. Se, come sostengono De Rossi e Mascino, il lavoro progettuale deve intrecciare le dimensioni sociali, culturali ed economiche, non si capisce perché debba aprire

non al lavoro dell'architetto, definito "tradizionale" e nella sostanza respinto, ma a un nuovo operatore indicato come progettista *bricoleur*, mediatore, dotato di sensibilità artigiana adatta a realizzare gli spazi contemporanei per costruire manufatti capaci di contribuire all'insieme di cui entrano a fare parte.

Qui ovviamente si apre un mondo. Affrontando la questione in modo semplice non si può non evidenziare che queste proposizioni sembrano condizionate dalla preoccupazione di evitare il rischio che il nuovo intervento possa determinare una perdita di valore dell'esistente (luogo comune piuttosto diffuso), al punto da manifestare una sostanziale paura di cimentarsi con le preesistenze, per dare spazio solo a piccoli interventi, magari "delicati", meglio se "reversibili". Interventi informati al criterio della precarietà che, accarezzando la pratica della rinuncia a priori, sembrano voler riproporre le, ben diversamente motivate, azioni trepide e timorose proprie della civiltà contadina e finiscono per alimentare "l'epoca del provvisorio" e la

“tirannia dell’effimero” (5). Posizioni che rendono impossibile il rapporto critico con le preesistenze; cioè quel rapporto disponibile, da un lato, a farsi carico della conservazione dei valori storici e, dall’altro, di recuperare nella logica del progetto del nuovo le ragioni del manufatto antico, al fine di coinvolgerle nel quadro delle necessità simboliche e rappresentative del nostro tempo (6). Il problema del rapporto con le preesistenze richiede infatti di orientare il progetto e l’atto del costruire tra la rinuncia - come ragionevole, responsabile e perciò logica astensione dai gesti fuori tempo e fuori luogo - e la necessità ineluttabile che anche il nostro tempo possa tradurre in fatti costruiti la propria cultura dell’abitare. Non vorrei essere frainteso: il rapporto con l’esistente deve essere attento e rigoroso ma, al contempo, capace di riaprire il passato sull’avvenire, cioè di coltivare la memoria con la volontà di arricchirla, per non lasciarla scivolare nell’oblio o per evitare che essa sia ossessivamente presente, perché in entrambi i casi vorrebbe dire rinunciare al progetto.

Non ritengo poi sostenibile l’idea che il progettista, definito “tradizionale”, non avrebbe mai costruito opere destinate a entrare a fare parte o ad avviare la composizione di insiemi. Sembra quasi che si voglia impedire al progettista di essere portatore di un suo sapere, il sapere che ha prodotto l’architettura, i borghi e le città, che costituiscono gli “insiemi” del patrimonio, fino al punto di propugnare la sua dissoluzione in un ruolo di mediatore di altre competenze e saperi, dimenticando che la capacità di elaborare la sintesi di saperi diversi è proprio la competenza specifica della composizione architettonica. Il limitare l’intervento degli architetti alle piccole operazioni puntiformi evoca il desiderio di fare prevalere la base artistico-culturale di quelle che oggi sono definite *performance*, secondo alcuni orientamenti che sembrano attecchire anche nelle grandi città, come le attuali operazioni milanesi di “riqualificazione” di alcune piazze (fra le quali piazza Loreto) che affidano alla Street Art il compito di risolvere problemi di struttura urbana mediante sgargianti



“performance cromatiche”. Dubito che facendo i baffi al territorio (Duchamp - Gioconda) sia possibile migliorare gli insediamenti.

Riflettendo su questi argomenti non posso non ribadire che i temi e gli oggetti di peculiare pertinenza dell’architettura investono direttamente gran parte delle azioni con cui l’umanità organizza lo spazio per abitare la terra e privilegia quelle volte ad adattare lo spazio e la natura alle proprie necessità. Di fronte ai processi di globalizzazione, oggi l’architettura deve perseguire gli obiettivi di contenere e governare la prepotenza delle trasformazioni urbane; bloccare l’urbanizzazione del territorio agricolo; costruire edifici in grado di massimizzare l’impiego di risorse energetiche rinnovabili con materiali riciclabili; riutilizzare il patrimonio abbandonato; costruire nuovi “patrimoni”. Rispetto alle incursioni del capitale internazionale, l’architettura deve riaprire e controllare quel campo di simulazione che permette di perseguire il difficile adattamento degli interessi contrapposti che si coagulano intorno ai processi di trasformazione

dello spazio fisico. È necessario che l’architettura operi per rendere evidenti gli interessi e i conflitti in essere intorno alle trasformazioni insediative, in modo da rendere inequivocabile il confronto atto a garantire il riconoscimento e la tutela degli interessi più generali della società, della città e del territorio che da sempre costituiscono un campo a cui contribuisce il sapere del progetto architettonico, nella sua complessità di senso e di composizione dei molteplici apporti disciplinari.

In questa prospettiva dobbiamo riflettere di nuovo sulla declinazione dello sviluppo sostenibile, oggi prevalentemente condizionata dalla matrice ecologico ambientale, che ha orientato verso un’interpretazione della sostenibilità interamente finalizzata alla conservazione delle potenzialità eco-sistemiche del pianeta, senza alcuna attenzione al fatto che un progetto per essere sostenibile deve essere “buono” e che un buon progetto è sempre sostenibile. Accanto all’impegno etico di non compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i

propri bisogni, penso che l’architettura debba porre anche il problema del contributo che, con la loro attività, le generazioni attuali possono, ed eticamente debbono, cercare di mettere a disposizione di quelle future. Se il progetto delle trasformazioni, muovendosi in coerenza con i principi di equità (geografica e tra le generazioni), deve perseguire bassi consumi, energetici e di materiali, con procedimenti ecologici legati alla rigenerazione dei processi, deve anche dare luogo ad adattamenti, dello spazio costruito e della natura, funzionali alla creazione di valori e di “patrimoni” di cui potranno beneficiare le generazioni future.

La sostenibilità deve cioè farsi carico anche della realizzazione di opere appartenenti a quel tipo di investimenti detti a “fecondità differita”. Il recupero dei “ritmi lenti”, per darsi di nuovo il tempo di riflettere e ricordare e per godere il rapporto con i luoghi in cui si svolge la nostra esistenza, deve cioè operare in sintonia con la consapevolezza che il risultato delle nostre azioni sarà necessariamente un nuovo adattamento,

coerente con le dinamiche della contemporaneità. Ribaltando lo sguardo e assumendo la base degli interessi delle aree interne e marginali, si tratta di progettare nuovi adattamenti attenti alla costruzione di nuovi patrimoni portatori di quella sobrietà nella quale possano trovare composizione razionale i molteplici apporti del progetto di trasformazione, fra cui in particolare quelli di natura estetica e formale attraverso i quali si esprime la convivenza civile. Il tema della sobrietà, peraltro, impone di mettere in campo nuovi paradigmi per governare il progetto con l'obiettivo di conseguire la maggiore efficacia nell'uso di risorse che sono scarse. Non si tratta di perseguire risultati "interessanti" mediante la manipolazione di materie e tecniche molto semplici che incidono solo su aspetti superficiali; piuttosto si tratta di perseguire effetti adatti a incidere sugli aspetti strutturali, con grande sobrietà di mezzi. Per l'architettura ciò può determinare un cambiamento radicale che potrebbe orientarla ad operare sull'*appropriatezza delle forme*, verso la quale por-

ta la pratica rigorosa della selezione delle decisioni in base alla loro efficacia.

Un programma di lavoro sulle aree interne deve quindi accettare la sfida della piccola e della grande scala, ponendosi il problema del contributo che le generazioni attuali debbono cercare di mettere a disposizione di quelle future. Dobbiamo cioè lavorare perché la pratica dei principi della sostenibilità, per cambiare i nostri modi di abitare la terra, oltre alla conservazione delle potenzialità eco-sistemiche del pianeta, non vada nella direzione di omologare città e campagna – una città che diventa verde più di quanto è conveniente per diventare un po' campagna e una campagna che si attrezza per avvicinarsi troppo ai modi d'essere della città – perché sarebbe rovinosa per entrambe. Dobbiamo operare per esaltare le specificità proprie della città e della campagna, come in modo esemplare ci ricorda l'affresco dell'Allegoria del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti. Se la pandemia e la rivoluzione informatica oggi rendono possibile coniugare insieme lavoro e natura non possiamo



dimenticare che l'abitare in campagna accentua la vocazione all'isolamento, che alimenta la bruttezza o la prossimità soffocante. L'individuo isolato in mezzo alla natura, come spiegava Adolf Behne negli anni Venti del Novecento, è libero e non ha alcun problema di forma. Il problema della forma sorge insieme a quello dell'unione di più individui, "anzi la forma è la condizione che rende possibile la convivenza"(7).

Anche in campagna diventa dunque necessario trovare i modi dello stare insieme, realizzando luoghi d'incontro – in questo i borghi potranno svolgere un ruolo straordinario – in cui sperimentare nuove forme di urbanità. Si tratta di capire e rispettare il senso della storia dei luoghi, che la ricerca deve documentare in tutte le sue manifestazioni, e, al contempo, di non rinunciare a migliorare le condizioni d'uso, a coinvolgere diverse scale e modalità d'intervento, dal progetto di nuovi edifici fino al progetto di conservazione, con la sua scala ravvicinata e le sue tecniche specifiche; e di sperimentare, rispetto alla facile

rinuncia, il difficile esercizio della ricerca delle forme del nostro tempo. Come diceva Leonardo da Vinci si tratta di "assecondare la natura", per promuovere la creazione di nuovi valori e di nuovi patrimoni di cui potranno beneficiare le generazioni future (8). Si darebbe così spazio alla ricomposizione e alla cura dei territori, alimentando la ricerca di nuove urbanità, in aggiunta a quelle delle città, dell'abitare contemporaneo.

Note

1) Significativa a questo proposito la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), nell'ambito dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, che rappresenta un riferimento importante delle attività di ricerca che hanno alimentato il libro.

2) In *Atti del 1° Congresso internazionale - Rete Vitruvio "Il progetto di architettura fra didattica e ricerca"*, Bari 2-6/5/2011, p. 191-201.

3) Ricerca coordinata presso il Polo di Mantova del Politecnico di Milano, del quale sono stato presidente dal 1997 al 2003.

4) In *Mincio Parco Laboratorio*, a cura di Raffaele Pugliese, Unicopli, Milano 2003.

5) Cfr. Zygmund Bauman, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Il Mulino, Bologna 2009.

6) Cfr. il mio *Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio*. In: R. Pugliese, a cura di, *Mincio Parco Laboratorio*, cit. p. 14-35.

7) A. Behne, *Der moderne Zweckbau* (1923) tr. it. *L'architettura funzionale*, Il Vitruvio Vallecchi, Firenze 1968,

8) Indirizzi che dovrebbero alimentare i progetti italiani per Next Generation EU.

L'INVENZIONE (E L'ILLUSIONE) DEI CONFINI

Anna Casaglia ●

Il libro curato da Luca Gaeta e Alice Buoli – *Transdisciplinary Views on Boundaries. Towards a New Lexicon* (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020) – conferma l'importanza assunta dai confini negli ultimi decenni nel dibattito accademico e non solo. Fino a non molto tempo fa i confini, pur mutando e riconfigurandosi di continuo, hanno dato un'idea di stabilità che ha condizionato anche la loro concettualizzazione. Le modifiche alle linee di demarcazione tra stati sono sempre state viste come il risultato della configurazione "naturale" del terreno, l'esito di conflitti di diversa scala e portata o dell'imposizione di poteri imperialisti e coloniali. La relativa stabilità della carta politica di buona parte del mondo, specialmente durante la lunga fase della 'guerra fredda', ci ha abituati a dare per scontato l'esistenza di un limite alla sovranità nazionale, ai nostri diritti di cittadinanza, alla nostra identità culturale e sociale. Ma i confini, a pensarci bene, sono un'invenzione e un'illusione, per quanto potente e convincente. Un'invenzione in quanto



crystallizzazione spaziale di un'idea politica e di una affermazione di potere sullo spazio. Un'illusione perché trasmettono un'idea di sicurezza e di permanenza non sempre corrispondente alla realtà, e che spesso finisce per alimentare paranoie securitarie.

L'aspettativa di un mondo senza confini in voga durante gli anni Novanta del Novecento, alimentata dall'accelerazione dei processi di globalizzazione del capitale, dalla costituzione dell'Unione Europea, e dalla fine della 'guerra fredda', ha riportato l'attenzione sulla natura dei confini, portando molti, erroneamente, a pensare che la loro funzione si stesse esaurendo per lasciare posto a forme di governance sovranazionale o transnazionale. Al contrario, il confine si è evoluto insieme ai processi che lo hanno attraversato, e ha riacquisito una forza simbolica e un valore concreto che lo hanno messo al centro del dibattito politico e accademico.

Il libro curato da Gaeta e Buoli è il risultato di due convegni multidisciplinari sul tema dei confini, che hanno portato i parteci-

panti a sentire l'esigenza di elaborare un linguaggio comune transdisciplinare che possa aiutare a comprendere il confine nelle sue diverse manifestazioni e portare a una teoria generale. L'esperimento concettuale portato avanti dagli autori si basa su due importanti premesse: non inventare parole nuove e utilizzare termini che risultino adeguati ad ambiti disciplinari diversi, così come a tipologie di confini diverse: internazionali e interni, materiali e simbolici, naturali e artificiali. Questa premessa restringe il campo a dieci concetti chiave attorno a cui si articolano i diversi capitoli del libro, che in realtà cercano anche di superare la dicotomia che descrive il confine alternativamente come artefatto divisorio o come astratta idea di differenza.

La diversità dei contributi accentua la difficoltà di circoscrivere il campo degli studi di confine e mette anche in luce, a mio avviso, i rischi insiti nel tentativo di elaborare una "teoria generale" per dare conto di un processo politico e sociale complesso. Nel libro si alternano capitoli più te-

orici ad altri che utilizzano i concetti per analizzare casi studio specifici, e si sovrappongono diverse tipologie di confini, da quelli politici che dividono stati nazione a quelli che segnano una demarcazione, ad esempio, tra urbano e rurale, tra pubblico e privato, o che segnano forme di cittadinanza, o ancora che indicano l'esito di processi storici di territorializzazione. Un filo conduttore che si può riscontrare, al di là del comune obiettivo di definire un lessico interdisciplinare, è l'accentuazione dell'aspetto costruito di qualsiasi forma di confine, visto come prodotto spaziale e sociale di dinamiche politiche in evoluzione, e l'insieme dei contributi sottolinea quindi la contingenza del confine e delle sue funzioni.

Nell'introduzione si propone un'aggregazione dei diversi capitoli per associazioni tematiche o di approccio, che trovo in parte utile per sintetizzare qui la diversità degli elaborati. I capitoli di Alice Buoli, Giulia Scotto e Alessandro Frigerio guardano alle diverse modalità di produzione dello spazio attraverso la creazione e trasformazione

di confini politici e/o sociali in diverse aree dell'Africa settentrionale e subsahariana. Gli autori utilizzano, rispettivamente, i concetti di "borderscap-es/-ing", infrastrutture e mappatura che, per quanto diversi, aiutano nel complesso a comprendere il carattere artificiale e costruito delle divisioni e delle connessioni, così come degli spazi a cui questi danno vita. Questi contributi mettono anche in luce l'aspetto relazionale dei processi che costituiscono e ridefiniscono i confini, sottolineando la tensione tra l'imposizione di pratiche coloniali dall'alto e la agency degli attori locali.

La prospettiva storica guida i contributi di Gianluca De Sanctis e Laura Di Fiore, concentrati sul confine come oggetto e sulla sua "invenzione" in epoca romana in relazione al mito, in un caso, e sulla storicità dei processi di creazione del confine che implica il coinvolgimento di diversi attori nell'altro. La prospettiva storica permette di ripensare il confine distaccandosi dall'idea rigida e scontata che si è abituati ad avere e consen-

te di vederne la vera natura di prodotti storici, politici e sociali.

Diversi capitoli analizzano il ruolo di artefatti materiali come elementi performativi nella creazione o rimozione di connessioni/separazioni. Paolo Patelli, attraverso esempi eterogenei, mostra come gli oggetti, a partire dalla dicotomia ponti-porte, possono rappresentare e mettere in atto al tempo stesso istanze connettive e divisorie, evidenziando quindi la capacità fondamentale dei confini di filtrare e di definire gerarchie di accesso. Il design è al centro del contributo di Micol Rispoli, che ne accentua il carattere politico e le possibilità inclusive, relazionali e persino sovversive rispetto a un approccio tecnocratico e impositivo. Anche Giulia Scotto, concentrandosi sulle infrastrutture come confini, enfatizza l'importanza di analizzare criticamente gli oggetti materiali come assemblaggi tecnopolitici in grado di impattare sull'uso dello spazio creando forme di disuguaglianza.

I confini, a volte invisibili, che definiscono lo spazio urbano sono analizzati nei

contributi di Camilla Perone e Rossella Ferorelli. Il primo propone un ragionamento sulla trasformazione dell'urbano e il superamento del concetto di frattura tra urbano e rurale, tra paesaggio costruito e naturale, esaltando i processi di interconnessione socio-naturale che ne ridefiniscono la relazione. Il secondo, invece, analizza diverse concezioni di pubblico/privato mostrando come questi concetti astratti siano continuamente negoziati e in trasformazione, anche alla luce dei processi di digitalizzazione che ridefiniscono l'idea di pubblico.

Luca Gaeta, infine, offre un contributo teorico che permette di superare il dualismo materiale/sociale attraverso l'uso del concetto di pratiche. In questa elaborazione, il confine risulta una parte stessa delle pratiche di mobilità, e non quindi un semplice artefatto o un simbolo.

La diversità degli approcci e la varietà di casi studio e concetti utilizzati hanno senz'altro il merito di rimarcare la molteplicità e complessità delle cosiddette "bordering practices". Invece di essere conside-

rati una caratteristica "naturale" della configurazione politica e territoriale del mondo moderno, i confini vanno intesi come il risultato di specifiche contingenze storiche (Paasi 2009, p. 216). Questo cambiamento nell'approccio ai confini offre l'opportunità di esaminarli non solo come oggetti di studio ma come ambiti di indagine, lenti attraverso cui comprendere fenomeni politici e sociali della contemporaneità, e di riconoscere la loro natura fluida e mutevole, la complessità dei processi che li definiscono (Amilhat Szary e Giraut 2015) e che li fanno operare quella che è stata definita come "inclusione differenziale" (Andrijasevic 2009; De Genova 2002; Mezzadra e Neilson 2013).

Guardare al confine con queste premesse significa anche analizzarlo come una tecnologia che riproduce divisioni sociali e afferma asimmetrie globali. I curatori del libro ammettono l'assenza di un concetto fondamentale nella comprensione dei confini, cioè il potere. In realtà nel testo, anche se non esplicitamente, la nozione di potere fa spesso capolino, e

sarebbe strano il contrario, dal momento che la principale funzione del confine di definire la territorialità si costituisce sulla base di relazioni di potere. L'intervento conclusivo di Agostino Petrillo rimette al centro proprio questo aspetto, così come la crescente disuguaglianza che il confine produce a livello planetario e la sua essenza politica.

La conclusione del libro in qualche modo permette di rileggere i diversi contributi nel quadro presente di un mondo in cui l'accesso a cittadinanza, diritti, welfare, servizi, sicurezza e quant'altro è sempre più esclusivo. La rinnovata importanza del confine va letta infatti alla luce delle funzioni che esso esercita nel controllo delle migrazioni globali, nella gestione della logistica, nella prevenzione del terrorismo, nel dibattito politico populista, per dirne alcuni. L'anno appena trascorso ci ha mostrato come i confini e la loro chiusura, su diversi livelli, siano ancora lo strumento prescelto per la sicurezza della cittadinanza, anche nella guerra (termine scelto non a caso) a un virus minuscolo e invisibile che



sicuramente non rispetta i confini degli stati nazione. Al contempo, la chiusura dei confini per arginare la diffusione della pandemia è stata un'occasione per riflettere sulle geografie ineguali create da minacce e disastri in relazione a diversi gruppi di popolazione, sollevando preoccupazioni fondamentali su questioni di ingiustizia spaziale e sociale. Una ragione in più per continuare a riflettere sui temi del libro, sui diversi modi e le diverse scale con cui forme di divisione continuano a caratterizzare gli spazi quotidiani e quelli globali e a produrre e riprodurre differenze, disuguaglianze e ingiustizie.

Riferimenti bibliografici

Amilhat Szary, A. L. and F. Giraut (2015). *Borderities and the Politics of Contemporary Mobile Borders*. London: Palgrave Macmillan.

Andrijasevic, R. (2009) Sex on the move: Gender, subjectivity and differential inclusion. *Subjectivity*, 29(1), 389-406.

De Genova, N. (2002) Migrant 'Illegality' and deportability in everyday life. *Annual Review of Anthropology*, 31, 419-447.

Mezzadra, S. and B. Neilson (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press.

Paasi, A. (2009). Bounded spaces in a 'borderless world': border studies, power and the anatomy of territory, *Journal of Power*, 2(2), 213-234.



CUSTODIRE LA BELLEZZA INSIEME

Gianmario Demuro ●

Quello di Gregorio Arena – *I custodi della bellezza. Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia fra cittadini e istituzioni* (Touring Club Italiano, 2020) – è un libro militante per la cittadinanza attiva, un libro sussidiario che fornisce “gli strumenti tecnici per diventare custodi attivi, alleati delle pubbliche amministrazioni nella cura dei beni pubblici” (p.18). Il punto di attacco del testo si riferisce alla copiosa letteratura sulla democrazia partecipativa nella gestione dei beni comuni, una letteratura che si muove dal filosofo Jon Elster e arriva sino al premio Nobel Elinor Ostrom che, tra i tanti esempi di beni comuni, si riferisce proprio ad alcune esperienze di autogoverno di comunità di cittadini che affrontano la *tragedia dei beni comuni* (come la definiva Hardin nel 2009) che, in virtù dell'assenza di una proprietà privata, favorisce l'incuria collettiva. Per superare la *tragedia* Arena affronta i fallimenti del mercato del bene pubblico argomentando lungo l'asse concettuale che distingue e collega i beni pubblici ai beni comuni che, reciprocamente, si rafforzano.



Il libro ha poi un progetto educativo e rievoca alla nostra memoria l'impostazione politica di Aldo Moro, che introdusse l'educazione civica come educazione alla legalità e alla circolazione stradale. Non sorprenda questo riferimento, per Aldo Moro l'educazione civica è lontana dalla differenza di classe e ignora le carriere; pertanto, l'idea che la cittadinanza attiva muova dalla conoscenza degli strumenti utili e (inevitabilmente) complessi porta con sé la necessità che debbano essere insegnati, come si insegna a riconoscere i cartelli stradali. Il progetto educativo del libro non ricostruisce, solamente, la dottrina in materia, ma propone consigli pratici per garantire lo sviluppo della “democrazia diffusa” trovando una sintesi tra la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta. I cittadini attivi sanno attraversare una strada e possono coinvolgere la comunità e lavorare insieme alle amministrazioni locali, gli interessi non sono divergenti, ma convergono verso la tutela di un bene collettivo. Si tratta pertanto di una sorta di manuale di educazione civica delle amministrazioni con i cittadini.

Il libro ha, anche, una concezione della Democrazia come democrazia diffusa nella cittadinanza multilivello: un libro pluridimensionale. Guarda infatti alla dimensione dei problemi dal livello europeo, fino a livello comunale; si diventa cittadini attivi anche rispetto alla scala in cui si affrontano dei problemi. Questa dimensione dell'educazione, intesa come cittadinanza multilivello, rappresentativa della democrazia diffusa, si muove anche nella prospettiva di una educazione alla differenza.

Un libro che aiuta a esercitare il *diritto alla resistenza*, rievocando le definizioni proprie del diritto medievale del resistere al tiranno. E ci aiuta a capire che il tiranno di oggi siamo noi stessi in questa fase di dissipazione dei beni comuni. L'educazione all'istruzione ci serve per dire che attraverso la comunità non si è soli davanti a questi cambiamenti. Il testo di Arena, in particolare, educa le persone a stare insieme. L'elemento del libro che chiama le persone a stare insieme per garantire un bene comune, in particolare, interviene in una delle

tragedie proprie dell'attuale contesto storico, che consiste nella profonda solitudine e nell'assenza. Un tempo si sarebbe detto a fare insieme delle cose per un'idea politica, ma ormai non è più ravvisabile tale attitudine negli ultimi tempi. Per cui l'istruzione passa per una cittadinanza attiva definendo le parole chiave: poter nominare bene le cose e gli strumenti è importante per garantire il diritto ad esistere in una comunità.

È, infine, un libro di materiali per l'insegnamento e aiuta a sperimentare la cittadinanza attiva.

In sintesi, la grande valorizzazione della sussidiarietà orizzontale nell'articolo 118 della Costituzione è sancita dalla Corte costituzionale solo nel 2020 con la sentenza n. 236 e passa comunque dall'assunzione di responsabilità individuale; detta assunzione costituisce un aspetto molto critico perché uno dei problemi della responsabilità individuale è quello di riconoscere quest'idea di democrazia diffusa che sarebbe dovuta già essere delle istituzioni comunali, sulla base della idea di democrazia locale. Le autonomie costituiscono

no sicuramente un valido esempio di democrazia partecipata, ma rispetto al regime delle garanzie delle autonomie ci sono ancora molteplici profili critici. Se la democrazia diffusa passa attraverso l'educazione, il rispetto della diversità è garanzia della tutela dei diritti che supporta al contempo l'idea dei doveri, allora ci sono alcuni esempi che sintetizzano e possono essere raccontati come esempi virtuosi: in particolare le esperienze regolamentari del Comune di Trento ci dicono che comuni e cittadini possono lavorare insieme.

La cittadinanza attiva diventa così plurale e pluri-territoriale, e può affrontare i problemi di rapporto tra il singolo e l'autorità pubblica e le attività dell'amministrazione. Le esperienze e gli scenari descritti nel libro (e direttamente vissuti dall'autore) inducono la riflessione sul superamento della consolidata distinzione tra Stato-comunità e Stato-apparato e sulle nuove forme di partenariato. Sotto il primo aspetto, la gestione dei beni comuni supera questa distinzione e valorizza la dimensione dello Stato-comunità, formata da cittadini

animati da senso civico e spirito di servizio, che decidono di assumersi direttamente iniziative e attività normalmente considerate proprie dello Stato-apparato, diventando gestori diretti di beni tradizionalmente considerati pubblici.

Nondimeno, si sugella una nuova dimensione relazionale, non più ancorata alla gestione del bene pubblico mediante lo strumento dell'affidamento, strumento di partenariato pubblico-privato, ma si propende per partenariati pubblico-pubblico, tra amministrazione e comunità. "Quando i cittadini attivi si prendono cura di un bene pubblico, intorno a quel bene si crea una comunità. Ed è questa comunità che, assumendosi la responsabilità della cura di un determinato bene pubblico, lo trasforma con la sua azione in bene comune" (pag. 33). È così che nasce la "società della cura", costruita su un'alleanza tra istituzioni e cittadini attivi "che va considerata come orgogliosa espressione di cittadinanza" (pag. 39) e che produce una serie di altri effetti positivi in grado, in questo momento gravissimo per la nostra colletti-

ività, segnata dalla pandemia, di rendere plausibile e auspicabile un "Patto per la ripresa tra cittadini e istituzioni" fondato sulla cura dei beni comuni" (pag. 45).

Un libro, dunque, per ritrovare la bellezza dei beni comuni e rifondare la comunità che li amministra.



ROMA, E SE NON CAPITASSE NIENTE?

Enzo Scandurra ●



Walter Tocci è personaggio popolare a Roma, non solo tra coloro che hanno a cuore le sorti della città e nemmeno esclusivamente per la sua esperienza passata di vicesindaco e assessore alla Mobilità nelle giunte di sinistra. La sua popolarità è legata al suo impegno assiduo di studioso, ricercatore, militante che si è speso senza riserve per cercare di analizzare e affrontare il declino di questa città. Lo testimoniano, tra l'altro, i suoi libri diventati testi fondamentali per chiunque si accinga a studiare Roma: da (solo per citarne alcuni), *Roma. Non si piange su una città coloniale* (goWare, 2015) a *Avanti c'è posto. Storie e progetti del trasporto pubblico a Roma* (Donzelli, 2008).

In quest'ultimo libro, *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale* (Donzelli, 2020), Tocci torna ai temi a lui cari con un valore aggiunto rispetto ai precedenti, ovvero la domanda su come Roma saprà, o potrà, rielaborare l'eredità storica che tanti al mondo le invidiano: "Come utilizzare le formidabili opportunità che possiede considerato che di queste se ne osservano,

al momento, solo gli aspetti negativi legati al collasso dell'amministrazione pubblica?". Innescando un dibattito pubblico che nella capitale manca da anni, forse dai tempi di Petroselli, anche se associazioni e gruppi (che a Roma non mancano) tentano inutilmente di aprirlo nei riguardi di una amministrazione cieca e sorda.

Il voluminoso libro si compone di diverse parti, ma è sulla proposta, *Roma come se...*, che Tocci invita a riflettere: quale destino per Roma? Tocci parla di percorsi interrotti: "il cozzo delle idee", come sosteneva Quintino Sella, inteso come luogo internazionale del confronto dei saperi moderni e della ricerca scientifica, o la rinascita dell'Agro, nel tempo saccheggiato e sfigurato. E da questi sentieri interrotti c'è forse la via d'uscita dalla crisi della città coloniale – nel libro è ricorrente il richiamo alla poesia di Pasolini, *Non si piange su una città coloniale* (1) –. Un cambiamento di paradigma, dunque: "se la capitale otto-novecentesca è stata generata dalla coppia nazione-città, la capitale del nuovo secolo troverà le sue opportunità nella cop-

pia mondo-regione", intesa "come un insieme di relazioni orizzontali, di natura sociale e culturale, nell'economia endogena e creativa" (p. 28).

In questo riannodare i fili della storia risiede forse il vero concetto di modernità tanto agognato: rielaborare criticamente l'eredità ricevuta. Non la modernità fatua di architetture senza storia che appartengono a un circuito internazionale indifferente ai luoghi né quella effimera del turismo di massa che il Covid ha messo a tacere. Contro la mercificazione dell'architettura e dell'urbanistica omaggiante ai nuovi riti e ai valori del mercato che stravolgono e sfigurano l'immagine della città, proporre un centro mondiale della produzione di cultura.

"In conclusione" afferma Tocci "i sentieri interrotti costituiscono la dolorosa domanda su come sarebbe stata la capitale se fossero stati realizzati i migliori propositi dell'Ottocento. La riflessione storica qui non solo non è pacificata ma sovverte il conformismo attuale e riapre la prospettiva" (p.28). Rievocando questo passato, Tocci sembra an-

che penetrare nel mistero dell'identità o "natura" (chiamatela come volete) romana come, a suo tempo, riuscì solo ad Anna Maria Ortese con Napoli – *Il mare non bagna Napoli* (2) – descrivendo la crisi politica ed esistenziale di Luigi Compagnone, allorché questo impegnato intellettuale di sinistra si accorge che l'anima della città era più forte di qualsiasi ideologia. E a Roma la retorica politica che in passato è stata utilizzata dalle classi dirigenti per esaltare il discorso nazionale (Cavour, il fascismo), si è trasformata in una "metonimia" più ambigua dove ha prevalso lo stereotipo romano: "il cinismo, il barcamenarsi, il favoritismo" (p.9), quei difetti diventati celebri nei racconti di Carlo Levi (3).

Una ulteriore riflessione riguarda lo stereotipo del "ritardo" o dell'arretratezza "che è sempre stato l'argomento principale del discorso pubblico" (p.15). In proposito Tocci sembra ripercorrere le orme di Franco Cassano (*Il pensiero meridiano*) quando dice: "tuttavia, paradossalmente, Roma può essere contemporanea proprio perché non è stata moderna. O meglio

può interpretare la tarda modernità proprio perché ne ha conosciuto la vitalità dell'inizio e ne ha evitato il successivo irrigidimento nel sistema" (p. 52). O l'angelo della storia di Benjamin quando Tocci afferma che: "in una città storica, ancora in cerca di una sua storicità, il futuro non è rivolto progressivamente in avanti ma procede di spalle con lo sguardo turbato verso le rovine di ciò che è stato" (p. 53). E ancora, a proposito dello stereotipo di "ritardo" suonano profetiche le parole di Nicolini: "Che bisogno c'era [...] di adattare Roma alla miseria di dover diventare moderna? Un insulto quando si gode della sorte di essere di più di una città moderna" (4). E forse oggi, aggiungo io, in piena pandemia, bisognerebbe riflettere sul presunto "successo" della città di Milano vista come il modello vincente della modernità.

Roma come se è appunto il naturale epilogo di una possibile nuova storia che sa guardare al futuro con lo sguardo rivolto al passato. Il "messaggio nascosto" è che c'è bisogno di una nuova visione politica (una politica visionaria, verrebbe

da dire) che sa valorizzare le storie e le bellezze del passato. Nel marasma generale della politica romana, con schiere di aspiranti sindaci mossi da grandi ambizioni e idee non sempre all'altezza e il tracollo di una miope amministrazione pubblica, lo sguardo "visionario" di Tocci restituisce senso e concretezza al passato, e presente, di una città che non ha nulla da invidiare alle altre sue "simili" situate ai vertici di una ipotetica classifica mondiale, perché possiede nel proprio dna i germi fecondi del proprio sviluppo e l'antidoto ai mali della falsa modernità.

Roma ha, inoltre, una peculiare diversità da tutte le altre città italiane. Che consiste nel fatto che in questa città sono al lavoro centinaia di gruppi, associazioni, organizzazioni e singoli che svolgono attività di sussidiarietà, di assistenza, di cura senza la quale la città sarebbe in balia della propria profonda crisi. Tuttavia, questi gruppi e associazioni sono spesso in concorrenza tra loro, custodi gelosi della propria identità e del proprio pezzo di territorio conquistato, senza che nulla cambi, anzi raffor-

zando, involontariamente, un equilibrio instabile che perdura da anni: "L'amministrazione si chiude nei suoi automatismi proprio mentre le istanze e le aspettative diventano più complesse. D'altro canto anche le esperienze sociali spesso sono costrette a ripiegare per proteggere il proprio progetto, avendo perso la fiducia in un cambiamento più generale" (p. 259).

Tocci, coerentemente con le proprie analisi, propone di abolire il vecchio Comune di Roma, considerato un'istituzione troppo grande e al tempo stesso troppo piccola: "troppo grande quando deve rispondere ai problemi dei quartieri e dei servizi alla persona, come un elefante che coglie un fiore. Troppo piccola rispetto ai fenomeni sociali e urbanistici che hanno superato di gran lunga i pur ampi confini comunali" (p. 225). Ed ecco dunque la proposta: "in alto la Città metropolitana che con le nuove risorse diventa l'istituzione del governo strategico della città consolidata e della sua Corona, [...] in basso gli attuali municipi trasformandoli in comuni urbani, come quelli di Berlino, Parigi, Lon-

dra, pienamente sovrani nella dimensione locale e nei rapporti con i cittadini" (p. 226). Una proposta che viaggia ortogonalmente allo stato delle cose, dove la Città metropolitana è oggi "una scatola vuota" (p. 226) e i Municipi non hanno pressoché alcun potere nel rispondere ai bisogni dei propri cittadini.

Il libro di Tocci apre nuovi sentieri a questa crisi senza rimuoverne la memoria storica ma anzi partendo da questa e delineando percorsi possibili a partire dalle formidabili (e latenti) opportunità che essa già offre, ma mai sfruttate. A conclusione riporto questa breve frase di Anna Maria Ortese (5), convinto che molti di noi aspettavano una rinascita della città: "E tu che vuoi fare?" chiede la scrittrice al giovane e generoso Pasquale Prunas. La risposta: "Non è possibile che non succeda mai niente. Un giorno, forse, capiterà qualcosa. Allora mi farà piacere essere rimasto qui, ad aspettare". "E se non capitasse niente?", risponde la scrittrice.

Note

- 1) La poesia è stata pubblicata, con la recitazione dell'autore, da Luca Sossella editore con un cd nel 2005. La citazione era già apparsa nel precedente lavoro di Tocci pubblicato per goWeare nel 2015.
- 2) A. M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Adelphi, Milano 1954.
- 3) C. Levi, *Roma fuggitiva*, a cura di G. De Donato, Donzelli, Roma 2002.
- 4) R. Nicolini, *Un romanzo d'architettura del 1934 a Roma. I diari e il trattato di Redenzio R.A.M.I. (M De Renzi)*, a cura di V. Palmieri, Libria, Melfi 2018, p. 78.
- 5) A.M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, cit.



PAESAGGI DELLA PLURALITÀ

214 Claude Petrognani e Ari Pedro Oro ●

Il Rio Grande do Sul, localizzato nel sud del Brasile, è uno degli Stati più multietnici e pluriculturali del paese. La diversità risulta, soprattutto, dalla colonizzazione realizzata a partire dal secolo XIX per diversi gruppi sociali provenienti in gran parte dall'Europa, come italiani, tedeschi, polacchi, olandesi, portoghesi e spagnoli. Diffusi nelle vaste e differenti aree territoriali dello Stato, gli immigrati – insieme agli afro-discendenti e ai *gaúchos*, essendo, quest'ultimi, un amalgama di indios, spagnoli e portoghesi – contribuirono in modo decisivo alla costruzione di uno degli Stati brasiliani più prosperi del paese.

La diversità etnica, sociale, culturale e territoriale è il segno distintivo del Rio Grande do Sul. Non a caso, la rivista "Visioni LatinoAmericane" dedica un volume a questo Stato – Elio Trusiani, Livia Salomão Piccinini, Patricia Pohlmann, Aline C. Scheibe (a cura di), *Paisagem cultural do Rio Grande do Sul: um tema em debate*, supplemento al n. 24/2021 – ed elegge il concetto di paesaggio per rendere conto della pluralità



che lo caratterizza. I contributi che compongono la rivista di 474 pagine sono il frutto di un lavoro di ricerca interdisciplinare e di cooperazione tra università brasiliane e italiane. Ogni autore imprime il proprio marchio disciplinare: geografico, agronomico, di pianificazione urbana, architettonico, sociologico, storico; per ciò, il *plurale* è imprescindibile.

Plurale è il paesaggio geografico del Rio Grande do Sul: rurale, urbano e le sue interconnessioni, eleggendo come protagonisti la Serra gaúcha e la città di Porto Alegre, capitale dello Stato.

Plurale è il paesaggio socio-culturale: la migrazione europea e la colonizzazione, nello specifico quella italiana e tedesca, partecipano allo sviluppo peculiare di regioni che seppero adattare conoscenze e saperi del "Vecchio mondo" per la creazione di una civiltà antropologicamente sincretica.

Eterogeneo è il concetto di paesaggio. Vari autori utilizzano e declinano il concetto di paesaggio nella sua polisemia: *paesaggio culturale, paesaggio rurale,*

paesaggio della immigrazione, paesaggio giuridico, paesaggio industriale, paesaggio urbano tra gli altri.

Gli articoli che compongono la rivista sono *plurali* anche da un punto di vista linguistico: lo spagnolo, l'italiano e, soprattutto, il portoghese concorrono, oltre all'internazionalizzazione della rivista, al dialogo che unisce, simbolicamente, i "protagonisti" del Rio Grande del Sud. La pubblicazione si compone di 21 saggi, oltre che di una nota introduttiva del direttore della rivista, Francesco Lazzari dell'Università di Trieste, e della presentazione di Livia Salomão Piccinini dell'Universidade federal do Rio Grande do Sul (Ufrgs), responsabile e coordinatrice del progetto di ricerca insieme a Elio Trusiani dell'Università di Camerino (Italia), ed un commento di Décio Rigatti, *Una discussione sui temi del paesaggio culturale nell'attualità brasiliana e gaúcha*, che discute e articola alcuni contributi brasiliani e italiani sul tema del paesaggio culturale, offrendo al lettore una sintesi delle idee degli autori che compongono la colletanea della rivista.

Da un punto di vista più ampio, gli studi offrono uno sguardo teorico, metodologico, empirico sul tema del paesaggio, minimo comune denominatore e filo conduttore delle ventuno contribuzioni. Tuttavia, la rivista propone una divisione più specifica degli articoli in tre blocchi «distinti e complementari, essendo che il primo serve come parte introduttiva dei due seguenti» (Piccinini, 2021: 13). La prima parte, *Referenze: metodi, norme, cultura, società, storia e geografia*, è composta di 7 articoli; la seconda, *La scala territoriale: le aree interne del Rio Grande del Sud* di 10 articoli; e la terza, *La scala della città: paesaggio urbano di Porto Alegre* di 4 articoli.

I saggi del primo blocco dialogano su questioni teoriche e metodologiche che riguardano il concetto di paesaggio culturale. In questo senso il contributo di Elio Trusiani, *Paesaggio e... dintorni: ancoraggi e prospettive di un lavoro di ricerca in itinere*, propone una riflessione sul paesaggio evidenziando la polisemia, la complessità ed il potenziale euristico di questo concetto. Giorgio

Caprari, in *Telerilevamento e Gis per la gestione delle dinamiche paesaggistiche. Le Unità di paesaggio e il ruolo della comunità. Un approccio metodologico a supporto delle decisioni*, risalta l'importanza ed il ruolo delle comunità locali nei processi valutativi e decisionali per la preservazione del paesaggio naturale e culturale. Seguendo l'ordine della colletanea, l'articolo di Annelise Monteiro Steigleder, *Protezione giuridica del paesaggio in Brasile*, introduce la prospettiva giuridica sul paesaggio, ossia, gli strumenti giuridici per la protezione del paesaggio nel diritto brasiliano. Il testo di André Farias Cavaco, *La salvaguardia e la gestione del paesaggio in Brasile, inteso come patrimonio culturale: strumenti e prospettive*, propone, anch'esso, considerazioni sul paesaggio inteso come patrimonio culturale del paese, e discute l'importanza e la controversia del vincolo come strumento giuridico di preservazione. Evandro Luiz de Carvalho dell'Universidade do Minho (Portugal) in *Paesaggio, memoria e identità* discute la problematica della globalizzazio-

ne in relazione ai processi di de-caratterizzazione e preservazione di paesaggi tradizionali rivestiti, in particolare per le popolazioni indigene, di valore memoriale e identitario. Il contributo di Vania B. M. Herédia, *Colonizzazione italiana nel Brasile meridionale nel XIX secolo*, propone un'analisi storica della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud, mentre il testo di Hervé Théry, *Immigrazione, crescita demografica e formazione della rete municipale del Rio Grande del Sud, 1872-2020*, mostra la profusione e l'eredità culturale che i migranti italiani e tedeschi apportarono alle regioni del Rio Grande del Sud, in particolare la regione vinicola, per gli italiani, e il turismo tedesco per la regione di Gramado.

Il secondo blocco di scritti propone un panorama del paesaggio culturale delle aree interne del Rio Grande del Sud. *Il villaggio operaio di Galópolis: storia e trasformazione di un paesaggio culturale industriale* di Eduardo Rotta Neves offre uno sguardo su Galópolis, località fondata da immigrati italiani; Jamile Maria da Silva Wei-

zenmann, Jauri dos Santos Sá, Andressa Carnevalli Mallmann in *Paesaggi e beni culturali: il caso della Valle di Arroio Sampaio, Rio Grande del Sud* esplorano la località denominata Vale Arroio Sampaio presentando esempi urbanistici carichi di tracce identitarie legate all'immigrazione. Un punto di dialogo e riflessione è il tema del paesaggio rurale-urbano che il testo di Bruno Gallina e Reynaldo Lírio de Mello Neto discute. In *Dinamiche di trasformazione del paesaggio urbano-rurale nelle città medie: il caso di Passo Fundo, Rio Grande del Sud* gli autori affrontano la problematica relazionata ai vincoli urbani ed evidenziano l'importanza dei mezzi rurali a supporto della vita delle città. *La costituzione del 'paesaggio culturale missionario': tra il patrimonio gesuitico Guarani e il processo di colonizzazione dell'immigrazione europea* di Ana Luisa Jeanty de Seixas e Clarissa Maroneze Garcia, discorre della formazione storico-culturale del paesaggio della regione delle Missões e dei diversi attori coinvolti in questo contesto antropologicamente eterogeneo.

In *Paesaggio periurbano: evoluzione socio-economica e trasformazione del territorio in Lajeado* Aline Cristiane Scheibe e Livia Salomão Piccinini indagano i processi di evoluzione urbana e socio-economica del municipio di Lajeado, associati all'articolazione rurale-urbano. *Il paesaggio agrario-culturale di Passo Fundo: nascita e trasformazioni* di Greice Barufaldi Rampanelli, riflette sulle relazioni rurali-urbane applicate al contesto di Passo Fundo. Immigrazione europea e trasformazioni del paesaggio, come conseguenza della colonizzazione, è il tema del lavoro di Juliana Guma, *Vale Veneto e Recanto Maestro: permanenze e trasformazioni della Quarta Colônia di immigrazione nel Rio Grande del Sud*, nel quale l'autrice descrive e compara il paesaggio culturale di queste due località appartenenti alla Quarta Colônia di immigrazione. Il testo di André Melati, *Valore paesaggistico della rete urbana della Serra Gaúcha: l'occupazione dei rilievi e il rapporto visivo tra le città*, mostra il processo storico di occupazione del territorio e la localizzazione

dei nuclei urbani a partire dalla peculiarità morfologica della regione caratterizzata dai promontori. In *Valutazione del paesaggio in un'area rurale in fase di trasformazione urbana: il caso di studio di Estância Velha, Rio Grande del Sud* Fernanda Balestro studia le modifiche del paesaggio rurale e le sue relazioni con le origini storiche durante la colonizzazione tedesca. Il decimo contributo che compone questa sezione, *Riflessioni sull'impatto turistico e la deturpazione del patrimonio e del paesaggio*, è di Kátia Fernanda Marchetto e propone una riflessione sul turismo, a partire dallo studio di caso dell'itinerario turistico *Caminhos de pedra* (Bento Gonçalves), per comprendere il "confine" tra aiuto alla preservazione e falsificazione del paesaggio per mezzo dello strumento turistico.

Il terzo e ultimo blocco presenta testi sul paesaggio culturale della città di Porto Alegre, capitale dello stato del Rio Grande do Sul. L'articolo di Sergio Luiz Valente Tomasini e Bibiana Cassol, *La forestazione urbana e il paesaggio di Porto Alegre: conflitti e convergenze nella*



conservazione e preservazione del patrimonio naturale e culturale, presenta l'infrastruttura verde della città di Porto Alegre, conosciuta anche come *città degli alberi*, e la convivenza, non sempre armoniosa, tra alberi urbani e beni culturali della capitale gaúcha. La discussione di Patricia Pohlmann e Livia Salomão Piccinini in *L'evoluzione dell'uso del suolo e la trasformazione del paesaggio rurale di Porto Alegre, Rio Grande del Sud* riguarda la problematica dell'espansione dell'urbanizzazione e le sue ripercussioni sul supporto ecologico, descrivendo, in particolare, queste alterazioni nell'area rurale di Porto Alegre. Il testo di José Daniel Craidy Simões e William Mog, *Divergenze tra legislazione urbana e patrimonio culturale nell'Avenida Independência di Porto Alegre*, analizza il paesaggio contemporaneo dell'Avenida Independência di Porto Alegre, avenida che riunisce immobili di valore culturale. Infine, il lavoro di Fernanda Moscarelli, *Il ruolo dell'infrastruttura verde-blu nella riconfigurazione del patrimonio paesaggistico porto-alegrense*, "chiude" la

terza sessione della collezione della rivista e presenta e discute il caso dell'infrastruttura verde-blu come strategia di preservazione dell'ambiente in contesti urbani.

Possiamo affermare e sottoscrivere, citando le parole della coordinatrice del progetto, Livia Salomão Piccinini, che gli studi riuniti nella bella collettanea della rivista *Visioni LatinoAmericane* mostrano «l'importanza e l'interesse per gli studi sul paesaggio e l'ampiezza, diversità e ricchezza che il patrimonio, culturale e naturale, assume in un paese delle dimensioni del Brasile» (p.14). In altre parole, questo volume dedicato al Rio Grande del Sud è dotato di una potenzialità euristica e ispiratrice per comprendere altri paesaggi, di altri Stati del paese e, anche, al di fuori di esso. Infine, e non meno importante, questo volume apporta anche un contributo teorico significativo sul tema del paesaggio, inteso come costruzione sociale, rappresentazione, postura, etc., che nasce dall'incontro di sguardi impregnati di valori, di soggettività e di spazi territoriali portatori di caratteristiche

diverse. Possiamo cioè affermare con certezza che la polisemia del concetto di paesaggio ha ricevuto nei testi riferiti un trattamento analitico sostanziale, facendo in modo che questo volume di *"Visioni LatinoAmericane"* possa costituirsi come referenza *incontournable* per gli scienziati sociali, di diverse aree di conoscenza, che si occupano di studi sul paesaggio.



LA CITTÀ NELLA TELA DEL RAGNO

220

Corrado Diamantini ●

Palma fino a poco tempo fa era un piccolo centro di pescatori Mwani situato lungo la costa di Cabo Delgado, in Mozambico. La scoperta di giacimenti di gas naturale, in acque aperte, e la realizzazione nell'antistante promontorio di Afungi di una piattaforma logistica ne ha mutato rapidamente la fisionomia. Questa piattaforma pare destinata, come è indicato nel libro di Rachel Keeton e Michelle Provoost, *To Built a City in Africa: A History And A Manual* (nai010 publishers, 2019), a trasformarsi in una *new town* con una popolazione di 250.000 abitanti.

Palma Natural Gas Town, questo il nome con cui compare nell'accurata ricerca svolta dalle due autrici, è solo una tra le più recenti *new town* realizzate o in fase di realizzazione nel continente africano. Il quale ne conta, in un periodo compreso tra il 1960 e il 2017, 148 per una popolazione, già presente o prevista, di circa 47 milioni di abitanti. Per dire che la *new town* non rappresenta un aspetto inconsueto nella recente evoluzione della città in Africa. E tanto meno un aspetto riconducibile a



un unico stereotipo, considerato che il succedersi di queste città segue, come argomentato da Keeton e Provoost, traiettorie diverse che dipendono principalmente da tre fattori: il clima politico che fa seguito all'indipendenza, la pressione demografica che si esercita sulle maggiori città e l'arricchimento di alcuni paesi esportatori di materie prime. Questi tre fattori corrispondono ad altrettante scansioni temporali. Per cui nel corso degli anni sessanta e settanta del secolo scorso assistiamo alla creazione di *new town* con cui i governi formatisi dopo l'indipendenza intendono smarcarsi, anche fisicamente, dal colonialismo e dalle divisioni tribali. Ne sono un esempio nuove capitali come Dodoma, tassello della visione di nuova società inseguita da Nyerere e Abuja, sorta per spostare il baricentro dello sviluppo della Nigeria verso l'interno del paese ma anche città come Tema, fortemente voluta da Nkrumah, che chiama per progettargliela Doxiadis, per imprimere una svolta industriale al paese. Gli anni settanta vedono invece sorgere,

esclusivamente nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, *new town* create in funzione del decongestionamento dei maggiori centri urbani, una tendenza questa che si consolida nei trent'anni successivi. La prima di queste città a essere costruita, 10th of Ramadan, viene pensata da Sadat come una sfida al deserto, in funzione dell'estensione di un sistema urbano fino ad allora racchiuso all'interno delle superfici alluvionali del Nilo. Un'eccezione in tal senso è costituita dalle città costruite in Sudafrica per i soli *coloured*.

Oltre due terzi delle *new town* sorgono però nel corso degli ultimi vent'anni, concentrandosi prevalentemente, tolte le città dell'area mediterranea, in paesi come la Nigeria, l'Angola, il Kenya e il Sud Africa che presentano tassi di crescita del prodotto interno lordo tra i più elevati dell'Africa subsahariana. Queste ultime *new town* capovolgono totalmente gli schemi di quelle precedenti, proponendosi, tranne un paio di eccezioni, come prodotti commerciali capaci di interpretare funzioni, dal com-

mercio all'industria fino alla ricerca e allo sviluppo tecnologico, che si ritiene non possano essere svolte adeguatamente dalle città esistenti. E tra queste funzioni spicca quella residenziale, con riferimento in particolare alla domanda abitativa di quanti si sono arricchiti con la crescita delle esportazioni.

Il libro fornisce, oltre a un completo inventario delle *new town*, anche dei *city passport*, ossia delle schede relative a una trentina di città scelte sulla base della loro collocazione geografica, dei destinatari, dei promotori, dei progettisti e della forma urbana. Vi compaiono anche cinque interessanti casi di studio, da quello di Tema, in Ghana a quello di BuraNest in Etiopia, accompagnati a loro volta da interviste agli attori coinvolti nella loro ideazione oppure nella loro progettazione.

Keeton e Provoost svolgono attività di ricerca presso l'International New Town Institute di Almere, in Olanda e, prima di questo libro, Keeton ha pubblicato *Rising in the East: Contemporary New Towns in Asia* (SUN publisher, 2011). Ed è

proprio guardando alla Cina, all'India e alla Corea del Sud che osserva come le *new town* non siano un esito dell'impennata delle economie asiatiche ma vi concorrino in quanto scelte di investimento molto remunerative. Ed è proprio *following the money* che le due autrici finiscono con l'imbattersi in alcune *new town* africane. A quest'ultime il libro offre anche se in forma non sistematica – Keeton e Provoost sottolineano che la loro attenzione è prevalentemente rivolta agli approcci progettuali – riflessioni puntuali svolte direttamente dalle autrici oppure contenute in brevi contributi di altri autori. Le riporto, in sintesi, di seguito.

Le recenti *new town* esprimono a tutti gli effetti una sostanziale rinuncia, da parte dei governi coinvolti, ad affrontare i problemi che pongono oggi le città africane e in particolare quelle dell'Africa subsahariana. Una rinuncia che viene mascherata dalla partecipazione dello Stato alla loro realizzazione che, seppure trascurabile, finisce però con il togliere risorse agli interventi sull'esistente. I capitali investiti nelle *new*

town sono soprattutto privati. L'Africa è oggi la nuova frontiera degli investimenti in edilizia di imprese private e parastatali, soprattutto di Cina, Corea del Sud e Singapore, che dopo aver sperimentato con successo l'offerta di città chiavi in mano nei loro paesi la ripropongono in Africa a un particolare segmento di domanda, quella rappresentata dalla fascia più alta del ceto medio che solo di recente ha fatto la sua comparsa nel continente. È affare privato anche la loro progettazione in quanto lasciata interamente alle *consulting* e alle diverse società di ingegneria le quali si ritrovano spesso anche nella redazione dei piani urbanistici. L'uniforme banalità di queste città è dovuta al loro carattere commerciale. Si tratta come sottolineano Keeton e Provoost di iniziative marcatamente capitalistiche, per cui si impone un prodotto standardizzato e adattato alla clientela. Ma tale banalità è dovuta anche al coinvolgimento di progettisti quasi sempre estranei al mondo africano e poco propensi a mescolarsi, i quali riducono il proprio lavoro al "taglia e

incolla" di soluzioni progettuali sperimentate altrove.

L'esito più appariscente delle *new town* è l'exasperazione delle disuguaglianze, in quanto la dotazione di servizi delle nuove *enclave* ne fa una realtà distante anni luce dalla città esistente. Anche se, osservano, viverci non risulta molto appagante – vi è assente quella socialità che si riscontra nella città da cui vengono prese le distanze – così come vengono generalmente disattese questioni ambientali ed ecologiche. Da qui l'esigenza di una inversione di tendenza, anche sul fronte progettuale, cui le autrici pongono mano inserendo nel libro un manuale o meglio una sorta di decalogo rivolto non solo ai progettisti ma anche agli studenti, avendo constatato che questi ultimi si trovano spesso ad esercitarsi con piccoli frammenti di città, perdendone lo sguardo d'insieme.

Tra i principi contenuti in questo decalogo, tutti molto ragionevoli e adatti anche alla progettazione di città satelliti e di nuovi quartieri oltre che a interventi di rinnovo urbano, tre in particolare appaiono conformi

a tale inversione di tendenza. Il primo è che nessun nuovo insediamento può essere pensato come una realtà a sé stante; il secondo è che ogni nuovo insediamento necessita, dentro di sé, di diversità, il terzo è che ogni nuovo insediamento non può prescindere da una rete di infrastrutture *blue-green*. Il superamento dell'unidimensionalità dell'*enclave* richiede secondo le autrici l'affermarsi del diritto alla città pianificata, in una prospettiva di inclusione in un unico ambiente urbano, interagente con funzioni ecologiche, di tutte le dimensioni di cui si compone oggi la città africana. A partire da quella, preponderante, della povertà e delle forme di sostentamento di cui si avvale comprendendovi anche l'autocostruzione.

Keeton e Provoost sono consapevoli del fatto che tali principi non possono venire applicati al *vacuum*. Per cui si appellano alla *good governance* ossia, interpreto, a processi di decisione e di attuazione delle decisioni improntati alla responsabilità. Dove la responsabilità si riferisce all'attenzione rivolta a soddisfare le esigenze

della maggioranza della popolazione e non di cerchie ristrette di privilegiati. Si tratta di un appello che manca però di interlocutori. Di *good governance* non si trova infatti neppure l'ombra in tante città africane. La privatizzazione della città, ossia la sua consegna *in toto* agli investitori privati ai quali viene delegata la sua radicale trasformazione, è la conseguenza di una scelta di campo soprattutto delle élite al governo cui concorrono, nel migliore dei casi una fallimentare visione dello sviluppo – più improntata a una modernizzazione autoritaria che alla sequenza per stadi preconizzata da Rostow – ma più frequentemente l'interesse personale e la corruzione. Quanto ai pochi amministratori che intendono seriamente occuparsi dei problemi della propria città, si devono arrendere di fronte al duplice ostacolo rappresentato dalla mancanza cronica di risorse finanziarie e dalla radicata inefficienza amministrativa. Per dire che la prospettiva della città inclusiva da sperimentare anche attraverso la progettazione di *new town* non offre in realtà alcuna scappatoia



dalla ragnatela nella quale si trova impigliata la città africana. Una ragnatela che si compone di un intrico di questioni, alcune delle quali compaiono solo marginalmente nel libro di Keeton e Provoost.

Provo a indicarne tre, a partire da una piccola nota contenuta nel libro che richiama senza commento un saggio di Nnamdi Elleh, *Perspectives on the Architecture of Africa's Underprivileged Urban Dwellers*, comparso nel 2013, in cui l'autore afferma che le condizioni abitative di tante città africane non sono dissimili da quelle rinvenibili nelle città europee durante la rivoluzione industriale. In saggi successivi Elleh richiama il ruolo determinante giocato dalla popolazione più povera nella trasformazione della città, alludendo al fatto che, come in Europa durante la rivoluzione industriale, i conflitti di cui si intravede la presenza anche in Africa, a partire dalle primavere arabe, potrebbero cambiare il corso delle cose.

Se guardiamo, in Europa, all'evoluzione della condizione abitativa delle famiglie operaie, questa dipende principalmente da

due fattori: in primo luogo da un processo di industrializzazione pressoché ininterrotto che crea, assieme a ricchezza, una grande massa di salariati e dall'altro da politiche distributive attuate con altrettanta continuità, di cui l'edilizia sociale costituisce un elemento portante. Queste politiche distributive sono effettivamente ascrivibili a una storia di lotte condotte dalla massa dei salariati la quale trova rappresentanza politica, rimanendo nell'ambito dell'edilizia sociale, nel socialismo municipale che s'impone tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento. In Africa, ma mi soffermo da qui in avanti sull'Africa subsahariana, l'industrializzazione e il conflitto sociale che ne scaturisce sono notoriamente assenti. Ma è assente soprattutto uno sviluppo che faccia presagire l'ingresso, nel settore moderno dell'economia, di una parte rilevante della popolazione e il conseguente insorgere di forme incisive di protagonismo politico. Attualmente questa popolazione è composta soprattutto da persone che vivono nelle campagne con la



produzione di sussistenza e nelle città con il reddito di tante piccole attività economiche, con evidenti effetti di frammentazione sociale. Si dirà, mancano i proletari ma non certo i poveri. Ma non è la stessa cosa. Ora, non è che questi poveri siano estranei al conflitto, visto che hanno alle spalle esperienze di lotta armata contro il colonialismo. Solo che i movimenti anticolonialisti degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, spesso guidati da leader marxisti che prefiguravano una società che garantisse a tutti uguali diritti, hanno perduto in fretta la loro spinta al cambiamento finendo con l'identificarsi con quegli stessi partiti che, al governo o all'opposizione, esprimono oggi le élite al potere e controllano le comunità urbane e rurali imbrigliandone ogni forma di rivendicazione. Non a caso è nel solo Sud Africa, uscito di recente dalla lotta contro l'*apartheid*, che si segnalano in diverse città moti di protesta della popolazione più povera.

Se è l'assenza del conflitto sociale o, se si vuole, di una adeguata rappresentanza politica della mag-

gioranza della popolazione, quella più povera, che provoca ed è destinata a mantenere le disuguaglianze che connotano la condizione urbana in Africa, si tratta di coglierne le ragioni andando però oltre uno scontato riferimento a una democrazia incompiuta. E qui vengo alla questione inserendo tra queste ragioni quella per cui l'*urban divide*, con riferimento alla condizione di vulnerabilità e privazione in cui versa la popolazione più povera, non rappresenti tanto una situazione inaccettabile per quest'ultima quanto una condizione associata alla sussistenza urbana. Per cui modi di sopravvivenza, stili di vita e condizioni abitative sono perpetuati, anche in un contesto spesso segnato dall'incertezza del diritto, dalla sopportazione di una massa di poveri in cambio dell'indifferenza di chi governa. Tanto che in diverse indagini emerge che gli abitanti delle parti più degradate delle città temono soprattutto di risultare visibili, di entrare cioè nel mirino delle politiche di risanamento urbano e quant'altro. Il che non significa che gli stessi abitan-

ti non accolgano con favore la costruzione di una rete di drenaggio delle acque superficiali, di una strada, di una scuola e più in generale interventi anche incisivi di *upgrading*, a patto però che non vengano toccate loro prerogative a partire dall'intangibilità del luogo in cui vivono.

La seconda questione mi viene suggerita da un breve contributo di Edgar Pieterse, che compare sempre nel libro. Si tratta di "Debunking Myths about African Urbanisation", in cui tra i miti da sfatare si trova quello per cui la recente accelerazione dell'urbanizzazione in Africa sarebbe dovuta in larga parte a una accelerazione dell'esodo rurale. Pieterse ci dice invece che la crescita di popolazione delle città, oggi, è dovuta in buona parte all'incremento naturale. Ora, si può constatare che effettivamente, in molti paesi dell'Africa subsahariana, la forte crescita di popolazione nelle città è accompagnata da un incremento della popolazione rurale. Ragion per cui diminuisce il tasso di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà ma aumenta in

assoluto il numero dei poveri. Ma questo è un altro discorso. Qui mi interessa sottolineare il fatto che la popolazione rurale, nonostante sia proprio nelle campagne che cresce la povertà – l'*urban-rural divide* si è accentuato negli ultimi due decenni - non si riversa nelle grandi città. A questo fa riscontro una crescita delle città minori più sostenuta di quella fatta registrare dalle città maggiori, a conferma del fallimento delle teorie liberiste che preconizzavano il ruolo nevralgico delle grandi città nella diffusione dello sviluppo. La crescita delle città minori è sostenuta dalla costruzione di reti di relazioni locali tra città e campagna, il *rural-urban exchange*, a partire dal ruolo svolto proprio da città di piccole e medie dimensioni a prescindere dalle politiche territoriali degli stati, rivolte invece in larga misura a favorire gli investimenti stranieri. Ora, queste politiche statali che rimandano allo sfruttamento delle risorse agricole e minerarie da parte di grandi concessionari cui è delegata anche la realizzazione delle più importanti infrastrutture se non la creazione di città

come appunto Palma naural gas town, hanno un impatto traumatico sulla popolazione rurale che viene spossessata della terra senza averne in cambio nulla. Il contrasto tra queste politiche e le relazioni urbano-rurali che si sono instaurate in molte regioni dell'Africa subsahariana è stridente – si pensi solo alla totale mancanza di infrastrutture per l'interscambio locale – e pregiudica l'unica prospettiva di sviluppo che si presenta oggi realisticamente alle campagne del subcontinente africano. Con conseguenze ovvie, in un futuro immediato, sull'inurbamento nelle maggiori città.

Qualche paese, tra cui l'Etiopia, sta cercando di consolidare la presenza della popolazione nelle campagne attraverso la creazione di piccoli centri urbani capaci di attrarre, con l'offerta di servizi, le famiglie contadine. A questo tema Keeton e Provoost dedicano una particolare attenzione, richiamando l'esperimento di BuraNest, una *new town* che sta sorgendo nelle campagne etiopi – siamo a ovest del Lago Tana – sulla base di



un progetto cui hanno lavorato tra gli altri Franz Oswald dell'ETH di Zurigo, Fasil Ghiorghis e Zegeye Cherenet entrambi dell'Università di Addis Abeba. BuraNest rappresenta il punto di incontro tra un approccio visionario – soprattutto di Oswald – e il disegno governativo cui ho accennato, sostenuto in questo caso dalle autorità regionali. Un disegno che ha però alle spalle una storia di fallimenti, a partire dalla *villagization* imposta nella stessa Etiopia da Menghistu Hailé Mariàm. L'esperimento di BuraNest parte però da una premessa diversa, in quanto viene data ai contadini la facoltà di aderirvi o meno. E infatti la mole maggiore del lavoro, durato alcuni anni e per certi versi ancora in corso, è stata richiesta dalle pratiche di convincimento e di coinvolgimento dei contadini. L'incognita è duplice: che dopo un'adesione iniziale l'esperimento si esaurisca nel tempo, come si è già verificato in altre situazioni; che BuraNest, per l'impegno richiesto dal processo partecipativo, rimanga un esperimento isolato e che le altre migliaia di insediamenti simili

promossi dal governo centrale ripercorrono la strada nefasta della *villagization* forzata. Pure augurando successo a BuraNest ritengo che assecondare il più possibile l'evoluzione del *rural-urban exchange* in tanta parte dell'Africa subsahariana, senza operare forzature sia nel senso della sottrazione della terra sia nel senso della creazione artificiale di comunità urbane, costituisca un aspetto ineludibile dell'attenzione alla città africana. Si scoprirebbe peraltro che le città piccole e medie che stanno conoscendo una crescita rapidissima grazie a un inurbamento spontaneo, presentano caratteri singolari di ibridazione urbano-rurale che favoriscono forme di inclusione e di omologazione sociale, a indicare che l'*urban divide* è prerogativa soprattutto della grande città.

L'ultima questione mi viene suggerita dal frequente riferimento di Keeton e Provoost all'*informal economy* che sostengono essere, a ragione, una componente non solo stabile, ma anche vitale della città africana. Ora non voglio certo addentrarmi in

questo tema, ma limitarmi a qualche osservazione. Cominciando con lo sfatare un altro mito, cui Keeton e Provoost sono però estranee, in aggiunta a quelli elencati da Pieterse. Il mito è quello, assai diffuso, che attribuisce all'inadeguatezza della grande città, parlo ancora dell'Africa subsahariana, il mancato assorbimento di nuovi abitanti tanto da spingerli nell'*informal economy* e relegarli negli *informal settlement*. Parto da questi ultimi. I cosiddetti *informal settlement* sono insediamenti che nascono con la città coloniale e sono tutto, tranne che luoghi costruiti arbitrariamente in cui gli abitanti sono sopravvissuti inventandosi un lavoro. Prendiamo uno dei più noti di questi *informal settlement*, ossia Kibera. L'insediamento è sorto ai margini di Nairobi per dare casa e terra a soldati nubiani che avevano combattuto nelle fila dei King's African Rifles. Si tratta di un insediamento non pianificato ma autorizzato. Non c'era infatti la necessità per le autorità coloniali di spendersi in progetti e opere quando i nuovi arrivati potevano impiegare, adossandose-

ne i bassi costi, modalità insediative, materiali costruttivi e tipologie edilizie trasferiti dal mondo rurale. In questo caso si tratta di soldati, ma in altri casi di addetti agli scali portuali e ferroviari e in genere di coloro che nelle città coloniali svolgevano lavori manuali o prestavano servizi alle persone. Per non parlare delle città di fondazione africana, come Addis Abeba, esito di un *cluster* di insediamenti spontanei anch'essi sorti con modalità, materiali costruttivi e tipologie edilizie trasferiti dal mondo rurale. Del resto, il mondo rurale in Etiopia, alla fine dell'ottocento, era il solo esistente.

La forte espansione di questi insediamenti, inizialmente esito nella città coloniale di segregazione razziale e di incuria, è iniziata subito dopo l'indipendenza e non in modo arbitrario – a meno che per arbitrario non si intenda estraneo al mercato – dal momento che gli abitanti hanno potuto avvalersi in molte città del diritto consuetudinario, per intenderci quello che consente ai contadini di entrare in possesso della terra nelle zone rurali. E per almeno un paio di decenni tali insedia-

menti hanno concorso da soli alla crescita della città nell'Africa subsahariana fino a diventare una parte preponderante. E questo perché la loro realizzazione è intervenuta in una fase di stagnazione dell'economia per cui, per anni, in molte città gli edifici moderni sorti accanto a quelli eretti durante il colonialismo si sono contati sulle dita. Questa realtà urbana si è sorretta grazie a una propria economia mutuata dal mondo rurale ma capace di integrare in ogni circostanza con l'economia moderna. A questa economia è stato dato in modo improprio il nome di *informal economy*. Dico in modo improprio perché il termine, alla pari di quello da esso derivante, *informal settlement*, allude a una sorta di condizione irregolare o di non conformità a categorie spesso estranee ai contesti di cui si parla. Quando invece questa economia, alla pari degli insediamenti urbani sorti spontaneamente, ha rappresentato nelle città a sud del Sahara la regola. E anche oggi, pure in un momento di profonda trasformazione urbana, continua a rappresentare una



condizione imprescindibile, alla pari degli insediamenti spontanei, al fine della sopravvivenza di tanta parte della popolazione. Ricordo a questo proposito che il termine *informal sector* – da cui deriva *informal economy* – è comparso per la prima volta nelle indagini svolte negli anni settanta del secolo scorso in Africa dall'ILO, al fine di dare un nome a tutte quelle attività produttive condotte a piccola scala che non erano riconducibili, per un insieme di caratteristiche, al settore moderno. E nonostante si trattasse di attività largamente diffuse se non prevalenti, il fatto di non essere omologabili al settore moderno è bastato per relegarle in un mondo residuale: quello in cui ci si arrabatta per sopravvivere.

Uno sguardo ravvicinato agli *informal settlement* rivela peraltro che essi non sono delle realtà separate, se non addirittura dei luoghi di esclusione, rispetto alle altre parti della città tanto che si possono cogliere forme di interdipendenza se non di commistione. Per dire, negli *informal settlement* abitano in gran numero impiegati governativi e

operai dell'industria moderna, che si approvvigionano dei beni e accedono ai servizi della *informal economy*. E questo in ragione dei loro bassi salari che li assimilano ai poveri. Si tratta, ripeto, di una presenza del tutto regolare, mentre non pochi esponenti della media borghesia e comunque di quanti dispongono di un reddito sufficiente occupano, spesso abusivamente o avendoli ottenuti con un qualche sotterfugio, terreni periurbani dove costruiscono, avvalendosi di piccole imprese appartenenti alla *informal economy*, la loro casa unifamiliare in cemento. Segnalo a questo proposito il libro che mi era stato proposto in un primo momento per la recensione, quello di Armelle Choplin, *Matière gris de l'Urbain: la vie du ciment en Afrique* (MétisPress, 2020) che racconta della rincorsa, in Africa, di una moltitudine di persone a questo materiale da costruzione in quanto veicolo di realizzazione, in proprio, del sogno di una nuova condizione di vita. Segnalo che uno degli esiti di questa rincorsa è, visibilmente, l'inadeguatezza della dicotomia *plan-*

ned-unplanned per indicare una sorta di polarizzazione delle modalità insediative nell'Africa a sud del Sahara.

Ma c'è dell'altro. Tante costruzioni residenziali erette in periodo coloniale sono oggi abitate, in condizioni di evidente degrado, da una popolazione povera. E questo perché in molte città alla nazionalizzazione del patrimonio edilizio seguita all'indipendenza è seguita la sua occupazione da parte dei nuovi abitanti. Un luogo paradigmatico in tal senso è Grande Hotel Beira, situato nel centro dell'omonima città, che da simbolo di *grandeur* coloniale è diventato, a partire dall'indipendenza, dimora stabile di famiglie a basso reddito che l'hanno trasformato in una realtà che poco ricorda l'ambiente urbano, a partire dalle donne che vanno a raccogliere l'acqua attingendo alla perdita delle condotte idriche della piazza antistante, con taniche di plastica, esattamente come avviene nelle campagne con i pozzi. Per cui anche in ragione dell'inefficacia, a partire dalla fine del colonialismo, dei piani urbanistici utilizzati spesso per le parti che convenivano e

oggi ridotti a mera cornice dei progetti di investimento di imprese multinazionali, dobbiamo considerare le città dell'Africa subsahariana come l'esito, per molti inatteso, di processi anche discontinui e contraddittori, il più rilevante dei quali appare quello rappresentato dalle scelte di tante persone prive di mezzi che anche nel caso dell'adattamento a una realtà che a ognuno parrebbe inaccettabile sono parse funzionali a prospettive di vita. Un esito che trovo assai problematico voler replicare artificialmente, una volta rivisto e corretto nei suoi aspetti più negativi, con un piano. Oggi le *new town*, alla pari dei tanti quartieri dormitorio che stanno sorgendo sempre più ai margini delle città africane, rappresentano un momento di discontinuità nell'evoluzione della città a sud del Sahara, poiché rispetto al recente passato si sta affermando un'offerta abitativa sorretta da grandi investimenti di capitale con cui si intendono pilotare anche coercitivamente – si vedano a proposito le belle interviste raccolte da Tiziana Panizza Kassahun nei condomini di Addis Abeba

– le scelte abitative di interesse fasce di popolazione.

Termino dicendo che i problemi che sollevano oggi le città dell'Africa subsahariana vanno affrontati con cautela. Nel caso dei piani poi dovrebbe valere il richiamo, più che alla prefigurazione di un mondo desiderabile, al confronto con una realtà che non è esattamente ciò che appare e in cui, paradossalmente, le condizioni presenti potrebbero essere preferibili alle condizioni future.



RIAPPROPRIARSI DELLE ORIGINI (DI MOGADISCIO)

Lucio Carbonara ●

Primo Levi nel suo libro *I sommersi e i salvati* afferma: “La memoria è uno strumento meraviglioso ma fallace. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti e strati”. La mia unica visita a Mogadiscio risale al 1973 e il ricordo che mi è rimasto impresso, appunto sfumato dal tempo, è quello di una città affacciata su una deserta spiaggia corallina e su un mare di rara bellezza e limpidezza, caratterizzata da un centro storico che, anche se in parte rimaneggiato, era dotato di precisa identità; al tempo stesso colpiva la forte presenza dell'impronta coloniale dell'edilizia pubblica e l'impianto urbanistico della parte più moderna della città organizzato secondo il Piano del 1929.

Come evidenziato nello studio di Alberto Arcchi *Habitat in Somalia* (“Aria e Acqua”, n. 4 – maggio 1977) agli inizi degli anni '70 la popolazione era in forte crescita e le periferie si stavano riempiendo di

nomadi che si accampavano tutt'intorno alla città: “Mogadiscio aveva nel 1935 circa 40.000 abitanti; nel 1950, all'inizio della Amministrazione Fiduciaria Italiana 70.000 che divennero alla fine del mandato 102.000. Nel 1970 la popolazione era quasi raddoppiata, raggiungendo le 204.000 persone, nel 1970 toccava i 225.000. In quindici anni gli abitanti di Mogadiscio sono triplicati. Nel 1970 l'area occupata dalle abitazioni stabili e precarie, legittime ed abusive, era di circa 1.500 ettari... Secondo il censimento urbano del 1970 a Mogadiscio esistevano circa 10.000 abitazioni stabili in muratura, abitate da 74.000 abitanti, contro quasi 20.000 abitazioni precarie (nel numero delle quali però erano contati carish e baracche, ma non gli aqual che circondano la periferia urbana) in queste abitazioni precarie viveva una popolazione di 149.000 abitanti)”.

Un secondo aspetto, prevalente forse per la mia età di allora, fu la piacevolezza e la ricchezza dei rapporti umani, soprattutto con la popolazione più giovane e con gli studenti che, pur

se coinvolti in un progetto di trasformazione sociale e culturale secondo i principi del socialismo scientifico generato dalla rivoluzione, sembravano quasi non provare o aver messo da parte il risentimento verso il passato coloniale degli italiani, confermato negli anni successivi dall'avvio di una cooperazione tecnica e scientifica tra la Somalia e l'Italia che ha portato a creare, insieme, l'Università nazionale somala. Questo antico piacevole “ricordo” ha sicuramente contribuito, negli anni a seguire, a far sì che una parte importante della mia attività universitaria, didattica e scientifica (ma anche sperimentale/professionale), fosse rivolta principalmente verso lo studio o la riqualificazione delle città coloniali di molti paesi dell'area mediterranea, del Medio Oriente e dell'Africa: Algeria, Libia, Mozambico, Albania, Libano, Eritrea, Emirati Arabi Uniti; quindi, non solo delle ex-colonie italiane.

A distanza di quasi cinquant'anni, questo catalogo (Gangemi, 2020) della mostra curata da Gabriella Restaino e Maria Spina *Mogadiscio e la sua evo-*

luzione storico-urbanistica: pagine di storia della città – presentata nel 2018 a Mogadiscio e nel 2019 ad Ascoli Piceno, nella Scuola di Architettura e Design dell'Università di Camerino –, dischiude un nuovo ambito di ricerca su questa “grande città fortificata, con case di quattro o cinque piani, con grandi palazzi e molte moschee dai minareti cilindrici” (Vasco da Gama, 1499), di cui in realtà si sa piuttosto poco. Curato da Khalid Mao Abdulkadir oltre che dalle stesse Restaino e Spina, il catalogo è composto da quindici brevi saggi di studiosi somali e italiani oltreché da una selezione di 280 immagini, fra quelle rintracciate negli archivi italiani pubblici e privati. La descrizione della città, e del suo centro storico, segue un criterio di “passeggiate virtuali” effettuate sulla base degli itinerari consigliati dalle guide che il Touring Club Italiano ha pubblicato nella prima metà del secolo scorso (in particolare quelle del 1929 e del 1938). Il tutto espresso in tre lingue italiano/somalo/inglese per consentirne la comprensione al maggior numero di persone possibile.

Pier Giorgio Massaretti – autore, con Giuliano Gresleri, dei due più importanti testi sull'architettura italiana d'oltremare editi nel 1993 e nel 2008 e presente in catalogo con il saggio *Un'irrinunciabile esigenza "cooperativa". Per restituire le "storie" delle ex colonie italiane* – ha ricordato che questo studio sull'evoluzione storico-urbanistica di Mogadiscio è la logica continuazione di un ventennale percorso di cooperazione culturale internazionale, iniziato in Mozambico nel 1983 e terminato nel 2000, per conto del Ministero degli Affari esteri italiano – nonché di una ricerca universitaria più ampia, che ho condiviso con molti degli autori di questo catalogo (Maria Spina, Gabriella Restaino, Pier Giorgio Massaretti, Elio Trusiani) e che è stata oggetto di un Programma di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) dal 2006 al 2010 dal titolo *"Restituiamo la Storia"*, pubblicata in quattro volumi per i tipi di Gangemi, tra il 2010 e il 2014. Un lungo e paziente lavoro di analisi e rivalutazione dei modelli urbanistici esportati dall'Italia in epoca coloniale,

per riscoprire il contributo fornito allo sviluppo delle città in terra d'Oltremare e che ha coinvolto, oltre alla Sapienza, molte università italiane ed enti stranieri. A distanza di quasi un secolo dalla fondazione delle prime città italiane in Africa e nel bacino del Mediterraneo, il quadro della vicenda urbanistica dell'Italia coloniale era ancora in buona parte da interpretare per mancanza di aggiornamento critico e nonostante la sterminata bibliografia e la straordinaria documentazione spesso inedita. Tale circostanza, oltre a rendere obiettivamente difficile la consultazione delle fonti documentarie, ha nel tempo impedito una lettura sistematica di questa particolare vicenda della nostra storia urbanistica alla quale avevano concorso, con pari impegno, tecnici di varia provenienza: dagli specialisti del Genio militare ai funzionari del Genio civile e dei Lavori pubblici alle figure di primo piano dell'architettura e dell'urbanistica italiana degli anni Trenta.

All'epoca del PRIN, tuttavia, si decise di escludere Mogadiscio tra i casi di studio a causa della guerra in

corso. Sarebbe stato infatti impossibile recarsi in quei luoghi per incontrare i referenti scientifici locali e per verificare l'esistenza di fonti e archivi locali (che ora sappiamo essere stati distrutti) o di parti superstiti delle collezioni del museo nazionale, purtroppo depredate e rivendute. I contatti epistolari assiduamente intrattenuti con l'ing. Nuredin Hagi Scikei – residente a Mogadiscio ma laureato a Bologna e attento studioso del patrimonio culturale della Somalia nonché autore di *Banaadiri. Il risveglio di una millenaria identità* (CLUEB, 2002) e *Exploring the Old Town of Mogadishu* (Cambridge Scholars Publishing, 2017) – e i successivi incontri in Roma con l'on. Khalid Mao Abdulkadir hanno poi consentito di verificare l'elevato interesse dell'Università Nazionale Somala, che nel 2014 aveva riaperto i corsi chiusi per la guerra – nonché dell'Ambasciata Italiana a Mogadiscio e del Ministero degli Affari esteri – verso un progetto che prevedeva di "restituire", sulla scia del PRIN, la storia della città e la memoria culturale identitaria agli abitanti. Progetto

rivolto soprattutto ai giovani somali, nella speranza – nonostante l'avvenuta distruzione e dispersione degli archivi storici locali – di riuscire ad avviare un processo di ricerca storica collettiva per riappropriarsi delle origini della propria città anche attraverso la sua storia urbanistica.

Il processo di "ricostruzione" della memoria, tuttavia, non è facile e questo catalogo lo ha appena iniziato. Su indicazione di Nuredin Hagi Scikei, e con il sostegno di Khalid Mao Abdulkadir, deputato del Parlamento somalo e Presidente della Commissione parlamentare permanente per la Cultura, sono stati avviati con il Rettore dell'Università Nazionale Somala, Mohamed Ahmed Jimale, i primi passi ufficiali per la creazione, di un "centro di ricerca per la tutela e la promozione dei beni culturali" (Jimale, p. 20), che possa anche essere un "centro di coordinamento di consulenza che aiuti a gestire la ricostruzione della capitale" (Osman, p. 18) o di un più ampio "Istituto per la Conservazione e il Restauro" (Bortolotto, p. 34). Istituzione scientifica

e di ricerca che, insieme all'Archivio Somalia (di documentazione web multimediale *open access*), già realizzato dal Centro Interdipartimentale di studi Somali dell'Università di Roma Tre diretto da A. Volterra, potrebbe "far maturare – come giustamente afferma Susanna Bortolotto – una consapevolezza, da parte della popolazione locale di possedere un rilevante patrimonio da tutelare, che va dai siti archeologici alle testimonianze del Moderno"; contribuire al processo di ricostruzione dell'identità nazionale somala; far comprendere alle autorità locali l'importanza del patrimonio edilizio storico ancora esistente e minacciato da interventi di demolizione e pertanto "impedire che logiche di speculazione edilizia possano completare l'opera distruttiva della guerra" (Del Re, p. 10).

La qualità e la quantità del patrimonio edilizio delle costruzioni medievali e del periodo italiano è purtroppo oggi molto ridotta – il quartiere di Shingaani è stato raso al suolo durante la guerra mentre buona parte delle costruzioni di Hamarweyne si è miracolo-



losamente salvata. L'unica speranza, come afferma Maria Spina, *"è che, anche attraverso questo catalogo i giovani somali - il 75% della popolazione ha meno di 35 anni e non ha mai visto Mogadiscio prima che tanti suoi tesori fossero sfregiati o distrutti durante il conflitto civile scoppiato nel 1991 - possano vedere la loro città con altri occhi e soprattutto con un altro stato d'animo, adoperandosi per il recupero delle architetture "residue" e impedendo nuove distruzioni"*.

Questo progetto, per essere attuato, necessita di appoggio internazionale e di essere condiviso e diffuso. Per questo, la mostra diventerà itinerante per raggiungere la diaspora dei somali nel mondo. Come prima tappa, sta proseguendo il suo viaggio a Stoccolma, in Svezia, dove appunto c'è una nutrita comunità di somali espatriati.



DAL TERRITORIO UNA NUOVA DEMOCRAZIA

Pancho Pardi ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 luglio 2021. Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Giuseppe Dematteis, Il territorio tra coscienza di luogo e di classe, supra, pp. 86-91; Giancarlo Consonni, La coscienza di luogo necessaria per abitare, supra, pp. 112-117; Renzo Riboldazzi, Fare politica con l'urbanistica (e viceversa), infra, pp. 452-457; Ottavio Marzocca, L'ambiente dell'uomo e l'indifferenza di Gaia, infra, pp. 264-271; Francesco Ventura, Per una critica dei principi territorialisti, infra, pp. 360-383.

Ci sono parole che l'uso quotidiano rende piatte e grigie. Ma nei testi di qualche autore possono balzare agli occhi dei lettori piene di vita e di significati. Una vera metamorfosi che induce l'interlocutore attento a cogliere intensi ampliamenti d'orizzonte. *Territorio* è il cardine del pensiero di Alberto Magnaghi. Il termine, che nella sua banalità designa un ambito spaziale concreto o astratto, nei suoi testi si carica di tutte le relazioni molteplici con i vari campi del sapere che la geografia classica aveva indicato. Natura e storia prima di tutto. In *territorio* fluisce la ricca complessità di *ambiente*, con tutto il necessario corredo di relazioni naturalistiche. Ma su questo si innesta la comprensione dell'enorme, contraddittorio lavoro della presenza umana, che fa, disfa, aggiunge, cancella nella pratica millenaria del popolamento. Migrazioni, insediamento, allevamento, agricoltura, industria, attività minerarie, commercio, linee di comunicazione, arte (qui già Lucrezio aveva posto il culmine dell'azione umana). Il territorio si presenta sempre come l'effetto della

dialettica mutevole tra fattori naturali e storici. Perciò il territorio è anche una scena in divenire e la percezione culturale lo rappresenta come *paesaggio* sensibile. Per questa sua variopinta ricchezza la parola *territorio* non dobbiamo ascoltarla come se fosse pronunciata dalla voce anodina di un burocrate ma come se risuonasse nel petto di un attore shakespeariano in splendida forma.

Pur con tutto il riguardo nei confronti del passato, il libro di Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Bollati Boringhieri, 2020), è rivolto al futuro. Dà per acquisita la critica all'espansione inarrestabile dell'urbanesimo e considera catastrofe ecologica il sogno dell'urbanizzazione planetaria che mira alla moltiplicazione e alla dilatazione senza fine delle megalopoli stipate da decine di milioni di abitanti. Dove il dominio crescente della comunicazione immateriale ultraveloce toglie rilievo alle infinite, positive diversità dello spazio fisico. Le megalopoli e le loro reti fanno astrazione dall'ordito naturale dell'ambiente e annichiscono la trama dell'insediamento storico. Il senso

dei luoghi si smarrisce. La costruzione storica del territorio viene vanificata e resa irricognoscibile.

A questo esodo dal possesso conoscitivo dei luoghi alla dispersione nell'iperspazio digitale Magnaghi oppone la prospettiva "umanistica" del controsodo verso la coscienza dei luoghi. Gli abitanti consapevoli possono ridiventare protagonisti nella gestione del patrimonio territoriale, supremo bene comune sottratto agli invisibili poteri impersonali dell'irrazionalità economica. Il progetto va fondato sulla sapienza ecologica. Siamo costretti a non danneggiare e a conservare la natura, che potrebbe benissimo fare a meno di noi, ultimi arrivati sulla scena terrestre. Al contrario, noi possiamo prosperare solo proteggendo la natura nella sua disposizione benigna.

Il contrasto è netto. Al dominio astratto esercitato sulle reti di megalopoli l'autore contrappone l'autodeterminazione delle comunità locali, attive nella cura dei territori, riscoperti nelle loro qualità originali, sempre diverse e quindi utili a essere integrate in relazioni reciproche. Il concetto di

bioregione vuole esprimere la necessità di un cammino "coevolutivo" tra varietà dei quadri ecologici e comunità consapevoli. Così costruito il *principio territoriale* non vuole essere ridotto a una prospettiva utopica. Rivendica invece la sua attitudine realistica. Resta aperto il tema delle forze soggettive capaci di iniziare e condurre il cammino. Ma secondo l'autore sono già iniziati i primi passi di una nuova, incisiva democrazia esercitata nell'autogoverno comunitario.

OLTRE LA RETORICA DELL'ATTIVISMO CIVICO

Stefano Moroni ●

240

Negli ultimi tempi si è molto discusso di attivismo civico. Una larga parte della discussione sembra soffrire di due limiti. Da un lato, l'etichetta "attivismo civico" viene utilizzata per individuare una grande varietà di realtà davvero troppo diverse tra loro. Dall'altro, esiste una forte tendenza a valutare positivamente a priori tali forme di attivismo. Il libro di Carolina Pacchi – *Iniziativa dal basso e trasformazioni urbane. L'attivismo civico di fronte alle dinamiche di governance locale* (Bruno Mondadori, 2020) – ha il merito di mettere criticamente in discussione entrambi questi punti, nel tentativo di adottare un approccio prevalentemente analitico al fenomeno.

In primo luogo, l'autrice tenta di definire in maniera più precisa l'idea stessa di attivismo civico, evitando di far rientrare nella definizione qualsiasi tipo di iniziativa auto-organizzata. L'autrice individua come attivismo civico "quel tipo di azione, guidata da un'intenzionalità, con una natura collettiva, che contraddistingue i cittadini in quanto cittadini, prima e diversamente che per altre loro caratteristi-

che" (p. 8). E sottolinea il forte legame dell'attivismo inteso in questo senso con la dimensione urbana; in particolare, "con l'uso degli spazi urbani, degli spazi di prossimità, degli spazi della vita quotidiana. È tipicamente su questi che si appunta l'attenzione dell'attivismo civico. Spazi di vita, di mobilità, condivisione, tempo trascorso in comune, ricreazione, formazione, di produzione e fruizione culturale: è proprio su questa densa relazione tra spazi e modi d'uso che si inserisce l'azione dell'attivismo" (p. 15).

In secondo luogo – e dopo aver osservato che "vi è, spesso, una valutazione *in linea di principio* positiva di queste pratiche, una lettura dell'attivismo civico come forma progressista, con un potenziale trasformativo" (p. vii) – l'autrice suggerisce di evitare giudizi positivi indifferenziati e si chiede piuttosto se e *quando* l'attivismo civico sia desiderabile. La domanda riguarda due dimensioni: anzitutto, il contributo dell'attivismo civico a un più completa e matura vita democratica (pp. 65-76); secondariamente, i suoi reali

effetti su cambiamenti e trasformazioni urbane (pp. 77-87). Come scrive la stessa autrice: "il testo si interroga sulle capacità che le forme di attivismo civico mostrano di incidere su due dimensioni della vita urbana; da un lato, la promozione di spazi di dibattito, pubblico e plurale, e la capacità, collegata a questa, di contribuire al ridisegno dei processi decisionali e di governance urbana; dall'altro, il continuo ridisegno della frontiera mobile tra spazio pubblico e spazio privato (in termini di regimi proprietari, ma soprattutto di forme e modalità d'uso), nella creazione e sperimentazione di servizi e nelle forme di riuso di edifici e parti di città" (p. ix). Di tutto ciò il libro discute anche grazie ad approfondimenti empirici sulle città di Milano e Berlino che hanno conosciuto un certo numero di casi di attivismo civico negli ultimi tempi (pp. 17-28).

Tra le conclusioni principali del libro, le seguenti due.

In primo luogo, non sempre l'attivismo civico mantiene le sue promesse. Ripiegature localistiche e frammentazione incrementalista delle iniziative a volte depotenziano tali iniziative.

"L'incrementalismo è [...] legato al fatto che quello che manca alle azioni, iniziative, dell'attivismo molecolare dal basso non è la capacità di assumersi responsabilità e affrontare o trattare i problemi, quanto quello di proporre narrazioni capaci di dare senso a ciò che fanno, al di là delle retoriche del 'piccolo è bello'" (p. xi). Opportunamente, si sottolinea come l'attivismo civico non è peraltro sempre e necessariamente sinonimo di innovazione sociale.

In secondo luogo, i migliori esiti dell'attivismo si ottengono quando si danno certe condizioni, collegate alla situazione socio-economica, alla struttura politica e ai meccanismi istituzionali. Di particolare interesse a tale proposito è la discussione sulle "interfacce" desiderabili tra amministrazioni pubbliche e attivismo civico (pp. 31-45); e la connessione messa in guardia dai sempre possibili rischi di "cooptazione" o "collateralismo politico" (p. 89).

Un punto di particolare interesse che emerge dall'intera discussione è l'idea che gli attori civici vanno sempre considerati come parte di un sistema

più articolato di soggetti che complessivamente e interattivamente contribuiscono alla dinamica urbana; in altre parole, “non vi è [...], e non vi deve essere, un primato dell’attivismo civico rispetto ad altre azioni e attori urbani” (p. 90).

In conclusione, anche grazie a libri come questo si potrà forse uscire da una retorica ricorrente che non ha contribuito a illuminare le questioni in gioco. La speranza è che la discussione possa proseguire lungo le linee aperte da Carolina Pacchi, in una forma critica anche più radicale. Ciò anche in riferimento all’ormai onnipresente espressione “iniziative *dal basso*” che ha da lunga data assunto, spesso anche nella letteratura accademica, connotazioni troppo generiche e superficiali.



È QUESTA L'URBANISTICA CHE VOGLIAMO?

Sergio Brenna ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 luglio 2021. Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Federico Camerin, L'Urbanistica contrattata fa bene alla rendita, infra, pp. 356-359.

Chi pensasse che la lettura dell'ultimo libro di Paolo Berdini, *Lo stadio degli inganni. Storia del più grande scandalo urbanistico della Roma contemporanea* (DeriveApprodi, 2020) – in cui l'autore fa il punto sulla sua breve esperienza come assessore all'urbanistica della Giunta Raggi e sui motivi profondi per cui è stato indotto a dimettersi, tracciando allo stesso tempo le linee di un programma alternativo per la sua candidatura a sindaco di Roma alle prossime elezioni –, possa interessare solo chi segue le vicende politiche e urbanistiche romane si sbaglierebbe di grosso. È pur vero che la ricostruzione che Berdini fa delle varie fasi della lunga vicenda che ruota attorno alla proposta di nuovo stadio della Roma Calcio A.S.C. – sviluppatasi sin dal rapporto con la Giunta Marino/Caudo e proseguita, ancora oggi senza conclusione definitiva, con la Giunta Raggi/Berdini prima e poi, dopo le sue dimissioni, con l'assessore all'urbanistica Montuori – è così particolareggiata e ricca di documentazione che talvolta si fatica a seguirne i vari passaggi e i numerosi personaggi che vi hanno



avuto un ruolo. Tuttavia, è importante l'insegnamento che se ne può trarre circa i guasti della subdolamente rinata *urbanistica contrattata* che anche quando si riveste di accattivanti e fantasiose denominazioni apparentemente di moderna innovatività (Accordi di programma, Programmi Integrati di Intervento-P.I.I., Legge Stadi, ecc. ecc.), è in sostanza la versione 2.0 – cioè in dimensione allargata e finanziarizzata – delle lottizzazioni contrattate in assenza di piano urbanistico generale degli anni '50-'70. Quelle note a tutti anche grazie al bel film di Francesco Rosi del 1963, *Le mani sulla città*, ambientato nel contesto napoletano ma paradigmatico di una devastante condizione diffusa a livello nazionale.

Per i non romani, e in particolare per i milanesi, è soprattutto interessante notare il parallelismo inverso tra Roma e Milano sulle questioni del nuovo stadio calcistico e del riuso della vecchia Fiera: nel primo caso, l'amministrazione comunale di Roma era partita già (male) in anticipo su Milano accettando acriticamente la proposta di Roma A.S.C.,

di proprietà del finanziere italo-americano Pallotta, di realizzare uno stadio oltre a un milione di metri cubi di altra edificazione sulle aree dell'ex ippodromo di Tor di Valle di proprietà della immobiliare Eurnova di Luca Parnasi. Proposta arenatasi (per ora) sulla mediazione con la Giunta Raggi (senza più Berdini) che concedeva l'edificazione di uno stadio più 500.000 metri cubi di altra edificazione ma realizzando solo metà delle opere pubbliche di collegamento previste (e necessarie) – come ho fatto presente più volte, la metà di una follia non è necessariamente una cosa ragionevole: o è una mezza follia o più spesso una follia e mezza! – e sul riuso dell'ex Fiera di Roma lungo la Cristoforo Colombo. Questo sulla base di una trattativa che si basava sugli stessi indici edificatori di ex Fiera di Milano/Citylife (anche se l'area di ex Fiera di Roma è un quarto di quella di Milano, non a caso il debito con cui entrambe si sono trovate a che fare è di 200-250 milioni di Euro!). Milano ha proceduto in senso inverso: ex Fiera di Milano/Citylife con un milione di metri cubi ficcati a forza

già con le Giunte Albertini/Lupi e Moratti/Masseroli e portata a identica conclusione con quelle Pisapia/De Cesaris e Sala/Maran e ora a San Siro dove si prevede la realizzazione di un nuovo stadio oltre a un milione di metri cubi di altra edificazione. C'è, quindi, materia utile per riflettere non poco sul parallelismo e le analogie del comportamento cementodestra-cementosinistra quando ci si avventura su un'urbanistica che di contrattato ha ben poco essendo in realtà succube delle aspettative speculative delle proprietà fondiarie e degli investitori finanziari, a cui spesso si affida il compito di fare proposte progettuali e insediative, che ovviamente mirano soprattutto a tutelare prioritariamente la flessibilità verso il mercato, la facilità di esecuzione e la massima redditività (per alcuni, non per la collettività nel suo insieme).

Tanto per fare un esempio, quando mi sono trovato a dimorare a lungo a Roma ho voluto partecipare a titolo personale alle riunioni consultive della Giunta Marino/Caudo con i comitati cittadini sul riuso dell'ex Fiera di Roma convinto di poter

offrire un contributo utile a partire dalla mia esperienza con la ex Fiera di Milano. Dopo aver illustrato le gravi contraddizioni provocate da un indice edificatorio così elevato, fissato solo per le aspettative di rendita della proprietà e tale da obbligare a realizzare edifici molto alti – a Milano le tre torri di Citylife in inverno mettono in ombra gli edifici preesistenti a nord-est per l'intero arco solare; il progetto migliore era quello di Renzo Piano per Pirelli RE che prevedeva una piastra terziaria bassa e compatta e una sola torre da 200 metri, facilmente scomponibile in quattro da 50 metri; avendo però offerto un misero 10% in meno di Citylife, pur sul doppio della base d'asta, prevalse l'ingordigia di Fondazione Fiera, col silenzio accomodante del Comune – e constatato che ciò non poteva assolutamente essere messo in discussione, proposi che nel caso di Roma almeno si obbligasse l'attuatore a realizzare gli edifici più alti a destinazione terziaria prevalentemente verso la Cristoforo Colombo, larga 80 metri, e gli edifici residenziali più bassi a ridosso dei quartieri attigui preesistenti, ma mi ven-

ne risposto pubblicamente che non si poteva condizionare così tanto la libertà imprenditoriale del futuro acquirente. Forse era solo una battuta che, tuttavia, lascia trasparire abbastanza chiaramente quali fossero gli interessi che l'amministrazione pubblica riteneva prioritari e intangibili nella trattativa. Come urbanista e ancor prima come cittadino, però, mi chiedo: è questa l'urbanistica che vogliamo?



URBANISTICA? BOLOGNA DOCET

248

Francesco Indovina ●

Il capoluogo emiliano, nel periodo di cui si occupa il libro di Roberto Scannavini – *Al centro di Bologna, 1965-2015. Mezzo secolo di urbanistica* (Costa Editore, 2020) –, è stato il cuore di una innovativa sperimentazione urbanistica che ha prodotto non pochi risultati eccellenti. Alcune fasi cruciali di questa esperienza hanno giustamente catalizzato l'attenzione della cultura urbanistica nazionale e internazionale per l'intelligenza politica e tecnica con la quale sono stati utilizzati gli strumenti di pianificazione disponibili e per le innovazioni introdotte. Gli anni presi in considerazione dall'autore, soprattutto i meno recenti, sono quelli in cui nel nostro paese sono state varate leggi importanti che avevano l'obiettivo di migliorare la gestione delle nostre città. Bologna, tuttavia, ci ha messo del suo ed è andata oltre la loro mera applicazione tecnica. Grazie all'impulso di assessori di grande spessore politico e disciplinare (come Giuseppe Campos Venuti, Armando Sarti, Pierluigi Cervellati), si è infatti avvalsa di consulenti esterni di primo piano (cito solo Leonardo Benevolo),



ma soprattutto di un gruppo di giovani tecnici, molto impegnati e preparati, che ha supportato scelte politiche e urbanistiche coraggiose costituendo, di fatto, l'armata dell'intervento. A questo proposito, scrive Scannavini, andrebbe attribuito «... un riconoscimento particolare all'assessore Armando Sarti, ... per la capacità d'iniziativa e la decisione coraggiosa – soprattutto per i tempi – di dare piena fiducia, da subito, ai giovani architetti neolaureati appena assunti in Comune» (p.18). Non è azzardato affermare che questa “fiducia ai giovani” possa essere considerata una chiave di lettura per spiegare, almeno in parte, il successo dell'urbanistica bolognese che non ha paragoni con quella praticata da altre città italiane nello stesso periodo. È questo l'ambiente politico e culturale nel quale l'esperienza bolognese è maturata e si è potuta affermare, assumendo il tema della conservazione della *forma urbis* e del centro storico come asse portante di ogni intervento urbanistico ed edilizio della città. Una scelta non priva di contrasti sul piano politico – perché si toccavano non

pochi interessi immobiliari (quelli che nel nostro paese si sono sempre configurati come centri di potere, con grande rappresentanza politica, così come quelli delle cooperative) –, sul piano culturale e su quello disciplinare. Su quest'ultimo fronte, anche se il consenso è stato ampio, non sono infatti mancate le voci critiche (se ne trova traccia anche solo sfogliando la raccolta di *Archivio di studi urbani e regionali* degli anni Settanta). Il libro di Roberto Scannavini – di fatto un resoconto di tutta questa esperienza che finisce per configurarsi come un bilancio della storia urbanistica di una città – mi pare interessante per due ordini di motivi. Da una parte, perché descrive gli strumenti adottati, gli interventi che sono stati realizzati e i loro esiti nell'arco di mezzo secolo. Dall'altra perché questo racconto si intreccia con la biografia professionale dell'autore; e non poteva essere diversamente dato che Roberto Scannavini è stato uno dei pilastri su cui si è costruita questa esperienza.

Partiamo dal primo ambito. Il volume è organizzato per grandi tematiche. I

piani di tutela e i progetti di restauro, che comprende il piano per il Centro storico 1967-69; il piano di edilizia popolare nel centro storico 1973-85; verso il PRG del 1985; il PRG per il centro storico del 1985; il piano dei servizi e di sviluppo dell'Università; il sistema storico del verde; il recupero degli spazi pubblici e delle piazze storiche. Ho voluto elencare questi strumenti – che poi sono le tappe salienti dell'intera vicenda e che nel testo sono illustrati in modo dettagliato e corredati di molte immagini – per rendere esplicito che il risultato ottenuto, comunque lo si giudichi, non è un prodotto estemporaneo, né la semplice affermazione di un'idea astratta, ma l'esercizio di un significativo lavoro di pianificazione condotto attraverso l'utilizzo di strumenti urbanistici utilizzati in modo innovativo. Il piano di edilizia popolare nel centro storico, per esempio, esprime un'idea di città e di salvaguardia del corpo fisico della città non disgiunta da quello sociale. Nello stesso periodo, invece, generalmente l'intervento nei centri storici si caratterizzava per una modifica delle destinazioni

d'uso degli immobili con l'allontanamento della popolazione; o per il restauro e il ripristino dell'edilizia esistente finalizzati all'aumento della rendita e dunque, anche qui, con la conseguente espulsione della popolazione; infine, per l'inserimento nei tessuti storici di edilizia nuova, spesso mostruosa, al posto di quella esistente con analoghi esiti. Al contrario, l'intervento pubblico di Bologna, appunto di edilizia popolare, apre un'altra strada (per altro non molto seguita): l'acquisizione pubblica di parte del patrimonio edilizio del cuore della città, il relativo restauro e la sistemazione della popolazione già insediata negli stessi immobili. Un approccio che ha permesso la conservazione, il recupero e la ristrutturazione del tessuto edilizio storico senza snaturarne l'anima. Cosa che ha fatto scuola e persino da traino per altri interventi privati.

Una seconda tematica affrontata nel testo riguarda il *restauro e l'adeguamento dei monumenti e la loro destinazione a nuovi usi*: piazza Maggiore; palazzo d'Accursio; l'ex sala Borsa; ecc. Interventi che non solo hanno garantito la salvaguardia

di un notevole patrimonio architettonico e monumentale ma che hanno avuto come esito quello di dotare la città di nuove attrezzature, funzioni e servizi.

Il libro tratta poi il tema dell'*Università*, una delle più importanti del paese, dal punto di vista degli spazi necessari al suo funzionamento e del suo parziale decentramento fuori dal centro storico, nell'area vasta. Una problematica che ha riguardato palazzi di grande valore architettonico, suscitando allo stesso tempo una discussione sul patrimonio militare dismesso e ceduto al Comune. L'ipotesi di un suo recupero per motivi diversi non è decollata ma a questa l'autore assegna un ruolo strategico per la Bologna del futuro: la rigenerazione di tali aree dismesse e dei relativi complessi architettonici, secondo Scannavini, dovrebbero «essere congrui e compatibili con il ruolo complessivo del centro storico, sempre nel quadro dello sviluppo qualitativo di tutta la città» (p. 137).

Infine, un'ultima tematica riguarda la *Fondazione Carisbo*, con gli interventi sul complesso San Colombano e del palazzo Fava,

quali luoghi per esposizioni permanenti o temporanee.

In generale, il lavoro dell'autore è finalizzato a descrivere la logica di ogni intervento in rapporto agli strumenti utilizzati. Ne illustra con dovizia di particolari i presupposti e risultati, anche con il supporto di una documentazione per immagini che aiuta a comprendere meglio le situazioni. Tuttavia, come dicevo, l'interesse del volume sta anche nell'intreccio della biografia dell'autore con la vicenda dell'urbanistica di Bologna alla quale Scannavini ha dato il proprio contributo come funzionario del Comune e, negli ultimi anni, come libero professionista. Una biografia che si snoda dai tempi dell'Università, alla Facoltà di Architettura di Firenze, e arriva fino ai nostri giorni attraverso opere, restauri, piani, programmi, ecc., con i quali l'autore si è misurato. Un racconto narrato come «un lungo viaggio al centro di Bologna, che – scrive Scannavini – è iniziato in quella lontana mattina sulle rive dell'Arno nel 1957, e che si dovrebbe fermare qui, nel cuore della città antica. Un viaggio certo anche professionale, ma soprat-

tutto un viaggio nella storia dell'urbanistica di Bologna che, nata dalla spinta politica dell'urbanistica riformista di matrice assolutamente emiliana e bolognese, negli anni '60 del Novecento, ha saputo, nel suo filone storico della tutela, crescere e rendersi autonoma ed incisiva a livello locale, nazionale e internazionale» (p. 128).

C'è però qualcos'altro di importante che la lettura di questo libro mette in luce, ovvero come sia rilevante il governo politico della città per la sua salvaguardia e per garantire una buona vivibilità ai suoi cittadini e a quanti la frequentano. Niente di straordinario se pensiamo che un approccio di questo tipo era praticato da tutti i soggetti che di questa vicenda sono stati protagonisti. Molti di loro, infatti, sono stati promotori di un riformismo attento a tali aspetti, anche se qualche volta con qualche compromissione, oltre che finalizzato a una buona gestione e nel caso specifico a un governo urbanistico intelligente e razionale. Uomini e donne impegnati che hanno consegnato alle generazioni future non una città senza problemi – questo sarebbe stato impossibile (anche sul

piano strettamente urbanistico) – ma una città con un alto livello di vivibilità e con una altrettanto alta dotazione di servizi di ogni genere, anche culturali.

Scannavini a proposito di alcune vicende ricostruite nel testo riconosce che forse «si poteva fare molto di più, ma non si è riusciti nonostante un impegno sia politico che tecnico professionale di durata quasi cinquantennale» (p.132). Questo libro, invece, a giudizio di chi scrive fa chiaramente emergere quanto si sia fatto e la distanza siderale che tuttora esiste tra Bologna e altre città italiane ed europee.



IL PASSATO COME RISORSA DEL PROGETTO

Giancarlo Consonni ●

Publicato sul sito della Casa della Cultura
il 10 settembre 2021.

Se, come ha scritto Carlos Fuentes, «la memoria è il desiderio soddisfatto [...]» (1), le 374 fittissime pagine di *Cultura e progetto del territorio e della città. Una introduzione*, che Arturo Lanzani ha pubblicato nel 2020 nella casa editrice FrancoAngeli, grondano di desiderio. Desiderio di conoscenza, o meglio di «virtute e conoscenza» (Dante, *Inferno*, XXVI, 120), dove *virtute*, in questo caso, si compone di onestà intellettuale (a evitare, per quanto è possibile, la manipolazione della memoria storica) e di una concezione della ricerca come servizio civile: come propensione a nutrire di consapevolezza la progettualità collettiva, oltre che la propria. Del resto, nel definire il libro come una «guida», l'autore intende evidenziare come il suo lavoro risponda all'obiettivo di mettere a disposizione del lettore – soprattutto dei giovani – uno strumento di orientamento nella difficile, e per certi versi caotica, fase storica in cui siamo immersi.

L'impegnativa ricerca di Lanzani si inserisce in un filone della cultura architettonica e urbanistica di cui Lewis Mumford è l'autorevole ca-

pofila: un variegato insieme di ricerche che, a partire dal presente e dai suoi problemi più rilevanti, pongono la storia e il progetto in una relazione dialettica. Per questo, integrerei le citazioni poste in esergo al libro con quest'altra, dal *Convivio* di Dante Alighieri: «Conviensi adunque essere prudente e savio e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti e buona provvidenza delle future» (2).

Vale la pena seguire Lanzani nel suo lungo viaggio nel tempo e nei luoghi? Sì: indico quattro motivi.

Il primo è che questo libro tenta, per usare le parole di Adriano Prosperi, di «leggere la storia umana nel contesto di un contenitore più grande: quello della storia naturale» (3). Va in questa direzione l'attenzione posta da Lanzani sia alle origini delle città sia agli sviluppi coevolutivi, fatti di azione e reazione, fra i contesti naturali e l'impronta (sempre più incisiva) impressa dall'azione umana alla Terra.

Il secondo è che l'autore della «guida», oltre a contare sul proprio bagaglio culturale (di geografo, urbanista e architetto), si avvale dell'ap-

porto di una molteplicità di altri saperi: storiografia (su molti fronti), archeologia, climatologia, scienze della terra, agronomia, demografia, sociologia, diritto, filosofia, cartografia, cultura visiva ecc.

Il terzo motivo è la consapevolezza che l'autore mostra circa l'inevitabile parzialità della sua sintesi (da cui il suo augurio che il lettore possa essere incuriosito a intraprendere altri «viaggi» nello spazio e nel tempo dando vita a una propria «guida», continuamente aggiornata).

Il quarto motivo è che *Cultura e progetto del territorio e della città* è, a suo modo, il racconto avvincente di processi di formazione, di maturazione (spesso nello splendore) e di crisi di assetti insediativi e compagini sociali contraddistinti da paradigmi e elementi motori specifici, anche molto diversi fra loro. Processi di cui l'autore non manca di evidenziare le ragioni di fioriture e crisi e, insieme, talune persistenze, grazie alla comparazione tra le civiltà del passato e tra queste e il presente (dove si rende esplicito ciò che nel lavoro storiografico è solitamente sottinteso).

Il libro spazia dalle origini degli insediamenti umani fino alle soglie della rivoluzione industriale, con attenzione particolare all'Europa Occidentale (non senza estendere l'orizzonte ad altre realtà, ove occorre). L'autore precisa che si tratta del primo di una serie di tre libri e che sta lavorando ad altri due volumi in cui affronterà gli ultimi due secoli e mezzo. Se questo primo libro è già ricchissimo di apporti e illuminazioni, c'è da aspettarsi che le prossime due tappe del «viaggio» siano non meno vivaci e stimolanti.

Le annotazioni che seguono riguardano solo alcuni passaggi del libro, essenzialmente riferiti all'antichità greca e romana. Hanno il carattere di note a margine e richiederebbero un dialogo diretto e serrato con l'autore. Le avanzo sperando che si colga comunque il loro spirito seminariale.

Luogo e spazio: due comunità interpretanti

Fa bene Lanzani a dare rilevanza alle origini della geografia.

Sulle orme di Franco Farinelli e di Giuseppe De Matteis, egli individua in Anassimandro (4) (610-546 a. C.),



allievo di Talete, il capostipite di una «concettualizzazione della Terra che arriva fino a Tolomeo [100-175 a. C.] [...] in cui domina uno spazio astratto, omogeneo, equivalente, misurabile [...]» (p. 213). Contestualmente indica in Erodoto (484-425 a. C.) il rappresentante della concezione opposta, intesa a mettere in luce «la specificità fisica e umana [...] delle regioni del mondo» (ivi). Si affaccia, nella storia degli insediamenti umani, l'inedita coppia oppositiva spazio/luogo che Lanzani vede rispecchiarsi nella coppia topografia/corografia, ovvero in due modalità di rappresentare il mondo che hanno finito per influenzare i modi con cui gli esseri umani pensano, vivono e modificano i contesti.

È questo uno dei passaggi cruciali del libro su cui vale la pena soffermarsi. Almeno a partire da *Contro la Geografia di Eratostene* – i tre libri, oggi perduti, con cui Ipparco (200-120 a.C.) «rendeva omaggio a Omero, facendone, al contrario di Eratostene, un pioniere della 'scienza geografica'» (5) –, si sono delineate due «comunità interpretanti» (6). Una di esse aveva come

capofila proprio Eratostene (276-194 a. C.), per 37 anni direttore della Biblioteca di Alessandria: è a lui che si deve la prima carta del mondo conosciuto disegnata su basi scientifiche (7). L'altra 'comunità' era tenuta viva da Strabone (60 a. C.-21-24 d. C.), il grande studioso che più ha contribuito a rinfocolare la polemica. Strabone, oltre a schierarsi con Ipparco, in più punti, nel suo *Geografia* (8), nel parlare del mondo greco muoveva proprio dalle descrizioni omeriche (non senza rimarcarne, talora sulla base di osservazioni dirette, attendibilità e insufficienze).

Merita attenzione l'argomentazione da lui addotta: «E primamente mostriamo come a ragione e noi e quelli che ci precedettero (de' quali è anche Ipparco) abbiam detto essere Omero il fondatore della scienza geografica: il quale non solamente nel valore poetico soverchiò tutti quelli che furono prima e dopo di lui, ma si fors'anche nell'esperienza della vita civile» (9). Strabone era arrivato alla geografia dopo una lunga ricerca storiografica (10) e considerava storia e geo-

grafia come due saperi reciprocamente necessari: una convinzione coerente con la scelta di porre al centro dei suoi interessi la «vita civile».

Tra le molte prove dell'efficacia di questo approccio, si può richiamare un passo molto citato della *Geografia* in cui, con straordinaria concisione, Strabone sintetizza la differenza intercorrente fra il mondo greco e quello romano in fatto di cultura insediativa: «E nel vero gli Elleni sono in fama di avere felicemente fondate le loro città perché guardarono alla bellezza, alla fortezza [sicurezza del sito], ai porti, alla fertilità dei paesi: ma i Romani providero principalmente a quelle cose le quali gli Elleni neglessero, come sono le strade lastricate, gli acquidotti e le cloache per trasmettere nel Tevere le immondizie della città» (11).

Roma antica: le infrastrutture come principio del ridisegno del mondo

I Romani, nel tracciare le loro reti infrastrutturali, furono forse i primi a praticare in modo esteso e sistematico alcune potenzialità dell'idea di spazio 'svelata' nella ta-

voletta (*pinax*) di Anassimandro e sistematizzata, anche concettualmente, nelle mappe di Eratostene (12). È, infatti, soprattutto grazie ai nuovi strumenti di rappresentazione topografica che essi poterono concepire e a organizzare il suolo secondo una tensione "orizzontale", a scapito di quella "verticale" che, fin lì, aveva guidato l'umanizzazione del mondo (13). Nella romanità, l'*axis mundi*, mentre nelle intenzioni assicurava a ogni nuova città l'origine sacra, diveniva allo stesso tempo l'epicentro di un nuovo ordine da imprimere al suolo (una duplicità ben riassunta nella *groma*, lo strumento con cui i gramatici definivano i tracciati del cardo e del decumano delle città di fondazione e anche le centuriazioni). Per questo, a conti fatti, credo si possa affermare che i Romani, nel fare della religione un *instrumentum regni*, per primi misero un piede nella secolarizzazione.

Forte dell'ancoraggio al divino, il potere terreno poteva tracciare sulla superficie terrestre una trama ordinatrice che dalle città si estendeva (anche con diversa giacitura) al territorio.

Le reti (strade, acquedotti, cloache e *centuriationes*) – a cui Lanzani dedica pagine interessanti –, mentre offrivano formidabili risorse per il vivere civile, avevano una potente carica simbolica: si presentavano come la nuova architettura del mondo. Così, con opere spesso mirabili, Roma poteva accreditarsi come civilizzatrice presso i popoli sottomessi.

Non meno rilevanti furono le conseguenze sugli assetti territoriali: poiché reti e trame si estendevano per lo più su territori pianeggianti, ne è derivata una nuova tendenza insediativa che privilegiava le pianure rispetto a un popolamento che, fino ad allora, salvo la costellazione delle città-porto, aveva in molti contesti prediletto le colline e i fianchi delle montagne. Si anticipavano così processi che riemergeranno in modo travolgente in età contemporanea.

Òmphalos e axis mundi

A meglio spiegare lo spartiacque che, nell'antichità, si è interposto fra il mondo greco e quello romano può essere d'aiuto il confronto fra *òmphalos* (14) e *axis mundi*. Mentre nel mon-



do greco l'Ombelico del Mondo (*òmphalos*) era uno solo: quello di Delfi (15) (a rimarcare la sacralità della città-santuario e il suo essere il punto di ancoraggio della *koinè* greca), l'*axis mundi* veniva replicato a ogni fondazione di città. Se l'*òmphalos* di Delfi svolgeva una funzione aggregativa dell'ampia costellazione delle città greche, gli *axis mundi* delle città nuove romane erano di fatto avamposti per la conquista dei territori da parte di Roma.

A proposito dell'Ombelico del Mondo, vale la pena richiamare l'eccezione introdotta da Policlete il Giovane quando nel teatro di Epidauro (370 - 360 a.C.) collocava al centro dell'orchestra un *òmphalos* (simboleggiato da una semplice pietra). In questo caso, mentre il *kòilon* (la cavea) accoglieva la volta celeste, all'*òmphalos* era assegnato il compito di assicurare il legame con il mondo ctonio, con il risultato di fare dell'organismo teatrale il luogo di congiunzione di cielo e terra (16).

Allo stesso tempo, non solo a Epidauro ma almeno fin dal primo teatro costruito sul pendio meridio-

nale dell'acropoli ateniese – datato da Carlo Anti (17) attorno al 534 a.C. –, l'architettura si faceva piena espressione del ruolo centrale assunto dalle rappresentazioni teatrali nelle città greche, a cominciare da Atene: il loro essere sede di un rito di introspezione collettiva intimamente connesso al «culto della "sacra persuasione" come essenza stessa della polis» (18).

Se poi si tiene presente il fatto che «dal VII secolo in avanti i greci diventano un popolo di alfabetizzati senza precedenti» (19), vengano ancor più in evidenza le profonde differenze con il mondo romano.

Il luogo come orizzonte primario dell'abitare

Per scavare ulteriormente sui paradigmi a cui fanno riferimento le «comunità interpretanti» di cui si è detto, dobbiamo tornare a Omero. Nel passaggio del secondo libro (II, 494-759) che va sotto il nome di Catalogo delle navi, oltre a passare in rassegna i contingenti dello schieramento acheo che assedia Troia, il poeta dà conto delle «città» da cui gli assediati provengono. Che il quadro geografico restitui-

to nel secondo libro dell'Iliade sia fedele o meno alla realtà è questione alquanto dibattuta, ma è difficilmente contestabile che si tratti della prima rappresentazione corografica del mondo greco. Credibili appaiono in particolare gli appellativi assegnati alle città (20), anche perché il lungo percorso dell'Iliade, dalla sua costruzione orale nell'VIII secolo alla prima sistemazione scritta nel VI secolo, ha sottoposto il poema, oltre che a interpolazioni interessate, a un vaglio collettivo; cosa che rende assai improbabile che gli appellativi andassero contro il senso comune.

Ciò premesso, richiamo l'attenzione sull'uso di due epiteti: *euktimenon* (21) = ben costruito e *erateinē* (22) = amabile. L'appellativo *ben costruita* è riservato a 7 città: Ipotebe (II, 505), Atene (II, 545), Micene (569), Cleone (II, 570), Epi (II, 593), Iolco (II, 712), mentre 4 città – Aretirea (II, 571), Augea (II, 532 e 583)(23), Arene (II, 591), Mantinea (II, 607) – sono denominate come *amabili*. Sono denominazioni dense di significati che testimoniano il legame dell'abitare e con l'atto costruttivo e con la bellezza.

Portando in evidenza un significato implicito di *euktimenon*, Franco Montanari nel suo *Vocabolario della lingua greca* (Loescher, Torino 1995) si è spinto a tradurlo, oltre che con il consueto «ben costruito», con «bello da abitare»: una scelta arida, ma non forzata; semmai rivelatrice. Introducendo la formula «bello da abitare», Montanari va alle radici, io credo, del modo in cui nel mondo greco antico era intesa la bellezza, ovvero come fatto consustanziale al *poiein* e al costruire in particolare. Il concetto di bello, in quel contesto, non promanava da un'«estetica pura» (24) (in cui la bellezza è disancorata dall'umano e dalla dimensione civile), ma, al contrario, era inscindibile dall'obiettivo primario della trasformazione dell'ambiente: il suo renderlo abitabile.

Non meno illuminante è un altro passaggio dell'Iliade, là dove (VI, 390-1) si legge: «Ettore si lanciò fuori di casa, / per la medesima via per le strade ben fatte». *Euktiménas kat'agouias* si può intendere «per le strade ben fatte» (come fa Vittoria Calzecchi Onesti), ma anche «per le contrade ben

fatte». Non solo: sulle orme di Franco Montanari potremmo spingerci più in là e tradurre «per le strade belle da abitare»; o anche «per le contrade belle da abitare».

Comunque sia, sta di fatto che in questi due versi del libro VI dell'*Iliade* compare un giudizio urbanistico, forse il primo di cui si ha documentazione nel mondo occidentale. Ed è significativo che la valutazione si riferisca non genericamente alla città ma a un suo elemento costitutivo: la strada e l'aggregato delle case che la delimitano.

Il giudizio può essere meglio compreso nelle sue implicazioni se si tiene conto che è riferito a Ilio, ovvero al campo avverso rispetto al mondo in cui l'*Iliade* è nata. Il poema, come si sa, tratta sullo stesso piano gli Achei e i loro nemici, riconoscendo in primo luogo la comune umanità: un fatto che difficilmente si ritroverà nella storia successiva. Ma non meno significativo è l'estendersi di questa impostazione anche alla cultura materiale (quale può essere intesa la configurazione urbanistico-architettonica di una città), e dunque a tratti caratterizzanti una civiltà.



Nel complesso, la 'cografia' di Omero porta in luce una concezione del mondo come insieme di luoghi dove l'abitare si esplica su due fronti inscindibili:

1) asseconda *ab interiore* le ragioni e le potenzialità del contesto, avendone cura;
2) stabilisce «un legame profondo tra la gente, che si raduna, coltiva o costruisce [...]» (Lanzani, p. 131).

La lingua latina custodisce una solida traccia di questo modo di concepire e vivere il mondo nel legame che intercorre fra *incōla* (abitante) e *colēre* (l'aver cura, il venerare, il coltivare). Dove *l'in* di *incōla* è quanto mai indicativo di un elemento costitutivo della condizione umana: il fatto che, dalla nascita, siamo immersi nel mondo; da cui un rapporto degli esseri umani con l'ambiente fatto di azione e reazione e di adattamento reciproco.

Maurice Merleau-Ponty ha racchiuso la portata di questo rapporto in una formula efficacissima: «io e il mondo siamo l'uno nell'altro» (25).

È di questa mutua appartenenza che la modernità ha inteso liberarsi, come

a volersi sgravare di una responsabilità verso il mondo (una scelta le cui conseguenze si manifestano ormai in modi sempre più impetuosi e inequivocabili).

Ma corre l'obbligo di una precisazione. I due paradigmi che fanno capo a quelle che abbiamo chiamato le «comunità interpretanti», in potenza sono fra loro compatibili e non escludenti. I problemi sorgono quando la nozione di spazio astratto, continuo e omogeneo diviene la chiave per operare nella (dis)umanizzazione del mondo.

A integrazione della formula di Merleau-Ponty, dobbiamo anche riconoscere che nella *forma mentis* dell'*homo sapiens* le due comunità interpretanti di cui si è detto convivono da tempo in ogni individuo.

Ha scritto Henri Bergson: «quanto più ci si eleva nella serie degli esseri intelligenti, tanto più si delinea con nettezza l'idea indipendente di uno spazio omogeneo» (26). Prosegue Remo Cantoni «Lo spazio omogeneo non sarebbe [...] un dato spontaneo e immediato dell'intelligenza umana, come vogliono le me-

tafisiche dell'intelligenza. Lo spazio dell'azione, ad es., di necessità non è omogeneo ma profondamente differenziato» (27). E ancora: «Lo spazio quale avvertito dalla coscienza, è proprio lo spazio qualitativo, inseparabile dagli oggetti che sono in esso, pieno di forze, di partecipazioni, lo spazio concreto in una parola. L'armatura logica penetra sì il mondo della nostra esperienza quotidiana, ma non integralmente e non giunge a esaurirne la ricchezza di determinazioni» (28).

In altri termini, oltre che nella società (sempre più globalizzata), la battaglia si gioca dentro ognuno di noi.

Ed è bene che di questo abbiamo consapevolezza coloro da cui più dipende la trasformazione del mondo. Mi limito qui a richiamare la responsabilità che, sia pure limitatamente a quanto di loro competenza, ingegneri, architetti, urbanisti ecc. hanno di fronte: se assecondare l'impoverimento del costruire (e dell'abitare) oppure difenderne la ricchezza di senso.

La responsabilità si è fatta tanto maggiore quanto più estesa e incisiva è diventata l'azione antropica

e quanto più sono cresciute le conoscenze nel campo delle scienze della natura e nelle cosiddette "scienze umane". Ed è proprio su una riassunzione di responsabilità che punta lo scavo di Arturo Lanzani.

L'impostazione e l'apporto teorico-pratico che egli ha maturato in decenni di ricerche irrompono appassionatamente nell'ultimo capitolo del libro, come se la linfa concettuale e interpretativa che ha percorso l'ampia ricostruzione storica di *Cultura e progetto* affiorasse alla fine come l'acqua di una risorgiva: limpida e resistente al gelo.

Per continuare a discutere

Molti altri passaggi del libro meriterebbero di essere discussi, ma mi fermo qui per non superare la misura dei commenti di "Città bene comune". Mi avvio dunque a concludere.

L'opposizione spazio/luogo conosce ulteriori e più incisivi sviluppi nel Rinascimento e in età moderna anche grazie all'affermarsi di paradigmi interpretativi e di tecniche di rappresentazione della realtà la cui portata Lanzani non manca di

rimarcare e che, non meno di quanto formulato da Anassimandro e da Eratostene, affondano le radici in precisi contesti storico-geografici, ovvero in ciò accade nel consorzio umano.

I passaggi sono essenzialmente tre:

1) l'uso della prospettiva (che condiziona il modo di concepire e organizzare la realtà);
2) la separazione cartesiana fra *res cogitans* e *res extensa* (che autorizza a trattare il mondo fisico come un inerte);
3) l'affermarsi di una spazialità denominata da Leonardo Benevolo con la formula «conquista dell'infinito» (che anticipa l'idea di superamento di ogni limite che contraddistinguerà l'età contemporanea).

Sono passaggi che preparano le dirompenti trasformazioni degli ultimi due secoli (oggetto, suppongo, dei prossimi due volumi).

Li indico in estrema sintesi, solo per rimarcare l'efficacia della coppia spazio/luogo messa in campo da Arturo Lanzani.

Gli sviluppi vanno sotto l'insegna della razionalità parziale che si afferma in uno con il prevalere del



modo di produzione capitalistico e che porta alle estreme conseguenze la riduzione della triade territorio-ambiente-paesaggio a mero spazio e della superficie terrestre a supporto spaziale inerte, organizzabile *ab exteriori*.

È con la trasformazione di criteri parziali in principi assoluti che, negli sviluppi maturi dell'età contemporanea, il conflitto fra spazio e luogo entra nel vivo, a costituire alcuni dei problemi cardinali della condizione metropolitana contemporanea. Una condizione che ha tra i suoi elementi distintivi il prevalere delle relazioni a distanza su quelle di prossimità e la marginalità in cui, nell'era del predominio delle reti e delle rendite di posizione, è confinato l'abitare.

Note

- 1) «la memoria es el deseo satisfecho [...]». Carlos Fuentes, *La muerte de Artemio Cruz*, Fondo de Cultura Económica, México 1962, qui citato nell'edizione Bruguera, Barcelona 1984, p. 62.
- 2) Dante Alighieri, *Convivio*, IV, XXVII, 4-5.
- 3) Adriano Prosperi, *Tremare è umano. Una breve storia della paura*, Solferino, Milano 2021, p. 66.
- 4) Corre l'obbligo di richiamare l'attenzione del lettore sulla complessità e l'importanza di questa figura. «Si tramanda – scriveva già Plinio il Vecchio – che fu Anassimandro di Mileto ad aprire per primo le porte della natura» (Plinio, *Storia naturale*, II, 32). Nel 1937 Enriques e De Santillana, oltre a riconoscere il suo ruolo di «precursore» della geografia, scorgevano in Anassimandro «il primo germe di un grande principio: l'evoluzione della vita per adattamento all'ambiente» (Federigo Enriques, Giorgio De Santillana, *Compendio di storia del pensiero scientifico dall'antichità ai tempi moderni*, Zanichelli, Bologna 1937, p. 19). Ma è soprattutto nel dopoguerra che la figura di Anassimandro è stata indagata nei suoi molteplici aspetti e fortemente rivalutata. Dirk L. Couprie, uno dei suoi maggiori studiosi, è giunto alla conclusione che Anassimandro è «una delle menti più grandi mai vissute. Riflettendo e



- discutendo sull'«illimitato» è stato il primo metafisico. Disegnando una mappa del mondo è stato il primo geografo. Ma soprattutto, speculando coraggiosamente sull'universo, mise in discussione l'antica immagine della volta celeste e divenne lo scopritore dell'immagine del mondo occidentale». Dirk L. Couprie, *Anaximander (c. 610-546 B.C.E.)*, *Internet Encyclopedia of Philosophy (IEP)*. <https://iep.utm.edu/anaximan>.
- 5) Germaine Aujac, *Geografia*, in *Storia della Scienza*, Treccani 2001. https://www.treccani.it/enciclopedia/scienza-greco-romana-geografia_Storia-della-Scienza/
 - 6) È la nota formula introdotta da Stanley Fish, *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretive Communities*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1980, trad. it. *C'è un testo in questa classe?*, Einaudi, Torino 1987.
 - 7) Aujac, cit.
 - 8) Un'opera in XVII libri (pervenutici quasi completi) in cui Strabone si occupa anche del resto dell'Europa, dell'Asia Minore e dell'Africa (Egitto e Libia).
 - 9) Strabone, *Geografia*, I, 1, 2. La traduzione è tratta da *Della geografia di Strabone*, Libri XVI volgarizzati da Francesco Ambrosoli, vol. II, Paolo Andrea Molina, Milano 1832, p. 2.

- 10) Strabone era autore di una *Storia universale* in 47 libri (non pervenutaci).
- 11) Strabone, *Geografia*, V, 3, 8. Il passo continua così: «Selciarono anche le vie che passano attraverso tutto il territorio, provvedendo a tagliare colline e a colmare cavità, cosicché i carri potessero accogliere i carichi delle imbarcazioni; le fogne, coperte con volte fatte di blocchi uniformi, talvolta lasciano il passaggio a vie percorribili da carri di fieno. Tanta è l'acqua condotta dagli acquedotti da far scorrere fiumi attraverso la città e attraverso i condotti sotterranei: quasi ogni casa ha cisterne e fontane abbondanti dovute per la maggior parte alla cura che se ne prese Marco Agrippa, che ha abbellito la città anche con molte altre costruzioni». La traduzione è tratta da *Della geografia di Strabone*, cit., vol. III, Paolo Andrea Molina, Milano 1835, pp. 61-62.
- 12) Anche se, va detto, queste rappresentazioni all'origine guardavano più ai viaggi via mare che alla terraferma.
- 13) Molto opportunamente Lanzani coglie l'importanza della coppia verticale/ orizzontale nella storia degli insediamenti umani.
- 14) «l'òmphalos, il centro del mondo, pietra eretta che veniva avvolta in una matassa di lana, forse spiraliforme; la Pizia teneva in mano un'estremità del filo mentre vaticinava –

- l'immagine di un emblematico contatto con la fonte terrestre della divinazione». Massimo Scotti, *Spirali sulle pietre del tempo. Luoghi oracolari in Paul Valéry e in Robert Graves*, in Aa. Vv., *Profezie e disincanto. Il tempo a venire nella tradizione letteraria e musicale*, a cura di Luigi Marfè, Mesogea, Messina 2013, p. 193.
- 15) Lo stesso Eratostene prendeva Delfi come punto di partenza per i meridiani e i paralleli delle sue carte geografiche.
 - 16) Su questo rinvio a G. Consonni, *Teatro, spazio, identità*, in «Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'architettura», a. IV, n. 4, marzo 1987, pp. 14-37, poi in Id., *L'intimità dell'esterno. Scritti su l'abitare e il costruire*, Clup, Milano 1989, pp. 95-143.
 - 17) Carlo Anti, *Teatri greci arcaici da Minosse a Pericle*, Le Tre Venezie, Padova 1947, p. 65.
 - 18) Ivi, p. 257. La Persuasione nell'*Oresteia* di Eschilo evoca il fondarsi della *polis* sul superamento sia della «legge tribale della vendetta di sangue» sia del «dominio della giurisdizione aristocratica». *Ibidem*.
 - 19) Ellen Meiksins Wood, *Peasant-Citizen and slave. The Foundations of Athenian Democracy*, Verso, London-New York 1988, trad. it. di Anna Maria Riccomini, *Contadini-cittadini & schiavi. La nascita della democrazia*

ateniese, Il Saggiatore, Milano 1994, p. 250.

20) Eccoli: «ben popolata» (Festo, Rìtio); «petrosa» (Aulide, Pito, Calidone); «aspra» (Oli-zone, Egliipa); «ampia» (Elíce); «murata» (Tirinto, Gòrtina); «ricca di pecore» (Orcòmeno); «dalle molte di colombe» (Tisbe); «ricca di colombe» (Messe); «ricca di grappoli» (Arne, Istiea); «piantata a vigneti» (Epidauro); «bianca (Càmiro-Rodi, Lícastro, Oloòssonno); e, infine, «ben costruito» e «amabile», di cui dico più estesamente.

21) Associato a *ptoliethron* o con il femminile *euktimenè* se associato a polis.

22) Associato a *polis*.

23) Augea è nominata due volte.

24) Traggo l'espressione da un testo di Merleau-Ponty del giugno 1945 intitolato *C'è stata la guerra*, in Marcel Merleau-Ponty, *Sense et non sense*, Nagel, Paris 1948, trad. it. di Paolo Caruso, *Senso e non senso*, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 183, laddove l'autore afferma: «Volevano smobilitare le coscienze, ritornare all'estetica pura, disimpegnarsi dalla storia...».

25) M. Merleau-Ponty, *Le visible et l'invisible*, testo stabilito da C. Lefort, Gallimard, Paris 1964, trad. it. di Andrea Bonomi, *Il visibile e l'invisibile*, nuova ed. a cura di Mauro Carbone, Bompiani, Milano 1999, p. 141.

26) Henri Bergson, *Essai sur les données immédiates de la*

consciense, Alcan, Paris 1889 cit. dalla 33.ma edizione del 1936, da Remo Cantoni (a cura di), *Il pensiero dei primitivi*, Garzanti, Milano 1941, p. 151.

27) Cantoni (a cura di), cit., pp. 151-152.

28) Ivi, p. 155.



L'AMBIENTE DELL'UOMO E L'INDIFFERENZA DI GAIA

Ottavio Marzocca ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 17 settembre 2021. Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Giuseppe Dematteis, Il territorio tra coscienza di luogo e di classe, supra, pp. 86-91; Giancarlo Consonni, La coscienza di luogo necessaria per abitare, supra, pp. 112-117; Renzo Riboldazzi, Fare politica con l'urbanistica (e viceversa), infra, pp. 452-457; Pancho Pardi, Dal territorio una nuova democrazia, supra, pp. 238-239; Francesco Ventura, Per una critica dei principi territorialisti, infra, pp. 360-383.

Uno degli intenti che Alberto Magnaghi si propone nel suo *Il principio territoriale* (Bollati Boringhieri, 2020) è di sistemare i risultati raggiunti nel suo lungo percorso di ricerca-azione attorno all'importanza imprescindibile che – secondo lui – le nostre società dovrebbero attribuire al territorio. In questo suo sforzo l'autore, fra l'altro, chiarisce in maniera efficace le motivazioni di questa necessità.

L'argomento più rilevante in tal senso deriva dalla teoria ben nota della cosiddetta *ipotesi Gaia*, della quale Magnaghi rimarca alcune drammatiche implicazioni generalmente sottovalutate. Questa teoria – come si sa – concepisce il nostro pianeta come sistema dominato da una biosfera capace, nel suo complesso, di rigenerarsi evolutivamente interagendo in modo dinamico con l'ambiente fisico e chimico. Ciò che l'autore pone in luce assumendo questa teoria è che la biosfera, nonostante le alterazioni ambientali, anche irreversibili, provocate dall'uomo, è in grado di riprodursi complessivamente, ritrovando nuovi equilibri anche a danno dell'ambiente dell'uomo

e della sua sopravvivenza; perciò egli ne deduce che oggi la vera urgenza posta dalla crisi ecologica non è la salvezza della Terra o della Natura, ma la «salute dell'ambiente dell'uomo», che è sostanzialmente un problema secondario per i processi mediante i quali la biosfera riesce comunque a rigenerarsi (p. 90).

Richiamare questa lettura che Magnaghi ci propone della teoria elaborata da James Lovelock e Lynn Margulis è importante almeno per una ragione: malgrado venga ritenuta perlopiù ecologicamente «rivoluzionaria», questa teoria è segnata da una notevole ambiguità; essa può indurre facilmente a un certo fatalismo snobistico se si aderisce all'idea che la questione ecologica sia un problema riguardante semplicemente il «pianeta»; più o meno consapevolmente, infatti, da un lato ci si può persuadere che in fondo la maggior parte dei processi che provocano inquinamento e degrado ambientale rientrano fra le «normali» mutazioni che la natura e la terra hanno sempre subito, riuscendo comunque a garantire la perpetuazione e la rigenerazione della vita;

dall'altro, si può sempre sostenere che, in mancanza di incrollabili certezze scientifiche su processi complessi per definizione, non si debba dare per scontato che le alterazioni ambientali davvero pericolose siano quelle che vengono denunciate più clamorosamente, come accade in particolare nel caso dell'inquinamento industriale. Infatti, proprio riferendosi a questo tipo di inquinamento, Lovelock nel suo libro più famoso scrive: «il fatto è che siamo stati portati a cercare problemi nei posti sbagliati» (1).

Ovviamente, dall'*ipotesi Gaia* possono essere ricavate altre possibilità rispetto a quella di deresponsabilizzarsi completamente nei confronti della crisi ecologica; come fa Magnaghi, si può «scommettere» che sia l'umanità – non semplicemente come specie, ma anche come molteplicità di individui, società e comunità – ad essere oggetto di precise minacce ecologiche divenute ormai gravissime nella nostra epoca. Il che, dal suo punto di vista, implica la necessità di considerare non soltanto i tempi «geologici» in cui si svolge l'evoluzione della vita, ma

anche le temporalità specifiche dei processi di antropizzazione della terra. Ed è in quest'ambito che – secondo lui – occorre cogliere l'importanza del corso dei millenni in cui l'uomo è riuscito a trovare nel territorio la strutturazione del suo ambiente più duratura e favorevole alla propria sopravvivenza, basandola su precise forme di alleanza con la natura o – se si preferisce – con la biosfera. Insomma, collocando la crisi ecologica in un quadro come questo, secondo l'autore, si sarà costretti a riconoscere in effetti essa è una crisi che riguarda innanzitutto l'uomo, poiché oggi è il territorio ad essere oggetto di aggressioni continue.

Certo, si potrà obiettare legittimamente che così si finisce per riprodurre l'antropocentrismo da cui una visione ecologica dovrebbe rifuggire. Ma in realtà, dal punto di vista di Magnaghi, la questione si pone diversamente: se si vuole superare l'antropocentrismo, occorre cominciare a indebolirlo dal suo interno riscoprendo e riproducendo in forme aggiornate il territorio in quanto modo sostenibile di abitare il mondo, che l'uomo ha



saputo praticare come tale prima di convincersi di poter prescindere dalla complessità ecosistemica dei luoghi in cui vive. Perciò è importante il chiarimento – tanto netto, quanto opportuno – che il nostro autore ci propone distinguendo la sua visione da quelle più abusate del territorio.

Se questo dev'essere riscoperto come ambiente dell'uomo, certamente non può essere identificato né con lo spazio della sovranità dello Stato, né con il contesto fisico che un animale rivendica come "proprio" moltiplicandovi i segni della sua presenza, né con la spazialità della quale l'urbanistica definisce e regola gli usi possibili. La formula più sintetica che Magnaghi ci propone in alternativa a queste accezioni è quella del territorio come «prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale» (p. 44). In questo senso un territorio si definisce «nel tempo lungo di diversi cicli di territorializzazione» attraverso successive trasformazioni che ricostituiscono di volta in volta le relazioni fra componenti naturali e artificiali di

un luogo, le quali tengono in vita il territorio stesso e garantiscono in modo permanente condizioni apprezzabili di esistenza per i suoi abitanti (pp. 43-46). Di qui la necessità di riconoscere che un territorio non può essere identificato neppure con una località definita dal rapporto privilegiato che una comunità di autoctoni intratterrebbe con essa. I veri garanti della sussistenza di un territorio sono coloro che non si comportano da possessori esclusivi, ma da abitanti-custodi di luoghi di cui si prendono cura tessendo e ritessendo i rapporti fra mondo artificiale e contesti naturali (p. 88).

Ponendosi da una angolatura simile, dunque, si potrà comprendere che – proprio in quanto ambiente vitale dell'uomo – il territorio è divenuto da molti decenni bersaglio privilegiato delle crescenti alterazioni ecosistemiche provocate dall'uomo stesso. Le società umane ormai devastano gli ecosistemi in cui vivono innanzitutto attraverso la distruzione dei propri territori; ma – sostiene Magnaghi – se gli ecosistemi, presto o tardi, trovano il modo di rigenerarsi in forme

diverse, i territori possono essere mantenuti in vita solo mediante la cura dell'uomo, poiché nessun meccanismo naturale ne garantisce la permanenza.

L'autore ha completato la stesura del suo libro poco prima che esplodesse la pandemia da Covid-19. Ma – come scrive nel *Post scriptum* – ha rinunciato a riprendere in mano il suo lavoro ormai concluso per aggiungervi qualche valutazione inevitabilmente sommaria sull'evento (2). Questo, tuttavia, non impedisce al lettore di riconoscere che la maggior parte delle devastazioni ambientali che hanno contribuito a creare le condizioni della pandemia hanno a che fare con la distruzione del territorio. Che cos'altro si può dire infatti dell'urbanizzazione illimitata, della deforestazione, dell'estrattivismo dilagante, dell'espansione senza limiti dell'agricoltura e degli allevamenti industriali, e così via? In realtà, a questo riguardo si può aggiungere che la consapevolezza del peso che questi processi hanno nel trasformare il nostro pianeta in un gigantesco focolaio di spillover

pandemici è maturata da tempo in ambiti sia scientifici che politici; ma, paradossalmente, il fatto che per lo più tali processi vengano presentati come fattori di una crisi ecologica "globale" sembra ridurre immediatamente al minimo le possibilità di tenerne conto per promuovere il loro arresto e la loro inversione; essi in tal modo vengono estrapolati dalle località terrestri in cui hanno origine e trasformati di fatto in questioni immani e ineluttabili delle quali finisce per sentirsi incolpevole persino chi maggiormente le provoca.

C'è un ben noto fenomeno strettamente legato a questi processi che da decenni subisce chiaramente questa sorte. Si tratta del cambiamento climatico che, malgrado l'attenzione di istituzioni nazionali e internazionali e di grandi movimenti planetari, non è mai divenuto oggetto di politiche davvero efficaci di contrasto. Magnaghi nel suo libro ci fa capire che a pregiudicare tale possibilità riguardo a questa e ad altre forme di alterazione dell'ambiente sono, da un lato, la loro definizione come problemi settoriali (nel caso specifi-

co quello dei "gas serra"), dall'altro, la loro riconduzione a una complessiva quanto generica crisi del rapporto uomo-natura, che le lascia comunque in una dimensione astratta rispetto ai contesti locali di vita delle società.

Sono di questo tipo le ragioni per cui – secondo l'autore – bisogna decidersi a ricollegare la questione ambientale ai processi di dissoluzione dei territori locali. Infatti, lo sforzo maggiore che egli compie nel suo libro è di delineare una prospettiva di coniugazione fra «conversione ecologica» e «trasformazione territorialista» dei nostri modi di vivere, di produrre e di agire. L'articolazione «eco-territorialista» di questa prospettiva trova il suo presupposto principale nella contestazione frontale dell'urbanizzazione infinita dello spazio terrestre: fenomeno che per Magnaghi rappresenta non soltanto il punto di convergenza della maggior parte dei processi di alterazione ecosistemica del pianeta, ma anche la sintesi più concreta delle diverse forme di aggressione al territorio che li sottende. Due concetti riassumono i termini di questo fenomeno,



secondo l'autore: *deterritorializzazione* e *despazializzazione* (pp. 41-42, 51-53). Con il primo egli intende la riduzione dei territori a mera spazialità funzionale allo sviluppo metropolitano; con il secondo si riferisce invece all'irrelevanza a cui la stessa spazialità materiale dei luoghi deterritorializzati viene destinata mediante la digitalizzazione e la virtualizzazione telematica delle principali attività e relazioni economiche, sociali e politiche.

Se riguardo al concetto di deterritorializzazione non è difficile comprendere il senso in cui si può dire che la crescita delle metropoli e delle megalopoli deterritorializzi il mondo distruggendo le peculiarità storico-ambientali dei luoghi, riguardo all'idea di despazializzazione è opportuno aggiungere qualcos'altro seguendo Magnaghi: le città globali contemporanee contribuiscono in misura determinante alla despazializzazione del pianeta in quanto sedi principali dei centri di gestione dei flussi telematici di informazioni, transazioni, investimenti e disinvestimenti finanziari, che travalicano incessantemente le realtà spaziali concrete.

D'altra parte, in quanto poli giganteschi di attrazione di funzioni materiali al servizio dell'economia globalizzata (dai business district agli hub logistici) le grandi regioni metropolitane producono intrecci vorticosi di deterritorializzazione, de-spazializzazione e ri-spazializzazione atopica e privatistica della terra, compromettendo così la possibilità di riattivare l'alternanza ciclica fra territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione, che ha potuto caratterizzare le epoche passate (pp. 53-55).

Altri due concetti chiave è utile far emergere dal discorso di Magnaghi a questo punto: quelli di *esodo* e *contro-esodo*. Il primo corrisponde ai grandi processi migratori che non hanno mai cessato di confluire verso le concentrazioni urbane accrescendone progressivamente le dimensioni e lasciando dietro di sé abbandono o immiserimento degli insediamenti di provenienza legati soprattutto alle economie agricole locali; si tratta di processi che – innescati in epoca proto-moderna dalle *enclosures* e dall'espulsione dalle

campagne dei contadini poveri – nel ventesimo secolo hanno portato la crescita della città-fabbrica occidentale fino ai massimi livelli e negli ultimi decenni hanno rigonfiato a dismisura le città post-metropolitane del nord e le mega-regioni urbane del sud e dell'est del mondo (pp. 68-80).

Tra gli esiti che Magnaghi evidenzia di queste tendenze c'è la sostanziale dissoluzione delle relazioni che la città nella sua storia ha comunque intessuto e mantenuto con i contesti rurali del proprio territorio. L'affermarsi della città come forma paradigmatica di insediamento non ha portato necessariamente al misconoscimento di queste relazioni; anche quando – con la nascita del capitalismo commerciale – la città è sembrata svincolarsi dal mondo agricolo per dedicarsi alacremente alle attività manifatturiere e mercantili, essa in realtà si è affrancata dai rapporti feudali che pesavano sulla campagna, senza recidere i legami con questa: di fatto la città ha continuato a lungo a trattare il proprio contado come parte essenziale dell'ecosistema che ne garantiva i mezzi di nutrimento

(pp. 74-75). Il rapporto fra città e campagna è stato compromesso, piuttosto, dai processi di urbanizzazione infinita che – esplosi definitivamente nel ventesimo secolo – oggi raggiungono proporzioni mai viste.

Il concetto di *contro-esodo* invece nel discorso di Magnaghi indica il complesso di fenomeni che, sia pure discretamente, da qualche tempo tendono a invertire la relazione gerarchica fra concentrazioni urbane e aree periferiche (pp. 85-107). Se la nostra è ancora un'epoca interessante, infatti, è anche perché vi si esprimono presenze sociali che credono sempre meno nella potenza emancipativa della metropoli. Si tratta di vecchi e nuovi agricoltori, montanari, abitanti di città piccole e medie, che riscoprono attivamente le peculiarità storico-ecologiche dei luoghi che la metropoli ha emarginato e rivalutano la sostenibilità delle loro vocazioni produttive; ma si tratta anche di cittadini attivi nella riconquista collettiva e nella rigenerazione sostenibile di quei beni comuni che sono gli spazi metropolitani dismessi, degradati o esposti alla privatizzazione.

In effetti, se pensiamo al ruolo scatenante che le megaregioni urbane hanno avuto nel rendere catastrofiche le conseguenze della pandemia da Covid-19, oggi possiamo percepire chiaramente i segnali di un divenire epocale di tendenze di questo tipo. Ma Magnaghi, da parte sua, ci fa comprendere che esse hanno motivazioni anche meno contingenti: in particolare, secondo lui, il dilagare di forme di lavoro individualizzate, precarizzate, parcellizzate e sottoposte al predominio della comunicazione immateriale, fa emergere da tempo «la coscienza dello spasamento, (...) che tende a ricostituirsi in coscienza di luogo» (p. 87).

È in una cornice di questo tipo che il nostro autore colloca la sua prospettiva strategica del «ritorno al territorio». Questo ritorno dovrà basarsi sul ruolo di «avanguardia» delle comunità, delle attività produttive e delle progettualità politiche che ridanno spessore e complessità eco-territoriale a insediamenti, luoghi e contesti penalizzati dalla deterritorializzazione e dalla despazializzazione postmo-



derna. A tal proposito un ultimo concetto chiave del discorso di Magnaghi va posto in luce: quello di *bioregione urbana*. Si tratta di una nozione che aggiorna e supera le visioni della bioregione come formazione geografica in cui è il “funzionamento” dei sistemi naturali a dettare le regole alle quali occorrerebbe ricondurre i comportamenti umani; l'autore lega piuttosto la sua visione bioregionalista alla «definizione del territorio come sistema vivente ad alta complessità composto di *neoeosistemi* e prodotto dai processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente». Da questo punto di vista la natura si presenta sempre come già trasformata, in misura più o meno profonda ed estesa, «in paesaggi antropizzati (urbani, metropolitani, rurali) viventi» (p. 146). Di conseguenza il riconoscimento delle relazioni fra diverse consistenze di insediamenti antropici e ambienti naturali è imprescindibile per la messa a fuoco non solo della specifica configurazione di una bioregione, ma anche della sua «biocapacità territoriale»; vale a dire delle possibilità differenti che, a seconda

dei casi, le varie bioregioni eco-antropiche offrono sia alla vita dei loro abitanti umani sia a quella delle altre entità viventi di riprodursi in modi non problematici (pp. 146-151).

La prospettiva politico-progettuale che Magnaghi elabora su queste basi implica necessariamente la promozione del policentrismo urbano da perseguire, da un lato, dando nuova dignità e funzioni paritarie alle città piccole e medie, dall'altro, scomponendo e articolando la dimensione metropolitana secondo una logica municipale. Questa prospettiva inoltre comprende l'esigenza generale di riconnettere, alle diverse scale, «le urbanizzazioni contemporanee al proprio territorio rurale, l'unico in grado, con le molte funzioni cui può assolvere, di nutrire la città, di riprodurre il metabolismo urbano a livello di bioregione urbana e di elevare la qualità della vita urbana producendo servizi ecosistemici» (p. 167). Qui, evidentemente, l'attenzione al territorio rurale non comporta la contrapposizione della ruralità all'urbanità; il contesto rurale, d'altra parte, va inteso in un'accezione



ampia e complessa, poiché non corrisponde a una visione strettamente agricola dello spazio extra-urbano; il rilievo che esso deve assumere implica, fra l'altro, «il neopopolamento agro-silvo-pastorale dei sistemi collinari e montani», e la loro «cura idro-geologica per affrontare la crisi climatica...» (p. 204). Infine, un compito a cui occorre rispondere è di arrestare e invertire lo scioglimento verso la pianura delle aggregazioni insediative che storicamente sono state a lungo distribuite sui diversi livelli della geomorfologia dei territori. È in pianura, infatti, che la metropoli trova le condizioni per espandersi senza criterio e per dimenticarsi dei mondi che la circondano.

Una notazione su questi aspetti del discorso di Magnaghi sembra opportuna. Fra le relazioni bioregionali da ricostituire, uno spazio adeguato bisognerebbe assegnare anche a quelle corrispondenti alla vocazione marinara – o anfibia – che in casi fin troppo noti la città ha espresso storicamente e ancora esprime. “Anche il mare vuole la sua parte” si potrebbe dire con una battuta un po' rozza che,

tuttavia, Magnaghi ha già mostrato di saper comprendere (3).

Di certo la rigenerazione del rapporto bioregionale fra la dimensione urbana e quella extra-urbana, su cui l'autore insiste, fa tutt'uno con la necessità di marcare precisamente i confini tra l'una e l'altra, ossia con la netta limitazione del “diritto” della prima a invadere la seconda. Si tratta di un'indicazione del tutto estranea alle logiche di zonizzazione della vecchia – e dura a morire – urbanistica funzionale. Essa, piuttosto, va nella direzione del mantenimento di quelle caute relazioni-distanze fra gli insediamenti umani e gli ambienti delle altre specie viventi, che la megalopoli contemporanea ha fatto saltare del tutto, ponendo gli spillover pandemici fra le probabilità più angosciose della nostra epoca.

Note

1) J. E. Lovelock, *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 135; altro testo fondamentale sull'ipotesi Gaia è J. E. Lovelock, L. Margulis, *Atmospheric Homeostasis by and for the Biosphere: the Gaia Hypothesis*, “Tellus”, 26, 1-2 (1974), pp. 2-10; sulle “ambiguità” di questa teoria si veda M. Cooper, *Life as Surplus: Biotechnology & Capitalism in the Neoliberal Era*, University of Washington Press, Seattle and London 2008, pp. 35-36.

2) Dopo l'uscita del libro, la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste – di cui Magnaghi è fondatore – ha pubblicato un numero speciale sulla pandemia della sua rivista: *Abitare il territorio al tempo del Covid*, a cura di A. Marson e A. Tarpino, “Scienze del territorio”, numero speciale, 2020.

3) Mi riferisco al pregevolissimo lavoro svolto dall'autore per il Piano paesaggistico della regione con la costa marittima più lunga fra quelle delle regioni peninsulari italiane. Cfr. A. Magnaghi, *Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo*, in AA.VV., *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, a cura di G. Volpe, Edipuglia, Bari 2014, pp. 175-202.

OLTRE I DISTRETTI, DENTRO L'URBANO

Carlo Salone ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 settembre 2021.

Ha ancora senso parlare oggi di distretti industriali? La domanda non è retorica né intellettualmente svagata, a dispetto delle apparenze. A quarant'anni e passa dalle prime autorevoli testimonianze di quella che sarebbe diventata una prolifica linea di ricerca, il saggio di Cristiana Mattioli, *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio* (FrancoAngeli, 2020), muovendo dall'esperienza di Sassuolo si propone di rispondere a questa domanda e a molte altre questioni connesse. Questioni che il radicale processo di trasformazione innescato negli ultimi anni da shock macro-economici esterni e da meccanismi evolutivi interni alle dinamiche distrettuali rendono oggi particolarmente cruciali. L'autrice lo fa adottando un profilo interpretativo che tesaurizza il meglio di quella tradizione di ricerca e, allo stesso tempo, ne integra il *corpus* prevalentemente socio-economico-organizzativo con una robusta e originale lettura delle caratteristiche fisico-spaziali della fenomenologia dei territori distrettuali.

Il lavoro, introdotto da una prefazione di Gioacchi-

no Garofoli e chiuso da un saggio di Arturo Lanzani, si struttura in tre parti: la prima è dedicata a un'accurata ricapitolazione della letteratura dedicata agli spazi della produzione post-fordista (che comprendono la forma distrettuale, ma ovviamente non si limitano a questa); la seconda si occupa specificamente di Sassuolo, il caso che funge da campo di osservazione empirica, ed è accompagnata da un saggio per immagini fotografiche di Andrea Pirisi; la terza sviluppa in modo ben documentato e molto approfondito le questioni poste dalle trasformazioni funzionali e spaziali indotte dalla crisi industriale esplosa a seguito della bolla della finanza immobiliare del 2008, addentrando in considerazioni progettuali che rivestono un notevole interesse per le politiche urbanistiche.

La ricerca di Cristiana Mattioli si colloca nel solco di un approccio disciplinare che combina, con esiti piuttosto diversificati, una prospettiva analitica sensibile alla tradizione della geografia industriale – in particolare, all'analisi del fenomeno distrettuale – con una particolare sensibilità

verso le scienze del progetto territoriale. Accade spesso che ricerche come questa cadano nella semplificazione degli apparati analitici in funzione – e a favore – di un impianto discorsivo che propende alla normatività, ma nel libro in questione i due elementi convivono invece piuttosto bene, nel senso che la componente analitica non vi appare affatto sacrificata. Consapevole delle insidie che avrebbe comportato il tentativo di offrire una sintesi della sterminata – e non di rado ridondante – letteratura sui distretti, l'autrice opta per uno sguardo intelligente e selettivo sulle categorie analitiche fondative e i relativi riferimenti bibliografici, che costituiscono il bastione concettuale dal quale, all'interno del primo capitolo, si apre lo sguardo sulla dimensione urbanistica (e dunque anche micro-spaziale) degli insediamenti produttivi distrettuali.

In un contesto scientifico tuttora dominato da interpretazioni del fenomeno paradossalmente poco inclini alla declinazione fisico-spaziale e tendenzialmente orientate a sottolineare gli elementi di omogeneità ri-

conducibili all'idealtipo distrettuale, questo lavoro segna una salutare discontinuità, mostrando in *corpore vili* l'eterogeneità degli esiti economici, organizzativi e socio-spaziali della forma distrettuale – esiti sempre provvisori perché sottoposti alle leggi della storia e dell'evoluzione: citando Corò e Micelli (2017), Mattioli ci ricorda che “non è possibile oggi elaborare discorsi generali sui distretti, ma nel trattare tale oggetto di ricerca, è necessario produrre rinnovati e aggiornati resoconti sul campo, di carattere monografico e multidisciplinare” (p. 19). Più avanti, nell'enunciare la domanda di ricerca che ha guidato il lavoro, giunge ad ammettere con molta onestà intellettuale “l'ipotesi [...] che il costrutto di distretto industriale, così come originariamente definito, non sia più utilizzabile per descrivere l'organizzazione produttiva di sistemi e territori tanto diversi” (p. 20).

Queste “molle caricate nei secoli”, come le definisce con la consueta eleganza definitoria il rampollo Giacomo Becattini (2015, p. 95) conservano l'energia immagazzinata attraverso



le vicende storiche di specializzazione e di – parziale – integrazione sovralocale, ma oggi la liberano ibridandosi e modificando radicalmente i propri schemi organizzativi, sociali e territoriali secondo un polimorfismo che diluisce i legami locali all'interno di una geografia relazionale che si dipana congiuntamente su più scale. Siamo quindi ormai lontani, credo, da quella "coralità produttiva" (2015, p. 51) che ancora Becattini evocava come tratto distintivo della forma-distretto, insistendo su una struttura "che si articola in mille figure istituzionali (dalla famiglia tipica all'impresa rappresentativa, al governo locale, ai riti religiosi ecc.) e 'culturali' (ad esempio le istituzioni para-produttive, l'assistenza sociale, gli sport praticati e preferiti ecc.) che costituiscono lo sfondo culturale (in senso antropologico) da cui dipendono e su cui si proiettano le decisioni, anche economiche, individuali" (pp. 51-52).

Questa immagine armoniosa e, non mi si tacci di irriverenza, un po' agiografica del distretto industriale è stata da tempo sottoposta a vaglio critico e non credo sia

il caso di tornarci sopra (per una serrata critica rimando a Hadjimichalis, 2006). E in un certo senso, senza probabilmente volerlo, questo lavoro introduce elementi utili per una necessaria revisione di questi approcci. Benché sia focalizzato su Sassuolo, esso è in realtà estratto da una più ampia campagna di ricerca che ha abbracciato tre esperienze distrettuali molto differenti tra loro e a loro modo ritenute paradigmatiche: oltre al sistema locale di Sassuolo-Scandiano-Rubiera, i casi di Biella (sistema da tempo caratterizzato da un declino 'selettivo' ma non privo di una vitalità in ambito tuttavia non più industriale) e Prato (dove la ri-specializzazione è l'esito originale di un processo di internazionalizzazione in entrata, grazie alla comunità imprenditoriale cinese). Sarebbe stato certo ancora più significativo se il libro avesse tracciato un percorso parallelo su queste tre storie a loro modo esemplari, ma, considerata la rilevanza di ognuna di queste esperienze, è comprensibile che l'autrice abbia concentrato la propria attenzione su Sassuolo per poter sviluppare appieno le



potenzialità dello studio. Ed è proprio partendo dall'interno del sistema produttivo sassolese che la ricerca propone in tutta la sua evidenza l'evidente salto di scala e la mutazione genetica che questi territori, un tempo osservati come campioni di una via italiana allo sviluppo (locale), fanno registrare non solo nella – da tempo presente – accentuata internazionalizzazione nei rapporti commerciali, ma anche nelle relazioni istituzionali, nella gestione delle strategie di radicamento/ancoraggio territoriale e nell'auto-rappresentazione della propria identità industriale.

La seconda parte del libro squaderna infatti un'analisi approfondita degli insediamenti industriali che hanno interessato l'area di Sassuolo, segnando passaggi evolutivi che ne hanno modificato in modo anche rilevante l'assetto spaziale. L'autrice disegna una "storia spaziale" in cui le trasformazioni dell'assetto fisico si rivelano del tutto avulse da un qualsivoglia schema urbanistico pubblico e, semmai, rivelano nei loro aspetti materiali l'azione possente - e incontrastata – di attori prominenti, le im-

prese leader, che condividono assai poco dello stereotipo dell'impresa distrettuale cara alla vulgata. Si tratta di organizzazioni che nascono già relativamente 'grandi', si collocano in posizioni spaziali marginali rispetto ai nodi più densi dell'urbano e vedono aumentare e non diminuire nel tempo il proprio peso contrattuale nei confronti delle pubbliche amministrazioni (in questo caso, un altro aspetto della vulgata distrettuale, quello dell'armoniosa composizione degli interessi all'interno della società, viene impietosamente confutato).

All'interno del variegato e non sempre esteticamente pregiato panorama insediativo dell'industria sassolese, con uno sforzo tassonomico apprezzabile vengono rinvenuti tre fondamentali tipi di rivisitazione dell'insediamento produttivo, attraverso il racconto di tre storie d'impresa: la riconfigurazione degli spazi esistenti (Marazzi), la qualificazione degli spazi esterni all'azienda (Casalgrande Padana) e l'espansione introversa (Laminam). Il racconto è efficace e gradevole da leggere, e non manca di mettere in luce le implica-

zioni 'macro' che le diverse storie spaziali rivelano: l'intreccio tra cambiamenti di proprietà e processi di internazionalizzazione, l'innesto di funzioni che intendono rispondere a una crescente diversificazione dell'attività d'impresa e che rispondono a paradigmi economici in mutamento (dall'economia della conoscenza all'evoluzione tecnologica in chiave eco-sostenibile).

Chi non abbia grande familiarità con i territori in esame resterà sorpreso dagli effetti un po' stranianti del riordino spaziale impresso alle sedi produttive dalle recenti trasformazioni, che assomigliano sempre meno al caos tumultuoso delle economie distrettuali più molecolari di altre zone del Nord Italia, e dalla presenza di *landmark* di grande impatto visivo: brani di architettura 'iconica', installazioni al centro delle rotatorie molto diverse dalle statue di Padre Pio, le botti o altri *objets trouvés* dell'immaginario *trash* reso celebre dal progetto, per altro culturalmente accattivante, di Padania Classics di Minelli e Galesi (2015) che illustra molto bene una certa estetica della cosiddetta dispersione urbana...

La terza sezione è quella che investe in modo più diretto la questione del 'trattamento' delle dinamiche produttive e delle loro caratteristiche socio-spaziali all'interno delle politiche territoriali. Qui l'originaria specializzazione disciplinare dell'autrice emerge con maggior forza e permette a quest'ultima di analizzare con efficacia le risposte fornite dal settore pubblico alle esigenze di ampliamento o, comunque, di ridisegno dei centri di produzione industriale. L'analisi viene condotta sullo sfondo dei drammatici rivolgimenti che hanno sconvolto le economie industriali mature negli ultimi quindici anni e mette bene in luce lo scarso margine d'azione delle istituzioni pubbliche, strette tra vincoli tra loro mutuamente escludibili: l'emergenza ambientale, espressa plasticamente dal consumo di suolo ma ben più articolata nelle sue manifestazioni; la ricerca della competitività territoriale in un mondo sempre più 'piccolo'; l'erosione del lavoro, minacciato dal progresso dell'automazione e del digitale.

Le soluzioni descritte nei casi indagati mettono in luce

come la necessità di mantenere i livelli occupazionali sia la bussola che guida il comportamento delle amministrazioni locali, costrette a inseguire, con mezzi limitati e, talvolta, una ridotta capacità immaginativa, l'evoluzione di un'economia piegata alle leggi spietate della competizione internazionale. Come ci ricorda Mattioli, appare chiaro come "nonostante gli interventi di ricentralizzazione, siano ancora i territori a urbanizzazione diffusa a ospitare le attività industriali più impattanti, secondo processi di sempre più agguerrita competizione tra Comuni per accaparrarsi oneri urbanistici, compensazioni e, non da ultimo, il consenso elettorale conseguente alla produzione di posti di lavoro" (p. 206).

Alla fine si torna sempre al tema, evocato sino alla noia nelle discussioni accademiche, della manifesta incapacità delle istituzioni di governo territoriale di contrastare o almeno guidare i mutamenti economici e sociali e le loro mutue interdipendenze con lo spazio. L'incapacità, tuttavia, non può essere sempre imputata alla mancanza di strumenti giuridici efficaci,



stante la sovrabbondanza di normative, strumenti di regolazione urbanistica e di pianificazione strategica a disposizione dei decisori pubblici. E nemmeno alle storture di un assetto sbilenco delle competenze territoriali, frutto di riforme susseguites nel tempo e ispirate da infatuazioni cripto-federaliste, che è pure tra i punti deboli del sistema decisionale. Nella terza sezione si sottolinea con chiarezza che alcune soluzioni sono già a portata di mano, solo che le si voglia vedere e usare: vincolare ogni nuova espansione a un'eguale e contraria rimozione di volumi esistenti, o il ricorso a trasferimenti volumetrici laddove sia necessaria l'eliminazione di stabilimenti obsoleti o pregiudizievoli per l'ambiente, oppure, ancora, l'uso degli oneri di urbanizzazione derivanti da ampliamenti *in situ* per finanziare la demolizione di volumi incompatibili, sono solo alcuni esempi di azione 'virtuosa' che le amministrazioni possono condurre senza particolari innovazioni normative.

Tuttavia, il problema, forse, è prima cognitivo che normativo. In un certo senso, la maglia ammini-

strativa che ritaglia lo spazio secondo territori istituzionali 'monadici' e 'sovrani' è diventata una sorta di schema mentale che impedisce letteralmente ai decisori – ma anche a molti tecnici e studiosi – di cogliere la fluidità dei processi spaziali contemporanei e la natura non solo multiforme ma anche proteiforme dell'urbano contemporaneo. Quest'ultimo sembra in effetti un punto trascurato, o non pienamente sviluppato, all'interno del libro. Infatti, se è vero che si sottolinea come questi territori in trasformazione riflettano "una possibile forma dell'urbano *in nuce* (Calafati, 2009), diversa da quella della vicina città media e della confinante città diffusa indistinta; una conurbazione – con caratteristiche proprie e peculiari, quali un'estesa e fitta rete infrastrutturale, nuclei urbani con funzioni di servizio, una forte identità locale – che è l'esito dell'evolversi del sistema produttivo locale" (p. 20), è altrettanto evidente che questa stessa osservazione impiega categorie analitiche come "città media", "città diffusa indistinta" o "conurbazione" che paiono ormai inadeguate rispetto

alla fenomenologia attuale. I "territori della dispersione" altro non sono che l'urbano sotto nuova specie, e partecipano con numerose altre morfologie al caleidoscopio insediativo che è, oggi, il fenomeno urbano nella sua estensione planetaria (Brenner e Schmid, 2015). Ciò che impedisce di riconoscere e comprendere l'assetto spaziale contemporaneo come una estensione dell'urbano è la persistenza di un "methodological citysm" (Angelo e Wachsmuth, 2014) che considera i confini – sempre più labili – della città compatta come confini dell'urbano.

Il fenomeno urbano contemporaneo, lungi dall'essere solo l'esito meccanico di determinate condizioni socio-spaziali, come le forze dell'agglomerazione, che determinano effetti di varietà e densità (ma si può escludere il processo inverso?) presenta "morphologies, geographies and institutional frames [...] so variegated that the traditional vision of the city as a bounded, universally replicable settlement type now appears as no more than a quaint remnant of a widely superseded formation of capitalist spa-

tial development" (Brenner e Schmid, 2015, p. 152).

Nella postfazione, Arturo Lanzani mette in evidenza luci e ombre nel governo dei territori (post)distrettuali. Molte delle caratteristiche positive che Lanzani ascrive alle formazioni distrettuali sono confinate ormai a un passato glorioso, di cui forse sono state ingigantite alcune virtù (l'afflato comunitario, l'orientamento alla cooperazione ecc.), come le stesse parole della postfazione sembrano qua e là cautamente indicare. Tra gli effetti che invece pesano negativamente nel bilancio territoriale dei sistemi produttivi locali, benché distribuiti in modo diseguale nelle regioni che li ospitano, figura il forte impatto ecologico-ambientale causato dall'applicazione di logiche estrattive rispetto alle risorse territoriali a disposizione, dal ricorso indiscriminato alla mobilità privata, dall'infrastrutturazione ridondante che ha contribuito a sezionare in modo indiscriminato aree agricole e reticoli idrici e dalla banalizzazione del disegno insediativo, che ha irrimediabilmente compromesso un assetto paesaggistico frutto di una equilibrata

convivenza tra le comunità antropiche e lo spazio.

Condivido il richiamo di Arturo Lanzani a una maggiore attenzione nei confronti di questi territori, che hanno dato molto al paese sotto il profilo del benessere economico e della qualità industriale e che, forse proprio in virtù delle loro capacità auto-organizzative, sono stati lasciati in una sorta di cono d'ombra da parte della cultura della pianificazione. Non concordo invece sulla presunta "metrofilia" che contraddistinguerebbe la comunità accademica italiana e l'azione amministrativa dello Stato. A me pare invece molto evidente che l'attenzione della ricerca territoriale è oggi monopolizzata proprio da altri temi, come quello delle aree interne che, al di là della meritoria opera di riscoperta proposta dalla Strategia Nazionale che le concerne, sono divenute la nuova frontiera di esercizi analitici venati di romanticismo, talvolta (sottolineo talvolta) un po' regressivo. Di metrofilia non vedo traccia, né nei lavori di analisi territoriale né, tantomeno (e purtroppo), nella sensibilità delle élites nazionali, come si può facil-

mente giudicare dalle condizioni sociali di buona parte delle popolazioni urbane, dal pessimo stato di salute delle infrastrutture urbane, dalle condizioni di precarietà abitativa che colpiscono prevalentemente le concentrazioni urbane più dense. Ma non vorrei cadere io stesso nell'errore metodologico che prima denunciavo, proponendo distinzioni nette tra ciò che è urbano e ciò che non lo è.

Concluderei piuttosto con un elogio, appena venato di increspature critiche, per una ricerca molto accurata, teoricamente robusta e meritoria anche perché capace di suscitare un dibattito nel mondo, ultimamente un po' sonnolento e conformista, della ricerca territoriale.

Bibliografia

- Angelo H., Wachsmuth D. (2015). Urbanizing urban political ecology: A critique of methodological cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39(1), 16-27.
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, con la partecipazione di A. Magnaghi, Roma, Donzelli.
- Brenner N., Schmid C. (2015). Towards a new epistemology of the urban?. *City*, 19(2-3), 151-182.
- Calafati A. (2009). *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Roma, Donzelli.
- Corò G., Micelli, S. (2006). *I nuovi distretti produttivi. Innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Venezia, Marsilio.
- Hadjimichalis C. (2006). Non-economic factors in economic geography and in 'new regionalism': a sympathetic critique. *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(3), 690-704.
- D'Abbraccio, F., Facchetti, A., Galesi, E., & Minelli, F. (2015). *Atlante dei Classici Padani*. Brescia, Krisis Publishing.



LE CITTÀ DI FRONTE ALLE SFIDE AMBIENTALI

Rosario Pavia ●

280

In che misura le città contemporanee delineano il loro futuro? È questo il tema del denso libro di Livio Sacchi, *Il futuro delle città* (La nave di Teseo, 2019), che offre un'ampia rassegna dei caratteri delle recenti urbanizzazioni nelle diverse parti del mondo. Il futuro è già impresso nelle loro realtà. La globalizzazione ha conferito alle città caratteri comuni: certamente nell'architettura che, più di ogni altro, interpreta e rappresenta il loro rango e le loro aspirazioni; nelle grandi infrastrutture della mobilità, nei tentativi di contenere gli effetti di una crisi ambientale che colpisce ogni area geografica; nelle tecnologie e nelle reti digitali per il controllo del loro funzionamento.

Ovunque le città, nella forma di metropoli e di grandi conurbazioni, dominano i loro territori e i loro stati organizzandosi in gerarchie interconnesse. È sempre la globalizzazione a far cogliere la diversa tensione delle città nei confronti del loro passato, il diverso rapporto tra centro e periferia, la resa all'omologazione e la ricerca di identità. La prima parte del libro affronta questi temi, la seconda fornisce



un sistematico aggiornamento dei recenti progetti urbani delle città del mondo, dall'Europa all'Oceania. L'impressione è che prevalga un diffuso appiattimento, una omologazione a modelli consolidati, ma le differenze ci sono e appaiono nel dilagare di periferie miserabili, nella presenza di intorni urbani illegali, dove esplodono le disuguaglianze e il disagio urbano. La città nasconde un male che compromette il suo futuro, la sua stabilità e credibilità. Tutto questo traspare nel libro solo a tratti, come se ci fosse un presentimento, uno spettro da rimuovere: le città sono "mortificate" (Sacchi utilizza il significato che Tertulliano tra il I e il II secolo d.C. dava al verbo mortificare, "mettere a morte", "far morire", nel senso che "l'assenza di un disegno per il futuro costituisce una condanna a morte per la città" (p. 26).

L'Autore passa in rassegna centinaia di città, di metropoli, di nuovi insediamenti, ma non inserisce nel libro nessuna immagine, forse è un invito a una ricerca viva che oggi possiamo fare via Internet con un doppio sguardo: osservando le

superfici urbanizzate dallo spazio per poi scendere a terra per vederle da vicino. Dall'alto il pianeta risulta incredibilmente abitato, nel buio della notte spaziale, in assenza di coperture nuvolose, ecco apparire le luci della diffusione urbana, le concentrazioni più dense: l'India settentrionale e il Pakistan, le pianure e le coste della Cina, il Giappone la Corea meridionale, l'addensamento russo intorno a Mosca, la megalopoli lungo la costa orientale degli Stati Uniti che scende fino al golfo del Messico cui si contrappone la più sottile diffusione urbana della costa del Pacifico che si densifica a Nord tra Seattle e Vancouver e a Sud tra San Francisco e Los Angeles; e poi ancora: la metropoli di Città del Messico, la concentrazione urbana nordeuropea che si estende tra Inghilterra, Francia, Germania, Belgio e Paesi Bassi; più in basso la luce della pianura padana, l'orlo luminescente del lago mediterraneo, con le coste urbanizzate tra l'Italia e la Spagna e sulla sponda opposta quelle tra Israele, il Libano e la Siria, con il filamento luminoso della valle del Nilo. Le luci ri-

velano le città ma anche immense zone oscure: sono le catene montuose, i deserti, le aree inhospitali dell'artico e della Siberia, le grandi foreste pluviali dell'Amazzonia, dell'Africa, dell'Indonesia, i mari e gli oceani. Intorno a queste aree di oscurità possiamo riconoscere macchie luminose lungo le coste della penisola arabica, dell'Australia, dell'America latina, della penisola indocinese, della Malesia con la abbagliante Singapore. Le luci appaiono lungo gli itinerari del commercio mondiale, lungo la via della seta, attraverso gli stretti di Suez, del Bosforo, di Gibilterra, della Malacca, di Hormuz, di Bab el-Mandeb, del capo di Buona Speranza. La geografia della luce con la sua intensità e il suo spessore rivela l'impronta dello sviluppo urbano e forse poteva costituire la trama di una narrazione più efficace di quella tradizionale per continenti utilizzata da Sacchi.

A terra le indicazioni contenute nel libro sono precise e rivelano l'intensità dell'edificazione degli ultimi anni: centinaia di città nuove, in particolare in Cina dove "ce ne sarebbero più di quante ne siano mai sta-

te costruite in tutta la precedente storia” (p.8), ma anche in India, in Nigeria e in paesi come il Marocco, l’Algeria e l’Egitto; nuove capitali come Astana (Kazakistan), Abuja (Nigeria), Manama (Bahrain), città tecnologiche e sostenibili come Masdar vicino ad Abu Dhabi, Songdo (Corea del Sud), Konza Tech City (Kenia); ovunque dominano i grattacieli e i centri direzionali, in Asia da Pechino a Singapore, da Hong Kong a Bangalore, da Seul a Tokio, nel Medio Oriente da Dubai a Istanbul, in Europa da Londra a Milano, in Africa da Nairobi a Johannesburg, in America del Sud da Santiago del Cile a Bogotá, e naturalmente nel Nord America da New York (dove nell’area del World Trade Center sorgono ora nuove torri), a Toronto; una diffusione di programmi di riqualificazione dei waterfront, da Oslo a Buenos Aires, come aree strategiche per il tempo libero e il turismo; migliaia di edifici per la cultura, lo sport, la ricerca, la ricettività; vasti programmi di edilizia residenziale di qualità diversa a seconda del rango sociale degli utenti in grado, quartieri autosufficienti, re-

cinti esclusivi, mentre intorno alle città, con la stessa intensità, crescono i ghetti, gli slums e le bidonvilles; infrastrutture immense e vitali come gli aeroporti, la cui architettura, affidata a studi professionali di prestigio, ha il compito di anticipare la potenza di vaste regioni metropolitane (Zaha Hadid a Pechino, Massimiliano Fuksas a Shenzhen, Kisho Kurosawa a Kuala Lumpur...); e poi porti, insediamenti produttivi come le ZES (Zone Economiche Speciali), gallerie, autostrade, isole artificiali, dighe, ferrovie, gasdotti, reti di cavi sottomarini per un mondo che vuole essere sempre più connesso e accessibile, ma che fagocita energia, risorse, suolo e informazione. Un mondo globalizzato in cui i linguaggi locali si confondono e si perdono in un magma vivo in cui emerge un nuovo international style privo di tradizione, ma capace di imporsi attraverso la ripetizione di dispositivi visivi spettacolari che tuttavia, nella loro ricerca di differenziazione, rendono le parti centrali delle metropoli incredibilmente simili.

Nonostante la spettacolarità delle architetture,



la realizzazione di intere città nuove, il successo di importanti progetti urbani e la mobilitazione internazionale di una pluralità di studi di architettura e ingegneria (la rassegna di Sacchi è su questo punto estremamente puntuale e rivelatrice di una rete professionale ricorrente in ogni angolo del mondo globalizzato), c’è qualcosa che non convince. La città contemporanea non vive nel futuro, ma lo condiziona prepotentemente. La città, al culmine della sua potenza, appare del tutto sguarnita rispetto alle sfide ambientali e sociali. È una città vecchia, un dinosauro a rischio di estinzione, un *fossile*, un residuo di un’epoca che sembra aver esaurito la sua spinta progressiva e che si apre ad un futuro estremamente incerto e a rischio.

Le città coprono il 3% della superficie della Terra, ma sappiamo che il dato è sottostimato e che non tiene conto di una dispersione urbana minuta e di reti infrastrutturali che raggiungono ogni angolo del pianeta. Nel 2050 la popolazione mondiale si attesterà intorno ai dieci miliardi, di cui circa il 70% localizzata nelle aree

urbane e in buona parte lungo le coste. L’incidenza di occupazione del suolo raddoppierà, le città cresceranno ovunque, anche in Europa dove la contrazione demografica dovrebbe portare ad annullare la crescita urbana. Lo sviluppo delle città è fortemente legato alla disponibilità di energia e questa è costituita ancora per l’80% da combustibili fossili. Anche per questo la città è un *fossile*. Un sistema invecchiato responsabile di una insostenibile alterazione della superficie terrestre, delle acque e dell’atmosfera. Sono le emissioni di gas serra prodotte dalle città a determinare in gran parte il surriscaldamento globale e a compromettere l’equilibrio climatico che finora ha consentito l’abitabilità del pianeta.

Una recente ricerca apparsa su “Nature” ha rivelato che la somma di tutto quello che l’umanità ha prodotto ha uguagliato la massa organica che è vissuta sulla Terra (1). Un peso fino ad oggi inimmaginabile poggia sul suolo e condiziona la nostra vita alterando pericolosamente l’equilibrio dell’ambiente. La materia inerte che abbiamo pro-

dotto e che ha modificato nel profondo la crosta terrestre ci dà la misura della potenza geologica dell’attività umana e del significato estremo dell’Antropocene. E questo – forse è utile ricordarlo – è un fenomeno eminentemente urbano. Le città raccolgono il peso e la massa della produzione umana, realizzando una crosta artificiale che si è sovrapposta al suolo naturale, corrodendolo e sigillandolo. Un processo che è iniziato da millenni con la nascita delle prime città che si aprirono un varco nelle foreste, sviluppando una relazione complessa e strutturale che andrebbe approfondita e che non può ridursi a una semplice sovrapposizione o facendo coincidere i due termini.

L’equilibrio ambientale si è alterato: la temperatura globale è aumentata di circa un grado, ma il carbonio già immesso nell’atmosfera produrrà nuovi incrementi dell’effetto serra. Gli obiettivi della conferenza sul clima di Parigi (2015), come quelli dell’Agenda 2030 dell’Onu, sembrano sempre più difficili da raggiungere. Molto probabilmente non si riuscirà a contenere, en-

tro il 2050, l'aumento della temperatura al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli del 1990. Al momento è improbabile che nei prossimi decenni si pervenga ad una neutralità climatica: l'energia fossile resisterà a lungo e il passaggio ad una energia alternativa (fonti rinnovabili, idrogeno verde, nucleare da fusione) è inevitabilmente condizionato dai tempi di riconversione dei settori forti del petrolio e dell'automotive. Come lo stesso rapporto dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) del 2021 fa intendere, dovremo adattarci al cambiamento climatico in corso i cui effetti sono già ora drammaticamente percepibili. Alcuni studiosi hanno già raccontato come si trasformerà l'ambiente al crescere della temperatura (2). Tra i fenomeni più vistosi e devastanti c'è il previsto aumento del livello dei mari e degli oceani che ridisegnerà la morfologia delle città costiere di molte aree geografiche dal Bangladesh, alle Filippine, alla Florida.

In assenza di accordi politici globali, le politiche ambientali saranno necessariamente locali, nazionali,

e più ancora legate alle regioni, ai luoghi, alle singole città, verosimilmente ad alcune loro parti. Il futuro dell'urbano è legato alla sua capacità di adattamento al clima che cambia, alla sua resilienza, intesa come resistenza e contenimento del rischio ambientale (inondazioni, desertificazione, isole di calore, frane...), alla sua capacità di convivere con l'incertezza e le prevedibili tensioni sociali (disuguaglianze, povertà, migrazioni). Nella città contemporanea c'è assai poco in questa direzione (molti piani strategici di lungo periodo, ma in fondo poche opere e insufficienti e limitate politiche di intervento). La città esistente, con le sue forme, i suoi materiali di costruzione, i suoi scarti, i suoi consumi distruttivi di risorse, ha realizzato una crosta spessa e inerte che si contrappone al suolo naturale. Una crosta dalla tecnologia invecchiata, che continua a divorare ogni anno miliardi di tonnellate di sabbia e di ghiaia per il suo manto di calcestruzzo e asfalto (3). Questa crosta deve cambiare, trasformarsi, rigenerarsi in un nuovo organismo, artificiale e naturale

insieme, capace di svolgere ancora i servizi ecosistemici del suolo naturale. La città del futuro e la sua sopravvivenza, dipenderà da questa mutazione, da un processo che ingloberà la città esistente nel suo spessore, come un fossile.



Note

1) Telmo Plevani, *Il peso delle cose*, in «la Lettura» (Corriere della Sera), 23-2-2021.

2) Alan Weisman, *Il mondo senza di noi*, Einaudi, Torino 2017.

3) Laura Calosso, *Ma la sabbia non ritorna*, Società Editrice Milanese, Milano 2021.

IL TERRITORIO DOPO IL COVID (E PRIMA DEL PNRR)

286

Marino Ruzzenenti ●

È indubbiamente un'avventura impegnativa leggere con attenzione il contributo dei "territorialisti/e" alla discussione sul dopo pandemia raccolto in *Abitare il territorio al tempo del Covid*, a cura di Anna Marson e Antonella Tarpino, "Scienze del territorio", numero speciale 2020. Ma alla fine la soddisfazione e l'arricchimento premiano ampiamente il lettore curioso. Tanti sono gli approfondimenti, i diversi approcci che meriterebbero una puntuale disamina – ventuno saggi raggruppati in quattro sezioni relative ad altrettante aree tematiche: 1. *Epidemie, urbanizzazione planetaria, cambiamenti climatici*, 2. *Come cambiano le pratiche, i valori e le domande dell'abitare*; 3. *Produzione e lavoro: dal dominio dei flussi alla riscoperta dei luoghi?* 4. *Città e territori al futuro* –; questi testimoniano di un lavoro enorme e impegnativo delle curatrici che, oltre a promuovere e coordinare l'opera collettiva, offrono un'introduzione densa di riflessioni che ne motiva le ragioni e gli obiettivi (pp. 6-15).

Mi permetterò di non seguire lo schema del volume, anche per ragioni di spazio,

ma di soffermarmi su alcuni nodi problematici dal mio punto di vista particolarmente stimolanti.

Innanzitutto, sul tema dell'epidemia in sé, di che cosa ha significato e significherà per il futuro di un mondo che, grazie alla ricerca e all'innovazione prodotta negli ultimi decenni dalla medicina e dalla chimica farmaceutica, si era illuso di aver lasciato definitivamente alle spalle le patologie infettive e trasmissibili, o per lo meno di poterle tenere sotto controllo. Il progresso, si diceva, ha mutato in modo irreversibile, almeno nei Paesi sviluppati, le caratteristiche delle malattie: ora si deve fare i conti con la più subdola "pandemia silenziosa" ("The Lancet" 2006) costituita dalle patologie non trasmissibili, cosiddette cronico-degenerative (diabete e obesità, degenerazioni cardio-circolatorie, tumori, malattie autoimmuni...) indotte dall'inquinamento ambientale e dagli stili di vita opulenti. Il trauma di questa improvvisa e inattesa regressione viene affrontato in due saggi, uno di riflessione filosofica, nella prima sezione, di Ottavio Marzocca, un altro di carattere sto-

rico, nella seconda sezione, di Lucia Carle. Marzocca, in particolare, rifacendosi a Foucault, sviluppa "qualche considerazione sul rapporto privilegiato che la città moderna sembra intrattenere con le epidemie. In tal senso si può ritenere che la grande città sia il contesto principale della nascita della bio-politica – ossia delle forme moderne di protezione politica della vita – e che il potere stesso dello Stato moderno si sia trasformato in gran parte in bio-potere innanzitutto per fronteggiare i pericoli di epidemie che scaturiscono dai processi di urbanizzazione quando divengono troppo intensi" (p. 23). Che le grandi città, o ancor meglio i grandi distretti territoriali della produzione industriale post-fordista, interconnessa con il sistema globale delle reti e dei flussi delle merci – come dimostrerà nel saggio della terza sezione Marco Revelli – siano perfette incubatrici e moltiplicatrici del virus è evidente e associato. Più controverso, a me pare, il tema della bio-politica, che storicamente precede e segue lo stesso Foucault, anche se questo autore ha indubbiamente dedicato importanti

energie a definirne gli aspetti nuovi che assume nella modernità, compresi gli esiti contraddittori e perversi. Bio-politica storicamente ha avuto anche un'altra interpretazione, ovvero una politica diretta dalle leggi "scientifiche" della biologia, leggi che spingerebbero sì verso la vita, ma all'interno di una lotta senza esclusione di colpi per la sopravvivenza e la selezione delle diverse specie e "razze". E, quando queste due versioni della bio-politica si sono incontrate (paradigmatica la vicenda nazista, ma non solo, perché tutto l'Occidente ne è stato contaminato), si è prodotta l'aberrazione della "società pura" (A. Pichot, *La société pure. De Darwin à Hitler*, Paris 2000), ovvero purificata dalle scorie delle razze inferiori, dei dementi, degli asociali, degli omosessuali, dei derelitti, insomma degli "scarti".

Sembra che anche di fronte alle politiche pubbliche da assumere per contenere la diffusione dei contagi, a parere dello scrivente, sia emersa questa ambiguità della bio-politica che andrebbe esplicitata: da un canto la tendenza a forme di chiusura rigide, scontando

un importante rallentamento dell'economia dei flussi e degli affari ad essa connessi, finalizzate a tutelare il più possibile i fragili (anziani e malati cronici) più esposti a soccombere, assegnando a questi la priorità assoluta nella somministrazione di vaccini strutturalmente carenti; dall'altro la spinta a far girare comunque la macchina produttiva e sociale, all'insegna dell'"aprire!", scontando la perdita dei "fragili", decessi prematuri di soggetti condannati comunque prima o poi a morire, e premendo perché i vaccini, prescindendo dall'età e dal rischio, vengano prioritariamente inoculati alle "categorie" che fanno funzionare la società (funzionari pubblici della sanità, delle forze di polizia, della scuola, della giustizia, dell'amministrazione pubblica e, perché no, operatori della produzione e dell'economia). Nessuno ci mette la faccia per affermarlo chiaramente, ma troppe sono le evidenze di questa bio-politica "cattiva" e selettiva di quelli che Papa Francesco definisce gli "scarti": la vicenda di Alzano Lombardo, della Valseriana e di altri centri produttivi della Lombardia nella

prima ondata, le "scivolote" comunicative del "governatore" ligure Giovanni Toti sui "vecchi improduttivi" o della neo assessora alla sanità lombarda, Letizia Moratti, sui vaccini da assegnare alle Regioni in funzione del Prodotto interno lordo, ma anche il fatto che in molti territori le "categorie" più forti abbiano strappato la precedenza nella campagna vaccinale sui soggetti fragili, con la conseguente scia di morti evitabili.

In sostanza, è corretto, come fa Marzocca, stigmatizzare l'"intreccio che si crea storicamente tra economicizzazione progressiva della vita della città, processi di urbanizzazione crescente e gestione bio-politica del pericolo sanitario" (p. 24). Tuttavia, come si è cercato di evidenziare, la "stessa gestione bio-politica del pericolo sanitario" non è univoca e neppure neutra; ve n'è una che si preoccupa di tutelare la vita di tutti, dando la priorità ai soggetti fragili e agli "scarti"; ve n'è un'altra, all'opposto, che sconta la perdita di questi in nome appunto dell'"economicizzazione progressiva della vita della città" e della società tutta. Una contradd-

dizione che la crisi del Covid-19 ha fatto emergere e che credo sia importante evidenziare.

All'insegna della bio-politica "buona" si muove il saggio storico di Lucia Carle: "Fare in modo che tutti vivano in modo 'sano' – pulizia, nutrizione corretta, abitazioni salubri, condizioni di lavoro non disumane – aumenta le possibilità di essere sani per tutti quanti condividano gli spazi delle concentrazioni urbane, trasformate in megalopoli. Dove nell'Ottocento e Novecento si concentrano i nodi vitali dell'organizzazione politica, economica e sociale del mondo occidentale. La fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento sono caratterizzati da iniziative di sanità pubblica che mirano a prevenire. Non solo la diffusione dell'edilizia popolare, le vaccinazioni obbligatorie di massa, la diffusione della ginnastica, la nascita delle pratiche sportive, ma anche le colonie estive per i figli dei lavoratori, i sanatori, il controllo sulle abitudini alimentari degli scolari" (p. 59). Giustamente l'autrice mette in rilievo i notevoli passi avanti compiuti con i vaccini: anche se

solo un agente patogeno, quello del vaiolo, è stato del tutto sconfitto, molte malattie sono state radicalmente contenute nei loro effetti, molto importanti fino a metà del secolo scorso, quando "le cosiddette malattie infantili (morillo, pertosse, varicella, parotite, rosolia) continuano ad essere la causa principale della mortalità infantile, sovente molto elevata. A questa si aggiunge la poliomielite che ha nel biennio '59-'60 un picco di 8000 casi dichiarati" (p.60). Dunque, i vaccini sono importanti: la preoccupazione dell'autrice per il diffondersi di movimenti *novax* è comprensibile, anche se forse non basta a contenerli una crescita della cultura scientifica diffusa, tallone d'Achille del nostro Paese. Di certo non aiutano i tanti casi di asservimento della ricerca scientifica agli interessi economici, anche in campo farmaceutico (citiamo per tutti la vicenda del Talidomide, un diffusissimo antinausea negli anni Cinquanta, raccomandato in particolare alle donne incinte, che poi si scoprì provocare malformazioni nel nascituro, oppure il recente Mediator, somministrato per oltre 30 anni ai

diabetici come farmaco antitumorale, che avrebbe causato tra i 1500 e i 2000 morti). Una scienza, meno arrogante, capace di riconoscere i propri limiti ed errori, coraggiosa nel rivendicare e pretendere autonomia e indipendenza, ovvero ricerca pubblica innanzitutto e non appaltata alle imprese private, potrebbe riguadagnare autorevolezza e credibilità anche tra i più scettici.

Un altro grumo di problematiche affrontate in diversi contributi si può riassumere nelle proposte per una fuoriuscita diversa dalla crisi del Covid, nelle politiche sociali, ambientali ed economiche, insomma nei punti che dovrebbero essere all'ordine del giorno del cosiddetto Piano nazionale di ripresa e resilienza.

D'obbligo, a questo riguardo, è segnalare il saggio di Luca Mercalli nella prima sezione, laddove indica le "tempestive azioni globali raggruppabili in sei punti: 1. massiccio ricorso a energie rinnovabili ed efficienza energetica; 2. riduzione dell'inquinamento in senso lato; 3. protezione della biodiversità per mitigare l'estinzione di specie;



4. dieta umana meno carnicivora e azzeramento dello spreco di cibo; 5. contenimento della crescita economica ed elaborazione di un nuovo paradigma che tenga conto dei limiti ambientali; 6. stabilizzazione della popolazione globale attraverso un programma di educazione ed emancipazione femminile per ridurre le nascite” (p. 30). Mi limito qui a segnalare i due ultimi punti, inusuali sia nel dibattito politico degli attori del sistema e del Pnrr, ma anche nelle proposte avanzate in questo ultimo anno, punti che riprenderò più avanti.

Quindi diversi saggi suggeriscono scenari di proposte e pratiche di economia rigenerativa, ecocompatibile, bio-regionale, di prossimità sul modello degli eco-villaggi. Per Giorgio Ferraresi, Vittorio Pozzati, Vincenzo Vasciaveo, in un saggio della seconda sezione, “si tratta di far crescere la consapevolezza di quanto compete a noi qui e ora: riprendere nelle proprie mani quel capo del filo spezzato dello storico tessuto di alleanza tra cultura e natura con un messaggio che è espresso dalle pratiche già

in corso in seno ai popoli, nei territori: la neoruralità che produce il cibo per i mondi di vita e rigenera la terra fertile; i sistemi socio-economici locali che creano valore aggiunto territoriale; il superamento del modello metropolitano della città estesa verso sistemi policentrici in bioregioni agro urbane; la ricerca della profondità dei cuori delle città; la contestuale negazione della condizione periferica con il rapporto diretto con il contesto territoriale” (p. 73). Decisamente ottimista sulle potenzialità di cambiamento paradigmatico dell’economia globale anche Riccardo Troisi laddove parla, nel suo saggio, sempre della terza sezione, di “un vasto movimento attivo da diversi decenni, segnato da una straordinaria pluralità, che declina le sue ispirazioni e pratiche alternative articolandole ogni giorno nelle attività dei gruppi di acquisto solidale (GAS), nei distretti e le reti di economia solidale (DES) e nelle altre reti territoriali, nel commercio equo e solidale e nella finanza etica. Agli stessi principi e alla medesima condivisione di pratiche, si attengono molte altre forme partecipative e



collaborative di economia, come le diverse realtà che fanno riferimento ai *commons*, le economie comunitarie e quelle femministe, i movimenti attenti alla prospettiva di genere, le esperienze di mutualismo sociale, l’imprenditorialità sociale, le economie del bene comune, quelle della decrescita e ancora altre reti e organizzazioni che stanno portando avanti visioni incentrate sul modello di un’ecologia integrale (*Fridays for future* e *Extinction Rebellion*). Sono esperienze che puntano ad una trasformazione radicale dell’economia, promuovono nuovi modelli socioeconomici a cui tendere, come quello dell’economia di cura, dell’economia dei beni comuni, dell’economia delle comunità, dell’economia generativa e trasformativa, che tutte si fondano sul concetto dell’ecologia integrale. Un modello che non sia da misurare in termini di PIL ma che utilizzi indicatori di “ben-essere” legati alla qualità della vita delle persone e alla salute del pianeta” (p. 134). Condivisibili anche le proposte di Guido Viale per avviare dal basso una conversione ecologica dell’economia (pp. 160-168). In

questo quadro, di particolare interesse la prospettiva delle comunità energetiche locali, sempre in questa sezione avanzata da Monica Bolognesi e Alberto Magnaghi, come noto, illustre padre nobile della scuola dei “territorialisti/e”, intesa quale occasione per “favorire la crescita di *coscienza di luogo*.... In questa chiave la costruzione della comunità energetica diviene *parte attiva* delle nuove forme di *democrazia comunitaria* per l’autogoverno delle comunità locali: una comunità non sono semplicemente ‘utenti’ che traggono vantaggi economici dall’adesione alla comunità, ma assumono un ruolo attivo da protagonisti nella definizione e gestione del processo di transizione del loro territorio verso un orizzonte di auto sostenibilità” (p. 148).

Giustamente si parla di tendenza all’autosufficienza energetica. E ciò vale a maggior ragione per le bioeconomie territoriali. Esperienze di valore paradigmatico per il contenuto intrinseco e perché si muovono in un processo indispensabile di tendenziale deglobalizzazione dell’eco-

nomia: i bisogni del territorio vanno soddisfatti innanzitutto con ciò che è possibile produrre sul territorio stesso. Tuttavia, sappiamo che vi sono bisogni ormai ritenuti essenziali (ad esempio l’uso della rete, la cura di patologie importanti, i viaggi su media o lunga distanza...) che richiedono sistemi e impianti produttivi complessi e un’infrastrutturazione che esorbita dalla dimensione territoriale. Giorgio Nebbia, fino agli ultimi giorni della sua vita, ci metteva sempre in guardia dal mito di un’economia dematerializzata, spiattellandoci la contabilità molto materiale in termini di *input* (energia e materie prime) e anche di *output* (rifiuti) delle strutture globali, locali e personali della componente “dura” della rete (quante tirate d’orecchio per la quantità di energia sprecata con la pratica degli allegati pesanti nella posta elettronica!). E a questo riguardo, la transizione ecologica con la totale rinuncia ai fossili ha come presupposto l’assegnare il futuro dell’umanità fondamentalmente alle sole “officine chimiche della natura”, ovvero alla fotosintesi clorofilliana innanzitutto e quindi al (poco) terreno fer-

tile rimasto, e all'energia solare ricadente su altre aree dove sia possibile catturarla. Questa sfida comporta assumere il vincolo dei limiti naturali dell'economia umana e quindi il tema della decrescita evocato da Luca Mercalli, ma anche rimettere in questione il problema demografico, considerando che un Pianeta finito non può ospitare un numero infinito di esemplari della specie umana, pacificata al proprio interno e rispettosa delle altre specie. Mercalli con coraggio, e spesso in solitudine, ripropone questa discussione, decisamente in controtendenza rispetto ai ricorrenti allarmi sulla denatalità nel nostro Paese. Perché non salutare, invece, con soddisfazione un decremento di quegli umani del Nord ricco del mondo che si stanno mangiando mediamente con i loro iperconsumi le risorse di 3-5 Pianeti?

Infine ci soffermiamo sulle tematiche più specificamente proprie dei territorialisti/e: la territorializzazione del Covid, una nuova idea di città, del suo rapporto con la campagna, un riequilibrio con le aree interne e

una nuova vita per i piccoli borghi.

Di come il Covid abbia diversamente colpito le regioni e i territori all'interno del nostro Paese si occupano in particolare due saggi, uno ospitato nella prima sezione di Sergio Malceschi, Riccardo Santolini, Gianmarco Paris, Paola Pluchino e l'altro nella terza di Marco Revelli. Ovviamente ambedue presentano il limite oggettivo di riferirsi per ragioni temporali sostanzialmente alla prima ondata, che aveva in gran parte risparmiato il Meridione. La metodologia utilizzata comunque appare di grande interesse e potrebbe essere in buona parte ripresa per completare l'analisi dell'impatto della pandemia in relazione alle diverse caratteristiche dei territori. Nel caso del primo saggio, *Mappe dei contagi e condizioni eco-territoriali*, oltre agli indicatori ambientali considerati, forse andrebbe aggiunto anche il fattore "inquinamento atmosferico": trattandosi di una malattia innanzitutto respiratoria e vascolare, lo stress indotto sull'organismo dallo smog (bronchiti croniche, asma, aterosclerosi...) nelle popolazioni in particolare della



Pianura padana, sembra aver concorso non poco ad aumentare i danni da Covid in queste stesse popolazioni. Vi sono già diversi studi scientifici al riguardo, che anche la seconda e terza ondata non sembrerebbero smentire, e che meritano di essere citati:

- F. Fiasca, M. Minelli, D. Maio, M. Minelli, I. Vergallo, S. Necozone, A. Mattei, *Associations between COVID-19 Incidence Rates and the Exposure to PM2.5 and NO₂: A Nationwide Observational Study in Italy*, "International Journal of Environmental Research and Public Health" 13 dicembre 2020, <https://www.mdpi.com/1660-4601/17/24/9318/htm>;

- R. Dragone, G. Licciardi, G. Grasso, C. Del Gaudio, J. Chanussot, *Analysis of the Chemical and Physical Environmental Aspects that Promoted the Spread of SARS-CoV-2 in the Lombard Area*, "International Journal of Environmental Research and Public Health", 29 gennaio 2021, <https://www.mdpi.com/1660-4601/18/3/1226/htm>;

- E. De Angelis, S. Renzetti, M. Volta, F. Donato, S. Calza, D. Placidi, R. G. Luc-

chini, M. Rota, *COVID-19 incidence and mortality in Lombardy, Italy: An ecological study on the role of air pollution, meteorological factors, demographic and socioeconomic variables*, "Environmental Research", V.195, aprile 2021, <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0013935121000712>.

Come sempre stimolante Marco Revelli che nel suo saggio parte da una constatazione che è sotto gli occhi di tutti: "Il virus cioè si è diffuso e ha galoppato, soprattutto nella fase iniziale e esplosiva del contagio, non tanto nelle aree genericamente 'molto popolate' o con età media della popolazione più avanzata, ma in quelle nelle quali l'interazione di breve, medio e lungo raggio è più intensa. Quelle dove maggiore è l'agglomerazione produttiva (la concentrazione di imprese), più intensi gli indici di produttività (i volumi di fatturato) e di internazionalizzazione, l'infrastrutturazione stradale e autostradale con l'interscambio di merci e persone, il reddito pro-capite, lo sviluppo economico e occupazionale... In sostanza nei territori in cui si concentrano

quelli che solitamente sono considerati fattori favorevoli alla competitività territoriale e che invece in questo caso si sono rivelati fattori sfavorevoli di maggiore vulnerabilità al virus. O, se si preferisce, favorevoli alla sua più intensa circolazione" (p. 113). Si tratta di quell'officina diffusa di piccole e medie imprese contoterziste legate ai flussi produttivi globali che ben conosce chi scrive, dal Bresciano, uno degli epicentri della pandemia sia nella prima ondata che nell'attuale (i Tg lo collocano al secondo posto poco dopo Milano in numeri assoluti di contagi, ma come popolazione è pari ad un terzo e quindi con un'incidenza molto più elevata!). Aggiunge Revelli: "Alla luce di tutto ciò si può dire, plausibilmente, che alla prova del virus il capitalismo delle reti non ha retto la sfida rivelando tutta la propria strutturale 'fragilità'. Su scala macro, da una parte, perché sono saltate buona parte delle reti lunghe, man mano che le frontiere si chiudevano e le linee aeree si spezzavano... Contemporaneamente la medesima 'fragilità' si è rivelata sul livello 'micro', perché sono saltate pure

le reti corte, non solo per mancanza di componentistica. Anche per mancanza di forza-lavoro, segmentata e ulteriormente frastagliata dalle linee discontinue e talvolta casuali dei confinamenti, delle 'zone rosse', dei focolai accesi o ignoti" (p. 116). C'è chi teme (o mette in conto come si è sentito dalle parti di Pfizer) che la pandemia potrebbe tramutarsi in endemia: le valutazioni di Revelli, allora, dovrebbero essere prese molto sul serio dai super esperti che si sono assunti l'onere di progettare ed attuare il Piano nazionale di ripresa e resilienza e la conseguente Transizione ecologica.

Ed ora alcune considerazioni sulla parte propria della ricerca e della cultura dei "territorialisti/e". Sul terreno dell'abitare dopo il Covid-19, delle aree interne, di quelle urbane, i contributi sono diversi, tutti di grande interesse, in particolare per chi scrive, nato e cresciuto in un piccolo paese di campagna dove il papà faceva gli zoccoli per i contadini, poi portato dalla vita in una media città altamente industrializzata, Brescia, ma appassionato e assiduo fre-

quentatore della montagna, luogo salvifico.

Diversi contributi esprimono fondato scetticismo sulla "riscoperta" del vivere lontano dalle città, nei piccoli borghi, tra il verde, che il Covid avrebbe indotto e diffuso in ampi strati della popolazione. È un sentimento di certo presente, palpabile tra gli stressati del confinamento in città, tra mura e cemento. Che si traduca in controtendenza nell'abitare rispetto all'inurbamento degli ultimi decenni ed all'abbandono delle aree interne è in gran parte da vedere. Realisticamente, anche ipotizzando un definitivo e stabile incremento del lavoro a distanza, Lorenza Perini, nell'ultima sezione, sembra non credere ad uno svuotamento delle città, ma piuttosto alla creazione di forme dell'abitare cooperative ed innovative: "immaginare tra i vecchi uffici lontani e le nostre cucine vicine una via di mezzo, uno spazio prolungamento della casa in cui portare il lavoro e anche altri pezzi di vita potrebbe essere un modo non solo per dare nuovo senso a parti della città, del vicinato del quartiere che faticano a ritrovare una funzione, ma anche



per allargare il nostro spazio vitale nel momento in cui la pandemia come abbiamo visto può tornare a limitarlo. Rigenerazione urbana sarebbe anche questo: immaginare luoghi di *co-working* e *co-living* di prossimità dei nostri luoghi di abitazione che evitino di affrontare lunghi spostamenti, senza concentrare corpi a mucchi ma nemmeno lasciarli isolati, corpi abbandonati in case-ufficio davanti ad un microonde e ad un terminale. Non è una questione di metri quadri, né di fuga dalla città verso il borgo campestre, serve trasformare il significato dello spazio e i nostri ruoli all'interno di esso; serve progettare politiche dentro una trama nuova – comune – intrecciando tante diversità, tanti bisogni diversi. E servono soprattutto creatività e coraggio – da parte dei *policy makers* – di sperimentare" (p. 192).

Sembra l'opzione anche di Aimaro Isola, architetto di lunga esperienza, che ci regala un saggio colmo appunto di saggezza e di passione. Icastica e commovente la piccola grande proposta che ci regala Isola per la città risorta dal virus, un balcone per ogni dimora:

"Nel tentativo di sfuggire alla mia guida e virulento insetto, cerco un balcone nel quale appollaiarmi e riposare. Non mi sarà facile trovarne uno che mi piaccia. Molti alloggi nelle città non ne hanno nessuno o, se li hanno, sono piccolissimi. Vorrei trovarne un balcone nel quale vivere, riparato dal virus, alcune ore, pranzare con gli amici, luogo che possa diventare anche il piccolo giardino nel quale far crescere fiori e rampicanti, dove sonnecchiare, leggere, cioè vivere ore tranquille, *otium*. Se fossi stato un Trattatista o se potessi fare, oggi, solo piccole correzioni ai regolamenti edilizi – con i grandi emendamenti non finiremmo mai – indirizzerei l'attenzione di progettisti e costruttori verso i porticati, verso i balconi e le terrazze, i giardini, gli orti, cioè verso quelle propaggini, che sono estensioni degli edifici nel paesaggio, intrecci con ciò che sta attorno, *philia*. Questi spazi sovente penalizzati dalle disposizioni urbanistiche – fanno superficie coperta, non si possono normare negli standard, ecc. – ma che, io credo, come anche il *virus* ci ha brutalmente ricordato,

sono spazi necessarissimi, perché un dimorare non sia soltanto momento della marxiana 'riproduzione della forza lavoro', ma, anche se limitato, sia tempo in cui corpo e spazio possano ritrovarsi amici" (p. 157).

Ovviamente diversi sono i saggi dedicati alle zone interne e ai piccoli borghi. Molto interessanti e suggestivi gli studi di caso: ritorni in Calabria di Vito Teti (pp. 63-70); i casi di Ostana e Gandino di Sergio De La Pierre (pp. 79-88); il ripopolamento degli stazzi nei territori della Gallura di Lidia Decandia (pp.89-96). Non si può non convenire che la rinascita delle zone interne richiede una progettualità a tutti i livelli, a partire dal Piano nazionale di ripresa e resilienza. Correttamente si mette in guardia dall'affidare questa prospettiva solo alla mono-funzionalità turistica: proprio il Covid ha rivelato la fragilità di questa monocultura, secondo Alberto Di Gioia e Giuseppe Dematteis (pp. 126-134). Non solo. In molti casi, al di là della retorica del piccolo borgo antico, le aree interne hanno sofferto ancor più che la città, come evidenzia Alessandro Balducci, a proposito

dell'Appennino centro-meridionale: "Il Covid-19 si è abbattuto in questi territori come una ennesima sciagura, oltre alla crisi economica, ai disastri naturali dai terremoti alle alluvioni. Il sistema di piccola impresa manifatturiera è stato colpito duramente. Quello dei servizi e della scuola si è scontrato con le difficoltà del lavoro o dell'insegnamento a distanza, in molte aree legato alle difficoltà dell'accesso ad internet ed alla scarsa connessione della telefonia. Il *lockdown* ha anche colpito duramente tutto il settore della ristorazione e del turismo, che già era in sofferenza per le condizioni generali di contrazione. Il debole commercio locale è stato falciato dalla chiusura prolungata. Eppure, fin da subito, si è sviluppata una discussione sulle opportunità che si sono aperte con la crescita esponenziale del telelavoro. Al di là delle posizioni estreme, e a mio giudizio infondate, sulla fine della città e sul ritorno ai borghi, certamente la possibilità di lavorare almeno parte del tempo a distanza può produrre effetti significativi sulle potenzialità che luoghi marginali hanno di attrarre una

popolazione permanente o temporanea" (p. 173). Ma, secondo Balducci, per conseguire questo auspicabile obiettivo il presupposto è "una forma di pianificazione che assume l'obiettivo di prepararsi all'imprevisto lavorando sulla costruzione di scenari, sulla protezione delle infrastrutture critiche di comunicazione, sull'accantonamento di scorte di dispositivi che consentono di far fronte a diversi tipi di emergenza, sulla messa in funzione di sistemi di allarme immediatamente attivabili, sul disegno di sistemi di coordinamento tra soggetti diversi e sulla verifica periodica del loro funzionamento" (p. 175). Insomma, per una simile inversione di tendenza occorre una capacità di programmazione a tutti i livelli, dal governo centrale, alle Regioni, ai singoli territori, che si dispieghi in tempi lunghi, come auspicato dal *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, promosso dalla Società dei Territorialisti/e nel 2019. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza, prima di distribuire i soliti incentivi alle imprese per la cosiddetta innovazione tecnologica, dovrebbe dedicarsi a que-



sto tema, come dovrebbe prioritariamente occuparsi delle indispensabili opere di manutenzione del Paese (bonifiche dei siti inquinati, contrasto al dissesto idrogeologico, prevenzione dai terremoti, restauro e tutela del patrimonio artistico ed architettonico, ricostruzione del servizio sanitario nazionale...). In conclusione, questo lavoro della Società dei Territorialisti/e è un fondamentale contributo offerto a tutti coloro che hanno davvero a cuore il futuro del nostro Paese.

L'URBANISTICA INNANZITUTTO

Luca Marescotti ●

«Chi vuol comportarsi nel modo più conveniente ad uno storico, deve astenersi così dal lodare le azioni di Filisto, come dall'insultare le sue sventure».

«Quando io mi misi a scrivere queste vite, lo feci per utilità degli altri; ma ormai mi avviene di continuarle e di insistere in questo lavoro anche per utilità mia, poiché, guardando nello specchio della Storia, cerco di adornare e uniformare in qualche modo la mia vita alle virtù dei suoi grandi personaggi. Il mio lavoro mi appare proprio come un conversare, un vivere quotidiano in intimità con costoro, quando, per narrarne le vicende, io li ricevo quasi e li accolgo a turno come ospiti uno per uno, esaminandone "la grandezza e le qualità", scegliendo fra le loro azioni quelle che furono le più degne di essere conosciute»
(Plutarco 1958, vol. 2 p. 30; vol. 2 p. 94)

Da tempo sentivo la necessità di ricostruire un filo spezzato che iniziava dall'insegnamento di Giuseppe Campos Venuti al Politecnico di Milano e che si interrompeva come frequentazione ma non come sorgente di interesse. Insegnavo, dirigevo ricerche sui trasporti, sui sistemi informativi geografici, sui beni architettonici e culturali, fa-

cevo consulenze per studi e piani del traffico urbano e provinciale, sperimentando però la difficoltà di riunificare i diversi argomenti con l'urbanistica; anzi, quando ne accennavo come necessità e urgenza, le risposte iniziavano criticando la mia accezione di urbanistica come se fosse del tutto personale, senza temi comuni e quindi senza possibilità di dialogo, poi si chiudevano con un "ti occupi di troppe cose!", segno piuttosto di un loro indiscutibile riduzionismo.

La mia attenzione teorica più recente stava ritornando, dicevo, alle origini dei miei studi di urbanistica, quindi esattamente a Campos Venuti e di questo ne accennavo con Federico Oliva, senza che mai si arrivasse a qualche decisione operativa. Credevo che fosse necessario mostrare che il valore della sua visione scientifica e teorica aveva ed ha tutt'oggi senso anche in contesti diversi da quello italiano, che va interpretata nella sua interezza, un'interezza non chiusa ma che si arricchisce nella capacità di evolversi, di alimentarsi nell'analisi incessante della realtà e dei cambiamenti

sociali letti nella loro rappresentazione territoriale. Non era una tecnica, non un'ideologia, né una formulazione astratta o, tanto meno, un modello ripetitivo.

Con queste motivazioni ho iniziato a pubblicare le bozze non corrette di quanto andavo scrivendo in alcuni siti accademici, finendo per aggiungere una domanda aperta e diretta sull'influenza di Campos Venuti e Oliva in Italia e in altri paesi. Tra i pochi lettori qualcuno rispose, anzi per l'esattezza due: una di ringraziamento per aver avuto l'occasione di scoprire questi urbanisti italiani(1), l'altra, quasi stupita, di Javier González López, che mi rinviava alle esperienze di Valencia e di Madrid e alla rivista scientifica *Ciudades*.

In effetti, per spiegare e rinforzare le scelte urbanistiche di Valencia un recente contributo *on-line* faceva riferimento a *Urbanistica e austerità* come origine e fonte del loro pianificare, a cui sentivano di dover esprimere un pubblico riconoscimento proprio perché era *El desconocido libro que cambió la historia de València* (2). Piccoli semi di grande sviluppo.

Per Madrid, invece, era la diretta partecipazione di Campos Venuti al piano approvato del 1985 che era ricordata con frequenza in un libro dedicato a quel piano. Devo aggiungere che il mio primo incontro con quel piano, a parte qualche accenno verbale con Campos Venuti, fu una sua anticipazione in una rivista che vale la pena di citare, in primo luogo perché del 1984, in secondo luogo perché lui era nel Consiglio scientifico e nel Direttivo e infine, fatto non trascurabile, perché quella rivista si chiamava, certo non a caso, *Problemi della Transizione* (3). In quell'articolo, dunque, marcava l'importanza e le innovazioni del piano di Madrid, ma lo faceva in un certo modo in sottotono, non solo perché non ricostruiva appieno la complessità e il contesto di quel momento unico, ma anche perché questo era il suo modo di comunicare, con sicurezza, senza enfasi, anche se purtroppo senza rimandi.

Il libro curato da Carlos Sambricio assieme a Paloma Ramos dedicato agli anni dell'elaborazione di quel piano – *El urbanismo de la transición: el Plan Ge-*

neral de Ordenación Urbana de Madrid de 1985, (2 voll., Ayuntamiento de Madrid. Área de Gobierno de Desarrollo Urbano Sostenible, Madrid 2019) – nel ricostruire lo spirito del tempo apre un discorso più che mai attuale o banale, proprio perché denso di rimandi e di punti di vista che illuminano da diverse angolazioni l'essenza della disciplina, il ruolo della politica nella pianificazione, il senso della democrazia e la partecipazione, il dimensionamento dei servizi e delle attrezzature sociali, i rapporti con le opere pubbliche e con l'architettura(4). In altre parole, è l'urbanistica in sé e per sé, come disciplina e come cultura politica.

Il soggetto per la sua complessità e unicità merita qualche altra digressione.

La prima porta a oltre quindici anni fa quando un piccolo ma prezioso omaggio a Campos Venuti fu promosso dallo *Instituto Universitario de Urbanística* della *Universidad de Valladolid* e faceva ruotare Alfonso Álvarez Mora, Oriol Bohigas, Jesús Gago, Eduardo Leira, Juan Luis de las Rivas, Fernando Roch Peña attorno a un suo testo pubblicato in

Italia (5). Il libro non era certo un'improvvisazione per quell'istituto universitario, in quanto editore della rivista *Ciudades* che aveva ospitato numerosi contributi di Campos Venuti e Oliva. Ambedue, il libro e la rivista, erano testimonianze di qualcosa oltre confini e oltre l'INU per me inaspettata, quindi testimonianza della possibilità di una "scuola" attorno al suo pensiero, riaccendendo così la speranza che l'urbanistica del riformismo possa essere mantenuta viva e fatta crescere.

La seconda porta a Madrid nel nuovo millennio quando le anticipazioni sulla nuova variante generale spingono il *Grupo TRyS (Territorio Racional y Sostenible)* e il centro culturale de *La Casa Encendida* a promuovere un corso, poi pubblicato (6), con trentadue interventi di urbanisti, di cui otto partecipano anche a *El urbanismo de la transición*. Per quanto disomogenei gli interventi hanno alcuni passaggi comuni nella critica al piano del 1997 poiché quell'idea di sviluppo significava estendere l'offerta di suolo edificabile su tutto quanto era possibile. Si evidenziano, in secondo luogo,

i limiti del presupposto di un piano tecnico 'razionale', la cui razionalità si presentava priva di strategie, di fatto ribadendone la subalternità a obiettivi settoriali e di breve termine, con una visione totalizzante dell'economia che finge di credere, o che vuol far credere, che solo l'espansione potrà diffondere benessere sociale, come se l'esperienza non avesse insegnato che quell'espansione, un tempo per la verità identificata con la speculazione fondiaria e con la rendita urbana, richiedesse indicibili accordi. In questo volume Eduardo Mangada pone come pietra di confronto e come introduzione al corso proprio il piano del 1985. Gli interventi critici sono sia l'insensibilità verso gli interessi generali e la subalternità allo sviluppo, sia la debolezza nell'esame degli impatti delle previsioni sulla mobilità, sulla società e sull'ambiente, sia la genericità degli obiettivi eterogenei e privi di criteri di verifica quantitativa. Nell'insieme la proposta di piano richiama un modo di pianificare di un lontano passato che dichiara con enfasi la sua dimensione rigorosamente tecnica, ma che poi resta

impantanato nella vaghezza.

I testi che fanno spesso ricorso alle nuove terminologie come *coesione territoriale e sociale* oppure *lotta alla città duale e all'emarginazione sociale, diffusione dell'accessibilità all'educazione e alla sanità* di fatto sono un continuo richiamo non solo alla coerenza tra tutti i settori pubblici, ma anche, nemmeno tanto implicitamente, un invito a abbandonare una tecnica priva di politica e di strategie, perché senza anima e senza futuro.

Questi temi rientrano nelle narrazioni sull'urbanistica della transizione inventata a Madrid che Sambricio e Ramos con magistrale acribia ricostruiscono. Nel loro lavoro i riferimenti alle tesi del riformismo di Campos Venuti sono talmente frequenti e precisi da far sfumare quella solitudine che pesava sul suo lavoro mentre ne fanno emergere una dimensione così singolare da far ritenere che si debba rileggere tutta la sua opera con altre interpretazioni e quanto più il mio studio si approfondiva, tanto più ne risaltava l'incisività sostenuta da un robusto quanto implicito impianto teorico. Per Campos Venuti l'urbanistica si materializza nel fatto

urbano e architettonico, ma la sua dimensione si genera e cresce in un ambito assai più ampio che coinvolge la vita sociale nella sua interezza; richiede una continua riflessione e maturazione che non può né si può lasciare che venga sterilizzata nel riduzionismo e nel tecnicismo.

Nei paragrafi che seguono cercherò di delineare il contesto, la struttura del libro, la sua tempestività e attualità, e la creatività nell'organizzazione del lavoro. Non intendo farne un riassunto e nemmeno scrivere un altro saggio; la mia unica intenzione è quella di mostrarne il valore, libero da qualsiasi "ragionamento motivato": ho imparato l'urbanistica da Campos Venuti, ma quello che sono diventato è dovuto a un percorso -purtroppo autonomo- attraverso molte discipline che ho inseguito per dimostrare il valore intrinseco di scienza di confine tra le scienze sociali e le scienze della Terra.

L'urbanistica e il suo contesto

L'indagine di Sambricio ripercorre l'urbanistica madrilena durante il periodo della transizione democratica,



approfondendo le aspettative e le forze in campo e svelandone il contenuto innovativo. La documentazione raccolta, più che ampia, conduce il lettore, se questi solo accettasse l'invito, in un viaggio nel passato da cui trarre lezioni più che mai feconde per il presente.

Gli autori ne sono più che convinti e uno dopo l'altro aggiungono prove a sostegno realizzando un racconto corale che percorre tutto il processo, dalle premesse degli accordi politici della Moncloa del 1977 alle conclusioni collocabili ben prima dell'approvazione del piano nel 1985. Il coro accompagna la formazione del piano alternando visioni interne a quel tempo, con memorie ricostruite nel lontano oggi.

La scelta di redigere un nuovo piano urbanistico alternativo a quello allora vigente del 1963 fu l'espressione dell'esigenza di cambiamento radicale, un cambiamento da condurre in parallelo e in sinergia con la cesura politica e culturale che investiva l'intera società. In altre parole, era necessario ridiscutere la disciplina per cambiare mentalità, per formare e condividere

un nuovo modo di pensare l'urbanistica, di redigere un piano e di confrontarsi con l'architettura, nella consapevolezza dell'urgenza e della necessità di costruire un solido sostegno politico e sociale capace di durare un tempo sufficiente.

I riferimenti culturali erano il diritto alla città, le lotte urbane, la crisi petrolifera, l'austerità "dei padroni", le alternative per contrastare le reazioni dell'urbanistica convenzionale franchista, l'architettura della città di Rossi, il tutto sullo sfondo generale, certo non semplice, ove la costruzione della democrazia esigeva la rinuncia ai lasciti ingombranti della dittatura, ma anche dove il pensiero di Campos Venuti con la sua declinazione di alternativa e la sua critica alla rendita fondiaria forniva l'orientamento.

Le sollecitazioni mostravano l'enorme groviglio di nodi da sciogliere, al cui interno di conseguenza si collocavano nuovi ruoli per il piano urbanistico, il suo oggetto territoriale conteso tra città e area metropolitana, il rapporto con i cittadini e non ultima la riqualificazione urbana che significava il rapporto con l'architettura. Non



c'erano appigli stabili su cui contare: sull'area metropolitana incombeva l'ingerenza dello Stato, sulla partecipazione confluivano le esigenze espresse dai movimenti di base in una stagione dall'emancipazione sociale impetuosa e le necessità di comunicazione per coinvolgere tutta la società e per informarla sulle esigenze di tempestività, consci che l'immediatezza della grande scala dell'architettura si scontrava con i tempi lunghi dell'urbanistica, la creatività con il timore della burocrazia, ma che anche conteneva un potenziale incredibile di comunicazione e di verifica delle tesi.

Senza dubbio la transizione urbanistica trasse una prima forza dai confronti con Henri Lefebvre e con Manuel Castells, mentre nello stesso tempo maturava l'esigenza di trasformare la partecipazione in un supporto al piano aprendo nuovi canali di comunicazione con la base.

Era necessario far comprendere il significato profondo dell'azione urbanistica, educare al piano, attraverso l'informazione continua del suo avanzamento, coinvolgendo riviste specia-

lizzate, stampa divulgativa e quotidiani (7).

La storia dell'urbanistica della transizione è inscindibile da quella degli accordi politici, che permisero i confronti tra tutti questi elementi fino a sintetizzare una miscela innovativa, capace di forgiare strumenti adeguati, anche se in parallelo si svolgeva l'altra storia, quella dello sviluppo economico e delle lacerazioni politiche che avrebbero portato altri equilibri nell'assetto politico. Dovrebbe far riflettere anche in Italia il fatto che con gli anni siano emerse nuove visioni capaci di alterare la sostanza di quel piano, mantenendone solo alcuni aspetti formali utili a mascherare il radicale cambiamento.

L'inizio è con *Los Pactos de la Moncloa* dell'ottobre 1977, quando i partiti maggioritari colsero con lungimiranza le criticità del paese e collocarono sullo stesso piano dell'economia l'istruzione, l'urbanistica, la previdenza sociale, la casa, il sistema finanziario, le politiche per i settori agricoli, ittici e energetici e fu allora che Eduardo Leira e Eduardo Mangada ne posero le basi. La particolarità di quegli accordi era il rifiuto della

"austerità dei padroni" e la sintonia con le idee di Enrico Berlinguer sul compromesso storico (8). Nello stesso tempo Fernando de Terán accelerava i lavori della *Comisión de Planeamiento y Coordinación del Área Metropolitana de Madrid* (COPLACO), un ente autonomo di urbanistica annesso al Ministerio de la Vivienda e istituito nel 1963 in occasione dell'approvazione di quel piano, ma imprimendo nuovi percorsi. La Commissione grazie all'eccezionale congiuntura segnata dal duplice appoggio dei partiti e dei movimenti di base dei cittadini elaborò analisi, valutazioni e proposte, anche se poi fu osteggiata dal governo centrale retto dalla UDC *Unión del Centro Democrático*. Sarà Terán stesso a spiegare quelle difficoltà, ulteriore dimostrazione di "un proceso imposible"(9):

«La presentación del nuevo programa se hizo en enero de 1978. Su intención básica era la de constituirse en procedimiento de articular una forma abierta de trabajo, capaz de incorporar la colaboración de fuerzas políticas y opinión pública. Las decisiones del planeamiento no serían ya

el resultado de un proceso puramente técnico, sino de una discusión política. (...) La época del planeamiento metropolitano unitario (un plan para toda el área metropolitana) había terminado. Los ayuntamientos tenían ahora la palabra»(10).

La scelta territoriale, non solo a causa delle tensioni con il governo centrale ma anche e soprattutto per il degrado e le discontinuità del tessuto urbano madrileño, suggeriva di concentrare gli sforzi sulla città: a questa fase appartengono i libri promossi dal PCE, importanti oltre che nel contenuto per l'ampiezza della visione politica e culturale, per la formazione di gruppi di lavoro aperti e per la teorizzazione della centralità del piano nella vita sociale, intesa nella sua interezza: sviluppo sociale e economico e partecipazione (11).

Le elezioni municipali dell'aprile del 1979 permisero a PSOE e PCE di sancire un accordo locale con cui si nominava Enrique Tierno Galván a sindaco e si affidava la responsabilità dell'urbanistica al PCE, nominando Mangada vicesindaco e assessore all'urbanistica. In novembre Mangada scelse i

consulenti per definire obiettivi e criteri della revisione: Eduardo Leira, Jesús Gago, José Martínez Sarandeses, Ignacio Solana, Ignacio Quintana y Bernardo Ynzenga, affiancati dai due consulenti Giuseppe Campos Venuti e Nuno Portas. Dopo fu istituita la *Oficina Municipal del Plan* che individuò la "cultura de la ciudad existente" come fundamenta del piano e rese pubblici i *Criterios y objetivos para revisar el Plan General de Madrid*(12).

Con una cesura netta si scartava l'eredità maligna di subalternità alle imprese private che il piano vigente portava con sé, recependo l'essenza delle indicazioni teoriche di Campos Venuti sulla terza generazione dei piani. Sambricio scrive:

«La presencia desde el primer momento de Campos en el Plan de 1985 fue tan determinante como la de Nuno Portas, al aportar cada uno experiencias de muy distinto tipo. Si el portugués aportó la vivencia de quien tras el 25 de abril -y ser nombrado secretario de Estado de Urbanismo y Vivienda- había entendido que el problema no era técnico sino político, Campos era la referencia de una Italia

en la que, por vez primera, se cuestionaba un modelo tradicional urbano (el sector privado como motor en la construcción de la ciudad), se criticaba la expansión urbana marginal que se había producido en los años sesenta, y se clamaba contra el abandono de la ciudad histórica»(13).

A sostegno della pianificazione si avviò la sperimentazione progettuale, la "Operación 50 ideas para Madrid", chiamando architetti esterni per costruire un banco di prova architettonico delle impostazioni urbanistiche e nello stesso tempo per costruire una comunicazione concreta del piano. Nel 1982 si inaugurò l'esposizione pubblica al *Cuartel del Conde Duque* arricchita dalla pubblicazione di *Recuperar Madrid* e dalla diffusione di un'ampia documentazione.

Tuttavia, mentre la *Oficina* lavorava a pieno ritmo, nella politica si imboccavano strade senza ritorno con l'espulsione nel 1982 di cinquanta iscritti dal Partito Comunista, tra cui lo stesso Mangada, per l'appoggio dato alla Sinistra Basca e con la successiva sconfitta elettorale del Partito Comunista: di fatto, l'accordo loca-

le madrileño tra PSOE e PCE era finito e il processo urbanistico avviato da Campos Venuti e Portas era pronto per essere accantonato. A questa data, il 1983, Sambricio colloca la fine dell'urbanistica della transizione.

Le parole d'ordine divennero quelle importate da Bernardo Secchi: l'architettura della città, la *renovatio urbis* e la progettazione urbanistica.

All'approvazione del piano nel 1985 seguì la morte prematura di Galván. La tenuta del piano dal 1986 al 1989 fu garantita dalla continuità politica con il sindaco Juan Barranco e durò qualche anno ancora finché non si profilò all'orizzonte una tempesta. Prima che fosse completata l'attuazione del piano, la maggioranza socialista avviò gli studi per una variante generale sovrastata dalla logica dell'espansione; approvata nel 1997 manterrà solo qualche memoria del periodo precedente tanto lo spirito del tempo era marcato dalle infiltrazioni del neoliberalismo.

Queste sono le premesse.

La struttura del libro

Carlos Sambricio e Paloma Ramos hanno chiamato a

testimoniare tutti quelli che vissero e animarono il periodo del primo piano urbanistico di Madrid dopo la dittatura. All'invito hanno risposto in novanta, tanti ma non tutti; Sambricio rimpiange le assenze dovute anche ai limiti della salute o della vita.

Il risultato sta in due volumi con settecentotrenta pagine e centoventisette saggi, tutti scritti appositamente tranne i due di Fernando de Terán: nel primo del 1981 già avvertiva l'eccezionalità con il titolo *Planeamiento en la Transición* e nel secondo del 1984 spiegava come il rifiuto di una scientificità neutrale seguiva quanto già le altre scienze sociali affermavano senza rinunciare al suo essere scienza. Tra l'altro all'inizio scriveva che non capiva perché mai Campos Venuti accusasse l'architettura di fare il gioco della deregolazione, ma sulla stessa rivista Campos Venuti spiegava che si trattava di una falsa alternativa: urbanistica e architettura dovevano interfacciarsi senza antagonismi (14). Il libro è arricchito da una settantina di schemi urbani e di inquadramenti morfologici disegnati da Daniel Zarza, dalla tavola del



Preliminare del 1982 e da tredici tavole strutturali del piano del 1984.

Il numero delle pagine e quello delle persone coinvolte non è tanto significativo, quanto la qualità dei testi e il loro assemblaggio secondo un'articolazione tematica che segue con finezza una logica precisa per guidare passo a passo nell'avvicinarsi di entusiasmi, confronti e scontri.

Il *primo volume* si apre con le presentazioni politiche e con l'ampio testo critico di Sambricio, che descrive il dibattito urbanistico e culturale e guida alla lettura dei testi.

La prima sezione è dedicata a coloro che fecero parte del gruppo di lavoro; Leira approfondisce i contenuti e le innovazioni del piano, ripresi e sviluppati nel secondo volume e per finire con i tre testi di Mangada, di Damian Quero e di Carlo de la Guardia che ne raccontano la fine: Mangada spiega l'importanza di Galván nella costruzione di questo "último gran plan"; Quero ritiene "más oportuno y de mayor interés sea (...) dirigir una mirada inversa: desde el punto de vista de entonces hacia lo que hoy sucede

aquí"(15) per denunciare il deserto disciplinare in cui si è impantanata l'urbanistica, e de la Guardia rievoca la crisi politica del PCE nei suoi riflessi sulla gestione comunale dell'urbanistica.

Nel *secondo volume* le prime testimonianze illuminano gli antecedenti e sono introdotte da Ramos che illustra l'organizzazione tra gli uffici e all'interno della *Oficina*. L'insieme mostra le premesse: alleanze politiche, strategie, criteri e obiettivi convergono in una filosofia del piano non burocratica e si concretano grazie alla condizione di eccezionale dinamismo e cooperazione. In questo quadro, anche se con uno speciale rilievo, sono accolte le testimonianze dei tecnici di fiducia dei quattro partiti maggioritari. Mi soffermo inizialmente su alcuni testi, quello di Susan Larson e quello di Álvaro Sevilla-Buitrago dedicati a Lefebvre, o su quello ancora di Álvaro Sevilla-Buitrago su Manuel Castells, ma poi mi attira quello di Joan Roger Goncé sui rapporti tra PCI e PCE, che rimanda al suo testo di qualche anno prima "La città futura", dove approfondiva gli scambi culturali veicolati dai partiti, essenziali

nel definire e programmare le politiche redistributive anche a livello territoriale(16).

L'ultima e ricca sezione è dedicata alle ragioni del piano, ai livelli di attuazione, ai punti di forza e alle criticità, allo scopo di spiegare l'impianto del piano e la concretezza delle proposte; sono nove capitoli per tratteggiare gli interventi strutturali e infrastrutturali, sulle abitazioni, sulla rete stradale e sulla mobilità, sui servizi pubblici con *mínimos estándares de calidad* e sulle attrezzature collettive, sul terziario, sugli spazi aperti e sul verde pubblico, sulle zone di degrado urbano, sugli interventi di recupero e di riqualificazione e sulle modalità per trasmettere la conoscenza del piano ai cittadini. Da notare come alla rete dei trasporti e della mobilità spetti il ruolo di simbolo del piano con la demolizione del viadotto denominato *Scalextric* e il completo ammodernamento architettonico e funzionale della contigua stazione di Atocha, che divenne emblema del piano nella sua riprogettazione di Rafael Moneo.

L'epilogo spetta a Victoriano Sainz, che lo ricorda come piano della terza

generazione, come Premio Abercrombie nel 1987 e come esempio dell'*urbanismo urbano* alla Solà-Morales e lo contestualizza nelle sue influenze sull'urbanistica spagnola e nei suoi echi a livello internazionale.

Sambricio aggiunge in fondo una nota esplicativa -così definita con un certo minimalismo- breve e non marginale, a cui seguono le dodici tavole strutturali del piano presentate nel 1984.

Il risultato edito con grande accuratezza offre diverse modalità di lettura per appropriarsi dell'insieme: approfondimento dei temi; ricerca delle relazioni tra temi e autori; confronti con altri piani e altri testi.

Dunque, bisogna leggere e rileggere, studiare e riflettere perché al centro di tutto sta qualche cosa che stavamo per dimenticare: l'urbanistica nella sua dimensione complessa di relazione tra molte discipline e di sintesi in un continuo divenire di mutazioni.

Troppo spesso si riduce l'urbanistica al piano, facendo subito seguire un sillogismo che identifica il piano con la rigidità delle norme, dei vincoli e delle procedure per giungere a sostenere

che l'urbanistica, in quanto o ragioneria o burocrazia, va riformata se non abbandonata. Entrambe le accuse hanno lo scopo di essere di per sé infamanti senza abbisognare di rigorose dimostrazioni. La verità è che questo bersaglio comune, che coinvolge ampi settori, anche se non sempre alleati, di fatto condivide argomentazioni della deregolazione, che vedeva qualsiasi pianificazione o programmazione come inutili ingerenze.

All'interno della stessa *Oficina*, il contrasto tra l'idea di piano e la progettazione è sempre stato latente, spesso generando incomprensioni, anche se lo stesso Manuel de Solà-Morales su *Arquitectura (Revista del Colegio Oficial de Arquitectos de Madrid)* dopo un certo sarcasmo iniziale sviluppa la critica al piano convenzionale elogiando la forma aperta all'architettura del nuovo piano:

«Como en los tiempos heroicos del Londres de Abercrombie o del Regional Plan neoyorquino del 29, el Plan se presenta como un mensaje global, universal, genérico, dirigido a la totalidad de la ciudad. Como una solución comprensiva



anunciada a trompeta a todos los ciudadanos. (...) El avance es bueno en este sentido. Sobre todo, si abandona cierta pretensión de programación municipal absoluta, comprensiva y total (el agua, el comercio, el transporte ferroviario, algo independiente a esta escala) y se concentra en las imágenes de ese Madrid propuesto en el trazado y forma de las calles, en el carácter arquitectónico y funcional de los nuevos centros de servicios, en la mezcla de áreas de industria que plantea, en el paisaje natural de sus periferias libres. Esto son sus grandes contenidos como Plan, los que pueden convertirlo en intervención trascendental sobre la ciudad»(17).

Se non ora, quando?

Nel rispondere alle richieste di memorie e riflessioni sul piano regolatore di Madrid del 1985 e del suo contesto in molti sentono di dover spiegare le motivazioni e l'utilità di rilanciare il tema a iniziare dagli stessi Leira e Mangada che scrivono rispettivamente:

«Volver a hablar hoy, en 2018, del Plan General de Madrid (PGM) de 1985,

más de treinta años después de su aprobación, resulta cuando menos sorprendente. Es difícil. Exige recordar muchas cosas tantas veces olvidadas. Es inevitable hacerlo con ojos de hoy. No se trata de hacer solo una reseña histórica. Deviene algo atractivo y que además, afirmenoso de entrada: puede resultar necesario. Haciéndolo, uno llega a la conclusión de que convenía hacerlo, y la oportunidad se agradece. Y ello en un doble plano. El primero, básicamente recordatorio, e incluso reivindicativo, dedicado a glosar sus contenidos, en aquel momento tan novedosos. (...) El segundo, con mayor alcance, consiste en la oportunidad de contrastar la relación, tan poco lineal y directa, entre planes y resultados (...)».

«La duda se refiere no tanto a la oportunidad de la merecida recuperación histórica de aquel amplio y culto documento, sino hasta qué punto su análisis, su lectura política y disciplinar nos puede servir hoy para interpretar y valorar la situación del urbanismo en Madrid, tanto en sus



fundamentos políticos y disciplinares como en los mecanismos de intervención y control que le prestan solidez institucional. A pesar de esta duda inicial, entiendo oportuno reivindicar aquel Plan y su denso proceso de formulación, pasados más de treinta años, si tenemos en cuenta su sólida fundamentación política, su esforzada lectura de la realidad madrileña, las innovaciones disciplinares respecto al planeamiento convencional y la clara voluntad de «recuperar Madrid» para los ciudadanos y no sólo para los propietarios y promotores»(18).

L'attualità è marcata da una generale difficoltà della sinistra e del riformismo, spesso immobilizzate entro schemi che non potevano, né possono, reggere con la rapidità e la forza delle trasformazioni sociali e delle tensioni internazionali destabilizzanti, per tacere dell'abilità trasformista del neoliberalismo che si definisce democrazia capitalista, che, mentre occupa la democrazia reclamando l'arretramento degli stati e dell'azione pubblica, ne reclama risorse. Ogni tatticismo si rivela pericoloso,

la necessaria lentezza della politica richiede necessariamente fermezza e consenso sociale oggi impensabili, ma che allora animavano il clima culturale della sinistra europea e in particolare di quella italiana del compromesso storico, con i programmi politici dei comunisti italiani e francesi ove per tutti l'urbanistica era strumento di riequilibrio sociale e di protezione ambientale, al contrario di quella certa difficoltà che piuttosto trapelava nelle tesi della sociologia francese. Italia e Spagna erano apparentate da due transizioni eclatanti che significavano l'uscita da una inamovibile contrapposizione su tutti gli aspetti sociali e economici.

Con silenziosa tenacia in attesa di occasioni di rivalsa l'opposizione stava all'erta, ma non inerte: le strategie della tensione degli attentati si alternavano a ipotesi di colpi di Stato. In Italia prendevano vita fronde silenziose, come quella loggia massonica che nell'ombra predisponne il *Piano di Rinascita Democratica* in cui negava l'urbanistica a favore dei trasporti e con cui cercava trasversali adepti, finché la magistratura non

ne portò alla luce i suoi risvolti inquietanti, non certo riducibili a una simpatica e goliardica farsa di paese. Quei fatti, assieme all'omicidio di Moro e agli attentati prima a Berlinguer e dopo a papa Wojtyła, mostravano quanto pesante fosse la continuità delle azioni di destabilizzazione.

L'urbanistica della transizione spagnola non è scevra di simili drammaticità e la sua storia affronta tutti gli elementi in gioco, accerta fatti e circostanze, evita frasi fatte, è sempre attenta alla situazione nel suo complesso. L'ascolto di dubbi e perplessità, di convinzioni e di tensioni mostra a tutto tondo la vicenda disciplinare, i suoi intrecci con la politica, con la società civile e con le attività economiche. Essa non riguarda Madrid o la Spagna soltanto, ma la disciplina stessa nella sua dimensione teorica.

L'insieme dei fatti, delle politiche e delle dichiarazioni mette a confronto il piano con l'evolversi della situazione politica che ne dichiara la fine. Il nuovo corso politico impresso dopo il 1989 conduce a una giunta centrista di grande stabilità che nemmeno la bolla immobiliare

del 2008 ha potuto far oscillare, ma che al contrario l'ha saputa cogliere come occasione per riproporre la massimizzazione dell'offerta di edificabilità decorata con tecnocratico razionalismo.

Il ritorno della sinistra sostenuta da *Podemos* alla guida di Madrid nel 2015 pareva rilanciare la possibilità di alternative proprio a iniziare dalla riflessione sulla transizione urbanistica: ne erano pienamente consapevoli Manuela Carmena, nuovo sindaco e moglie di Leira, e José Manuel Calvo del Olmo, assessore al *Gobierno de Desarrollo Urbano Sostenible*. Fu solo una breve parentesi; le difficoltà di consenso politico su annose e grandi operazioni immobiliari come Chamartín e Distrito Castellana Norte alimentavano scontri interni e espulsioni combinandosi con il calo di consensi sociali e di partecipazione. La crisi emerge aprendo le porte a un imprevedibile e incredibile ricambio politico: nel 2019 la battaglia è persa e nel 2021 la sconfitta pare totale, con un centro sempre più inclinato a destra.

Sono questi fatti, ma non solo questi che fanno capire quanto quell'impor-

anza trascenda il momento storico e il luogo. La crisi vissuta nel presente si proietta in avanti, infaucisce l'impegno, ma non lo estingue; si deve solo trovare la forza di riflettere, bisogna riorganizzare il modo di pensare per rilanciare la sfida.

La lezione del 1985 è più che mai attuale.

L'urbanistica innanzitutto

Tra il piano, l'attuazione e la città fisica non c'è continuità, anzi spesso si frappongono fratture, terre di nessuno ove si generano le azioni di chi è preposto alla sua attuazione e che l'urbanista non può né prevedere né controllare.

In altri termini, l'urbanistica entra nella vita della città attraverso un miscuglio eterogeneo di azioni, la cui coerenza, o incoerenza, quando riesce prende vita nel piano e matura come può nella gestione quotidiana. Si vuole un risultato e non lo si ottiene, anzi capita che se ne ottenga un altro diverso se manca la cooperazione di funzionari e amministratori, che stanno tra il piano e la città.

Senza palesi spiegazioni la sequenza quotidiana dei fatti persegue un'eteroge-

nesi dei fini: il piano è legge, ma la sua attuazione non persegue sempre la sua linea, né gli stessi obiettivi. Proclami e annunci non bastano; occorre sostenere i piani con la volontà politica che si concreta in risorse umane e economiche.

Per questo ora vorrei generalizzare le mie riflessioni spostando l'attenzione dal piano in sé alla disciplina.

Sono sempre stato convinto che l'urbanistica sia composta da un insieme di azioni che modificano l'organizzazione del territorio, intervenendo sulla distribuzione della popolazione e delle strutture produttive e delle infrastrutture di servizio e sui sistemi di relazioni. Il piano urbanistico approvato ha un valore di legge locale per guidare i cambiamenti, ma anche la sua assenza significa un accordo politico, un modo per fare urbanistica fuori da ogni controllo.

Il libro di Sambricio e Ramos non semplifica la storia e mostra le difficoltà per una sua valutazione. All'inizio vi fu la passione e al termine si giunge con lentezza e crescente disaffezione, sospinti dai nuovi indirizzi economici del governo centrale.

Molti ricordano quell'esperienza come esempio di urbanistica marxista, ma lo dicono come avvertimento: mantenete la distanza, perché quell'utopia, forse simpatica, è pericolosa. L'accusa di ideologia è l'arma finale della destra, come scriveva Luis Enríquez de Salamanca quando nel mezzo della transizione si stava definendo un piano *"anticapitalista que busca no sólo cambiar la ciudad sino también cambiar el modelo de sociedad"*(19). L'antitesi tra la società del proprietario e quella del proletario proclamata dal franchismo non cessava di esistere. Nella mole delle testimonianze compare persino William Alonso, *"prestigioso experto internacional en economía urbana"*, per dichiararne l'obsoleta vetustà, un *"enfoque conservador"*(20).

La questione urbanistica riguarda l'assetto del territorio, tema delicatissimo perché riguarda tutto il sistema sociale produttivo e riproduttivo, conteso tra forze opposte di distribuzione e redistribuzione, e perché offre remunerazioni rapide e non marginali agli investimenti di capitale. Il

capitalismo raramente vede altri interessi e spesso solo se è obbligato; la sua miopia lo rende "straccione" incapace di giustizia. Gli effetti collaterali di queste politiche sono il degrado urbano, la rigenerazione urbana con emarginazione sociale, l'azionamento sociale con la geopolitica locale e la geografia elettorale, i dualismi tra paesi ricchi e paesi poveri, tra città e le campagne del mondo, tra la città dei ricchi e la città dei poveri.

Il punto di vista italiano non può che essere espresso da analoghe analisi delle vicende urbanistiche di casi concreti, su cui cui agganciare le diverse maniere di pensare l'urbanistica, a iniziare da Bologna per arrivare a Roma, magari senza trascurare quelle di Torino e di Milano – queste importanti non solo per le difficoltà di predisporre piani urbanistici, ma anche perché furono occasione per memorabili confronti sull'idea di piano da interpretare alla luce dell'urbanistica della transizione (21) – e senza trascurare le peculiarità dell'Emilia Romagna ove il rapporto della politica con la popolazione e con le imprese riuscì a creare per lungo



tempo una società coesa, solidale e riformista. Sono tanti gli esempi italiani in cui la partecipazione scorre con le stesse dinamiche tra formazione e informazione, tra cooptazione e contestazione, tra strumento di carriera e di lotta politica.

Si tratta di percorsi non facili, ma campi di studio indispensabili per riportare l'urbanistica all'attenzione della politica per la sua capacità di incidere nella vita sociale negli equilibri ambientali e nello sviluppo economico. Non bisogna temere di mostrarne ragioni e significati; per modificare l'ascolto territoriale, l'impegno e la passione civica e la formazione professionale, magari ricominciando dal confronto tra ipotesi iniziali, formalizzazione del piano e attuazione.

Questi piani non sono un inutile passato.

La città e l'organizzazione territoriale mutano forme e strutture sotto le spinte dei mutamenti socio-economici: questo accadeva allora e ora, a Madrid come a Roma. Questi mutamenti sono oggetti di contese e di scontri. La cesura con il franchismo, per quanto prevedibile, richiese

scelte rapide, permettendo di mescolare tutte le idee che il 68 aveva fatto emergere e maturare; i valori del piano erano sospinti a trascendere l'evento locale assorbendo valori da tutti i paesi in fermento. La reazione, seppur lenta, riuscì a contrastare quelle idee riportando l'urbanistica nella sua difficoltà di essere.

L'approccio chiaro e documentato di *El urbanismo de la transición* scorre tutta la vicenda urbanistica di Madrid: ogni schema, ogni sintesi rischia di tralasciare qualcosa, ma credo sia necessario riconoscere come grande merito l'aver voluto rappresentare quel periodo con completezza, ripercorrendo i diversi percorsi paralleli della politica, dell'urbanistica e dell'architettura. Dal mio punto di vista va letto assieme alla documentazione della Rivista Urbanistica sul PRG di Roma avviato nel 1995 e approvato nel 2008, tanti sono gli elementi in comune e tante sono le somiglianze, nonostante il tempo trascorso tra i due piani(22).

El urbanismo de la transición è un documento inappellabile con lo sguardo rivolto al futuro, perché

gli interrogativi sul ruolo della disciplina di allora sono fondamentali e più che mai attuali. Si possono mettere in discussione le diverse posizioni, ma Sambricio e Ramos ne forniscono il contesto, offrono l'opportunità di rintracciare le reti di relazioni tra le parti in gioco grazie a un patrimonio di citazioni e rimandi circostanziati. Come pubblici ministeri hanno raccolto le testimonianze delle parti, nelle loro visioni personali, offrendo un affresco vivissimo dell'urbanistica. Non hanno dimenticato i temi controversi e le opposizioni che hanno reso drammatico lo scontro tra urbanistica e neoliberalismo, che hanno confuso il ruolo dell'urbanistica e della politica, che hanno alterato i rapporti tra squilibri sociali e proposte, tra priorità di intervento e mancate attuazioni.

Fuori da qualsiasi preconcetto e manipolazione, la loro storia parla della disciplina; la loro lettura della politica, dei rapporti tra i partiti, delle fasi delle elaborazioni e delle scelte, la loro interpretazione della partecipazione tra base e vertici politici, il conflitto apparente tra le scale operative sono

esattamente gli elementi necessari per formulare valutazioni concrete. Mai come ora i termini della questione urbanistica possono essere visti nella loro dimensione reale, che non è altro che la dimensione sociale del vivere umano.

Il lettore, sempre che voglia reggerne la responsabilità, è lui il giudice, che non può esimersi dal prendere posizione; deve sciogliere i nodi sulla valutazione del piano e sulla disciplina. Non ha scuse.

In questi tre o quattro decenni è cambiato tutto: la questione urbana da locale è diventata globale, trasformandosi e dilatandosi nella questione ambientale, gli squilibri sociali sono aumentati ma non la loro consapevolezza, la questione disciplinare è stata travolta a favore delle politiche dei grandi progetti architettonici capaci di ammalare anche chi più ne era colpito.

All'insegna dell'emozione, in conclusione

Per quanto i disegni di Zarza avrebbero meritato dense chiose e discussioni e per quanto avrei gradito brevi note sugli autori, queste non sono altro che quisqui-

lie, piccoli dettagli ininfluenti rispetto al monumento più perenne del bronzo che Sambricio e Ramos hanno eretto a quel tempo incredibile di invenzione, di coraggio e di emozione.

Senz'altro questo testo, come scrive anche Monclús, rimarrà di riferimento(23); senz'altro vi sono mille altre connessioni, tra cui le diverse accezioni di scienza oppure le organizzazioni del lavoro del *Greater London Council*, quando c'era, e le strategie territoriali di Parigi e della *Grand Paris*, ma non ora perché questa è l'occasione per discutere il pensiero sull'urbanistica, per parlare di politica e di amministrazione del territorio, nella loro essenza, ma anche di un altro aspetto nascosto tra le righe: la loro ricostruzione ci trasporta in un ambiente aperto e innovatore, animato da passioni e entusiasmi e su queste sensazioni vorrei soffermarmi.

Senza particolare enfasi diversi autori mettono in luce una caratteristica che fa della *Oficina* un caso da manuale del lavoro di gruppo teso tra regole e emozioni sotto il segno della consapevolezza del momento particolare che



esige urgenza e capacità di sintesi. Le regole della *Ley del suelo* 1975 sono chiare, si possono cambiare e nei fatti saranno cambiate altre volte, ma quelle regole sono i vincoli entro cui muoversi, così come altre regole sono dettate dalla divergenza tra governo centrale e governo locale: la passione civile e l'impegno politico li affrontano consapevolmente per trasformare ogni confronto in fonte di invenzione. Le stesse cinquanta idee per Madrid restano un eccezionale esempio dell'inventiva del gruppo.

Le modalità di lavoro emergono di continuo, il più delle volte indirettamente, quando si parla del ritmo con cui sono espletate le varie fasi o del ruolo della direzione; Fernando Gutiérrez Arroyo ricorda che Galván ebbe la cortesia di far inserire anche la guardia municipale (*Luis el cancerbero*) nel diploma del Premio Abercrombie, tanto fu il suo sostegno al lavoro del gruppo.

Credo che proprio in questa lettura sia da riconoscere la grande qualità di Galván, Leira e Mangada nel dirigere, coordinare, aggregare e sostenere i la-

vori della *Oficina* e dell'assessorato affrontando e dirimendo divergenze concettuali e operative. Con questo spirito rileggo di Bohigas, anima del piano metropolitano di Barcellona e sostenitore della progettazione contro la pianificazione, che ammette di avere superato l'avversione al piano grazie all'originalità del pensiero camposiano, al suo "*reformismo revolucionario*". A sua volta Leira, nella stessa occasione, ricorda un invito a Bologna assieme a Bohigas per discutere sui rapporti tra piano e progetto:

«Los discutimos en común en una jornada que con ese objetivo organizó el propio Campos en Bologna, en el Instituto Gramsci, en algún año de los 80. Oriol defendía los "projectos" y explicó sin embargo el mejor plan. Yo defendía el "plan" y mostré el contenido conceptual, proyectual, del Plan de Madrid. Campos concluyó con una lúcida reflexión integradora, escatológica referencia a Dios y al diablo, con papeles que, como en otros tantos aspectos, parecieran confundidos»(24).

Il lavoro di gruppo si mosse per necessità tra re-

gole e emozioni per arrivare a lucide riflessioni di sintesi.

Sento quelle voci risuonare intorno a me, mi pare vedere Galván approvare; so che a loro non posso chiedere nulla, perché spetta a noi, e a chi seguirà, rispondere e trasmettere l'eredità delle loro lezioni.

Note

- 1) Volodymyr Durmanov della Bialystok University of Technology.
- 2) Aimeur 2019: solo il titolo dell'articolo meriterebbe anche in Italia qualche riflessione.
- 3) Campos Venuti 1984a.
- 4) Ho riportato in nota i riferimenti ai due volumi recensiti tra parentesi quadre.
- 5) Mora, Castrillo Romón 2004; Campos Venuti 2000.
- 6) Vinuesa Angulo et al. 2013.
- 7) Si confronti lo studio dei rapporti dei movimenti di base con l'urbanistica di allora con la visione attuale in: Fernández Salgado 2011.
- 8) Nel 1973 Enrico Berlinguer propose il "compromesso storico" su *Rinascita* e con questo tema Campos Venuti iniziava il suo *Urbanistica e austerità*.
- 9) Terán Troyano 1978.
- 10) Terán Troyano 1981, p. 8 col 1 e p. 10 col 2.
- 11) Castells et al. 1977; Partido Comunista de España 1979.
- 12) Mangada Samain 1980, in parte riportato in: Mangada Samain 2013.
- 13) [vol 1: p. 48].
- 14) Campos Venuti 1984b. Entrambi nello stesso numero di *Ciudad y Territorio*.
- 15) [vol 1: p. 290].
- 16) Goncé 2017; in versione ridotta: [vol 2: pp. 38-39].
- 17) Solá-Morales 1982, p. 32 col. 1; p. 34 col. 2.
- 18) [vol 1: p. 108 e vol 1: p. 274 col 1].
- 19) In un articolo del 1982 citato da Sambricio [vol 1: p. 57] e

riconfermato nella visione tecnicistica attuale [vol 1: p. 246].

- 20) [vol 1: p. 232 col 2]
- 21) Mottini 1982 con la risposta di Radicioni 1982.
- 22) Si vedano: il numero speciale di *Urbanistica* dedicato al piano di Roma (Laura Ricci 2001); il numero dedicato alla memoria di Oliva (Camerin et al. 2018); il confronto tra architetti sul piano di Roma del 2008 (Minelli 2020a) e il confronto tra gli assessori all'urbanistica di Roma dal 1993 al 2017 (Minelli 2020b).
- 23) Monclús Fraga 2020.
- 24) Mora, Castrillo Romón 2004, rispettivamente Bohigas a p. 26 e Leira a p. 40.

Bibliografia

Aimeur, Carlos. 2019. "El desconocido libro que cambió la historia de València." *Valencia Plaza*. <https://valenciaplaza.com/el-desconocido-libro-que-cambio-la-historia-de-valencia>.

Camerin, Federico, Antonella Dell'Orto, Marika Fior, Alfonso Álvarez Mora, Antonio Font, Paolo Galuzzi, Roberto Morasut, et al. 2018. "Primo piano. Ricordando Federico Oliva." *Urbanistica LXX* (161): 16–83.

Campos Venuti, Giuseppe. 1984a. "Recuperar Madrid." *Problemi Della Transizione*, no. 15: 119–127.

Campos Venuti, Giuseppe. 1984b. "Plan o Proyecto: una falsa alternativa." *Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales*, June, 55–60.

- Campos Venuti, Giuseppe. 2000. *Territorio*. Bologna: CLUEB.
- Castells, Manuel, Eduardo Leira, Ignacio Quintana, Julian Rebollo, Emilio Rodriguez, Ramon Tamames. 1977. *Madrid para la Democracia. La propuesta de los Comunistas*. Colección Cultural Del Pueblo. Madrid: Editorial Mayoría.
- Fernández Salgado, Carlos. 2011. "Democracia y participación: el Plan General de Madrid de 1985." *Cuadernos de Investigación Urbanística IV* (79): 70.
- Goncé, Joan Roger. 2017. "La Città Futura. La influencia del Pci en la construcción de la propuesta política municipal del Psuc en la transición." *Spagna Contemporanea XXVI* (52): 127–146.
- Laura Ricci, ed. 2001. "Il Nuovo Piano di Roma. Proposta approvata dalla Giunta Comunale il 20 ottobre 2000." *Urbanistica LXX* (116): 41–182.
- Mangada Samain, Eduardo. 1980. "Criterios y objetivos para revisar el Plan General de Madrid." *CEUMT La Revista Municipal*, no. 30 (September): 35–39.
- Mangada Samain, Eduardo. 2013. "De la ideología al pragmatismo económico. Recordando el Plan General de Ordenación Urbana de Madrid de 1985." In *Reflexiones a propósito de la revisión del Plan General de Madrid*, 47–68. Universidad Autónoma de Madrid.
- Minelli, Claudio. 2020a. *Forum: Un nuovo piano regolatore per Roma? Aldo Aymonino, Bruno Moauro, Eliana Cangelli, Ferdinando Pepe, Giancarlo Pietrangeli, Giorgio Tamburini, Luca Ribichini, Luca Zevi, Renato Guidi, Roberto Casseti, Claudio Minelli*. Roma: Visioneroma <https://www.visioneroma.it/2020/02/per-roma-un-nuovo-piano-regolatore-visioke-roma/>.
- Minelli, Claudio. 2020b. *Un nuovo piano regolatore per Roma? Sei assessori a confronto*. Roma: Visioneroma.
- Monclús Fraga, Javier. 2020. "Una aproximación personal y colectiva al urbanismo de la transición y la experiencia madrileña: C. Sambricio, P. Ramos (Eds.), 'El urbanismo de la transición. El Plan General de Ordenación Urbana de Madrid de 1985.'" *ZARCH*, no. 14 (November): 252–253.
- Mora, Alfonso Álvarez, María A. Castrillo Romón, eds. 2004. *Urbanismo. Homenaje a Giuseppe Campos Venuti*. Valladolid: Universidad de Valladolid, Secretariado de Publicaciones e Intercambio Editorial.
- Mottini, Maurizio. 1982. "Urbanista, cambia piano." *L'Unità*, 18 agosto.
- Partido Comunista de España, ed. 1979. *Cambiar Madrid. Propuestas comunistas de política municipal*. Ciudad y Sociedad. Madrid: Ayuso.
- Plutarco. 1958. *Vite parallele*. 2 vols. Torino: Einaudi.
- Radicioni, Raffaele. 1982. "An-



- che per l'urbanista il '68 è lontano ..." *L'Unità*, 3 settembre.
- Solá-Morales, Manuel de. 1982. "Plan." *Arquitectura* 63 (235): 32–34.
- Terán Troyano, Fernando de. 1978. *Planeamiento Urbano en la España contemporánea. Historia de un proceso imposible*. Biblioteca de Arquitectura. Barcelona: G. Gili.
- Terán Troyano, Fernando de. 1981. "Planiamento en la transición." *Ciudad y Territorio. Revista de Ciencia Urbana*, no. 4: 7–10.
- Vinuesa Angulo, Julio, David Porras Alfaro, José María De La Riva Ámez, Felipe Fernández García (a cura di). 2013. *Reflexiones a propósito de la revisión del Plan General de Madrid*. Universidad Autónoma de Madrid.

BIOGRAFIA (E MORFOLOGIA) DI UNA STRADA

Carlo Olmo ●

Il libro di Caterina Barioglio – *Avenue of the Americas. New York, biografia di una strada* (FrancoAngeli 2021) – è la profonda rielaborazione di una tesi di dottorato, di cui ero il relatore, ed esce in una rinnovata collana che curo con Edoardo Piccoli per i tipi di FrancoAngeli. Violo un codice etico scrivendo la recensione di un lavoro che conosco dalle sue origini? Non credo. Senza ricercare analogie improponibili, vorrei offrire alla non semplice lettura di un testo molto costruito chiavi interpretative che forse possiedo più di altri. Prima di iniziare, tuttavia, credo necessario dichiarare – affinché il lettore possa costruirsi un proprio giudizio sulla narrazione che segue – la mia completa estraneità a una concezione di memoria che, come scrive Proust, si nasconde “all’infuori del suo campo”.

L’autrice definisce il suo lavoro una storia urbana (p. 36). Su questo posso dissentire. Come dissentirei se si prendessero a modello di questo studio le numerose storie di strade, e prendo come esempi due testi usciti insieme che sono stati per me modelli da seguire: quello di Maurice Garden,

Histoire de la rue («Pouvoirs», n. 116, gennaio 2006, pp. 5-17) e quello di Daniel Tartakosky, *Quand la rue fait l’histoire* (comparso sullo stesso numero dedicato a *La rue* alle pp. 19-29).

Il lavoro della Barioglio dovrebbe – e non è certo la prima volta che sarebbe interessante farlo – essere letto iniziando dall’ultimo capitolo che l’autrice intitola *Dalla Sixth Avenue alla Avenue of Americas: la strada e i suoi cantieri*. Muovendo da fonti all’apparenza eterogenee (atlanti, mappe del parcellare di Manhattan, fotografie, disegni, libri come *Land Book of the Boroughs of Manhattan* e altri testi), l’autrice restituisce in tre dimensioni le variazioni avvenute tra 1939 e 1974 sull’intero tratto della Sixth Avenue di cui si occupa, mettendo in rilievo sedici edifici, realizzati tra 1950 e 1963, di cui poi ci fornisce una scheda con un disegno che ne rappresenta gli aspetti formali prevalenti. Perché suggerisco di partire da questo capitolo? Troppe storie urbane sono storie in cui del rapporto agente/campo d’indagine manca non solo la teoria, ma l’indagine sulle azioni. Il riferimen-

to è persino troppo scoperto: Pierre Bourdieu, *Raisons pratiques. Sur la théorie de l’action*, (Editions de Seuil, 1994).

Lo spunto che Bourdieu ci offre trova nel libro una messa alla prova che rende il lavoro anche teoricamente interessante. In primis, perché l’indagine sugli agenti spazia da quelli che generano la domanda – ma ci tornerò – a quelli immobiliari, dall’organizzazione dell’amministrazione di New York – che oltre tutto determina, in parte, gli esiti della vicenda – ai progettisti, indagati sia nei loro rapporti con le committenze sia nelle loro scelte distributive e costruttive. Il campo, e qui si riprende il libro dal primo capitolo, non ha nulla di ‘continuista’ o di ‘storicista’. L’incipit verte sulla creazione della domanda attraverso la produzione di immaginari, ma la scelta nulla ha a che vedere con l’autentica esplosione di testi generata dal passaggio da metafora a immaginario, sino alla crisi del reale, di cui Denis Cosgrove e Georges Didi-Hubermann sono forse i riferimenti più interessanti. Il principale riferimento del lavoro della Barioglio è a due libri curati da Bernard

Lepetit oggi troppo facilmente dimenticati: *La città e le sue storie*, in particolare all’introduzione che scrivemmo assieme in quanto co-curatore del volume (Einaudi, 1995); e *Les formes de l’expérience, une autre histoire sociale*, dato alle stampe nello stesso anno a Parigi per i tipi di A. Michel.

L’indagine di Caterina Barioglio - dicevamo - muove da fonti assai diversificate: letterarie, in primo luogo (il capitolo si apre con una citazione di Mario Soldati), urbanistiche - il boulevard - fotografiche, figurative, giornalistiche. Il quadro che ne emerge è insieme nostalgico e di rappresentazione di quanto la depressione seguita alla crisi del 1929 abbia inciso sulle forme di esperienza dello spazio urbano così come sull’urbanistica stessa di New York. Una situazione che cambia radicalmente all’inizio della guerra, nel 1941, quando la Sixth Avenue Association affida a Edward Durell Stone il progetto di un masterplan per il primo tratto della Sixth Avenue. Il progetto di Stone – la cui storia va assolutamente letta (pp. 95 e sgg.) – porta a un doppio, non scontato esito. Da un

lato anticipa e avvia la revisione del rapporto tra edificio e spazio pubblico prefigurando anche regole che troveranno attuazione con la revisione dello *zoning* del 1961. Dall'altro anticipa una ricostruzione di impronta haussmanianna – coraggiosamente o spregiudicatamente condotta spetterà al lettore dirlo – per poi sfociare in una autentica politica di *re-naming* delle strade. Questo anche attraverso forme di consultazione che nel 1945 suscitarono – in un susseguirsi di articoli di stampa favorevoli e contrari – quella che oggi chiameremo una 'tempesta mediatica' che avrà come esito eclatante una *local law* – la n.43 del 1945 – che rinomina la Sixth Avenue in *The avenue of the Americas*. La creazione della domanda attraverso la costruzione di un immaginario – quella che l'autrice chiama con una metafora davvero inclusiva dei processi che si susseguiranno *The Avenue of Opportunity* – prende così avvio.

È a questo punto che entra in scena un'altra parola chiave dell'intero testo, *morfologia*. La chiave morfologica delle trasformazio-

ni costituisce assieme al *prestige address* l'apologia della valorizzazione immobiliare (p. 164). La morfologia ha nella storia urbanistica come in quella urbana padri nobili, da Maurice Halbwachs a Marino Berengo, ma costruisce la sua fortuna quasi in ogni paese a partire dalla ricostruzione di Lisbona dopo il terremoto del 1755. Tuttavia, maneggiare un concetto così diffuso e poliforme è un'avventura intellettuale molto delicata. Basti ricordare quanto pesi anche solo nell'architettura italiana del novecento, da Giovanni a Muratori ad Aldo Rossi, il *rule of naming* (Horne e Lowe 1996) e soprattutto che ruolo abbia avuto la *morfologia*.

La scelta che Caterina Barioglio si scosta da questi pur illustri maestri e cerca una connessione che non passi dalla lettura del parcellario fondiario o dai linguaggi formali, ma possa connettere la costruzione del *prestige* (in Francia Antoine Lilti l'avrebbe chiamata *L'invention de la célébrité*) con il progetto che porta al cantiere per la realizzazione dell'architettura di una strada (p. 190). Una trama – che solo l'immersione in



un numero sin paradossalmente di archivi le consente di tracciare – permette all'autrice di collegare il formarsi di figure pubbliche o di celebrità al tratto di strada in questione. Ancora una volta il *renaming* che, per esempio, riguarda la corporation che decide di costruire qui il suo grattacielo (così nasce il CBS Building) o la famiglia Rockefeller e Time Inc. che costruiscono il proprio grattacielo come fosse l'incipit della storia della ricostruzione della strada. Quest'ultimo non a caso sarà battezzato *Time and Life Building* e l'architetto chiamato a disegnarlo sarà rigorosamente straniero (Eero Saarinen) per sottolineare il prestigio dell'opera.

Tutto ciò ci consente di dire che non è certo di oggi l'uso dei meccanismi della notorietà o del *glamour* per avviare operazioni immobiliari. Il *Time and Life Building* ci aiuta a riposizionare le nostre credenze. Eppure, anche in presenza di architetture che ancora oggi rappresentano al meglio quell'America che sta ricostruendo non solo la sua città più famosa ma la sua stessa identità, sarebbe sbagliato passare esclusi-

vamente attraverso questo tipo di lettura. A generare quelle forme di esperienza – lo si può comprendere seguendo l'autrice nelle prime righe del libro ma soprattutto camminando per la Sixth Avenue – è la morfologia che crea la singolarità del 'campo' non l'autore o il committente. D'altronde Caterina Barioglio ha un inquietante fantasma che la precede e l'accompagna, Lewis Mumford che nel 1918 pubblica un libro che fin dal titolo suggerisce un certo tipo di approccio all'interpretazione dei fatti urbani: *Passeggiando per New York. Scritti sull'architettura della città* (l'edizione italiana è uscita da Donzelli nel 2000 a cura Elena Marchigiani). Una bella sfida che l'autrice accetta ma che implica una storia urbana che si sporca le mani con le azioni (da quelle fondiarie a quelle progettuali), che arriva a leggere l'architettura non solo per autore e stile ma come parte centrale di una vicenda complessa, in questo caso quella del nesso *strada-architettura*. In rari casi è così evidente quanto architettura e spazio pubblico richiedano per essere indagati fonti diversificate e

strumenti che appartengono a molteplici cassette degli attrezzi.

Concludendo con le parole che Richard Plunz scrive la prefazione del libro:

«Quella della Avenue of the Americas è stata una storia diversa, una storia dai contorni più estesi, tale da rendere fondamentale comprenderne le dinamiche di trasformazione a un livello più radicale».

Forse, dunque, l'aggettivo che meglio condensa il lavoro di Caterina Barioglio è *radicale*: nella acribia documentaria, nell'intrecciare fonti eterogenee, nel reggere una periodizzazione per molti versi fragile, nell'arrivare a riproporre graficamente un racconto che con la sola scrittura sarebbe stato compreso appieno solo da chi di quella Sixth Avenue aveva fatto esperienza col proprio corpo.

IL DECLINO DI TORINO: UNA LEZIONE PER LE CITTÀ

Antonio Calafati ●

Nella prefazione a *Chi ha fermato Torino? Una metafora per l'Italia* (Einaudi, 2020) gli Autori – Arnaldo Bagnasco, Giuseppe Berta e Angelo Pichierri – si chiedono se il titolo del libro sia appropriato. Non sarebbe stato meglio domandarsi “Cosa ha fermato Torino?”. Giustificano la scelta affermando che il ‘cosa’ avrebbe focalizzato l’attenzione “sulle condizioni generali, dalle quali dedurre quanto è successo, necessariamente, per forza di cose”, mentre il ‘chi’ la focalizza sul ruolo e le responsabilità degli attori locali (p. VIII). Una scelta che è un modo per suggerire come concausa ancora inesplorata del declino di Torino le scelte di *chi ha governato la città* negli ultimi venti anni – il periodo esaminato nel libro. E di escludere che le condizioni generali – ad esempio, la natura e la forza degli shock esogeni subiti dall’economia della città – possano da sole spiegarlo. Gli Autori riconoscono che le condizioni generali “ovviamente contano e molto”, e il lettore si pre-dispone all’incontro con un modello interpretativo che integra il ‘chi’ e il ‘cosa’ nella spiegazione della traiettoria economica della città.



Le città che in Europa il XX secolo ci ha lasciato in eredità dipendono nella loro capacità di generare reddito dalle condizioni dei mercati – macro-regionali, nazionali e internazionali – sui quali le imprese che vi operano acquistano e vendono. Vi dipendono attraverso l’ordinamento istituzionale, ovvero l’insieme di norme che regolano la produzione, gli scambi e il consumo. L’ordinamento istituzionale è la ‘struttura che connette’ le città al loro contesto relazionale – i mercati nazionali e internazionali. L’ordinamento istituzionale muta nel tempo come esito di decisioni politiche e cambiamenti culturali, e mutando modifica la relazione tra le città e il loro contesto relazionale. L’adesione dell’Italia alla moneta unica europea, ad esempio, ha profondamente mutato la ‘struttura che connette’ l’economia nazionale all’economia globale e ciò ha mutato la posizione competitiva delle città e degli altri sistemi territoriali. Il controllo della struttura che connette l’economia nazionale all’economia internazionale è stata una delle sfere di azione fondative degli Stati nella fase del conso-

lidamento del capitalismo, dalla fine del Settecento fino a tempi recenti. Negli anni Novanta, sotto l’influenza dal paradigma neoliberale, l’ordinamento istituzionale del capitalismo europeo è stato modificato, attraverso accordi transnazionali, per ridurre il potere di controllo degli Stati sugli effetti delle dinamiche dei mercati internazionali – obiettivo che dagli anni Trenta è al centro dell’agenda neoliberale(1). In Europa l’obiettivo è stato raggiunto con un ‘doppio movimento’. Dapprima, le economie nazionali si sono integrate attraverso la creazione del mercato unico europeo. Successivamente, il mercato unico europeo si è dissolto integrandosi in quello internazionale. La valutazione complessiva dei costi e benefici del nuovo ordinamento economico è complessa, ma non si può evitare di chiedersi quali siano i suoi *effetti territoriali*, in particolare sulle traiettorie economiche delle città, sistemi con un ‘grado di apertura’ molto elevato. Che il nuovo ordinamento istituzionale avrebbe condotto a profondi mutamenti della base economica delle città e modificato le loro tra-

iettorie economiche è subito diventato un tema di riflessione(2). La Commissione Europea e alcuni Stati membri – ma non l’Italia – hanno iniziato a monitorare lo stato delle città, come mai era accaduto nei decenni precedenti. Nel nuovo ordinamento del capitalismo europeo, il modello europeo di città e la coesione territoriale, entrambi cardini del progetto europeo alla fine degli anni Novanta, sembravano a rischio. Il nuovo ordinamento istituzionale non veniva messo in discussione: era visto come un ‘dato di natura’. Di conseguenza, erano un dato di natura anche l’intensità e la tipologia degli shock esogeni ai quali le città sarebbero state sottoposte. Da questa prospettiva, esce di scena il nesso causale tra ordinamento istituzionale e shock esogeni, e il *focus* della riflessione diventa la risposta strategica che le città sono in grado di esprimere di fronte al manifestarsi di un disequilibrio. La *resilienza delle città diventa il tema centrale del nuovo paradigma urbano e territoriale dell’Unione Europea*. Il passaggio successivo è stato considerare la resilien-

za un attributo intrinseco della città. Un'ipotesi da corroborare caso per caso – la resilienza di un sistema concreto è sempre 'contingente' – è stata trasformata in una tautologia: *gli effetti degli shock sarebbero stati riasorbiti perché le città sono sistemi resilienti*. I disequilibri che si manifestavano nelle città – nei sistemi territoriali in generale – che il nuovo ordinamento istituzionale generava *sarebbero stati transitori*.

Per un'organizzazione umana – una città o un'impresa – alla quale si attribuisce una razionalità procedurale la resilienza si esprime per tattiche e strategie: sequenze di azioni sinergiche nello spazio e nel tempo. La 'pianificazione strategica' diventa la categoria chiave del discorso sulla città europea, la manifestazione concreta della sua intelligenza.

Torino sta dentro questa narrazione in modo emblematico. Il 1° *Piano Strategico* approvato nel 2000 era il prodotto di un *nuovo* regime di regolazione che la città era riuscita a realizzare, diventando un modello di come si debba procedere per reagire efficacemente a una crisi della propria base econo-

mica. Un modello di valore generale: in condizioni simili si trovavano, o si sarebbero presto trovate, molte altre città in Italia e in Europa. Nel capitolo iniziale del libro, Bagnasco, che a quel Piano ha contribuito, presenta i fondamenti metodologici e le basi teoriche del regime di regolazione che la città aveva progettato e realizzato (pp. 3-11). Mostrando attraverso quale percorso Torino diventa una città intelligente.

Il nuovo regime di regolazione alla quale la città aveva affidato il suo futuro si sfalda con un'inattesa rapidità. Inizia a indebolirsi, nella valutazione di Bagnasco (p. 30), già nel 2006 con il varo del 2° *Piano strategico*, fino a dissolversi con lo scioglimento, nel 2016, dell'Associazione Torino Internazionale, il dispositivo istituzionale creato per governare il processo di pianificazione strategica.

Lo sfaldamento del regime di regolazione – il tema di fondo del libro – impone agli Autori di riflettere su *chi* lo abbia determinato. Dove cercare la risposta Bagnasco lo indica – ed è una prospettiva che Berta e Pichiery condividevano: *“la mancanza di una chiara matrice istituzionale di regolazione per la governan-*

ce urbana non può essere considerata solo a carico della politica” (p. 31). All'origine dello sfaldamento del progetto di regolazione della città c'è chi è stato eletto per governare Torino, ma ci sono anche i comportamenti degli agenti privati e delle organizzazioni intermedie. L'intera configurazione di attori che con le loro scelte influenzavano la traiettoria economica della città deve ritenersi responsabile del declino di Torino.

Nel libro questo tema – la rete di attori coinvolti nella pianificazione strategica e il loro potere relativo nel processo decisionale – resta inesplorato. Non ci si sofferma a chiarire quali fossero gli attori più importanti della rete e chi di essi abbia avuto la maggiore responsabilità nello sfaldamento del regime di regolazione che aveva generato il 1° Piano strategico. Su questo tema gli Autori mostrano un riserbo che non aiuta il lettore.

Un attore che riceve attenzione è la FIAT. Nel declino di Torino si è obbligati a considerare – come ricostruisce Berta nel secondo capitolo del libro – gli effetti sulla città delle sue scelte strategiche. Ma come valu-

tare le scelte delle imprese in un'economia capitalistica dalla prospettiva della società locale?

L'urbanizzazione in Europa coincide con la formazione di sistemi urbani nei quali i dispositivi di crescita sono determinati dalle logiche delle imprese manifatturiere; successivamente, per le città che si terziarizzano, dalle logiche delle imprese di servizi avanzati. Nella forma di capitalismo che si è imposta negli ultimi decenni è ricorrente una domanda: le scelte delle imprese – le scelte di territorializzazione dei processi produttivi, in particolare – sono determinate dall'obiettivo di un profitto soddisfacente oppure dal massimo rendimento del capitale azionario?

Nel rispondere a questa domanda, si può sostenere che siano stati i caratteri del nuovo ordinamento istituzionale introdotto dalle scelte dei governi nazionali e dell'Unione Europea – in definitiva, dalla globalizzazione – a costringere la FIAT a de-territorializzare la produzione e, più in generale, a ri-orientare le sue attività *per sopravvivere*. Oppure, si può sostenere che anche nelle nuove condizioni la Fiat avrebbe potuto conti-

nuare ad avere un ruolo chiave nell'economia di Torino se *non avesse assunto come obiettivo la massimizzazione del rendimento del capitale azionario*.

L'analisi condotta nel libro della vicenda FIAT dalla fine degli anni Novanta non permette di valutare la *responsabilità* dell'azienda nel declino di Torino. Non permette di affermare se tra 'chi ha fermato Torino' vi sia la FIAT che, con le sue scelte di territorializzazione, avrebbe depotenziato la base economica della città. Le sue scelte potrebbero essere state obbligate, dato il sistema di prezzi relativi che il nuovo ordinamento istituzionale aveva determinato sui mercati globali. Forse non si poteva più permettere la 'lealtà territoriale' che aveva mostrato di avere in altri momenti della sua storia – come Berta richiama nel suo contributo(3). Nel riflettere sulle cause che nella seconda metà degli anni Duemila hanno fermato la transizione strutturale di Torino – per provare a spiegare la *“metamorfosi interrotta”* (p. 70) –, a un certo punto del libro l'attenzione ritorna sul livello di analisi evocato nell'introduzione e si *chiama in causa* le “condizioni



generalisti", fattori che rientrano nella categoria del 'cosa ha fermato Torino'. Le politiche di 'austerità finanziaria' dell'Unione Europea, la forte riduzione dei trasferimenti ai Comuni da parte del Governo centrale, l'elevato stock di debito che la città aveva accumulato per realizzare gli interventi di trasformazione urbana degli anni precedenti sono proposti nel libro come *concause* dell'arresto della ripresa economica che si era manifestata nei primi anni Duemila fino alle Olimpiadi invernali del 2006. Sono tutti fattori riconducibili agli effetti della crisi economico-finanziaria del 2007-08. Gli effetti locali della crisi si manifestano *quando* avrebbe dovuto iniziare a crescere la domanda per i beni e servizi delle nuove economie che si stavano consolidando per effetto delle azioni del 1° Piano strategico. Per Torino la crisi globale sarebbe arrivata nel momento sbagliato. Inoltre, ha coinciso con l'inizio dello sfaldamento del regime di regolazione della città. Ma perché si sfalda proprio in una fase che richiedeva una riformulazione della strategia? Nel libro non si risponde a questa domanda. Credo che la risposta la

si debba cercare nella difficoltà a ricomporre il conflitto nell'allocazione delle risorse che la gravità della crisi economica di Torino stava generando. Che non era non riconducibile, però, agli effetti della crisi economico-finanziaria del 2007-08.

Lo spostamento del *focus* su 'cosa ha fermato Torino' avrebbe dovuto suggerire agli Autori di ampliare la sfera di analisi oltre i fattori collegati alla crisi globale. Nella seconda metà degli anni Duemila iniziano a consolidarsi gli effetti dei cambiamenti dell'ordinamento istituzionale del capitalismo europeo, destinati ad avere un impatto molto profondo sull'economia italiana. L'entrata dell'Italia nell'euro, avvenuta mentre l'economia europea si globalizzava, stava radicalmente modificando la competitività del settore manifatturiero italiano sul mercato nazionale e internazionale. Il nuovo ordinamento del mercato del lavoro, con i suoi effetti di riduzione delle retribuzioni reali di ampi settori della forza lavoro e l'aumento delle disparità di reddito e di ricchezza, stava modificando i pattern di consumo e investimento delle famiglie, già gravati dalla tra-



sformazione di beni pubblici in beni semi-privati o privati. (A contribuire alla crisi vi erano poi dinamiche endogene, come l'invecchiamento demografico e l'obsolescenza del capitale edilizio.) Gli effetti depressivi sull'economia locale dei cambiamenti dell'ordinamento istituzionale erano meno visibili di quelli diretti e indiretti della crisi finanziaria ed economica globale. Più lenti a manifestarsi e di più difficile interpretazione, hanno ricevuto minore attenzione, ma erano profondi e duraturi. Alla loro sottovalutazione ha contribuito l'interpretazione 'naturalistica' del nuovo ordinamento.

Spostare il *focus* dal 'chi' al 'cosa' equivale a spostare il *focus* dalla 'resilienza' alla 'resistenza': sugli effetti che gli shock esogeni producono sulla città e sull'entità dei disequilibri che ne conseguono – e che i dispositivi di resilienza dovrebbero ricomporre. Discutere della capacità di una città di ritornare su una traiettoria economica di equilibrio, dopo che da essa si è allontanata, senza confrontarsi con le condizioni generali – il 'cosa' – è ingiustificato per un sistema con un elevato 'gra-

do di apertura economica' – come Torino. Per le città, la capacità di resilienza non può essere ricondotta esclusivamente alla qualità della risposta strategica di chi le governa. Finché la natura e la forza degli shock esogeni e gli effetti che essi producono non entrano nel modello esplicativo non si è in grado di dire se riuscirà a ritornare su una traiettoria di equilibrio come effetto delle strategie di regolazione, attraverso i dispositivi di resilienza che si attivano.

La resilienza è sempre *relativa*. Lo shock esogeno che un sistema riceve potrebbe essere troppo forte rispetto alla capacità di resistenza del sistema, producendo disequilibri che i dispositivi di aggiustamento non saranno in grado di compensare. Ci si può chiedere "chi ha fermato Torino". Ma ci si dovrebbe anche chiedere se la città disponeva del potenziale economico per realizzare l'aggiustamento strutturale necessario. È un tema da tenere distinto dalle carenze politico-organizzative o dalle distorte preferenze di chi ha governato la città. Rimanda alle questioni *dimenticate* della 'resistenza' dei sistemi – dei danni causati alla loro

struttura dagli shock esogeni – e della contingenza della resilienza(4).

Trovare un equilibrio tra il 'chi' e il 'cosa' – tra il ruolo della resilienza e della resistenza – nella spiegazione della traiettoria economica di una città non è semplice. Nel libro non si prova comunque a farlo, preferendo insistere sulla ricerca delle responsabilità degli attori individuali e collettivi coinvolti nel governo della città nello sfaldamento del regime di regolazione che era stato costruito nella seconda metà degli anni Novanta.

All'origine del 'cosa' c'è quasi sempre un 'chi': gli shock esogeni con i quali Torino – e molte altre città – si è dovuta confrontare sono stati *indirettamente* prodotti da scelte politiche nazionali. I loro benefici netti prendono forma quando se ne valutano gli effetti alla scala nazionale. Resta che per alcune città, regioni e macro-regioni i costi possono essere superiori ai benefici – e anche di molto.

La traiettoria economica di Torino – e di altre città – ha subito profondi effetti negativi come conseguenza dei cambiamenti dell'ordinamento istituzionale del capi-

talismo italiano ed europeo realizzati dagli anni Novanta. Non era la prima volta che veniva modificata dagli 'effetti collaterali' di scelte politiche nazionali. Le politiche di riequilibrio territoriale condotte negli anni Ottanta – gli incentivi alla localizzazione degli impianti produttivi nel Meridione, ad esempio – hanno re-indirizzato spazialmente gli investimenti del settore manifatturiero di Torino – in particolare, gli investimenti in capitale fisso della FIAT. Frenando, se non fermando, la traiettoria di crescita estensiva della città. Senza quel sistema di incentivi, lo stabilimento di Melfi sarebbe stato realizzato a Torino o nella sua area metropolitana. Che le traiettorie economiche delle città debbano essere osservate anche negli effetti collaterali prodotti dalle scelte dei governi nazionali solleva il tema della *responsabilità politica degli effetti locali* delle politiche nazionali impone una domanda: cosa dobbiamo a Torino, sullo sfondo dell'impatto negativo del nuovo ordinamento istituzionale sulla sua traiettoria di crescita?(5)

Chi governa Torino non vede la crisi arrivare. Non

solo non pone l'attenzione – come sottolinea Berta – sulle scelte strategiche della FIAT: *"Debole, troppo debole è stata la replica di Torino alla lunga metamorfosi della sua grande impresa storica"*(p. 70). Non la pone neppure, come richiama Pichierri, sull'evoluzione del sistema nel suo complesso: *"il declino che dura da decenni è dovuto a una diagnosi mancata o tardiva, che non ha riconosciuto per tempo segnali che pure esistevano"* (p. 93). Torino perde definitivamente l'orientamento dopo la crisi del 2007-08: si disfa il suo regime di regolazione – come sottolinea Bagnasco (pp. 29-43)– e non riesce a definire un'agenda urbana – come mostrano Berta (pp. 70-74) e Pichierri (pp. 105-121). L'immagine di un profondo stallo politico-amministrativo prende forma mentre si conclude la lettura del libro. La possibilità di evitare il declino di una città non dipende soltanto dalla qualità della risposta cognitiva. La città europea – come ci ricorda Pichierri riprendendo Max Weber – è un attore collettivo in grado di condurre *"processi decisionali in qualche senso democratici"* (p. 84). Che tali processi possano avere gli



esiti desiderati anche *'in condizioni avverse'* – indipendentemente dalla natura e forza degli shock esogeni – è però un'ipotesi che il caso di Torino certo non corrobora. Su questa ipotesi continua a essere fondato il discorso sulla città europea, ma l'evidenza empirica suggerisce altre prospettive di analisi. Lo stato delle città europee – che esprime lo stato della società europea – solleva domande che dovremmo di nuovo iniziare a porci, come ha suggerito Tony Judt in un libro di alcuni anni fa: *Quale sarebbe la razionalità di un ordinamento istituzionale che genera economie instabili e drammaticamente insostenibili sul piano ambientale, sociale, personale?*(6). Ci saranno anche fattori locali all'origine del declino economico di Torino e di tante altre città e territori in Europa, ma non si può continuare a ignorare che *come causa dei drammatici disequilibri del nostro tempo c'è l'ordinamento istituzionale che sotto l'egemonia culturale del paradigma neoliberale è stato dato al capitalismo, e che dovremmo ora profondamente modificare. Per salvarci – e per salvare il capitalismo?*(7).

Note

- 1) Questa interpretazione del paradigma neoliberale è stata di recente proposta in Slobodian (2018).
- 2) Le città hanno una 'base economica' sulla quale poggia la sua intera economia. Ne ho discusso in Calafati (2015).
- 3) Per descrivere l'erraticità della localizzazione delle imprese nel neocapitalismo il reportage è ancora lo strumento migliore (Meek, 2017, 2021).
- 4) Ho sottolineato l'importanza di valutare il potenziale di sviluppo di una città in un *background paper* preparato per la Commissione Europea (Calafati, 2011).
- 5) Con riferimento a Torino, ho sollevato il tema della responsabilità politica (e morale) degli effetti territoriali delle politiche nazionali in Calafati (2003).
- 6) Mi riferisco alla riflessione condotta in Judt (2010). Per una rilettura della globalizzazione come 'scelta ideologica', attribuibile alle consapevoli decisioni dei governi nazionali, vedi: Masulli (2014).
- 7) Come suggerito in Reich (2020) e Reich (2016).

Bibliografia

Bagnasco, A., Berta, G., & Pichierri, A. (2020). *Chi ha fermato Torino? Una metafora per l'Italia*. Torino: Einaudi.
 Calafati, A. (2003). Socialised Development Trajectories: The Case of Turin. *Italian Journal of Regional Science*, 1.
 Calafati, A. (2011). *European*

Cities' Development Trajectories: A Methodological Framework. Brussels: European Commission - Regional Policy.
 Calafati, A. (2015). The Economic Base of European Cities. In C. Bianchetti, & et alii, (a cura di.), *Territories in Crisis*, Berlin: Jovis Verlag.
 Judt, T. (2010). *Guasto è il mondo*. Bari-Roma: Laterza.
 Masulli, I. (2014). *Chi ha cambiato il mondo?* Bari-Roma: Laterza.
 Meek, J. (2017). Somerdale to Skarbimierz. *London Review of Books*, 39(8).
 Meek, J. (2021). Who Holds the Welding Rod? *London Review of Books*, 43(14).
 Reich, R. (2016). *Saving Capitalism*. London: Icon Book.
 Reich, R. (2020). *The System. Who Rigged It, How We Fix It*. London: Picador.

QUALI POLITICHE PER LA CITTÀ DI OGGI

Aldo Bonomi ●

Quello di Cristina Tajani – *Città prossime. Dal quartiere al mondo: Milano e le metropoli globali* (Guerini 2021) – è un libro utile. Lo è soprattutto per me perché da tempo vado cercando libri, pensieri, esperienze che possano aiutarmi nel cambio della cassetta degli attrezzi necessari all'interpretazione delle città e della società: cosa ancor più necessaria dopo la pandemia. Prima, nel mio lavoro di sociologo era abbastanza facile. Banalizzando, il percorso seguito era: “dimmi che lavoro fai e ti dirò chi sei”. Anzi, a ben guardare, “ti dirò anche dove abiti, come viene avanti la città infinita” e persino “ti dirò che cosa voti”. Questa cassetta degli attrezzi, però, da tempo non funziona più.

Un mio maestro, che aveva intuito e praticato la questione del “sistema mondo”, Giovanni Arrighi – e che quindi aveva capito prima di altri quella dimensione che nel primo capitolo del libro, anche dal punto di vista della letteratura, è ricostruita perfettamente, cioè l'importanza crescente delle città dentro la globalizzazione – mi suggerì di pormi almeno altre tre domande.

Questo perché, appunto, l'asserzione “dimmi che lavoro fai e ti dirò chi sei” era ormai logora. Oggi, come fa l'autrice, è prima di tutto necessario chiedere “di che genere sei?”; ma anche “di che etnia sei, da dove vieni?” (la seconda domanda); e infine (la terza) “qual è la tua *Weltanschauung*?”, ovvero qual è la tua concezione del mondo.

Il libro di Cristina Tajani offre alcune risposte interessanti a questi interrogativi ineludibili nel salto d'epoca che stiamo vivendo e si spinge anche oltre. Essendo stato scritto durante la pandemia, introduce altri due concetti su cui anch'io ho lavorato e che trovo utili per interpretare la realtà odierna. Il primo è che la pandemia, che è un flusso, ha colpito nel pieno della moltitudine e della logistica: ma – vien da chiedersi – che cos'è la città se non questo? Non è forse una rappresentazione della moltitudine delle classi frammentate e della logistica, del capitalismo delle reti o anche delle città dei grandi eventi e della loro capacità attrattiva? Su questo fronte la pandemia ha fatto emergere un vuoto.

Un vuoto che non è solo spaziale ma riguarda molte altre dimensioni della società che l'autrice ha avuto il coraggio di affrontare. In particolare, ha cominciato a dire che dobbiamo riacquisire uno sguardo orizzontale, partendo da Milano e dal suo territorio, che comprenda e coinvolga i piccoli comuni, le città distrette, le città medie e il divenire delle aree metropolitane, quelle che Alessandro Balducci chiama *post-metropoli*. Ha capito e proposto questo, uscendo da quel delirio di verticalizzazione spinta che negli ultimi anni aveva prodotto una retorica, un racconto del capoluogo lombardo che era peggiore di quello della “Milano da bere”. Smascherare una narrazione che non funzionava più: questo è il secondo merito del libro di Cristina Tajani. Un aspetto che pone alcune grandi questioni di lunga lena, perché a mio giudizio il libro sta dentro un grande interrogativo: quello delle derive della civilizzazione perché pone, in questo particolare frangente, la questione del ridisegnare il rapporto tra città e territorio, se si vuole dirla in termini contemporanei, tra la *smart*

city e la *smart land*; tra la Brianza e il Salone del Mobile, per intenderci.

Milano è sempre stata una città che attrae e che ridà. Non è mai stata una città fordista classica, pur avendo avuto l'Alfa Romeo, la Falck e altre industrie. Piuttosto è stata una città fondata su un intreccio di relazioni economiche, una città di commerci, di reti corte e reti lunghe variamente intrecciate. Il libro coglie tale carattere di lungo periodo e in questo trovo anche un inizio di riflessione utile a offrire delle risposte sull'ultima delle domande che ci siamo posti: “dimmi qual è la tua *Weltanschauung*”. Perché Tajani scava in quella condizione in cui molti oggi si trovano: quella di essere *innovatori per disperazione*, cioè costretti ad innovare per campare nell'ambito del commercio, del terziario, delle molteplici forme dei nuovi lavori, compresi quelli dell'affitto delle stanze, delle case o dei nuovi modi di coabitare, convivere, più *per disperazione* che *per libera scelta*.

Ma non solo. L'autrice sottolinea la necessità di tenere insieme e guardare con attenzione a questi *in-*

novatori. Perché è da questi che viene la speranza di un nuovo ceto medio dentro la terziarizzazione della città. La prospettiva un nuovo ceto medio ovviamente non è più quella fordista – “dimmi che lavoro fai e ti dirò chi sei” – perché oggi le professioni del Novecento non ‘pesano’ più mentre hanno acquisito spazio e importanza una varietà di situazioni e condizioni lavorative (che decliniamo in inglese: *start up, coworking, faberlab, digital innovation, ecc.*) con cui appare imprescindibile misurarsi.

Tajani prova a disvelare e interpretare questa situazione perché il rapporto tra *innovatori per disperazione* e *innovatori per inclusione*, per processo vero, è un problema concreto e di conflitto in questa come in altre città. Nelle città come Milano c’è un’incredibile quantità di soggetti che opera in solitudine interpretando l’innovazione: alcuni con successo, altri arrancando, altri ancora senza farcela. Le innovazioni sociali, dunque, vanno comprese e guidate tant’è che – come afferma l’autrice – “particolarmente interessanti per gli scopi di questo volume sono i casi

in cui l’innovazione sociale è realizzata per mezzo di politiche pubbliche”. Ed era ora che il *pubblico* – e in questo caso si può ben dire perché Cristina Tajani è stata assessora del Comune di Milano con deleghe allo sviluppo economico, attività produttive, commercio e risorse umane, design e moda dal 2011 fino alle ultime elezioni – si occupasse seriamente degli *innovatori per disperazione* e degli *innovatori per necessità*, smettendola con questa retorica per cui basta fare un po’ di start up e il mercato ti include. Questo non è mai stato vero. La realtà è un’altra, è più dura e complessa e va guidata con corrette politiche pubbliche.

L’autrice, poi, si è ‘mes-sa in mezzo’ – chiedo venia per l’espressione così diretta ma mi pare quella più adatta per farmi capire – anche ad un’altra cosa importante: quella della crisi della rappresentanza. Costretta dal suo ruolo pubblico in questo tipo di condizione/processo che la città sta attraversando, ha dovuto e voluto comprendere a che punto sono Confcommercio, la CNA (Confederazione Nazionale dell’Artigiana-

to e della Piccola e Media Impresa), Confartigianato. Ovvero, a che punto sono oggi le rappresentanze di un tempo, quali sono i residui del fordismo che – magari ponendosi quelle domande che Giovanni Arrighi mi suggeriva – è ancora possibile immettere nel ciclo della vita urbana.

Anche su questo aspetto il libro è interessante. Perché sta dentro la crisi delle rappresentanze e c’è voluto coraggio da parte dell’autrice perché solitamente a sinistra non si guarda molto a ciò. Invece bisogna scavare dentro queste cose perché quelle nuove forme di lavoro – il lavoro di quella moltitudine di persone che ha successo, arranca o non ce la fa con i lavori che giocoforza si è inventata – rimandano a un nuovo tipo di manifattura urbana. Che non è quella delle fabbriche e delle officine dentro i quartieri, ma un’altra cosa che ha risvolti differenti. L’aveva intuito un eretico come Romano Alquati, quando, partendo dall’analisi della Fiat, il massimo del fordismo in Italia, aveva detto: “guardiamo oltre le mura dell’impresa perché l’industrializzazione

si sta mangiando la città”. Il problema dei servizi, quindi anche quello dei nuovi tipi di manifattura, va colto anche in questa prospettiva. Non si tratta cioè solo di riportare le botteghe artigiane in centro come da alcune parti viene semplicisticamente proposto. Si tratta semmai di capire che quello che sta venendo avanti è un processo con attori, pratiche ed esiti differenti che sta cambiando profondamente la città.

Nella parte propositiva, avendo indagato questi territori da *assessora militante* – solo chi fa l’*assessora militante* (ovvero, che ascolta, riflette, capisce, fa, ecc.) ti può restituire questo – Tajani arriva alla conclusione che il problema è anche quello della *prossimità* e quello della *simultaneità*, condizioni che - per inciso - nel Pnrr sono in contraddizione perché nel promuovere il digitale e allo stesso tempo interventi volti alla soluzione della crisi ecologica questo strumento tralascia completamente la coesione sociale. In ogni caso, se questo è il tema, a giudizio di chi scrive nella città contemporanea è necessario ricostruire, prima anco-

ra che le forme dell’abitare e quelle del lavoro, quella che io chiamo la *comunità larga*. Perché se in qualche modo abbiamo superato la vicenda del Covid è proprio per quella dimensione relazionale che ha visto farsi avanti i lavoratori dell’ultimo miglio, quelli in bicicletta, in motorino, sui camioncini. Ma non solo. Per il welfare o la medicina, visto la grande assenza di quella territoriale, abbiamo potuto contare per esempio sulle reti della Caritas che sapeva dov’erano i problemi ed i bisogni. Abbiamo inoltre scoperto gli “angeli del digitale” perché c’erano quelli che insegnavano agli anziani a utilizzare i telefoni per mantenere i rapporti sociali e familiari, anche quelli tra nonni e bambini. La discontinuità con il passato che si è verificata durante la pandemia è stata anche questa ed è da qui che possiamo ripartire.

In altre parole, ciò che il Covid ci ha insegnato è che non basta la *comunità di cura* come l’abbiamo intesa sin qui. Fortunatamente, ce n’è stata un’altra che, in forme spontanee ed estemporanee e attraverso il coinvolgimento di quelle professioni di cui diceva-



mo prima, ha preso corpo. Il problema, dunque, è che bisogna costruirne una stabile e allargata – di cui certamente fanno parte medici, infermieri, la medicina di territorio, ecc. – ma in cui dovrebbero entrare a pieno titolo le nuove professioni, il sindacato, la Confcommercio, la CNA, e così via. Bisogna cioè costruire la *comunità di cura larga* perché se non si imbecca questa strada, la cosiddetta città “dei 15 minuti” – che come altri Tajani auspica – non regge. Dunque, accanto ai negozi di prossimità, ai servizi etc., dovrebbe essere pazientemente ricostruito il tessuto sociale e relazionale, quartiere per quartiere, innovando e coinvolgendo in forme diverse quanti finora sono stati esclusi.

Anche questo, tuttavia, non basta. La *comunità di cura larga* dovrebbe infatti interrogare la *comunità operosa*, ovvero dovrebbe chiedersi quale modello di sviluppo persegue perché non c'è dubbio che ci sia un problema anche su questo fronte. Le domande a cui come intellettuali, amministratori pubblici o come società civile dovremmo rispondere, sono: *comunità*

di cura larga e quale sviluppo? Quale modello? Quali forme del produrre?

È un dibattito apertissimo, non c'è dubbio. Io penso alla *comunità di cura larga* dove Tajani pensa al *lavoro ibrido*. In questo c'è un'intuizione importante. Ma anche su questo fronte le differenze e le disparità sociali sono evidenti. C'è chi ha l'opportunità – noi compresi – di lavorare facendo una volta alla settimana riunioni in presenza e ci sono quelli che dal telelavoro a domicilio non si staccano mai. Giustamente l'autrice sostiene la necessità di ridisegnare i coworking in modo che siano un luogo in cui si intreccia l'innovazione delle forme di lavoro con la prossimità. Questo anche attraverso il recupero degli edifici pubblici dismessi a questo scopo al fine di evitare che nella società contemporanea si ricrei quel fenomeno otto-novecentesco del lavoro a domicilio, sommerso, sottopagato, prossimo allo sfruttamento per la mancanza di diritti e garanzie, oltre che desocializzante.

Per concludere, Cristina Tajani ha accumulato un patrimonio di conoscen-

za, di esperienza e anche un capitale reputazionale non partendo dalla politica in giù, ma esattamente all'opposto, direttamente sul campo. Non a caso mi sono permesso di definirla *assessora militante*. Il mio auspicio è che questo patrimonio, utile per provare a comprendere la società e i suoi cambiamenti, sia il più possibile messo a frutto perché c'è bisogno di una cultura politica rinnovata e adeguata a questi tempi.



BIOPOLITICA E MONDO COMUNE

Paolo Castoro ●

«La scrittura di questo libro è iniziata in un'era ed è finita in un'altra». Così si apre l'ultimo volume di Ottavio Marzocca (*Biopolitics for Beginners: Knowledge of Life and Government of People*, Mimesis International, 2020). Si tratta di un'opera destinata a un pubblico ampio, non esclusivamente italiano, che punta a fornire una panoramica complessiva della riflessione riguardante la biopolitica: «Di qui il titolo del libro, che lascia al lettore la facoltà di considerarlo modesto o ambizioso, ironico o serio» (p. 12). Avviato in un tempo non ancora sconvolto dalla pandemia, è proprio alla luce di quest'ultima che il libro assume un'attualità e un'urgenza del tutto evidenti.

Quello sulla biopolitica è un dibattito che, essendosi imposto con vivacità per quasi tre decenni, sembrava ormai aver fatto il suo tempo. Questo nonostante l'emergere del biopotere in questo momento storico, da considerarsi un evento cruciale della modernità politica legato a molti fenomeni dei nostri giorni, dalla crisi del *welfare state* alla crisi ecologica. La pandemia e la crisi sanitaria che

ha provocato hanno invece dimostrato come, tutt'altro che datato, il problema del rapporto tra vita e potere politico in un mondo globalizzato è più vivo ed urgente che mai. Ed è un problema che – come il libro dimostra – si lega a doppio filo a tutta una serie di questioni irrisolte della modernità che vanno dall'economicizzazione della politica all'eclissi della vita in comune, dalla posizione dell'uomo nel mondo al rapporto spezzato con l'ambiente. Sin dalle prime pagine, si avverte in effetti una particolare ambizione alla base di questo volume: quella di ricostruire non solo l'evoluzione degli studi sulla biopolitica, ma anche di ripercorrere l'intera storia dello stesso biopotere inseguendolo nel più ampio quadro delle pratiche di potere che, dall'età moderna ad oggi, hanno inteso “governare” le nostre vite. Il dibattito sulla biopolitica diventa così il punto di partenza di un'analisi che – sviluppando riflessioni e studi condotti da Marzocca in opere precedenti (1) – dispiega una profonda genealogia del potere moderno e contemporaneo volta a portarne alla luce gli effetti che esso

produce sull'*ethos* individuale e collettivo.

Non si può allora che «ripartire da Foucault», come recita il sottotitolo del primo capitolo: da colui che ha studiato a fondo il biopotere, mostrandone sia la rilevanza sia i rapporti con altre forme di governo della società e con la razionalità economica. È da lui, del resto, che si riparte negli anni Novanta quando il tema della biopolitica comincia a permeare le ricerche di molti autori. Nel 1997, infatti, viene pubblicato in Francia – dopo una prima edizione italiana non autorizzata del 1990 – *“Bisogna difendere la società”* (2), il testo inedito del corso al *Collège de France* del 1976 in cui il pensatore francese riprende e approfondisce il concetto di biopolitica proposto nello stesso anno anche in *La volontà di sapere* (3). È in quel testo che Foucault evidenzia in modo particolarmente efficace come, a partire dal XVIII secolo, un nuovo potere irriducibile a quello giuridico della sovranità cominci a investire la vita della *popolazione* intesa come specie biologica; un potere che, secondo il pensatore francese, avrebbe

le sue radici nella medicalizzazione della società che ha inizio tra il XVIII e il XIX secolo; un potere che nelle sue implicazioni estreme conduce al “razzismo di stato”, come nel nazismo o, più discretamente, nel socialismo sovietico; o ancora – osserva Marzocca – come nelle guerre interetniche che, proprio negli anni in cui si diffonde l'interesse verso il pensiero foucaultiano sulla biopolitica, inaugurano l'esistenza di molti degli Stati nati dalla disgregazione dell'Unione Sovietica (pp. 37-38).

Il punto su cui Marzocca insiste, ad ogni modo, è come questa forma di potere si inserisca in un insieme più ampio di pratiche politiche della modernità che Foucault chiama “governamentalità”, il cui modello sarebbe il potere pastorale di tradizione ebraica, perfezionato dal cristianesimo attraverso la direzione spirituale delle anime, che ha come scopo non la conquista e il possesso di una terra, ma il governo di una molteplicità di uomini, di un “gregge” che il pastore guida verso la salvezza di tutti e di ognuno. È nell'ambito della governamentalità moderna che,

secondo Foucault, emerge come oggetto del potere politico la “popolazione”: un soggetto naturale che ha, come spazialità di riferimento, il *milieu*, il contesto ambientale delle sue condizioni di vita. Si tratta di governare i fenomeni connessi alla circolazione di persone e merci – dalla scarsità dei cereali alle epidemie, ai problemi legati alla salute e all’igiene collettiva – in maniera tale da garantire la “naturalità” e la “spontaneità” del loro orientarsi verso la “normalità”. Un’esigenza, questa, che corrisponde anche alla nascita del liberalismo come forma di governamentalità in cui l’economia politica si afferma come sapere basilare dell’azione politica, acquisendo la sua autonomia epistemologica e promuovendo la libertà dell’iniziativa individuale dal potere pubblico (pp. 65-84).

Sul rapporto tra libertà liberale e “meccanismi di sicurezza” tipici del biopotere Marzocca concentra la sua analisi che sviluppa in vari capitoli a partire da questa considerazione: è nella governamentalità economica, e in particolare in quella del liberalismo, che va inscritta la biopolitica. Si tratta di un

punto saldo nel pensiero di Foucault, il cui merito più grande è quello di contestualizzare «la biopolitica stessa nel quadro dell’egemonia che la razionalità economica esercita sui modi di governare le società moderne. Questa connessione (...) è decisiva per evitare di trasformare la biopolitica in una sorta di concetto metastorico» (p. 12). Se quindi dobbiamo guardare alla biopolitica come a una forma strategica di “governo dei viventi” della modernità, Marzocca vuole dissuaderci dalla tentazione di considerarla come la forma più paradigmatica, invitandoci piuttosto a inquadrarla nella “economicizzazione” della politica che prende piede con l’età moderna. A partire da questa premessa, diventa insostenibile l’idea che la biopolitica sia il paradigma non solo della storia politica moderna, ma addirittura dell’intera storia occidentale, come si sostiene in alcune teorie post-foucaultiane che l’autore esamina nel secondo e nel terzo capitolo.

Nel secondo capitolo – *Gli antichi e il potere sulla vita* – Marzocca connette le analisi di Foucault con quelle di

Hannah Arendt che, in *Vita Activa*, evidenzia come la separazione antica tra *oikonomia* (in quanto sfera della gestione della vita) e *polis* (come spazio della cittadinanza) venga meno con la modernità, quando l’economia comincia a diventare materia di interesse e azione della politica (pp. 87-89). Una visione, questa, che fa dell’unione tra vita e politica un fenomeno esclusivamente moderno a cui si contrappone Mika Ojakangas che aggiorna le analisi foucaultiane sulla biopolitica cercando di portarne alla luce «le origini greche» e, in particolare, platoniche e aristoteliche. Marzocca approfondisce le tesi dello studioso finlandese, al fine di verificarne la sostenibilità, considerando direttamente i testi di Platone e Aristotele. Da un’analisi accurata dei passi dei filosofi antichi che Ojakangas prende a sostegno delle sue affermazioni, Marzocca giunge a considerazioni talvolta opposte; egli mostra in particolare che certe implicazioni eugenetiche e tanato-politiche della *Repubblica* di Platone sono prive di connotazioni biopolitiche. Il fine di Platone non è mai il rafforzamen-

to della potenza fisica della società mediante la formazione di una razza biologicamente superiore, ma la creazione di un’aristocrazia morale di governanti capaci di assicurare l’unità e la concordia della comunità politica (pp. 91-102). In questo senso, consigliando per i governanti la “comunità delle donne, dei figli e degli averi”, Platone, più che costruire una grande famiglia, intende abolire la famiglia stessa a favore di una sfera di relazioni che consenta a chi guida e difende lo Stato di essere attento al bene comune, in quanto libero dagli interessi privati che condizionano la vita familiare.

Un’analoga preoccupazione etica è ciò che Marzocca vede alla base dell’importanza che Aristotele attribuisce, nella *Politica*, al numero di coloro che nella *polis* possono esercitare effettivamente la cittadinanza: per quanto basata sulla sostanziale esclusione, non solo degli schiavi, ma anche di stranieri, lavoratori manuali e mercanti, la cittadinanza aristotelica non si fonda tanto sulla discriminazione di particolari figure sociali, quanto su quella

delle attività private tipiche di queste figure, che assorbendo la loro esistenza pregiudicano la pratica della virtù civica (pp. 124-132). Una preoccupazione per la virtù sarebbe centrale per Aristotele anche nell’operato del cittadino in quanto capofamiglia, chiamato a sperimentare nell’amministrazione dell’*oikos* la stessa moderazione richiesta nella vita in comune della *polis* (pp. 132-136). Oltre ad offrire una lettura originale del pensiero aristotelico e di quello greco in generale, l’autore mostra in tal modo la propria attenzione verso l’*ethos* degli antichi, mettendosi così sulle tracce dell’ultimo Foucault e della sua riflessione sulla *cura di sé*.

Alquanto infondata sembra a Marzocca anche la connessione tra biopolitica e mondo greco proposta da Giorgio Agamben. Tra i primi ad alimentare il dibattito sulla biopolitica negli anni Novanta, l’autore di *Homo Sacer* testimonia – insieme a Toni Negri e Roberto Esposito – anche la vivacità della ricerca italiana su questo tema. Con questi tre autori Marzocca si confronta nel terzo capitolo, illuminan-



done gli spunti più originali, ma anche le contraddizioni e le criticità legate alla vanificazione di alcune distinzioni concettuali operate da Foucault. Una di queste è quella tra biopotere e sovranità, che Agamben supera assumendo la concezione schmittiana del potere sovrano come potere di decidere sullo stato di eccezione e perciò anche sulla vita dei cittadini: potere che di fatto porrebbe questi ultimi nella condizione di vite uccidibili. Questa tesi conduce l'autore non soltanto all'idea che la sovranità sia essenzialmente biopolitica, ma anche a quella per cui la biopolitica sarebbe pronta costantemente a sfociare nella tanatopolitica e il "campo" sarebbe il paradigma biopolitico della modernità. Marzocca, da parte sua, evidenzia come Agamben in tal modo dissolva precisamente il metodo della distinzione analitica tra diverse forme di potere che è alla base della genealogia foucaultiana (pp. 148-149). Egli fa notare in tal senso che se l'origine della biopolitica non viene posta in precisa relazione con i dispositivi di potere-sapere medico nati con

la governamentalità moderna, diventa difficile spiegare perché il potere assolutistico proto-moderno non sia divenuto immediatamente un biopotere in senso pieno, pur disponendo di una sovranità pressoché incondizionata (pp. 153-154).

Riguardo a Negri, Marzocca mostra le implicazioni dell'idea su cui insiste questo autore per cui, con la globalizzazione, le relazioni produttive si fondano ormai sulla cooperazione creativa della "moltitudine" e assumano una connotazione immediatamente biopolitica in senso positivo e liberatorio. Negri propone infatti una distinzione tra biopotere, come potere estrinseco sulla vita e sulla sua produttività, e biopolitica come forma di autonomia cooperativa e di soggettivazione politica della moltitudine. Ma se Negri sostiene che Foucault abbia mancato di connettere la soggettivazione politica alle attività produttive, Marzocca, dal canto suo, sottolinea come Negri, condizionato dal suo produttivismo, manchi di problematizzare il peso che le relazioni economiche hanno sull'*ethos* individuale e collettivo (pp. 165-176).



Quanto ad Esposito, Marzocca considera in particolare l'esigenza dell'autore di delineare una biopolitica affermativa che sfugga alle implicazioni tanato-politiche del biopotere in quanto fondato su una strutturale tendenza ad immunizzare il corpo della società dalle presenze ritenute estranee (pp. 177-186). Anche in questa proposta, tuttavia, si ripresenta quella propensione a mettere la vita al centro della politica in modo acritico, con l'effetto di riaffermare la biopolitica come unico orizzonte della vita in comune. Per Marzocca, le proposte politiche basate sulla centralità della vita sono da problematizzare nella misura in cui non pongono in questione fino in fondo la razionalità economica moderna con la quale la biopolitica è strettamente apparentata. Di qui la necessità di una disamina storica di questa parentela che vada anche oltre le analisi di Foucault; una disamina che Marzocca svolge nel quarto capitolo prendendo di petto – fra l'altro – il caso storico più evidente di politica di assistenza alla vita e alla salute della popolazione: il *welfare state*, di

cui ricostruisce le radici storiche rivelandone anche gli elementi di continuità con l'economicismo liberale (e neolibérale) al quale sembra opporsi.

L'autore muove in tal senso dalle analisi che Malthus svolge sul problema della crescita della popolazione studiandola in relazione alla miseria che questa stessa crescita causerebbe. Un problema che Malthus – come economista e pastore anglicano – propone di risolvere mediante una «moralizzazione economica delle vite delle persone» (p. 208), basata sul risparmio e sulla castità, lasciando alla responsabilità individuale la messa in pratica e il successo di questi precetti. Marzocca evidenzia che queste idee saranno di fatto alla base dell'operato delle organizzazioni filantropiche del XIX secolo e porteranno a forme di assicurazione contro i rischi riguardanti la vita che saranno poi riprese in versioni diverse prima dallo Stato liberale, poi dal *welfare state* e infine da quello neolibérale, fondandosi sempre sulla centralità dell'individuo come soggetto produttivo o attore

economico. Riprendendo le tesi di Castel, Rosanvallon e Donzelot, Marzocca mostra come i sistemi di sicurezza sociale, correlati all'idea dello Stato come "assicuratore" della vita dell'individuo, diventino appannaggio del potere pubblico quando le rivolte sociali del XIX secolo rendono evidente che i problemi legati a salute, malattie, incidenti, condizioni dei lavoratori, disoccupazione, età avanzata ecc. non possono più essere ignorati. Su tutto questo si baserebbe «l'invenzione del sociale» inteso come dimensione distinta dalla sfera politico-giuridica che lo Stato liberale tende a privilegiare.

Nello Stato bismarckiano, in cui le basi dello Stato sociale sono create seguendo una strategia di neutralizzazione del Partito Socialdemocratico, Marzocca rintraccia inoltre una connessione della biopolitica con l'imperialismo e il militarismo; una connessione tra biopolitica e tanatopolitica che emerge anche considerando che lo stesso progetto del *welfare state* contemporaneo nasce in Inghilterra come "promessa" tendente a mobilitare la

popolazione nel perseguimento della vittoria militare (pp. 214-238). In ogni caso, è soprattutto il legame tra Stato sociale, biopotere e razionalità economica ad emergere in modo evidente dalla relazione tra uno Stato protettore-assicuratore e un cittadino concepito come *tax payer* e utente di servizi, innanzitutto in quanto produttore o aspirante tale. Su basi simili per Marzocca è possibile far emergere la segreta parentela dello Stato sociale con il modello neoliberale che pure si imporrà attraverso la critica del *welfare state*, ma riprendendo e radicalizzando la visione dell'uomo come individuo economico – in particolare, come imprenditore di sé stesso, del suo “capitale umano” e di quello dei suoi figli (pp. 251-261). Elementi, questi ultimi, al centro del pensiero del teorico neoliberale Gary Becker che, peraltro, aggiorna le analisi malthusiane evidenziando la propensione dei genitori della nostra epoca alla riduzione della natalità. In maniera convincente, Marzocca mostra così il filo rosso che sottende le diverse strategie di potere che si susseguono dal XVIII seco-

lo, sulla base di un modello etico-politico che rimane pressoché invariato: quello dell'individuo come soggetto bio-economico rinchiuso nell'orizzonte della razionalità economica moderna.

Nel quinto capitolo l'autore evidenzia il fatto che le crescenti aspettative di cura della salute suscitate dal *welfare state*, tra gli anni Settanta ed Ottanta, verranno spinte dal neoliberalismo verso le logiche del mercato e della medicina privata in base alla denuncia più o meno fondata dell'insostenibilità dei costi sopportati dalle istituzioni dello Stato sociale (pp. 263-268). L'egemonia crescente del neoliberalismo inoltre sarà la condizione dell'affermarsi di una biomedicalizzazione della società imperniata sul ruolo centrale della famiglia, soprattutto in quanto sfera privilegiata dell'assunzione di una «responsabilità genetica» da parte dell'individuo (p. 269).

Marzocca considera al riguardo il pensiero di Nikolas Rose, il quale insiste sul ruolo che la biologia molecolare contemporanea svolge nel determinare una “scomposizione” dell'orga-

nismo in tessuti, cellule e frammenti di DNA, che finirebbe per rendere impossibile, per il biopotere, fondarsi sul rapporto tra corpo individuale e corpo collettivo (pp. 272-280). Tuttavia, se per Rose questo implica persino l'impossibilità del ripetersi di declinazioni eugenetiche e razziste della biopolitica nelle società liberali avanzate, Marzocca mette in guardia contro visioni così ingenui, sottolineando come il neoliberalismo si coniughi spesso con tendenze autoritarie o nazionalistiche. Non a caso le società liberali avanzate spesso innalzano muri e chiudono frontiere contro l'immigrazione quando la “domanda” di queste misure si fa più grande sul “mercato politico” (pp. 280-282).

Anche per quanto riguarda Rose, il problema evidenziato da Marzocca è la rinuncia alla critica verso le tendenze biopolitiche odierne e i loro presupposti, la cui accettazione impedisce di concepire modelli etico-politici alternativi di relazione con la sfera della vita. Un problema che emerge anche dalla convinzione di Rose che la responsabilità genetica dell'individuo verso

la propria famiglia lo spinga ad esprimere forme innovative di «biosocialità o cittadinanza biologica»; convinzione che evidentemente si basa sull'indisponibilità a porre in discussione la matrice neoliberale di forme di responsabilizzazione individuale tese a privilegiare la sfera privata e la cura del bio-capitale umano di chi ne fa parte (pp. 283-296). A questa sostanziale accettazione del biocapitalismo contemporaneo, Marzocca contrappone la prospettiva critica di Melinda Cooper: l'autrice, infatti, pone in luce i processi di privatizzazione, finanziarizzazione e commercializzazione della vita, che si avviano nel contesto dell'America reaganiana attraverso l'investimento crescente sulla ricerca genetica e sulle biotecnologie, portando soprattutto con la medicina rigenerativa a fenomeni di “delirio” e di “megalomania” capitalistica (pp. 296-306).

Molto interessanti sono anche le tesi di Cooper – riprese da Marzocca – sulla gestione dell'epidemia di AIDS come emergenza umanitaria globale, che venne praticata dagli anni Ottanta in particolare nei

paesi dell'Africa subsahariana. Come sottolinea l'autore, quella gestione venne attuata nella stessa fase storica in cui le strategie neoliberali tendevano ad esautorare i poteri statali dalle funzioni di protezione della vita; un esempio di come l'*emergenza*, nel quadro della biopolitica neoliberale, assuma una centralità sempre più netta, anche a causa dei rischi tecnologici e ambientali che lo stesso neoliberalismo contribuisce a creare, rendendoli globali e incalcolabili, secondo la definizione di Beck (pp. 306-322).

È attraverso questo percorso che Marzocca si avvicina alla questione ambientale, per approfondirla poi nel sesto capitolo. Del resto, nelle analisi di Foucault, l'ambiente costituisce la spazialità di riferimento della biopolitica. Eppure, secondo Marzocca, l'ambiente non è mai divenuto davvero un oggetto di attenzione politica sistematica. Storicamente, più che l'ambiente, l'oggetto di intervento del biopotere è la vita della popolazione, rispetto alla quale il *milieu* rimane comunque un elemento esterno e



separato. Questo rapporto di separazione non è mai stato messo veramente in discussione e, spesso, non lo è stato neppure da parte del pensiero ecologico (pp. 325-330).

Al di là di questa questione, Marzocca ripercorre la genesi e gli sviluppi dell'ecologia scientifica evidenziando l'importanza storica che hanno avuto in proposito la geografia botanica, l'evoluzionismo biologico, l'ecologia delle popolazioni, la teoria degli ecosistemi (pp. 330-339). Nelle articolazioni di quest'ultima, in particolare, Marzocca rintraccia delle declinazioni economicistiche del concetto di biosfera, che si danno quando essa viene intesa come enorme meccanismo di accumulazione, consumo e conversione di energia di cui occorrerebbe garantire un funzionamento equilibrato affinché la produzione di "massa vivente" possa continuare a svolgersi senza pericolo. Un'idea per cui l'ecologia stessa finisce per rappresentare una forma della razionalità economica, per quanto "superiore" a quelle dell'economia corrente. L'autore mostra insomma come il paradigma economico si ripresenti per-

sino nel pensiero ecologico. Il che, secondo lui, potrebbe spiegarsi in qualche modo risalendo alle parentele che storicamente si sono create fra l'attenzione biopolitica all'ambiente e la governamentalità economica alla quale la biopolitica è stata subordinata dalle sue origini. Ciò che è certo, in ogni caso, è che, soprattutto attraverso il liberalismo e il neoliberalismo, la razionalità economica dominante si sovrappone regolarmente ai tentativi di far valere le preoccupazioni ecologiche nel governo della società (p. 340). Questo non solo nel senso che gli interessi economici vengono costantemente privilegiati rispetto ai problemi ecologici; ma anche nel senso che oggi sono le stesse strategie ecologico-politiche a darsi in forme economico-finanziarie di matrice neoliberale (come nel caso della commercializzazione dei crediti internazionali relativi alle quote di CO₂ che non vengono immesse in atmosfera).

Se in questa prospettiva l'ambiente continua ad essere concepito come elemento estrinseco alla vita degli uomini, una visione che secondo Marzocca riuscirebbe a sfuggire alla



dicotomia tra vita e ambiente è quella di Gregory Bateson. Con la sua idea di *ecologia della mente*, il pensatore britannico propone infatti di vedere ambiente ed esseri viventi come parti di un'unica unità di sopravvivenza, che costituisce una "mente", in cui non si dà alcuna separazione tra sistema mentale ed ecosistema (pp. 364-375). Nel pensiero di Bateson, tuttavia, mancherebbe, secondo Marzocca, una vera connotazione etico-politica, come quella che invece si ritrova nell'ultimo Foucault. Ritornando così al filosofo da cui il libro prende le mosse, Marzocca propone, probabilmente, le riflessioni più originali del suo libro riferendosi alla posizione dell'uomo nel mondo. Secondo lui, negli studi sulla *cura di sé* praticata durante l'antichità greco-romana, Foucault considera in particolare il Cinismo e lo Stoicismo come forme di *etopoiesi* basate sulla «cosmicizzazione del sé», come costruzione di un *bios* che si qualifica mediante l'attenzione alle relazioni con la molteplicità degli eventi naturali e artificiali in cui l'uomo è implicato. Si tratta, pertanto, di

una *eto-poiesi* che è anche una *eco-poiesi* (p. 379), che si fonda sulla connessione dell'uomo con il mondo in quanto «luogo dell'abitare». Connessione la cui necessità traspare dallo stesso termine *ethos* che – come Heidegger ricorda – significa originariamente «dimora» (p. 380). In definitiva, per Marzocca, la crisi ecologica è innanzitutto una crisi dell'*ethos* dell'uomo contemporaneo, il frutto di un lungo processo di «de-cosmicizzazione» che segna la storia della modernità (p. 389). Si tratta di una questione in linea con il pensiero di Hannah Arendt di cui si sente spesso l'eco in quest'opera, insieme a quella di Foucault.

Queste riflessioni potrebbero apparire lontane da quelle sulla biopolitica, ma vengono ricondotte chiaramente ad esse nell'ultimo capitolo, dedicato all'evento che ha marcato l'anno in cui questo libro è stato pubblicato: la pandemia. Il capitolo, infatti, si apre con la considerazione della de-cosmicizzazione dell'uomo contemporaneo, della sua alienazione dal mondo naturale, come origine del

dilagare del SARS-COV2. L'idea di poter ignorare il nostro legame con l'ecosistema – di cui l'attenzione della biomedicina verso il microcosmo genetico è al contempo sintomo e fattore – sarebbe infatti tra le cause di disastri naturali come le *zoonosi* e perciò anche della diffusione globale dei virus (pp. 395-396). Tentando un confronto con una delle più grandi pandemie del passato, la peste nera, Marzocca mette in rilievo come, in essa, fattori naturali legati a cambiamenti climatici sia in Asia che in Europa si siano combinati con fattori socio-politici connessi al nomadismo dei cavalieri mongoli e ai traffici marittimi tra Oriente e Occidente, provocando l'arrivo dell'agente patogeno dalla Cina in Europa (pp. 397-399). Una dinamica che, con le dovute differenze, si ritroverebbe anche nella maturazione e nella diffusione globale del SARS-COV2.

Sono quattro i fattori socio-politici che Marzocca evidenzia come concause di malattie epidemiche di origine zoonotica ai nostri tempi: deforestazione, allevamenti industriali, urbanizzazione e mobilità di

persone, esseri viventi e merci. Fenomeni che, specie in un'epoca di continui "spostamenti globali" come la nostra, non possono che accrescere il contributo dei fattori antropici ai salti di specie e alla diffusione dei virus (pp. 399-402). Proprio la dimensione globale di questi fenomeni e delle loro implicazioni epidemiche ha portato istituzioni planetarie come l'OMS a farsi carico del problema delle "malattie infettive emergenti" (AIDS, SARS, influenza suina, MERS, Ebola, ecc.). Marzocca esamina perciò le strategie adottate negli ultimi anni dalle istituzioni internazionali per far fronte a queste minacce mondiali: strategie improntate a un modello di "sorveglianza globale" motivato soprattutto dall'impreparazione degli Stati-nazione ad affrontarle. L'autore mostra, comunque, le criticità di questo modello basato sulla raccolta di informazioni sia tramite l'approccio statistico classico, sia attraverso le tecnologie algoritmiche applicate ai *Big Data*. Nonostante alcuni successi di queste tecnologie, esse si dimostrano spesso inaffidabili; d'altro canto, la raccolta dei

dati statistici dipende per lo più dall'incerta volontà e capacità degli Stati di comunicarli in modo completo e trasparente (pp. 403-418). Sono soprattutto queste criticità ad aver determinato – secondo Marzocca – il fallimento della "sorveglianza globale" nel caso del SARS-COV2; il che ha portato gli Stati nazionali a tornare al modello disciplinare della città in quarantena, con il quale «hanno fatto un salto indietro nella storia della biopolitica almeno fino al XVII secolo». Questo modello è antecedente a quello della vaccinazione affermatosi con la medicalizzazione della società e con la normalizzazione biopolitica dei processi biologici, demografici ed epidemici (pp. 418-424).

Di qui delle considerazioni interessanti sull'attesa delle campagne vaccinali durante il 2020. Da un lato, questa attesa potrebbe averci spinto a rinnovare la nostra adesione al paradigma immunitario che, secondo Esposito, costituirebbe la cifra della biopolitica moderna. Dall'altro lato, la riscoperta delle relazioni tra vita individuale e vita della popolazione potrebbe aver



risvegliato forme di solidarietà, capaci di mitigare la tendenza biopolitica ad immunizzare il corpo collettivo dalle relazioni sociali e comunitarie. Inoltre, non si può non considerare la rinnovata centralità che lo Stato e i poteri pubblici sembrano aver acquisito con la pandemia; un fenomeno che potrebbe costituire uno smacco per le politiche di privatizzazione neoliberale (pp. 429-432). Eppure, anche in questo caso, Marzocca mantiene la sua prudenza metodologica e mette in guardia contro facili ottimismo: un maggior peso dello Stato non significa necessariamente rinascita di una politica eclissatasi ormai da tempo. Si tratta piuttosto di non rimanere invischiati nell'alternativa tra Stato e mercato, di aprirsi a una prospettiva etico-politica che problematizzi il rapporto tra individuo e popolazione, e tra individuo e vita, che la governamentalità degli ultimi secoli ha prodotto; si tratta di elaborare forme del nostro *ethos* capaci di dispiegare orizzonti di vita in comune che vadano oltre la semplice condivisione della vita biologica. La pandemia può forse darci una mano in tal senso, facendoci ri-

scoprire una dimensione più ampia di quella della famiglia e della popolazione: la dimensione di una «sfera mondiale» che siamo chiamati ad abitare in comune, che la si intenda «come ecosistema, ambiente, territorio, luogo, città, mondo, cosmo» (pp. 433-434). Anche se la ignoriamo, chiudendoci nel nostro microcosmo individuale e privato, è essa stessa a ricordarci che la nostra esistenza non può prescindere dalla sua. La pandemia non è che la più recente (ma non l'ultima) dimostrazione di questa verità che per troppo tempo abbiamo rifiutato di vedere.

L'evento pandemico, evidentemente, rende stringente e necessario questo tipo di riflessioni; esso dovrebbe spingerci ad essere consapevoli non solo del nostro rapporto con l'ambiente, ma anche del nostro posto nel mondo e nel cosmo. Ed è questo, in definitiva, il senso più prezioso del libro di Marzocca, che va ben oltre la promessa iniziale di fornire un compendio delle analisi sulla biopolitica.

Note

- 1) O. Marzocca, *Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico*, Mimesis, Milano 2011; Id., *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura*, manifestolibri, Roma 2019.
- 2) M. Foucault, *"Bisogna difendere la società"*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano 2010.
- 3) M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, tr. it. di P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano 2014.

CHE FINE HA FATTO L'UTOPIA FORDISTA A TORINO?

Giulia Setti ●

Il volume *Mass Production makes a Better World! Che fine ha fatto l'utopia fordista nella Torino contemporanea?*, curato da Eloy Llevat Soy e Luis Martin e pubblicato per i tipi di Lettera-Ventidue nel 2020, prende in prestito il famoso slogan pronunciato durante i lavori del World Social Economic Planning nel 1931 per provare a esplorare e descrivere il lascito dell'utopia fordista nella città di Torino. I materiali raccolti e descritti in questo volume sono l'esito di un lungo percorso di ricerca (1) dove Torino è la protagonista di racconti, letture e immaginari che mostrano le tracce dell'utopia fordista nella più grande company-town italiana e provano, al contempo, a trasformarle in materiale di progetto. È una ricerca ricca e densa di elaborati, di carte interpretative e dati che riassumono, con grande efficacia, l'attualità e la necessità di lavorare sui ciò che la produzione di massa ha portato, e poi lasciato, a Torino, sull'eredità e sulle ricadute che il cambiamento delle forme di produzione ha messo in luce. Questo lavoro serve a comprendere, con più chiarezza,



come sono mutati i processi produttivi e, quindi, come possiamo utilizzare oggi le infrastrutture, gli spazi e le strutture sociali ereditate dal fordismo. Il volume si inserisce in un solco di ricerche e studi sul tema del rapporto tra produzione, città e architettura (2) che, nel corso degli ultimi anni, ha sviluppato riflessioni teoriche e progettuali osservando criticità e crisi del passato industriale ma descrivendo, al contempo, nuove rinascite e una propensione al recupero e alla trasformazione di luoghi destinati alla grande produzione.

Il volume è diviso in tre sezioni, *Tracce*, *Disaccordi* e *Inseguire la legacy*, composte ciascuna da diversi saggi, di cui parleremo in seguito, e da un'interessante sezione iniziale chiamata *Torino, 2020* che raccoglie una serie di informazioni quantitative sullo stato attuale dello scenario torinese che vanno dal numero di imprese attive alla propensione all'export di Torino, fino a una raccolta di dati sulla variazione della popolazione che rilevano la contrazione di giovani e l'aumento degli anziani, allineandosi a una tendenza comune in quasi

tutte le metropoli italiane. Sono dati interessanti perché, posti a premessa del volume, evidenziano come la Torino del 2020 rappresenti una realtà complessa che non può essere vista soltanto in un'ottica univoca di "declino". La sintesi dei dati raccolti mostra uno scenario più instabile, dove si coglie una certa propensione alla crescita di attività microimprenditoriali (3) e, in parallelo, il continuo calo della grande industria.

Nella prima parte del volume (*Tracce*), che è anche la più ricca di contributi, sono raccolti diversi saggi che esplorano ciò che è rimasto del modello fordista del passato, colgono interessanti prospettive su ciò che ancora permane in una fase dove tutto sembra poter cambiare rapidamente. Torino è una città in contrazione, addirittura esausta come dice Agim Kërçuku nel suo saggio "*Torino è per tutti o per alcuni?*", e dove emergono laceranti contraddizioni. Torino è una città che diventa più piccola, ma la sua popolazione sembra avere sempre più bisogno di spazio; contraendosi si aprono spazi liberi, vuoti, che però non sono acces-

sibili dalle fasce più fragili della popolazione. Questo viaggio attraverso tracce e lasciti diversi esplora alcuni casi, come il quartiere ex Moi(4) o il campo di via Germagnano nei saggi di Ianira Vassallo e Matilde Cembalao, che raccontano storie di abitare estremo. Nel caso del quartiere ex Moi la sua realizzazione si innesta in un'operazione più ampia con l'obiettivo di definire una nuova identità post-fordista della città che ha ben presto mostrato le sue fragilità. Le nuove palazzine, trasformate dopo i Giochi Olimpici, sono state abbandonate e poi, in parte, occupate. I saggi iniziali di Luis Martin e Eloy Llevat Soy provano, invece, a ricostruire le figure e le impronte del lascito fordista a Torino; lo fanno ricostruendo gli immaginari che la città ha attraversato a partire dagli anni Novanta, fino agli anni Duemila. Attraverso le carte e i disegni di questa sezione emerge, con forza, il potere della cintura produttiva torinese, la sua estensione e il rapporto con il tessuto urbano. Quella proposta dai curatori è una lettura stratigrafica del legame viscerale tra Torino e la sua eredità industriale,

è molto efficace perché gli elaborati grafici costruiscono una storia parallela che si muove su piani e scale diverse e che, talvolta, inter-cetta il testo.

La seconda sezione del volume (*Disaccordi*) mette in discussione il lascito e le tracce della *Mass Production* che sono state descritte in precedenza, lo fa sperimentando direzioni progettuali, diverse e aperte, che discutono del cambiamento e delle ambiguità dei luoghi che sono stati produttivi in epoca fordista. Gli autori provano a interrogare Torino e il futuro prossimo dei suoi spazi produttivi, per farlo, suggeriscono ai lettori che il disaccordo e l'immaginazione siano gli strumenti che possono guidarci in quest'impresa. I saggi di questa parte prendono posizioni decise, introducono temi e strategie progettuali declinate nelle sperimentazioni e negli scenari descritti in queste pagine. L'opacità e la trasparenza, la *traversée*, le placche oscure, le azioni modeste o le fondazioni sono alcuni dei temi progettuali che emergono dai titoli dei saggi di Cristina Bianchetti, Ianira Vassallo, Michele Cerruti But, Chiara

Sottostani, Eloy Llevat Soy, che aprono a disaccordi e a possibili e nuove forme di immaginazione. Temi che provano a descrivere l'aspetto dinamico della produzione, le fluidità che si generano nel tempo e nello spazio; sono parole che descrivono, al contempo, le azioni progettuali sviluppate nei diversi laboratori e corsi che affrontavano e studiavano la produzione e il suo lascito. Le immagini quasi disorientano, sono frammenti di progetti, di strategie urbane o, talvolta, scatti ravvicinati di capannoni e officine. In questa sezione le parole evocano possibili progetti futuri, non ancora realmente compiuti, ma che si sviluppano e crescono a partire dall'immaginazione e dalle suggestioni elaborate attraverso visioni e scenari. Sono immagini talvolta astratte, talvolta esagerate, che spingono a rimettere in discussione il lascito fordista come vero materiale progettuale.

L'ultima parte del volume (*Inseguire la legacy*) è una rilettura critica del modo con cui si è operato, delle scelte che sono state prese dai curatori e del modo con cui si è cercato di fare ricer-

ca e, in seguito, di mettere a sistema il materiale raccolto e sedimentato. Lo dicono bene, in chiusura del volume, Luis Martin e Eloy Llevat Soy sintetizzando le decisioni che hanno guidato la costruzione del volume e, ben prima, la ricerca sugli spazi della produzione a Torino. Tenere molto aperto il campo delle osservazioni, usarle per produrre descrizioni dense, ricche di informazioni, talvolta anche discordanti e, infine, mantenere l'indagine strettamente ancorata al progetto. Un progetto che obbliga a guardare diversamente i lasciti del fordismo, ne individua le complessità e le debolezze. Ne esce un'immagine forse nuova di Torino, sicuramente originale, che viene studiata attraverso una prospettiva diversa, partendo dal lascito fordista e dal suo noto passato per arrivare a individuare i nuovi caratteri della produzione, dei suoi spazi e delle sue architetture oggi.

Note

- 1) Un percorso che ha coinvolto un gruppo di ricercatori, laureandi e studenti del triennio in Architettura del Politecnico di Torino.
- 2) Si fa riferimento a una corrente di ricerca sul tema del rapporto tra produzione e città, che ha interessato discipline diverse (urbanistica, architettura, studi sociali), e prodotto alcuni contributi significativi; in particolare, penso al gruppo di ricerca *City & Production*, coordinato da Cristina Bianchetti, che dal 2017 ha sviluppato diverse ricerche su questi temi.
- 3) Negli ultimi anni, a Torino, sono aumentate le piccole imprese con meno di 10 addetti.
- 4) Il MOI è il sito degli ex Mercati ortofrutticoli all'ingrosso, è stato trasformato in Villaggio Olimpico in occasione dei giochi invernali del 2006.



JANE JACOBS: UN PENSIERO DA NON TRAVISARE

352

Stefano Cozzolino ●

Vi è soltanto una certezza – a giudizio di chi scrive – e questa riguarda il fatto che difficilmente sarà possibile aggiungere qualcosa di più sensato, intellettualmente stimolante e al contempo così profondamente rivoluzionario e persistente nel tempo di quanto non abbia già fatto durante tutto il corso della sua esistenza una delle più meravigliose e sensibili menti (urbane) del ventesimo secolo: Jane Jacobs. Un'autrice fondamentale per la cultura urbanistica del XX secolo che ora rileggiamo volentieri nel libro curato da Michela Barzi – *Città e libertà* (elèuthera, 2020) – riscoprendone la straordinaria attualità.

Premetto che seppure sia sempre preferibile leggere le versioni in lingua originale dei testi di Jane Jacobs così come di ogni altro autore, questo libro ha prima di tutto il merito di 'far parlare' in lingua italiana l'autrice. Naturalmente vi sono sempre dei rischi nel trasporre un testo in un'altra lingua. Tutti sappiamo, perché Umberto Eco ce lo ha insegnato, che tradurre è *Dire quasi la stessa cosa* (Bompiani, 2003). Ci sono espressioni e terminologie



che assumono sfumature differenti da una lingua all'altra ed è quasi un miracolo se il risultato finale non appanna o, peggio, distorce l'originale. In questo caso, invece, le traduzioni della curatrice del libro non minano l'eleganza e la qualità dei testi di Jane Jacobs raccolti nell'antologia. Testi la cui selezione appare pertinente e coerente dal punto della comunicazione del messaggio di un'autrice che è stata rivoluzionaria in passato e che tutt'oggi – basta guardare le condizioni di molti dei contesti urbani in cui viviamo – ha molto da insegnarci. Questo libro ha quindi il merito di riproporre riflessioni rilevanti che credo sia giusto mantenere sempre vive e pungenti, rinnovandone la capacità di fertilizzare la nostra cultura urbana. Parlo, in primo luogo, della necessità di diffondere una cultura civile del vivere urbano che metta al centro i cittadini, le loro conoscenze locali/disperse e conduca alla consapevolezza della difficoltà – da parte di chi amministra o di chi pianifica – di sviluppare e calare dall'alto progetti a scala più o meno vasta senza un qualche tipo di dia-

logo con la vita che scorre nelle strade delle città.

Sebbene le tesi di Jane Jacobs siano oggi riferimento imprescindibile per molti urbanisti in tutto il mondo, credo – anzi ne son certo – che la pervicace propensione di pianificatori e amministratori nel propinare visioni onnicomprensive dei fatti urbani dia luogo a progetti e realizzazioni piatti, senz'anima, lontani dalla vita delle città: quelle a cui tenacemente Jacobs ha invece sempre guardato. Per l'Autrice, la città è per sua natura un ordine complesso e spontaneo, e tale complessità – sosteneva – avrebbe dovuto essere compresa e favorita, non soffocata come invece molta urbanistica moderna ha fatto. Oggi, diversamente dagli anni Sessanta, non è più il modernismo a fare ciò. A negare la complessità della città sono spesso approcci che fanno riferimento a concetti di per sé condivisibili ma non sempre correttamente interpretati. Mi riferisco a *sostenibilità*, *bene comune*, *resilienza* o altri ancora con cui sono etichettate molte trasformazioni urbanistiche contemporanee. Questo

perché passano gli anni e le generazioni ma il mito dell'efficienza derivante da una gestione centralizzata del progetto urbano e territoriale non scompare: muta, si modifica persegue obiettivi differenti, ma nella sostanza mantiene caratteri simili a quelli del passato. Da questo punto di vista, Jane Jacobs è dunque ancora attuale perché ci insegna l'importanza del confronto tra visioni differenti, il ruolo delle minoranze e, soprattutto, la necessità di non appiattirsi sul *mainstream* di una 'partecipazione' spesso solo di facciata. Ben venga dunque un approccio 'jacobsiano' per la discussione e ridiscussione di alcuni concetti dati per scontati nel dibattito politico odierno ma in realtà non del tutto assimilati.

Accanto a questi meriti, tuttavia, il libro ha alcuni limiti che, tra l'altro, inseguono la figura di Jane Jacobs in molta letteratura. Anche in questo lavoro, infatti, seppur con toni più sfumati si legge la storiella che Jacobs era una madre, casalinga e con limitate esperienze professionali. Nel tempo si è cioè consolidata una retorica che inizia

più o meno sempre così: “Nel 1958 una signora priva di laurea ed esperienza professionale cominciava a scrivere...”. Ecco, direi che sarebbe arrivato il momento di superare questa visione romanzata dell’autrice perché si tratta di un’immagine pittoresca lontana dalla realtà. La verità – come mi ha confermato anche Ned, uno dei suoi figli – è che lei, come tante altre donne e mamme impegnate a ritagliarsi un ruolo nella propria professione, aveva dei figli, certo, ma lavorava sodo e molto assiduamente al punto che per i suoi affetti era spesso difficile passare del tempo con lei. In altre parole, far passare il messaggio – come fa molta letteratura – che fosse una madre/casalinga, con poca esperienza professionale e qualche idea sulla città, distorce profondamente la realtà dei fatti. Una persona (poco importa il suo genere) che ha una intensa vita pubblica, un numero sconsiderato di articoli, una decina di libri di successo, che collabora con diverse riviste e che, nonostante l’impegno profuso nella sua carriera di scrittrice, riesce anche a impegnarsi così intensamente

dal punto di vista civile, è tutto fuorché una sorta di “casalinga di Voghera” (con tutto il rispetto per le casalinghe di Voghera).

A ciò si aggiunga che ogni rilettura e reinterpretazione dell’opera di Jane Jacobs corre il rischio di banalizzare il suo pensiero. In primo luogo perché il suo contributo è stato di una tale dirompente portata da non accettare – o da accettare faticosamente – riduzioni o trasposizioni. In secondo luogo perché non esiste un’autrice più strumentalizzata nel panorama degli studi urbani. La citano progressisti e conservatori, filo-comunisti e liberali. La citano tutti e per tutto. La citano per parlare di economia, disegno urbano, organizzazioni comunitarie, impegno civile, segregazione, *mixité*, ciclabilità, ambientalismo, *heritage*, innovazione, creatività. Insomma, Jane Jacobs è citata partendo da prospettive culturali, etiche o progettuali profondamente contrastanti e per questioni totalmente diverse tra loro.

Anche il libro curato da Michela Barzi è per certi versi limitato e, direi, parzialmente strumentale. Così



come lo è la scelta dei due testi riportati in appendice di James C. Scott e Peter L. Laurence. Si tratta cioè di un lavoro che ha indubbiamente il merito di svolgere una funzione divulgativa e riattualizzante del pensiero di un’autrice fondamentale nella cultura urbanistica del Novecento. Allo stesso tempo, tuttavia, sembra avere un proposito politico/strumentale che a mio giudizio non rende pienamente fede alla complessità del pensiero dell’autrice americana. Da questo punto di vista, vien da chiedersi se un lettore che non conosce l’opera dell’autrice nel suo insieme sia messo qui nelle condizioni di poterne cogliere la complessità e la portata. Per esempio, appare un po’ trascurato il tema del funzionamento economico delle città e il ruolo svolto dal mercato a cui Jacobs ha dedicato molte riflessioni. Su questo aspetto il libro avrebbe beneficiato enormemente dall’inclusione di un terzo scritto in appendice che rendesse evidente la “Jacobs economista” (come direbbe Sanford Ikeda, uno dei principali studiosi contemporanei del suo lavoro).

In conclusione, da studioso di Jane Jacobs – lo dico con tutta l’umiltà possibile – mi viene spontanea quella che potrebbe sembrare una provocazione – ma che sono certo la curatrice del libro comprenderà perché apprezza il pensiero della Jacobs quanto lo apprezzo io – ovvero invitare i lettori che per la prima volta si avvicinarono al pensiero di questa autrice a saltare a piè pari, almeno in prima battuta, le letture interpretative inserite nel libro, per poi ritornarci in un secondo tempo, con calma, una volta letti i testi preziosi che Michela Barzi ha meritoriamente tradotto e raccolto. Testi che parlano da sé e che, al di là della traduzione, non chiedono *medium* per essere compresi e fecondare liberamente il nostro pensiero e le città che sapremo progettare e costruire.

L'URBANISTICA CONTRATTATA FA BENE ALLA RENDITA

Federico Camerin ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 4 novembre 2021. Sul libro oggetto di questo commento v. anche: Sergio Brenna, È questa l'urbanistica che vogliamo?, supra, pp. 244-246.

Lo stadio degli inganni. Storia del più grande scandalo urbanistico della Roma contemporanea di Paolo Berdini (DeriveApprodi, 2020) è un dettagliato resoconto di uno degli ultimi fatti di significativa entità dell'urbanistica della capitale che conferma la stretta relazione tra le dinamiche della cosiddetta "urbanistica contrattata" e le scie della «pandemia del pensiero neoliberaista» (p. 135). Berdini – ex assessore all'Urbanistica e ai Lavori Pubblici della giunta Raggi – analizza minuziosamente la vicenda relativa al nuovo stadio della società calcistica AS Roma inquadrandola in una traiettoria di lungo periodo che purtroppo non smentisce trent'anni di malgoverno del territorio romano. Ciò che emerge chiaramente sono i limiti di un modo di praticare l'urbanistica fondato non tanto su un'idea di città come bene comune – e dunque su un progetto condiviso e di ampio respiro sul destino della città e del territorio pensato nell'interesse dei cittadini – quanto su accordi tra proprietà fondiaria, operatori economici e amministrazioni pubbliche dove quest'ultima si trova in una oggettiva



condizione di debolezza politica e culturale. Secondo Berdini emergerebbe perfino una sorta di consuetudine delle amministrazioni locali romane ad assecondare i desiderata degli attori privati che, evidentemente, mirano sistematicamente a ottenere maggiori cubature oltre che destinazioni d'uso redditizie indipendentemente dalle necessità dei contesti.

Colpisce quanto negli anni l'idea di *pubblico interesse* abbia assunto sembianze che lasciano quanto meno perplessi. In questo caso è il Comune di Roma – ma si potrebbero citare decine di esempi – che considera tale un progetto che, certo, è relativo alla costruzione di uno stadio di calcio – e dunque un'opera che tradizionalmente è pubblica e di interesse pubblico – senza tuttavia distinguerla da tutto ciò che lo stesso progetto contiene: *in primis* un "Business Park" che occuperebbe la maggior parte dell'area interessata, oltre tutto – osserva Berdini – con una ubicazione sfavorevole da vari punti di vista. Quella di Tor di Valle (zona XXXIX), nella periferia sud-ovest della capitale,

dove è prevista la realizzazione dell'opera è infatti un'area golenale a rilevante pericolosità idraulica. Qui, attualmente, ha sede un ippodromo abbandonato confinante con il più grande depuratore di liquami della città. Non ultimo, l'area è di difficile accesso perché raggiungibile sostanzialmente solo dalla via del Mare, una delle arterie più trafficate della capitale perché di collegamento con il litorale, e – come dimostra il tasso di incidentalità – caratterizzata anche da precarie condizioni di sicurezza (1).

Sostanzialmente in questo sta – secondo Paolo Berdini – lo "scandalo urbanistico": ovvero, nella dichiarazione di *interesse pubblico* per un intervento che in gran parte non ha nulla a che vedere con gli interessi della collettività e, per di più, su un'area inappropriata per ospitarlo. Questo – scrive – mentre la «città sprofonda nel degrado» e il Comune ha accumulato una quantità di debiti tale – si parla di 13 miliardi e 500 milioni di euro (p. 15) – da rendere improbabile la capacità/possibilità di realizzare le opere di urbanizzazione necessarie – come

sostenuto anche in alcune analisi e valutazioni effettuate da vari enti pubblici (2) – per rendere fruibile l'area. Il tutto, in estrema sintesi, per fini sostanzialmente speculativi.

Il libro fornisce ad esperti e non esperti in materia di governo del territorio gli strumenti per comprendere tutti i controsensi dell'operazione che l'Autore stesso, sin da quando era assessore, aveva palesato in varie sedi istituzionali (e non) e che furono determinanti nel provocare le sue dimissioni (3). Tuttavia, a parte il caso specifico, il libro è importante anche per comprendere in termini più ampi i meccanismi di generazione e valorizzazione di patrimoni economici attraverso la speculazione immobiliare e persino quanto questo, oltre che in forme assolutamente legali, sia sfruttato anche dalle organizzazioni criminali (tangenti, ripulitura di denaro "sporco", ecc.). Non a caso Berdini si richiama a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (p. 120) e al loro metodo d'indagine sul sistema tangenziale che in molti casi in Italia ha connotato la realizzazione delle opere pubbliche (4).

Secondo l'Autore, la condizione di base per la realizzazione dello stadio di Tor di Valle è stata garantita dall'opportunità di incrementare il valore dell'area stessa attraverso l'estrapolazione della rendita immobiliare moltiplicata dalla cosiddetta "urbanistica contrattata". Quella stessa rendita che architetti, urbanisti, intellettuali ed esponenti dell'ambientalismo richiamati nel libro – tra questi spiccano Italo Insolera (5) e Antonio Cederna – hanno denunciato e contrastato perché premissa alla distruzione dei paesaggi urbani e rurali e al tempo stesso generatrice di malaffare.

Per concludere, leggendo il libro di Paolo Berdini non si può non convergere sul termine "scandalo" utilizzato nel sottotitolo. Questo è nel merito della vicenda e, più in generale, nel fatto che a Roma come altrove si sta praticando un'urbanistica che, di fatto, mina il diritto alla città (e dunque alla casa e a servizi di base accessibili a tutti) di fasce sempre più ampie di popolazione. Molte amministrazioni locali hanno infatti virato su un modello di crescita immo-

biare di determinate parti strategiche del territorio urbano attraverso una sistematica finanziarizzazione degli interventi e la (s)vendita del patrimonio immobiliare pubblico, lasciandone altre – generalmente le periferie e con esse i loro abitanti – in attesa perenne di un futuro migliore.



Note

1) https://www.adnkronos.com/buche-e-infrazioni-via-del-mare-13esima-strada-piu-pericolosa-del-lazio_6U-MJ1J9IKa44fCr0gw7Ib

2) L'Autore cita uno studio del Politecnico di Torino del 2019 (pp. 114-117) da cui emerge chiaramente uno stato di fatto insufficiente dal punto di vista delle infrastrutture per mobilità. Tale situazione potrebbe essere risolta solo con ingenti investimenti pubblici volti a potenziare un nuovo sistema di mobilità su ruota e su ferro. L'ubicazione dello stadio in altri settori urbani, invece, sarebbe stata più consona in termini di riduzione delle spese oltre che di consumo di suolo e risorse ambientali.

Nonostante uno studio della facoltà di Economia della Sapienza di Roma del 2016 abbia messo in luce ricadute economiche di grande importanza derivanti dalla realizzazione dello stadio (stimate in circa 142 milioni di entrate fiscali), gli investimenti per la mobilità privata e su ferro ammonterebbero rispettivamente a 170 e 211 milioni di euro da mettere sul conto delle già esangui casse del Comune di Roma (pp. 103-106).

Infine, va considerata la cementificazione di un'area praticamente verde: il 19% dell'area sarebbe destinata all'edificazione vera e propria, 30 ettari per parcheggi e 20 ettari per realizzare strade, raccordi e vincoli.

3) L'incarico di assessore ricoperto da Paolo Berdini durò dal luglio 2016 al febbraio 2017.

Le dimissioni furono provocate dal fatto che, secondo Berdini, la giunta stava operando in contraddizione con il programma elettorale del partito di maggioranza, il Movimento 5 Stelle, che da una netta opposizione all'opera era passata all'idea di "uno stadio fatto bene" (https://twitter.com/hashtag/UnoStadioFattoBene?src=hashtag_click).

4) L'area di Tor di Valle aveva sulla base del Prg di Roma del 2008 un valore definito basato sul fatto che su quell'area si potevano realizzare impianti sportivi con una cubatura stabilita dalle regole urbanistiche: oltre all'ippodromo esistente, progettato negli anni Sessanta dall'architetto Julio Lafuente, il piano consentiva la realizzazione i 300.000 metri cubi di edifici destinati ad attività sportive di vario tipo. L'area viene acquistata nel 2013 al costo di 42 milioni di euro. Con il semplice passaggio di mano a una società in grado di occuparsi di valorizzazioni immobiliari, il valore dell'area raddoppia, raggiungendo la cifra di 100 milioni di Euro.

5) Sugli stessi temi, Berdini ha collaborato con Italo Insolera alla stesura del suo libro: *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo* (Einaudi, 2011).

PER UNA CRITICA DEI PRINCIPI TERRITORIALISTI

Francesco Ventura ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 12 novembre 2021. Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Giuseppe Dematteis, Il territorio tra coscienza di luogo e di classe, supra, pp. 86-91; Giancarlo Consonni, La coscienza di luogo necessaria per abitare, supra, pp. 112-117; Renzo Riboldazzi, Fare politica con l'urbanistica (e viceversa), infra, pp. 452-457; Pancho Pardi, Dal territorio una nuova democrazia, supra, pp. 238-239; Ottavio Marzocca, L'ambiente dell'uomo e l'indifferenza di Gaia, supra, pp. 264-271.

Il principio territoriale di Alberto Magnaghi (Bollati Boringhieri, 2020) è una summa della teoria, del progetto e dell'azione territorialista coltivati nella scuola fondata dall'autore. Intende mostrare, del «territorio» quale «ambiente dell'uomo», «il principio» generatore, ossia ciò che ne produce l'identità. Per il lettore che ancora non abbia avuto modo di compulsarlo, si rinvia sia all'eccellente esposizione dei contenuti essenziali che Giuseppe Dematteis ne ha dato in questa stessa rubrica (5 febbraio 2021) – improbabile raggiungere quel livello di precisione e chiarezza in un così breve spazio – sia ai contributi critici che ne sono seguiti nel corso dell'anno: di Giancarlo Consonni (12 marzo), Renzo Riboldazzi (14 maggio), in occasione del dibattito promosso dalla Casa della Cultura), Pancho Pardi (30 luglio) e Ottavio Marzocca (16 settembre). Inutile, dunque, tentarne un'ulteriore sintesi. Qui s'intende focalizzare l'attenzione su due concetti fondamentali: quello di *identità* e quello di *produzione*. Nonché sulla relazione tra questi che si lascia intravedere nell'espressione

«identità dinamiche» usata dal nostro autore. Per entrambi i concetti, abbiamo a che fare con un senso fondamentale che *ab origine* non è affatto pacifico. Non può quindi esser dato per scontato, ne va della stessa capacità di comprendere nel profondo il perché del nostro tempo e – se così lo si sente – del suo dramma.

1. Identità

L'identità è la negazione dell'altro da sé. La negazione del proprio altro è l'originario costituirsi del significare (1). Il territorialismo ne è chiaro esempio empirico. La creatura di Magnaghi acquista il significato che le conferisce l'identità che le è propria, nell'atto in cui nega quell'altro da sé costituito da quel produrre che vuole rendersi autonomo dalla «natura» e dalla «storia». A sua volta, il produrre della contemporaneità acquista il significato che gli conferisce la propria identità nell'atto del separarsi da «storia» e «natura». Più precisamente – un approfondimento questo necessario perché ignorato dall'analisi territorialista – quel che il pensiero contemporaneo è giunto a negare è il senso tradiziona-

le di «natura» e «storia» intesi come *presupposti* all'atto del pensiero che le pensa e così pensandole le pone. È necessario negarne il senso condizionante la creatività umana. Non può esservi autentica creazione – dice il pensiero del nostro tempo – se in linea di principio l'atto creativo non è assolutamente libero. Cosa significata esattamente? Che a livello empirico, nella concreta pratica, la creatività incontra sì limiti di vario tipo, ma che sono assolutamente contingenti e perciò, in linea di principio, oltrepassabili. Se vi fossero limiti invalicabili, quindi immodificabili, che si impongono all'umana creatività in forza di sé stessi, la nostra attività creativa sarebbe solo apparente. L'intera realtà, così come in effetti pensata e creduta per oltre due millenni dall'uomo metafisico-teologico, sarebbe duplice, costituita da due tipi di enti, gli eterni e i contingenti, dove la produzione dei secondi è predeterminata, guidata e dunque limitata dai primi. Si riconosce, a esempio, che il territorialismo è opera del suo artefice e del gruppo che con lui è andato collaborando. È, in altri termini, una crea-

zione, in quanto c'è almeno qualcosa nella sua configurazione compiuta, nella sua propria identità, che prima del suo concepimento non esisteva, ossia era nulla. Questo significa che la sua propria perfetta identità nulla aveva di presupposto che ne condizionasse la creazione. Nel testo di Magnaghi, infatti, non c'è traccia di riferimenti ad enti eterni, al più «durevoli». Il progetto territorialista non si propone di tornare indietro a ciò che passando non è più. Non si propone di conservare *ab aeterno* gli ecosistemi cultura-natura già prodotti dalla storia pensata dal territorialismo come «coevolutiva». Ma di produrre *ex novo*, col medesimo principio «coevolutivo» (che è un pensato posto dal pensiero che attualmente lo pensa), ciò che non è ancora (quindi dal nulla) e che perciò chiama «neo-ecosistemi». Il pensiero di Magnaghi è del tutto omogeneo al pensiero del nostro tempo, ha il medesimo fondamento: la totalità del reale è assolutamente contingente, perciò, in linea di principio, nulla condiziona la creatività umana, neanche natura e storia intese come *presup-*

posti. Queste ultime sono *poste* dalla volontà creativa. Nell'assoluta libertà di determinare la compiuta, perfetta identità degli enti, innumerevoli sono le posizioni che i diversi progetti, tanto più antagonisti quanto più olistici, assegnano a natura e storia. Uno tra i molti che fioriscono come mai prima d'oggi è quello territorialista, dichiaratamente olistico e dunque radicalmente alternativo, dove l'identità è negazione assolutamente escludente l'altro da sé. Nel suo libro Magnaghi ricorre alcune decine di volte all'uso del prefisso 'auto-', dal greco *αυτός* ('senza concorso di altri', 'che sta da sé') e che nella forma *ὁ αὐτός* ('il medesimo') nomina proprio l'identità. Ciò esprime la volontà di lasciare nel nulla il proprio altro, quindi di tenere assolutamente salda in sé stessa l'identità territorialista del territorio, e insieme di determinarne la produzione autonoma, ossia libera da ogni condizionamento altro dal proprio progetto.

2. Identità e fede

Il territorialismo non oltrepassa il senso dell'identità e del produrre proprio del pensiero contemporaneo,

del quale vorrebbe liberarsi. Non solo. A causa di qualche ambiguità nel linguaggio e di alcune oscillazioni concettuali, sembra talvolta compiere passi indietro anche rispetto alla coerenza con i propri presupposti. Se nel nostro tempo la storia ha compiuto una svolta "catastrofica", mettendo patologicamente in pericolo il nostro ambiente di vita, allora, senza avvedersene, il territorialismo sta approntando una cura che resta imbrigliata nella causa della malattia stessa. Non si riesce ad approfondire a sufficienza la comprensione degli eventi storici se non si volge insieme lo sguardo a quel mobile intreccio di fede e logica che è l'essenza del pensare. Il procedere degli eventi è conseguente al pensiero che dà significato alle cose e motiva l'azione. Nel suo commento già citato, Dematteis qualifica opportunamente come «fede» il territorialismo. Qualsiasi scienziato consapevole sa che la scienza è una determinata forma ragionata di fede. Implicitamente, lo stesso Magnaghi riconosce che sì il progetto territorialista è un'utopia, ma «concreta», perché capace



di indicare la via per perseguire lo scopo: il progressivo maturare della «coscienza di luogo» degli «abitanti/produttori» di cui vi sono vari indizi testimoniati da esperienze in atto. Ciò significa che la concreta misura della realizzabilità del progetto dipende dal concreto grado di diffusione della fede che le cose abbiano il significato che va loro attribuendo il pensiero territorialista. Dematteis, infatti, afferma che tutto «dipenderà [...] da quanti non saranno disposti ad accettare un futuro che sembra già scritto. E questi non mancano ...». Ma la fede implica altre fedi che si contendono il medesimo dominio globale e locale in uno scontro pratico. Marx, a esempio, in consonanza col l'intero pensiero contemporaneo (dal quale il territorialismo vorrebbe prendere le distanze), esprime il senso e la ragione di tale contendere nella seconda tesi su Feuerbach: «La questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica, ma pratica. È nell'attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere». Nella lunga epoca che precede la svolta contem-

poranea si ha fede che la potenza per sostenere vittoriosamente lo scontro pratico risiede in ultimo nell'ultra-terrena onnipotenza divina, la cui conoscenza è perciò immutabile. L'esistenza dei popoli è stata così guidata – e perciò limitata nella capacità costruttiva distruttiva – da un apparato metafisico epistemico teologico (dove «epistemico» significa incontrovertibile, ossia assoluta verità del pensiero). Col tramonto degli immutabili (e se ne dovrà mostrare l'inevitabilità all'interno di determinati presupposti) il potere per tentare di sostenere vittoriosamente lo scontro pratico risiede nella potenza della tecnica guidata dalla razionalità scientifica che è, invece, ipotetica. Il dominio nella guida dell'esistenza si è trasferito da dio alla tecnica, ossia all'apparato scientifico ipotetico tecnologico. Un esempio pratico lampante. La Seconda guerra mondiale – un eminente scontro pratico – è stata vinta dagli USA e dall'URSS, in temporanea alleanza contro il nemico comune. Un'alleanza che ha mostrato nella pratica di possedere, sviluppare e saper usare l'apparato tecnico scientifico in fun-

zione bellica più potente di quello del nemico. La vittoria non è stata determinata dal possesso di supposte verità frutto di costrutti teorici, quali capitalismo, comunismo, democrazia, liberalismo, nazifascismo; o fedi religiose ebraiche, cristiane, islamiche. A loro volta dei due paesi vincitori, uno è dominato dalla fede nel capitalismo, l'altro lo è stato da quella nel comunismo. Due identità escludentesi, l'una assoluta negazione dell'altra. Lo scontro pratico volto a rendere concreto l'annientamento del proprio altro, ossia la verità di fatto, che è perciò stesso pur sempre contingente, ha costretto entrambi ad assumere quale scopo primario il potenziamento dell'apparato scientifico tecnologico per poter accrescere la rispettiva potenza bellica. Oggi Stati Uniti e Russia, non più sovietica, detengono pariteticamente oltre il novanta per cento degli armamenti nucleari esistenti nel mondo, e la crescita non è ferma. Sono militarmente invincibili. Il perdurare di tale equilibrio duopolistico rende improbabile – anche se non impossibile in senso assoluto – una guerra mon-

diale, perché avrebbe come conseguenza una quanto mai rapida distruzione globale dell'ambiente di vita – o della totalità del «territorio» nel linguaggio territorialista(2). Ma anche qui, non sarà l'etica territorialista, o altre analoghe, che potranno concretamente tentare, con sufficiente credibilità, di impedire una più o meno rapida distruzione del territorio, quanto l'equilibrio di potenza tra le potenze mondiali e in ultimo la potenza globale dell'apparato scientifico tecnologico, il cui proprio scopo primario, ossia lo scopo che la tecnica ha in sé stessa, è la crescita illimitata della capacità concreta di realizzare scopi: qualsiasi scopo.

3. Fede e tecnica

È questa l'autentica globalizzazione del nostro tempo. Alla quale il territorialismo non si sottrae e inconsapevolmente vi contribuisce, ossia partecipa all'illimitata crescita costruttiva/distruttiva della potenza tecnica. Quando qualsiasi pensiero volto all'agire in vista di fini pone il proprio scopo primario, ossia ciò che dà il senso, che determina l'identità dell'azione, tale

scopo sta nella mente di chi lo pone: è perciò *ideale*. Il passaggio da *ideale* a *reale*, ossia il procedere verso la realizzazione, implica una mediazione. Ciò che tradizionalmente è posto come mezzo è la tecnica. Ma cosa s'intende esattamente nominare con questa parola? «Nella storia dell'Occidente – scrive Saverino – la parola fondamentale che esprime il senso dell'*ars* è *τέχνη*, da cui deriva la parola "tecnica". Ma mentre in *ars* viene esplicitamente nominata la connessione calcolata dei mezzi al fine, *τέχνη* nomina invece i vari modi e settori in cui questa connessione si realizza, a partire da quello originario, mediante il quale il mortale copre il suo corpo e gli dà un rifugio [...]. *Τέχνη* è una forma astratta di *τέκτων* [...] in generale, l'artista e l'artefice. Ma in *τέκτων* risuona innanzitutto il senso di *τεγο* (*στέγω*) che significa "coprire proteggendo" e quindi, principalmente la copertura ottenuta col tetto (*τέγος*) dell'abitazione»(3). La tecnica si appalesa dall'origine come *vitale* per il *mortale*. E tanto più il pericolo si presenta agli occhi del mortale come po-



tenza annientante, tanto più la capacità annientante il pericolo va perseguita nella protezione in cui la tecnica coesiste. E il pericolo maggiore, *ab origine*, è l'uomo stesso. Il carattere uccisorio del vivente è del tutto esplicito nei testi arcaici e quindi sacri, oggi è invece in vari modi velato, nascosto all'esperienza diretta dei più, ma non meno attivo. Un esempio tra molti: «Se qualcuno viene per ucciderti, alzati e uccidilo per primo» recita un passo del *Talmud babilonese*(4). Nel rapporto tra mezzo e scopo si determina una situazione logica nella quale ciò che per perseguirlo è posto come mezzo (la tecnica) si rovescia in scopo; mentre lo scopo idealmente posto è costretto a porsi al servizio del potenziamento del mezzo (la tecnica). Nella preghiera, a esempio il "Padre Nostro", ci si rivolge alla potenza divina (il primo grande tecnico, l'onnipotente artefice di tutto dal nulla) allo scopo di chiedergli: «dacci oggi il nostro pane quotidiano», ossia la sopravvivenza, e perciò stesso ci si dichiara suoi servitori: «sia fatta la tua volontà». Altro esempio, il denaro è una tecnica, e come tale è posto

quale mezzo per perseguire un più potente scambio delle merci. Fin dall'antichità è noto il suo rovesciamento in scopo, frenato dalle varie fedi etico-morali della tradizione. Al tramonto di queste, il rovesciamento sfocia nella diffusione planetaria del capitalismo. Non a caso oggi si usa dire "il dio dannaro". E ancora, a un certo punto l'URSS, il grandioso tentativo di sperimentare in un paese, in un luogo, in un territorio, la realizzazione di una società comunista, scopo primario di quel progetto, si è trovata di fronte a un dilemma: o tener fermo lo scopo ideale, la sua identità assolutamente negante il proprio altro, ma al prezzo di indebolire il mezzo (l'apparato scientifico tecnologico), perché il puro uso senza potenziamento lo lancia, mettendo in concreto pericolo lo scopo rispetto alla potenza del nemico mortale; o lasciar cadere lo scopo ideale perseguendo quale scopo primario il potenziamento del mezzo. La dirigenza sovietica ha pragmaticamente scelto la seconda opzione. La Russia ha così potuto continuare a potenziare l'apparato scientifico tecnologico, in parti-

colare l'armamento bellico, mantenendolo in sostanziale equilibrio con quello USA. Trovarsi di fronte al dilemma tocca a qualsiasi scopo idealmente posto come primario, quanto più assoluta è la negazione del proprio altro. Perciò il declino spetta anche quell'agire che ha quale scopo primario il profitto privato, ossia il capitalismo(5). Per la sua stessa struttura è un agire che ha due nemici mortali da fronteggiare, uno interno, l'altro esterno, ossia qualsiasi agire determinato da fini altri dal profitto. Quello capitalistico è un agire concorrenziale tra privati, dove ciascun attore tende a dominare il mercato a discapito degli altri. Con la formazione di monopoli o oligopoli il capitalismo nega sé stesso. Il nemico esterno del capitalismo, in questo momento storico, è costituito soprattutto dalla crescente e sempre più diffusa convinzione, scientifica ed etica, che stiamo procedendo verso la distruzione del nostro ambiente di vita, ossia del «territorio». Proprio perché anche per il capitalismo il territorio è un fondamentale, insostituibile mezzo per perseguire il profitto, la coscienza che lo si

vada logorando a un punto tale da ridurlo all'impotenza, costringerà quest'agire a subordinare il profitto allo scopo di salvare il territorio. È in base alla logica del rovesciamento del mezzo in scopo che il capitalismo si troverà di fronte al dilemma, e non perché qualche voce etico morale – e ve ne sono molte anche venerande e autorevoli – proclamando il territorio “bene comune” lo esorta a subordinare il profitto a tale bene, che è un po' come il tentativo di persuadere qualcuno al suicidio.

4. Il rovesciamento del mezzo in scopo

Ma, di nuovo, una volta posto quale scopo *ideale* la salvezza del territorio, come lo si rende *reale* in concreto? Calcolando l'idonea connessione tra mezzi e scopo, ossia impegnandosi nel possesso e nell'opportuno potenziamento della tecnica, cercando di orientarla nella direzione voluta. Spesso, nelle analisi, capitalismo e tecnica vengono confusi e anche il territorialismo sembra confonderli. Ciò accade perché, tra le fedi etiche in competizione, quella capitalistica, di fatto (ed è un

puro fatto storico, dunque contingente), va mostrando una capacità pratica maggiore delle avversarie nel possedere e usare la gran parte dell'apparato scientifico tecnologico per il proprio scopo primario. Le etiche in conflitto, ciascuna con la propria identità escludente l'altro da sé, determinata dal suo specifico scopo primario, sono tutte costrette a contendersi la potenza tecnica, ossia ad assumere quale scopo necessario l'entrare in possesso di frazioni sempre più consistenti dell'apparato scientifico tecnologico, potenziandone la capacità di realizzare scopi. Emerge allora che l'autentico «bene comune», autentico perché s'impone a tutti i contendenti in forza di logica e non perché qualcuno lo proclami tale, è proprio la potenza tecnica. Ciascuna fede etica intende porre la tecnica al servizio esclusivo ed escludente del proprio identitario scopo, ed è così costretta ad assumere quale scopo primario l'illimitato potenziamento della capacità tecnica di realizzare concretamente scopi. Tale processo di potenziamento dell'apparato scientifico tecnologico non esclude



i singoli scopi propri delle varie etiche, non ne annulla l'identità, li include tutti, in quanto impone loro di servire il processo di potenziamento. Ciò mette in luce l'impossibilità che l'identità di ciascuna etica possa avere la capacità concreta di escludere assolutamente l'altro da sé e così imporre il proprio specifico scopo quale bene autenticamente comune nella strutturazione della società e nella configurazione del suo ambiente di vita: il «territorio».

5. Specializzazione tecnico scientifica

Il territorialismo mostra di aver presente il problema di entrare in possesso della potenza tecnica e scientifica del nostro tempo con l'intento di porla al servizio del proprio scopo. Come lo affronta? Nel suo approccio volutamente olistico immagina di radunare una vasta molteplicità di scienze e tecniche, dandosi una «impostazione multi- e trans-disciplinare». Ora, questo suo rivolgersi al “tutto”, che perciò non vuol lasciare niente al di fuori di sé che lo condizioni, e dove il “tutto” ha il senso, l'identità che il medesimo territorialismo dà a sé

stesso, ha un forte odore di metafisica. La scienza contemporanea è certamente figlia della metafisica, che è morta di parto, ne porta i geni, ma insieme ne differisce. La scienza contemporanea non si rivolge, come la metafisica, al tutto (anche se in vari modi essa si pone filosoficamente il problema), guarda alla parte separata dal tutto in quanto concettualmente e operativamente dominabile dall'agire umano, ossia dalla tecnica. La scienza ha un'anima essenzialmente tecnica: non si tratta tanto di sapere come stanno eternamente le cose, ma di conoscerle ipoteticamente e di tentarne operativamente la manipolazione. Non mira alla *theoria* come contemplazione della dimensione eterna, ultraterrena, della realtà, ma ad aver potenza sulle cose, assumendo che l'interra realtà è contingente. Di qui l'illimitato progressivo specializzarsi in una moltitudine di discipline in cui la scienza consiste. Uno specializzarsi che è insieme un continuo ricomporsi e trasformarsi delle discipline stesse. E di qui il carattere consapevolmente ipotetico, statistico probabilistico, della raziona-

lità scientifica. Quanto più si riesce a separare una parte dal tutto, tanto maggiore è la probabilità di poterla temporaneamente dominare. Temporaneamente, perché l'irrompere, prima o poi, di ciò che la separazione ha inteso lasciare fuori, non potendola certo annullare, smentirà in tutto o in parte il sapere e il potere tecnico raggiunto su quella parte. L'isolazionismo e l'ipotesicità sono i due tratti distintivi rispetto al sapere prescientifico, che hanno conferito alla razionalità scientifica del nostro tempo una potenza pratica inaudita. Ammesso che l'esperimento territorialista «multi- e trans-disciplinare» possa avere qualche esito, questo consisterà in niente di diverso dalla formazione di una qualche nuova micro-specializzazione condita di territorialismo, che non può aver niente di olistico.

6. Identità, luogo, memoria

D'altra parte, nonostante l'aspirazione olistica, l'isolamento di una parte dal tutto è implicito nel modo in cui il territorialismo intende il luogo. Nel pensiero territorialista il luogo è centrale

ed è combinato col concetto altrettanto centrale di identità: «identità di luogo». In questo modo il limite in cui il luogo consiste non è inteso nel significato relazionale, ma come separazione di ciò che contiene dal proprio altro, ossia l'identità costituita dal suo specifico «patrimonio territoriale» e dal principio generativo del suo «neo-ecosistema»(6). Il luogo identitario, in altri termini, deve separare ciò che gli compete contenere da ogni possibile alterazione, perché il principio territoriale possa generare. Come s'è detto, l'identità è la negazione assolutamente escludente il proprio altro, è il separato, il medesimo senso del sacro, ossia ciò che è autonomo e libero da relazioni ad esso esterne e nemiche. Mentre il luogo è quella relazione di contiguità tra corpi, dove l'uno è il corpo contenente e l'altro (se luogo individuale) o gli altri (se luogo comune), ne costituiscono il contenuto. Il luogo, perciò, al contrario dell'identità è includente. E in quanto includente, include l'esclusione in cui l'identità consiste. Quando, come fa anche il territorialismo, si attribuiscono al luogo quali-

tà, valori o qualsiasi identità, ci si riferisce propriamente a ciò che il luogo, in un determinato tempo, sta contenendo o è andato contenendo o si vuole che contenga in avvenire e non al luogo in quanto tale. Si dice, a esempio, una bottiglia d'acqua, assumendo come un tutto i due corpi, la bottiglia e l'acqua. Ma il limite interno della bottiglia è propriamente il luogo che, in quanto tale, può stare in relazione inclusiva, ossia contenere – contemporaneamente o in tempi diversi a seconda dei contenuti – una molteplicità di altri corpi: vino, aria, sabbia. A sua volta la bottiglia in quanto corpo può essere mossa da un luogo all'altro, ognuno dei quali ne include l'identità escludente l'altro da sé. Le relazioni sono molteplici, dinamiche, mutevoli, smentiscono la valenza assoluta dall'esclusione in cui l'identità consiste. Ridurre il luogo a identità è la sua più radicale negazione, è un non-luogo. Il luogo ha senso in relazione al movimento dei corpi e a ogni sorta di loro cambiamento, inclusi i mutamenti di identità e di significato. Senza mutamento non c'è luogo. Ed è nel senso della mobilità



che il luogo ha un'eminente valenza memoriale. Le identità si avvicinano nel luogo che resta. Il contenuto della memoria è ciò che attualmente non sta più in relazione alla nostra esperienza nello stesso modo con cui lo è stato in un certo luogo o in più luoghi. Perciò, l'identità nella sua negazione escludente è un passato e dunque un ricordo. La permanenza del luogo o dei luoghi che quell'identità hanno incluso coadiuva la memoria individuale e intersoggettiva: il luogo non appare più all'esperienza attuale occupato dall'identità che passando è stata sostituita da un'altra, ma continua ad apparire il luogo che l'ha contenuta. Cosicché il luogo è comune in senso diacronico alle identità che vi si avvicinano e che è capace di includere. La memoria, a sua volta, è dinamica, è creativa in un duplice senso. È un intreccio tra ricordo e oblio, è selettiva, ricorda dimenticando e dimentica ricordando. La memoria o l'oblio assoluti sono patologie. La memoria per selezionare e trattenere ciò che passa deve interpretare, congetturare, formulare costrutti teorici ipotetici su ciò che

non sta più nell'esperienza attuale, si muove all'interno della fede e dello scopo dalla fede posto. La memoria differisce perciò da individuo a individuo, da gruppo a gruppo, da scopo a scopo. Il territorialismo crea il contenuto della sua memoria interpretando le permanenze «identitarie» ritenute di «lunga durata» in modo tale da conferire al limite di luogo la valenza escludente l'altro da sé; mentre è proprio il luogo in quanto inclusivo a relativizzare l'assolutezza dell'esclusione. Dopodiché pensa l'olismo come una rete planetaria di luoghi territorialisticamente identitari, separati e separanti, chiusi negli stabili equilibri tra natura e cultura dei propri neo-ecosistemi autoriproducendosi sotto il controllo autogovernato delle neo-comunità locali di «abitanti/produttori». E questo «tutto», se è tale, non lascia nulla fuori di sé, perciò è senza luogo, non ha luogo, ossia un tratto fondamentale dell'utopia, di qualsiasi utopia. Mirando a un «buon-luogo», al luogo della «felicità» stabile e garantita, si annulla il luogo e la sua eminente valenza relazionale nello spazio e nel tempo.

7. La felicità territorialista

Mirare alla «felicità» degli «abitanti/produttori» ha una lunga tradizione nel pensiero occidentale. L'originaria struttura dell'agire individuale in vista di fini e dell'agire comunitario che, tramite l'ordinamento gerarchico delle diverse tecniche specialistiche, orienta per legge tutti i fini particolari allo scopo supremo costituito dalla felicità (*εὐδαιμονία*), risale ad Aristotele ed è argomentata e fondata nell'*Etica nicomachea* (gli architetti-urbanisti dovrebbero leggere e riflettere criticamente su questo testo decisivo). Nel nostro tempo la struttura dell'agire concettuale e operativo in vista di fini è la medesima. La differenza fondamentale sta nella posizione logica e nel significato della *εὐδαιμονία*. Questa parola si usa tradurre con «felicità», ma tale termine, al contrario di quello greco nell'argomentazione aristotelica, nomina la felicità nel suo senso assolutamente contingente e non ciò che ha in sé stessa la capacità di connettere secondo necessità – e perciò subordinare – la molteplicità delle tecniche all'etica della *polis*. Non

si tratta di una differenza puramente culturale prodotta nella storia dei fluttuanti mutamenti o «cicli» ai quali le varie «civiltà» sono fisiologicamente soggette e che, dunque, possono essere in qualche modo recuperati e riproposti in declinazioni aggiornate. Nel corso di oltre due millenni l'attività logico-speculativa inaugurata dai greci ha messo in luce l'incoerenza dell'argomento col quale la *εὐδαιμονία* è stata originariamente fondata secondo un senso del fondamento assolutamente incontrovertibile, ossia "epistemico" (*στήμη*, 'che sta', *επί*, 'su', senza che né uomini né déi possano abatterlo). Nel pensiero del nostro tempo questa coerenza logico-filosofica, necessaria e inevitabile, ha trovato compimento. Sicché, l'agire in vista di fini che concretamente andiamo sperimentando (che piaccia o no) è conseguente a tale coerenza, dove l'originario senso della «felicità» (*εὐδαιμονία*) è ormai privo di fondamento.

Vediamo nei suoi tratti essenziali l'argomento fondante la *εὐδαιμονία* e poi in cosa consiste la sua incoerenza. Aristotele qualifica «archi-

tettoniche» (*αρχιτεκτονικών*) tutte quelle tecniche produttive e azioni che hanno la capacità di servirsi di una o più tecniche per orientarle verso uno scopo di ordine superiore ai loro singoli fini specialistici, dove perciò questi ultimi da fini sono ridotti a mezzi. Per esempio, la tecnica del timoniere è architettonica rispetto a quella del falegname. Il timoniere conosce la forma del timone al fine di governare la nave, il falegname conosce il legno e come lo si lavora al fine di modellarlo. La divisione sociale del lavoro consiste in una struttura gerarchica, dove la molteplicità delle tecniche specialistiche si ordina secondo una concatenazione di fini determinata dal grado di architettonicità di ciascuna tecnica produttiva o azione. L'esempio di Aristotele: «la fabbricazione delle briglie e di tutti gli altri strumenti che servono per i cavalli è subordinata all'equitazione, e quest'ultima e ogni azione militare sono subordinate alla strategia, così allo stesso modo, altre attività sono subordinate ad attività diverse. In tutte, però, i fini delle attività architettoniche sono da anteporsi a quelli delle subordinate: i



beni di queste ultime, infatti, sono perseguiti in vista di quei primi»(7). Perfetta l'analogia con la volontà d'impostare l'azione «multi- e trans-disciplinare»: il territorialismo vuole darsi una struttura dell'agire in alto grado *architettonico*, indirizzata al bene supremo delle varie *politeia* autogovernate, ciascuna delle quali con la propria esclusiva «identità di luogo». Qual è l'argomento aristotelico che dà fondamento allo scopo della *polis*, ossia l'ultimo "fine" dove la concatenazione architettonica dei fini specifici si arresta come la freccia quando colpisce il bersaglio (*σκοπός*)? Argomenta Aristotele: «se vi è un fine delle azioni da noi compiute che vogliamo per sé stesso, mentre vogliamo tutti gli altri in funzione di quello, e se noi non scegliamo ogni cosa in vista di un'altra (così infatti si procederebbe all'infinito, cosicché la nostra tensione resterebbe priva di contenuto e di utilità), è evidente che questo fine deve essere il bene, anzi il bene supremo»(8). Per Aristotele è un assurdo pensare illimitata la concatenazione di fini. E nell'incipit aveva già anticipato, riferendosi im-

plicitamente a Platone: «a ragione si è affermato che il bene è "ciò cui ogni cosa tende"; infatti, «comunemente si ammette che [...] ogni arte» e «ogni azione compiuta in base a una scelta» mirino a un «bene». Si tratta allora di determinare in cosa consista questo «bene supremo» e di quale scienza (*επιστήμη*) o capacità (*δύναμις*) sia oggetto. Questa scienza non può che essere «architettonica in massimo grado» e tale – per Aristotele – «è, manifestamente, la politica». È implicito, come già in Platone, che la capacità politica ha verità se possiede *επιστήμη*, ossia sapere incontrovertibile o ha il filosofo come consulente. Perché la prassi politica è «architettonica in massimo grado»? Perché «stabilisce quali scienze è necessario coltivare nella polis, e quali ciascuna classe di cittadini deve apprendere, e fino a che punto». Ed è la politica «che si serve di tutte le scienze e che stabilisce [...] per legge che cosa si deve fare, da quali azioni ci si deve astenere, il suo fine abbraccerà i fini delle altre, cosicché sarà questo il fine dell'uomo. Infatti – evidenzia Aristotele – se anche il bene

è il medesimo per il singolo e per la polis, è manifestamente qualcosa di più grande e di più perfetto perseguire e salvaguardare quello della polis», perché il bene di un popolo «è più bello e più divino»(9). Questa è musica gradita al territorialismo e alla gran parte degli architetti urbanisti pianificatori, dove la pianificazione spaziale è sostanzialmente etica e il governo del territorio è essenzialmente normativo. La struttura dell'agire sociale è esattamente la medesima definitivamente guadagnata al pensiero occidentale dall'indagine aristotelica. Ma il senso della «politica» nel pensiero greco non ha nulla a che vedere con la democrazia moderna nelle sue varie declinazioni. La democrazia nel nostro tempo è procedurale, una tecnica con la quale si tenta di evitare il taglio cruento delle teste, preferendo contarle (ma non sempre la preferenza è sufficientemente condivisa), riconoscendo il potere di governare pro tempore alla maggioranza numerica, perché vi è consapevolezza che il «bene» non è comunemente «supremo», ma oggetto di conflitto tra i suoi differenti significati e dove

il diritto non è *naturale*, ma *positivo*, dal latino *positum*, ossia creato e 'posto' dalla volontà di chi riesce temporaneamente a imporlo agli altri.

Aristotele ha ben chiaro che la «felicità» ha molteplici sensi contingenti, soggetti, particolari, la ricerca filosofica è volta a mettere in luce, e a dimostrare in un'argomentazione razionale, l'identità dei diversi sensi: cosa hanno in comune i differenti beni che andiamo producendo con le diverse tecniche specialistiche. Se c'è qualcosa di comune, questo non può essere un bene tra gli altri che andiamo ad arte producendo, dove ognuno è un fine in funzione di altro, ma un bene trascendentale, che non è perciò riconducibile all'esperienza, ma ne è la condizione: è il principio generativo (*αρχή*) di tutti i singoli beni producibili (medesima struttura logica del «principio territoriale»). A livello della *polis*, per Aristotele, tale bene, trascendete le felicità contingenti, che quindi tutti vogliamo per sé stesso e non in funzione di altro è, appunto, la *εὐδαιμονία*. Essa è incondizionata e condizionante, non è una

creazione, è immutabile rispetto alla contingenza dei beni che sono producibili. La felicità che danno i diversi beni prodotti è veramente tale se l'agire tecnico è operato dai singoli («abitanti-produttori» nel linguaggio territorialista) conformemente al principio, altrimenti vi è doloroso danno e per la *polis* e per l'individuo. La *felicità*, infatti, nomina ciò che è l'opposto del *dolore*: l'angoscioso dolore per l'annientamento del «territorio», ossia la morte del vivente, che è tanto più terrificante quanto meno se ne conosce il senso. L'originario «bene supremo» cui «ogni cosa tende» evocato da Aristotele è il Sommo bene o Idea del bene, il vertice della molteplicità delle idee che compongono la realtà intelligibile ed eterna nella dottrina di Platone. Sebbene Aristotele non sia d'accordo col maestro su come tale realtà produca o si dia in quella sensibile, e infatti la discute anche nell'*Etica*, la *εὐδαιμονία* quale *σκοπός* della *πόλις*, è la traduzione del Bene intelligibile nella dimensione della realtà sensibile. Ed è per questo che non è contingente, come lo sono gli specifici beni di cia-

scuna particolare tecnica, nel senso che ciascun fine è rovesciato in mezzo in funzione della *εὐδαιμονία*. Siamo di fronte alla traduzione totale dell'immutabile nella *εὐδαιμονία* della *πόλις*, che perciò è «bene comune».

8. Rapporto tra l'immutabile (identità assoluta) e il mutevole (identità relazionale)

Ma come giunge Platone, e in differenti declinazioni il pensiero razionale greco, alla fondazione logica di due dimensioni della realtà e al loro nesso necessario: una immutabile e solo intelligibile e l'altra mutevole appartenente a quella parte della realtà costituita dal mondo dell'esperienza sensibile? Per averne piena e chiara cognizione occorre guardare al senso originario della *identità* così come si presenta in forma decisiva nella parola di Parmenide, e che l'intero pensiero occidentale fino al nostro tempo tiene fermo. L'anticipazione arcaica dell'identità è costituita dal senso del *sacro*, che significa "separato": la volontà di separare l'ordine dal *caos* mortale, il *profano*, ciò che deve restare fuori; la volontà di affermarsi negan-

do ed escludendo l'altro da sé. Ancora oggi concepiamo l'architettura secondo l'ordine del sacro(10). Parmenide radicalizza la separazione in cui il sacro consiste, portandola alla massima astrazione e usa il sostantivo *Essere* (*εἶναι*) per nominare la negazione assolutamente escludente l'altro da sé(11). Di esso afferma «che, in quanto è, ossia in quanto si separa dall'altro da sé, "non è possibile che non sia". Non dice cioè semplicemente che l'essere è, ossia che il negare è un escludere, dice anche che, in quanto è (in quanto il negare è un escludere) non può non essere (non può includere) [...]. Sì che non avendo assolutamente altro al di fuori di sé, l'essere è la *perfetta identità che non conosce alterazione alcuna* e "rimanendo identico e nell'identico, in sé medesimo giace, e in questo modo rimane là saldo"». Nella parola di Parmenide «al negare viene riconosciuto come proprio l'escludere, all'escludere viene riconosciuto come proprio di essere assoluto e nell'assolutezza dell'esclusione dell'altro viene riconosciuto il senso più proprio dell'identità come perfetta solitudine semantica»(12).

È questo il principio che sarà considerato il più fermo di tutti, principio di tutti i principi, sul quale è impossibile trovarsi in errore e che sarà chiamato "principio d'identità e non contraddizione". Ma insieme alla potenza logica del principio emerge una robusta difficoltà che sembra senza uscita, nel linguaggio della filosofia ha preso il nome di "aporia del nulla" e da Parmenide in poi è oggetto della più ardua attività speculativa. La negazione si mostra come assoluta esclusione, ma insieme appare che al negare appartiene anche di includere ciò che esclude. La negazione è cioè tale che il negare include il negato nel momento stesso in cui lo esclude, perché escludendolo lo pone. Non può non porlo altrimenti cosa mai negherebbe? Probabilmente la difficoltà è presente già a Parmenide. Il suo poema, come d'uso all'epoca, s'intitola *Sulla Natura* (*Περὶ Φύσεως*); ma se solo il semplice, puro, incondizionato *Essere* è, per cui il proprio altro è lasciato nel nulla, allora la molteplicità delle cose e il loro incessante variare in cui lo spettacolo della "Natura" e



della “storia” consiste restare prive di significato, ossia non hanno identità perché altro dall’Essere. Parmenide non potendo negare che “natura” e “storia” appaiono (lui stesso ne scrive), si limita a svalutare molteplicità e divenire delle cose ad apparenza meramente illusoria. E qui, l’emergere della struttura originaria dell’identità getta insieme il seme del nostro tempo: la negazione di “natura” e “storia” in quanto presupposti a ciò che, incondizionato, è condizione della loro esistenza. La prima grandiosa soluzione dell’aporia, che ha resistito in varie declinazioni e approfondimenti logici fino a due secoli fa, la dà Platone. Sì – rileva Platone – albero, casa, uomo, non significano Essere, sono altro dall’Essere, ma non in senso assoluto. La negazione assolutamente escludente il proprio altro in cui il principio d’identità consiste resta ferma, essa è la dimensione intelligibile della realtà alla quale appartengono gli enti immutabili. L’altra dimensione della realtà è costituita dagli enti mutevoli. Ciascuno di essi è quel che è, col medesimo senso dell’identità escludente il proprio

altro, ma solo per il tempo che ognuno è dall’Essere così determinato. Platone qualifica gli enti mutevoli *ἐπαμφοτερίζειν* (un ‘essere di duplice natura’). Infatti, *ἐρίξειν* nomina la contesa e «l’espressione *τὰ ἀνφότερα* (‘l’uno e l’altro’) si riferisce all’essere e al niente. La cosa è un dibattersi, un rimanere incerta tra l’uno e l’altro [...]. L’ente in quanto ente è conteso dall’essere e dal niente»(13): può essere o non-essere, partecipa o dell’uno o dell’altro. Sicché, per Platone l’Essere (*εἶναι*) non è altro che *δύναμις*, ossia “potenza” di far essere temporaneamente le cose del mondo, che perciò si chiamano “essenti” o “enti”. È appropriato in un certo senso, come fa Dematteis, considerare il territorialismo una «ontologia». Nell’espressione magnaghiana «identità dinamiche» vi è l’eco – forse inconsapevole – della voce di Platone.

9. Il senso greco della produzione dominante nel nostro tempo

È sulla base delle categorie dell’essere e del niente (non-ente) guadagnate dal pensiero greco che Platone costruisce, e pone come

evidenza assoluta dell’esperienza, quel senso inaudito della produzione degli enti contingenti destinato a divenire dominante. Ecco perché Severino usa dire che la *Repubblica* di Platone non è un’utopia ma il mondo in cui viviamo oggi. Nascita e morte, generazione e corruzione, creazione e distruzione (divina, naturale o tecnica) afferma Platone, sono un uscire e ritornare nel niente: «Ogni causa, che faccia passare una qualsiasi cosa dal niente all’essere, è produzione, cosicché sono produzioni anche le azioni che vengono compiute in ogni arte e tutti gli artefici sono produttori» (14). Aristotele lo ribadisce: «Ciò che può essere diversamente da come è, può essere sia oggetto di produzione, sia oggetto di azione» e definisce la tecnica come «disposizione ragionata secondo verità alla produzione. E ogni tecnica [...] riguarda il far venire all’essere e il progettare, cioè il considerare in che modo può venire all’essere qualche oggetto di quelli che possono essere o non essere»(15). Dove sta l’incoerenza di questo senso greco del produrre, del divenire delle

cose del mondo, messa in luce nella forma più rigorosa e radicale dal pensiero degli ultimi due secoli? Se è un’evidenza che il produrre e il distruggere le cose consiste nel portarle dal niente all’essere e nel riportarle nel niente, quindi un agire assolutamente libero, perché niente lo condiziona, allora è insostenibile, è fuori da ogni evidenza, che la potenza ultima che fa essere le cose che possono essere o non essere, risieda in una qualche dimensione eterna della realtà ultramondana. Significherebbe che tutte le cose stanno già da sempre e per sempre nell’eterno e il loro darsi temporale nell’esperienza avvenga secondo la sua immutabile legge, dove la potenza creativa dell’uomo è solo apparente. La posizione platonica dell’Essere parmenideo come *δύναμις* (‘potenza’) è la negazione dell’evidenza, così come è insostenibile il puro essere parmenideo assolutamente separato dal mondo lasciato nel niente. Tra i numerosi pensatori degli ultimi due secoli che hanno portato a compimento la confutazione della metafisica, i tre considerati più rigorosi e radicali sono Giacomo Leo-

pardi, Friedrich Nietzsche e Giovanni Gentile. La potenza sta nella volontà umana rileva, a esempio, Nietzsche: «se vi fossero degli déi, come potrei sopportare di non essere dio! *Dunque*, non vi sono déi [...]. Via da Dio e dagli déi mi ha allettato questa volontà; che cosa mai resterebbe da creare, se gli déi – esistessero!»(16). Non si tratta della rilevazione di un semplice mutamento culturale costituito dalla fisiologica fluttuazione della fede religiosa in Dio; se la fede è un dono, l’adesione ha un andamento variabile nel tempo. Ma dell’impossibilità che esista qualsiasi immutabile di fronte all’evidenza dell’uscire e ritornare nel niente di tutte le cose. L’intera realtà è costituita da enti mutevoli, contingenti. Se esistono questi – ritenuta evidenza dai greci in poi – non possono esistere gli enti immutabili nei quali gli antichi hanno riposto le loro illusioni di sicurezza e stabilità. Quel che nel linguaggio di Nietzsche è «volontà di potenza», in quello di Gentile è «spirito» in cui l’atto del pensare consiste, non il pensiero in quanto pensato, ma il pensiero pensante, che ha coscienza di sé medesi-



mo, il pensiero in atto (ecco perché la filosofia gentiliana ha l'etichetta di *attualismo*). Adesso va rilevato e tenuto presente, che la semantica dell'essere parmenideo, in quanto è l'incondizionato, ossia l'identità come negazione assolutamente escludente l'altro da sé, è ancora tenuta ferma, traslocata però nell'atto del pensare e dell'agire dell'uomo. Dove il darsi, il procedere negli enti della volontà di potenza o spirito è un compito infinito, è potenza e continua attività di conservazione della potenza stessa. Dice a esempio Gentile: «L'uomo non ha guancia su cui posare il capo. Eterno insonne, sublime artiere, lavora senza posa, per costruire il mondo, e per costruire nel mondo sé stesso. Il mondo della sua verità, che è pure il mondo del suo essere, è l'opera sua. Non però come *ἔργον*, sì come *ἐνέργεια*: non *opus*, ma *opera*»(17). Cosa significa? Che l'opera prodotta dall'agire, pensata dal pensiero, in quanto così oggettivata deve essere negata, perché non si costituisca come condizione della creatività che è proprio e solo della volontà di potenza, dell'atto

del pensare. Se il passato (natura e storia) sono concepiti come presupposti all'agire e al pensare in cui la volontà di potenza consiste, questa non sarebbe più creativa, non c'è creazione dove non c'è libertà, dove i condizionamenti non siano nulli: la creazione è processo continuo dal nulla all'essere e dall'essere al nulla(18).

10. Il dominio della tecnica

Solo se si tiene presente il pensiero filosofico contemporaneo e la coerentizzazione del senso greco degli enti si riesce a cogliere la tendenza fondamentale del nostro tempo, che vede la progressiva liberazione della tecnica dalla subordinazione alle etiche(19). Ma già agli albori della modernità Leon Battista Alberti nel prologo del *De re aedificatoria* pone in primo piano la tecnica come architettonica in massimo grado e non la politica, pur ribadendo la medesima struttura dell'agire in vista di fini definitivamente guadagnata da Aristotele, afferma qualcosa di inaudito, che la causa dell'unione degli uomini in comunità è l'architettura «considerando

quanto un tetto e delle pareti siano [...] indispensabili» (si rammenti il senso di *tego* = 'coprire proteggendo'), ossia l'arte di edificare che nel pensiero dell'umanista è un campo vastissimo tanto quanto oggi lo è quello delle ingegnerie e delle discipline scientifico tecnologiche. Ciò non significa che la tecnica sia destinata ad avere l'ultima parola. Essa è ormai guidata dalla razionalità scientifica che è consapevolmente ipotetica, smentibile, falsificabile. Non può quindi garantire in senso assoluto che le sue progressive e potenti conquiste pratiche siano irreversibili, ossia non possano andare perdute da un momento all'altro. La potenza tecnica già adesso ha un duplice volto: si presenta quanto mai utile alla sopravvivenza e insieme quanto mai inquietante negli effetti indesiderati. Perciò neanche il territorialismo può ragionevolmente garantire in senso assoluto quel che il suo progetto e le sue pratiche promettono: la salvezza del «territorio».

11. Tecnica e poesia

D'altra parte, il pensiero territorialista sta all'interno della persuasione che

le cose vengono dal niente e vi ritornano e che il divenire costituisca la totalità del reale. È Leopardi che ha anticipato il pensiero contemporaneo, portando per primo a coerenza il senso greco del divenire come totalità. Il grande poeta, tenendo fermo il senso greco del divenire liberato dagli immutabili, ha anche prospettato «l'intreccio di poesia e filosofia» come l'apertura «all'ultima possibilità dell'uomo, alla fine dell'età della tecnica»(20). Va tenuto presente che *ποιησις*, etimo di 'poesia', vuol dire 'produzione'. Cinquant'anni prima di Nietzsche, Leopardi ha proclamato la morte definitiva di dio: «In somma, il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacché nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta perch'ella non possa non essere, o non essere in quel tal modo ec.». Prosegue Leopardi (con buona pace del «principio territoriale» con valenza olistica), «Un primo ed universale principio delle cose, o non esiste, né mai fu, o se esiste o esistè, non lo possiamo in niun modo conoscere, non avendo noi né potendo avere in me-

nomo dato per giudicare delle cose avanti le cose, e conoscerle al di là del puro fatto reale. [...] La necessità di essere, o di essere in un tal modo, e di essere indipendentemente da ogni cagione, è perfezione relativa alle nostre opinioni ec. Certo è che distrutte le forme platoniche preesistenti alle cose, è distrutto quello che Platone i poeti mentono molto e perciò vanno cacciati dalla *polis*. Leopardi è d'accordo sul mentire dei poeti, ma a differenza di Platone afferma che la menzogna poetica è vitale per l'uomo, perché distoglie lo sguardo da quella verità di ragione che mostra la nientità di tutte le cose rendendolo folle di dolore, gettandolo nella più profonda angoscia. Che Magnaghi sia un poeta della configurazione dello spazio possono esservi pochi dubbi. Il territorialismo col suo principio territoriale è una grande menzogna poetica, in senso leopardiano, volta e lenire l'angosciante terrore causato dalla persuasione che stiamo procedendo all'annientamento del «territorio» quale «ambiente di vita dell'uomo».



11. Interrogativi aperti

Ma tutto ciò è pacifico, è assodato? No. Cosa va mettendo in discussione il pensiero contemporaneo? Due significati: la semantica dominante dell'ente come ciò che esce e ritorna nel niente – discussione che tiene però fermo il senso dell'identità e lo fa anzi valere nel modo logicamente più rigoroso – e quella dell'identità dell'ente come negazione assolutamente escludente il proprio altro. Il pensiero di Emanuele Severino è la confutazione più radicale e rigorosa del senso greco del divenire dell'ente come uscire e ritornare nel niente di tutte le cose, argomentata con una logica potente e raffinatissima. Muove dalla rigorizzazione del principio di non contraddizione che chiama «struttura originaria», ossia la «struttura anapodittica del sapere», la cui negazione si nega da sé, perché per poterla negare la si deve presupporre. Una nuova strutturazione che va oltre quella (grandiosa, ma fallace) di Aristotele. Qui ci si limita a dare una cognizione empirica, estremamente semplificata e succinta, del perché il senso greco del divenire, che sta alla base

del nostro agire, non è un'evidenza. Quando si dice che qualcosa non è più, ossia il passato compiuto, così come quando si dice che non è ancora, ossia il futuro, questo qualcosa sta fuori dall'esperienza, fuori dal modo in cui la cosa appare ed è percepibile nella presenza. Ciò implica che l'esperienza non può dirci nulla intorno a ciò che non è esperibile nel modo in cui lo è stato o lo sarà. Ma che l'esperienza non possa dir nulla non implica che il qualcosa sia nulla, ossia sia altro da sé. Tutto ciò che diciamo intorno al qualcosa fuori dall'esperienza è una congettura, un costruito teorico, una fede e non un'evidenza esperibile. A questo punto Severino fa valere il principio di identità e non contraddizione, in una rinnovata e rigorosissima strutturazione logico filosofica (la «struttura anapodittica del sapere», la «struttura originaria») in base al quale è impossibile che l'ente, qualsiasi ente, sia altro da sé, ossia diventi il proprio altro: tutte le cose, in questo senso, sono eterne. Lo spettacolo della variazione, della storia, è l'apparire e scomparire dell'eterno – un apparire



non illusorio come nella parola di Parmenide. Lo stare eterno delle cose Severino lo chiama «destino», che non è il fato, il prefisso 'de-' ha valenza rafforzativa dello stare. Tutto ciò che noi riteniamo di volere nel pensare, agire, produrre, è voluto dal «destino», incluso il nostro volere e decidere, incluso l'errore in cui il senso greco del divenire consiste, ossia quel che Severino considera la grandiosa follia dell'Occidente e che è l'essenza di ogni forma di nichilismo(22). Tutto ciò che è destinato ad apparire, appare così come appare e mai potrebbe apparire diversamente da come appare. Sotto il profilo storico «la riflessione di Severino è affermazione della via logicamente mancante al cammino della filosofia. Sulla scacchiera logica vi sono tre possibili alternative: 1. esistono *enti eterni e divenienti*; 2. esistono *solo enti divenienti*; 3. esistono *solo enti eterni*. La mossa filosofica di Severino è l'ultima. Qui l'eterno ha un senso completamente nuovo, perché non coesiste con il diveniente: è affermato sulla base dell'impossibilità del diveniente»(23). Il pensiero di Severino, come quello di

altri grandi pensatori, quali Platone, Aristotele, Kant, Hegel, costituisce un'ampia apertura filosofica, fondata su una rigorosa struttura logica; perciò, ha davanti a sé un lungo futuro di studi, riflessioni, confutazioni.

Sia nella persuasione che esistano enti eterni ed enti divenienti (pensiero tradizionale), sia che esistano solo questi ultimi (pensiero contemporaneo) o solo i primi (pensiero severiniano), il senso (parmenideo) dell'identità come negazione assolutamente escludente l'altro da sé è tenuto fermo ed è secondo questo senso che si è continuato a pensare la determinazione degli enti: il significato delle cose. Ma è davvero logicamente possibile la negazione del proprio altro come assolutamente escludente, dove ogni ente è determinato nella propria identità dall'assoluta separazione dall'altro? Vanno emergendo da più ambiti della cultura e delle scienze riflessioni critiche sul senso dominante del concetto di "identità". Nella fisica quantistica(24), a esempio, così come tra alcuni studiosi di antropologia. In quest'ultimo ambito l'identità è rivisitata criticamente anche per

i suoi risvolti triviali nella vita sociale, quali razzismo, xenofobia, varie forme di intolleranza anche violenta verso l'altro(25). Per comprendere in profondità la radice del problema occorre rivolgersi al pensiero logico speculativo. La filosofia non è una disciplina tra le altre, riflette su tutto, sul linguaggio e sulle stesse discipline in cui il sapere va articolandosi. Una delle indagini in fieri, rigorosa e che sembra promettente, la sta conducendo il già citato Emanuele Lago(26). La negazione del proprio altro, in cui l'identità consiste, è escludente, in questo non c'è arbitrio. Ma, pur mostrandosi «come assoluta esclusione, al negare *appartiene anche di includere quello stesso altro che esso esclude*». Il negare, infatti, «include il negato nel momento stesso in cui lo esclude», perché «escludendolo [...] lo pone». Questo non significa che l'esclusione scompaia, lasciando solo spazio all'inclusione, «*ma si rivela includente proprio perché essa è escludente*». Il pensiero occidentale ha teso a separare il momento logico escludente da quello includente e a rilevare poi l'inclusione, pretendendo

di tener ferma l'assolutezza dell'esclusione. Assunte come separate, esclusione e inclusione entrano così in contrasto, apparendo come aporia. L'indagine di Lago muove dalla constatazione che non c'è alcun momento logico in cui l'esclusione sia slegata dall'inclusione. La cosiddetta «aporia del nulla» è originariamente «oltrepassata». Perciò si tratta di mostrare che la «natura profonda del negare» è costituita dal «legame dell'includere con l'escludere inteso come *oltrepassamento della pura esclusione da parte dell'inclusione*». Lago chiama questo legame «*intreccio originario*» tra l'escludere e l'includere. Sta proprio in questo l'oltrepassamento dell'assolutezza, ossia il significato suo proprio: «l'inclusione dell'esclusione è l'oltrepassamento dell'assolutezza dell'esclusione. La quale viene oltrepassata appunto in quanto viene inclusa». Proseguendo nell'indagine Lago arriva a introdurre il senso non parmenideo del legame tra «essere» e «pensiero» e quindi tra «essere» ed «essente». Non parmenideo, perché in Parmenide «essere» e «pensiero» sono identici, sono l'assoluta

identità. Ed ecco l'argomento: «Se «essere» è il nome dell'esclusione dell'altro da sé, «pensiero» è il nome dell'inclusione dell'altro da sé. Lago, cioè, riconosce al «pensiero» la natura includente, laddove l'«essere» ha quella escludente: «Nel suo significato essenziale, il pensiero non è un'operazione «mentale», ma la natura includente della negazione, cioè il suo costitutivo aprirsi al proprio altro». Per cui si determina ulteriormente la natura dell'intreccio originario: «L'intreccio di essere e pensiero è «ciò che è», dove il «ciò che» è il pensiero». E l'«essente» = «pensiero» è l'oltrepassamento dell'«essere», quindi il ciò che include l'«essere»: Come tale, l'essente è l'oltrepassamento dell'essere da parte del pensiero. In conclusione, Lago fa emergere la natura eminentemente relazionale dell'identità, dove «ogni essente si apre agli altri in quanto include il proprio chiudersi agli altri, che è il suo passato. Includendo gli altri, esse include il modo in cui gli altri lo includono». E «In questo reciproco includersi da parte degli essenti, l'alterità dell'essente che viene incluso non è qualcosa

che l'essente che lo include possa risolvere e consumare». Sicché «ogni essente è un lasciare sempre un altro essente dentro sé. Lo è, appunto perché è un includere il suo essere dall'altro incluso. Cioè perché è un intreccio di essenti». Si addice a questo diverso senso dell'ente ciò che Dante dice dell'ultimo cerchio del Paradiso – citato da Lago – che pare «inchiuso da quel ch'elli 'nchiude»(27).

In conclusione, credo si possa affermare che la scuola territorialista ha il medesimo fondamento di ciò che intende negare: il senso dell'identità e del produrre che nel nostro tempo è ormai comune a tutti i popoli della terra – costituendo così un'autentica «globalizzazione» – e che nasce col pensiero razionale greco. Questo è stato diffuso a livello di massa soprattutto dalla teologia e dalla catechesi delle religioni che hanno integrato il grande mito della Bibbia con la metafisica platonico-aristotelica.

Note

1) I tratti essenziali sul senso originario dell'identità, che risalgono alla parola di Parmenide, sono mutuati da un testo in fieri, non ancora pubblicato, di Emanuele Lago, *Oltre l'identità. L'aporia del nulla del nulla e il suo oltrepassamento*, novembre 2018.

2) «Le due superpotenze nucleari accumularono nel corso del tempo circa 5000 testate nucleari strategiche (e un arsenale di più di 15.000 altre testate nucleari su missili a corto raggio) con una forza distruttiva in totale di circa 20 E.J. Tutto ciò è eccessivo in modo del tutto irrazionale. Come notò Victor Weisskopf (1983, 25), «le armi nucleari non sono armi da guerra. L'unico scopo per cui ha senso costruirle è quello di scoraggiare il loro uso da parte del nemico e per questa funzione ne bastano molte meno di quelle che esistono». Eppure, questa disponibilità di armi in eccesso è servita all'Occidente davvero come eccezionale deterrente che ha impedito lo scoppio di un conflitto termonucleare globale senza alcun vincitore», citato da Vaclav Smil, *Energia e civiltà*, Hoepli 2021, p. 442.

3) Emanuele Severino, *Destino della necessità*, Adelphi, pp. 283-284.

4) Ronen Bergman, Uccidi per primo. La storia segreta degli omicidi mirati di Israele, Mondadori.

5) Emanuele Severino, *Il decli-*

no del capitalismo, BUR 1993.

6) Nel glossario del *Principio territoriale* (primo capitolo) compaiono anche le voci «spazio» e «luogo», territorialisticamente intese. Nella prima a un certo punto Magnaghi afferma che il pensiero di Aristotele oscilla «fra spazio – *chora* – e luogo – *topos*», mostrando così di non conoscere o di non aver letto con sufficiente attenzione il IV Libro della *Fisica*, dove lo stagirita argomenta sul concetto di luogo nominandolo, senza alcuna oscillazione, con la parola *topos* e distinguendolo nettamente da «spazio» (*chora*), ma anche e soprattutto da «corpo» (*soma*): il luogo non può essere un corpo, quindi non è né forma né materia, per quanto abbia come i corpi estensione: è una mutevole relazione tra corpi. Questa di Aristotele è considerata la prima, più rigorosa, approfondita e tuttora insuperata argomentazione su cosa s'intende per luogo. Ora, che nel compilare un glossario con la voce «luogo» si ignori (pur citandolo) ciò che ne scrive Aristotele, anche per prenderne le distanze o confutarlo come sarebbe legittimo e scientificamente corretto, fa sì che il senso di quella voce risulti del tutto inconsistente, quasi incomprendibile. Anche se si volesse evitare di addentrarsi nella logica del pensiero filosofico, c'è da chiedersi se sia questo il modo di tener conto della storia – la fondamentale storia



del pensiero – su cui peraltro intenderebbe fondarsi il territorialismo. Si rinvia, a esempio, alla tesi di dottorato di Henri Bergson, *Quid Aristoteles de loco senserit* (*Cosa pensa Aristotele del luogo*, o *L'idea di luogo in Aristotele*). Per un'esposizione analitica del IV Libro della *Fisica*, anche in relazione ai temi della pianificazione e dello statuto dei luoghi, vedi Francesco Ventura, *Statuto dei luoghi e pianificazione*, Città Studi Edizioni 2000, il capitolo 2, *Il luogo nella tradizione del pensiero occidentale*.

7) Aristotele, *Etica nicomachea*, 1094a, 10-15.

8) *Idem*, 1094a, 20-25.

9) *Idem*, 1094a, 25 – 1094b, 1-10. pp. 73-74.

10) Emanuele Lago e Francesco Ventura, *La casa che pensa*, su Città Bene Comune.

11) «All'alba dei tempi, il linguaggio e i suoi referenti salirono dal concreto all'astratto attraverso i gradini della metafora, o addirittura, potremmo dire, crearono l'astratto sulle basi della metafora.

Questa importantissima funzione della metafora non è sempre evidente. Ciò si deve al fatto che i metaferenti concreti sono stati oscurati nel corso del mutamento fonemico, e le parole sono rimaste in vita nude e sole. Persino una parola così poco metaforica come il verbo inglese *to be*, «essere», fu generata da una metafora. Esso deriva infatti dal sanscrito *bhu*, «crescere o far crescere»,

mentre le forme inglesi *am*, «io sono», e *is*, si sono evolute dalla stessa radice del sanscrito *asmi*, «respirare». Fa piacere scoprire che la coniugazione irregolare del verbo inglese più banale conserva un ricordo del tempo in cui l'uomo non possedeva una parola a sé per «esistenza» e poteva dire solo che qualcosa «cresce» o «respira». Ovviamente noi non siamo coscienti che il concetto di essere è generato in tal modo da una metafora riguardante la crescita e la respirazione. Le parole astratte sono antiche monete le cui immagini concrete sono state logorate dall'uso nel continuo scambio del discorso», Julia Jaynes, *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Adelphi 1984,

12) Emanuele Lago, *Oltre l'identità ...*, op. cit.

13) Emanuele Severino, *Destino della necessità*, Adelphi 1980, p. 22.

14) Platone, *Simposio*, 205 b-c.

15) Aristotele, *Etica nicomachea*, 1140a 0-15.

16) Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, 2003, pp. 95-96

17) G. Gentile, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Vol. II, Le Lettere, 1987, Parte Terza, cap. VIII, par. 3.

18) Emanuele Lago, *La volontà di potenza e il passato. Nietzsche e Gentile*, Bompiani 2005. Questo libero è interessantissimo, perché mette in luce

che il senso tradizionale del passato è immutabile secondo due sensi. Nietzsche ne vede e confuta uno, all'altro provvede Gentile. Ma le due soluzioni si escludono a vicenda, mostrando che «La vetta dalla coerenza della volontà di potenza con sé stessa porta quindi il suo non poter essere, cioè il suo essere qualcosa di impossibile. Porta cioè innanzi l'essenziale impotenza della volontà di potenza», p. 296. Il ché implica alla necessità di mettere in discussione e il senso greco del divenire e del produrre e il senso dell'identità.

19) Emanuele Severino, *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi 2008.

20) Emanuele Severino, *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, BUR 1990, Prefazione.

21) Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (Zibaldone di pensieri, 1341-1342, luglio 1821.

22) Emanuele Severino, *Essenza del nichilismo*, Adelphi 1982.

23) Nicoletta Cusano, *Emanuele Severino, la lezione infinita*, Il Corriere della Sera, 17 febbraio 2020.

24) Vedi a esempio Jim Baggott, *Massa*, Adelphi 2019; oppure Carlo Rovelli, *Helgoland*, Adelphi 2020.

25) Vedi a esempio Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Editori Laterza 2001 e *L'ossessione dell'identità*, Editori Laterza 2017; vedi anche Maurizio Bettini, *Hai sbagliato foresta*.

Il furore dell'identità, il Mulino 2020.

26) Emanuele Lago, *Oltre l'identità. L'aporia del nulla e il suo oltrepassamento*, in fieri, non ancora pubblicato.

27) Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Par. XXX 10-13.



PER UN'ETICA AMBIENTALE INTERGENERAZIONALE

Mario Vergani ●

La Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici di Glasgow e le numerose proteste (e proposte) di *Youth4Climate* di queste settimane ma soprattutto le condizioni dell'ambiente in cui viviamo rendono di assoluta attualità il libro di Ferdinando G. Menga, *L'emergenza del futuro. I destini del pianeta e le responsabilità del presente* (Donzelli, 2021). Si tratta di un libro agile, che si legge con passo leggero, in cui tuttavia l'impegno teoretico sotteso è intenso. Vi entrano gli studi di filosofia politica e di filosofia del diritto di Menga, in particolare riguardo al tema della comunità, e in questo libro l'autore porta a compimento un lungo lavoro che si articola in una sorta di trilogia che comprende *Lo scandalo del futuro, per una giustizia intergenerazionale* (Ed. di Storia e Letteratura, 2017) e *Etica intergenerazionale* (Ed. Morcelliana, 2021).

Partiamo dal titolo. L'emergenza ha a che fare col futuro, i destini sono quelli del pianeta, la responsabilità, invece, si colloca nel presente. Al centro del libro si trova un'idea paradossale

e contraria al senso comune: la responsabilità ha le sue ragioni nella distanza e nell'estraneità. Esplicitamente, non nell'autonomia, né soprattutto in quella forma estrema dell'autonomia che chiamiamo sovranità. In un certo senso oggi siamo chiamati a pensare la responsabilità secondo i paradossi che si generano quando questa responsabilità è per i futuri. Una responsabilità centrata sull'idea di estraneità, non sull'autonomia né sull'idea di sovranità, anzi addirittura secondo l'idea di una cessione di sovranità.

A partire da questa idea centrale, si snoda la dimensione critica del testo che vorrei semplicemente abbozzare a grandi linee. Si parte da una disamina di una serie di modelli tradizionali per pensare l'etica intergenerazionale: di tipo contrattualista, di tipo utilitarista, cioè, diciamo così, legati alla figura dell'*homo oeconomicus*. Questi modelli – come pure quelli ontologico-metafisici alla Jonas – anche nelle versioni più raffinate si schiacciano inevitabilmente – tanto per quanto attiene la dimensione temporale quanto la di-

mensione spaziale – sempre sul presente e sul prossimo. Ma oggi la responsabilità da pensare è per i remoti. La tesi di Menga – che condivido – è che tali approcci, discussi nel testo, mancano del movente motivazionale. Siamo nella prima parte del libro dedicata alla *dimensione etica* del problema, cui segue, nella seconda parte, la *dimensione politica* del tema della responsabilità e giustizia intergenerazionale, ovvero il rapporto con il potere e con la comunità o l'in-comune (oggetto quanto mai pericoloso). Nella prima parte il tema è come pensare una responsabilità che motivi l'agire anche nei confronti dei remoti. Per sviluppare l'idea controintuitiva di una responsabilità che contempra una cessione di sovranità – forse, meglio, facendola finita con la figura della sovranità – dobbiamo pensare in che modo si dà una responsabilità imposta, ingiunta, dall'estraneità, dai remoti, o, come si dice qui, dai "futuri".

Non è semplice descrivere il tono di questo libro. Dire ottimistico è troppo. Certo è attraversato dalla speranza, rispetto all'occasione. Non è un tono

ingenuo. Per tornare al titolo, viene menzionata la questione della destinalità: *i destini del pianeta*. Si tratta di comprendere le nuove figure della destinalità tecnica oggi, o quando la natura diviene ambiente sociale, e come sia necessario illuminare gli inediti automatismi che riguardano innanzitutto la sfera economica e il modello neoliberista. Accanto all'avvertimento riguardo alla pericolosità di tali automatismi, direi che, di contro, qualcosa emerge, secondo una figura, ripresa da Levinas, che è quella della *resistenza etica*. *L'emergenza del futuro* si interroga appunto sull'istanza, l'"aver-luogo", nel suo come, oltre e preliminarmente rispetto al dove e quando di questa emergenza. Il termine "emergenza" viene collegato sia alla questione dell'emersione sia alla questione dell'urgenza: l'emergenza diventa un problema di emersione, qualcosa che finalmente si dà a vedere, mi fa vedere. O meglio, che si lascia intravedere, ma secondo una figura rovesciata dello sguardo. E dall'altra parte anche il tema dell'urgenza. L'emergenza accade come

una sorta di atto d'accusa. Qui Menga dispiega il modello filosofico di riferimento, un modello fenomenologico che si spinge verso la direzione delle filosofie dell'alterità; sulla base di questo, la coscienza morale nasce da un'ingiunzione di giustificazione. La resistenza etica ha a che fare con l'emergenza di un appello di responsabilità che proviene dai remoti e che si presenta come una richiesta di giustificarsi. «How dare you?», «Come osate?», secondo l'espressione di Greta.

Nel paragrafo intitolato *Lacrimae rerum lacrimae posteriorum* leggiamo: «D'altronde è già lo stesso Virgilio, qualche millennio prima, ad aver perfettamente inteso tale natura "iperfenomenica" delle cose, allorché, a Enea che guarda le raffigurazioni della guerra di Troia scolpite nel tempio di Giunone mette in bocca il lamento "Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt". Espressione che alla lettera potremmo così tradurre "Sono le lacrime delle cose, e le vicende mortali toccano la mente"». L'immagine è classica. Il tema viene ripreso da Simone Weil, la quale defini-

sce Niobe come la figura della sventura, del *malheur*, o della vulnerabilità, nella cui passività riposa l'emergenza e l'ingiunzione etica. Scrive la Weil ne *L'iliade o il poema della forza*: «Dal potere di tramutare un uomo in cosa facendolo morire procede un altro potere, e molto più prodigioso: quello di tramutare in cosa un uomo, un uomo che resta vivo. È vivo, ha un'anima; è nondimeno una cosa [...] Una pietra che piange». L'immagine che raddoppia il viso pietrificato dal dolore in una pietra che piange viene ripresa da Benjamin, Derrida, Butler, Stiegler. Lacrime del *malheur*, per la distruzione, lacrime della vulnerabilità. Le figure della sventura, del disastro, della catastrofe, sono ricondotte al tema di quella che oggi chiamiamo giustizia climatica. Con Waldenfels, uno dei riferimenti maggiori del libro di Menga, il rapporto con le cose viene definito un rapporto iperfenomenico: «Fenomeni che in quanto fenomeni eccedenti indicano oltre se stessi». È come se attraverso le cose e la distruzione delle cose si facessero vedere spettralmente i futuri. Come scrive



Menga: «Non si tratta delle tracce depositate in oggetti ereditati ma piuttosto di quelle impresse fantasmaticamente in ambienti naturali devastati oppure in paesaggi urbani straniati dal re-insinuarsi della natura». Ora, per chi sono le *lacrimae rerum*? La risposta immediata suonerebbe: per i futuri. In realtà la presenza spettrale dei futuri che avanzano un appello di responsabilità nel presente non è il pianto delle cose per i futuri, piuttosto sono i futuri che piangono in questi resti. Ma allora si tratta evidentemente di pensare un rapporto con i futuri, di pensare il frammezzo tra le generazioni, smarcandosi da alcuni possibili fraintendimenti: la responsabilità per le generazioni future non ha a che fare con la compassione, non ha a che fare con una teoria dei sentimenti morali, non fa ricorso all'immaginazione (immaginarsi nel mondo futuro). Non sono questi i moventi motivazionali di cui va alla ricerca Menga. Al contrario, si tratta di pensare in senso fenomenologico la generazione e il rapporto con i futuri come se questi futuri in qualche modo fossero già presenti in questo

mondo distrutto, e attraverso questo mondo distrutto rispondere alla presenza spettrale dei posteri che ci osservano in questi resti.

Siamo osservati, da dietro uno schermo che ci separa per sempre. Qui avviene il passaggio alla seconda dimensione del libro, quella più politica, che si apre con la questione della testimonianza. Se l'emergenza etica piomba dall'alto, se, come scrive Levinas, «si tratta qui di una relazione non con una resistenza grandissima, ma con qualcosa di assolutamente *Altro*: la resistenza di ciò che non ha resistenza – la resistenza etica», allora chi ne sarà testimone e qual è il potere del testimone – tenuto conto che la responsabilità richiede una deposizione di potere – e come questo si traduce nelle forme e nell'esercizio del potere politico? Come modulare l'idea di potere e pensare la figura della comunità, tenendo conto di questa interferenza etica dei remoti? Da un lato, attraverso lo sviluppo del tema della *rappresentanza responsiva*, grazie a Waldenfels e a Lindahl, che permetterebbe la traduzione in termini

non di pura testimonianza dell'appello alla responsabilità che proviene dal futuro (al riguardo mi permetto di suggerire un altro importante lavoro di Menga: *Potere costituente e rappresentanza democratica. Per una fenomenologia dello spazio istituzionale*, Ed. Scientifica 2009). Quindi, quale secondo tema – questa volta sviluppato con la Arendt – si ha un'elaborazione fenomenologica dell'*in-between* del rapporto tra le generazioni: né comunità di destino, né comunità morale, ma comunità quale esperienza di libertà che si fa in comune. *L'in-comune* è l'esperienza della libertà, cioè l'esperienza una pluralità d'inizialità che ha la sua ragione d'essere nella natalità, nella venuta dei nuovi nati, stranieri, estranei in questo mondo. Sono queste dense questioni teoriche che entrano in risonanza in modo evidente con alcuni temi all'ordine del giorno, anche quest'oggi, anche a Milano. Chi sono i testimoni? Come rispondere loro responsabilmente in termini politici, cioè senza esautorarli, senza sostituirsi a essi, o, come direbbe Levinas, «sostituendo ciò che è irrimpiazzabi-

le»? Ancora: come agire, esercitare il potere che la politica comporta, cedendo potere? Chi parla per chi? I potenti o i giovani che sono fuori rispetto alle discussioni che si producono all'interno delle stanze del potere?

Un'ultima considerazione. Si è detto giustamente che abbiamo la percezione che il futuro ci sfugga dalle mani, e per questo oggi il futuro è il tema: ecco la questione dell'emergenza del futuro. Forse Menga sarebbe d'accordo nel dire che dobbiamo rovesciare questa idea. Se la responsabilità va pensata a partire dall'estraneità, allora dobbiamo dire che siamo responsabili se non stringiamo il futuro in pugno. Questo non significa rinunciare alla responsabilità o rinunciare all'impegno. Significa non pregiudicare l'avvenire, non anticiparlo; attenderlo invece e da esso lasciarsi interrogare. In un certo senso ci è necessaria una deposizione di potere del presente rispetto al futuro. Ecco perché, per un'etica intergenerazionale, le posizioni all'insegna della sovranità e non della pluralità sono inevitabilmente dannose.

Idolatri, non abbiamo fiducia nell'altro. Quando invece pensiamo l'assenza come operativa nel cuore del presente, quando pensiamo all'intimità dell'estraneo, se concepiamo il tempo delle generazioni come spezzato e punteggiato di nuovi inizi, allora la responsabilità fronteggia l'inevitabilità del destino cui sembriamo consegnati.



L'ILLUSIONE DI UNA CITTÀ IDEALE

Roberto Rossi ●

Il volume curato da Simone Misiani, Renato Sansa e Fabrizio Vistoli – *Città di fondazione. Comunità politiche e storia sociale* (FrancoAngeli, 2020) – ha riportato l'attenzione su un tema marginalmente presente nel dibattito storiografico delle ultime decadi, nel quale è stata rivolta maggiore attenzione alla storia degli attori che nelle città agivano piuttosto che alla storia di una città quale *Microcosm*, per citare un bel libro di Norman Davies di qualche anno fa. Ciò ha comportato – parlo soprattutto da storico e quindi mi riferisco agli storici – la proliferazione, negli ultimi tempi, di storie di personaggi, di corporazioni, di commercianti, di *societas*, di istituzioni religiose o laicali, in breve di protagonisti singoli o collettivi della vita urbana. Ma in questo racconto della città attraverso alcuni attori, pare che si sia perso di vista il *microcosmo* nel suo insieme che caratterizza il fenomeno urbano. Questo non è assolutamente un giudizio di merito e spero, con questa affermazione di principio, di sgombrare il campo da qualsiasi fraintendimento. So bene che la storiografia ha degli

andamenti asintotici e che gli interessi degli studiosi, fortunatamente, sono in continuo movimento e non hanno traiettorie lineari. Tuttavia, mi pare utile partire da questa constatazione per provare a sviluppare un breve ragionamento intorno ad alcuni spunti che il volume curato da Misiani, Sansa e Vistoli suggerisce, proprio in un'ottica non lineare.

Innanzitutto, mi sono interrogato sul concetto di città. Confesso che durante il mio lavoro, pur trovandomi continuamente a confrontarmi con città – *città mercato*, *città istituzioni*, *città microcosmi*, *città attori*, etc. – non mi sono mai fermato a riflettere su cosa fosse esattamente una città, su quale fosse l'origine, la *fondazione* appunto. In qualche modo davo per scontata e superata l'ontologia della città stessa e la intendevo soprattutto come oggetto. Questo volume mi ha, di contro, spinto a pensare proprio ai caratteri fondativi, alla spinta costitutiva; anche perché le città non sono entità immobili nel tempo, non sono oggetti/soggetti creati *ab immemorabilis* e destinati a perdurare immobili. Si tratta

piuttosto di realtà mutevoli, ma non è una mutevolezza legata alla loro trasformazione – fenomeno del resto evidente – urbanistica o sociale, bensì una mutevolezza nella loro origine, nelle caratteristiche fondative. La fondazione assume quasi una valenza “genomica”. Come dire, le città non sono tutte uguali, ma al di là della evidente tautologia, la loro diversità risiede, probabilmente, proprio negli elementi fondativi più che nelle successive concrezioni urbanistiche.

La spinta ideale è un concetto che mi ha particolarmente colpito nelle differenti analisi presenti nel volume. Città che nascono come un'idea. Vistoli spiega bene, nel suo saggio introduttivo, che le città possono nascere per due ragioni: per necessità e per pianificazione.

La città necessaria è quella che in qualche modo nasce intorno ad esigenze umane: il corso di un fiume, un porto naturale, l'entroterra ricco di messi, un nodo commerciale, le risorse minerarie, etc. La città pianificata, di contro, è il prodotto di una specifica volontà umana che imma-

gina, disegna e realizza un insediamento su basi completamente differenti. Questa differente “spinta ideale” è leggibile anche attraverso l'architettura urbana. La città necessaria, in genere, si sviluppa intorno ad un centro (il centro è la necessità) e lo sviluppo è a tratti tumultuoso, confuso, quantomeno non segue un percorso preordinato. La “necessità” in qualche modo indirizza l'andamento dell'espansione urbana ed ecco che allora la nostra città necessaria fluttua e pulsa come gli andamenti delle “necessità” (commerci, mercati, risorse, prodotti agricoli, etc.). Seguendo questa traccia possiamo facilmente individuare città necessarie senza che occorra farne qui un elenco.

La città pianificata, invece, parte da un presupposto differente, una sorta di etero poiesi, opposta all'entro poiesi della città necessaria. In questo caso ci troviamo di fronte a città che nascono per una determinata scelta, per una pianificazione, appunto; in genere si tratta di città che hanno una funzione, vengono progettate per svolgere un compito. Da questo punto

di vista gli esempi non mancano a partire da Naypyidaw, la nuovissima capitale birmana "inaugurata" nel 2006, a Brasilia, Canberra, Togliattigrad e andando indietro nel tempo Petropoli; San Pietroburgo, San Leucio, New Lanark fino a Cesarea e Alessandria e tante altre ancora che non basterebbero queste pagine a completarne l'elenco. Un vastissimo cosmo di città di fondazione in ogni epoca, in differenti aree del mondo e con differenti spinte ideali. Si va dalla città "politica" a quella industriale, a quella utopica in un catalogo vasto di "scintille vitali" alla base delle fondazioni urbane.

Qualche anno fa, studiando l'organizzazione sociale e produttiva della "colonia" di San Leucio nel Regno di Napoli di fine XVIII secolo, rimasi colpito dal dibattito, sorto intorno a tale fondazione, tra intellettuali e politici dell'epoca. In particolare, fui affasciato dall'idea di una regolamentazione e organizzazione urbanistica che altro non era che una lettura dell'organizzazione sociale e, soprattutto, del lavoro. Poco più di vent'anni dopo assistiamo ad un fenomeno

simile, quello di New Lanark (la cui fondazione originaria, tuttavia, è di pochi anni successiva a quella di San Leucio). Anche in questo caso l'idea fondante è il lavoro, la produzione ma il discorso comunitario che ne è la base, generò una struttura urbanistica differente rispetto a quella della colonia casertana. È vero che i due esempi appena riportati sono decisamente peculiari, quasi unici nella loro coniugazione di utopia, lavoro e produzione, però rimangono estremamente significativi del concetto di città di fondazione e di città pianificata.

Chiaramente non tutto è industria o produzione, la fondazione e la pianificazione urbana può rispondere anche ad esigenze del tutto differenti. Si pensi alle città di frontiera, città bastioni, città presidio. In questi casi la fondazione deriva da esigenze strategico militari e le stesse esigenze sono alla base del discorso urbanistico. Gli esempi non mancano, tralasciando tutte le città fondate in epoca medievale nella Penisola Iberica a seguito della *reconquista* o sul confine dell'impero carolingio; per rimanere solo ad al-



cuni esempi dell'Italia di età moderna si possono citare: Palmanova nell'ex terraferma Veneziana, Sabbioneta nel Mantovano o Terra del Sole (Eliopoli) in Romagna.

Un'altra tipologia di fondazione ideale è quella utopistica. In effetti, la "città ideale" è sempre stata un concetto presente nella filosofia occidentale. L'idea che si potesse costruire un luogo che avesse in sé caratteristiche di armonia e perfezione ha caratterizzato il pensiero filosofico a partire da Aristotele, passando per Protagora e poi Sant'Agostino e Tommaso Campanella, fino ad arrivare alla razionalità degli illuministi e al socialismo utopistico di Charles Fourier. In questa sede non mi dilungo nel citare le utopie funzionaliste di molti insediamenti contemporanei, oggetto di innumerevoli studi. L'idealità della città sembra essere quasi una cifra caratterizzante l'urbanizzazione del mondo occidentale. All'interno di questa tipologia possiamo considerare il caso di Philadelphia negli Stati Uniti (o meglio ancora delle "Filadelfia" non solo negli USA ma anche, ad esempio, nella Calabria, provincia del

Regno di Napoli), tutte, più o meno, figlie dell'originaria mitologica Filadelfia situata nell'attuale Turchia e citata nell'Apocalisse. Tutte forme insediative caratterizzate da una idea di razionalità e di armonia ma finalizzata ad uno scopo, a rispondere ad una necessità umana. Philadelphia con la sua idea di amore fraterno, libertà di coscienza e buon governo; New Lanark e San Leucio – per quanto con presupposti politici in parte differenti – con l'idea di creare il luogo ideale per sviluppare le capacità lavorative dell'uomo e a queste potremmo aggiungere, ad esempio, tutte le città fondate negli USA da gruppi confessionali provenienti dall'Europa dilaniata dall'intolleranza religiosa.

C'è un altro caso interessante all'interno delle città di fondazione, un caso che la storia ci ripropone sistematicamente la città (ri)costruita a seguito di un disastro naturale. Terremoti, alluvioni, eruzioni, inondazioni hanno continuamente posto all'uomo la necessità di (ri)progettare le proprie città. In questi casi la spinta ideale si è fusa con la necessità e con la volontà di utilizzare la geometria

urbanistica per affermare la superiorità della ragione umana sulle forze della natura o, quanto meno, per comprendere la forza della natura all'interno di leggi codificate comprensibili dalla ragione umana. In questa spinta rinnovatrice si manifesta chiaramente il pensiero cartesiano incentrato sulla necessità di costruire sul vuoto piuttosto che aggiustare, la distruzione diventa l'elemento catastrofico ma al tempo stesso modernizzatore. Sembra quasi intravedersi un afflato futurista circa il ruolo esercitato dalla guerra come elemento di purificazione rispetto al "vecchio mondo". Il primato dell'utopia urbana sembra racchiuso proprio in questa affermazione, la pianificazione rispetto alla conservazione dell'esistente.

Se è vero che il terremoto o qualsiasi altra catastrofe naturale costituiscono in qualche modo il principio della "distruzione creatrice" è anche vero che lo stesso Cartesio, riferendosi alla necessità di distruggere per costruire fa riferimento piuttosto ad un azzeramento e rifondazione del sapere che, nel caso della fondazione urbana, coincide con

l'ortogonalità degli spazi e con la simmetria delle proporzioni. Nella concezione di fondazione utopica l'ordine assume un primato quasi indiscutibile e quest'ordine è del tutto conflittuale con un'idea di trasformazione di transizione (propria della città "necessaria"). Questo fa sì che la fondazione utopica sia isolata spazialmente, proprio per non subire il caos della trasformazione. Allo stesso modo si può intendere l'isolamento temporale, l'utopia cristallizza il suo progetto nel tempo, lo blocca.

Il progetto di fondazione, l'utopia che spinge alla pianificazione manifesta il suo primato rispetto alla costituzione necessaria, spontanea non solo dal punto di vista urbanistico, ma anche politico. Ragionando sull'idea di utopia e sul concetto di fondazione utopistica, appare evidente che la città di fondazione, la città ideale nasce da un'idea complessiva, in unico momento progettuale e fondativo, è il frutto di un'idea che immagina già tutta la struttura urbana (a differenza di quanto accade nelle città "necessarie"). Seguendo tale ragionamento, anche

la struttura sociale e organizzativa della città ideale è progettata, pensata in un unico momento. L'aggregazione di uomini e attività all'interno della città ideale sono pensati e pianificati nella loro globalità. Ecco che la città ideale diventa anche politica. Ogni elemento, non solo urbanistico, è il frutto di un percorso di ordinamento razionale di "geometrizzazione". Volendo spingere avanti questa affermazione, si potrebbe pensare anche alla città ideale come un luogo in cui la pianificazione non riguarda più solo la disposizione urbana, ma anche le relazioni tra le persone. In una estremizzazione del concetto di pianificazione all'interno della città ideale – estremizzazione in vero non del tutto assente nella storia – la programmazione eliminerebbe la distinzione tra sfera pubblica e privata, si arriverebbe ad una "preordinazione razionale" di qualsiasi rapporto individuale, compresi gli affetti, la sessualità e la biologia in un meccanismo abbastanza contermini al concetto di biopolitica elaborato da Michel Foucault.

La città di fondazione, la città utopistica, la città



ideale sono sicuramente il tentativo di esplorazione delle possibilità di organizzare la società in condizioni ideali. L'adozione di una rigida coerenza formale ad un modello ideale ha costituito, probabilmente, l'elemento di fascino maggiore, nonostante, spesso detta coerenza sia stata superata dalle contingenze e dalle molteplici dinamiche sociali, evidentemente non contemplate in un modello sostanzialmente statico. L'idea di realizzare mondi perfetti e remoti si è dimostrata intrinsecamente fragile sia da un punto di vista urbanistico sia sociale. La razionalità del processo urbanistico e di costruzione della società si è infranta sulle dinamiche di contesto. I mondi ideali si sono scontrati con i mondi reali, mettendo in luce i limiti dell'utopia; ciò non toglie che le città di fondazione mantengano intatta la loro forza ispiratrice sulla possibilità di andare oltre rispetto all'esistente.

CAMBIARE LE PERIFERIE RIPOLITICIZZANDOLE

Carlo Cellamare ●

Il libro *Periferie del cambiamento* (sottotitolo: *Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*) scritto e curato da Francesca Cognetti, Daniela Gambino e Jacopo Lareno Faccini con l'apporto di altri autori (Quodlibet, 2020) rappresenta un contributo e un passaggio importante nella riflessione e nel dibattito sulle periferie, non solo italiane. Lo studio, infatti, sviluppa un approccio e una metodologia di estremo interesse che possono essere considerati di riferimento per chi si occupa di questi temi. Questi sono stati sviluppati a partire dal lavoro svolto nell'ambito del progetto *Mapping San Siro* (quindi sostanzialmente focalizzato su un quartiere, San Siro appunto) e integrati con gli esiti altre ricerche (come *For Rent*) conferendo alla proposta un carattere di estendibilità e applicabilità anche in altri contesti. Si tratta di un approccio che coniuga diversi strumenti e diversi linguaggi e, in particolare, sperimenta una combinazione difficile da strutturare non solo tra ricerca 'qualitativa' e 'quantitativa', ma anche tra ricerca 'desk' e 'sul campo' e/o 'in-azione'.



Ne emerge una ricchezza di contenuti e una espressività di vissuti combinati con una strutturazione complessiva di ampio respiro e grande rigore metodologico.

Il gruppo di ricerca, attraverso questo libro che restituisce gli esiti di una ricerca finanziata da Fondazione Cariplo impegnata in maniera molto sensibile nel programma sulle periferie *Lacittàintorno*, ha inteso anche riflettere criticamente sul lavoro di 'ricerca-azione' svolto e sull'approccio seguito, strutturandolo e nominandolo nelle sue diverse fasi per renderne più chiaro il senso, gli obiettivi, la replicabilità. Ne emerge una strutturazione dei percorsi che non segue una rigida scansione temporale ma combina momenti diversi: *Local Inquiry & Mapping; Situating & Engaging; Visioning & Reporting; Enabling*.

Lo studio si propone – a mio parere con successo – di sviluppare un discorso ampio di sistema che vale per le questioni di carattere metodologico, ma anche per una lettura interpretativa dei diversi contesti milanesi e delle periferie nel suo complesso. Il lavoro restituisce, infatti, la complessi-

tà e l'articolazione di tante periferie diverse cui corrispondono altrettanti mondi differenti, sia attraverso una lettura complessiva del contesto milanese, sia attraverso importanti approfondimenti in tre quartieri del capoluogo lombardo: Adriano, Corvetto, via Padova. Contesti per certi aspetti molto noti (ma forse non adeguatamente interpretati), per altri decisamente sconosciuti. Di tali quartieri viene ricostruita la formazione e le traiettorie evolutive, la struttura attuale, la modalità con cui viene percepito e vissuto lo spazio, le iniziative in corso, le conflittualità e gli elementi di crisi, i cantieri aperti, le progettualità esistenti, i soggetti che operano, le modalità dell'interazione, ecc. Un lavoro che restituisce una visione complessa dei territori urbani indagati dove le periferie risultano più sfaccettate di quanto non appaiano, una combinazione di 'pezzi' diversi, sia a livello locale che a livello di sistema complessivo.

Pur con una profonda attenzione alle dinamiche sociali, nonché alle pratiche ed ai processi che attraversano la vita di queste periferie, all'interno del lavoro il

nodo rilevante da cui si parte e a cui si arriva è lo spazio, inteso anche nella sua fisicità, ma non banalmente ridotto ad essa. Lo spazio ha una sua consistenza fisica, ma si definisce anche attraverso la sua storia insediativa, le pratiche sociali che lo usano e lo trasformano, le aspettative che genera, le politiche (più o meno adeguate, più o meno attuate) e le progettualità che lo interessano, i vissuti che interpreta e rappresenta. Lo spazio svolge un ruolo di mediazione dell'interazione, ma è anche oggetto e soggetto del conflitto e della riappropriazione. Lo spazio come prodotto sociale viene qui restituito nella sua ricchezza e complessità, ma – direi – anche nella sua vitalità, significatività ed espressività.

Ciò che appare particolarmente importante sottolineare è che al centro di tutto il lavoro e della domanda di ricerca, anche se non viene mai detto espressamente, vi è l'attenzione alle persone. E insieme ad essa l'obiettivo del miglioramento della qualità dell'abitare, sullo sfondo di una profonda esigenza di giustizia sociale. Il libro ne è attraversato e fa

la differenza. Le stesse ricerche quantitative e 'desk' sono orientate in questa direzione, rendendole decisamente meno aride e motivandone il senso. Ancor più trasparente dal lavoro sul campo, dall'immersione, dall'*engagement*: atteggiamento e approccio complessivo che viene condiviso da tutto il gruppo di lavoro e che trova un bel riferimento nella coordinatrice, Francesca Cognetti, ricercatrice attenta, sensibile, coinvolta e impegnata.

La ricerca è caratterizzata anche da una significativa fiducia nel "pubblico" e nelle "politiche pubbliche", sebbene non manchino critiche severe e la evidenziazione di importanti elementi di inadeguatezza. Questo apre – a mio avviso – ad una importante discussione sulla dimensione "politica" della ricerca, soprattutto se si pone come ricerca *engaged* e 'ricerca-in-azione' e se si pone obiettivi di ridefinizione e di innovazione delle politiche, nonché di sostegno diretto ed esplicito ad alcune progettualità. Il nodo è in quella parola, "cambiamento", che troviamo anche nel titolo e che rimane un *leit motiv* in tutto il libro,

sia per riconoscerlo dove è esistente, sia per solleccarlo o reclamarlo dove manca. Le periferie sono considerate come luogo del cambiamento nella misura in cui sono riconosciute come luogo vitale, attraversato da fermenti innovativi che agiscono e cercano continuamente il miglioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti senza tuttavia smarrire una visione ampia della società e del modello di sviluppo.

Il tema del "cambiamento" si sposta allora su quali siano i soggetti e gli attori di questo cambiamento e su quale sia l'idea di cui sono portatori. Gli attori locali (enti, associazioni) e gli abitanti appaiono spesso portatori di conoscenza innovativa, sia perché competente esperta e legata al vissuto, sia perché aperta al futuro. Da questo punto di vista, però, nasce il problema di come avvenga il trasferimento di tale conoscenza alla pubblica amministrazione, di come si costruiscano e si definiscano le politiche, di come si possa far tesoro di saperi diffusi che una progettazione "dall'alto" rischia di disperdere. Alla pubblica amministrazione rimane un



ruolo fondamentale, ma è inevitabile interrogarsi sulla sua capacità di raccogliere le sollecitazioni dai territori (al di là dei contesti "illuminati") e, quindi, sull'intelligenza delle istituzioni. Questo trasferimento reciproco di conoscenze avviene? È un meccanismo che funziona? È in questo nodo cruciale che, inevitabilmente, emergono molti dubbi e si apre il campo dell'*enabling*, dell'apprendimento reciproco, dove l'Università potrebbe (o dovrebbe) svolgere un ruolo fondamentale. Ma, anche in questo caso, vien da chiedersi se la conoscenza che si costruisce attraverso approcci sperimentali – come quelli di cui si narra in questo libro – rimane all'Università o viene agita, si trasmette in maniera efficace. In altri termini, l'*enabling* e la capacitazione in che direzione vanno?

La ricerca sottolinea la necessità di "formare" gli attori, da una parte, ma di favorire il trasferimento delle conoscenze ed abilitare le situazioni ed i processi, dall'altra. Tutto questo – a giudizio di chi scrive – non è neutrale e non è lineare. Esiste un disallineamento tra il "campo di formazione della

conoscenza innovativa" e il "campo delle azioni". I soggetti non trovano (o non trovano sempre) terreni diretti e lineari, o persino collaborativi, di scambio costruttivo e devono fare i conti con i grandi processi socio-economici ed eterodiretti che sfuggono ad una capacità di controllo se non persino di orientamento. A mio parere tutto questo comporta la necessità di "ripolitizzare" la vita pubblica e i processi di scambio della conoscenza e di definizione delle politiche di cui si è parlato, ricostruendo uno spazio di azione del conflitto che ha un valore costruttivo enorme e dimenticato. Bisogna "premere" sulle politiche perché si inneschino processi costruttivi, al di fuori di una loro interpretazione tecnocratica ed autoreferenziale. Questo può essere agevolato anche da una rottura degli schemi tradizionali, ovvero dello schema conoscenza (anche se "orientata all'azione") – politiche – progetti/azione, a favore di una cortocircuitazione tra conoscenza attive e condivise e azioni/progetti che stimola o obbliga al confronto politico, che favorisce un'interazione più

diretta e decisa. Tra l'altro l'Università, pur dando un fondamentale contributo critico e di competenze, non può sostituirsi al confronto politico, spesso inibendo o depotenziando il conflitto stesso.

È difficile capire altrimenti come possa avvenire il "cambiamento".

La proposta fondamentale che viene fatta di "formare laboratori di innovazione delle politiche per le periferie", come espressione dell'idea di costituire "spazi abilitanti", appare sicuramente centrale e importante. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che si tratta di luoghi da conquistare, da rendere più forti e incisivi, da costituire come spazi di confronto politico e di ri-politicizzazione della vita pubblica.

PERIFERIE? UN LIMBO DI DISAGIO PIANIFICATO

400

Fabrizio Bottini, Mario De Gaspari ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 dicembre 2021.

Ogniqualvolta riemerge quello che chiamiamo, forse impropriamente, il “problema periferie”, indipendentemente dall’occasione specifica e dalla prospettiva di osservazione affiora anche la questione di come si sono formate e perché. Si ripresenta, cioè, la fortissima inevitabile interdipendenza tra quei problemi e una profonda essenza degli spazi, la loro organizzazione, la stessa anima urbana che contraddittoriamente esprimono. Questo, sia che si tratti della tragica occasione di esplosioni sociali o tragicamente terroristiche (non cambia molto da questo punto di vista) sia del più specifico esprimersi del bisogno culturale e relazionale giovanile, o ancora di questioni puntuali ma pervasive come la fortissima “domanda di città” di una generazione, come quella dei cosiddetti *millennial* che per la prima volta ha innescato riflessioni non episodiche o settoriali. Ed è un disagio che per molti versi accomuna periferie sia socialmente che spazialmente diverse, i cui poli estremi sono da un lato il classico quartiere popolare, spesso di iniziativa pubblica, che a



cavallo tra le due guerre è il protagonista principale della crescita urbana; dall’altro lato, il suburbio giardino automobilistico, quello dell’eterna aspirazione antiurbana piccolo borghese esplosa con l’automobile di massa. Contesti divisi da questioni sia sociali che ambientali differenti ma accomunati dal disagio di un coacervo di aspirazioni che non trovano sbocco adeguato in quel contenitore.

Da qualche settimana è disponibile un importante e innovativo contributo al tema, il numero monografico della rivista «Scomodo» – prodotta collettivamente da gruppi di giovani under 25 coordinati in vera e propria redazione nazionale – dedicato a *Nuove Periferie. L’evoluzione della marginalità urbana*. Uno sguardo singolare che unisce una sorta di declinazione della conflittualità culturale generazionale alla ricerca delle cause, soggettive e oggettive, del sentirsi periferia e dell’esserlo vuoi nella forma fisica che in quella del protagonismo. Alla recente presentazione milanese della pubblicazione nello spazio dibattiti della Libreria Tadino, dalla discussione

tra protagonisti del lavoro di scrittura e osservatori esterni sono in qualche modo emerse due possibilità di lettura di questa raccolta di testi, immagini, spunti e riferimenti: quella dell’ascolto, che individua soprattutto una espressione soggettiva di disagio generazionale, e quella del confronto diretto sulle conclusioni formalizzate nel volume, che accetta esplicitamente il conflitto generazionale di punti di vista diversi. Vorremmo qui soffermarci proprio su questa seconda prospettiva – pur senza negare legittimità e interesse della prima – provando a porci quella che in fondo è anche soggettivamente la medesima domanda dei giovani redattori e dei loro riferimenti culturali, letture, interlocutori esperti: da cosa deriva, o può derivare, questo costante disagio della periferia e del sentirsi periferici?

Proviamo qui a rispondere circoscrivendo un ambito specifico che è quello fisico del «quartiere di periferia» definito dalla crescita urbana novecentesca, anche se in realtà le riflessioni di «Scomodo» si allargano individuando altre “periferie” a nostro parere assai più

soggettive al limite del puro immaginario, come le cosiddette “aree interne”, su cui preferiremmo qui sorvolare. Resta quindi il contenitore periferico classico vuoi del quartiere di espansione della città (o in alcuni contesti della *inner city* segregata in quel ruolo da alcuni meccanismi di trasformazione urbana), vuoi del suburbio automobilistico disperso che ne condivide molti più caratteri di quanti non si possa immaginare quando si ragiona esclusivamente in termini di aspetto esteriore o reddito. Quali sono, dunque, le radici del disagio di cui è possibile ricostruire la genesi nel formarsi di queste periferie?

Possiamo provare a rispondere a qualche domanda sul vuoto di senso della periferia attingendo aneddoticamente alla memoria di chi scrive. Un lontano viaggio a Cuba, negli anni ‘70 del pieno socialismo reale pur nella versione caraibica ancora così rimpianta da tanti. Era abitudine allora accompagnare i turisti organizzati a visitare qualche «quartiere modello» dove poi si dialogava in libertà con le famiglie indaffarate a occuparsi

di faccende domestiche. Forti, le benevole ma occhiate autorità politiche, della ragionevole certezza che le famiglie avrebbero mostrato soddisfazione e riconoscenza verso il governo per il benessere assicurato in quei quartieri. A volte però, creata con qualche alchimia una certa fiducia tra la famiglia che riceveva la visita e il turista invadente, qualcosa poteva andare storto. Quello che si vedeva erano appartamenti sobri e dignitosi presentati con un certo orgoglio in quartieri persi in mezzo alla campagna a parecchi chilometri dalla città dove «funzionava tutto bene», certamente. Erano capifamiglia col lavoro assicurato, ragazzi con la scuola sotto casa e niente pericoli. Periodicamente, raccontava qualcuno, arrivavano persino compagnie teatrali a recitare in quelle piazze ad anfiteatro tanto frequenti nelle unità di vicinato di mezzo mondo. Emergeva però una velata tristezza specie dai racconti degli adolescenti quando capitava di ascoltarli: una vita confortevole, forse, ma di sicuro di una noia mortale, sempre le stesse facce, le stesse cose, i giorni tutti

uguali. Ed emergeva il grande desiderio di sperimentare la grande città, che qualcuno non aveva proprio mai visto nonostante in fondo stesse a poca distanza dal villaggio-trappola pianificato per essere periferia dello spirito. Un disagio diverso ma del tutto analogo a quello che emerge dal lavoro di «Scomodo» che indica bene perché la periferia moderna sta assumendo centralità nella ricerca artistica, culturale e diremmo esistenziale delle nuove generazioni - per esempio attraverso la grafica o la musica - in cui 'ricerca' ed 'espressione di senso' sono qualcosa di più dell'autoterapia.

In fondo le periferie pensate o percepite come tali vengono storicamente concepite come «contenitori di riproduzione forza lavoro» e si trovano dopo qualche generazione a fare da sfondo a soggetti molto diversi, affrancati sia dalla «casalinga liberata» nella Cucina di Francoforte della socialista e profemminista Margarete Schütte-Lihotzky (in questo non diversissime dalle cugine dei sobborghi giardino «liberate» dagli elettrodomestici per diversi consumi); sia dal *Modu-*



lor versione industrialista dell'Uomo Vitruviano ideale. Ma sia nel caso della casalinga che del capofamiglia lavoratore vale pur sempre l'idea della famiglia nucleare patriarcale a fungere da modello di riferimento per l'alloggio, il quartiere e la relativa periferia che si va a comporre nella logica della crescita urbana infinita novecentesca. Con la figura del "giovane", sociologicamente nato in epoca recente e inesistente quando si definiva questa pur tramontata idea di città-società, ci ritroviamo addirittura in un limbo di disagio pianificato. Semplicemente quei luoghi, il loro spazio-tempo, la loro immagine, gli stimoli e le aspirazioni, i contenitori e i contenuti, tutto è pensato in assenza di quella specifica figura di non più bambino anagrafico aspirante adulto. Pare inevitabile, percepire allora l'inadeguatezza della qualsivoglia periferia e il disagio proprio dello starci dentro. Da qui forse, dalla perdurante illeggibilità di un eventuale progetto sociale per la città contemporanea - e non dagli errori del progetto architettonico-urbanistico come paio-

tanti, inclusi molti ascoltati riferimenti di «Scomodo» -, dovrebbe partire una riflessione costruttiva sulle ragioni del disagio e gli eventuali sbocchi delle nuove articolazioni del conflitto generazionale.

SPAZI APERTI TRA INNOVAZIONE E BANALIZZAZIONE

404

Marialessandra Secchi ●

Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici, a cura di Marco Mareggi, è un libro uscito lo scorso anno in edizione digitale per i tipi di Planum Publisher. Si tratta di un'antologia di saggi che argomenta la perdurante necessità di un'attenzione specifica al progetto dello spazio aperto nella costruzione della città e, allo stesso tempo, introduce un pubblico ampio alla complessità dei temi sollevati dalla trasformazione del progetto dello spazio pubblico a partire dalla lettura di alcune significative esperienze. Il saggio introduttivo del curatore, a questo scopo, rivede la "questione" degli spazi aperti all'interno della cultura architettonica e urbanistica italiana degli ultimi trent'anni. Il quadro complessivo ricostruito mette in luce il ruolo inaugurale dell'intenso dibattito che nei primi anni '90 si svolge sulle due principali riviste dell'epoca (*Casabella* diretta da Vittorio Gregotti e *Urbanistica* nelle direzioni di Bernardo Secchi e di Patrizia Gabellini). Quindi si sofferma sulla produzione di alcuni piani ritenuti significativi tanto per il ruolo strutturante che viene attri-



buito al disegno degli spazi aperti (Siena, Torino) quanto per l'introduzione, con un ruolo rilevante all'interno del piano urbanistico generale, dei temi ambientali e paesaggistici trattati con il supporto di esperti (Reggio Emilia 1994). Il testo, infine, sottolinea il ruolo che alcune esperienze internazionali hanno avuto nell'offrire modelli e temi di confronto (Barcellona e Lione).

La discussione delle pratiche del progetto, è affiancata dalla presentazione dell'intenso lavoro – condiviso con una ambiente disciplinare più ampio – che ha riguardato lo spazio aperto in quanto spazio pubblico: riflessioni sulle pratiche d'uso che lo connotano e sulla capacità dei luoghi di fornire le condizioni per l'interazione sociale (1). Da ultimo e più recentemente, si osserva, sono "le ragioni ambientali ed ecologiche" che legittimano e rendono necessario il progetto: lo spazio aperto è innanzitutto infrastruttura ecologico-ambientale che deve assolvere il difficile compito di tutelare (ma sarebbe meglio dire ricostruire) la capacità del territorio di far fronte alle alterazioni dell'equili-

brio ecosistemico. Si profila così uno scenario ampio di riflessioni non sempre convergenti, anzi in molti casi probabilmente contraddittorie, dove gli spazi aperti si propongono come oggetto comune e prioritario di osservazione, capace di innescare un percorso di avvicinamento allo studio della città e del territorio e dei suoi processi di trasformazione. In un contesto di sostanziale revisione del ruolo del progetto urbanistico, non più supporto per la crescita urbana, almeno in Europa, ma piuttosto strumento di ridisegno dei territori urbanizzati, il progetto dello spazio aperto si pone dunque come strumento di modificazione privilegiato e contemporaneamente chiave di ingresso alla comprensione delle trasformazioni necessarie e delle strategie attuabili.

Al di là degli scopi dichiarati da questa complessa ricostruzione, il senso generale di questa raccolta di saggi appare più complesso e ci pone alla fine di fronte ad un interrogativo: ha ancora senso una riflessione che ponga al proprio centro il ruolo degli spazi aperti nella co-

struzione della città? Un interrogativo che può forse essere meglio articolato: nella sua fase inaugurale la nozione di "spazi aperti", sembra aver sospinto una quantità non indifferente di ricerche sulla idea stessa di *urbanità*, consentendo di spostare l'attenzione dalla sola attenzione all'oggetto architettonico e dalla sola attenzione alla città consolidata verso un campo più esteso (2). Ma è oggi possibile cogliere ancora in quella stessa vaga nozione un chiaro oggetto di studio per un'azione riformatrice dello spazio urbano? O siamo piuttosto di fronte ad una involuzione delle ricerche, ad un ripetersi, a volte stanco, delle stesse formule ben collaudate, dove nozioni non sempre ben definite quali "spazio aperto" e "spazio pubblico" "infrastrutture verdi e blu", con i loro attributi di sostenibilità, resilienza, inclusività, si sovrappongono e si confondono in una sorta di *slang* delle "buone intenzioni"? (3) E se invece, al di là delle parole, il senso delle molteplici ricerche sviluppate è ancora attuale, in quali direzioni e con quali nuove consapevolezze possiamo imparare

dalle esperienze dei decenni appena passati? Nel rispondere a tali quesiti vorrei proporre una duplice osservazione. In primo luogo, nell'insistente sforzo di definizione di tipologie sempre più codificate di spazi aperti viene quasi inevitabilmente elusa una riflessione di più ampio respiro sulla forma e sulla struttura della città e del territorio; per contro, la apparente "banalizzazione" della prassi progettuale che riguarda gli spazi inediti è forse la spia di una raggiunta normalizzazione che determina l'inclusione del progetto dello spazio aperto nella prassi corrente dell'architettura.

Materialità dello spazio e forma del territorio

Una parte non secondaria della riflessione sul progetto urbanistico si è specificata soprattutto attraverso l'immagine dello spazio aperto come infrastruttura: "ancora oggi gli spazi aperti sono infrastruttura per eccellenza - sia essa verde blu o grigia. Sono struttura, spina dorsale che organizza, dà senso e ricompono città e territori diversi e frammentati" si dice nell'introduzione al libro (4). Lo spazio aperto

dà forma alle relazioni tra le cose ed in questo risiede il suo valore infrastrutturale: non si costruisce come sfondo su cui si posano gli oggetti ma è principio ordinatore, struttura soggiacente capace di organizzare e gerarchizzare lo spazio, capace di costruire in maniera significativa le relazioni tra elementi di natura differente che costruiscono il nostro spazio di vita (edifici, suoli, vegetazione, acque etc.). In questa prospettiva, la consapevolezza del carattere di maggiore "apertura" dello spazio - che è proprio della città della seconda metà del secolo scorso - ha costituito per diversi anni un punto di convergenza di molte riflessioni volte a indagare la struttura e la specificità dei caratteri spaziali della città contemporanea, letti in sé o per differenza rispetto alla città di antico regime (5). Come osserva Antonio Longo riprendendo il testo di Kevin Lynch, *the Openness of Open Space*, affermare l'apertura dello spazio è innanzitutto un modo per immaginare un potenziale di interpretazione e di riformulazione, di tali caratteri spaziali che richiama l'immagine più volte espressa



del progetto urbanistico in quanto "opera aperta" (6).

Ma il carattere "aperto" della città del secondo Novecento, evidenziato attraverso il dibattito di fine secolo, non è solo metafora interpretativa. È anche un dato materiale e specifico: il Novecento ha portato a termine la revisione di alcuni rapporti storicamente dati - ad esempio tra strada ed edificio e tra edificio e lotto - evidenziando la necessità di rimettere in discussione idee ben radicate di cosa sia l'urbanità, ovvero di quali modelli di spazio associamo all'idea di vita urbana: se infatti è luogo comune osservare come l'urbanizzazione abbia assunto una dimensione planetaria, è anche vero che le differenti aree urbanizzate non corrispondono ai medesimi modelli di vita urbana. Questi ultimi necessitano di essere continuamente reinterpretati smantellando letture coprenti ed omologanti e mettendo in luce il legame, spesso sottile, tra processi di costruzione e caratteri spaziali (7). Il valore "infrastrutturale" degli spazi aperti, risultato del dibattito di fine secolo sulle trasformazioni delle città del

Novecento, fa riferimento ad un principio che ordina e gerarchizza i processi di costruzione e gli spazi che ne sono esito. Ma è stato forse inteso in modi troppo riduttivi che si esauriscono in singole e specifiche prestazioni: il corridoio ecologico, la pista ciclabile, il sistema di raccolta e riciclo delle acque piovane. In una tale interpretazione lo spazio aperto assume gli aspetti più duri dell'infrastruttura, tende cioè ad essere spazio monofunzionale il cui senso è tutto risolto nella prestazione tecnica, eludendo la necessità di essere contemporaneamente ripensamento e riscrittura dello spazio abitabile nella sua generalità e nei suoi valori simbolici.

Il limite di questa immagine dello spazio aperto è dunque di farsi spesso promotrice di un progetto urbanistico sempre più dominato da logiche settoriali infrastrutturali tra loro sovrapposte: la gestione delle acque, dei corridoi ambientali, delle connessioni per la mobilità. Il progetto di territorio finisce così per accomodare la "macchina nel giardino" molto più che ricomporre territori. Tende

cioè a privilegiare una lettura del territorio sotto forma di problemi di ingegneria delle reti e del suolo, fornendo una risposta di natura tecnocratica che si confronta direttamente con la costruzione del paesaggio secondo un'immagine di conciliante adattamento (8). Per questo lo spazio aperto "infrastruttura" è oggi fonte di molte ambiguità, dagli esiti non sempre condivisibili (9). Con una maggiore precisione dovremmo guardare al progetto urbanistico come intersezione di preoccupazioni differenti che non sono esclusivamente riconducibili a far funzionare la "macchina" del controllo climatico o il "metabolismo" dei territori. Ma per fare questo è necessario, io credo, tornare a parlare più apertamente della "forma del territorio" e dei modelli di urbanità che le corrispondono e che i progetti immaginano nel plasmare lo spazio quotidiano.

Manutenzione, ricerca e normalizzazione

Il lavoro di rigenerazione della città contemporanea è forse oggi meno eccezionale e più ordinario di qualche decennio fa. Co-

struisce in parte una prassi professionale consolidata di manutenzione della città esistente che professionisti e amministrazioni “anonimi” portano avanti, con esiti più o meno efficaci (10). È forse una versione non eclatante ma autentica della “cura” nei confronti della città contemporanea vissuta non come un manifesto ma come una necessità quotidiana. Il testo di Chiara Merlini (11) pone l’accento su questo aspetto. Nei due decenni appena conclusi, si sostiene, il progetto dello spazio pubblico ha percorso rapidamente una strada fatta di ricerche sperimentali capaci di innovare la qualità e la tipologia degli spazi della città e di riflettere tanto sulle pratiche d’uso e di appropriazione dello spazio urbano quanto sulla costruzione di un linguaggio e di un immaginario della città contemporanea, specifico e distinto rispetto ai luoghi qualificanti della città ottocentesca o novecentesca, riscattando lo spazio pubblico dal ruolo di mero residuo (12). Ma a questa ricerca, si osserva, si sono accostati progetti di routine sempre meno capaci di innovare: dare cioè nuo-

vo senso agli spazi “senza nome” (13) e sempre più appiattiti nella riproduzione del già fatto e del già visto. Il rapido passaggio dalla sperimentazione all’emulazione sta configurando, secondo l’autrice, una sorta di nuovo “International style” potenzialmente pervasivo e spesso figurativamente chiassoso che sposta l’attenzione del progetto sulla sola manipolazione dei codici estetici (14).

C’è senz’altro del vero in questa osservazione e tuttavia vorrei spendere qualche parola a favore di questa progettazione che appare poco interessante e di routine. La città contemporanea, si è detto tante volte, ha bisogno di tempo: il tempo di sedimentare pratiche d’uso e aggiustamenti progressivi dello spazio che lo rendano più comodo e confortevole, che riscrivano con le parole di un linguaggio comune talvolta anche banale e “internazionale” gli spazi dell’esperienza quotidiana. Le riviste e le pagine web si riempiono di nuovi spazi aperti – giardini, piazze, playgrounds e strade – spazi colorati e spesso troppo disegnati; spazi teatrali che mettono in scena,



magari ingenuamente, il desiderio di riscatto delle periferie urbane e la volontà di un nuovo inizio per quartieri a lungo trascurati. Si tratta spesso di spazi non particolarmente sperimentali né necessariamente interessanti, che ripetono soluzioni tecnologiche e scelte figurative correnti e sperimentate. Ciò non è tanto il sintomo di un calo di tensione nei confronti del progetto dello spazio aperto, ma forse piuttosto l’affermarsi e il prevalere di un’attenzione disincantata conquistata nel tempo e ora infine normalizzata.

Se ripensiamo alla “esemplare” trasformazione degli spazi pubblici di Barcellona possiamo comprendere il filo che lega quella esperienza ai molti lungomari e alle passeggiate a lago, alle molte piazze di quartiere o di paese - anonime e magari anche un po’ kitsch – che svolgono però il loro compito di riappropriazione dello spazio urbano e di riconquista di luoghi da tempo abbandonati. Un processo che si è attuato in parte attraverso l’opera di norme, linee guida e regolamenti edilizi, che hanno prodotto veri e propri

manuali di buone pratiche – come giustamente Chiara Merlini suggerisce – spesso a ridosso di richieste prestazionali difficili da conciliare: il drenaggio sostenibile, il contrasto all’isola di calore, la sicurezza nelle pavimentazioni di gioco, l’eliminazione delle barriere architettoniche, l’illuminazione quale fonte di sicurezza, la protezione contro atti di vandalismo, la scelta di specie arboree non allergizzanti.

In modo ancora più pervasivo la normalizzazione, e la globalizzazione della norma, è avvenuta attraverso la ripetizione di pochi progetti modello, alcuni dei quali presenti all’interno di questo stesso volume, come ad esempio l’intera opera dello studio Topotek 1 (15). Il ruolo dei nuovi media in questa opera di globalizzazione dei modelli di riferimento è ancora da valutare pienamente. Contemporaneamente la “banalizzazione” del progetto di spazi aperti testimonia anche della mole del lavoro fatto: del faticoso e incessante processo di cura dello spazio della città e del territorio, nei quartieri più periferici, nei luoghi significativi dei piccoli centri, nelle moltissime

frazioni, nei luoghi più anonimi della città diffusa che si è almeno in parte attuato negli ultimi anni. I progetti di routine possono essere efficaci e belli, oppure un po’ meno riusciti e alle volte anche decisamente brutti, ma quasi sempre, almeno per qualche aspetto, producono un miglioramento di una situazione esistente, quantomeno in termini d’uso. Si tratta a mio modo di vedere di una vasta opera di manutenzione della città esistente, operata in modo senz’altro parziale e frammentario da numerose amministrazioni comunali, spinte spesso dalla volontà di esprimere attraverso la piazza o il giardino o il playground una nuova capacità di appropriazione dello spazio.

Va infine osservato che l’innovazione tipologica, degli spazi aperti così come dei luoghi dell’abitare, è sempre un processo di lenta trasformazione, che necessita non solo di tempi lunghi ma anche di un numero elevato di occasioni e di progetti (16). Per questo gli esempi che affollano le riviste e le pagine web non devono trarre in inganno: sono ancora lontani dall’a-

ver pienamente conquistato la prassi comune. Ancora oggi non è facile convincere le amministrazioni pubbliche a sobbarcarsi l'onere – economico e progettuale – di una riqualificazione minuta e capillare degli spazi aperti. Non è raro infatti girando per quartieri in costruzione imbattersi in opere di urbanizzazione – strade, marciapiedi, piazze – ove ancora oggi visibilmente manca una qualsiasi capacità di affrontare problemi progettuali semplici come la gestione di un piccolo dislivello, la gerarchizzazione di percorsi differenti, la scelta di materiali ed essenze di non elevata manutenzione. Spazi non riusciti che fanno supporre la necessità di interventi di riqualificazione e rigenerazione in un futuro molto prossimo.

L'antologia di testi qui raccolti e la ricerca didattica che l'ha sospinta hanno ancora un compito importante da svolgere: formare una nuova generazione di architetti capaci di affrontare con scioltezza il progetto degli spazi aperti. Ecco perché ha ancora senso "mettere lo spazio aperto al centro del progetto urbanistico".

Note

- 1) Un tema da sempre caro all'urbanistica - già nelle riflessioni di Camillo Sitte sulla mutata natura dello spazio pubblico tardo ottocentesco - ma che si ripresenta periodicamente in forme nuove come una riflessione specifica sul presente della condizione urbana.
- 2) Privileggio, Nicolò "La città come testo critico" in Privileggio, Nicolò (a cura di) *La città come testo critico*, Franco Angeli, Milano, pp. 127-141.
- 3) È noto come Colin Rowe liquidi molta dell'esperienza delle avanguardie del Novecento e molta della spinta riformatrice nei confronti della spazialità propria della città del ventesimo secolo come urbanistica "delle buone intenzioni". Rowe, Colin "The Present Urban Predicament: Some Observations." ora in Rowe, Colin *As I Was Saying-Recollections and Miscellaneous Essays: Urbanistics*. Vol. 3. Mit Press, 1999, pp.165-20.
- 4) Mareggi, Marco "Perché mettere (ancora) lo spazio aperto al centro del progetto urbanistico per il territorio contemporaneo" in Mareggi, Marco (a cura di) *Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici*, Planum publisher, 2020, p.13.
- 5) Come nel caso di *Collage City*, ove il carattere di apertura è visto come altamente problematico e non definitivo.
- 6) Longo, Antonio "Spazi aperti



- e paesaggio delle metropoli contemporanee" in Mareggi, Marco (a cura di) *Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici*, Planum publisher, 2020, p.177-186.
- 7) Si veda ad esempio Schmid, Christian, et al. "Towards a new vocabulary of urbanisation processes: A comparative approach." *Urban Studies* 55.1 (2018): 19-52.
 - 8) Marx, Leo "American ideology of space". In *Denatured Visions—Landscape and Culture in the Twentieth Century*, 62-78. New York: MOMA, 1991.
 - 9) Più recentemente un nutrito dibattito si è acceso a ridosso della nozione di "paesaggio come infrastruttura" a partire da Belanger, Pierre (2009). "Landscape as Infrastructure" *Landscape Journal* 28(1): 79-95. Si veda anche Juel Clemensen, Thomas (2014). "The Garden and the Machine", In Daniel Czechowski, Thomas Hauck, Georg Hausladen (eds) *Revising Green Infrastructure - Concepts Between Nature and Design* (pp.137-152) CRC Press. Ed.
 - 10) Baccarelli, Marco *Manutenzione. Un progetto della città oltre la crisi*, tesi di dottorato, Politecnico di Milano, 2013.
 - 11) Merlini, Chiara "Il disegno dello spazio pubblico, tra requisiti ambientali ed esperienza estetica. Verso un nuovo International Style?" in Mareggi, Marco (a cura di) *Spazi aperti.*

Ragioni, progetti e piani urbanistici, Planum publisher, 2020, p. 71 -87.

12) Koolhaas, Rem "The generic city" in Koolhaas, Rem *S, M, L, XL*, 010 Publisher, 1995, pp 1238-1267.

13) Boeri, Stefano., Lanzani, Arturo, & Marini, Edoardo. "Nuovi spazi senza nome". *Casabella*, 1993, 597-598.

14) Lo slittamento del progetto degli spazi aperti verso una ricerca di esperienze estetiche sempre nuovi per classi di oggetti sempre più codificati è argomentata da Cristina Bianchetti, già in Bianchetti, Cristina "Contrassegni e ricorrenze. Il riarticolarsi di problemi morali nel progetto urbanistico e in quello di paesaggio" in Ferrario, Viviana; Sampieri, Angelo e Viganò, Paola (a cura di) *Landscape of urbanism - Quaderno del Dottorato in Urbanistica n°5*, officina edizioni, 2011.

15) Rein-Cano, Martin "Le strategie progettuali di Topotek1 per gli spazi (aperti) contemporanei" in Mareggi, Marco (a cura di) *Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici*, Planum publisher, 2020, pp. 47-70.

16) Si veda a questo proposito la recente ricostruzione della nascita del *boulevard* parigino in: Alonzo, Éric *L'architecture de la voie. Histories et théories*. Éditions Paréntheses, Maresille, 2018 pp.125-144, o anche la ricostruzione della genesi del parco pubblico in: Panzini, Franco *Per i piaceri*

del popolo, Zanichelli, Bologna 1993 o il più recente studio sulla pratica e codificazione degli orti urbani in: Panzini, Franco *Coltivare la città. Storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, Derive e Approdi, Roma, 2021.

CAPIRE IL PAESAGGIO CON LA FOTOGRAFIA

Valeria Erba ●



La prima impressione che si riceve dalla lettura del libro *Ricerche e fotografia di paesaggio in Lombardia. Indagini sulle fragilità territoriali*, curato da Andrea Arcidiacono e Carlo Manfredi con il progetto fotografico di Francesco Secchi (Silvana Ed. 2021), è quella di trovarsi di fronte a una miniera solo parzialmente esplorata, contenente materiale preziosissimo relativo alla possibilità di utilizzare la fotografia per documentare lo stato del paesaggio nella sua realtà attuale ma soprattutto nelle sue potenzialità di recupero e riqualificazione.

Il primo approfondimento del libro riguarda proprio la fotografia come strumento di interpretazione del paesaggio. Questo a partire dalla prima immagine di paesaggio del 1826 che segna il passaggio dall'incisione alla fotografia, come ci documenta la ricchezza di riferimenti storici Roberto Cassanelli nel suo saggio *Fotografia e paesaggio nella Lombardia dell'Ottocento. Dalla tradizione pittorica alla tutela*, illustrando i contributi fotografici di Pompeo Pozzi (1860), Antonio Nassi (1875), Eugenio

Fidanza (1875) e altri. La conquista della istantaneità e della semplificazione tecnica nella ripresa fotografica consentirà, nei primi del Novecento, l'utilizzo della fotografia per documentare l'azione di conservazione dei monumenti avviata dalle Soprintendenze di settore. Tuttavia – sottolinea Carlo Manfredi nel suo contributo *La fotografia civile. Immaginario e coscienza del paesaggio nella prima metà del Novecento* – la fotografia non è solo documentazione neutra e muta del paesaggio, ma ci consente di mostrare come, sul paesaggio, «è possibile leggere la stratificazione e le interrelazioni di elementi lontani nel tempo». Si sviluppano esperienze di rappresentazione del territorio che documentano trasformazioni in atto, luoghi noti e meno noti, istantanee di vita comune, processi di trasformazione territoriale come la riforma agraria e la bonifica delle zone paludose.

Il saggio di Roberta Valtorta, *Dai censimenti fotografici di Paolo Monti ai progetti artistici contemporanei sulla complessità del paesaggio*, documenta i lavori di censimento dei centri

storici e del paesaggio dalla metà del Novecento ai giorni nostri, mentre Davide Del Curto spiega il ruolo della fotografia nella costruzione di inventari e raffronti.

La seconda parte del libro affronta direttamente i temi della pianificazione del paesaggio a partire dalla necessità di una lettura sistematica dei paesaggi fragili (vedi il saggio di Luisa Pedrazzini, quello di Andrea Arcidiacono, Laura Pogliani, Silvia Restelli e quello di Daniela Giannoccaro) e di catalogazione, per caratteri, dimensioni e tipologia, dei casi di dismissione e di abbandono nei paesaggi lombardi. Il database elaborato dalla ricerca condotta dal Dipartimento Dastu del Politecnico di Milano nel corso di due anni ha portato al riconoscimento di 3.393 aree dismesse in 650 comuni della Lombardia e costituisce oggi un supporto fondamentale per comprendere l'entità del fenomeno e degli impatti sul paesaggio lombardo, anche avvalendosi anche del contributo fotografico di Francesco Secchi che documenta attraverso splendide immagini il degrado e l'abbandono nei paesaggi alpini, in quelli

prealpini, nei paesaggi lacuali e in quelli fluviali, fino ai paesaggi dell'Oltrepò.

Su questa ricca base informativa si innestano gli ultimi contributi scientifici di Viviana di Martino e Silvia Restelli – *Obiettivi di qualità e indirizzi per la salvaguardia e la rigenerazione dei paesaggi lombardi* –, di Andrea Arcidiacono e Silvia Ronchi – *Reti verdi per rigenerare paesaggi fragili* –, di Giacomo Menini – *Trasformazioni della montagna del Novecento. Interpretazioni e progetti* – finalizzati a sviluppare progetti di salvaguardia e rigenerazione del paesaggio degradato o fragile.

Il commento conclusivo all'opera curata da Arcidiacono e Manfredi non può che sottolinearne le potenzialità attuali e future di documentazione di fenomeni di degrado del paesaggio e di stimolo alla tutela e rigenerazione del patrimonio naturalistico del nostro paese.

LE CITTÀ SI COSTRUISCONO (ANCHE) CON L'ARTE

Gianni Contessi ●

È un libro per taluni versi singolare, questo *Il recupero del Rinascimento* – il cui sottotitolo recita: *Arte, politica e mercato nei primi decenni di Roma capitale (1870-1911)* – edito per i tipi di Silvana Editoriale nel 2020. Ne è autore Paolo Coen, docente di Storia dell'arte moderna all'Università di Teramo. Cospicua la mole del libro che, con i nutriti apparati, sfiora le seicento pagine. La scrittura è densa e l'indice dei nomi fitto: un ricco repertorio di personaggi e circostanze anima la narrazione descrittiva e cumulativa che, pur a fin di bene, tale è e rimane. Un repertorio, lo ripetiamo, ricchissimo che, a futura memoria, varrà quale prezioso giacimento cui attingere per chi anche con altri obbiettivi intenderà avventurarsi in territori storiografici affini. Che poi continuano ad essere ancora quelli mai abbastanza investigati come dimostra, oltre al libro di cui ci stiamo occupando, il saggio intitolato *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, pubblicato, anch'esso nel 2020, per Viella da Massimo Baioni, docente di Storia contemporanea all'Uni-



versità di Milano. Due opere molto differenti ma convergenti su un approdo comune: analizzare le vicende italiane, la storia dunque, avvalendosi di materiali che, per i vari ricercatori, costituiscono con maggiore o minore intensità una sorta di altro da sé, ovvero chiamano in causa temi e soggetti pertinenti a discipline diversa dalla propria. Nella fattispecie uno storico dell'arte (Coen) che agisce ai limiti di una storia sociale dell'arte che facilmente trascorre nelle stanze della storia civile, della storia *tout court*, ed uno storico puro (Baioni) che affronta un aspetto comunque attinente alla sfera della visibilità museografica, quando addirittura non pertenga direttamente – e accade pure questo – all'ambito dell'arte figurativa ovvero alla critica, ovvero all'architettura che, fra l'altro, di musei ed allestimenti si occupa istituzionalmente, anzi, per sua natura.

Il titolo del cospicuo libro di Paolo Coen non tragga in inganno: di Rinascimento nelle centinaia di pagine del saggio se ne parla ma non poi così tanto, se non per quanto l'enti-

tà storica e culturale, come tale nota, grava sull'intera civiltà moderna italiana, con ampi riverberi internazionali, diciamo così "a monte". In ogni caso, pare di qualche evidenza che la stessa nozione di Rinascimento (altro le "Rinascenze" di cui alle lezioni di Erwin Panofsky) non riguarda solo il mondo dell'arte o delle arti propriamente dette ma, piuttosto, un'intera arcata temporale degli studi storici e di quella loro declinazione che vede coniugarsi filologia e storia. Ma, avrebbe detto un grande giornalista scomparso: "alle corte!". Nel suo libro Paolo Coen affronta, con consapevolezza di storico questioni che attengono alle condizioni largamente e gravemente pre-moderne in cui nei tardi anni del pontificato di Pio IX versava la città di Roma, ormai dimentica di un primato artistico durato quanto meno fino alla conclusione del non breve soggiorno di Canova. E poiché l'arte è anche *produzione* e la seconda metà del XIX secolo, dopo la epocale Grande Esposizione londinese del 1851, registra lo sviluppo in tutta Europa di un forte dibattito sull'industria artistica e sulla

promozione di scuole adeguate per la formazione dei futuri artieri, una via di mezzo fra l'artista e l'artigiano. Negli anni fra le due guerre mondiali il Bauhaus, al centro dell'Europa, avrebbe rappresentato un tentativo glorioso di unificare le arti visive secondo una sintesi progettuale superiore. Non più le accademie ma appunto le scuole di arti applicate, gli istituti d'arte, maggiormente in grado di cogliere un rinnovato spirito dei tempi, la modernità, insomma. Con i loro manuali di disegno, destinati appunto ai futuri addetti alle arti applicate John Ruskin, Eugène Emmanuel Violletle-Duc e il nostro Camillo Boito avrebbero derubricato l'idealismo sostanziale del tirocinio delle Accademie per indirizzare i giovani praticanti alle discipline di un "utile" ampiamente inteso. Boito, appunto, e l'Italia, dunque, sullo sfondo di qualsiasi accadimento che vede coinvolto il cosiddetto sistema delle arti.

Boito, invece, non compare immediatamente nelle pagine di Paolo Coen. Il maestro arriverà con il terzo capitolo, a proposito della tormentata vicenda

del Vittoriano, meglio noto come Altare della Patria. Da subito, invece, l'autore entra nel merito delle cosiddette "arti applicate" rilevando come Roma fosse città in cui "grave risultava la mancanza dell'industria". Dell'industria vere e propria, ovviamente, ma anche di un tessuto produttivo minore che andasse oltre le piccole imprese artigiane a gestione semi-famigliare. E a questo proposito Coen dispiega una conoscenza capillare dell'argomento. Grazie a lui ci imbattiamo in personaggi di varia caratura e ruolo che mettono in luce come a Roma, dopo la sua assunzione a città capitale del regno d'Italia, malgrado le premesse sfavorevoli, in realtà una certa circolazione di idee ed una certa attivazione del collezionismo non abbiano mancato di manifestarsi.

Figure sicuramente centrali della rinascita i principi Caetani e Odescalchi anche per i ruoli pubblici rivestiti nella città capitale. Significativo che due esponenti di famiglie storiche spingessero il loro sguardo fino a farsi consapevoli della necessità di istituire a Roma, come nel caso di

Baldassarre Odescalchi un museo che nello stesso tempo valesse come istituzione preposta alla didattica sull'esempio di quanto stava accadendo in altri paesi europei. Le arti applicate, in sostanza, sarebbero diventate veicolo di una trasformazione complessiva del gusto agendo attraverso qualcosa – le industrie artistiche, appunto – che avrebbe altresì rappresentato un capitolo non irrilevante dell'economia. Questo secondo un modello che dall'Inghilterra, via Gottfried Semper, era ben presto transitato nell'Europa centrale e, segnatamente, a Vienna. Il ruolo del grande storico dell'arte austriaco Alois Riegl non si spiegherebbe diversamente.

Vasta la materia, vasto il programma, vasta la trattazione del libro di Paolo Coen che, per la completezza, trova conferma dalla ricchezza degli apparati. Ma, al di là dell'acribia filologica e della vastità dei riferimenti (talvolta oltre il necessario), va precisato che lo studioso ha uno sguardo mobile e attento e non trascura la vera circostanza cruciale che domina il panorama storico artistico o



più propriamente storico architettonico ed urbanistico romano, fatto di un intenso andirivieni di collezionisti, antiquari, mercanti di reperti archeologici e gioielli, libri preziosi e dipinti e un non meno intenso andirivieni internazionale di conoscitori, anche illustri (da Berenson ad Adolfo e Lionello Venturi) e di attribuzioni talvolta soggette a qualche mobilità. La circostanza cruciale è la grandiosa "pensata" del Vittoriano "da idea a progetto 1878-1882" come recita il titolo del terzo capitolo.

Adesso scagliarsi contro l'abnorme costruzione che ospita la statua di Vittorio Emanuele II, solo in parte assorbita visivamente dall'abitudine dell'occhio che la inquadra, sarebbe non si sa se più banale o più ingenuo. Lì il Rinascimento si esprime nella lingua di Giuseppe Sacconi, capace di orchestrare a freddo, anche se con eleganza, tutte le possibili retoriche di un classicismo che il fuori scala contestuale condanna e nello stesso tempo esalta. E oggi proprio quel violento fuori scala si e ci esalta morbosamente. È una pagina di storia civile italiana

ed anche uno specchio in cui si riflette un profondo disagio nazionale: una fondamentale Nazione Culturale (nel senso di *kulturnation*) dell'intero Occidente, anzi una, se non la nazione fondatrice, anche quando non era Stato unitario che una divenuta tale si accorge di essere provinciale e povero, alle prese con problemi enormi e animato da spinte imperialistiche coloniali tardive sproporzionate. Troppe arretratezze per la rappresentazione abnorme di una potenza che non c'è. Ciò a prescindere da ogni valutazione sul talento di Sacconi.

Dell'ampio dibattito relativo all'erigendo Vittoriano (quinta architettonica e statua del sovrano) faceva parte anche un'altra questione, squisitamente boitiana: quella di uno stile nazionale dell'architettura, identitario per una nazione già "culturale", s'è detto, ma ora anche statuale. A fronte, inoltre, del fatto che l'eclettismo, variamente declinato era il non stile, lo stile polistilistico dell'intera Europa non che del continente americano. Ora, quale lingua dell'architettura poteva dirsi squisitamente

e prettamente italiana se non quella del Rinascimento, nostra gloria e tragedia?

L'opzione bramantesca per Boito, quella giusta e conclusiva, sarebbe stata adeguatamente incarnata e sontuosamente rappresentata dal progetto di Giuseppe Sacconi e qui, va detto, Paolo Coen ha un grande colpo d'ala, collegando in arcata geopolitica e, appunto, nei termini di una storia sociale e dunque politica dell'arte, deliberazioni e realizzazioni relative alla costruzione dell'abnorme e biancheggiante, marmoreo manufatto: siamo al quinto capitolo del libro intitolato "Il Vittoriano nell'Italia coloniale (1882-1908)". Un capitolo serrato che spiega benissimo (nel contesto dell'arte) i ragionevoli sussulti "imperialisti dell'ancor giovanissimo stato unitario, ampiamente proteso nel Mediterraneo e dunque lontano dagli orizzonti subalpini e alpini della originaria nazione sabauda. Il non avere potuto proiettarsi sulla contigua Tunisia e le scarse simpatie di Francia e Inghilterra spiegano più cose di quanto sembri. E aggiungiamo: la Neue Hofburg viennese

sarebbe valsa in un periodo di tramonto già in atto della monarchia austro-ungherese quale simmetrico, impotente ruggito.

Ampia la prospettiva, ampia la tastiera argomentativa del libro di Paolo Coen, monumentale quanto i temi cui si applica con straordinario controllo della materia e con la capacità di cogliere così l'insieme come gli interstizi del fitto intreccio di dinamiche pubbliche e circostanze private. Alle velleità nazionaliste ed espansioniste dello Stato dal 1870 laicamente romanizzato avrebbero trovato un paradossale contrappunto sviluppando e incrementando ciò che ai tempi del Grand Tour era appena agli albori: un imperialismo alla rovescia, appunto, di tipo mercantile che avrebbe depauperato il patrimonio artistico nazionale dando origine e arricchimento alle grandi collezioni straniere e soprattutto statunitensi. Bernard Berenson ne sarebbe stato protagonista.



L'URBANISTICA NON È UNA MODA EFFIMERA

Roberto Busi ●

La pluridecennale militanza nei ruoli universitari ha fatto sì che non raramente sia stato membro di commissioni concorsuali ed è curioso ricordare come all'inizio dei lavori di questi consessi spesso qualche collega richiedesse – a premessa di ogni altro atto formale – di consolidare e condividere una definizione del concetto di “urbanistica”. Il che, se le prime volte mi sembrava inutile, o addirittura stravagante, per persone che avevano già dedicato non poca parte della vita alla disciplina – ritenendo, cioè, pleonastico il doversi impegnare sull'essenza di quanto intensamente praticato da anni – nello svolgersi dei nostri compiti, in realtà, mi accorgevo che non lo era poi così tanto. Su che cosa fosse l'urbanistica, infatti, non c'era - come non c'è oggi - unanimità di pensiero.

Per rendercene conto torniamo agli albori dell'urbanistica moderna soffermandoci sui due primi manuali pubblicati in Italia in cui si propone una sistematizzazione dei saperi disciplinari (1). Siamo negli anni Trenta del secolo scorso e ci riferiamo alle opere

di Gustavo Giovannoni e Cesare Chiodi (2).

Nell'incipit del suo *Vecchie città ed edilizia nuova* – edito per i tipi della Utet nel 1931(3) – Giovannoni narra di un fatto storico che è emblematico della sua idea di città e progetto urbano:

«Quando – scrive Giovannoni – Sisto V pose mano energicamente ad eseguire il grandioso progetto di rinnovamento, e, come direbbero i nostri uomini d'affari, di “messa in valore dei terreni” della Roma alta, ed attraverso le ville ed i vigneti dell'Esquilino, del Viminale, del Quirinale tracciò le lunghe vie, diritte come la sua volontà, si imbatté in un grande monumento, il Colosseo, che con la sua enorme mole si parava dinanzi all'asse del nuovo stradone di S. Giovanni. Subitaneo ed insopportabile di ostacoli come egli era, la sua decisione fu presto presa: il Colosseo sia tagliato e la strada passi; ed il fido Fontana, che già aveva distrutto il Septizonio (la cosiddetta Casa di Virgilio) e che aveva dal papa piena autorizzazione di valersi di antichi materiali per le nuove fabbriche, fu incaricato di eseguire l'or-

dine. Ma contro questo si levò, con bell'ardire, il cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santorio, il quale, portando dalla sua altri cardinali, tanto fece da indurre il papa a desistere dalla vandalica impresa, e l'Anfiteatro Flavio fu risparmiato».

Nell'incipit del suo *La città moderna. Tecnica urbanistica* – edito da Hoepli nel 1935 – Chiodi affronta invece la questione in modo assai differente (4):

«L'urbanesimo – scrive – non è un fatto nuovo od esclusivo dei nostri tempi. Città famose, non solo per la loro importanza politica od artistica, ma anche per il numero degli abitanti, se ne ebbero in ogni periodo importante della storia. Le masse umane hanno naturale tendenza ad addensarsi in determinati centri. Richiamiamoci infatti per un momento alle origini del fenomeno urbano. Solo una parte del lavoro disponibile – in cervelli e braccia – presso la popolazione che occupa un determinato territorio è richiesto per coltivare [...], allevare [...], estrarre [...], compiere le [...] operazioni di trasporto [...]. Una considerevole

porzione della popolazione è dal punto di vista economico a “piede libero” [...]. Dove vivrà essa? [...] Il fenomeno dell'addensamento urbano è [...] del tutto naturale e di origine prettamente economica. Se al fenomeno economico iniziale si aggiungono i fattori sociali e politici e la necessità di difesa, si completa il quadro del nascere e dello svilupparsi delle formazioni urbane. Il primo ammassamento di uomini, adunati da pure ragioni di necessità di vita, si ordina in disciplinata convivenza, la convivenza affina gli spiriti, suscita nuove attività; l'aggregato urbano assume una sua personalità [...]. La città genera la civiltà [...]. Scrivere la storia dell'urbanesimo è in sostanza rifare il cammino delle differenti civiltà, ritrovarne i loro aspetti più tipici, i loro caratteri più salienti, nella storia, nelle arti, nelle istituzioni».

Tanto Giovannoni quanto Chiodi avevano conseguito una laurea in ingegneria civile impiantata però su una solida formazione secondaria di tipo umanistico. E su queste basi entrambi stavano costruendo, da autodidatti, eccezionali com-

petenze che non possiamo qui riassumere (5). Ebbene, se l'approccio all'urbanistica – la loro idea di città, territorio e progetto urbano e territoriale già intuibile dagli *incipit* dei loro manuali – li vede nettamente distinti l'uno dall'altro – il primo teso a esplorare la dicotomia antico/moderno, il secondo a enucleare la natura dell'insediamento urbanistico e del territorio – indubitabile e forte è la riconoscibilità dell'unità di concezione della natura della disciplina e dei metodi per praticarla e innovarla che li accomuna. In altri termini, tanto per Giovannoni quanto per Chiodi oggetto dell'attenzione e dell'azione dell'urbanistica è un organismo composito dovuto all'operosità umana (in singolo e in associazione) sull'ambiente (nelle sue manifestazioni fisiche e biologiche) e che si manifesta nelle due componenti – interconnesse e interagenti – della *civitas* e dell'*urbs*, fattori e oggetto di fenomenologie complesse e sulle quali ogni azione non può prescindere dall'attenzione all'ulteriore complessità dell'insieme. La conoscenza e l'operatività sulla città e sul terri-

torio presuppongono cioè azioni di analisi, studio e conseguentemente, a seguito di valutazione critica, di sintesi, anche a partire da sperimentali sul campo e di laboratorio. Credo sia questa l'eredità culturale più importante lasciataci da questi autori. Entrambi, infatti, – pur nella diversità degli approcci, delle culture, delle specificità di luoghi e tempi e dei fini di volta in volta proposti – hanno operato tramite teorizzazioni e sperimentazioni (soprattutto progettuali) e con la sistematizzazione dei relativi risultati contribuendo enormemente alla definizione della disciplina urbanistica. E questo, trasferendone poi il portato nella didattica e nella prassi professionale e quindi riavviando il ciclo per affinarne, in successive approssimazioni, i risultati, poi consegnati alla comunità scientifica che se ne è avvalsa facendo tesoro, *in primis*, del metodo. Così, di generazione in generazione accademica, arricchendo e innovando, in una continua verifica attraverso un confronto dialettico e nella logica virtuosa dell'*accumulo* critico dei saperi, del progressivo affinamento, della

continuità culturale, ha preso corpo una disciplina che oggi purtroppo non pochi tendono a snobbare.

A quasi un secolo dalla prima edizione dei due manuali di cui si è detto abbiamo oggi la fortuna di disporre di un altro strumento altrettanto utile per una riflessione sul senso della disciplina e sulle sue implicazioni concrete a partire dalla ricerca e dalla didattica universitaria. Si tratta dell'ultima fatica di Loreto Colombo, *Urbanistica tra ricerca e didattica. Piani e progetti nelle tesi di laurea* (Giordano, 2021). Il saperne dell'uscita e il disporne mi ha rallegrato. Il prenderne atto del contenuto è stato poi per me fattore di vera soddisfazione. In una dimensione editoriale importante – oltre il mezzo migliaio di pagine nel formato "in-ottavo grande" – ho trovato infatti un'impostazione metodologica del "nuovo" disciplinare in coerenza e continuità con il patrimonio già offertoci da Giovannoni e Chiodi e via via innovato e arricchito da quanti hanno proseguito nella strada tracciata. La cosa, però, non mi ha meravigliato: conosco l'autore

da non pochi decenni e, se il caso non ci ha mai offerto momenti di lavoro a quattro mani, la spontanea familiarità da sempre condivisa ha consentito, di continuo nel tempo, stimolanti e franchi confronti sulla materia disciplinare, sui modi di praticare l'urbanistica, sulla ricerca di un metodo utile a noi stessi, alla cultura tecnica e, più in generale, alla società.

Per meglio spiegarvi, faccio riferimento a un momento della nostra vita accademica che ci ha visto entrambi coinvolti. Siamo nel 2014. Ero a Roma, invitato come relatore in un convegno – curiosamente definito "1° NON-convegno" (!?), organizzato da alcuni colleghi della nostra materia autodenominatisi "Accademia urbana" – sul tema *Urbanistica è sperimentazione*. Non so se anche Colombo fosse tra costoro. In ogni caso, nel convegno, aveva una parte non secondaria. Io, nella mattinata, ero chiamato a relazionare su "Progetto & Processo"; lui, nel pomeriggio, su "Tempo pieno + *intra moenia*". Si trattava di temi centrali circa una questione molto delicata che si

era posta all'attenzione della nostra comunità scientifica da quando, forse già un paio di decenni prima, il professore universitario – e, nella fattispecie, quello di materia urbanistica – non era più visto e considerato da architetti e ingegneri professionisti un caro collega particolarmente predisposto alla progettazione grazie alle aperture conferitigli da una cultura ampia e dalla continua pratica della ricerca condotta nell'ambito dell'attività accademica istituzionale. Bensi, come un 'losco soggetto' – banalino e volgarizzo per farmi intendere meglio –, chissà come iscritti a un albo professionale perché, a ben vedere, buono solo a far lezione e a scrivere qualcosa di tecnico, che invece si stava intrufolando nella pratica professionale forte della sicurezza economica conferitagli dallo stipendio garantito dall'Università. Posizione questa dovuta evidentemente, nei nostri anni, alla sciagurata concomitanza di demagogia vieppiù imperante con una crisi economica (cui era conseguito il calo delle commesse professionali nel settore pubblico colpito



da drastiche riduzioni dei trasferimenti alle amministrazioni territoriali). E posizione, invero, supportata da malaccorte iniziative di alcuni dipartimenti universitari che si stavano proponendo direttamente come soggetti professionali. Un clima che, in quegli stessi anni, stava sfociando in normative viepiù inibenti ai professori universitari l'esercizio dell'attività professionale che – di fatto – giungeranno al divieto per quanti svolgevano, e svolgono, la docenza “a tempo pieno”.

Colombo fu da subito tra quanti percepirono – con piena ragione – la grave negatività della situazione così creatasi, perché toglieva al professore di una materia dai forti connotati operativi (nella fattispecie, progettuali) la possibilità di formarsi direttamente nell'esercizio della relativa operatività (il progetto di urbanistica) (6). E ricordo che nel convegno di Roma di cui dicevamo ebbe una delle diverse occasioni che gli si presentarono di trattare l'argomento sviluppandolo con una riflessione su opportunità e limiti che avrebbe comportato il puntare,

anche per noi urbanisti che lavoravamo nell'Università “a tempo pieno”, a quanto già a disposizione dei colleghi clinici medici tramite l'attivazione di un sistema di *intra moenia*. Anch'io – che sostanzialmente ho sempre condiviso tale posizione su questo tema – colsi l'occasione per esprimere quello che, più che un distinguo, era una precisazione, manifestando perplessità circa la perentorietà del titolo dell'evento (“Urbanistica è sperimentazione”). In particolare, ne rigettavo la disinvoltura con cui la voce verbale “è” pretendeva di esaurire acriticamente l’“urbanistica” nella “sperimentazione”, riconoscendomi, invece, in una formulazione che la sostituisse con la congiunzione “e”. Ciò che mi sembrava utile sottolineare era la necessità di una definizione che sottolineasse la componente sperimentale dell'attività urbanistica ma solo dopo essere stata anche – e non secondariamente –, in precedenti momenti, “teorizzazione” e “sistematizzazione”, delle cui acquisizioni la “sperimentazione” fosse il momento di verifica. Insomma, a mio giudizio an-



dava accuratamente evitata ogni sorta di mortificazione dell'attività urbanistica dovuta all'esaurirsi della stessa in empirismo e approssimazione.

Ora, la lettura del libro oggetto di questo scritto mi ha assicurato che nessun distinguo e nemmeno necessità di precisazioni sono tra me e Colombo. A fronte del permanere in vigore di normative frustranti la sperimentazione scientifica – e prima ancora la formazione – del professore urbanista perché inibenti l'esercizio professionale della pianificazione, Colombo vi fornisce la prova provata di avervi riccamente rimediato con una didattica avanzata vuoi per il momento apicale nel *curriculum studiorum* dei suoi discenti, vuoi per i metodi applicati, vuoi soprattutto per lo straordinario impegno da lui profuso. L'autore, infatti, ha visto in una attenta e strutturata organizzazione e gestione dell'assistenza del professore al tesista la possibilità di esercitare – simulando l'attività “sul campo” – l'operatività disciplinare tramite plurime serie di progetti articolati che da un lato esprimono la valenza

dell'integrazione tra doti di sintesi – peculiari del *senior*, il professore – e la freschezza del promettente tesista (nel nostro caso: laureando o, perfino, dottorando) – di cui brillano le doti analitiche peculiari dello *junior*. Tutto nel quadro della – sia pure, inevitabilmente, in scala contenuta – complessità dei rapporti che l'esercizio della pianificazione mette in gioco.

Tante e complesse sono le tematiche che vediamo esplorate nel libro: dalla cura dopo l'abbandono del marginale-urbano-rurale ai centri minori come opportunità per l'albergo diffuso e addirittura per i ‘paesi albergo’; dal ridisegno teso alla rigenerazione urbana al recupero del paesaggio anche se afflitto da detrattori ambientali, fino all'approccio a quanto non è né città né campagna attraverso l'analisi critica di politiche esemplari internazionali e, soprattutto, della relativa possibile riproposizione nei più diversi e delicati casi nostrani. Si noti: non si tratta, come correntemente avviene nella pubblicazione di lavori di studenti, di acritiche rassegne di elaborati; bensì di articolate

argomentazioni originali del docente supportate dalle tante sperimentazioni da lui suggerite, organizzate e, comparativamente analizzate onde sinteticamente metabolizzarle in capitoli di irreprensibile respiro metodologico. Ciò, oltre che come dovere didattico, anche – e non secondariamente – come esercizio formatore del professore pianificatore in astinenza dalla pratica professionale.

Soprattutto però – e al di là delle caratteristiche innovazioni nell'integrazione tra alta didattica e sperimentazione disciplinare di cui sopra – il libro risulta notevole per il taglio contenutistico che lo colloca con certezza come ulteriore mattone del solido edificio che, con umiltà d'intenti ma con la determinazione di recare il proprio apporto alla costruzione dell'urbanistica, non pochi hanno recato – e continuano a recare – col loro operato quotidiano. La questione è che una parte – temo, ahimè, considerevole – dei ricercatori accademici (e non solo nel nostro Paese) lavorano troppo spesso – se non correntemente – catturati da mode; così disperden-

dosi in rivoli di tematiche squalificanti, perché sono in realtà banalità scientifiche, però saldamente inquadrata nella *vulgata* di una divulgazione disciplinare ossessionata dalla moltiplicazione di titoli che sembra aver perso un orientamento credibile. I risultati di tali lavori si rivelano, di conseguenza, banali – per la povertà della tematica – ed effimeri perché comunque sempre, per loro natura, di prima approssimazione e privi dell'indispensabile verifica critica che solo successivi approfondimenti e confronti – e dunque il tempo e lo studio di lungo periodo – possono recare. Del tutto diverso è invece il caso di quanti altri – tra i quali ho sempre mirato a trovarmi e a instradare coloro che con la mia guida si sono formati – che, raccogliendo con modestia e rispetto il testimone lasciatici da chi ci ha preceduto, hanno proseguito sulle vie consolidate, prolungandole. Questo senza mancare mai di sottoporre a continui accertamenti tutto il sistema, cioè: “il testimone” ricevuto, più i relativi prolungamenti. Anche chiudendo quelle vie che si sono rive-

late cieche e, quando ne è maturata l'opportunità, apprendone di nuove. Sempre però procedendo verso mete ideali alte, in continuità e addizione con i fondamenti disciplinari assunti e via via anche da loro rivisti e arricchiti.

Questo è anche il caso del lavoro di Loreto Colombo. Cui possiamo avvicinarci fruendone i contenuti come momento di costruzione dell'urbanistica in continuità con quella strada nostrana – ma non per questo meno fondata di alcuna altra – che, partendo quasi cent'anni fa dai testi fondativi di Chiodi e Giovannoni, è andata crescendo in contenuti e diramazioni nell'opera delle generazioni di ricercatori succedutesi nel tempo, recando contributi originali – innanzitutto a fronte delle peculiarità del nostro Paese – alla disciplina. Un libro costruito in collaborazione con giovani e, nei fatti, a loro indirizzato che sa guardare concretamente al futuro delle città, del territorio, del paesaggio e dell'urbanistica.

Note

1) In realtà sappiamo di alcune opere precedenti, in particolare, in ordine cronologico, di: L. Pagliani, *Trattato di igiene e di sanità pubblica*, Vallardi, Milano, 1902; A. Pedrini, *La città moderna*, Hoepli, Milano, 1905; A. Caccia, *Costruzione, trasformazione ed ampliamento della città. Compilato sulla traccia dello Städtebau di J. Stübben, ad uso degli ingegneri, degli architetti, uffici tecnici ed amministrazioni comunali*, Hoepli, Milano, 1915; C. Albertini, *Urbanistica*, in D. Donghi, *Manuale dell'architettura*, Utet, Torino, 1924. Si tratta però, come anche evidente dalle dizioni bibliografiche, di scritti di ridotto respiro vuoi per la ristrettezza dell'orizzonte tematico, vuoi per il taglio di contributo magari generalista ma parziale di opere enciclopediche.

2) Per un approccio critico e comparato a queste due grandi figure di precursori dell'urbanistica in Italia si veda: R. Busi, *L'urbanistica in Italia, i fondatori*, «Il giornale dell'ingegnere», 2017, n. 7-8, p. 17.

3) Cfr. G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino 1931; ora in G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, a cura di F. Ventura, CittàStudi, Milano 1995, p. 1.

4) Cfr. C. Chiodi, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Hoepli, Milano 1935, p. 1.

5) Sulla figura e l'opera di

Gustavo Giovannoni, v. tra gli altri: G. De Angelis D'Ossat, *Gustavo Giovannoni, storico e critico dell'architettura*, Istituto di studi romani, Roma 1949; A. Curuni, *Riordino delle carte di Gustavo Giovannoni. Appunti per una biografia*, Multigrafica, Roma 1979; A. Del Bufalo, *Gustavo Giovannoni. Note e osservazioni integrate dalla consultazione dell'archivio presso il Centro di studi di storia dell'architettura*, Kappa, Roma 1984; M. Centofanti, G. Cifani, A. Del Bufalo, *Catalogo dei disegni di Gustavo Giovannoni conservati nell'archivio del centro di studi per la storia dell'architettura*, Centro di studi per la storia dell'architettura, Roma 1985; M. Centofanti, *Gustavo Giovannoni. Il disegno della memoria, l'architettura della tradizione, 1897-1927*, Tazzi, L'Aquila 1990; A. Bellini, *Brevi note per una discussione su alcuni aspetti di un testo di Gustavo Giovannoni*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994; G. Spagnesi, *Il restauro dei centri storici. La teoria del diradamento e Gustavo Giovannoni*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1994; F. Canali, *Architetti romani nella "città del Duce". Gustavo Giovannoni e la pratica dei diversi "restauri di monumenti" a Forlì*, Stilgraf, Cesena 1999; M. P. Sette, a cura di, *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albori del XXI secolo*, Bonsignori ed., Roma

2005; S. Carillo, *Spes contra spem. Gustavo Giovannoni e Gino Chierici tra liturgismo e conservatorismo colto. Teorie, storiografia, metodologie, interventi*, Istituto grafico editoriale italiano, Napoli 2007; C. Altomare, *La città dei passi perduti. Gustavo Giovannoni a Cosenza. Il pianto introvabile, Pellegrini, Cosenza 2017; Rita Fabbri, Gustavo Giovannoni nelle vicende ferraresi (1936-1946). Sul risanamento del rione di San Romano, il Palazzo della Ragione e la piazza a lato della cattedrale*, Quasar, Roma 2017; S. Benedetti, *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Campisano, Roma 2018; Gustavo Giovannoni tra storia e progetto, Quasar, Roma 2018; G. Bonaccorso e F. Moschini, a cura di, *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale, atti convegno internazionale*, Accademia nazionale di San Luca, Roma 2019.

Sulla figura e l'opera di Cesare Chiodi, oltre a R. Busi, *L'urbanistica... cit.*, v. anche il contributo di G. Fossa, quello di C. Merlini e quello di R. Riboldazzi in: S. F. Lucchini (a cura di), *Archivio Cesare Chiodi. Materiali e letture*, Esculapio, Bologna, 1994. V. inoltre: R. Busi, *Cesare Chiodi: il nostro primo maestro*, in «*Urbing tre. Quadernetti per la didattica*», a cura di R. Gerundo, Università degli Studi di Salerno, Fisciano 2006, pp. 108-115; G. Im-



besi, *Invito alla riflessione*, in C. Chiodi, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, a cura di G. Sartorio, Gangemi, Roma 2006, pp. 7-11; P. La Greca, *Cesare Chiodi: il rigore della tecnica nel percorso scientifico*, in «*Urbing tre. Quadernetti per la didattica*», cit., pp. 123; R. Riboldazzi, *Armonia e calcolo, necessità e bellezza. Città e progetto urbanistico negli scritti di Cesare Chiodi*, in C. Chiodi, *Scritti sulla città e il territorio*, a cura di R. Riboldazzi, Unicopli, Milano 2006, pp. 9-111; G. Sartorio, *Chiodi e la sua opera: un nuovo incontro*, in C. Chiodi, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, a cura di G. Sartorio, cit., pp. 13-15; G. Verga, *Una città vera*, ibid, pp. 17-18; R. Riboldazzi, *Una città policentrica. Casare Chiodi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo*, Polipress, Milano 2008; R. Busi, *L'insegnamento dell'urbanistica nelle facoltà di ingegneria*, in *La formazione urbanistica dell'ingegnere e il governo del territorio*, a cura di L. Carollo e A. Richiedei, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2018, pp. 13-25. Ampi riferimenti all'opera di Chiodi si trovano in: R. Busi, *1944-1946 Piani per la Milano del futuro ovvero La solitudine del tecnico*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2020.

6) E, aggiungo io, forse non secondariamente anche in quanto sottraeva al cliente (nel caso dell'urbanistica, corren-

temente, pubblico) la possibilità di avvalersi dell'alto livello di professionalità che comunque l'esercizio della ricerca contribuisce a generare.



PER UNA NUOVA PRIMAVERA ECOLOGICA

Mario Agostinelli ●



«*Primavera ecologica*» *mon amour* (Jaca Book, 2020) è l'esito di un lavoro meticoloso di ricostruzione di una straordinaria stagione dell'ecologismo italiano che gli autori – Pier Paolo Poggio e Marino Ruzzenenti – hanno vissuto da protagonisti in lotte anticipatrici. Episodi, testimonianze e fatti registrati con dettagli e considerazioni che gettano nuova luce su un esteso conflitto ambiente-lavoro che ha fatto da preludio, se non ancora compiutamente da avvisaglia, alla drammatica situazione attuale in cui è in gioco la sorte dell'intero pianeta. «*Mon amour*» esprime bene il rammarico degli autori - e non solo loro - per lo spreco culturale, politico, sociale cui è stata successivamente esposta un'azione che aveva saldato intellettuali, ricercatori, studenti ed anche operai attorno alla cura e alla salute delle persone e del mondo vivente. L'aspetto locale dei casi presi in considerazione, la lungimiranza scientifica e civile che ispirava scienziati che già intuivano con preveggenza la ricaduta globale della guerra condotta dal sistema dominante alla natura e alla salute

operaia, collocano questa opera, unica e indispensabile, nella giusta prospettiva di recupero di una lotta di classe in cui purtroppo salariati e cittadini, al contrario delle imprese e dei legislatori, non erano ancora del tutto consapevoli di quale fosse la parte giusta con cui schierarsi. Il sottotitolo del libro *Industria ed ambiente cinquant'anni dopo* rivela una intuizione positiva: periodizzare le sconfitte e le poche vittorie sotto il profilo di una crescita di consapevolezza pubblica e quantificare i costi ambientali e sanitari rimossi come un crimine da esorcizzare nel poco tempo che rimane per affrontare le questioni della salute e del clima, ormai giunte a intaccare le possibilità di sopravvivenza su larga scala.

L'indagine del rapporto industria-ambiente in Italia è tuttora inesplorata e gli autori partono da lontano: l'idealismo del Novecento nel dopoguerra è stato scalzato dal produttivismo e dall'economicismo, con un passaggio – anche della sinistra – dalla centralità del partito del lavoro all'impresa. Il progetto di tenere insieme società e natura

viene così sostituito da spezzoni di vicende e storie parziali: quelle dove i risultati *a posteriori* di vittime al lavoro o di morbilità gravi sul territorio hanno suscitato – ed ancora suscitato – particolare sgomento. Proprio in ragione di questa frammentarietà, la "storiografia non riesce a collocare la crisi ecologica come incontro tra scienze naturali e umane". La gran parte di chi ha attraversato studi e laboratori universitari anche dopo il '68, ha perso di vista la fabbrica, mentre la manifattura si insediava e disperdeva nel territorio ed i germi della coscienza operaia sulla salute venivano corroborati e coltivati solo da pochi straordinari studiosi isolati nei loro stessi dipartimenti. Con la conseguenza che il secondo miracolo economico si viene a compiere soprattutto a danno dell'ambiente, divorando paesaggi colture e culture.

La primavera ecologica raccontata da Poggio e Ruzzenenti è una storia di scienziati straordinari, collocati politicamente sul versante del lavoro, ma esclusi dalla torre d'avorio delle facoltà più illustri, proprio

mentre il sistema industriale non si faceva carico di una crisi ecologica sempre più dilagante in molteplici rivoli che invadevano l'intera ecosfera. In quei tempi, ci si spostava dalla colonizzazione delle riserve naturali vitali, come l'acqua immessa e deturpata nei processi produttivi nelle regioni prealpine e della Pianura Padana, alla dispersione dei rifiuti nocivi al Sud, scaricati in territori privi di controllo. L'Italia si distingue così per una perversa forma di "autocolonizzazione" e "autosfruttamento" del proprio ambiente di vita, con un incredibile consenso delle forze politiche rappresentative, tutte in gravissimo ritardo sull'ecologia come investimento di consenso e partecipazione.

Nonostante questo giudizio disperante sulla realtà nazionale, gli autori si fanno carico di individuare le figure delle élite intellettuali che legano il loro nome a una straordinaria azione popolare, che muove dalla denuncia di casi feroci di distruzione della salute e dell'ambiente. Qui sta la "primavera ecologica" italiana spesso non tramandata con il rigore e l'insegna-

mento dovuti. Dopo una rassegna estesa del lavoro pionieristico della Carson, di Odum, Mumford, Peccei, Boulding, Commoner e Georgescu, Roegen, vengono portati alla luce le attività contemporaneamente di ricerca, studio, divulgazione e militanza di personaggi che segneranno la storia dell'ecologia integrale nel nostro Paese: Giorgio Nebbia, Dario Paccino, Giulio Maccacaro, Luigi Mara, Ivar Oddone, Giovanni Berlin-guer, Gastone Marri, Laura Conti e Lorenzo Tomatis.

Preziosissima lungo tutto il testo è la ricchezza di note che costituiscono quasi un libro a sé e impreziosiscono di notizie biografiche e scientifiche, oltre che illustrative delle normative in vigore favorevoli alle imprese, le argomentazioni esposte. La tesi qui sostenuta è che negli anni Sessanta e Settanta si dipana una mirabile stagione che imposta correttamente il tema del rapporto tra sviluppo e ambiente, industria e territorio, tecnica e natura, inquinamento e salute. Ma l'azione esemplare non raggiunge tutti: anzi viene occultata. Politica e società reagiscono attraverso la ri-

mozione e rinviando il più possibile l'adozione di norme e regole, comunque annacquate. Nei tempi a noi più vicini la rimozione assumerà i caratteri di un *maquillage* verde di facciata. Perfino l'adozione delle direttive europee avviene con quinquenni di ritardo, mentre è posto sotto attacco l'art.41 della Costituzione e le comunità locali vengono esautorate dalle valutazioni di impatto ambientale di opere come centrali elettriche e gasdotti.

Nel capitolo dedicato alla mancata giustizia ambientale viene avanzato un giudizio durissimo, ma del tutto confermato dalle assoluzioni per delitti ambientali ottenute o mandate in prescrizione in tutti questi anni, nonché, in tempi recentissimi, dall'accelerazione e dalla mancanza di controlli preventivi sulle procedure autorizzative delle opere utili alla transizione ecologica del Paese previste nel recente Pnrr. "C'è – viene scritto – una coerenza con la logica 'totalitaria' del sistema dominante: un oscurantismo di cui il negazionismo degli assassini della memoria dei campi di sterminio non era che un



segno premonitore. A oltre 80 anni dalla Shoah noi italiani ci troviamo ancora con molti conti in sospeso per le nostre responsabilità in quella catastrofe. Analogamente, sconfiggere il negazionismo ambientale che si fa forza del progresso è impresa improba e di lunga lena, ma solo così riprenderebbe il cammino virtuoso che la primavera ecologica aveva indicato". Il "chi inquina paga" sembra avere pochi riscontri. Il caso della Caffaro di Brescia è ampiamente discusso, così come la tragedia della Thyssen in cui le parti pubbliche hanno colpevolmente accettato il risarcimento economico.

Dopo una critica severa alla distruttività delle radici della vita insita nello sviluppo industriale degli ultimi secoli, si passa a una proiezione sul futuro, in cui non si contempla solo l'umano, ma l'insieme del vivente con la progressiva estinzione della biodiversità. Siamo di fronte ad una "pandemia silenziosa" in cui gli agenti chimici e le scorie radioattive segnano ben oltre il tempo delle attuali generazioni la letalità della loro dispersione in aria, suolo e acqua. Da qui si sente an-

che l'influenza – che bene si innesta sull'esperienza e la cultura degli autori – della *Laudato si'* e dei movimenti degli studenti che hanno sollevato con drammaticità il problema del tempo che viene a mancare per le sorti della vita sul pianeta. Non ci sarebbe occasione migliore per rendere attuale lo spirito della Riforma sanitaria del 1978 in cui la tutela della salute si basava sull'unitarietà tra interventi preventivi, curativi, riabilitativi e il reinserimento sociale, mettendo in evidenza la prevenzione primaria non esiste più, il prolungamento della vita offerto dalle cure più redditizie per l'economia sanitaria, confligge con un peggioramento delle condizioni di vita degli anziani che sopravvivono. È la presunzione di fare del pianeta un "manufatto dell'humano economicus" a ridurre la biosfera a tecnosfera e a fare delle sindemie in corso ed all'orizzonte il corollario inevitabile di una espugnazione della natura dalla sua autonomia e dalle sue leggi.

Se il ruolo della scienza occupava uno spazio rilevante ai tempi di Laura Conti e di Giulio Maccacaro con

il coinvolgimento di fasce estese dell'opinione pubblica e l'impegno originale del movimento degli studenti e degli operai, nonché la penetrazione di una critica alla neutralità della scienza tra gli strati professionali all'opera dopo la conclusione del percorso degli studi, rimaneva tuttavia salda a livello di opinione pubblica – almeno fino alla fine del millennio – una concezione del mondo come terreno di dominio dell'umanità sulla natura e, quindi, l'indifferenza verso l'eccesso di capacità trasformativa messa in campo dal lavoro veniva ampiamente giustificata. Ad esempio, nel sindacato il conflitto tra lavoro e ambiente emerge solo nei casi di evidente contrasto con la salute, ma non raccoglie nella generalità gli spunti dei protagonisti della "Primavera ecologica", per cui tutto era interconnesso e nulla di questo mondo poteva – come dirà Francesco nella *Laudato si'* – "risultarci indifferente". Un legame diretto tra ingiustizia ecologico-climatica e ingiustizia sociale sembrava riservato solo a menti aperte all'interdisciplinarietà e non solo specia-

lizzate ed autorevoli nelle singole discipline scientifiche. Sono anzi i politici più dotati di cultura umanista – Conti, Berlinguer, Nebbia – a farsi carico di un nuovo inaspettato orizzonte che appare davanti alla crescita e allo sviluppo industriale: la continuità della specie in una biosfera che assume valenza primaria rispetto alle pretese della geopolitica. Come passo intermedio verso una diversa e rischiosa funzione dell'attività umana su scala locale-globale, si citano opportunamente i lavori di Hans Jonas, protagonista dell'accettazione sempre più diffusa, almeno nell'Europa sociale che allora andava consolidandosi, del principio di responsabilità e di precauzione. Invece, l'euristica della paura a fronte dell'innovazione, così insistentemente sostenuta da Dupuy, non reggerà affatto l'urto e la tensione alla crescita a spese della natura, negli stessi anni in cui quasi tutta la tecnocrazia anglosassone proclama la sostituzione dell'uomo (e della donna!) con protesi artificiali dotate di intelligenza e votate a superare i limiti attraverso la celebrazione

di un concetto matematico astratto, ma molto attraente, come quello della "singolarità". La supponenza della scienza è alimentata da uno squilibrio sociale poco indagato: i finanziamenti privati conquistano più facilmente i più istruiti, man mano che la scuola ritorna a mostrare le piaghe di un apparato selettivo e di classe.

Eppure, la profonda e radicale trasformazione dell'economia che la crisi ecologica richiede ha bisogno di una scienza critica, indipendente e creativa, che strutturi un diverso paradigma. Il merito straordinario di questo libro è di avere innestato sulla riscoperta dei maestri dell'ecologia una problematica sulle certezze scientifiche che diventa ancor più pressante con la pandemia (il testo è dell'inizio 2020!) e la brusca accelerazione della crisi climatica. L'ultimo (il VI) rapporto dell'Ipcc a ragione risponde al meglio al quesito posto, mettendo a fuoco l'assolutezza e l'inconfutabilità della scienza proprio in quanto vengono adottate tutte le misure necessarie affinché l'allarme sollevato abbia un livello di

confidenza inaccessibile al negazionismo.

Dopo aver dato merito ai processi catalogati con l'acronimo Nimby, per aver scelto ormai ovunque la strada di avanzare una proposta alternativa a quella contestata (si veda Civitavecchia per il conflitto tra Enel ed Eni con la popolazione locale su metano e rinnovabili), definendoli una "difesa immunitaria" della società aggredita dalla patologia della modernità", si affronta il cambio di marcia ora necessario in piena crisi climatica per la difesa integrale dell'ambiente e una riformulazione del rapporto tra uomo e natura. Con una scarsa confidenza nel ruolo di un movimento alternativo dal basso, gli autori puntano il dito contro l'immutabilità dei comportamenti delle imprese, spalmate banalmente di puro "green washing". Lo sviluppo sostenibile è un ossimoro quanto la guerra umanitaria ed ha bisogno essere sostenuto da combattenti agguerriti che sfoderino l'arma di una tecnologia diretta a limitare il danno ambientale *post*, non *ante*. Una tecnologia spesso sofisticata fino all'azzardo e di pura ripa-

razione, che consenta la crescita almeno dei più forti, magari mettendo in conto che non c'è spazio per tutti su questo pianeta. Un armamentario che, anziché conciliarsi con la natura la piega all'espansione quantitativa di una singola specie, che confida nella propria intelligenza, nei mezzi finanziari, negli armamenti, tutti assolutamente limitati se non incompatibili con le leggi della fisica della chimica della biologia, ma in piena continuità con la società e l'economia capitalista. E qui, opportunamente ritornano i richiami spesso oscurati di quella primavera ecologica così promettente: (Nebbia) "passare dall'economia dell'abbondanza all'economia dell'abbastanza"; (Commoner) "non c'è attività umana a impatto zero", mentre "l'approdo mancato" (pubblicato dagli Annali Feltrinelli nel 2017) viene qui coniugato come "l'approdo impossibile", dopo un esame impietoso quanto rigoroso.

L'ultima parte del saggio contiene un'analisi dell'industria italiana in cui, finalmente, si pone a fondamento di una sua valutazione anche di pro-

spettiva l'insistente ricorso a un eccesso di consumo di energie fossili, accompagnato da una resistenza anche politica allo sviluppo delle fonti naturali rinnovabili. Resistenza non a caso attribuibile ancor oggi prevalentemente alle imprese partecipate dallo Stato o dai comuni, ma ormai ampiamente privatizzate e sottoposte a criteri aziendali oltre che dirette da manager educati al ritorno di profittabilità a breve. Bilanci e utili compensati da sussidi statali, esecrati quando ricadono su cittadini precedenti, ma imposti in Parlamento dove trovano ascolto i consiglieri di amministrazione designati dai partiti. L'altro corno esplicitato e documentato come caratteristico della politica industriale del nostro paese non è indipendente dal quadro precedente: si tratta della chimica e della base ad idrocarburi che ne ha retto un'espansione letale per gran parte delle regioni italiane. Oggi siamo in affanno perché nei cinquant'anni passati non si sono fatti i conti con la crisi ecologica che indicavano i padri di una primavera sprecata e tradita.

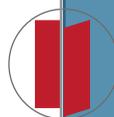


A conclusione di un saggio ricchissimo di spunti e di informazioni e prezioso per la rilettura e rievocazione di una formidabile base culturale dell'ecologismo italiano (che, va detto, era rappresentativo di un insediamento delle sue radici nel sociale) viene richiamato l'originale – e per certi versi inaspettato – apporto al concetto di ecologia integrale dell'enciclica *Laudato Si'* assieme alla vitalità dei movimenti degli studenti sospinti da Greta Thunberg. Manca ad oggi un consistente e autonomo contributo del mondo del lavoro, ancora indifeso e incapace di esprimere tutta la sua auspicabile creatività per una indispensabile riconversione. Una sfida alla cultura industriale esaminata e criticata da Poggio e Ruzzenenti che potrà divenire praticabile solo con l'apporto di chi sarà in grado di rivendicare, col supporto della ragione e sulla base di nuovi rapporti di forza, una destinazione del proprio tempo non solo alla retribuzione, ma alla indispensabile cura del Pianeta dove è sorta la vita.



Città Bene Comune 2021

gli incontri



L'URBANISTICA PRIMA DELL'URBANISTICA

*Introduzione all'incontro svoltosi online e trasmesso sul sito web della Casa della Cultura il 5 maggio 2021 sul libro di Arturo Lanzani, *Cultura e progetto del territorio e della città* (FrancoAngeli, 2020), di cui l'autore ha discusso con Giancarlo Consonni, professore emerito di Urbanistica del Politecnico di Milano, Dino Gavinelli, professore ordinario di Geografia dell'Università degli Studi di Milano, e Maria Chiara Tosi, professore ordinario di Urbanistica dell'Università luav di Venezia.*

Definire questo libro “Una introduzione”, come fa l'autore nel sottotitolo, di primo acchito potrebbe sembrare eccessiva umiltà o falsa modestia. Si tratta infatti di un lavoro di 374 pagine fitte di testo e di centinaia di riferimenti bibliografici riferibili a una pluralità di campi disciplinari che, nonostante la totale assenza di immagini, a tutto fa pensare fuorché a un'introduzione. Leggendolo, invece, si comprendono bene i motivi per cui Arturo Lanzani battezza così il suo *Cultura e progetto del territorio e della città* (FrancoAngeli, 2020).

In primo luogo, quello di Lanzani è uno sforzo di non secondaria importanza – anzi diciamo pure rilevante per la quantità di letture, teorie e interpretazioni su cui si fonda e di cui sintetizza i concetti chiave – di sistematizzazione degli ambiti dove è allignata la cultura urbana e territoriale occidentale e di tutti, o quasi, i filoni possibili che hanno generato l'idea, tipicamente novecentesca ma di lunghissima gestazione, che città e territorio si possano e si debbano progettare e trasformare ad uso e consumo della società. Siamo

cioè di fronte a un tentativo dal carattere quasi enciclopedico che nel suo proposito di richiamare e ordinare campi del sapere che per ragioni diverse intersecano temi urbani e territoriali ci introduce, appunto, in mondi culturali che a loro volta paiono rendersi disponibili a ulteriori approfondimenti, ad altri studi, altre ricerche, altre riflessioni oltre a quelle che in una ampia ma pur sempre sintesi l'autore ci offre.

In secondo luogo, quello di Lanzani appare come il tentativo di accompagnare passo a passo anche il lettore meno ferrato su questi specifici temi in un suo personale percorso interpretativo degli stessi. Nel suo vagare negli ambiti – ammesso che questi siano davvero distinguibili e circoscrivibili – della cultura del territorio e della città oltre che di quella progettuale che li riguarda, Lanzani infatti non teme di apparire eccessivamente descrittivo o perfino didascalico e, senza pedanteria ma con un linguaggio chiaro e la pazienza di un vero didatta, ne scova e ne richiama i fondamenti nella storia e nella riflessione critica che l'hanno

attraversata. Inanella senza sosta tesi, punti di vista, scoperte scientifiche che, in sostanza, fanno comprendere quanto proprio quella cultura del territorio e della città oggi troppo poco considerata per me inconsapevolmente o inconsapevolmente il nostro agire collettivo, il nostro modo di stare al mondo, di abitare la Terra, di vivere con gli altri. E dunque quale sia la sua rilevanza nella storia dell'Uomo, quanto sia radicata nella società occidentale e allo stesso tempo nei paesaggi urbani e rurali, quanto – in altri termini – sia importante per chiunque avventurarsi senza paura per conoscerla e comprenderla a fondo. Un libro fatto per spiegare, dunque. Dove il punto di vista dell'autore, tuttavia, non è né neutrale né secondario, tant'è che emerge costantemente e chiaramente tra un passaggio e l'altro ma senza prevaricare il lettore. Senza negare altre possibili chiavi interpretative che potrebbero maturare sulla base di quelle stesse argomentazioni portate dall'autore. E infine – questa è la seconda ragione per cui il sottotitolo scelto appare corretto – prospettando, a

chi intenda percorrerli, possibili sentieri interpretativi sulla base di quello che sin qui è stato detto, scritto e fatto soprattutto nel mondo occidentale. Ciò che, appunto, viene generosamente ‘introdotto’ nel testo come “primo supporto a un proprio autonomo viaggiare e, quindi – scrive Lanzani –, [come qualcosa] di cui disfarsi al più presto” (p. 13).

Infine, si tratta effettivamente di “una introduzione” perché Lanzani – oltre a ricordarcelo nel testo in due o tre occasioni preannunciando ulteriori sviluppi di questo lavoro – ci conduce fin sulla soglia del periodo in cui l'Urbanistica prende effettivamente corpo e si consolida, quello in cui questa bistrattata disciplina assume le molteplici fattezze sottese alle enormi trasformazioni urbane e territoriali del Novecento. Quelle che in tutto o in parte conosciamo ma di cui, ancora oggi, vengono date interpretazioni assai distanti una dall'altra che non aiutano a leggere il presente e a prefigurare un possibile futuro. L'ultimo capitolo del libro, infatti, si ferma al XVIII secolo ovvero un attimo prima di quando questo sapere



incontrerà il suo “momento di massimo e consapevole sviluppo” (p. 333). L'autore sembra cioè aver voluto delineare una sorta di ampia premessa “indispensabile – scrive – per affrontare alcune questioni emergenti nella contemporaneità” (p. 334). Dunque, quella tratteggiata non è una storia disciplinare. Piuttosto si tratta di uno sguardo in prospettiva storica necessario per andare alla radice di temi e questioni che la nostra società è chiamata ad affrontare.

Per tutt'e tre le ragioni ci pare interessante assumere questa “introduzione” come punto di partenza per imbastire, nell'ambito di questa ottava edizione di Città Bene Comune, una riflessione sulle condizioni e il futuro della città, del territorio, dell'ambiente e del paesaggio.

Infatti – rispetto al primo punto – nel panorama di una letteratura scientifica sempre più specialistica, parziale e assai frequentemente eccentrica rispetto al cuore della disciplina – perché la realtà è estremamente complessa da interpretare, perché l'Urbanistica effettivamente appare afasica di fronte a temi e questioni

cruciali, per effetto dei meccanismi che nelle università regolano la valutazione della ricerca nonché, infine, perché anche la ricerca ha le sue stagioni e insegue le sue mode – pare utile ogni tentativo di ricostituzione di una cornice conoscitiva ampia e profonda, che sappia interessare i fili della cultura urbana e territoriale tra loro e con quelli più generali della cultura occidentale, qualcosa che in ultima analisi ci consenta di comprendere se l'urbanistica ha ancora senso nella società contemporanea oppure no. In questo – lo diciamo per inciso – Lanzani sembra prestare man forte a Patrizia Gabelini che, nel suo esplorare i caratteri dell'urbanistica contemporanea sulla base della ricerca più recente (v. *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci 2018 di cui si è discusso proprio in questa sede nella scorsa edizione di Città Bene Comune) considerava ormai “ineludibile tentare di decifrare che cosa hanno comportato [...] decenni di sconfinamenti e contaminazioni per riuscire a procedere consapevolmente nel lavoro” (p. 12) teorico



di ridefinizione dell'identità disciplinare e del suo fare concreto, quello che investe la vita di tutti i cittadini. In altri termini, quello di Lanzani è uno di quei lavori sempre più rari nel panorama della produzione scientifica degli ultimi anni che si configura come un complemento sia agli ‘specialismi’ sia agli ‘strabismi’ disciplinari, senza dubbio utili ma sicuramente anche meno efficaci nel definire lo sfondo in cui si collocano, l'orizzonte generale a cui guardano, il loro senso ultimo. Questo testo – precisa l'autore – lascia “invece ai margini sia le riflessioni e i progetti di chi, agendo sullo spazio urbano e sul territorio, ha fatto proprio un approccio strettamente ‘settoriale’, anziché relazionale (negando, in questo modo, l'utilità di riferirsi a un comune ‘campo di riferimento’) sia chi ha fatto proprio un approccio puramente analitico e distaccato da ogni prospettiva d'azione normativa, progettuale, pianificatoria” (p. 15).

Rispetto al secondo punto sopra evidenziato – quello relativo all'intento pedagogico dell'autore – possiamo considerare questo libro un punto di partenza

per una riflessione pubblica perché – come ha sostenuto Giancarlo Consonni in questa rubrica nel suo *Le pratiche informali salveranno le città?* (15 novembre 2019) – “c'è da vincere l'analfabetismo di ritorno in materia di città che caratterizza tanto coloro a cui spettano le decisioni sulla configurazione dell'habitat quanto gli stessi abitanti”. Una cultura urbanistica diffusa è infatti la precondizione necessaria a qualsiasi vero processo partecipativo sui temi della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio; alla formazione di una consapevolezza rispetto a ciò che succede intorno a noi che, in sostanza, fa la differenza tra l'essere cittadini e sudditi. Oltre tutto il lavoro di Lanzani non si traduce mai in una forma di indottrinamento rispetto a questa o quella prospettiva culturale ma, al contrario, è volto a creare le condizioni perché nel lettore ne maturi una, qualunque essa sia. Da questo punto di vista restituisce quindi all'Università il suo ruolo civile all'interno della società contemporanea che – pur in una condizione di estrema accessibilità delle informa-

zioni e di altrettanto estrema possibilità di comunicare – è, in realtà, disorientata su molte questioni e incapace di forgiare adeguati strumenti di interpretazione e governo dei fenomeni urbani e territoriali: adeguati rispetto all'entità dei problemi da affrontare, *in primis* quello ambientale; rispetto alla necessità di rendere le decisioni sul futuro della città e del territorio qualcosa di effettivamente condiviso, democratico, attento alle future generazioni.

Infine – rispetto al terzo punto –, è a nostro avviso essenziale che la legittima critica all'Urbanistica moderna – legittima perché i suoi esiti sono, nel bene e nel male, sotto gli occhi di tutti – che dagli anni Sessanta matura dentro e fuori una disciplina che ha avuto un ruolo cruciale nel definire materialmente le condizioni delle città e dei territori in cui viviamo sia il meno possibile estemporanea, il meno possibile in balia delle mode culturali, delle esigenze del consenso politico o di quelle dei poteri economici-imprenditoriali. Fondata cioè su un patrimonio di conoscenze e di riflessioni ampio che metta

il più possibile al riparo da frettolose quanto pericolose semplificazioni.

Quello che Lanzani compie è dunque un viaggio. Un viaggio nel tempo e nelle culture alla ricerca delle radici di quella urbana e territoriale. Che muove fin dai primi momenti della vicenda umana sulla terra ripercorrendo la nascita dell'agricoltura, dell'allevamento e delle prime forme di stabilizzazione sul territorio da cui "si può osservare – scrive – un continuo e strutturale coevolvere di una componente naturale ed ecologica e di una sociale" (p. 41) e da cui si può dedurre la necessità di "riconsiderare nelle attività di organizzazione del territorio e di progettazione e pianificazione l'ambiente naturale come soggetto co-protagonista e non come un oggetto totalmente plasmabile" (p. 43).

Un viaggio che passa attraverso i processi di 'territorializzazione' avvenuti nei secoli, ovvero di appropriazione, nomina, suddivisione del territorio dove i saperi degli agrimensori e quelli degli agricoltori si confondono, in cui dimensione pratica e sacra sono

per lungo tempo inscindibili. Territorio che nei secoli si fa "palinsesto sovraccarico di tracce del passato, dove vecchie e nuove scritture convivono e si sovrappongono" (p. 49) al punto che "il confronto con le preesistenze e con le permanenze o il rifiuto di ogni rapporto con esse (facendo *tabula rasa* del passato) è un aspetto centrale in qualunque teoria o pratica urbanistica e di pianificazione territoriale" (p. 50). È anche qui che si possono rintracciare i geni di un'urbanistica "come attività più cogente nell'infrastrutturazione e nell'articolazione del territorio" (p. 72) e le prime intersezioni "con una qualche forma di diritto" (p. 75).

Un viaggio che incrocia la nascita dei primi insediamenti, i primi dialoghi tra costruzione e costruzione, tra architettura e spazio aperto e, a seguire, il formarsi delle prime città, a partire dalle quali matureranno nei secoli successivi "potenti economie di agglomerazione" (p. 89), che sono "impronta dell'agire sociale e anche al tempo stesso matrice, vincolo, risorsa, presa di processi sociali" (p. 93), culla della politica e dell'urbani-



stica. Come, per esempio, testimonia Ippodamo da Mileto nel suo "originale e specifico modo di associare i problemi dell'organizzazione materiale della città con i problemi più generali di organizzazione della vita politica della polis e di distribuzione delle sue risorse" (p. 127). È fin dall'antica Grecia che viene a galla il "carattere pluriattoriale di ogni azione di progettazione e pianificazione urbana e territoriale, ma anche dei confini labili e mobili tra pratiche di governo, pratiche amministrative e pratiche tecniche che – scrive Lanzani – alimentano questo agire" (p. 130).

Un viaggio che passa per quella lunga stagione di transizione tra Impero romano, Medioevo e Rinascimento, dove non mancano le analogie con l'epoca che stiamo vivendo. Anche di questo periodo va colta la lezione e, nell'incertezza attuale, secondo l'autore occorre predisporre all'ascolto di qualche debole segnale che, oggi come allora, possa indicarci "le tracce di una possibile riorganizzazione territoriale che potrebbe emergere a valle di radicali innovazioni tecnologiche e

di profondi mutamenti socio-economici" (p. 151). Guardandosi, tuttavia, dagli estremismi – ammonisce Lanzani – anche sul fronte del progetto urbano e territoriale, ovvero procedendo "senza plateali abbandoni di alcune pratiche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale che ci vengono da una lunga tradizione, con ingenua volontà di veloce azzeramento ma attenti a un loro inevitabile uso sempre più parziale" (pp. 151-152).

È tra Basso Medioevo e primo Rinascimento che prende corpo una sorta di "modello idealtipico" della città europea che – osserva l'autore – in molti casi continua a caratterizzare il volto delle città in cui abitiamo ma in cui, al tempo stesso, sono emerse contraddizioni di non secondaria importanza sia tra Otto e Novecento sia tutt'oggi. Attualmente questi tessuti sono infatti in diversi casi fortemente caratterizzati "dall'abitare temporaneo dei consumatori che vi convergono da ampi contesti regionali o da turisti che vi arrivano da tutto il mondo" (p. 170) al punto da risultare sostanzialmente sottratti ai

cittadini di quelle stesse città. Tuttavia, la loro spazialità che l'urbanistica moderna in molti casi ha provato a modificare se non a cancellare, andrebbe – secondo Lanzani – riconsiderata per diverse ragioni. In primo luogo – scrive – "per meglio cogliere la diversità radicale dello spazio costruito sempre più diffusamente nel XX secolo [e quindi per spiegare] una sorta di alterità antropologica di questo spazio di contatto e scenico, da quello contemporaneo di connessione e di rete e per l'essere una sorta di apogeo di un'idea di architettura urbana da cui prendiamo commiato, senza – afferma – una piena consapevolezza di ciò che stiamo perdendo [...] oppure per certi versi, all'opposto, per meglio comprendere le ragioni che ancora li fanno apprezzare, per svelarne la 'lesione' che da essi si potrebbe trarre per meglio lavorare nella città contemporanea, evitando retrograde ipotesi di mimetica riproduzione, ma cogliendone alcuni dei tratti più profondi" (p. 171). In altri termini, in fatto di progetto urbano la cultura scritta nelle pietre e nei mattoni delle città me-

dioevali e rinascimentali – di cui Lanzani individua i caratteri essenziali e le ragioni economiche, sociali e culturali che li hanno determinati – può ancora, a saperla e volerla leggere, insegnarci molte cose.

Un viaggio che attraverso il Quattrocento – incontrando trattatisti, utopisti, progetti di città immaginarie intrecciati a ipotesi di governo urbano e territoriale – quando “il controllo dell’immagine della città comincia a realizzarsi anche attraverso la gestione fortemente coordinata se non unitaria delle trasformazioni urbanistiche relative ad alcune importanti porzioni urbane” (p. 195). O che attraversa gli oltre due secoli che vanno dalla scoperta dell’America al manifestarsi dei prodromi della rivoluzione industriale. E dunque passa dalla cultura barocca – che “valorizza la dimensione scenografica dello spazio urbano, la possibilità che lo sguardo scorra senza interruzione, l’idea che dai vuoti urbani – strade e piazze – si definiscano i pieni degli edifici attraverso una rigida regolazione dei caratteri omogenei della cortina edilizia” (p. 249) –. Passa dal progressivo affer-

marsi di uno spazio urbano caratterizzato da “un’integrazione tra progettazione e valori comuni, ripetibili e uniformi, e [dalla] valorizzazione di una tecnica che, in senso leonardesco, non ha assunto ancora i tratti dittatoriali e totalmente disgiunti dalla sensibilità artistica e da una sensibilità ‘per la vita di ogni giorno’” (p. 256). Arriva fino all’affermazione della rivoluzione industriale che, per tutta una serie di articolate ragioni e interventi sul territorio garantiti dal progredire delle tecniche e dalle conoscenze cartografiche, statistiche, amministrative o agrarie, comincia – secondo Lanzani – a mettere in discussione “l’originario dualismo medievale-rinascimentale tra città e campagna in Europa e inizia a delineare quei quadri ibridi urbano-rurali che così spesso caratterizzeranno la geografia insediativa del XX secolo” (p. 300).

Un viaggio, infine, che passa anche dalle forme di descrizione e rappresentazione (cartografica, pittorica, letteraria) di città, territori, paesaggi e dai processi di maturazione di alcuni concetti chiave per la cultura urbana e territoriale soprat-



tutto per i riflessi che hanno avuto, e hanno tutt’oggi, sul loro progetto e le loro trasformazioni. Ci riferiamo, per esempio, a quello di ‘spazio’ “dove le cose (e le persone) possono essere collocate qui e altrove, senza pregiudicare il loro essere, e dove la localizzazione è totalmente indipendente dalla cosa” (p. 233). A quello di ‘luogo’ che – secondo Lanzani – “può essere inteso per il suo intimo legame con le cose, le persone e le storie che vi prendono forma e vi danno forma, come una parte della superficie terrestre che non equivale a nessun’altra, che non può essere scambiata con nessun’altra senza che tutto cambi” (p. 214). O a quello di ‘paesaggio’ che può essere inteso come “un dispositivo di pensiero che lega in modo indissolubile ciò che vediamo e come lo vediamo” (p. 354).

Questo, in estrema sintesi, è il lungo viaggio in cui ci accompagna Lanzani. E questa è solo la prima tappa.

PROGETTARE CON LA NATURA

Renzo Riboldazzi ●

Introduzione all'incontro svoltosi online e trasmesso sul sito web della Casa della Cultura il 12 maggio 2021 sul libro di Michele Manigrasso, La città adattiva (Quodlibet, 2019), di cui l'autore ha discusso con Massimo Angrilli, professore associato di Urbanistica all'Università degli Studi 'G. d'Annunzio' Chieti-Pescara, Eugenio Morello, professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano e Laura Ricci, professore ordinario di Urbanistica alla Sapienza Università di Roma.

Nel 1969 l'architetto scozzese Ian McHarg pubblicava a New York, per tipi di Natural History Press, *Design with Nature*, un libro che insieme e sulla scia di altri – *The image of the city* di Kevin Lynch (1960), *The death and life of great American cities* di Jane Jacobs (1961) o *Townscape* di Gordon Cullen (1961), per citarne alcuni – inaugurava una stagione di revisione critica dell'urbanistica moderna e, nel caso specifico, di ripensamento del disegno urbano in rapporto alla natura e al paesaggio. Il libro ebbe successo. Fu tradotto in diverse lingue e tutt'oggi lo si trova nelle librerie, anche in Italia. Ciò che qui interessa, tuttavia, è che questo testo ha aperto un solco entro il quale nel tempo sono poi germogliati diversi altri semi di un approccio al progetto urbano che persegue la sintonia non solo con i contesti fisici o sociali ma con la natura e, più in generale, con l'ambiente. Tra gli ultimi possiamo annoverare quello di Michele Manigrasso, *La città adattiva. Il grado zero dell'urban design* (Quodlibet, 2019), un lavoro che torna a intrecciare due temi che ai più appaiono ancora lontani: natura e disegno urbano, appunto.



Ritornare su questa relazione oggi non è un vezzo intellettuale. Tanto le condizioni ambientali di una molteplicità di contesti, così come quella della Terra nel suo insieme, quanto le ragioni culturali, sociali ed economiche nelle quali dovrebbe trovare la sua legittimazione il disegno urbano sono profondamente cambiate e vanno necessariamente riconsiderate e ripensate. L'antropizzazione del territorio – ovvero il nostro modo di edificare e trasformare i contesti naturali, i nostri modi di produrre e commerciare alimenti, beni o servizi così come i nostri stili di vita (quando diciamo 'nostri' intendiamo soprattutto delle società occidentali e orientali fortemente sviluppate e di tutto ciò che queste hanno esportato nei paesi del Terzo Mondo) – è stata ed è tutt'oggi altamente impattante sugli ecosistemi locali e planetari. E – lo hanno denunciato e lo stanno denunciando in molti – lo è stata e lo è al punto da aver alterato e continuare ad alterare i delicati equilibri ambientali che nel lungo periodo ne avevano regolato l'esistenza, che avevano consentito la vita

sulla Terra, finendo col mettere a repentaglio se non il pianeta sicuramente la vita o la salute delle persone e di molte specie animali e vegetali. Una situazione che – ha scritto per esempio Maurizio Carta in questa rubrica – "ci chiama, come urbanisti, a una nuova sfida: ridurre l'impronta ecologica delle attività umane sul pianeta rimodellando lo spazio insediativo e utilizzare attivamente l'intelligenza collettiva che deriva dalle idee e dalla sensibilità umana nei confronti dell'ambiente re-immaginando le funzioni urbane" (17 gennaio 2019), ma anche – aggiungiamo noi confortati dall'autore del libro – le forme degli insediamenti e le loro relazioni con i contesti paesaggistici e naturali.

È di questo che, in estrema sintesi, ci parla Michele Manigrasso. Del contributo che l'urbanistica può dare tanto alla riduzione degli impatti dell'antropizzazione sull'ambiente e soprattutto di quello che può/deve dare (ormai – dimostra – è diventato un imperativo imprescindibile) alla prevenzione e alla mitigazione delle conseguenze che – emergono chiaramente nel libro

– sono sempre più devastanti, pericolose e persino costose. La ricca messe di dati che l'autore snocciola attingendo da una serie di attendibili fonti scientifiche è eclatante. Gli effetti del cambiamento climatico determinati dall'azione antropica sono – oggi, nel presente di ciascuno di noi – tangibili e misurabili in termini di distruzioni di contesti urbani, di messa a repentaglio della vita e della salute, di costi che le comunità devono sostenere per rimediare a tutto ciò. Soprattutto le esondazioni e le ondate di calore sono fenomeni che colpiscono con frequenza crescente anche realtà come la nostra in cui per secoli le condizioni ambientali sono state decisamente favorevoli alla vita dell'uomo e – pur nell'incertezza previsionale che caratterizza questo tipo di studi – non sono certo destinate a diminuire. Così – osserva Valter Fabietti nella postfazione del libro intitolata *L'urban design come strumento di mitigazione del rischio* – il tema del mutamento climatico trova [...] una specifica declinazione [e giustificazione] nelle politiche urbane e disegna nuovi

possibili scenari e corsi d'azione che inevitabilmente oltre a richiedere una revisione delle discipline dell'urbanistica e dell'architettura rispetto al proprio ruolo, costituisce [l'occasione per] una riflessione critica sulle capacità di adattamento delle città e, di conseguenza, sui modi di costruzione/ricostruzione della città stessa" (p. 380).

Non limitarsi a immaginare politiche (che pure non vengono trascurate) per affrontare il problema e restituire al progetto urbano, nella sua specifica accezione di disegno dei contesti, un ruolo cruciale per la società contemporanea non è cosa secondaria. Non lo è innanzi tutto perché la questione da cui muove questa scelta è di una tale rilevanza che se questa fosse – come prova a dimostrare Manigrasso catalogando pazientemente un'infinità di casi concreti – una possibile seppur parziale soluzione di certo andrebbe considerata. E non lo è per il ruolo, via via sempre più marginale, a cui era stata relegata questa dimensione progettuale nell'urbanistica del secondo dopoguerra e soprattutto negli ultimi decenni. Da un lato - ci riferiamo agli anni più recenti - abban-

donata dalla pubblica amministrazione alle esigenze e ai desideri degli operatori immobiliari che in molti contesti – anche quelli europei dov'era più forte la tradizione di una pianificazione pubblica attenta al controllo delle forme urbane – non ha saputo o voluto governare tale aspetto fondamentale per la qualità della vita dei cittadini. Dall'altro ridotta – come ha osservato Cristina Bianchetti nel suo *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale* (Donzelli, 2016) di cui si è discusso in questo ciclo nel maggio 2017 con Vittorio Gregotti, Giancarlo Paba e Pier Carlo Palermo – a scelte progettuali "riferite alla grammatica delle azioni di un soggetto scarnificato, astratto, che si muove in modo assolutamente prevedibile. [Con il risultato che] il problema – secondo Bianchetti – [si era dunque ridotto a essere quello di] «reconquérir les rues»: ovvero togliere macchine, mettere persone; limitare regolamenti, moltiplicare la paccottiglia sui *frontages*, nuovo suolo sacro dell'abitare contemporaneo. E tutto ciò – scrive – in nome dell'armonia, dell'estetica, dell'igiene, della sicurezza, della tranquillità" (p. 71).



La domanda che vien da porsi – a cui Manigrasso per molti versi risponde nella sua articolata trattazione – è dunque: quale disegno urbano? O, meglio, quali caratteristiche deve avere un progetto urbanistico che muove da problemi dell'entità di quelli descritti dall'autore? Ma, soprattutto, quali forme di urbanità devono o possono assumere i contesti edificati per affrontare e rispondere efficacemente agli effetti della crisi ambientale? Ciò che Manigrasso propone – così come per certi versi avevano già fatto Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini nel loro *Verso una pianificazione antifrangibile. Come pensare al futuro senza prevederlo* (FrancoAngeli, 2016) di cui si era discusso in questa sede nel 2017 con Corinna Morandi, Maurizio Tira, Andrea Villani – sono un progetto (dunque una qualche forma di prefigurazione) e una città o un territorio (dunque qualcosa di assolutamente concreto) che – oltre a mettere in campo tutti gli strumenti di cui oggi disponiamo per ridurre gli impatti dell'antropizzazione sull'ambiente e sul clima – sappiano in qualche modo da un lato accogliere o

quanto meno accettare l'imprevisto degli eventi naturali, dall'altro riadattarsi rapidamente sempre e il più possibile in sintonia con la natura, non – questo è importante – in opposizione a questa. E nel fare ciò colgano tale occasione per ridisegnare città e territori restituendo allo spazio pubblico (urbano, periurbano o extraurbano) un ruolo significativo.

Ciò che in sostanza Manigrasso auspica – ed è forse questo l'aspetto più interessante del libro – non è tanto il progetto di nuove e più potenti strutture che assumano un atteggiamento dal carattere puramente difensivo dagli effetti dei cambiamenti climatici così come se ne sono realizzate a bizzeffe nel corso del Novecento per proteggere le coste marine, fluviali o per imbrigliare nel cemento fiumi e torrenti. Quanto, piuttosto, il ricorso a strategie e tecniche che sappiano accogliere l'imprevisto di tipo climatico; che ne prevedano nel modo più naturale possibile la soluzione o almeno la gestione; che, al contempo vadano nella direzione di ricostruire relazioni più equilibrate tra Uomo (il singolo e la società, le case, le

strade, le fabbriche, ecc.) e Natura. Non tutti gli esempi riportati nel libro vanno contemporaneamente in tali direzioni e dunque non tutti sono, da questo punto di vista, convincenti. Ci sono casi in cui, per esempio, la soluzione del problema delle esondazioni ha comportato la realizzazione di strutture caratterizzate da livelli di artificializzazione non secondari oppure altri in cui l'urbanità si è fortemente appannata a favore di una più stretta relazione tra casa e natura. Tuttavia, l'insieme di questi esempi che Manigrasso ha raccolto e studiato rappresenta, nel suo insieme, la prova che andare nella direzione che prospetta non solo è necessario ma è anche tecnicamente e progettuamente possibile. Avvalora cioè la tesi che "l'*adaptive urban design* – a cui Manigrasso ci invita con forza a guardare – realizza una 'terza natura' implicita nei luoghi e capace di attivarsi per dare forma al cambiamento" (p. 371).

FARE POLITICA CON L'URBANISTICA (E VICEVERSA)

Renzo Riboldazzi ●

Introduzione all'incontro svoltosi online e trasmesso sul sito web della Casa della Cultura il 19 maggio 2021 sul libro di Alberto Magnaghi, Il principio territoriale (Bollati Boringhieri, 2020), di cui l'autore ha discusso con Alessandro Balducci, professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, Angela Barbanente, professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Bari, e Claudio Saragosa, professore associato di Urbanistica all'Università degli Studi di Firenze.

Se qualcuno coltivasse ancora l'idea che l'urbanistica sia una tecnica arida, lontana dalla vita quotidiana delle persone, dovrebbe provare a leggere l'ultimo libro di Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Bollati Boringhieri 2020). Qui troverebbe molte cose. Un affresco delle condizioni del territorio in cui viviamo, che sono al tempo stesso fisiche, economiche e sociali, e una spiegazione delle ragioni strutturali della sua crisi. Un'ipotesi circa i possibili rimedi a tale situazione che deriva da una precisa posizione politico-culturale ma anche e soprattutto dall'ascolto di quei segnali epifanici, ancorché flebili e frammentati, di ciò che qua e là sul territorio già oggi succede. Infine, una proposta per il futuro – il nostro futuro – che è al tempo stesso di natura politica e urbanistica, forse più politica che urbanistica. Di sicuro non meramente tecnica.

Prima di addentrarci in una sintetica trattazione di questi punti va detto che per Magnaghi, il territorio è “il bene comune per eccellenza” (p. 21) che non è solo nostro – nostro nel senso della società che temporaneamente lo abita – ma

“un immenso patrimonio culturale collettivo, intergenerazionale, vivente, denso di saperi, di arti, di scienze, dotato di identità percepibile con i sensi attraverso i suoi paesaggi” (p. 21) che appartiene a tutti gli esseri viventi e anche alle future generazioni. Qualcosa che andrebbe o, meglio, che avrebbe dovuto essere “continuamente nutrito, curato” (p. 22) per evitare il rischio che invece stiamo seriamente correndo di far peggiorare una condizione già pesantemente compromessa.

Ciò che stiamo mettendo a repentaglio – sostiene Magnaghi – non è tanto la vita del pianeta quanto proprio quella di quel substrato – il territorio, appunto – che garantisce la nostra sopravvivenza. E questo – scrive – “per il carattere aggressivo e ignorante degli interventi antropici sull'ambiente naturale, [praticati per decenni e tutt'oggi] in forme dannose non solo alla biosfera, ma anche alla vita stessa dell'uomo” (p. 22) sulla Terra. Si pensi, per fare un esempio, alla miriade di luoghi dove abbiamo avuto l'incoscienza di costruire (con i risultati disastrosi che

oggi conosciamo). O alla quantità di suolo naturale o agricolo che abbiamo consumato e stiamo ancora consumando riducendo la nostra capacità autosostentamento. Per non dire di tutte le forme di inquinamento ambientale che provoca lo stile di vita delle cosiddette società avanzate e non solo di quelle.

Il rimedio per Magnaghi è la cura. Non la cura a posteriori di una malattia per molti versi provocata dall'imprudenza e dall'arroganza dell'Uomo verso la Natura. Ma “la cura come prevenzione” (p. 25). Condotta pazientemente e quotidianamente da “abitanti contemporanei quali tessitori del patrimonio dei luoghi” (p. 18), consapevoli del proprio ruolo civile e alle redini del proprio destino, non più o non solo “lavoratori astratti, clienti di servizi e consumatori di merci” (p. 18) come oggi più comunemente avviene. Dunque, una cura territorialmente diffusa, socialmente condivisa e politicamente situata. Che matura dai contesti. Che fa propri saperi antichi delle comunità (più che quelli degli urbanisti). Capace di “migliorare contestualmente

le relazioni sinergiche dell'insediamento con la biosfera e, al tempo stesso, – scrive l'autore – di mettere in atto tecnologie di difesa dal *global change* per contrastare gli effetti degli eventi eco-catastrofici della natura” (p. 26).

È qui che la proposta di Magnaghi si fa per certi aspetti disciplinare nel senso che, più che invocare l'Urbanistica per come questa si è configurata nel Novecento – esito di un lento processo di codificazione delle sue tecniche, dei suoi strumenti, delle sue norme – o per come questa è stata praticata al tramonto del secolo scorso e nelle prime due decadi del nuovo millennio – spesso destrutturata, svilita e incapace di incidere davvero la realtà e soprattutto di agire nell'interesse della collettività nel suo insieme –, rimanda a ciò che almeno a parole più d'uno auspica ovvero a una articolata “*scienza multidisciplinare* che tratti unitariamente la conoscenza del territorio [e le sue trasformazioni] e che sappia ricomporre i saperi disciplinari in progetti integrati per ricostruire la qualità complessiva, olistica di un territorio oggi frammenta-



to da politiche settoriali e interessi esogeni ai singoli luoghi” (p. 29). Con la differenza rispetto ad altre analoghe proposte che questa “prospettiva di ricomposizione dei saperi [dovrebbe essere] guidata dall’azione collettiva nel territorio” (p. 30) più che costruita dall’alto o dall’interno di un sapere notoriamente in crisi. Ovvero fondata su “strumenti di progettazione del territorio e di pianificazione partecipativa che rovesciano il processo decisionale” (p. 29) e, al tempo stesso, restituiscono credibilità al governo territoriale.

È qui che, allo stesso tempo, la proposta di Magnaghi si fa per altri aspetti politica. Nel suo auspicare “nuove forme di sviluppo locale, caratterizzate – scrive – dall’attivazione, in costante crescita, di strumenti di democrazia partecipativa e di forme contrattuali e pattizie fra molti attori che affrontano il governo del territorio come bene comune” (p. 29) che in qualche modo integrano o persino superano la democrazia diretta. In altri termini, “una nuova civilizzazione urbana e rurale che si affida a energie *bottom-up*,

in grado di restituire dimensioni e forme appropriate di autogoverno e democrazia alle comunità” (p. 83). Ma si fa politica anche nel suo immaginare “una comunità territoriale così sapiente e solidale da mutare in ricchezza durevole il proprio patrimonio ambientale, culturale, paesaggistico, e – sostiene Magnaghi – da sapersi riappropriare dell’innovazione tecnologica per riprodurre il metabolismo delle proprie città [e] curare sistemi ambientali malati e reti ecologiche” (p. 32). Si fa politica, infine, nel suo auspicare un ritorno “alla terra innanzitutto, come via primaria di ritorno al territorio, restituendo ai nuovi agricoltori (in particolare, nel nostro territorio, ai nuovi montanari) il ruolo di protagonisti di una nuova civilizzazione agro-ecologica” (p. 34).

Ed è dunque qui che la proposta di Magnaghi si fa per molti versi utopica e – a giudizio di chi scrive – necessita di una discussione collettiva.

Magnaghi nel suo argomentare procede con passo lento ma fermo. In primo luogo, chiarisce il significato di pa-

role comuni nel linguaggio urbanistico – *spazio, terra, territorio, luogo, paesaggio, abitanti* – e altre meno comuni ma essenziali per descrivere realtà complesse come la nostra – *despazializzazione, deterritorializzazione* – o per introdurre concetti essenziali della sua riflessione – *patrimonio territoriale, coscienza di luogo, conversione ecologica* –. Non ultima la parola *territorialista*, che – scrive – “fa riferimento ad una scuola di pensiero multidisciplinare che considera il territorio come un soggetto vivente, una ‘seconda natura’ (Goethe), un neoecosistema – afferma – esito dei processi di coevoluzione di lunga durata tra civiltà antiche e ambiente” (p. 67). Una scuola che nel 2011 ha dato vita alla Società dei territorialisti e delle territorialiste – presieduta dallo stesso Magnaghi – nell’ambito della quale sono maturate riflessioni, ricerche, esperienze entro cui il pensiero territorialista ha preso più chiaramente corpo.

Tratteggia (nel secondo capitolo) il lungo processo che, soprattutto nel Novecento, ha tramutato i luoghi

urbani e territoriali in *spazi funzionali* alla produzione e al commercio delle merci, dirottandoli oggi verso un *iperspazio digitale* che è condizione essenziale per una *urbanizzazione globale* e che – osserva – “nega esplicitamente l’idea stessa di spazio locale” (p. 71). Così, mentre si tende “a prosciugare, a desertificare il territorio dei luoghi: per sottrazione ed eliminazione di piccoli Comuni, di ferrovie e stazioni minori, di uffici postali, di banche e università del territorio, di piccoli esercizi commerciali, di cooperative autentiche, di piccoli presidi ospedalieri, di tribunali, di piccole e medie imprese, di istituti di ricerca e così via” (p. 74) si va – sostiene Magnaghi – verso un’urbanizzazione territoriale se non ancora globale, sicuramente pervasiva, anonima e indifferente ai contesti, all’ambiente, alle condizioni di vita delle persone. “Un terzo della popolazione globale – ci ricorda – è permanentemente accampato in *slums* insalubri, degradati e fatiscenti, in maggioranza autorganizzati [e – scrive –] il 75% delle emissioni globali di CO2 (le principali emissio-

ni climalteranti) è prodotto non già da attività industriali o estrattive ma proprio dalle mega-urbanizzazioni” (p. 78).

Ipotizza (nel terzo capitolo) un *contro-esodo*, ovvero “un ‘ritorno al territorio’ come *bene comune* [...] per ritrovare il valore patrimoniale dei luoghi e la misura umana delle città e degli insediamenti” (p. 92). Ritorno che per Magnaghi significa molte cose: *ritorno alla terra, ritorno all’urbanità, riabitare la montagna, ritorno a sistemi socio-economici locali*.

Teorizza (nel quarto capitolo) la possibilità di far leva sul “patrimonio territoriale come mezzo di produzione sociale della felicità pubblica” (p. 108). Un patrimonio che si sedimenta nel tempo sulla base di una “crescita creativa della *coscienza di luogo* attraverso – scrive – forme di corallità produttiva e di progettualità sociale” (p. 120), che presuppongono un territorio inteso non come “una dotazione, un vestigio o una preesistenza, [ma come] un costruito, un prodotto storico che si determina solo nell’interazione *vitale, durevole e coevoluzio-*



tiva fra comunità umane e ambiente naturale” (p. 129).

Propone (nel quinto capitolo) un approccio progettuale fondato sul concetto di *bioregione urbana*. Ovvero un progetto che – spiega – dovrebbe considerare “in modo integrato le componenti *economiche* (riferite al sistema produttivo locale), *politiche* (riferite all'autogoverno dei luoghi di vita e di produzione), *ambientali* (riferite agli equilibri dell'ecosistema territoriale) e dell'abitare (riferite alla qualità dei luoghi funzionali e di vita di un insieme di città, borghi e villaggi)” (p. 150). Questo nell'ottica di “una nuova alleanza fra città e campagna [che] rigenera sia la città che la campagna” (pp. 167-168).

Si misura (nel sesto capitolo) con le questioni del governo di questo tipo di territorio abbracciando “approcci *place-based* incentrati sul riconoscimento e la valorizzazione ‘in rete’ delle risorse patrimoniali locali” (p. 192) e dunque senza presupporre “una totale trasformazione dell'organizzazione territoriale contemporanea, ma si può concettualmente e operativamente riferire e

appoggiare al valore patrimoniale dell'armatura urbana e infrastrutturale storica e resistente, alla persistenza di valori comunitari nei piccoli paesi, borghi e città” (p. 198).

Infine, affronta (nel settimo capitolo) il tema della *democrazia dei luoghi* ovvero un “modello di democrazia che si distanzi sia dalla democrazia *rappresentativa*, [che considera] in profonda crisi strutturale, che dalle varie forme di democrazia *diretta* (nelle versioni referendarie, deliberative e/o telematiche)” (p. 213). Nuovi modi di praticare la democrazia – precisa Magnaghi – destinati “non tanto ad affiancare, ma a cambiare le forme e i ruoli [di quella] rappresentativa, affrontando le ragioni strutturali della sua crisi nella direzione di ridurre radicalmente le aspirazioni alla generalità della rappresentanza” (p. 250).

Quello di Magnaghi, come si legge nella quarta di copertina, è “un libro-manifesto”. Come tale, pur mosso da indiscutibili ragioni sostanziali, condivisibile nei suoi obiettivi generali e supportato da un'ampia letteratura, ten-



de forse ad accentuare gli aspetti positivi della proposta politico-progettuale che avanza a scapito di quelli negativi. Giancarlo Consonni in un commento al libro pubblicato in questa rubrica (12 marzo 2021) esprime per esempio “qualche dubbio sulla concreta operatività di quanto prospettato [da Magnaghi]. Se – scrive – la via della *bioregione urbana* sembra cucita su misura su realtà come quella della Toscana e di regioni consimili, nei contesti metropolitani decisamente più squilibrati – per Consonni – la strada appare in ripidissima salita”. Analogamente Giuseppe Dematteis, in un altro commento anch'esso pubblicato qui (5 febbraio 2021), osserva che “alcuni obiettivi di questo ritorno [al territorio] appaiono per ora molto lontani, quello ad esempio di poter stabilire regole su che cosa produrre, come e in che quantità, in relazione alla peculiarità dei patrimoni locali, oppure quello di una rete di sistemi economici a base locale che riduca drasticamente la dipendenza dall'esterno attraverso uno ‘scambio cooperativo’ tra diversi sistemi e mercati re-

gionali, come punto di partenza di una ‘globalizzazione dal basso’”.

A queste considerazioni potremmo aggiungere altre questioni. Per esempio, vien da chiedersi se sia davvero credibile che un generale ritorno al territorio possa essere ricondotto a un gesto di autocoscienza collettiva o più probabilmente non possa/debba essere inquadrato - con gli stessi obiettivi evidenziati da Magnaghi - nel contesto di politiche economiche stabilite “dall'alto”. Se affidare molto della vita sociale alla partecipazione non sia per certi versi rischioso in termini di garanzia dei diritti di tutti: anche quelli di chi, legittimamente, non vuole partecipare, specie in contesti come quelli delle piccole comunità dove il controllo sociale è più forte e limitante delle libertà personali. Potremmo, infine, chiederci quanto la proposta di Magnaghi nel suo insieme sia davvero incompatibile con la democrazia rappresentativa (quella più nobile, s'intende) o, dal punto di vista progettuale, quanto la sfida della costruzione di una “scienza del territorio per la cura dell'ambiente

dell'uomo”, nel suo tentativo di governare una infinità di aspetti della vita individuale e sociale, non rischi di inciampare proprio là dove è caduta anche l'urbanistica novecentesca.

PERIFERIE: UNA SFIDA CULTURALE E SOCIALE

Renzo Riboldazzi ●

Introduzione all'incontro svoltosi online e trasmesso sul sito web della Casa della Cultura il 26 maggio 2021 sul libro di Francesca Cognetti, Daniela Gambino e Jacopo Larena Faccini, Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano (Quodlibet, 2020), di cui gli autori hanno discusso con Gregorio Arena, già professore ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Trento, Carlo Cellamare, professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica alla Sapienza Università di Roma, e Agostino Petrillo, professore associato di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio al Politecnico di Milano.

Il libro di Francesca Cognetti, Daniela Gambino e Jacopo Larena Faccini – *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*, con contributi di Chiara Bartolozzi, Cristina Chiavarino, Erika Lazzarino e reportage fotografici di Alberto Dedè e Bruno Pulici (Quodlibet, 2020) – è molte cose insieme e può essere letto da differenti prospettive.

È prima di tutto la narrazione di alcuni quartieri di Milano. Un affresco di quelle che stancamente continuiamo a chiamare periferie e che, consapevolmente o meno, forse contribuiamo, almeno nell'immaginario collettivo, a condannare alla marginalità. C'è infatti il quartiere Adriano – raccontato da Daniela Gambino – “mai finito [e in] una condizione che – osserva – oggi più che mai deve rappresentare un'opportunità” (p. 61). C'è la zona di via Padova – riletta da Erika Lazzarino – e il suo “trovarsi aperta su una soglia in cui molto sembra ancora possibile” (p. 72). Infine, c'è Corvetto – attraversato in bicicletta e restituito a noi da Jacopo Larena Faccini – che – scrive – “non sarebbe pubblici-

tà ingannevole” definire “a dieci minuti dal centro, a un passo dalla campagna” ovvero in una condizione ibrida dalle molteplici implicazioni. Realtà differenti. Con storie, caratteri e prospettive del tutto disomogenei che tuttavia fatichiamo a identificare, distinguere, riconoscere, se non topograficamente. Se non riconducendole a una generica condizione di perifericità che è essa stessa stigma, rifiuto, problema, distanza. Che al contrario questo lavoro, nel suo mettere in luce le molteplici sfaccettature, contribuisce a estirpare.

Questo libro è poi una riflessione più generale sulla progettualità *di e per* questo tipo di contesti. Una progettualità che – sostengono gli autori – non può riguardare esclusivamente la loro fisicità né venire paternalisticamente solo dall'alto. Certo – osserviamo noi – le condizioni fisiche e strutturali (per esempio, la questione della casa o quella dei servizi essenziali) non vanno trascurate perché sono l'ineludibile premessa a una vita urbana civile. E, certo, le politiche pubbliche sovralocali dovrebbero rimettere al centro della loro azione queste e

altre questioni essenziali per ogni cittadino (per esempio, il tema del lavoro o quello del welfare) perché non c'è riscatto che prescindendo da ciò. Tuttavia, è ormai condivisa a livello politico e culturale – ed è questo che sostengono con convinzione gli autori – la necessità di attivare processi di rigenerazione urbana più sofisticati, capaci di mobilitare “elementi materiali e immateriali [ovvero, tanto] la dimensione dei legami sociali e delle modalità con cui una persona diviene risorsa all'interno di una esperienza sociale inclusiva e proattiva [quanto] – scrive Francesca Cognetti – la dimensione dello spazio che diviene un ‘addensatore’ di diverse mansioni, funzioni, significati, alimentando nuove forme di vita ed economia comune” (p. 154). In altri termini, gli autori paiono voler offrire un contributo a quella lunga tradizione di riflessione critica sul rapporto tra spazio e società che – soprattutto negli ambiti dell'urbanistica, della sociologia, dell'antropologia ma anche nella cultura del diritto, dell'amministrazione o della politica – ha messo radici profonde in grado di generare nuovi germogli utili all'interpreta-

zione del presente. Questo nella prospettiva di far emergere con rinnovata chiarezza la dimensione “relazionale della spazialità, che esprime l'idea che la natura dello spazio è legata alle configurazioni sociali e a come esse mutano nel tempo” (p. 19).

Questo libro è infine un ragionamento sulla ricerca e sulla produzione di conoscenza. Da questo punto di vista, va premesso che il lavoro muove *dal* e ha preso forma *nell'*ambito programma di intervento sulle periferie milanesi *Lacittàintorno* di Fondazione Cariplo. Si tratta cioè di una ricerca precisamente situata e – come premettono gli autori nell'introduzione al volume – per certi versi strumentale ovvero pensata “per essere di supporto alla realizzazione di azioni promosse dai diversi protagonisti” (p. 10) del programma. Tuttavia, pur non trattandosi di uno sforzo che abbia avuto il proposito di definire “una ricetta che possa essere prescritta uguale ovunque, che possa essere applicata a tutte le periferie” (p. 11), richiama non pochi elementi di riflessione di carattere più generale sulla necessità della ricerca, sui suoi approcci culturali, sui possi-



bili modi di praticarla e sulla produzione di conoscenza ovvero: sul contributo che *ricerca, cultura e conoscenza* possono oggi dare tanto alla soluzione di un problema che esonda ampiamente da quello affrontato nello specifico quanto alla maturazione di una coscienza collettiva come leva per il riscatto dei luoghi considerati e di quelli che percorrono analoghe traiettorie.

In particolare, l'obiettivo degli autori è stato quello di praticare una ricerca "fortemente ancorata alle specificità locali" (p. 16). Ma soprattutto quello di produrre una conoscenza fondata *anche* sui saperi diffusi, quelli di cui è intrisa la cultura degli abitanti dei territori considerati e che – a saperla leggere come Cognetti, Gambino e Larena Faccini hanno provato a fare – traspare anche dalla loro fisicità (gli edifici in uso e quelli abbandonati, gli spazi pubblici, le infrastrutture, i vuoti urbani). Saperi che spesso le discipline della città e del territorio disdegnano o, nel loro riferirsi a teorie astratte, non sanno o non possono cogliere. "L'ambizione – scrive Francesca Cognetti – è stata quella di poter alimentare, attraverso lo

scambio e il mutuo-apprendimento, un bagaglio ampio di 'competenze territoriali' e quindi la possibilità di rafforzare le capacità di protagonismo locale all'interno di ambiti di rigenerazione urbana" (p. 17). Una conoscenza che – chiosa Cognetti – ravviva "il senso di appartenenza che nomina luoghi e legami, le pratiche d'uso che tracciano significati e interdipendenze territoriali, le percezioni che attribuiscono significati e raccontano proiezioni, le progettualità che propongono vocazioni, ristabiliscono centralità e orientano i flussi" (p. 19). Insomma, un lavoro di analisi e interpretazione della realtà dalla grana fine. Capacità di far emergere aspetti che abitualmente sfuggono o almeno sono spesso sfuggiti alle normali analisi urbanistiche di stampo novecentesco. Ma soprattutto volto alla produzione di una conoscenza condivisa capace, se la si ascolta, di orientare una progettualità aperta a un differente futuro.

Il libro suscita non poche riflessioni e qualche interrogativo sul quale pare necessario riflettere. Di seguito proviamo a esplicitarne alcuni come elemento di discussione.



Primo. Non c'è dubbio che immaginare una qualsiasi forma di progetto, di idea di futuro, per qualsivoglia contesto con un approccio "in grado di intercettare e sostenere con intelligenza quanto già il territorio esprime nella quotidianità e l'esperienza dei luoghi, spesso a partire da progettualità esistenti e da processi in corso, quindi anche da vocazioni e da immaginari" (p. 156) esistenti sia un modo efficace per garantirne il successo, la concreta attuazione, l'aderenza ai contesti fisici e sociali. La storia del Novecento è ricca di esempi di piani, non solo urbanistici, mossi dalle migliori intenzioni che, anche per la loro incapacità di intercettare ciò che le realtà locali esprimevano, si sono rivelati per molti versi fallimentari. Tuttavia – a giudizio di chi scrive – va considerato con attenzione il fatto che frequentemente ciò che i contesti locali più problematici esprimono sono forme di adattamento se non vere e proprie strategie di sopravvivenza più che progettualità per un futuro a lungo termine per i singoli o la collettività nel suo insieme. Va considerato il fatto che non necessariamente

ciò che viene "dal basso" – espressione che andrebbe abolita dal nostro lessico – è la soluzione migliore per i problemi di cui soffrono determinati contesti. Non sono infrequenti i casi in cui richieste e/o desiderata degli *abitanti* – utilizzo questo termine dei cui limiti dirò dopo – di contesti analoghi a quelli presi in considerazione vanno poco oltre il soddisfacimento di problemi contingenti senza intaccare davvero le criticità sostanziali che riguardano determinati ambienti urbani e quanti li abitano.

Secondo. Chi sono gli abitanti? Chi può dirsi, oggi, davvero *abitante* di città, paesi o campagne interessate da *city users*, flussi migratori, lavoratori stagionali o temporanei, singoli o famiglie che con una certa frequenza cambiano lavoro, scuola, città, nazione? E come conciliare i processi partecipativi con quella condizione tipica della società contemporanea evidenziata da Gabriele Pasqui – nel suo *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018) di cui abbiamo discusso proprio qui nel 2019 – ovvero quella del 'pluralismo radicale' che – sostiene lo stesso Pasqui – è "il tema oggi decisivo non

soltanto per chi voglia leggere e interpretare la città, ma anche per chi voglia progettare e governarla" (p. 8). E, non ultimo, come assumere in tali processi anche i diritti dei futuri abitanti, ovvero delle future generazioni, e di quanti – legittimamente – non vogliono o non possono partecipare?

Terzo. Nel promuovere "una più stabile relazione tra iniziative dall'alto e azioni degli attori locali" (p. 161) come evitare i rischi – giustamente sottolineati da Francesca Cognetti – di una periferia che si configura come "territorio in cui si depositano azioni in forma frammentata, senza la possibilità di convergere all'interno di una strategia di rigenerazione urbana"? (p. 161). Come evitare che ciò diventi l'alibi per non affrontare alcune ineludibili questioni strutturali, prima tra tutte quella della casa? E, in tutto ciò, come avvalersi laicamente di quel patrimonio di saperi depositato nelle discipline vocate ai temi della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e della società in tutte le loro possibili declinazioni?

Città Bene Comune 2021

gli autori



profili degli autori dei commenti

Mario Agostinelli



Giandomenico Amendola



Marcello Balbo



Cristina Bianchetti



Luisa Bonesio



Aldo Bonomi



Presidente dell'Associazione *Laudato si'*: un'Alleanza per il clima, la cura della Terra, la giustizia sociale di cui è promotore dal 2015, è stato capogruppo nel Consiglio Regionale della Lombardia per Rifondazione Comunista e per Sinistra Ecologia Libertà oltre che segretario generale della Cgil Lombardia. Opera da anni nel Forum Mondiale delle Alternative e nel Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre ed è portavoce del Contratto mondiale per l'energia e il clima.

Tra i suoi libri: con D. Codispoti, *La contrattazione nel settore industriale lombardo negli anni 1987-1988* (Cgil, 1989); *Tempo e spazio nell'impresa postfordista* (Manifestolibri, 1997); con C. Ravaioli, *Le 35 ore* (Ed. Riuniti, 1998); *No al nucleare! Sì alle alternative. Istruzioni per l'uso* (s.e., 2008); con P. Tronconi, *La energia felice. Dalla geopolitica alla biosfera* (Socialmente, 2009); con R. Meregalli e P. Tronconi, *Cercare il sole. Dopo Fukushima* (Ediesse, 2011); con R. Meregalli, *Nucleare addio. Harrisburg, Chernobyl, Fukushima. Diciamo sì alle energie rinnovabili* (Ecoistituto del Veneto, 2011); con A. Navarra e L. Mosca, *La follia del nucleare. Come uscirne?* (Mimesis, 2016; 2018); con D. Rizzuto, *Il mondo al tempo dei quanti. Perché il futuro non è quello di una volta* (Mimesis, 2016); *Neosocialismo* (Ediesse, 2018); *Coronavirus ed emergenza climatica* (Castelvecchi, 2020). Per Città Bene Comune ha scritto: *Per una nuova primavera ecologica* (9 dicembre 2021).

Già professore ordinario di Sociologia Urbana all'Università di Firenze, ha diretto CITYLAB, Laboratorio Interdisciplinare sulla Vulnerabilità Sociale e la Sicurezza Urbana, ed è stato presidente dell' AIS, Associazione Italiana di Sociologia.

Tra i suoi libri più recenti: *La città postmoderna* (Laterza, 1997); (a cura di), *Scenari della città nel futuro prossimo venturo* (Laterza, 2000); (a cura di), *Una città senza paure. Dalle politiche per la sicurezza a quelle per la vivibilità* (Comune network, 2003); a cura di, *Il governo della città sicura* (Liguori, 2003); (a cura di), *Paure in città* (Liguori, 2003); (a cura di), *Anni in salita* (F. Angeli, 2004); (a cura di), *La città vetrina* (Liguori, 2006); a cura di, *Città, criminalità, paure* (Liguori, 2008); (a cura di), *Il progettista riflessivo* (Laterza, 2009); *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città* (Laterza, 2010); (a cura di), *Insciuiri e contenti* (Liguori, 2011); *Il brusio delle città* (Liguori, 2013); con M. Sajous d'Oria, *La Carte du Pays de Tendre* (Adda, 2015); *Emozioni urbane* (Liguori, 2015); *Le retoriche della città* (Dedalo, 2016); con altri, *Sociologia di Bari. Tra sogno e realtà* (Laterza, 2016); *Sguardi sulla città moderna* (Dedalo, 2019); *Bari una città tra storia e immaginario* (Adda, 2020); (a cura di), *L'immaginario e le epidemie* (Adda, 2020). Per Città Bene Comune ha scritto: *La città è fatta di domande* (25 giugno 2021).

Già professore ordinario di Urbanistica all'Università luav di Venezia e titolare della cattedra Unesco 'Social and Spatial Integration of International Migrants: Urban Policies and Practice' presso lo stesso ateneo, è stato coordinatore di progetti di ricerca e consulente nell'ambito di attività di pianificazione in Afghanistan, Cambogia, Eritrea, Somalia e America Latina. Il master luav U-RISE 'Rigenerazione urbana e innovazione sociale', di cui è stato a lungo responsabile scientifico, lo ha portato più di recente a occuparsi anche di temi più attinenti il nostro paese.

Tra i suoi libri: (a cura di), *International migrants and the city* (UN-Habitat, 2005); (a cura di), *La città nei PVS. Sviluppo e inclusione sociale* (Cleup, 2009); *Social and spatial inclusion of international migrants* (luav - Ssiim Unesco, 2009); (a cura di), *Médinas 2030: scénarios et stratégies* (L'Harmattan, 2010); (a cura di), *The Medina: the restoration and conservation of historic Islamic cities* (I.B.Tauris, 2012); (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni* (FrancoAngeli, 2015).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Disordine? Il problema è la disuguaglianza* (7 settembre 2018); *'Politiche' o 'pratiche' del quotidiano?* (8 marzo 2019); *Trasporti: più informazione, più democrazia* (6 novembre 2020); *La città pensante* (10 giugno 2021).

Professore ordinario di urbanistica al Politecnico di Torino, è stata coordinatore dell'area dell'Architettura per la VQR (2011-2014); è presidente del Nucleo di Valutazione dell'Università luav di Venezia e coordina il Gruppo di Lavoro "Riviste Scientifiche" di Anvur per l'area dell'Architettura.

Tra i suoi libri: *Abitare la città contemporanea* (Skira, 2003); *Urbanistica e sfera pubblica* (Donzelli, 2008); *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica* (Donzelli, 2011); (a cura di) *Territori della condivisione. Una nuova città* (Quodlibet 2014, ed. francese Territoires Partagés, MétisPress, 2015); *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neoliberale* (Donzelli, 2016); (a cura di), *La ricerca in architettura. Temi di discussione* (LetteraVentidue, 2018); (a cura di), *Territorio e produzione* (Quodlibet, 2019); *Corpi tra spazio e progetto* (Mimesis, 2020, ed. inglese, *Bodies Between Space and Design*, Jovis, 2020); con P. L. Crosta, *Conversazioni sulla ricerca* (Donzelli, 2021).

Per Città Bene Comune, ha scritto: *La ricezione è un gioco di specchi* (6 ottobre 2017); *Lo spazio in cui ci si rende visibili... e la cerbiatta di Cuarón* (5 ottobre 2018); *Incoraggiare rotture e nuovi germogli* (18 giugno 2021).

Già professore associato di Estetica all'Università di Pavia e di Geofilosofia del Paesaggio, è stata responsabile scientifica del Festival del Paesaggio del Comune di Pavia (2006-2008), membro del consiglio direttivo e del comitato scientifico della Società dei Territorialisti, del comitato scientifico di "Scienze del Territorio" e della collana "Territori" edita da Florence University Press. Dal 2015 dirige il Museo dei Sanatori di Sondalo, che ha contribuito a fondare (www.museodeisanatori.com).

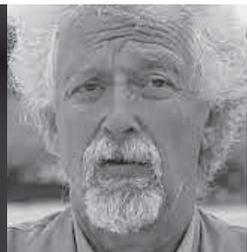
Tra i suoi libri: *Lo stile della filosofia. Estetica e scrittura da Nietzsche a Blanchot* (FrancoAngeli, 1983); *Il sublime e lo spazio. Ricerca sul simbolismo dell'ideale estetico* (FrancoAngeli, 1985); *La ragione estetica* (Guerini, 1990); *La terra invisibile* (Marcos y Marcos, 1993); *Geofilosofia del paesaggio* (Mimesis, 1997); *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia* (Arianna Ed., 2002); *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale* (Diabasis, 2007; Mimesis, 2017); (a cura di), *L'invenzione della salute. Luoghi, concetti e pratiche di un ideale* (Fondazione Museo storico del Trentino, 2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Emendare i territori intessendo relazioni* (8 novembre 2019); *Dall'uso-consumo all'uso-cura del mondo* (2 luglio 2021).

Sociologo, dal 1986 dirige il corso AASTER di cui è fondatore. Insegna Società, territorio e globalizzazione allo IULM. Scrive su diverse testate nazionali ("Vita", "il manifesto", "Corriere della Sera" e "Il Sole 24 Ore", dove cura la rubrica microcosmi). È responsabile della collana "Comunità concrete" per la casa editrice DeriveApprodi e ha fondato e diretto il periodico "Communitas". Tra i suoi libri più recenti: *Sotto la pelle dello Stato* (Feltrinelli, 2010); *La città che sente e pensa* (La Triennale-Electa, 2010); con E. Borgna, *Elogio della depressione* (Einaudi 2011); *Milano. Le tre città che stanno in una* (Bruno Mondadori, 2012); *Territorio e politica* (Einaudi, 2013); *Il capitalismo infinito* (Einaudi, 2013); con G. De Rita, *Dialogo sull'Italia* (Vita-Feltrinelli, 2014); con R. Masiero, *Dalla smart city alla smart land* (Marsilio, 2014); con M. Revelli e A. Magnagni, *Il vento di Adriano* (DeriveApprodi, 2015); con F. Della Puppa e R. Masiero, *La società circolare* (DeriveApprodi, 2016); con F. Pugliese, *Tessiture sociali* (Egea Bocconi, 2018); con P. Majorino, *Nel labirinto delle paure* (Bollati Boringhieri, 2018); con S. Cominu, *La neofabbrica finanziaria* (Thedotcompany, 2019); con M. Benasayag e F. Remotti, *Cronache dalla pandemia* (Panerose, 2021); (a cura di), *Oltre le mura dell'impresa* (DeriveApprodi, 2021).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Quali politiche per la città di oggi?* (22 ottobre 2021).

Fabrizio Bottini



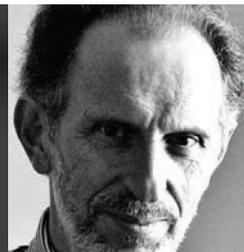
Sergio Brenna



Roberto Busi



Antonio Calafati



Federico Camerin



Lucio Carbonara



Urbanista e ricercatore indipendente, ha insegnato Urbanistica al Politecnico di Milano. È stato redattore capo di Eddyburg e ha fondato e diretto Mall - sito web in cui sono raccolti articoli, testi e documenti internazionali (spesso tradotti appositamente in italiano) sui temi della città, dell'urbanistica e degli spazi del consumo - e La Città Conquistatrice, blog di dibattito sui temi della città, del territorio, dell'ambiente.

Tra i suoi libri: (a cura di) *Monza. Piani 1913-1997* (Libreria Clup, 2003); *Sovracomunalità 1925-1970. Elementi del dibattito sulla pianificazione territoriale in Italia* (FrancoAngeli, 2003); *I nuovi territori del commercio. Società locale, grande distribuzione, urbanistica* (Alinea, 2005); (a cura di), *Spazio pubblico. Declino, difesa, riconquista* (Roma: Ediesse 2010); *La città conquistatrice. Un secolo di idee per l'urbanizzazione: antologia* (Corte del Fontego, 2012).

Per Città Bene Comune ha scritto: *La città è progressista, il suburbio no* (26 ottobre 2017); *Idee di città sostenibile* (6 giugno 2019); *Periferie? Un limbo di disagio pianificato* (con Mario De Gaspari, 3 dicembre 2021).

Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha insegnato alla Scuola di Architettura Civile.

Tra i suoi libri: *De Finetti 1946-1952. L'urbanistica dilatata di un pubblico amministratore schumpeteriano* (Euresis, 2003); *La città: architettura e politica* (Hoepli, 2004); *Milano, dall'esterno e da lungi* (Gangemi, 2006); *La strana disfatta dell'urbanistica pubblica. Breve ma veridica storia dell'inarrestabile ma controversa fortuna del privatismo nell'uso di città e territorio* (Maggioli, 2009); *La strada lombarda. Progetti per una Milano città madre della propria cultura insediativa* (Gangemi, 2010).

Per Città Bene Comune ha scritto: *La strana disfatta dell'urbanistica pubblica* (7 aprile 2016); *Roma: ennesimo caso di fallimento urbanistico* (10 marzo 2017); *La scomparsa della questione urbanistica* (16 gennaio 2020); *È questa l'urbanistica che vogliamo?* (30 luglio 2021).

Professore emerito di Tecnica e pianificazione urbanistica dell'Università degli Studi di Brescia, ha diretto il Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio e Ambiente (DICATA). Presso lo stesso ateneo è stato presidente del Consiglio del Corso di laurea di ingegneria civile; ha fondato e coordinato il dottorato di ricerca in "Luoghi e tempi della città e del territorio" e quello in "Ingegneria civile e ambientale" e ha fondato e diretto il Laboratorio CeSCAm affrontando tematiche riguardanti la qualità della vita in città, soprattutto per quanto riguarda il tema della sicurezza.

Tra i suoi libri più recenti: con M. Tira (a cura di), *Safety for pedestrians and two wheelers* (Bios, 2001); con M. Pezzagno (a cura di), *Town and infrastructure planning for safety and urban quality for pedestrians: selection of relevant European experiences* (European Commission, 2001); con G. Maternini (a cura di), *Le normative sulla progettazione stradale e l'analisi di sicurezza* (Egaf, 2004); con M. Pezzagno (a cura di), *Una città di 500 km. Letture del territorio padano* (Gangemi, 2011); a cura di, *Suolo, terreno, acqua ed ecosistema nel piano regolatore* (Legislazione tecnica, 2018) *1944-1946 piani per la Milano del futuro, ovvero la solitudine del tecnico* (Maggioli, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *L'urbanistica non è una moda effimera* (9 dicembre 2021).

Economista di formazione, ha studiato e a lungo insegnato alla Facoltà di Economia "Giorgio Fuà" (Ancona), che ha lasciato nel 2013 per assumere l'incarico di coordinatore - nei primi tre anni sperimentali - l'International Doctoral Programme in Urban Studies del Gran Sasso Science Institute (L'Aquila). Dal 2016 al 2020 è stato professore di Studi urbani all'Accademia di architettura di Mendrisio. Ha inoltre avuto incarichi di insegnamento all'Università di Macerata (1992-1995) e all'Università "Friedrich Schiller" di Jena (2000-2009). Ha trascorso lunghi periodi di studio presso il St. Antony's College (Oxford), l'Università di Freiburg i.B. e il Max-Planck-Institut di Economia di Jena. Ha condotto studi e ricerche, tra gli altri, per la Commissione Europea, la Banca Europea per gli Investimenti, l'OCSE e il Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica.

Recentemente ha curato i volumi *Milano: città e territorio. Uno studio di caso* (Mendrisio Academy Press 2020), *Un'agenda urbana per l'Italia* (Donzelli 2014) e *Le città della Terza Italia* (FrancoAngeli 2011) - e redatto le monografie *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia* (Donzelli, 2009) e, con F. Mazzoni, *Città in nuce nelle Marche* (FrancoAngeli 2008).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Neo-liberali tra società e comunità* (30 settembre 2017); *Il declino di Torino: una lezione per le città* (22 ottobre 2021).

Dottore in pianificazione urbana nel 2014, ha conseguito nel 2020 il doppio titolo di dottore di ricerca nell'ambito dell'European Joint Doctorate "urbanHist" presso la Università UVA di Valladolid e BUW Bauhaus-Universität Weimar. Attualmente ricercatore post-doc del programma spagnolo "Margarita Salas" presso la Universidad UVA de Valladolid e Universidad Politécnica de Madrid, ha insegnato nell'Università luav di Venezia dal 2016 e presso la Fakultät Architektur und Urbanistik di Weimar (2018). Ha inoltre svolto seminari didattici e conferenze presso università, associazioni e enti pubblici in Germania, Italia, Messico, Repubblica Ceca e Spagna.

Tra i suoi libri: *Asuntos y debates en torno a las instalaciones militares en abandono. una reseña en perspectiva internacional* (Maggioli, 2021); con F. Gastaldi, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo* (LetteraVentidue, 2019). Per Città Bene Comune ha scritto: *La città tra mercato e gentrificazione* (22 novembre 2019); *La città è davvero al tramonto?* (4 dicembre 2020); *L'urbanistica contrattata fa bene allà rendita* (4 novembre 2021).

Già professore ordinario di Urbanistica alla Sapienza Università di Roma, è stato direttore del Dipartimento di Pianificazione territoriale e urbanistica della medesima università, presidente del corso di laurea in Architettura dei giardini e paesaggistica, direttore del master di II livello in Pianificazione e gestione dei centri minori e dei sistemi paesistico-ambientali, preside della Facoltà di Architettura e Pianificazione dell'Università E. Mondlane di Maputo (Mozambico).

Tra i suoi libri: *Le analisi urbanistiche. Riferimenti e metodi* (NIS, 1992); (a cura di), *Immaginando il paesaggio* (Aracne, 2004); a cura di, *Restituamo la storia. Giornate di studio. Per una condivisione dei documenti sull'oltremare: esperienze e opinioni* (Gangemi, 2009); (a cura di), *RKM. Rome Kiev Moscow. Save urban heritage* (Gangemi, 2012).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Riappropriarsi delle origini (di Mogadiscio)* (23 luglio 2021).

Anna Casaglia



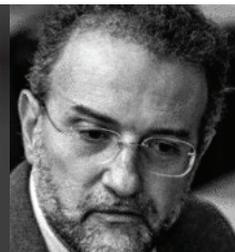
Ricercatrice in Geografia economico-politica presso la Scuola di Studi Internazionali e il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università di Trento, insegna Geografia economica e politica, Geographies of Security, The Geopolitics of the Anthropocene. I suoi interessi di ricerca riguardano la geografia politica critica. In particolare, si occupa di confini e mobilità, aspetti spaziali delle relazioni di potere e ingiustizia, populismo e revival territoriale, crisi climatica e sicurezza, popular geopolitics. Tra i suoi libri: *Nicosia beyond partition. Complex geographies of the divided city* (Unicopli, 2020). Per Città Bene Comune ha scritto: *L'invenzione (e l'illusione) dei confini* (14 luglio 2021).

Paolo Castoro



Laureato in Etica sociale all'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", si occupa di temi legati alle evoluzioni etico-politiche dell'età moderna e contemporanea. Tra i suoi interessi, ci sono il rapporto tra economia e politica, le trasformazioni spaziali della vita in comune e gli effetti delle relazioni di potere sull'ethos contemporaneo e sulla partecipazione cittadina tra governamentalità neoliberale, post-democrazia e fenomeni di "post-liberalismo". Per Città Bene Comune ha scritto: *Biopolitica e mondo comune* (29 ottobre 2021). Una versione in lingua inglese di questo commento è comparsa nel 2022, con il titolo *Between Bios and Ethos: a Common Ground Beyond Life*, in "Bio-Politica", network internazionale dedicato agli studi di biopolitica della Flinders University.

Carlo Cellamare



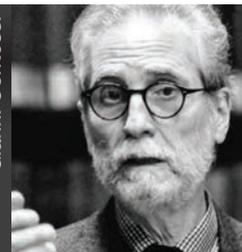
Professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica alla Sapienza Università di Roma, dirige il LabSU Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" del Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale e il periodico di studi urbani "Tracce Urbane". È membro del collegio docenti del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica (referente del curriculum Tecnica Urbanistica), ha coordinato numerosi progetti di ricerca nazionali e internazionali e ha collaborato con diverse amministrazioni locali. Tra i suoi libri: *Culture e progetto del territorio* (FrancoAngeli, 1999); (a cura di) con E. Scandurra e P. Bottaro, *Labirinti della città contemporanea* (Meltemi, 2001); *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi* (Eleuthera, 2008); *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane* (Carrocci, 2011); (a cura di) *Roma città autoprodotta* (manifestolibri, 2014); con M. Ilardi e E. Scandurra, *Recinti urbani. Roma e i luoghi dell'abitare* (manifestolibri, 2014); (a cura di) *Fuori ricordo. Abitare l'altra Roma* (Donzelli, 2016); *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana* (Donzelli, 2019); con F. Montillo, *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* (Donzelli, 2020), *Abitare le periferie* (Bordeaux Ed., 2020). Per Città Bene Comune ha scritto: *Roma tra finzione e realtà* (18 luglio 2019), *Cambiare le periferie ripolitizzandole* (26 novembre 2021).

Giancarlo Consonni



Professore emerito di Urbanistica del Politecnico di Milano, dirige l'Archivio Piero Bottoni che ha contribuito a fondare. Tra i suoi libri: *L'internità dell'esterno. Scritti su l'abitare e il costruire* (Clup, 1989); con L. Meneghetti e G. Tonon (a cura di), *Piero Bottoni. Opera completa* (Fabbri, 1990); *Addomesticare la città* (Tranchida, 1994); *Dalla radura alla rete. Inutilità e necessità della città* (Unicopli, 2000); con G. Tonon, *Terragni inedito* (Ronca, 2006); *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli, 2008); *La bellezza civile* (Maggioli, 2013); *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016), *La forma della convivialità. I tavoli ellittici di Piero Bottoni* (La Vita Felice, 2018). Sue raccolte di poesia sono pubblicate con i tipi di Scheiwiller ed Einaudi. Per Città Bene Comune ha scritto: *Un pensiero argomentante, dialogico, sincretico, operante* (2 giugno 2016); *Museo e paesaggio: un'alternanza da rinsaldare* (13 gennaio 2017); *Coscienza dei contesti come prospettiva civile* (9 febbraio 2018); *In Italia c'è una questione urbanistica?* (15 giugno 2018); *Le ipocrisie della modernità* (23 novembre 2018); *La rivincita del luogo* (25 luglio 2019); *Le pratiche informali salveranno le città?* (15 novembre 2019); *Città: come rinnovarne l'eredità* (20 novembre 2020); *La coscienza di luogo necessaria per abitare* (12 marzo 2021); *Il passato come risorsa del progetto* (10 settembre 2021).

Gianni Contessi



Già professore ordinario di Storia dell'arte contemporanea nel Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Torino, ha insegnato altresì nell'Accademia di Brera, del cui patrimonio librario e grafico è stato conservatore negli anni 1990, nell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, nell'Università di Udine e nella Facoltà di architettura del Politecnico di Milano. Tra i suoi libri: *Tre Morandi e un Fontana. Perlustrazioni critiche di confine* (2020); *Torino controcampo. Saggio sulla "Lettera all'amico collezionista" 1993 di Paolo Fossati* (2020); *Lo sguardo reticente. Vittorio Sereni critico d'arte* (2016); *Sulle Tracce della metropoli. Testi e scenari 1895-1930* (2006); *Vite al limite. Giorgio Morandi, Aldo Rossi, Mark Rothko* (2004); *Écritures dessinées: art et architecture de Piranese à Ruskin* (2002); *Scritture disegnatte. Arte, architettura e didattica da Piranesi a Ruskin* (2000); *Il Saggio, l'architettura e le arti* (1997); *Il Luogo dell'immagine. Scrittori, architetture, città, paesaggi* (1989); *Architetti-pittori e pittori-architetti, da Giotto all'età contemporanea* (1985); *Umberto Nordio: architettura a Trieste 1926-1943* (1981). Ha inoltre curato l'edizione di libri di: Le Corbusier, Fernand Léger, Giulia Veronesi, Vittorio Sereni, Paolo Fossati, André Reszler, Julius von Schlosser. Per Città Bene Comune ha scritto: *Le città si costruiscono (anche) con l'arte* (9 dicembre 2021).

Stefano Cozzolino



Senior Researcher per ILS - Research Institute for Regional and Urban Development di Dortmund e Lecturer per il dipartimento di architettura e studi urbani dell'Università tecnica RWTH di Aquisgrana. Tra le sue recenti pubblicazioni scientifiche: "On the spontaneous beauty of cities: neither design nor chaos" (URBAN DESIGN International, 2021), "The (anti) adaptive neighbourhoods. Embracing complexity and distribution of design control in the ordinary built environment" (Environment and Planning B, 2020) e "What is urban design? A proposal for a common understanding" (Journal of Urban Design, 2020). Per Città Bene Comune ha scritto: *Jane Jacobs: un pensiero da non travisare* (4 novembre 2021).

Mario De Gaspari



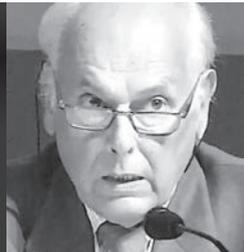
Laureato in filosofia, psicologo, docente di pedagogia, è stato a lungo pubblico amministratore maturando una propria riflessione sulla crescita della città italiana in rapporto a valorizzazione immobiliare e crisi economica nel modello di sviluppo italiano.

Tra i suoi libri: *Il sindaco e la città. Pioltello 1997-2004* (Libroitaliano, 2004); *Il malessere della città. Finanza immobiliare e inquietudini urbane* (ExCogita, 2009); *Malacità. La finanza immobiliare contro la società civile* (Mimesis, 2010); *La bolla immobiliare. Le conseguenze economiche delle politiche speculative urbane* (Mimesis, 2011); *Bolle di mattone. La crisi italiana a partire dalla città. Come il mattone può distruggere un'economia* (Mimesis, 2013); *La moneta d'argilla. Il mito del mattone all'origine del declino e della crisi bancaria italiana* (l'Ornitotrinco, 2017).

Sul sito web della Casa della Cultura ha pubblicato: *Economia e mattone*: parte I (28 gennaio 2016); parte II (5 febbraio 2016); parte III (14 febbraio 2016).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Periferie? Un limbo di disagio pianificato* (con Fabrizio Bottini, 3 dicembre 2021).

Giuseppe Dematteis



Professore emerito di Geografia politica ed economica, ha insegnato alla Facoltà di Economia dell'Università di Torino e alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. È stato direttore del Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino. È socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, membro del Comitato direttivo della Società dei Territorialisti/e, già presidente dell'Associazione Dislivelli, ricerca e comunicazione sulla montagna.

Tra i suoi libri più recenti: con F. Gerverna (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT* (F. Angeli, 2005); con C. Lanza, *Le città del mondo. Una geografia urbana* (Utet, 2011); (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre* (Marsilio; Roma); (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese* (F. Angeli, 2011); con A. Greiner & C. Lanza, *Geografia umana. Un approccio visuale* (Utet, 2012); con F. Corrado (a cura di), *Terre alte in movimento* (CRC, Fond. Cassa di risparmio di Cuneo, Centro studi: Dislivelli, 2013); con F. Corrado & A. Di Gioia (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel 21. secolo* (F. Angeli, 2014); (con altri), *L'interscambio montagna città* (F. Angeli, 2017); *Proyecto implicito* (Ed. Asimétricas, 2020); *Geografia come immaginazione* (Donzelli, 2021).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Il territorio tra coscienza di luogo e di classe* (5 febbraio 2021).

Gianmario Demuro



Professore ordinario di Diritto Costituzionale del Dipartimento Giurisprudenza dell'Università degli studi di Cagliari, dirige il master "Multilevel Governance: integrated public policies" e coordina il dottorato di ricerca in Scienze giuridiche. È stato assessore degli Affari Generali della Regione Sardegna, membro del Direttivo dell'Associazione dei costituzionalisti italiani e ha insegnato alla John Marshall Law School di Chicago.

Tra i suoi libri più recenti: *Regole costituzionali non scritte tra diritto ed altre scienze* (Giappichelli, 2002); a cura di, *Le politiche pubbliche europee* (ESI, 2004); *Costituzionalismo europeo e tutela multilivello dei diritti. Lezioni* (Giappichelli, 2009); (a cura di) con W. B.T. Mock, *Human rights in Europe. Commentary on the charter of fundamental rights of the European Union* (Carolina Academic Press, 2010); con F. Mola e I. Ruggiu (a cura di), *Identità e autonomia in Sardegna e Scozia* (Maggioli, 2013); con Roberto Louvin, *Emilio Lussu, Emile Chanoux: la fondazione di un ordinamento federale per le democrazie regionali* (Le Château, 2017); con G. Coinu e F. Mola (a cura di), *La specialità sarda alla prova della crisi economica globale* (Edizioni scientifiche italiane, 2017); con M. Betzu e P. Pinna, *Lineamenti di diritto costituzionale della Regione Sardegna* (Giappichelli, 2020); con G. Coinu e R. Montaldo, a cura di, *Governance dei big data e politiche pubbliche* (ESI, 2021).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Custodire la bellezza insieme* (15 luglio 2021).

Corrado Diamantini



Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica opera attualmente all'interno del progetto europeo MUDAR - Mozambique Integrated Urban Development by Actions and Relationships: Empowering Local Governance - per conto del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica dell'Università di Trento. È membro del Comitato scientifico della Cattedra Unesco in Ingegneria per lo sviluppo umano e sostenibile della stessa Università.

Tra i suoi libri: in corso di pubblicazione, con D. Patassini, *Addis Ababa. At a roots of a disputed flower. Urban growth and planning policies in a historical perspective* (LiST, 2022). Con M. Balbo (a cura di), *La città del sottosviluppo. Esperienze, problemi, prospettive* (F. Angeli, 1984); con D. Patassini, *Addis Abeba. Villaggio e capitale di un continente* (F. Angeli, 1993); (a cura di), *Gli ambienti insediativi del Trentino e dell'Alto Adige* (ITAtEN, 1996); con D. Patassini, a cura di, *Urban Ethiopia: evidences of the 1980s* (luav, Post Graduate Programme in Urban and Regional Planning for Developing Countries, 1996); con B. Zanon (a cura di), *Le Alpi. Immagini e percorsi di un territorio in trasformazione* (Temi, 1999); a cura di, *The Region: approaches for a sustainable development* (Temi, 2002); (a cura di), *Temi e indicatori di sostenibilità ambientale in una regione alpina* (Temi, 2005).

Per Città Bene Comune ha scritto: *La città nella tela del ragno* (23 luglio 2021).

Valeria Erba



Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Scienze del Territorio, ha coordinato il dottorato in Pianificazione territoriale e ambientale, è stata membro del Consiglio di amministrazione, del Senato accademico e Prorettore vicario. Inoltre, ha presieduto la Commissione del Settore 08/F1 per l'abilitazione scientifica nazionale (prima tornata), è stata membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e consulente del Ministero dei Lavori Pubblici. Ha partecipato e coordinato ricerche nazionali e internazionali e fatto parte del comitato di redazione di «Urbanistica Informazioni», «Territorio» e «Diritto ed Economia del Territorio».

Tra i suoi libri: *L'attuazione dei piani urbanistici* (Ed. della Lega per le autonomie, 1973); *Il piano urbanistico comunale* (Ed. delle autonomie, 1979); con A. Moretti, *Urbanistica e governo del territorio* (Clup, 1987); con A. Tutino (a cura di), *L'intervento urbanistico nella periferia metropolitana* (F. Angeli, 1989); con M. Molon e C. Morandi, *Bovisa. Una riqualificazione possibile* (Unicopli, 2000); *Strumenti urbanistici per interventi di qualità* (F. Angeli, 2001); con C. Morandi e C. Molteni, *Bovisa. Materiali per il progetto urbanistico* (Clup, 2003); con S. Agostini e M. Di Marino, *Guida alla pianificazione territoriale sostenibile* (Maggioli, 2010).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Capire il paesaggio con la fotografia* (3 dicembre 2021).

Francesco Erbani



Giornalista, ha lavorato per venticinque anni nella redazione culturale de «la Repubblica» e attualmente collabora ai siti web di «Internazionale» e de «L'Essenziale» occupandosi, in particolare, di paesaggio e patrimonio culturale. Ha vinto il premio Cederna e il premio Bassani.

Tra i suoi ultimi libri: *Roma. Il tramonto della città pubblica* (Laterza 2013); *Pompei, Italia* (Feltrinelli 2015); *Non è triste Venezia* (Manni 2018); *L'Italia che non ci sta. Viaggio in un paese diverso* (Einaudi 2019); *Dove ricomincia la città: l'Italia delle periferie. Reportage dai luoghi in cui si costruisce un Paese diverso* (Manni, 2021).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Casa e urbanità, elementi del diritto alla città* (15 gennaio 2021).



Francesco Forte



Francesco Indovina



Luca Marescotti



Ottavio Marzocca



Stefano Moroni



Giampaolo Nuvolati



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi di Napoli "Federico II", ha promosso l'istituzione del Centro Interdipartimentale di Ricerca in Urbanistica "Alberto Calza Bini" (CIRU), di cui ha mantenuto la direzione fino al 2004. Dallo stesso anno e fino al 2009 ha diretto, presso lo stesso Ateneo, il Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali. Inoltre, ha contribuito a fondare il corso di laurea specialistica in "Architettura-città: valutazioni e progetto" e ha insegnato in università europee e degli Stati Uniti. Membro del collegio del dottorato in "Metodi per la valutazione integrata dei beni architettonici e ambientali", ha fatto parte di organi direttivi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, di cui è socio effettivo. È socio dell'Icomos Italia e animatore di un blog personale. Tra i suoi libri più recenti: *Struttura e forma del piano urbanistico comunale perequativo* (ESI, 2005); *Politiche urbane, Napoli* (INU, 2006); *L'ideazione urbanistica* (Gangemi, 2008); con F. Forte, *Architettura-Città-Beni culturali* (Aracne, 2009); *L'ideazione urbanistica architettura-città* (Aracne, 2010); *Napoli. La stagione della città metropolitana* (Aracne, 2014); *Un futuro per le città storiche* (Aracne, 2016). Per Città Bene Comune ha scritto: *Rendita: riequilibrare pubblico e privato* (29 novembre 2019); *Una legge per la (ri)costruzione dell'Italia* (21 gennaio 2021).

Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'Università IUAV di Venezia, dal 2003 insegna alla Scuola di Architettura di Alghero (Università degli Studi di Sassari). Da sempre è fautore di un approccio interdisciplinare agli studi sulla città e il territorio coniugato a un saldo impegno civile. È autore di numerose pubblicazioni e ha fondato e diretto i periodici "Archivio di studi urbani e regionali" e "Economia urbana" (già "Oltre il Ponte"); dirige inoltre la collana di Studi urbani e regionali edita da FrancoAngeli. Tra i suoi ultimi libri: *Governare la città con l'urbanistica* (Maggioli, 2012); *La metropoli europea. Una prospettiva* (FrancoAngeli, 2014); *Ordine e disordine nella città contemporanea* (FrancoAngeli, 2017). Per Città Bene Comune ha scritto: *Si può essere "contro" l'urbanistica?* (20 ottobre 2015); *Quale urbanistica in epoca neo-liberale* (3 febbraio 2017); *Pianificazione "antifragile": problema aperto* (23 giugno 2017); *Una vita da urbanista, tra cultura e politica* (24 novembre 2017); *Non tutte le colpe sono dell'urbanistica* (14 settembre 2018); *Che si torni a riflettere sulla rendita* (8 febbraio 2019); *Un giardino delle muse per capire la città* (4 ottobre 2019); *È bolognese la ricetta della prosperità* (20 marzo 2020); *Come combattere la segregazione urbana* (27 novembre 2020); *Post-pandemia? Il futuro è ancora nelle città* (12 febbraio 2021); *Urbanistica? Bologna docet* (3 settembre 2021).

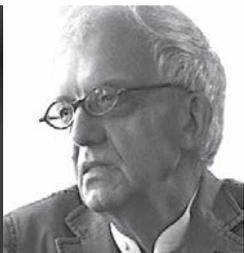
Architetto, professore associato di Urbanistica in quiescenza, ha insegnato al Politecnico di Milano, alla Scuola di Specializzazione di restauro dei monumenti e alla Scuola di Specializzazione in beni architettonici e del paesaggio. Tra i suoi interessi principali di ricerca ci sono la teoria dell'urbanistica, i modelli e i criteri di valutazione, la cartografia e sistemi informativi geografici. Ha fatto parte di commissioni di Ateneo per la diffusione dell'informatica, è stato responsabile scientifico per i Progetti Finalizzati Trasporti del CNR e ha collaborato con università, società industriali, consorzi universitari e pubbliche amministrazioni per consulenze e ricerche sui trasporti, sui beni culturali, sull'informatica nell'istruzione. Tra i suoi libri: con M. Alberti, L. Bagini, M. Puppo, *Sistemi informativi ambientali e urbanistica* (Il Rostro, 1995); *Città tecnologie ambiente* (Maggioli, 2004); *Urbanistica. Fondamenti e teoria* (Maggioli, 2008). Pubblicazioni in Researchgate.net e Academia.edu: (a cura di) *Insegnare l'urbanistica come scienza* (2016); *L'urbanista e il Piccolo Pianeta* (2017); *Paesaggi* (2018). Per Città Bene Comune ha scritto: *Urbanistica e paesaggio: una visione comune* (10 giugno 2019); *L'urbanistica innanzitutto* (15 ottobre 2021)

Già Professore Associato abilitato alle funzioni di Professore Ordinario di Filosofia Morale e di Filosofia Politica, ha insegnato Filosofia Etico-politica, Etica Sociale, Etica e Politica del Mondo Comune presso l'Università di Bari. Tra i suoi libri: *Biopolitics for Beginners: Knowledge of Life and Government of People* (Mimesis International 2020); *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura* (Manifestolibri 2015-2019); *Foucault ingovernabile. Dal bios all'ethos* (Meltemi 2016); *Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico* (Mimesis 2011); *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault* (Manifestolibri 2007); *Transizioni senza meta. Oltremarxismo e antieconomia* (Mimesis 1998); *La stanchezza di Atlante. Crisi dell'universalismo e geofilosofia* (Dedalo 1994); *Filosofia dell'incommensurabile. Temi e metafore oltre-euclidee in Bachelard, Serres, Foucault, Deleuze, Virilio* (Franco Angeli 1989). Ha coordinato le edizioni italiana e francese di *Lessico di biopolitica* (Manifestolibri 2006; Èrès 2009). Ha curato vari volumi e la riedizione di testi di Michel Foucault e di Nicola M. de Feo. Ha pubblicato saggi scientifici in italiano, francese, inglese, spagnolo, portoghese. Per Città Bene Comune ha scritto: *Firenze: volumi zero, si fa per dire* (2 dicembre 2016); *L'ambiente dell'uomo e l'indifferenza di Gaia* (16 settembre 2021).

Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASU) del Politecnico di Milano. Tra i suoi libri: *Etica e territorio* (Franco Angeli, 1997); *Urbanistica e regolazione* (Franco Angeli, 1999); *Pianificazione del territorio* (CittàStudi, 2001); con P. L. Paolillo, *Il ruolo dei servizi pubblici nei processi di trasformazione urbana* (F. Angeli, 2003); *L'ordine sociale spontaneo* (Utet, 2005); *La città del liberalismo attivo* (CittàStudi, 2007); con G. Brunetta, *Libertà e istituzioni nella città volontaria* (Bruno Mondadori, 2008); con P. Bottaro e L. Decandia, *Lo spazio, il tempo e la norma* (Ed. Scientifica, 2009); con G. Brunetta, *Contractual communities in the self-organising city* (Springer, 2012); *La città responsabile* (Carocci, 2013); con C. Basta (a cura di), *Ethics, design and planning of the built environment* (Springer, 2013); con D. E. Andersson (a cura di), *Cities and private planning* (Elgar, 2014); con M. Ponti e F. Ramella, *L'arbitrio del principe* (IBL, 2015); *Libertà e innovazione nella città sostenibile* (Carocci, 2015); con D. Weberman (a cura di), *Space and pluralism* (Central European University Press, 2016). Per Città Bene Comune ha scritto: *Governo del territorio e cittadinanza* (29 gennaio 2016); *Oltre la retorica dell'attivismo civico* (30 luglio 2021).

Professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio, è Pro-rettore per i rapporti con il territorio dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Presso lo stesso ateneo ha diretto il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale. Tra i suoi libri: *Popolazioni in movimento, città in trasformazione* (il Mulino, 2002); *Lo sguardo vagabondo* (il Mulino, 2006); *L'interpretazione dei luoghi* (Firenze University Press, 2013); *Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto* (Moretti & Vitali, 2016); (a cura di), *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita* (Firenze University Press, 2018); con G. Bigatti (a cura di), *Raccontare un quartiere* (Scalpendi, 2018); *Interstizi della città* (Moretti & Vitali, 2019); (a cura di), con S. Spanu, *Manifesto dei Sociologi e delle Sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19* (Ledizioni, 2020); (a cura di), con R. Capurro, *Milano, ritratto di una città* (Silvana Editoriale, 2020); (a cura di), *Esperienze di vita nei giorni del silenzio* (Nomos, 2021). È curatore dell'Enciclopedia sociologica dei luoghi (Ledizioni, 2019-2021). Per Città Bene Comune ha scritto: *Città e paesaggi: traiettorie per il futuro* (8 dicembre 2017); *Tecnologia (e politica) per migliorare il mondo* (13 luglio 2018); *Scoprire l'inatteso negli interstizi delle città* (20 settembre 2019); *Città e Covid-19: il ruolo degli intellettuali* (29 maggio 2020); *Abitare la diversità* (4 giugno 2021).

Carlo Olmo



Professore emerito di Storia dell'Architettura del Politecnico di Torino, è stato preside della Facoltà di Architettura e ha coordinato il dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica. Ha insegnato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, al MIT di Boston e in numerose università straniere. Ha inoltre curato mostre di architettura a Torino, Venezia, Roma, Parigi, Bruxelles e New York.

Tra i suoi libri più recenti: *Architettura e Novecento* (Donzelli, 2010); *Architettura e storia* (Donzelli, 2013); con S. Caccia Gherardini, *Le Corbusier e il fantasma patri-moriale* (Il Mulino 2015), *Meta-morfosi americane* (Quodlibet, 2016) e *La villa Savoye* (1948-1968) (Donzelli, 2016); con P. Bonifazio e L. Lazzarini, *Le Case Olivetti a Ivrea* (Il Mulino, 2018); *Urbanistica e società civile* (Ed. di Comunità, 2018); *Città e democrazia* (Donzelli, 2018); *Progetto e racconto. L'architettura e le sue storie* (Donzelli, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Spazio e utopia nel progetto di architettura* (15 febbraio 2019); *La città tra corpo malato e corpo perfetto* (3 luglio 2020); *La diversità come statuto di una società* (19 febbraio 2021); *Biografia (e morfologia) di una strada* (22 ottobre 2021).

Ari Pedro Oro



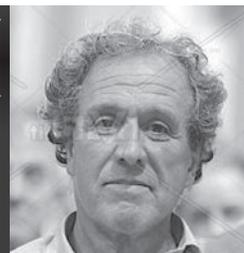
Professore ordinario di Antropologia presso l'Università Federale del Rio Grande do Sul (UFRGS, Porto Alegre, Brasile), ricercatore presso il Conselho Nacional de Pesquisa (CNPq), membro del Núcleo de Estudos da Religião – NER.

Le sue ricerche si concentrano nell'area dell'antropologia della religione, principalmente con i seguenti temi: pentecostalismo, religioni afro-brasiliane, religione e politica, transnazionalizzazione religiosa.

Tra i suoi libri: *Avanço pentecostal e reação católica* (Vozes, 1966); *Axé Mercosul* (Vozes, 1999). Ha curato, tra gli altri, i seguenti libri: *Religião e política no Cone-Sul* (Attar Editorial, 2006); *Latinidade da América Latina: enfoques sócio-antropológicos* (Hucitec, 2008).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Paesaggi della pluralità* (con Claude Petrogiani, 23 luglio 2021).

Francesco Pardi (detto Pancho)



Già professore associato di Urbanistica e Pianificazione del territorio all'Università di Firenze, è stato senatore della Repubblica Italiana nella XVI legislatura. Collabora con "MicroMega".

Tra i suoi scritti: *Orogenesi e morfologia, l'interpretazione geologica dell'Appennino*, in C. Greppi (a cura di), *Paesaggi dell'Appennino toscano* (Marsilio, 1990); *L'Appennino sommerso, l'interpretazione geologica delle colline*, in C. Greppi (a cura di), *Paesaggi delle colline toscane*, (Marsilio, 1991); *Trasgressioni e regressioni, i lineamenti evolutivi della costa toscana*, in C. Greppi (a cura di), *Paesaggi della costa toscana* (Marsilio, 1993); *Il Chianti. Quadro geografico e paesaggio storico*, in P. Baldeschi (a cura di) *Il Chianti fiorentino, un progetto per la tutela del paesaggio* (Laterza, 2000); *L'osservazione geomorfologica del paesaggio*, in A. Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche* (Alinea, 2001); *Le trasformazioni del paesaggio storico nelle colline toscane*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Storia del territorio e storia dell'ambiente* (Franco Angeli, 2002); *La spina nel fianco, i movimenti e l'anomalia italiana* (Garzanti, 2004); *Che disgrazia l'ingegno!* (Maschietto, 2016).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Dal territorio una nuova democrazia* (30 luglio 2021).

Gabriele Pasqui



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani. È responsabile scientifico di un progetto di ricerca sulle Fragilità territoriali selezionato dal Miur nell'ambito dell'iniziativa "Dipartimenti di Eccellenza".

Tra i suoi libri: *Il territorio delle politiche* (F. Angeli, 2001); *Progetto, governo, società* (F. Angeli, 2005); *Territori: progettare lo sviluppo* (Carocci, 2005); *Città, popolazioni, politiche* (Jaca Book, 2008); con P. C. Palermo, *Ripensando sviluppo e governo del territorio* (Maggioli, 2008); con A. Lanzani, *L'Italia al futuro* (FrancoAngeli, 2011); con A. Balducci e V. Fedeli, *Strategic planning for contemporary urban regions* (Ashgate, 2011); Routledge, 2016); *Urbanistica oggi* (Donzelli, 2017); *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018); con C. Sini, *Perché gli alberi non rispondono* (Jaca Book, 2020); con L. Montedoro, *Università e cultura* (Maggioli (2020); *Coping with the Pandemic in Fragile Cities* (Springer, 2022).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Pensare e fare urbanistica, oggi* (26 febbraio 2016); *Come parlare di urbanistica oggi* (8 giugno 2017); *I confini: pratiche quotidiane e cittadinanza* (11 gennaio 2019); *Più Stato o più città fai-date?* (21 febbraio 2020); *La storia tra critica al presente e progetto* (23 ottobre 2020); *La ricerca è l'uso che se ne fa* (28 maggio 2021).

Rosario Pavia

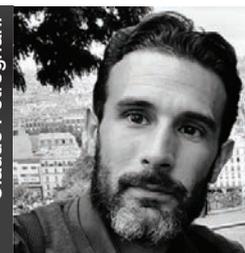


Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, ha diretto il Dipartimento Ambiente Reti e Territorio dello stesso ateneo e il periodico "Piano Progetto Città".

Tra i suoi libri: *Le paure dell'urbanistica* (Costa & Nolan, 1996); con A. Clementi, *Territori e spazi delle infrastrutture* (Transeuropa, 1998); *Babele. La città della dispersione* (Meltemi, 2002); con L. Caravaggi e S. Menichini, *Stradepaesaggi* (Meltemi, 2004); *Adriatico risorsa d'Europa* (Diabasis, 2007); con M. Di Venosa, *Waterfront. Dal conflitto all'integrazione* (L'Espresso, 2012); *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* (Donzelli, 2015); *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli, 2019).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Il suolo come infrastruttura ambientale* (11 maggio 2016); *Leggere le connessioni per capire il pianeta* (21 giugno 2018); *Questo parco s'ha da fare, oggi più che mai* (19 aprile 2019); *Roma, Flaminio: ripensare i progetti strategici* (26 febbraio 2021); *Le città di fronte alle sfide ambientali* (1 ottobre 2021).

Claude Petrogiani



PhD in Antropologia Sociale presso la Scuola di Dottorato in Antropologia Sociale (PPGAS) dell'Università Federale del Rio Grande del Sul (Porto Alegre, Brasile); è dottore di ricerca associato del Groupe Sociétés, Religions, Laïcités (GSRL/CNRS) e postdoc in Scienze Religiose presso l'École Pratique des Hautes Études (EPHE) di Parigi. Le sue ricerche riguardano, principalmente, l'ambito della antropologia dello sport, della religione e della laicità in Brasile.

Tra i suoi scritti recenti: *Religião e espaço público no Brasil e na França. Algumas considerações sobre dois modelos de laicidade a partir do caso do futebol brasileiro* (Religião e Sociedade. Estudos, Trajetórias e Desafios (e-book), Casa Verde, Porto Alegre, 2018, pp. 185-204); *Religião e futebol no Brasil: análise do "fechamento"* (Civitas: Revista de Ciências Sociais, Porto Alegre University Press, 2019, pp. 1-15); *La «religião difusa» ed il caso brasiliano. Un'introduzione* (Associazione Jacaranda / Università degli Studi di Genova (e-book), Gattaccio, Milano, 2020, pp. 78-87); (con Ari Pedro Oro) *A «religião difusa». O caso brasileiro* (Rivista di Storia della Filosofia, 2021, pp. 346-357); *A «religião difusa» de Roberto Cipriani* (Debates do Ner, v.41, Porto Alegre, 2022, pp.1-17).

Per Città Bene Comune ha scritto: (con Ari Pedro Oro) *Paesaggi della pluralità* (23 luglio 2021).



Paolo Pileri



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, è tra gli ideatori e animatori del progetto VENTO, progetto di dorsale una ciclo-turistica tra Venezia e Torino. Cura la rubrica 'Piano Terra' della rivista "Altraeconomia".

Tra i suoi libri: *Interpretare l'ambiente* (Alinea, 2002); *Compensazione ecologica preventiva* (Carocci, 2007); con E. Granata, *Amor loci: suolo, ambiente, cultura civile* (Cortina, 2012); con A. Giacomel e D. Giudici, *Vento: la rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggio* (Corraini, 2015); *Che cosa c'è sotto: il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo* (Altraeconomia, 2015); *100 parole per salvare il suolo* (Altraeconomia, 2018); *Progettare la lentezza* (People, 2020); con R. Moscarelli editors, *Cycling & Walking for Regional Development* (Springer, 2020); *L'intelligenza del suolo* (Altraeconomia, 2022).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Laudato si': una sfida (anche) per l'urbanistica* (2 dicembre 2015); *Se la bellezza delle città ci interpella* (10 febbraio 2017); *La finanza etica fa bene anche alle città* (3 novembre 2017); *L'urbanistica deve parlare a tutti* (21 settembre 2018); *Udite, udite: gli alberi salvano le città!* (9 novembre 2018); *Contrastare il fascismo con l'urbanistica* (21 marzo 2019); *L'ossessione di difendere il suolo (e non solo)* (25 ottobre 2019); *Per fare politica si deve conoscere la natura* (31 gennaio 2020); *Il consumo critico salva territori e paesaggi* (8 gennaio 2021).

Raffaele Pugliese



Architetto, già professore ordinario di Composizione architettonica e urbana al Politecnico di Milano, è stato coordinatore della Sezione di Progettazione Architettonica del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, presidente del Centro per lo Sviluppo del Polo di Mantova, fondatore e direttore della collana Mantovarchitettura e presidente del Consiglio Scientifico della Società Navigli Lombardi.

Tra i suoi libri: *La città e la ragione* (Guerini, 1997); (a cura di), *Mincio parco laboratorio* (Unicopli, 2003); (a cura di), *La casa popolare in Lombardia: 1903-2003* (Unicopli, 2005); a cura di, *La casa sociale. Dalla legge Luzzatti alle nuove politiche per la casa in Lombardia* (Unicopli, 2005); con C. Bergo (a cura di), *L'abitazione sociale* (Unicopli, 2007); con G. Ottolini, *I centri di accoglienza per soggetti in condizione di marginalità sociale* (Osservatorio regionale sulla condizione abitativa, 2007); con M. Lucchini, a cura di, *Milano città d'acqua* (Alinea, 2009); con S. Levi Della Torre (a cura di), *Occupanti, 1968-1968* (Alinea, 2011); con C. Bergo e F. Serrazanetti, *Sperimentazione o dell'architettura politecnica* (Maggioli, 2013); con C. Bergo (a cura di), *Sui fondamenti della composizione* (Maggioli, 2014); (a cura di), *Progetti per la Piazza d'Armi* (Maggioli, 2016).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Comporre nuove urbanità* (9 luglio 2021).

Renzo Riboldazzi



Professore associato di Urbanistica al Politecnico di Milano, insegna alla Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle costruzioni e svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani. Ha ideato e dirige Città Bene Comune: ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture analitiche e progettuali prodotto dalla Casa della Cultura di Milano. È condirettore scientifico dell'Archivio Piero Bottoni, membro del comitato scientifico di "Città in contraluce" e della collana *Trasversale* (ed. Il Poligrafo).

Tra i suoi libri: *Una città policentrica. Cesare Chioldi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo* (Polipress, 2008); *Un'altra modernità. L'IFHTP e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1939* (San Gimignano, 2009); *Piero Bottoni a San Gimignano. Piano, storia, paesaggio 1955-1960* (La Vita Felice, 2019); *Silenzi urbani* (Mimesis, 2022).

Per le Edizioni Casa della Cultura ha curato: *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa* (2017); *Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica per immaginare città e territori* (2018); *Città Bene Comune 2018. Quale urbanistica e per quale città?* (2019); *Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica* (e un'urbanistica critica) (2020); *Città Bene Comune 2020. Oltre il buio dell'urbanistica* (2021).

Roberto Rossi



Professore associato di Storia Economica all'Università degli Studi di Salerno, insegna Storia economica e sociale e Storia degli scenari economici globali. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia economica all'Università degli Studi di Napoli e un master all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha inoltre svolto attività di ricerca presso il dipartimento di Storia del Colegio de Mexico (2017) e presso l'Istituto de Investigaciones Históricas della Universidad Nacional Autónoma de Mexico (2018). I suoi interessi di ricerca vertono sullo sviluppo del capitalismo nel mondo iberico con particolare attenzione ai processi di industrializzazione, organizzazione e qualificazione del lavoro e dei lavoratori.

Tra i suoi libri: *Matteo de Augustinis tra cultura ed economia* (Editore Scientifico, 2005); *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio* (Giappichelli, 2007); *La manifattura cotoniera a Barcellona tra innovazione e persistenza. Il caso della J. B. Sires y Cia (1770-1810)* (Rosenberg & Sellier, 2015); con A. Giuffrida e G. Sabatini (a cura di), *Informal credit in the Mediterranean area. XVI-XIX centuries* (New Digital Press, 2016).

Per Città Bene Comune ha scritto: *L'illusione di una città ideale* (26 novembre 2021).

Marino Ruzzenenti



Storico, docente e attivista ambientale, si occupa di tematiche ambientali e sociali. È membro del comitato di redazione di "altroNovecento. Ambiente, tecnica e società".

Tra i suoi libri: con P. Costa e G. Nebbia, *A come ambiente: corso di educazione ambientale* (La Nuova Italia, 1998); *Un secolo di clo-ro e... PCB: storia delle industrie Caffaro di Brescia* (Jaca Book, 2001); *L'Italia sotto i rifiuti: Brescia: un monito per la penisola* (Jaca Book, 2004); *L'autarchia verde: un involontario laboratorio della green economy* (Jaca Book, 2011); *Shoah. Le colpe degli italiani* (Manifestolibri, 2011); (a cura di) con P. P. Poggio, *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente* (Jaca Book, 2012); *Rifiuti. Il business dei rifiuti a Brescia* (Liberedizioni, 2015); *Preghiamo anche per i perdifi Giudei. L'antisemitismo cattolico e la Shoah* (DeriveApprodi, 2018); con P. P. Poggio, *Primavera ecologica mon amour: Industria e ambiente cinquant'anni dopo* (Jaca Book, 2020); *Veleni negati. Il caso Cafaro* (Jaca Book, 2021); *Giorgio Nebbia, precursore della decrescita. L'ecologia comanda l'economia* (Jaca Book, 2022).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Riprogettare le città a 40 anni da Seveso* (25 novembre 2016); *I numeri della criminalità ambientale* (19 gennaio 2018); *Una nuova cultura per il bene comune* (29 gennaio 2021).

Silvia Saccomani



Già professore associato di urbanistica, ha insegnato Pianificazione territoriale e strategica al Politecnico di Torino.

Tra le sue pubblicazioni recenti: con F. Governi: nel 2009, "Housing and Urban Regeneration Experiences and Critical Remarks Dealing with Turin", *European Journal Of Housing Policy*, 9/4; nel 2010 "Il progetto strategico di Torino: risultati e criticità", in: P. Ingallina (a cura di), *Nuovi scenari per l'attrattività delle città e dei territori* (FrancoAngeli); nel 2013 "La questione della casa e il "diritto alla città", in: L. Gaeta, U. Janin Rivolin, L. Mazza (a cura di), *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (CittàStudi Ed.); nel 2014 "Torino: una Città Metropolitana di 315 Comuni", *Urbanistica*, 153; con N. Caruso nel 2017 "Turin Metropolitan Region", in A. Balducci, F. Curci & V. Fedeli V. (Eds.), *Post-Metropolitan Territories*, Routledge e "Il "tassello" di Torino: le sfide di un territorio in transizione", in: A. Balducci, F. Curci, V. Fedeli (a cura di), *Oltre la metropoli* (Guerini Scientifica); con N. Caruso e E. Pede nel 2018, "La Città Metropolitana di Torino, una questione non solo urbana", *Contesti*, 1-2; nel 2019, "Rigenerazione Urbana e Periferie, Guardando Torino. Contraddittorietà e Frammentazione", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 125; Per Città Bene Comune ha scritto: *Territori europei tra governo e pianificazione* (29 settembre 2017); *La casa: vecchie questioni, nuove domande* (16 aprile 2021).



Carlo Salone



Geografo e urbanista, è professore ordinario di Geografia economico-politica presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (Politecnico di Torino e Università degli Studi di Torino). Ha insegnato anche all'Università di Lione, all'Università di Paris-Est Créteil e ha diretto Eu-Polis, centro di ricerca del DIST.

Tra i suoi libri: *Il territorio negoziato. Strategie, coalizioni e patti nelle nuove politiche territoriali* (Alinea, 1999); con S. Conti (a cura di), *Il sistema urbano europeo fra gerarchia e policentrismo* (Eupolis, 2000); *Politiche territoriali. L'azione collettiva nella dimensione territoriale* (UTET, 2005, 2007); con A. Bramanti (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza. Teorie, attori, strategie* (F. Angeli, 2009); con S. Crivello, *Arte contemporanea e sviluppo urbano. Esperienze torinesi* (F. Angeli, 2013); con P. Giaccaria e F. S. Rota (a cura di), *Praticare la territorialità. Riflessioni sulle politiche per la green economy, l'agroindustria e la cultura in Piemonte* (Carocci, 2013); con S. Conti, P. Giaccaria e U. Rossi, *Geografia economica e politica* (Pearson, 2014).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Oltre i distretti, dentro l'urbano* (23 settembre 2021).

Enzo Scandurra



Saggista, scrittore, già professore ordinario di Urbanistica, ha insegnato Sviluppo Sostenibile per l'Ambiente e il Territorio all'Università La Sapienza di Roma, è stato direttore del Dipartimento di Architettura e Urbanistica e coordinatore del Dottorato di Ricerca in Ingegneria per l'Architettura e l'Urbanistica. È tra i soci fondatori della Società dei Territorialisti, membro del comitato scientifico della rivista "Luoghi comuni" e collabora a "Il manifesto". Tra i suoi ultimi libri: *Vite periferiche* (Ediesse, 2012); con G. Attili (a cura di), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni* (DeriveApprodi, 2012); con G. Attili, *Pratiche di trasformazione dell'urbano* (FrancoAngeli, 2013); *Recinti urbani. Roma e luoghi dell'abitare* (Manifestolibri, 2014); con I. Agostini, G. Attili, L. Decandia, *La città e l'accoglienza* (manifestolibri, 2017); *Fuori squadra* (Castelvecchi, 2017); con I. Agostini, *Miserie e splendori dell'urbanistica* (DeriveApprodi, 2018); *Exit Roma* (Castelvecchi, 2019); *La disgrazia* (Castelvecchi, 2020); *Contronarrazioni* (a cura di, con T. Drago, Castelvecchi, 2021).

Per Città Bene Comune ha scritto: *La strada che parla* (26 maggio 2017); *Dall'Emilia il colpo di grazia all'urbanistica* (19 ottobre 2017); *Periferie oggi, tra disuguaglianza e creatività* (18 ottobre 2019); *Nel passato c'è il futuro di borghi e comunità* (5 marzo 2021); *Roma, e se non capitasse niente?* (16 luglio 2021).

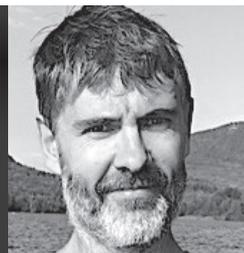
Marialessandra Secchi



Architetto, Phd, è professore associato in Urbanistica al Politecnico di Milano (Dipartimento di Architettura e Studi Urbani). La sua attività progettuale si colloca all'intersezione tra architettura, città e paesaggio e si caratterizza per lo scambio continuo tra professione, insegnamento e ricerca universitaria. Ha fondato nel 1998 lo studio Privilegio-Secchi insieme a Nicolò Privilegio.

Tra i suoi libri recenti: con C. Nifosi, *Territori in divenire. Scenari e progetti per la laguna di Karavasta* (LetteraVentidue, 2020). Per Città Bene Comune ha scritto: *Spazi aperti tra innovazione e banalizzazione* (3 dicembre 2021).

Giovanni Semi



Professore associato di Sociologia generale all'Università degli Studi di Torino.

Tra i suoi libri: con E. Colombo (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza* (FrancoAngeli, 2007); *L'osservazione partecipante. Una guida pratica* (il Mulino, 2010); con R. Sassatelli e M. Santoro, *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio* (il Mulino, 2015); *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* (il Mulino, 2015); con C. Capello (a cura di), *Torino. Un profilo etnografico* (Meltemi, 2018); con M. Filandri e M. Olagnero, *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari* (il Mulino, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Tante case non fanno una città* (15 settembre 2017); *Coraggio e follia per il dopo Covid* (9 aprile 2021).

Giulia Setti



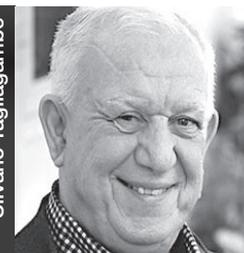
Architetto, PhD, ricercatore in Progettazione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento DASTU, Politecnico di Milano, le sue ricerche si concentrano su temi legati sia alla dismissione e al progetto di riuso di architetture industriali, sia alle declinazioni del progetto dello spazio pubblico nella città contemporanea. Attualmente, partecipa al progetto di ricerca "Fragilità Territoriali", coordinato dal Dipartimento DASTU – Dipartimento d'Eccellenza (2018-2022), con l'obiettivo di definire progetti e strategie in grado di rispondere alle crescenti fragilità del territorio italiano.

Tra il 2014 e il 2015 ha svolto attività didattica e di ricerca presso la School of Architecture, CEPT University, Ahmedabad (India) e tra il 2016 e il 2018, ricerca presso la Shanghai Jiao Tong University e la Xi'an Jiao Tong University.

Tra i suoi libri: con M. Cerruti But, A. Enver Kêrcuku, I. Vassallo, *Tensioni Urbane. Ricerche sulla città che cambia* (LetteraVentidue, 2017); *Oltre la dismissione. Strategie di recupero per tessuti e manufatti industriali* (LetteraVentidue, 2022).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Che fine ha fatto l'utopia fordista a Torino?* (4 novembre 2021).

Silvano Tagliagambe



Professore emerito di Epistemologia del progetto dell'Università di Sassari, ha insegnato Filosofia della Scienza nelle università di Cagliari, Pisa, Roma "La Sapienza" e Sassari.

Tra i suoi libri: *Il sogno di Dostoevskij* (Cortina, 2002); *Come leggere Florenskij* (Bompiani, 2006); *Lo spazio intermedio* (Univ. Bocconi Ed., 2008); con G. Maciocco, *People and Space* (Springer, 2009); con A. Malinconico, *Pauli e Jung* (Cortina, 2011); con D. Antiseri e P. Maninchedda, *La libertà, le lettere, il potere* (Rubbettino, 2011); *Il cielo incarnato* (Aracne, 2013); con A. Malinconico, *Jung e il Libro Rosso* (Moretti&Vitali, 2014); *Il nodo Borromeo* (Aracne, 2015); con F. Merlini, *Catastrofi dell'immediatezza* (Rosenberg & Sellier, 2016); con G. Rispoli, *La divergenza nella Rivoluzione* (Ed. La scuola, 2016); *Epistemologia del confine* (New Press, 2017); *Oltre il muro di pietra* (Insedicesimo, 2017); *Lo sguardo e l'ombra* (Castelvecchi, 2017); *Il paesaggio che siamo e che viviamo* (Castelvecchi, 2018); *Placido Cherchi* (Il Maestrale, 2018); con A. Malinconico, *Tempo e sincronicità* (Mimesis, 2018); con G. Biggio e D. Sirigu, *Metamorfoosi* (Mimesis, 2019); *Come in uno specchio* (Mimesis, 2020); con P. Bartolini, *Per una filosofia del tra* (Mimesis, 2020); con E. Facco, *Ritornare a Ippocrate* (Le Monnier, 2020); *Dal caos al cosmo* (Teti, 2021).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Senso del limite e indisciplina creativa* (28 aprile 2017); *L'urbanistica come questione del sapere* (19 marzo 2021).

Francesco Ventura



Massimo Venturi Ferritolo



Mario Vergani



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi di Firenze, ha pubblicato tra gli altri: *L'istituzione dell'urbanistica* (Libreria Alfani Ed., 1999); *Statuto dei luoghi e pianificazione* (Città Studi, 2000); *Sul fondamento del progettare e l'infondatezza della norma*, in P. Bottaro, et al. (a cura di), *Lo spazio, il tempo e la norma* (Ed. Scientifica, 2008); *La verità del falso* ("Area, n. 105-2009); *Il monumento tra identità e rassicurazione*, in G. Amendola (a cura di), *Insicuri e contenti* (Liguori, 2011); *La tutela e il recupero dei centri storici*, in L. Gaeta, et al., *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (Città Studi, 2013); *La progettazione del passato ed il ricordo del futuro*, in A. Iacomoni (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica* (Aracne, 2014).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Urbanistica: tecnica o politica?* (14 febbraio 2016); *Lo stato della pianificazione urbanistica. Qualche interrogativo per un dibattito* (1 aprile 2016); *Urbanistica: né etica, né diritto* (30 giugno 2016); *Più che l'etica, è la tecnica a dominare le città* (16 febbraio 2017); *Antifragilità (e pianificazione) in discussione* (28 luglio 2017); *Così non si tutela né il suolo né il paesaggio* (1 dicembre 2017); *Su "La struttura del paesaggio": inutile le polemiche, riflettiamo sui contenuti* (12 gennaio 2018); *Sapere tecnico e etica della polis* (28 settembre 2018); *Per una critica dei principi territorialisti* (13 novembre 2021).

Già professore ordinario di Estetica al Politecnico di Milano, è stato visiting professor in diverse università europee e americane. Al centro dei suoi interessi scientifici e didattici c'è il tema del paesaggio tra etica ed estetica, fra teoria e progetto.

Tra i suoi libri: *Aristotele e la crematistica* (La nuova Italia, 1983); con A. Tagliolini (a cura di), *Il giardino. Idea, natura, realtà* (Guerini e Associati, 1987); *Nel grembo della vita* (Guerini, 1989); con J. Raspi Serra (a cura di), *Il nuovo sentire. Natura, arte e cultura nel '700* (Guerini, 1989); *Giardino e filosofia* (Guerini, 1992); *Giardini del Giappone* (Fenice 1993); (a cura di), *Mater herbarum* (Guerini, 1995); *Giardino e paesaggio dei romantici* (Guerini, 1998); con L. Giacomini, E. Pesci (a cura di), *Estetica del paesaggio* (Guerini, 1999); con P. Capone (a cura di), *Paesaggi* (Guerini, 1999); *Etiche del paesaggio* (Editori riuniti, 2002); *Paesaggi. La trasformazione del mondo umano* (Ministero per i beni e le attività culturali, 2003); *Paesaggi rivelati. Passeggiare con Bernard Lassus* (Guerini, 2006); *Paesaggi. Sguardo dal theatron*, a cura di D. Perrotti (Ed. l'Orbicolare, 2007); *Percepire paesaggi* (Bollati Boringhieri, 2009); con P. L. Paolillo, *Relazioni di paesaggio* (Mimesis, 2015); *Paesaggi in movimento* (DeriveApprodi, 2016); *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio* (Einaudi, 2019).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Contemplare l'antico, scorgere il futuro* (26 marzo 2021).

Professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università degli Studi di Milano Bicocca. È vicedirettore del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa".

Tra i suoi libri: *Fatticità e genesi in Edmund Husserl. Un contributo dai manoscritti inediti* (La Nuova Italia Ed., 1998); *Jacques Derrida* (Bruno Mondadori, 2000); *Dell'aporia* (Il Poligrafo, 2002); *Dal soggetto al nome proprio. Fenomenologia della condizione umana tra etica e politica* (Bruno Mondadori, 2007); *Levinas fenomenologo. Umano senza condizioni* (Morcelliana, 2011); *Separazione e relazione. Prospettive etiche nell'epoca dell'indifferenza* (ETS, 2012); *Responsabilità. Rispondere di sé, rispondere all'altro* (Raffello Cortina, 2015); *Nascita. Una fenomenologia dell'esistenza* (Carocci, 2020). Per Città Bene Comune ha scritto: *Per un'etica ambientale intergenerazionale* (26 novembre 2021).

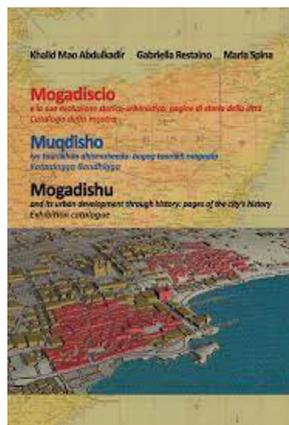


Città Bene Comune 2021

i libri



indice dei libri discussi



Khalid Mao Abdulkadir,
Maria Spina,
Gabriella Restaino

**Mogadiscio e la sua
evoluzione storico-
urbanistica: pagina
di storia della città**

Gangemi editore international
Roma 2020

Lucio Carbonara
*Riappropriarsi delle origini
(di Mogadiscio)*
pp. 232-236

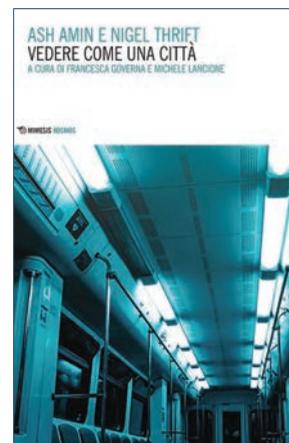


Giandomenico Amendola

**L'immaginario
e le epidemie**

Mario Adda Ed.
Bari 2020

Francesco Indovina
*Post-pandemia? Il futuro
è ancora nelle città*
pp. 92-97



Ash Amin, Nigel Thrift
Vedere come una città

cura e introduzione di
Francesca Governa
e Michele Lancione

Mimesis
Sesto San Giovanni (Mi), 2020

Marcello Balbo
La città pensante
pp. 170-177



Andrea Arcidiacono,
Carlo Manfredi (a cura di)
Fotografie di Francesco Secchi

**Ricerche e fotografia di
paesaggio in Lombardia
Indagini sulle fragilità
territoriali**

Silvana Editoriale
Cinisello Balsamo (Mi) 2021

Valeria Erba
*Capire il paesaggio
con la fotografia*
pp. 412-413

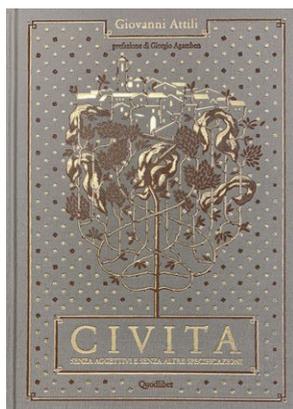


Gregorio Arena

**I custodi della bellezza
Prendersi cura dei beni
comuni. Un patto per l'Italia
tra cittadini e istituzioni**

Touring Club Italiano
Milano 2020

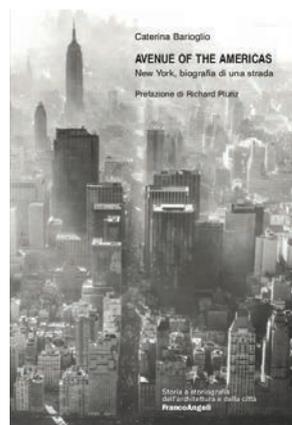
Gianmario Demuro
Custodire la bellezza insieme
pp. 206-209



Giovanni Attili
Civita
 Senza aggettivi e senza
 altre specificazioni
 Quodlibet
 Macerata 2020



Arnaldo Bagnasco,
 Giuseppe Berta,
 Angelo Pichierri
Chi ha fermato Torino?
 Una metafora per l'Italia
 Einaudi
 Torino 2020



Caterina Barioglio
AVENUE OF THE AMERICAS
 New York, biografia di una strada
 Prefazione di Richard Plutz
 FrancoAngeli
 Milano 2021



Paolo Berdini
Lo stadio degli inganni
 Storia del più grande
 scandalo urbanistico della
 Roma contemporanea
 DeriveApprodi
 Roma 2020



Camillo Boano
Progetto Minore
 Alla ricerca della minorità nel progetto
 urbanistico ed architettonico
 LetteraVentidue
 Siracusa 2020



Paolo Coen
**Il recupero del
 Rinascimento**
 Arte, politica e mercato nei
 primi decenni di Roma
 capitale (1870-1911)
 Silvana Editoriale Cinisello
 Balsamo (Mi) 2020

Enzo Scandurra
*Nel passato c'è il futuro
 di borghi e comunità*
 pp. 108-111

Antonio Calafati
*Il declino di Torino.
 Una lezione per le città*
 pp. 322-329

Carlo Olmo
*Biografia (e morfologia)
 di una strada*
 pp. 318-321

Sergio Brenna
*È questa l'urbanistica
 che vogliamo?*
 pp. 244-246

Cristina Bianchetti
*Incoraggiare rotture
 e nuovi germogli*
 pp. 178-181

Gianni Contessi
*Le città si costruiscono
 (anche con l'arte)*
 pp. 414-418

Federico Camerin
*L'urbanistica contrattata
 fa bene alla rendita*
 pp. 356-359



Francesca Cognetti,
Daniela Gambino,
Jacopo Larenò Faccini
Periferie del cambiamento
Traiettorie di rigenerazione
tra marginalità e innovazione
a Milano
Quodlibet
Macerata 2020

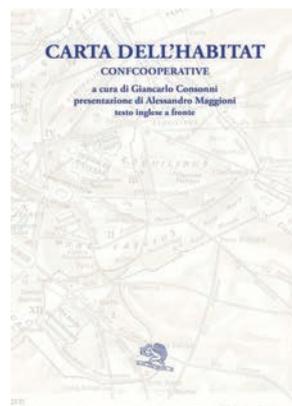
Carlo Cellamare
*Cambiare le periferie
ripolitizzandole*
pp. 396-399

Renzo Riboldazzi
*Periferie: una sfida
culturale e sociale*
pp. 458-461



Loreto Colombo
**Urbanistica tra ricerca
e didattica**
Piani e progetti nelle tesi
di laurea
Giordano
Napoli 2021

Roberto Busi
*L'urbanistica non è
una moda effimera*
pp. 420-428



Giancarlo Consonni (a cura di)
Carta dell'habitat
Pref. di Alessandro Maggioni
La Vita Felice
Milano 2019

Francesco Ermani
*Casa e urbanità, elementi
del diritto alla città*
pp. 62-66



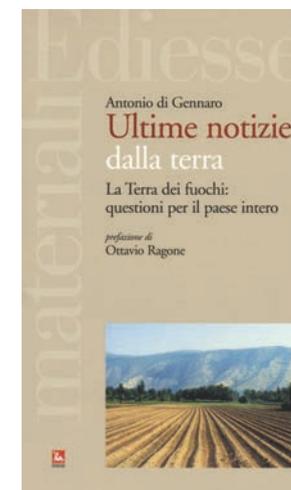
Pier Luigi Crosta,
Cristina Bianchetti
Conversazioni sulla ricerca
Donzelli
Roma 2021

Gabriele Pasqui
La ricerca è l'uso che se ne fa
pp. 156-165



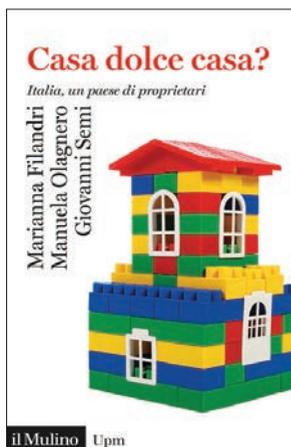
Antonio De Rossi (a cura di)
Riabitare l'Italia
Le aree interne
tra abbandoni e riconquiste
a cura di
Antonio De Rossi
Donzelli
Roma 2018

Raffaele Pugliese
Comporre nuove urbanità
pp. 192-199



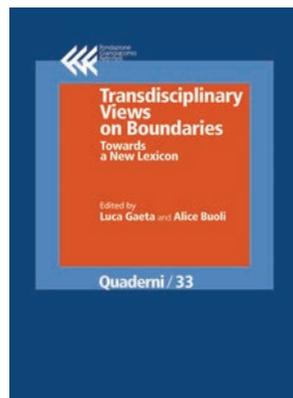
Antonio di Gennaro
Ultime notizie dalla terra
La Terra dei fuochi:
questioni per il paese intero
pref. di Ottavio Ragone
Ediesse
Roma 2018

Paolo Pileri
*Il consumo critico salva
territori e paesaggi*
pp. 58-61



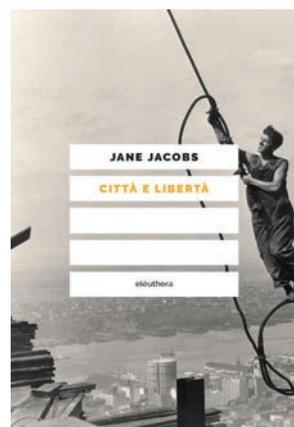
Marianna Filandri,
Manuela Olagnero,
Giovanni Semi
Casa dolce casa?
Italia, un paese di proprietari
il Mulino
Bologna 2020

Silvia Saccomani
*La casa: vecchie questioni,
nuove domande*
pp. 150-155



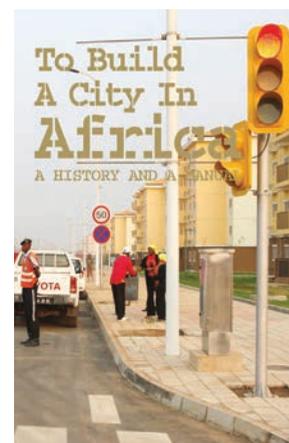
Luca Gaeta,
Alice Buoli
**Transdisciplinary Views
on Boundaries**
Towards a New Lexicon
Fondazione
Giangiacomo Feltrinelli
Milano 2020

Anna Casaglia
*L'invenzione (e l'illusione)
dei confini*
pp. 200-204



Jane Jacobs
Città e libertà
a cura di Michela Barzi
Elèuthera
Milano 2020

Stefano Cozzolino
*Jane Jacobs: un pensiero
da non travisare*
pp. 352-355



Rachel Keeton,
Michelle Provoost
To Built a City in Africa
A History And A Manual
nai010 publishers
Rotterdam 2019

Corrado Diamantini
La città nella tela del ragno
pp. 220-230



Arturo Lanzani
**Cultura e progetto
del territorio e della città**
Una introduzione
FrancoAngeli
Milano 2020

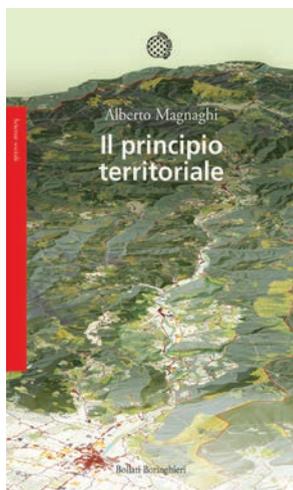
Giancarlo Consonni
*Il passato come risorsa
del progetto*
pp. 252-262

Renzo Riboldazzi
*L'urbanistica prima
dell'urbanistica*
pp. 440-447

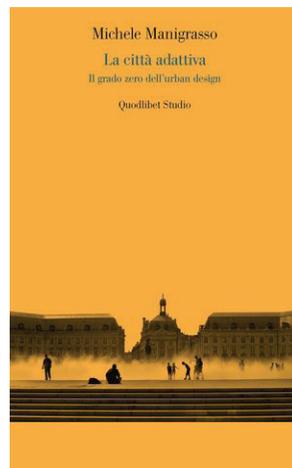


Eloy Llevat Soy,
Luis Martin (a cura di)
**Mass production makes
a better world!**
*Che fine ha fatto l'utopia
fordista nella Torino
contemporanea?*
LetteraVentidue
Siracusa 2020

Giulia Setti
*Che fine ha fatto l'utopia
fordista a Torino?*
pp. 348-351



Alberto Magnaghi
Il principio territoriale
 Bollati Boringhieri
 Torino 2020



Michele Manigrasso
La città adattiva
Il grado zero dell'urban design
 Quodlibet
 Macerata 2019



Mareggi Marco (a cura di)
Spazi aperti
Ragioni, progetti e piani urbanistici
 Planum Publisher
 Roma-Milano 2020



Anna Marson,
 Antonella Tarpino (a cura di)
Abitare il territorio
al tempo del Covid
 Numero speciale di
 «Scienze del Territorio»
 dicembre 2020



Ottavio Marzocca
Il mondo comune
Dalla virtualità alla cura
 Manifestolibri
 Roma 2019

Giancarlo Consonni
La coscienza di luogo
necessaria per abitare
 pp. 112-117

Giuseppe Dematteis,
Il territorio tra coscienza
di luogo e di classe
 pp. 86-91

Ottavio Marzocca
L'ambiente dell'uomo
e l'indifferenza di Gaia
 pp. 264-271

Pancho Pardi
Dal territorio una nuova
democrazia
 pp. 238-239

Renzo Riboldazzi
Fare politica con l'urbanistica
(e viceversa)
 pp. 452-457

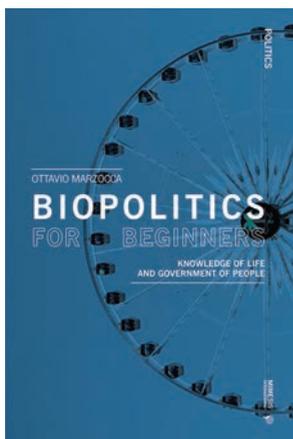
Francesco Ventura
Per una critica dei principi
territorialisti
 pp. 360-383

Renzo Riboldazzi
Progettare con la natura
 pp. 448-451

Marialessandra Secchi
Spazi aperti tra innovazione
e banalizzazione
 pp. 404-411

Marino Ruzzenenti
Il territorio dopo il Covid
(e prima del Pnrr)
 pp. 286-297

Luisa Bonesio
Dall'uso-consumo
all'uso-cura del mondo
 pp. 186-190



Ottavio Marzocca
Biopolitics for beginners
 Knowledge of life and government of people
 Mimesis International
 Milano-Udine 2020



Cristiana Mattioli
Mutamenti nei distretti.
 Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo
 FrancoAngeli
 Milano 2020



Antonietta Mazzette,
 Silvia Mugnano (a cura di)
Il ruolo della cultura nel governo del territorio
 FrancoAngeli
 Milano 2020



Alfredo Mela
La città postmoderna
 Spazi e culture
 Carocci
 Roma 2020



Ferdinando G. Menga
L'emergenza del futuro
 I destini del pianeta e le responsabilità del presente
 Donzelli
 Roma 2021



Raffaele Milani
Albe di un nuovo sentire
 La condizione neocontemplativa
 il Mulino
 Bologna 2020

Paolo Castoro
Biopolitica e mondo comune
 pp. 336-347

Carlo Salone
Oltre i distretti, dentro l'urbano
 pp. 272-279

Giandomenico Amendola
La città è fatta di domande
 pp. 182-185

Giampaolo Nuvolati
Abitare la diversità
 pp. 166-169

Mario Vergani
Per un'etica ambientale intergenerazionale
 pp. 384-388

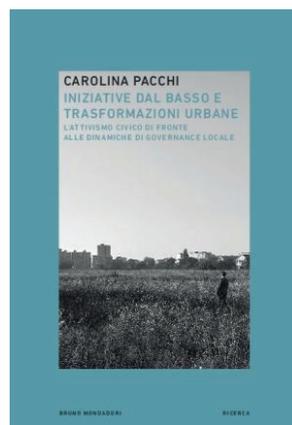
Massimo Venturi Ferriolo
Contemplare l'antico, scorgere il futuro
 pp. 140-143



Simone Misiani,
Renato Sansa,
Fabrizio Vistoli (a cura di)
Città di fondazione
Comunità politiche
e storia sociale
FrancoAngeli
Milano 2021



Giampaolo Nuvolati,
Sara Spanu (a cura di)
**Manifesto dei Sociologi e
delle Sociologhe
dell'Ambiente e del Territorio
sulle Città e le Aree Naturali
del dopo Covid-19**
Ledizioni
Milano 2020



Carolina Pacchi
**Iniziative dal basso e
trasformazioni urbane**
L'attivismo civico di fronte
alle dinamiche di governance
locale
Bruno Mondadori
Milano 2020



Pier Paolo Poggio,
Marino Ruzzenenti
**«Primavera ecologica»
mon amour**
Industria e ambiente
cinquant'anni dopo
Jaca Book
Milano 2020



Piero Ostilio Rossi
(a cura di)
**Flaminio Distretto
Culturale di Roma**
Quodlibet
Macerata 2020



Livio Sacchi
Il futuro delle città
La nave di Teseo
Milano 2019

Roberto Rossi
L'illusione di una città ideale
pp. 390-395

Marino Ruzzenenti
*Una nuova cultura
per il bene comune*
pp. 76-85

Giovanni Semi
*Coraggio e follia per
il dopo Covid*
pp. 144-148

Stefano Moroni
*Oltre la retorica
dell'attivismo civico*
pp. 240-242

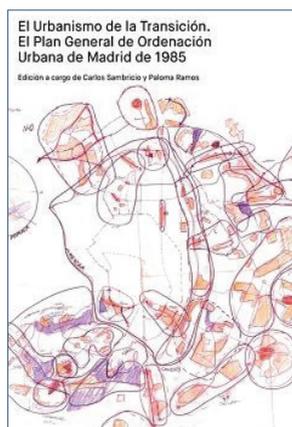
Mario Agostinelli
*Per una nuova
primavera ecologica*
pp. 430-436

Rosario Pavia
*Roma, Flaminio: ripensare
i progetti strategici*
pp. 102-107

Rosario Pavia
*Le città di fronte
alle sfide ambientali*
pp. 280-285



Livia Salomão Piccinini,
Elio Trusiani,
Patricia Pohlmann,
Aline C. Scheibe (a cura di)
Paisagem cultural do Rio Grande do Sul: um tema em debate
supplemento a «Visioni LatinoAmericane» n. 24, 2021



Carlos Sambricio,
Paloma Ramos
El urbanismo de la transición: el Plan General de Ordenación Urbana de Madrid de 1985
2 voll, Ayuntamiento de Madrid 2019



Roberto Scannavini
Al centro di Bologna, 1965-2015
Mezzo secolo di urbanistica
Costa Editore
Bologna 2020



Giuseppina Scavuzzo
Il parco della guarigione infinita
Un dialogo tra architettura e psichiatria
LetteraVentidue
Siracusa 2020



Nuove Periferie
L'evoluzione della marginalità urbana
numero monografico di
«Scomodo», n. 43/2021



Carlo Sini,
Gabriele Pasqui
Perché gli alberi non rispondono
Lo spazio urbano e i destini dell'abitare
Jaca Book
Milano 2020

Claude Petrognani,
Ari Pedro Oro
Paesaggi della pluralità
pp. 214-219

Luca Marescotti
L'urbanistica innanzitutto
pp. 298-317

Francesco Indovina
Urbanistica? Bologna docet
pp. 248-251

Carlo Olmo
La diversità come statuto di una società
pp. 98-101

Fabrizio Bottini,
Mario De Gaspari
Periferie? Un limbo di disagio pianificato
pp. 400-403

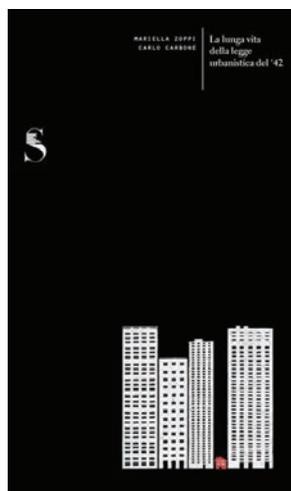
Silvano Tagliagambe
L'urbanistica come questione del sapere
pp. 118-139



Cristina Tajani
Città prossime
 Dal quartiere al mondo:
 Milano e le metropoli globali
 Guerini e Associati
 Milano 2021



Walter Tocci
Roma come se
 Alla ricerca del futuro
 per la capitale
 Donzelli
 Roma 2020



Mariella Zoppi,
 Carlo Carbone
**La lunga vita della legge
 urbanistica del '42**
 didapress
 Firenze 2018



Aldo Bonomi
*Quali politiche per la città
 di oggi?*
 pp. 330-335

Enzo Scandurra
*Roma, e se non
 capitasse niente?*
 pp. 210-213

Francesco Forte
*Una legge per la (ri)costruzione
 dell'Italia*
 pp. 68-75

Pubblicazioni e video di Città Bene Comune

- LETTURE
- R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2017
- R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica per immaginare città e territori*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018
- R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2018. Quale urbanistica e per quale città?*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019
- R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e per un'urbanistica critica)*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2020
- R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2020. Oltre il buio dell'urbanistica*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2021
- R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2021. L'urbanistica al tempo della pandemia*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2022
- CONFERENZE
- S. Settis, *Politiche della bellezza: Europa, Italia*, a cura di O. Codispoti, intr. di S. Veca, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018
- C. de Seta, *Le città dalle origini a domani*, a cura di O. Codispoti, intr. di S. Veca, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019
- G. Pasqui, C. Sini, *Il futuro della città*, a cura di O. Codispoti, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2020
- V. Magnago Lampugnani, G. Nuvolati, *Frammenti urbani e interstizi della città*, a cura di O. Codispoti, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2021
- VIDEOINTERVISTE
- E. Bertani, *Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Edoardo Salzano*, video intervista, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2017
- E. Bertani, *Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Silvano Tintori*, video intervista, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018
- E. Bertani, *Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Alberto Magnaghi*, video intervista, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019